



SCAFFALI ONLINE

<http://badigit.comune.bologna.it/books>

Pavesi, Cesare

La thebaide di Statio ridotta dal sig. Erasmo di Valvasone in ottava rima: ..

In Venetia : appresso Francesco de' Franceschi Senese, 1570

Collocazione: 7. M. IV. 23 op. 1 <http://sol.unibo.it/SebinaOpac/Opac?action=search&thNomeDocumento=UBO2857940T>

Questo libro è parte delle collezioni della Biblioteca dell'Archiginnasio.

L'ebook è distribuito con licenza Creative Commons solo per scopo personale, privato e non commerciale, condividi allo stesso modo



[4.0:http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode](http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode)

Per qualsiasi altro scopo, o per ottenere immagini a risoluzione superiore contattare: archiginnasio@comune.bologna.it

7
M. IV. 25

la Tebaide
di Valvasor

7^e
M-TV-23 G-11-60-
N^o 16.

25-

28

an. m.

I. Oct. VIII. Ag.

8^a

R. II. 18.

~~AN CIV N^o 72~~

D. H. C. W. laffone
L A
THEBAIDE
DI STATIO
RIDOTTA

DAL SIG. ERASMO DI VALVASONE
IN OTTAVA RIMA:

Alle Illustrissime, & Eccellentissime Madama
LVCRETIA Estense della Rouere
Principessa d'Urbino,
Et Madama LEONORA da Este.

CON PRIVILEGIO.



IN VENETIA Appresso Francesco de' Franceschi Senese.
M. D. LXX.

PIETRO TARGA A' LETTORI.



I POTREBBE forse desiderare da uoi o benigni Lettori, ch'io in queste mie annotationi sopra la uolgar Thebaide del Sig. Erasmo di Valuasone, fossi stato un poco più diffuso nel dichiarar le fauole, che per entro l'opera solamente sono accennate, & non descritte: ma ne il loco portaua, ch'io cio facesse, se non uoleua far un'altro uolume assai maggiore, che la Thebaide non è: ne io ho hauuta altra intentione, che di dir a quei, che così non le fanno quel tanto, & non più che basti per intelligenza di quei lochi, oue l'author le accenna poi che chi più distese desidera di uederle; assai bene, anchor che latino non intendesse, puo al desiderio suo per la maggior parte compiacere, se legger uorrà o la Genealogia de gli Dei del Boccaccio tradotta: o le Metamorphosi d'ouidio ho mai dal Dolce, dall'Anguillara, & dal Maretti fatte uolgarì. forse s'io uedrò che queste mie presēti fatiche nō ui siano spiaciute, auerrà anchora, che per l'auenire passerò un poco più oltre: nè solamente descriuerò le fauole, ma discorrerò anco sopra l'intelligenza di quelle; non lasciando di dirui per hora, come il detto Sig. Erasmo tra tutti i Latini (lasciando Virgilio da parte) elesse di tradurre Statio, come quello, che per la uaghezza dell'inuentione, & per l'altezza delli spiriti, che ui sono sparsi per entro, saluo l'honore di chi altramente sentisse, supera di gran lunga tutti gli altri Poeti: si come si comprende nella disposition delle cose tratta te da lui con somma maestà, & uaghezza. Quanto alla constitution della fauola, & al condurla; non uoglio per hora far giudicio, che lo rimetto a coloro che di queste cose si pascono col gusto di Aristotele, & de gli altri, che lo seguitarono: ma considerando le parti del suo poema, mi par, che da loro si potrà acconciamente trarre & utile, & diletto infinito; come d'authore, che per tutta l'opera sua è incredibilemente morato, & honesto, & grandissimo essaltator della giustitia, & riprē sor de'uitij, & de'uillani costumi: si come si uede nella fulminatiō di Capaneo orgoglioso disprezzator d'ogni religione: nella morte di Creonte crudele, & ingiusto tiranno: & in simili altri lochi, & per contrario si scorde la pietà, & la uirtù esaltata nella liberation di Antigone, & di Argia. Le bellezze poi di questo poema per tutto si fanno chiaramente, uedere, & particolarmente quando si descriuono essequie, cataloghi, nozze, amori, duelli, battaglie, assalti di città, cortesie, discortesie, ingiusticie, torti, uiaggi, nauigationi: nella pietà di Giocasta: nelle historie delle Donne di Lenno; in quella mirabile recognitione, che fecero i figliuoli di Giasone di Hisipile lor madre: nello studio, & opera diligentissima, ch'usò Giocasta per por i figliuoli in pace, & accordo: nel lamento di Edippo soura i

morti figliuoli; nella pietà di Argia, & di Antigone in procurar di sepolir Polinice dell'una di loro marito, & dall'altra fratello: nelle tre tragedie, ch'egli ui interpone con tanta arte; cioè di Giocasta, di Edippo in colono, & di Antigone. Alcuni hanno detto statio essere stato in questa sua opera alquanto duro, oscuro, & gonfio: il che io non uoglio del tutto negare: ma dico bene, che il nostro authore nel trasportarlo nella nostra lingua, l'ha in modo purgato di questi difetti, che costoro gli hanno attribuiti, che quasi serpe che trappassi da stagione a stagione nel passare d'una lingua in un'altra, ha in modo lasciata tutta quella rozzezza, di che ueniua incolpato, che se n'è rimasto tutto dolce, facile, piano, intelligibile, & in ogni parte pieno di somma utilità, & delectatione: Ma ritornando hora alle fauole, le quali è stata nostra intentione di annotare, auertirò color, che fanno, che da loro stessi sotto questa cortecchia, che le copre, passino un poco con l'intelletto più oltre cauandone quel uero senso, che u'è dentro nascosto: & color che tanto non fanno, pigliando piacere di questa superficial bellezza, si ridano della folle superstitione de gli antichi gentili: i quali non un solo Dio, ma molti credeuano esser in cielo: ne quei tut ti buoni, ma molti anco scelerati: & anchor che Dei si credeuano che fossero, non però rimaneuano di creder anco, ch'eglino sentisser le medesime passioni, che sentiamo noi mortali sottoposti al senso, & alle disauenture del mondo, & per cio se sparsamente per l'opera uedranno alcune cose molto lontane dalla credenza, & dal uero culto nostro; si come, che quei Dei, o piu tosto Idoli de' gentili, garreggino tra loro; che ui sieno altri, che tentin di preueder il futuro con aruspicii; altri con arte magiche trar l'ombra dall'inferno, che ui si dia fede a buoni, & a cattui augurii; che si cerchino oracoli; che sciocamente si creda, che Marte, che Venere, che Giove operino in noi uiolentamente cosa alcuna; o che ad altre cagioni s'attribuiscono quelle cose, che s'aspettano a Dio solo padre, & rettor dell'uniuerso; considerino, che il nostro authore ha tradotta una opera, che rappresenta una historia di quei tempi inanzi il nascimento della salute delle genti, & successa tra quegli huomeni, che il uero Dio non cono sceuano: & che per cio è stato sforzato lasciar ne' uersi suoi, si come ne' latini ha trouato alcune cose dell'antica superstitione; & però non uogliano da cio prender occasione di far giudicio di lui; ma si contentino di differir fin tanto, che ueggiano pur in ottaua rima, si come anco la presente opera, la santa impresa di Iudith Hebraea: la qual come da lui medesimo ho inteso, a poco a poco si ua auanzando. Viuete felici.

TAVOLA DELLE COSE PIV NOTABILI CONTENUTE NEL L'OPERA.



D RASTO senza figli maschi	6 a	Accompagna Anfiarao nella battaglia	89 a
Parla a Diana			115 a
Sparte la pugna di Tid. & di Pol. & li compone	7 b	Antigone accompagna Pol. fin alle porte	12 b
Fa oratione alla notte, & accoglie Tid. & Pol. a conuito	8 a	Contempla le genti di Thebe	82 b
Chiama le figlie al conuito	8 a	Serue al padre cieco	97 a
Narra la cagione del sacrificio, & la fauola della figlia di Crotopo	9 a	Ragiona con la sorella Ismene	102 a
Consola Pol. & fa oratione ad Apollo	11 a	Parla da le mura a Poli	139 a
Promette le figlie a Pol. & a Tid. & prepara le nozze	15 a b	Guida il padre a i corpi di Pol. & di Eteo	142 b
Si consiglia sopra la guerra	23 b	Parla per lo padre a Creonte	144 a
Mitiga i suoi popoli	36 b	Va per sepolir Pol. & troua Argia co' tutto quel che fa quiui	152 a
Risponde ad Argia	40 b	ARGIA sposa al tempio	16 b
Compar nella mostra	42 a	Cerca distor il marito dalla guerra	23 a
Proua Hispile	51 a b	Va a trouar il padre al letto	40 a
Separa la rissa tra suoi, & quei di Licurgo	63 b	Cede il monile ad Erifile	44 a
Da il cauallo Arione a Pol.	69 a	Parla alle donne Argiue, & uien a Thebe per sepolir il marito	149 b
Ode il caso di Anfiarao	95 a	E' trouata da Antigone, & quel che opera	152 a
Fa eleger successore ad Anfiarao	97 a	Vien presa	153 a
Consola Polinice	106 b	Vien liberata da Theseo	160 a
Cerca sturbar la pugna di Pol. & di Eteocle.	140 a	ARGIUI marciano uerso Thebe	50 b
Si leua da Thebe per non ueder la detta pugna	140 a	Ritenuti da Bacco con la sicità	50 b
Admeto Re di Thessaglia al gioco de' carri	69 b	Entrano nel fonte a bere	52 b
Antione scopre & uccide Hopleo & Dimante	125 a b	Tornano a marciare	54 a
Scoperta la strage de' suoi fugge uerso Thebe	126 a b	Mossi dal pauore s'affretano di gir a Thebe	81 a
ANFIARAO ua a gli augurii & quel che uiede	37 a b	Odonouarii prodigii	85 a
Torna in Argo, & s'asconde	38 b	S'accampano a Thebe	85 b
Risponde a Capaneo	39 b	Attristati per lo perduto Anfiarao	95 b
Compar in mostra	44 a	Assediati da Thebani	120 a
S'interpon ad acquetar i Greci con Licurgo	63 b	Danno l'assalto a Thebe	127 a
Parla a' Greci per l'essequie di Oselete	64 b	Rimangono rotti	134 a b
Compar al gioco de' carri	69 b	Fugono	145 a
Vince al detto gioco	72 a b	ATALANTA cerca distor il figlio da la guerra	46 a
Sue prodezze fin che ruina	89 a	Sogna la morte del figliuolo	114 a
Parla a Plutone	93 b	Vien a Thebe per sepolir il figliuolo	148 a
APOLLO manda in Argo il mostro	9 b	Bacco ritien gli Argiui con la sicità, & parla alle Ninfe	50 a b
Manda la peste	10 a	Parla a Giove per li Thebani	81 a
Vede il gioco de' carri	70 a	CAPANEO inanzi le case di Anfiarao	39 a b
		Compar nella mostra	43 b
		Uccide il serpente Nemeo	62 a
		Va contra Licurgo per Hispile	63 a
		Gioca a' Cesti	76 a
		Prende Menalippo	104 a
		Uccide Hipseo in uendetta di Hippomedonte	9 b
		Conforta i Greci a dar l'assalto a Thebe	114 b
		Sue prodezze fin che muore	126 b
			131 b
			Creonte

TAVOLA

CRconte sbigotito per lo uaticinio di Tiresia	128 a b	Fa sacrificio a Giove	136 b
Prega Meneceo che non creda al uaticinio di Tiresia	129 b	Risponde a Creonte	138 a
Riprende Eteocle	137 b	Va contra Pol. fin che muore	139 a
Si la Re di Thebe	143 a	Giocasta per cagion del monile cade in errore	17 b
Da bando ad Edippo	144 b	Va al campo a trouar Pol.	86 a
Comanda che i Greci non sien sepolti	143 b	Prega Eteocle, che non combatta	138 b
Minaccia Thefeo	159 b	Vecide se stessa	144 a
Vien morto da Thefeo	160 a	Gioue conuoca gli Dei, & propon la guerra	3 b
Deifile sposa al tempio	166	Replica a Giunone	5 a
S'attrista per lo marito che ua a Thebe	23 b	Manda Mercurio a trouar Laio	5 a
Addolorata per le ferite del marito	36 b	Manda Marte in Argo	34 a
Va a Thebe per sepelir il marito	148 a	Manda Mercurio alla casa di Marte	79 a
DEscrittione del uaso d'Adrasto	8 b	Risponde a Bacco	82 a
Del monte Tenaro	13 b	Parla a gli Dei sopra il duello di Pol.	135 a
De' destrieri di Nerunno	13 b	Giunone prego per gli Argiui	34 b
De' sacrifici di Bacco	14 a	Prega per Hippomedonte	113 a
Del monile di Harmonia	16 b	Esaudisce le donne Argiue	120 a
Del tempio di Pallade	17 b	Manda Iri alla casa del sonno	121 a
Della stanza di Sfinge	25 a	Parla alla Luna	151 a
Di Marte	34 a	Hippomedonte nella mostra	43 a
Del catalogo de' Greci	42 a	Contra il serpente Nemeo	62 b
Della scitta	52 b	Contra Licurgo per Hispile	63 a
Del serpente Nemeo	61 a	Vince aldisco	75 a
Delle essequie di Ofelte	66 a	Sul fiume Asopo	85 b
Del cauallo Arione	69 a	Disfende il corpo di Tideo	107 a
Della casa di Marte	79 b	Deluso dalla Furia	107 b
Del catalogo de' Thebani	82 b	Sue prodezze fin, ch'ei muora	108 a
Della corte di Plutone	92 a	Hispile depone Ofelte, & mena i Greci al fonte	52 a
Della casa del sonno	120 a	Racconta l' historia di Lenno	54 b
Della Virtu	128 a	Riconosce i figli	64 a
Diana in fauor di Parthenopeo	115 a	Laio esce d'inferno, & ua a Thebe	13 a
Dimante, & Hopleo cercano ricuperar gli estinti padroni	124 a b	Si trasforma in Tiresia	14 a
EDippo cieco sta ritirato & chiama le Furie	1 a b	Risponde a Tiresia	50 a
Allegro per la cominciata battaglia	97 a	Licurgo ode la morte del figlio	63 a
Si duole sopra i morti figliuoli	142 b	Lo piange	66 a
Risponde a Creonte	143 b	Marte ua uerso Argo	34 b
ERisile desidera il monil di Argia	17 b	Risponde a Venere	35 a
Scopre il marito per hauer il monile	44 a	Arriua in Argo	37 a
Va a Thebe per far essequie al marito	148 a	Manda il pauor tra i Greci	80 b
ETeocle comincia a garrir con Pol.	3 a	Mercurio esce d'inferno con Laio	13 a
Turbasi per l'apparition del auo	14 b	Va a trouar Marte	79 a
Risponde a Tideo	24 a	Meneceo eccitato dalla Virtu a morire, & sua morte	139 a
Ordina che sia assalito Tideo	25 a	PARthenopeo nella mostra	45 a
Non lascia sepelir Meone	32 a	Contra Licurgo	63 a
Fa che Tiresia faccia l'incanto	47 a	Vince al corso	73 b
Entra nella battaglia	89 a	Sue prodezze, fin che muore	115 a b
Contra Tideo	103 a	POlinice fuoruscito esce di Thebe	3 a
Contra Hippomedonte	107 a	Va uerso Argo	5 b
Parla contra i Greci	111 b	Arriua al palagio di Adrasto, & combatte con Tideo	62 b
Parla a Thebani, & assedia gli Argiui	120 a	Fa pace con Tideo	7 b
		Conta	

Conta la sua genealogia	10 b	Manda a denuntiar la guerra a Creonte	155 b
Consente di tor moglie Argia	15 b	Combatte, & uccide Creonte	157 b
Mira il tempio di Pal.	17 b	THEsifonte ua a Thebe	2 b
Pensa di ritornar a Thebe	22 b	Caccia le due tigri tra i Greci	87 b
Risponde ad Argia	23 a	Inganna Hippomedonte	107 b
Si lamenta sopra Tideo ferito	23 b	Chiama Megera in aiuto	135 a
Compar nella mostra	42 b	Contamina i sacrifici di Eteocle	136 b
Nel gioco de carri	69 a	Caccia la pietà	140 b
Cade dal carro	72 a	Tideo arriua in Argo, & garre, con Pol.	6 b
Vuol giocar di spada	77 a	Fa pace con Pol.	7 b
Vien publicato Re di Thebe	77 b	Contenta di pigliar Deifile per moglie	15 b
Piange il morto Thideo	106 a	Mira il tempio di Pallade	17 b
Esfortato da Megera al duello	135 b	Va orator a Thebe	23 b
Parla ad Adrasto per lo duello	136 b	Replica ad Eteocle	24 b
Combate col fratello fin che muore	141 a	Vecide i cinquanta	25 a b
THEbani si lamentano de' cinquanta uccisi da Tideo	32 b	Ritorna Argo	36 a
Confusi per la guerra	46 b	Compar nella mostra	42 b
Odono diuersi prodigii	46 b	Disfende Hispile	63 a
Allegri per la ruina di Anfiarao	96 b	Vince alla lotta	77 a
Cercano a sportar Tideo morto	105 b	Parla contra Giocasta	87 a
Presi dal sonno	121 b	Sue prodezze fin che muore	99 b
Vecidi da Thiodamante	124 b	Tiresia fa lo incanto	47 a b
Accettano Thefeo	160 a	Predice come si possa saluar Thebe	128 a
THEseo torna trionfante ad Athene, & ascolta le donne Argiue	154 a b	VENere parla a Marte in fauor di Thebani	35 a

I L F I N E

DEL SIGNOR CESARE
PAVESI.



Al S. Erasmo di Valuasone.



ELICE esperto Agricultor, che frutti
Si dolci, e grati, onde l'Italia honori,
Non sol soavi, e pretiosi fiori, (dutti:
Lunge hai da gli altrui capi a noi con-
Nò saran, quai fur pria, sterili e asciutti,
Nè priui homai di quegli àtichi honori,
Ch'altrui porger sole à l'hedre, et gli allo-

(ri,
I Toschi lidi, e in sempiterni lutti.
Maricchi, e allegri à Greci, e a Latij eguali
Godranno il pregio desiato, e l'uanto,
Conteso a lor da troppo iniqua stella.
E diran lieti: A nostri lunghi mali
Rimedio porse il diletto canto
Del Valuasone, l'ingegno, e la fauella.

DELLA THEBAIDE
DI STATIO

Alle Illustrissime, & Eccellentiss. Madama **LUCRETIA**
Estense della Rouere, Principessa d'Urbino,
& Madama **LEONORA** da Este,
DI **ERASMO DI VALVASONE**,
Libro Primo.



LARME di due Come Anfione unì le pietre sparte:
fratei, l'iniqua Si seppe egli cantar soauemente:
impresa Come si fè ne l'incantate mura
Con sette porte la città secura.
Bramo cantar d'uno scambieuol regno:
Lungo anco saria troppo à narrar, quante
Fur l'ire di Giunon contra quel loco:
Come ingannato il suo gran sposo amante
Semele uccise col celeste foco:
Di che nouo furor pieno Athamante
Fè di Learco lo spietato gioco:
Con che tema à fuggir da tanto impaccio
Corse Ino in mar con Melicerte in braccio.
Tutti gli affanni tuoi dunque, e i diletti
Restin, ò uecchio Cadmo, hora da canto:
Et d'Edippo i confusi horridi tetti
Sieno il principio, e'l fin del nostro canto.
Questo hor da' uersi miei solo s'aspetti;
Quando non hanno ardir, nè ualor tanto,
Che possan celebrar con degno inchostro
I magnanimi heroi del tempo nostro.
Voi, uoi, cui diede il largo ciel non meno,
Che di rara beltà splendor di suori,
O gran **LUCRETIA**, et **LEONORA**, in seno
Tutti albergar de le uerità gli honori;
Accogliete con cor lieto, & sereno
Volto, i nouelli mi i lunghi sudori:
Et nel uostro regal splendido tetto
Non negate al mio don picciol ricetto.

Troppo m'arretro à dir di parte in parte,
Come egli uccise il marzial serpente;
Come il popolo uscì deuoto à Marte
Di quel ferino seminato dente:

Che se ben, come è pien d'arme, di lutto,
D'orgogli, d'impietà, d'horror, di morti,
Pù al fratel nostro conuenia, che brutto
Ha uislo Marte in piu feroci sorti;
Non indegno è di uoi però del tutto:
Poi che tra cavalieri arditi, & forti
De le Donne anco allhor famose, & chiare
L'imprese pon mar uigliose, & rare.

Et q' i uedrete, pur che non u' annoi
Queste mie martial feroci note
Di parte in parte andar leggendo poi,
Ch'aurete le maggior cure remore;
Che quell'età parlaua anco di Voi,
Et che se te non nate illustri & note,
Cosi, (ma tardi il ciel u' cbiami) come
Fia dopo morte eterno il nostro nome.

Forse (& mi fido assai) uerrà anchor tempo,
S' Aropo non contrasta al bel desio:
Che con piu nobil suon di tempo in tempo
Drizzarò a' fratei nostri il canto mio.
Et con soggetto tal sforzerò il tempo,
Et chi dietro à lui u' ne edace oblio,
Che lasci il nome mio, come colomba
Volar al Sol fuor de l'oscura tomba.

Ensieme anco di uoi non minor prole
Del grande Alcide, et del legnaggio d'Este,
Vero ornamento de l' Ausonia, & Sole
Doppio di questa età, che'n sorte haueste
A illuminar, quel, che sì il mondo cole,
Valor non human certo, ma celeste,
Verrò cantando: & per le Giulie piagge
Desterò a' uostri honor l'Eco del uagge.

Hor io accordo la lira; e i duri affanni
Tenterò in tanto rinouar di Thebe:
I Re insepolti, & con alterni danni
Cità priue di principe, & di plebe:
Lo Sceptro esuiuale a' duo tiranni,
E'l furor, che morendo anco non bebe,
E i fochi lor, che sopra un rogo solo
Con due fiamme passar per l'aria à uolo.

Io dico, quando di color sanguigno
Dirce cerulea pria l'onde dipinse,
Et l' smeno, che placido, & benigno
Dentro le ripe sue prima si strinse,
Tua ch'io non u' fo dir, fatto maligno
Pedoni & caualier torbido estinse;
Et se Theti stupir, quando sì grosso
Giunse nel mar contanta strage à dosso.

Fra cotanti famosi illustri Heroi,
Ch' à Thebe già mostrar forza, & ualore,
Ditemi Diue d'Helicon a uoi,
Qual meriti nel mio dir il primo honore:
Forse quel che nel fior de gli anni suoi
Morendo i Greci empì d'alto dolore?
O quel, che'n mezzo à sì funesta guerra
Armato, & uiuo s'inghottì la terra?

O sia meglio, ch' i' di zizzi i primi carmi
A l'ira senza fren del gran Tideo?
Ma ne lasciar già dopo gli altri parmi
Hippomedonte honor del campo Achco:
Ne l'orgoglio tacer, le furie, & l'armi
Del nemico di Gioue Capaneo;
Questi ben ueramente horrendo, & degno
D'esser cantato con piu nobil sdegno.

Ne la piu scura, & tenebrosa cella
Del palagio regal faceva soggiorno:
Anzi in una perpetua notte, & fella
A gli occhi altrui celaua il proprio scorno;
Et con alma al suo ben cruda, & rubella
Già s'hauea di sua man leuato il giorno,
Et senz'occhi il crudel suo fallo horrendo
Misero Edippo si uiuea piangendo.

In cotal loco, in cotal guisa astratto,
Che la uita era à lui lungo morire,
Mille pensier l'assagliano ad un tratto,
Et ciascun pien d'insolito martire.
La coscienza, e'l suo proprio misfatto
In se stesso il meschin non puo patire:
Si pente hauer prin di luce i cigli:
L'insolenza lo preme più de' figli.

Onde

Onde al fin (s'egli è uer quel, che si dice)
In tanta rabbia si lasciò cadere,
Che gli parue poter esser felice,
Se facea a' figli alcun castigo hauere:
Et inuocò da la magione ultrice
Le tre sorelle dispietate, & fiere:
Et con oration nefanda, & dira
Offerse i fiutti lor di cotanta ira.

O, disse, (& additò gli orbatì lumi,
Et si feri con ambe man la fronte;)
Voi, che reggete spauentosi numi
L'implacabile regno di Charonte,
Et uoi del gran Pluton liuidi fiumi
Nera, Stige, Cocito, & Flegetonte,
Che castigatè con degni supplici
Gli errori humani, & l'almè peccatrici;

V dite uoi questi miei prieghi, & questa
Ricompensa, ch'io cheggio al mio cordoglio:
Et tu che a' uoti miei uigile, & presta
Et chiamar, & bauer per tutto soglio,
Tu Thebifone, dea cruda, & funesta,
Mira i ti priego, s' à ragion mi doglio:
Et se m'hauesti a' tuoi comandi sempre,
Fà, che'l mio duol col tuo fauor si tempere.

Tu, mentre di mia madre uscì del seno,
Supponendo la man fosti il mio schermo:
Tu di piaga mortal, di sangue pieno
Mi ritornasti il piè libero, & fermo:
Tu mi guidasti al ciel scuro, e al sereno,
Hor per loco habitato, hora per ermo,
Mentre gran tempo peregrino andai,
Ne solo un passo mi lasciasti mai.

Tu tu di ricercar l'onda Cyrraea
Mi mostrasti il camin, desti ardimento:
Quantunque meglio allhor uiuer potea
Sotto il mentito Polibo contento:
Per te con questa man crudele, & rea
Restò il mio genitor di uita spento:
Col tuo saper sciolsi l'enimma oscuro,
Et da sfinge parì lieto, & sicuro.

Se con la scorta tua sola arriuai
Ne l'infelice mio paterno tetto:
Se per te con mia madre incauto entrài
Piu uolte, & piu con rio piacer nel letto:
S' à te sola i miei figli procreai,
Figli d'ira formati, & di dispetto:
S'io ho per te l'un ciglio, & l'altro esaurto;
S' à te de gli occhi miei feci bolocausto:

Deh rendimi hora la mercè di tanti
Et sì grandi, & sì frantempi seruigi.
Io ti dimando sol lagrime, & pianti,
Furor, querele, ambition, lutigi.
Queste son opre tue: questi tuoi uanti,
Di cio n'hai copia assai ne' regni Stigi:
Quel, che faresti non pregata anchora,
Fallo ad instantia mia, ch'io ten'prego hora.

Quegli, (& sia il modo pur, come si uoglia)
Ch'io stesso generai, figli peruersi,
Non che del padre alcun di lor si dozlia,
Ma nel mio danno piu insolenti serfi:
Et cosi di regnar ciascun s'innuoglia,
Ch'è'n me medesimo anchor sono conuersi:
Et seggonfi (ò dolor) regi in quel trono,
Del qual cieco, & meschin priuato io sono.

A questi anchora i' sonoin odio, e'l uede
E'l sopporta nel ciel l'ingiusto Gioue.
Ma s'egli, a cui s'aspetta, hor non prouede;
Et se'l mio duol, e'l lor peccar nol moue;
Mouiti tu da la tartarea sede
Vindice Dea: & con l'usate proue
Volgi sozzopra Thebe, e i duo fratelli,
Et fà, che sien tra lor empì, & rubelli.

Fà, che partan col foco, & con la spada
Il mal fido consortio, & questo regno:
Fà, che per man l'uno dell'altro cada,
Ne dopo morte anchor cessi il lor sdegno.
Poco t'è à uopo à cio: non star à bado:
Tosto uedrai, se son miei figli al segno:
Le proue uedrai ben de'l sangue mio:
Vedrai, ch'essi son tuoi, come son io.

A 2 Prendi

Prendi pur tu quella corona sola,
C'horribilmente è anchor di sangue molle,
Del sangue di quest'occhi, & de la gola,
Cb'al padre mio segai misero, & folle.
Con questa in wan precipitosa uola
Là, ne ognun d'essi per desir già bolle:
Et là fà lor ueder co' modi tuoi,
Cb'essi fian prestì à seguitarti poi.

Và la grù la dispietata Dea
Il lamentar del furibondo cieco:
Et dal Cocito, one à ber stejo bauca
Il fiero crin, leuò lo sguardo bieco.
Indi me piu che mai crudele, & rea
Mosse il piè per l'oscuro horrido speco:
Et cedendo al suo gir l'ombra, & la notte,
Si mise fuor de le tenarie grotte.

Non si tosto nel dì poje le piante,
Che'l Sol s'ascese in una nebbia oscura:
Sarieno i suoi cauai uolti à L uante
Poco men, ch'ei n'hauesse hauuto cura:
Fù per suggir di sotto al cielo Atlante,
Et n'ebbe di cader Gione paura.
Ella scorre, & Malea lascia à le spalle,
Et prende à Thebe il piu spedito calle.

Non uà piu lieta altroue, ò piu ueloce,
Nè sà meglio di questa alcuna uia:
Nè là, ne à l'alme peccatrici noce,
V'è bolgia tal, ch'è lei più grata sia.
Mille Cerafte da la fronte atroce
Fanno ombra al uolto spauentosa, & ria:
Sotto duo cigli in fuor pendenti, & c'ui
Torbi, et nel ca, o spinti ha gli occhi prauì.

Tinta ha la faccia di color sanguigno,
Qual tra le nebbie è la ncantata Luna:
Il rimanente è pallido, & ferrigno
Sparsò di sanie congelata, & bruma.
Di bocca esce un uapor grosso, & maligno,
Che nò pur l'erba attojsca, et l'aria zbruna;
Ma sparge tra mortai con fiera sorte
Fame, sete, impietadi, horrori, & morte.

Nè da sì strano, & spauentoso aspetto
È l'habito, che porta, differente.
Sdruscito à tergo se l'allaccia al petto
Con le fibbie, ogni fibbia è d'un serpente.
Atropo, & Proserpina per diletto
La sogliono adornar sì uagamente.
D Hidre la destra man ruota una sferza,
L'altra col foco horribilmente scherza.

Giunta poi sopra la maggior pendice,
C'habba il sublime capo di Cyliero,
Onde potè scourir Thebe infelice,
Et di Laio il Regal palagio altero:
S'udì la chioma serpentina ultrice
Strider in suon sì spauentoso, & fiero,
Et la furia gridar con tal muggito,
Che rimbombò per molte miglia il lito.

L'Eurota si turbò, tremò Parnaso,
Al gran rumor, che tutta Aonia fere.
L'Eta confine à due genti rimaso
Scossefi, & fù uicin quasi à cadere.
Vide la madre Palemone à caso
Sopra un Delfin notando à suo piacere:
Gli diò di man tutta tremante, al freno;
Et fuggì al fondo, & se lo strinse al seno.

La furia se ne g'è dritta al palagio
Di Cadmo, & salì sù tutte le scale;
Et là, ne i duo fratei stauano adagio,
Veloce se n'entrò, come hauesse ale:
Et del solito suo nuuol maluagio
Tutt'infestò le camere, & le sale;
Onde nè prima lor dubbiosi cori
Subito si destar l'ire, e i furori.

Cominciò à pullular la'nuidia, & dietro
Seguiro à par, à par l'odio, e'l timore.
L'ambizione, un desiderio retro,
Non ben contento del secondo honore,
Ruppe ogni patto: & col medesimo metro
Scacciò la fraude il debito, & l'amore.
Scoccò da sezzo la Discordia l'arco,
Cb'ascosa per ferir si staua al narco.

Come

Come pur hor fuor de la mandra eletti
Discordi caminar sogliono i bui,
Et mostrar quanto sotto un giogo stretto
Hauer i colli lor, preme, & annoi:
C'hor scuotono le groppe, & hora i petti,
L'un caccia, & l'altro allenta i passi suoi:
Si sdegna, & cruccia il misero bisolco,
Che si confonda l'un ne l'altro solco.

Si stan ritrosi i duo fratelli, & hanno
Diuerso ogni pensier, ogni appetito.
Si risolsero al fin per minor danno,
Che lo' imperio tra lor fosse partito:
L'ordine, e'l modo sù, che d'anno in anno
L'uno resti Signor, l'altro bandito:
Quel e ha nel soglio per un'anno il piede
Finito il tempo aspetti il nouo herede.

Quest'era il lor amor questa rimase
Fra sì ingordi fratei sola pietade:
Quest'aspettation lor persuase
Fin da principio à non usar le spade.
I nomi lor confondono in un uase
Per ueder poi sù qual la sorte càde;
Qual habbia di regnar il primo pondo,
Che non s'haue à depor sù'l Re Secondo.

Non hauea allhora il pouer tetto fulco
La regal ciambra d'ornamenti d'oro:
Nè si uedeà per le pareti sculto
Marmo di Paro con sottil lauoro:
Semplice tutto l'edificio, e'l culto
Era assai rozzo, & senz'alcun decoro:
Non si solean fidar le gemme al uino,
Nè le mense arricchir d'argento fino.

Non aspettò tutta la notte armato
Il sonno del Signor uigil custode.
Mosse à guerra i fratei picciolo stato,
Nè restò però intatta alcuna frode;
Ma per quel martial campo fatato,
Che Cadmo seminò con tanta lode,
Humile scettro, & sfortunato acquisto,
Perir l'honesto, & la ragion fù uisto.

Abi miseri fratei, qual duol, qual ira,
Qual cieca cupidigia i cor uostri ange?
Forse che d'acquistar per uoi s'aspira
Tutto il terren, ch'è tra le Gadi, e il Ganges?
Et doue Borea impetuoso spira,
Fin doue il mar uermiglio i liti frange,
Si che possa di uoi regnando un solo
Farsi ubedir da l'uno à l'altro Polo?

Vn loco infausto una città crudele,
Fondata sotto iniqui auersi auspici,
Può far, che'n uoi s'intepidisca, & gele
L'amor, il sangue, & siate al fin nemici:
Può generar tant'odio, & tai querele,
Che con furie nefande, & infelici
Si contenda tra uoi seder nel soglio,
Che gli aui uostri empì d'alto cordoglio.

Già le fortuna à l'un benigna, & lieta,
Et à l'altro fratel turbata, & empia,
A' Polinice per un'anno uieta
Del Tirio diadema ornar le tempia:
L'altro fà Re per fin, che l'ibel pianeta
L'anno d'intorno al ciel rotando adempia.
Prese Eteocle in man tutto il Domino,
Fidò l'altro à la sorte il suo camino.

O qual, frate crudel, ti fù quel giorno,
Che mirastì esser tua tutta la corte;
Et del manto regal te solo adorno,
Del regno non hauer alcun consorte:
Ma tutta Thebe à te restar d'intorno,
Et minor della tua ciascuna sorte;
Et poter far senza, ch'alcun te'l uieti,
A tuo senno, & piacer leggi, & decreti.

Già il volgo, il qual nulla ragion'affrena,
Ma si uolge leggier, come le foglie,
Cominciò à mormorar del Re, ch'appena
L'esule hauea il piè fuor de le soglie:
Già di sedition la turba è piena,
Et cangiando Signor, cangia anchor uoglie.
Seruir il possessor già le par duro,
Et desidera, & ama il Re futuro.

A 3 EF

Et alcun n'è, che per costume prende
Di maledir, d'ingiuriar diletto.
Et come serpe uelenosa offende
Con la lingua, & col tofo, ch'ha nel petto:
Che senza piu pensar la uoce stende,
Et publica del cor l'interno affetto: (nia,
Et con questo, & cò quel mormora, & sma
Et semina tra il uolgo ira, & zizania.

Et perche odia da se ciascun potente,
Et d'inuidio tumor macchiata l'alma,
Ne può sul tergo con benigna mente
Portar di seruitù l'odiata salma:
Si sfoga, & dice. O trauagliata gente,
(Et stringe, nolto al ciel, palma con palma)
Vogliono dunque pur le stelle, e'l fato,
Che cangi adhor adhor principe, & stato?

Dei tu, misera te, tante fiate
Il collo sottoporre al giogo alterno?
Et temer sempre noua seritate
Dichi succede à l'annual gouerno?
Oh, che cangi Signore, & potestate;
Ma la tua seruitù dura in eterno:
Ch'essi uersan tra lor la nostra sorte,
Et fortuna in lor man fecer men forte.

Dunque per le fraterne inique risse
Habbiam noi à seruir essuli ogn' hora?
Et tal legge à l'amata Thebe scrisse
Il padre de gli Dei fin da quell' hora,
Ch'al suon del bando, ch' Agenor prefisse,
Per lo Carpathio mar sciolse la prora
Cadmò, à cercar senza uentura il pondo,
Ch'el tergo al buo del ciel fece giocondo.

Fin da quel dì l'Augurio à noi peruiene,
Che i denti del Dragon pose ei sotterra:
Et n'uscir fuor de le seconde uene
De la pregnant e seminata terra
Quelle di rei fratelli armate anene
Ad appizzar ciuil, nefanda guerra.
Laqual hora tra noi progenie rea
Con destin pari à rinouar s'hauea.

Dei uedi come minacciofo regni
Questi, ch'è comandarci è stato il primo.
Come ci calchi, ci dispregi, & sdegni
Quanti siam dal maggior infin' à l'imo,
De l'altro i modi eran assai piu degni,
Ma n'è per ciò da questo l'ò sublimo:
Che non è marauiglia, essendo due,
Se sur piu piane le maniere sue.

Ma noi turba minor figli mal nati
Sosteremo à uicenda i lor errori?
Quasi nauè talhor, che co' lor piati
Ruoti Notbo, e Aquilon ne' falsi humori,
Et combattuta ogn'hor da tutti i lati
Sospesa stia tra i gemini furori.
O' fortuna crudel, miseria grande,
Ch'un Signor ne minacci, un ne comande.

Gione fra tanto dal celeste choro
Riuolse gli occhi à la città d' Alcide:
E i due fratelli, & le discordie loro
Con toruo aspetto, & minacciofo uide:
Poi chiamò l'alme Diue à concistoro,
Là doue libra, & ordina, & decide
L'opre buone, & le ree, & dopo quali
Al nostro oprar sien ricompense eguali.

Vna loggia nel ciel tutte altre eccedei
Del collegio diuin ben degno chiofiro:
Che posta è in mezzo, & ugualmente siede
Tra'l dì, et la sera, et l'Aquilone, et l'ostro,
Et per dritta à l'in giù linea uede
L'immobil terra, & tutto il mondo nostro:
Oue le Potestà del ciel diuine
Venner chiamate da ciascun consine.

Ne lo stellato suo trono sublime
Si pose in maestade il Resourano.
Quell'altre Deità seconde, & prime
S'assiser poi, ch'egli accennò con mano:
Indi le turbe inferiori, & ime
Satiri, & Ninfe, & ogni Dio siluano:
Et parenti à le nebbie i fonti, e i fiumi,
Et queti per timor gli Eolei numi.

Sotto

Sotto il misto de' Dei grauofo pondo
Piegosfr' l'uechio Mauro, & tremò l'asse:
Vn splendor più sereno, & piu giocondo
Par, ch'è ferir l'auree pareti passe:
Ma poi che tace l'etrefatto il mondo,
Et tra i timidi Dei silentio fasse;
Comincia Gione: & col parlar diuino
De l'infallibil petto esce'l Destino.

I peccati de gli huomini lo' ngegno,
Che lo' nferno furor anco non srena,
O giusti Dei, son giunti à cotal segno,
Ch'el ciel, che uoi, che me temono à pena.
Fin doue si ricerca il uostro sdegno?
Qual aspettan da me castigo, & pena?
Non basta lor seruir per chiaro essempio,
Quel, ch'io sci dianzi de' Giganti scempio?

Io non uoglio hor ne le Terrene genti,
Pigre al ben far, al mal ueloci, & pronte,
Inerndelir co' miei solgori ardenti;
Benche lo meritafero tant'onte:
Ch'è l'opra son per la fatica lenti,
Così dianzi sudar, Sterope, & Bronte;
Et manca di Vulcano al fabril loco,
(Tanti per Elegra egli ne fece) il foco.

Et percio dianzi sotto'l falso auuiga
Discioltri Etho, & Piroo queto mirai:
Et l'ardente del Sol uaga quadriga
Incender con la terra il ciel lasciài:
Si che ne resta ancor per lunga riga
Horribil segno di focoli guai.
Ma nel foco giouò, n'è giouar l'acque,
Per cui l'orbe t'eren sommerso giacque.

Inuan da te fratel suor del suo margo
Vscir sù dianzi à l'Ocean concesso;
Che sparso per camin uietato, & largo
Punì del Licaone il graue eccesso.
Hor à due case ree di Thebe, & Argo,
Del cui sangue ne sui l'author io stesso;
Di dar con graue pena alto castigo
Fermo destin ne la mia mente figo.

Chi di Cadmo non s'è il cangiato uolto;
Et suor del regno suo la morte acerba?
Chi la caccia non s'è del padre stolto,
Ch'el mentio Leon stese su l'erba?
Et tante uolte sù dal regno incolto
Vscita Aletto, & Thefison superba?
E i gaudij de le madri iniqui, & rei,
Et tante ingiurie de gli eterni Dei?

Mille, & piu uolte questo pop'ol rio
Di nequitia in nequitia si riuolse:
Ma taccio il resto. ecco con qual desio
Questi, & di che piacer qual frutto colse?
Che ne' propri natali, ond'egli uscio,
Con scelerato Amor se stesso inuolse:
Et incestò con uoglie scene, & adre
L'amor paterno, & la nefelice madre.

Egli ha però con la diurna luce,
Che pentito con man cruda si suelse,
Pagato il fio; & la'ue mai non luce,
Al pianto suo commodo loco scielse.
Ei di quel empio Amor, ch'è à cio su duce,
Il castigo da se conobbe, & dielse.
Ne basta in lui, ch'egli non goda l'aria,
Et uiua uita occulta, & solitaria.

Ma i figli uei con menti atroci, & ebre,
Priui di sè, di carità, d'amore
Calpistar le cadenti sue palpebre
Con fier costume, & con nefando errore.
Meritar, meritar le tue tenebre
Poter al fin Gione sperar ultore.
Essaud' al fin il ciel, uechio crudele,
I noti tuoi, le tue dire querele.

Io mouerò tra lor nouo contrafsto,
Et tutto spegnerò il seme peruerso.
L'origine sarà il focolo Adraffto,
E i contratti Himenei con fato auerso:
Ch'è questa gente anchor, ne più souraflto,
Debite pene à dar sono conuerso:
Sì mi rimembra, & preme anchor l'offensa
De la Tantalea scelerata mensa.

A Poi

67
Poi che diè fine à l'oration diuina
Il reitor del celeste almo consiglio,
Sorse l'alta del ciel Donna, & Reina,
Che de gli Argui suoi uide il periglio:
Et con la faccia riuerente & china,
Qual si conuiente di Saturno al figlio,
Ma dentro piena d'ira, & di dispetto,
Replicò a lui da lo' infiammato petto.

68
Dunque Signor per la difesa d'Argo
Vuoi, che combatta la tua moglie anchora?
Che i popoli, che il nome han preso d'Argo
Sai ben tu quanto io favorisca ogn' hora.
Sieti concesso, i non mi doglio, ch'Argo
Per tuo diletto s'addormenti, & mora,
Nè che là doue ch'usa Danae alloggia
Entrò conuerso in pretiosa pioggia.

69
Io ti perdono le cangiante forme,
Gli ascosti inganni de' mentiti amori;
Ma ch'entri altroue con le stesse norme
Con le quali à piacer meco dimori;
Oe con pari tuono, & con conforme
Maestà i miei celesti ardori,
Patri non posso; & ti ringratio, & lodo,
Che chi fallò, la pena habbia del frodo.

70
Ma se Thebe peccò: Thebe riprendi;
Non punir Argo mia, che fu innocente:
O se del nostro amor fastidio prendi,
Et preme ciò la tua diuina mente,
Sparta & Micena atterra, et Samo incèdi;
Nè uia à me deuota alcuna gente:
Non mi si porgan uoti: e i Tempi miei
Restin priui d'odori Indi, & Sabei.

71
Già quasi meglio assai, che non faccio io,
Che son del Re del ciel sorella, & moglie,
Lungo il Nilo ne uiene adorata Io,
Et le deposte sue ferine spoglie.
Ma se patri dè il seme honesto, & pio
De gli Aui suoi le meritate doglie;
Et se si dee cercar, tornando adietro,
Ogni error, che s'è mai nefando, & tetto:

72
Et se pur hor ti moue, & ti soccorre
Questa giustitia nel pensier si tarda;
S'ogni passato secolo si scorre,
Et s'ogni età s'esamina, & riguarda:
Doue ti conuerrà il principio torre,
Che tutto il mondo non si spenga & arda?
Quai genti in terra, che non baggian, sono,
Tra' iuoi progenitori alcun non buono?

73
Et se l'equità tua pur si risolue
Di castigar ogni peccato antiquo,
Mira oue Alfeo segue il sù amore, & uolue
L'occulto fiume per camino obliquo.
Quiui uedrai, che t'offre, doni & solue
Voti (& gli accetti) un reo popolo iniquo:
Vedrai l'Arcadia tua, che t'ergera Tempi
(Nè tu la struggi) in lochi infami, & empi.

74
Et pur quiui regnò il Pisan bizzarro,
Che dura legge per la figlia impose.
Anchor si può ueder la mandra, e il carro
Et di più d'un riuai l'ossa corrose.
Si sà l'error di Creta, ond' i' nol narro,
Come al Tiro crudel la rea s'ascoe.
Ma nulla importa, che nè lochi tuoi
Cosa non è, ch'al giusto ciel annoi.

75
Qual ira è al fin, che il popol d'Argo solo
Sconti de' gli aui suoi l'opre proterue?
Qual tanta inuidia il ciel preme, qual duolo,
S' à l' imagine mia s'inchina, & serue?
Deh frena alto Signor del sommo polo
Il bellico rumor, che nato ferue:
Habbi pietà de' tuoi riuolgi altroue
I due futuri sposi d' sommo Gioue.

76
Assai ben ne' tuoi regni ampli, & capaci
Puoi tu accoppiari due generi rei
Che t'ha fatto Argo mia che le sue paci
Vogli turbar co' lor fieri himenei?
A queste ultime sue parole audaci
Aggiunse mille prieghi al Re de' Dei
Giuno, et se non che n'ciel pianger nò puote,
Rigate bauria di pianto ambe le gote.

Ma

77
Ma lo eterno del ciel motor, che mai
Non cagid' à uoglia altrui mète, o decreto,
Replicò in uista minaccioso assai,
Ma facile in parole, & mansueti.
A' quel, che d'Argo tua deliberai,
C'hauesi o Giuno à farmi alcun diuieto,
Et tentar ogni à te possibil proua
Gi non m'è cosa inopinata, e noua.

78
Et disornar anco di Thebe il danno
Sò, c'haurian Bacco, et Citherea piacere,
Se non, che molta riuerenza, e hanno
A' la mia maestà, li fa tacere.
Ma i giuro à l'onde de' l'eterno affanno,
Che tutte fian le mie proposte uere:
Et terrò fermo, e irreuocabil quello,
Chor ne sati del ciel scriuo, & sugello.

79
Percio tu fedel mio figlio, & messaggio,
Interprete de' Dei Cillema prole,
Prendi per l'aer uan dritt' uiaaggio,
Et fa, ch' inanzi à tutti i uenti uole:
Giunto poi là, doue non entra raggio
A' l'alme afflute del diurno Sole,
Al Re dirai del tenebroso inferno,
Che esca l'ombra di Laio al ciel superno.

80
Là trouerai tu anchor sopra la riuia
Di quà del fiume, che Charonte uarca,
Che dianzi hauendo lei del corpo priua
Per man del figlio immatura Parca,
Lo inessorabil passaggiero schiua
Di torla anchor tra l'altre anime in barca:
Nè lo può far per l'immutabil legge,
La qual, come ben sai, l'Erebo regge.

81
Dirai, che torni à Thebe, & a' nepote,
Ch'ottenne di regnar la uece prima:
Et quel, ch'assai persuader gli puote
L'innata ambition, che l'cor gli lima;
Conragion noue, & con fallaci note
Piu saldamente nel pensier gl'imprima;
Che non lasci di man torrsi l'impero
Nel pattuito di d'un'anno intero.

82
Ma l'esule fratel gonfio, & superbo
Delle nozze, che n'Argo haura contratto,
Si tenga lungi, & non ascolti uerbo
Del concluso tra loro ordine, & patto.
Che s' hora, che del regno ha in m' il nerbo
Da la speranza nol sospinge affatto;
Quel, ch'egli hora nò fa, lo farà l'altro
Fratel à lui uia piu prudente, & scaltro.

83
Quinci la prima origine al lor sdegno
Tanto sia questo à l'un fratel molesto.
Di di in di poi fin'al prefisso segno
Si conurrà con certo ordine il resto.
L'interprete gentil del sommo regno
Ad ubidir il genitor fu presto:
Nè si tosto al parlar Gioue se punto,
Che di quel che huopo s'è si mise in puto.

84
Prende la uerga in m' che il sonno induce,
Et può animar, benche sia uana, ogn' obra:
Con questa apre la terra, & si conduce
De la notte perduta à la cieta ombra:
Col galero indi il crin copre & la luce
Di sua diuinità temprà, & asconde:
Cinge i talari: & da l'ethereo polo
S'auenta in giro giù per l'aria à uolo.

85
Essule intanto già fatto, & ramingo
Per la Beotia Polinice gira,
Ma sia in loco habitato, od in solingo
Al patto col pensier sempre rimira:
Et uia più mesto assai, ch' i' nol dipingo,
Che l'anno sia sì lungo, homai sospira:
Et sì questa di lui cura s'indonna,
Che nol lascia, o se ueggbia, o s'egli assona.

86
Spesso, che sia passato il tempo finge,
Et fa à se stesso col pensarui inganno:
Già li par d'esser solo, e il fratel spinge,
Già nel regal si pon sublime scanno,
Già ne la mente sua Re si dipinge,
Et indarno si fa signor de l'anno.
Et si brama quel di, ch' à ciò lo inuita,
Che torria seco à patteggiar la mita.

flor

⁸⁷
 Hor fin che in tutti i cerchi il Sol trapassi,
 Egli ha fatto pensier girsi à Micena:
 Non sò, se l' infernal Erinne i passi
 Coldà gli drizza, ò se l' destino il mena.
 Lascia gli antri d' Ogige, & poi piu bassi
 Da' monti moue i piè uerso l' arena;
 Oue ogn' hor più al chinare facili, & molli
 Cythero stende al mar gli aprici colli.

⁸⁸
 Ma poco posta, e poco allenta il passo,
 Che fornir il camin molto desia.
 Và con la faccia in giù scendendo al basso,
 E al duro scoglio di Sciron s' inuia.
 Lungo il mar scorre, & per angusto passo
 Verso Megara poi prende la uia:
 Nè pria s' arresta, che Corintho appare,
 Et uede l' Istmo bipartir il mare.

⁸⁹
 Già presso era al confin del suo riposo
 Il Pianeta più bel signor di Delo.
 Ma Theti l' accogliea tra nebbie ascoso,
 Che gli faceano al capo ombroso uelo:
 Verso la sera oscuro, e tenebroso
 Nol prometteua al dì seguente il cielo.
 Sorge la notte, & wolto in cielo auanza,
 Nè il caualier s' ha procurato stanza.

⁹⁰
 Et già per l'aere tenebroso, & cieco
 Stillando il Sonno già l' onda di Lethe:
 Et per ogni cauerna, & ogni speco,
 Et per l' humane stanze più secrete
 Entraua occulto, et ne portaua seco
 Il notturno silenzio, et la quiete;
 Et reprimueua con soaue oblio
 Ogn' opra humana, ogni mortal desio.

⁹¹
 Non ha uà il caualier loco sicuro
 Per la pioggia fuggir, che si prepara.
 Scorre per l'aria un grosso nembo oscuro,
 Che stella in ciel non penetra, ò rischiara:
 Eolo schinde i uenti, et stride il duro
 Chiosstro, mètre essi uscir uogliono à gara:
 Geme, et rimbomba la crudel procella,
 Che uien per l'aria tenebroso, et fella.

⁹²
 Mugge il mar, et da Dio cheggion perdono,
 Se si trouano in alto alcune uele.
 S'urtano i uenti, & con terribil suono
 Mandano uerso il ciel strane queuele:
 Scorre per l'aria un spauentoso tuono:
 Spezza le nebbie un lampeggiar crudele:
 Tremano i poli; & par, che giù da l' asse
 L' horribil rombo il ciel suella, & fracasse.

⁹³
 La nebbia per lo ciel a uostro condensa,
 Et condensata poi l' allarga, & stende.
 Aquilon con furor, con rabbia immensa
 L' agghiaccia poscia, & solida la rende.
 Tra duo fieri nemici ella s' inspena
 Ne l' aria fosca spauentosa pende:
 Al fin s' abbassa, & già ricopre i monti:
 Torbidi, & gonfi al pian corrono i fonti.

⁹⁴
 Ogni riuo uicin l' Inacho aduna,
 Et corre al mar con strepito, & ruina:
 Lerna dal fondo uelenosa, & bruna
 Per gran spatio inondò l' herba uicina:
 Vrta, & fracassa la crudel fortuna,
 Et fa de' boschi horribile rapina.
 Ogni capanna nel Liceo coperta,
 Suelte le piante, homai riman scoperta.

⁹⁵
 L'errante caualier stupido mira
 Cader da' gioghi rotti intere rupi:
 Ogni animal seluaggio si ritira
 Per fuggir tant' horror ne gli antri cupi:
 Le stalle, e' greggi lor per l' onde aggira,
 Che'n uan la rabbia pria fuggir de' lupi
 L' horribil uerno; et li conuassava, e strugge:
 Felice anco è l' pastor, se saluo fugge.

⁹⁶
 Affretta Polinice il suo uiaggio
 Per l' oscura tempesta de la notte:
 Et nõ può far, quantunque habbia corag-
 Da non si spauentar per mille dotte. (gio
 Che l' tempo duro, il loco ermo, e seluaggio
 Le uie da lui non conosciute, & rotte
 Non gli dian noia; & più di ciò il pensiero
 Di gir in man del suo fratel altero.

Come

⁹⁷
 Come nocchier, ch' à la sprouista colto
 Habbia nel crudo Egeo noua procella,
 A cui Boote non discopra il uolto,
 Nè splenda la maggior notturna stella:
 Di sopra teme il ciel tra nebbie inuolto,
 Di sotto il mar, ch' irato lo rapella.
 Egli di luce priuo, & di consiglio
 Pauenta adhor adhor nouo periglio.

⁹⁸
 Nè sà il miser trouar modo, nè uia
 Che tosto non si spezzi, & non affonde.
 Son molti scogli, che la notte ria,
 Se ben col capo escano fuor, gli asconde:
 Ma molto più teme d' urtar tra uia
 In quei, che tutti ascosti stan ne l' onde.
 Oue collisi con occulto inganno
 I legni spesso à far naufragio uanno.

⁹⁹
 Il Giouane infelice, & peregrino
 Dentro una folta, & intricata selua,
 Oue drizzato gli ha sorte il camino,
 Ogn' hor più i passi accelera, & s' inselua.
 Rompe le siepi, & uà col petto chino
 Destando, se u' è ascosa alcuna belua,
 Mentre col graue scudo urta, e percote
 Se la strada attrauersa arbore, ò cote.

¹⁰⁰
 Tanto di sù di giù si uolue, & gira
 Aggiugnendoli ogn' hor forza il timore,
 Ch' à mal grado de' nuuoli al fin mira
 Nè l' eccelsa Larissa un gran splendore.
 Dritto co gli occhi là uì pon la mira,
 Et si rallegra, & giubila nel core:
 Quindi Prosinna, & quindi Lerna lassa,
 Troua aperte le porte, e'n Argo passa.

¹⁰¹
 Entrato uede inanzi al gran palagio
 De l' Argiuo signor commoda loggia:
 Ou' assai ben fuggir potrà il maluaggio
 Tempo notturno, & la mportuna pioggia.
 V' accorre in fretta, & sotto pouer agio
 L' humide membra riposando alloggia:
 Et sul duro terreno inuita il sonno,
 Se'n tale stato ha uer sue luci il ponno.

¹⁰²
 Adrasto quiui i popoli reggea
 Tra lor in pace, e'n amoroso zelo,
 Nobile, & ricco; e' l' suo sangue trabea
 Per ambo i riuì dal Signor del cielo:
 Et già mezzo il confin passato hauea
 De la sua uita, e inargentato il pelo;
 Per ogni occasion felice assai,
 Se non che figli egli non hebbe mai.

¹⁰³
 Non hauea Adrasto mascolina prole;
 Ch' à sua felicità derogò alquanto:
 Del regno heredi hebbe due figlie sole,
 Ch' à di suoi di beltade hebbero il uanto:
 Ma lo Dio, che predir i Fati suole,
 Promette lor strani mariti à canto:
 Che pigli (dice) il ciel' hà stabilito,
 L' una uu Lion, l' altra un Cinghial marito.

¹⁰⁴
 Quel che si uoglia dir l' enimma oscuro,
 Il mesto genitor nulla comprende:
 Anfiarao, ch' ogni caso futuro,
 Come se fusse già passato intende,
 Di questo uaticinio mal sicuro
 La sua sentenza altrui chiara non rende:
 Ma non guari d'apoi seguì l' effetto,
 Che leuò il uelo à l' Apollineo detto.

¹⁰⁵
 Ecco à punto arrinar Tideo prestante,
 La' ue il Theban s' è ricoutrato pria:
 Tideo d' Olenia, alcuni giorni innante
 Percosso anch' egli da Fortuna ria.
 Et quinci, & quindi caualier errante
 Giunto era in Argo dopo lunga uia.
 S'erge il Theban come il sospetto il caccia,
 Gli uà incòtra, et gli sgrida, et lo minaccia.

¹⁰⁶
 FERA ingordigia di regnar, ch' assale
 Con tal forza talhor gli humani ingegni;
 Ch' à raffrenarne la ragion non uale,
 Per molto che'n contrario ella ne' segni.
 La sè si pone, e' l' debito in non cale:
 Et del retto si uà tant' oltre i segni,
 Ch' al padre, a' figli, & a' fratelli spesso
 Onta fa l' huom per essaltar se stesso.

Nè

107
 Nè s'essalta però; che'l uero honore
 Non è corona hauer sopra le chiome,
 Et og' ai sul popolo minore
 D'aspri tributi caricar le sorme:
 Ma di s'oda u'rtù, d'alto ualore,
 Di pietà, di giustitia acq'istar nome,
 Che'n uita splenda, & memorabil duri
 Dopo morte ne' secoli futuri.

108
 Degno à di nostri ben fu CARLO Quinto
 D'honor (se dir mi lece) eguale a lei,
 Ch'accecato non fù, non fù mai uinto
 Da quest' ombre, da quest' impeti rei:
 Ma fuor del mondo il suo uestillo spinto,
 Et colmo di uittorie, & di trofei
 Cedee, uolgendo al ciel tutto il pensiero,
 I regni al figlio, & al fratel lo' mpero.

109
 N'habbiam contrario poi più d'uno esèpio,
 Là, ue il suo seggio Costantino eresse.
 Del frate Barazet fè crudo scempio:
 Selimo i frati, e il genitor oppresse:
 Nè poscia è stato Soliman men' empio,
 Che per far, che l' secondo il regno hauesse
 Si fece a piedi, & non riuolse il ciglio,
 Tor di uita il maggior misero figlio.

110
 Non è, non è ne la città di Dite
 Furia peggior, nè di si fero aspetto:
 Et se talhor d'altrui narrar udite,
 O ne l' antiche historie hauete letto,
 C'habbian di Thebe mille uolte trite
 Le uie Megera, Thebifone, Aletto;
 Credete tutti pur come credo io,
 Ch'ogni furor fù di regnar desio.

111
 Ecco hor, come crudel, come inhumano
 Regge Eteocle le paterne mura: (no
 Ch'oue abbracciar donnia, spinge il germa-
 A' cercar noua patria, altra uentura.
 Et ei la notte, e il dì per monte, e piano
 Erra, & mai d'alcun huom non s'assicura:
 Ond'hor uietò à l'istran guerrier gentile
 Il commun agio del regal cortile.

112
 Era questi il figliuol del grand' Eneo,
 Eneo di Calidonia era signore.
 Detto u'ho, che il suo nome era Tideo;
 Nè il mōdo hebbe guerrier di tãto honore.
 Egli del caso d'un fratello reo,
 Che cacciando hauea ucciso per errore,
 Fuggiua il padre, & la sua patria quãdo
 Per uari lochi arriuò quini errando.

113
 Gl'iniqui uenti, & l'horride procelle
 Fuggendo anch'ei, come il Theban uenia:
 Che già duro hauea il crine, & le mascelle
 Del ghiaccio infuso da la notte ria.
 Crudel sorte lo trasse, & fieve stelle,
 Doue era giunto anco quell' altro pria;
 Che non uolendo comportarsi insieme,
 Vennero à garre, & à que'rele estreme.

114
 Sol di minaccie & di parole un pezzo
 Furon le prime lor breui contese:
 Ma poi, c' hauendo l'un l'altro in dispregio
 Dal mordace parlar Lira s'accese:
 Stefer le braccia, & uennero da sezzo
 Con subito furor ambo à le prese.
 Et appicciar, benche senza arme, & nuda
 Con mortal nemistà battaglia cruda.

115
 Ne gli anni fermi, & ne l'età perfetta
 Il Theban di persona era maggiore: (ta
 L'altro la guàcia hauea ancor nuda, e schietta
 De' più begli anni suoi quasi in sul fiore:
 Ma in quell'età leggiadra, & giouinetta
 Egli era destro, & d'animoso core:
 Et con ugual proportion partita
 Per ciascun membro hauea forza infinita.

116
 Et già, si come l'uno, & l'altro hauesse
 Il crudel ferro da ferirsi in mano:
 O grandine dal ciel fo'sco ca'lesse
 A' strugger, à spezzar gli arbori, e'l grano.
 Sonan le botte replicate, & spesse
 D'intorno d' uisi con furor insano:
 Et le ginocchia lor piegate fanno
 A' cani fianchi inestimabil danno.

Come

117
 Come allhor, quando à gran lustri di Gioue
 Il sacro Olimpo s'ordina, & dispone;
 Sotto al sudor de l'honorate proue
 Arde l'arena del famoso Agone;
 Et la gagliarda giouentù si moue
 Per tutto il campo à p'u d'una tenzone:
 Le madri intanto aspettano in disparte
 Il uincitor de l'amicheuol Marte:

118
 Così ne l'odio furiosi, e stolti,
 Non spinti da l'honor, feroce pugna
 L'uno con l'altro auiluppati, e inuolti
 Fanno quei duo guerrier d'urti, e di pugna:
 Et crudelmente si stracciano i uolti,
 Douunque può ghermir la mano, e l'ugna.
 Cedono, & uan dentro à l'occhiate i cigli,
 Spinti da quei rapaci adunchi artigli.

119
 Et forse anchor (tanto era acerbo, & forte
 Lo sdegno lor) hauriano il ferro preso:
 Et meglio giunto, ò Polinice à Marte
 Saresti allhor da l'hostil brando offeso.
 Che l' tuo fratel da così dura sorte
 Mosso sarebbe à piangerti disceso;
 Se'l gran romor di quel nouo contrasto
 Nò giugnea così tosto al uecchio Adra'sto.

120
 Ma il destino infallibile, c'hauea
 Più strano occaso a' giorni tuoi prescritto,
 Vuol, che il rumor di quella pugna rea,
 Di quel superbo Joprahuman confitto,
 Peruenga al saggio Re, che non chiudea,
 Hauendo tant' imperio à tener ritto
 Ne gli anni di sua età graui, & maturi,
 Nel Letheo sonno anchor gli occhi securi.

121
 Ode Adra'sto il gridar, ode le botte,
 Che'n tronon tutta la regal famiglia:
 L'ònsolito rumor, perch'è di notte,
 Gli accresce nel pensier gran maraniglia.
 Con mille torc'i superate, & rotte
 Le tenebre notturne, il camin piglia:
 Fà diserrar le porte, & s'appresenta
 Là, ue ogn'un d'essi atterrar l'altro tenta.

122
 Com'ei mirò l'aspre percosse, & spesse;
 (Cosa, ch' à dirlo sol mette terrore)
 Le guancie tutte gocciolanti, & fesse,
 Che indatio san del loro alto ualore;
 Qual cagion dice lor) fù, che u'impresse
 Tanta rabbia nel cor, tanto furore?
 Qual odio mai ui fà, qual onta dura
 Il silenzio turbar de l'aria oscura?

123
 Euui sì breue il giorno, ò sì molesta
 La notte, e'l sonno, & una breue pace?
 Ditemi esterni caualier, che'n questa
 Terra non saria alcun de' miei sì audace:
 Et fatemi l'origin manifesta,
 Che ui fà garreggiar, mètre ogn'buò tace;
 Nè riguardando al loco, à l'honor mio
 L'un contra l'altro esser acerbo, & rio.

124
 Chi sete uoi? da qual lontana gente
 Drizzate nel terren nostro il uaggio?
 Che creder ben uoglio io, se pur non mente
 L'altier uostro sèbiante, e'l gran coraggio,
 Che l'uno, & l'altro siate parimente
 D'illustri padri, & di regal legnaggio:
 E'l sangue uostro si palesa, & luce
 Da quel, che spargete hor, con chiara luce.

125
 Tu uedi alto Signor nel regno Acheo
 Il più giusto, e'l miglior, che se qui tratto,
 Il sangue sparso, & più d'un colpo reo,
 L'uno, e l'altro guerrier rispose à un tratto:
 Indi seguì per ordine Tideo,
 Nè io sò già qual preminenza, ò patto
 Goda in Argo costui, che uol uietarme
 Questo coperto, & uenir meco à l'arme.

126
 D'un strano caso, che m'auenne un giorno,
 Cacciato, & pien d'affanno, & di tormèto
 Lasciata ho Calidonia, & quinci attorno
 Errando mi trouò la pioggia, e'l uento.
 Stanno uniti i Centauri in un soggiorno
 Stāni i Ciclopi anchor, per quel, ch' i sento:
 Due fere spesso hanno commune un speco;
 Costui non uol, ch'io mi sia in terra seco.

Ma

¹³⁷
Ma che piu tardo è di tutte n'anderai,
Ch'unque se', de la vittoria altero:
O se tra il nouo pianto, e i duri guai
In me anchor resta il mio ualor intero,
A la proua, à gli effetti mi uedrai
De la stirpe d' Eneo rampollo uero:
E degno, à cui nel ciel non habbia à sebiuo
Progenitor, & auo esser graduo.

¹³⁸
Nè noi di stirpe siam famosa meno,
Replia l'altro, nè ci manca ardire:
Ma chiude poseta il rimanente in seno,
Nè il genitor ardisce à proferire.
Anzi, con uolto placido, & sereno
Il buon Adrasto allhor comincia à dire;
Cesti in uoi il minacciar cestin l'offese,
Ch'ira fouerchia & gran uirtude accese.

¹³⁹
Dateui homai d'amor le destre in pegno;
Et entrate ambo poi nel tetto mio.
Non u'ha forse condotti à questo segno
Senza misterio la sfortuna, o Dio.
Talhor di mezzo un furibondo sdegno
Perfettissimo amor nascer s'udio.
Forse il medesimo auuerrà anchor à uoi:
Si che ni gioni il ricordaruen' poi.

¹³⁷
Nè già fur uane le parole sue.
Nè tardò molto à riuscir l'effetto:
Che tal concordia nacque infra lor due,
Tal d'amor siama ad ambi accese il petto;
Che tra Teseo, & Peritoo non fue
Fede maggior nè piu sincero affetto.
Nè tra le genti Tauriche funeste
Piu caldo amor tra Pilade, & Oreste.

¹³¹
Come acquetando Borea il suo furore,
Nè l'agitato mar cessa anco il flutto;
Ma resta un'aura, che piu tarda more,
Nè le uole allentar lascia del tutto:
Così al dolce parlar di quel Signore
L'uno, & l'altro guerrier dentro ridotto
Nel suo cor generoso à poco à poco
Del primier odio uien scemando il foco.

¹³²
Ma poi ch'ambo di par per l'ampia foglia
Mossero il passo ne la regia sede;
Il Re, che di mirar meglio s'innoglia
L'habito strano, & le grand'arme, uede
L'un d'essi inuolto ne l'irsuta spoglia
D'un Leon, che lo copre infini al piede,
A' cui dal collo & quinci, & quindi pede
L'inculta selua de le biome horrende.

¹³³
La pelle era del mostro horrendo, & fello,
Che nel pian di Teumesso ucciso hauea
Hercule il forte con crudel duello:
Et del qual già coperto andar solea,
Prima che posto à morte hauesse quello,
Che guastò la campagna Cleonea.
Polimce il Theban, come per uanto
Giua hor pomposo di sì horreuol manto.

¹³⁴
Tideo hauea il cuoio parimente intorno
Del gra cinghial, che Calidonia offese:
El facean con horror uago, & adorno
Le torte zanne & l'aspre sete tese.
Allhor Adralto del Rettor del giorno
Il prima oscuro uatunio, intese:
Et accogliendo altro piacer nel seno,
Muto rimase, & di stupor ripieno.

¹³⁵
Che ben sentì per ordine del cielo
I duo guerrieri esser uenuti à lui;
Che predetto gli hauea sotto quel uelo
D'oscuri detti, & uan nome de dui
Mostri, l'oracol del signor di Delo,
Ch'esser doueano poi generi sui.
Onde cessando lo stupor un poco
Leuò le palme, & diè à la uoce loco.

¹³⁶
Notte, ch'abbracci con tranquilli giri
Ogni humana fatica, ogni celeste,
Mentre teco le stelle in cielo aggiri
Per diuerso camino agili, & preste;
Et a' mortai dolce quiete spiri
De le cure del dì lunghe, & moleste;
Quando il nepote di Titan riposa
Con la quadriga sua sotterra asioso.

Notte

¹³⁷
Notte, che sola gli Apollinei carmi,
Quel, che far non poteo nostro mielletto,
Se' uenuta cortese à dichiararmi,
Et à sciorir il lor uelato aspetto:
Et quanto quei potean timido farmi,
Tanto di gioia tu m'ingombri il petto;
Sicmi propitia, & uien lieta hor fra noi
Col tuo nume à fermar gli auguri tuoi.

¹³⁸
Tu haurai ne le mie case honori, & uoti,
Et si farà di te memoria eterna;
Quantunque uolte in tutti i segni roti
Quel, che l'ano in stagion parte, e gouerna.
Ti s'ergeranno altari: e i miei nepoti,
Si come à Deità del ciel superua,
Con man non parca orientali odori,
Et nere agnelle t'offriranno, e Tori.

¹³⁹
Salue o d'Apollino uenerando speco,
Et uoi tripodi sacri, & sacri altari.
Salue Fortuna, che per l'aer cieco
Guidasti in Argo i duo grandi auersari.
Sì, disse Adrasto, & quinci et quindi seco
Conducendo i guerrier con passo pari
Ne la più interna sala li ridusse,
Che nel superbo suo palagio fusse.

¹⁴⁰
Quiui anchor su gli altar fumaua il foco
Ne l'amassate ceneri sopito:
Ch'un annual suo sacrificio, poco
Prima celebrò il Re con gran conuito.
Perchè antico costume era in quel loco,
In cotal giorno, d'offeruar quel rito,
Di far al Dio, sacrificando honore,
Che guida il giorno, et che distingue l'hore.

¹⁴¹
Il Re, di cui più saggio, o più cortese
Non mira Apollino dal balcon celeste,
Vuol l'hesterne iterar deuote spese,
Con la lor giunta, & uino ar le feste.
Al comando del Re ciascuno attese,
Et le uoglie ha, & le man spedite, et preste.
A ltri una cura, & altri un'altra piglia;
Et tutta è in moro la regal famiglia.

¹⁴²
Altri porta un mantile, altri un tapeto
Di seta & d'oro accomoda à la mensa;
Altri à la notte fa chiaro diueto,
Ch'appende al tetto una lumiera accesa.
Ha cura de gli argenti il più discreto.
Questi portano i piatti, & quel dispensa.
Vn mesce, et un di pane empie un canestro.
Ciascun s'adopra à quel, ch'egli è più destro.

¹⁴³
Noua cosa è ueder tanti seruenti
Cir, e tornar, & trauagliarsi à gara.
Il Re, che tutti mira ubidienti,
Ripieno ha il cor d'una allegrezza rara.
Egli à le mense uaghe, & rilucenti,
Presso à cui fora ogni altra pompa auara,
In un seggio d'auorio era già asiso
Venerando, e ne l'habito, e nel uis.

¹⁴⁴
L'cati i caualier s'haueua à fronte,
Che nulla in lor più ritenean d'iniquo.
Esi s'hauean già perdonate l'onte.
O gran bontà di quel seco' antiquo:
O' solo al uero honore anime pronte:
O' de la nostra età costume obliquo.
Hoggi si stima obbrobrioso, e uile
Quel, che era allhor di caualier gentile.

¹⁴⁵
Esi, quantunque anchor fosser sanguigni,
Deposto ogni lor odio, gni rancore,
Candidi dentro più, che di fuor Cigni,
Si giro ad abbracciar con grand'amore.
El buon Re, che li uede sì benigni,
Fa lor quanto più può superbo honore.
Et anchor, che ne faccia ogn'hor asai,
Il desio di più far non satia mai.

¹⁴⁶
Hor perche non si meni in lungo, o reste
D'eseguir quel, che loro Apollino detta,
Si fa innanzi chiamar la uecchia Alceste,
A nutrir già le sue figliuole letta:
Et la medesima à custodirle honeste,
Et educar fin' à l'età perfetta,
Ch' à consegnar le hauesse il padre à quei,
Ch'eran serbati à lor giusti himenei.

La

¹⁴⁷
 La diligente, & uenerabil uecchia,
 Ch' à ben seruir con ogni studio intende
 Innanzi al Re la taciturna orecchia
 Incubina: & come il suo uolere intende,
 Quanto imposto gli fù, tosto apparecchia:
 Et là, doue l'altier conuito splende,
 Mena seco le due regie pulzelle,
 A ueder ben marauigliose, & belle.

¹⁴⁸
 Quali, s'occhio mortal mai uide in terra,
 O si può immaginar, che sieno in cielo
 La uergine famosa de la guerra,
 Et la sorella del signor di Delo:
 Se non, che quella il crin ne l'elmo ferra,
 Lo scudo al petto, et ne la destra ha il telo:
 Ne la sinistra ha poi quest'altra il corno,
 Et di faretra il nobil fianco adorno:

¹⁴⁹
 Fuor che non hanno alcun terror in uiso,
 Simili son le due donzelle illustri.
 Là sul lisonzo in un bel paradiso
 Trecciar uidi talhor rose, & ligustri
 Due uaghe Ninfe: che se certo auiso
 Men' dai, ò Amor, che'l loco alberghi, e lu
 Ben cò bel paragon le posso à queste (ltri;
 Assomigliar: sì son leggiadre, e honeste.

¹⁵⁰
 Come s'accorser de gli altrui bisbigli
 Le uerginelle, & de' guerrier nouelli;
 Pallidi prima, & poi fecer uermigli
 Con semplice honestade i uisi belli.
 Timide al padre poi uolsero i cigli
 Senza piu riguardar questi, nè quelli:
 Et quasi uergognando esser uedute
 Stauano tutte in lui pendenti, & mute.

¹⁵¹
 Poi che con cibi delicati, & tanti
 La sobria fame lor uinta cadeo;
 Si fece un nappo il Re portar dauanti
 Fabricato ne gli usi di Lico:
 Col qual solean ne gli ami scorsi auanti
 Danao, e Iasi, e'l uecchio Foroneo
 Libar à Dei ne sacrifici loro,
 Di gemme ardente, & di finissimo oro.

¹⁵²
 Ma fatto con tanta arte, & magistero,
 Che la materia è in lui la minor stima.
 Due belle historie assomigliate al uero
 Il mastro hauea di fuor con sottil lima.
 Spiegar l'ale per l'aria un gran corriere
 Potea uederfi, e un caualiero in cima;
 Che per la uia, che da pennuti s'usa,
 Venia portando il capo di Medusa.

¹⁵³
 V'era, com'ei l'uccise, & come nacque
 Di lei già prima il uolator cauallo:
 Pallida, come allhor, ch'estinta giacque,
 Si fa di nouo in quel uiuo metallo.
 Da l'altra parte il bel garzon, che piacque
 Al regnator del ciel, poiche fè fallo
 Cadendo la moglier del forte Alcide,
 Mirabilmente lo scultor incide.

¹⁵⁴
 E' uiuo il cacciator, l'Aquila uina,
 Che l'porta in aria con falcato artiglio:
 La boscarecci: turba, che'l seguina,
 Distende inuano al ciel le mani, e'l ciglio.
 Egli s'inalza, & già à le nebbie arriua;
 Et par mesto la sù del suo periglio:
 Troia s'abbassa, & resta il monte d'Ida,
 Dietro ogni can fedel gli abbaia, & grida.

¹⁵⁵
 Questi con morfi, & con latrati uani
 L'ombra tenta imboccar, che s'attrauerfa;
 Et quel, che uede, quanto ei s'allontani,
 Gridando tien la bocca al ciel conuerfa.
 Adrasto prende il nappo ne le mani,
 Et Bacco dentro in molta copia uersa.
 Puro, et spumante è il uin, ch'egli ui mesce,
 Et fa, che s'alza insin à l'orlo, & cresce.

¹⁵⁶
 Ma pria ch'accosti i libri à le sacre onde,
 Gli Dei del cielo inuoca, & Febo pria.
 Febo à la uoce sua, Febo risponde
 La famiglia Regal deuota, & pia.
 Tutti han piene le mani di quelle frondi,
 Ch'egli uiue cotanto amar soli.
 Et più uolte d'intorno a' fochi accensi
 Spargon, chiamando Febo, arabi incensi.

Poi

¹⁵⁷
 Poi che egli il dolce humor sacrato hebbe
 Al rector del celeste almo splendore,
 Forse, cominciò il Re, Signor potrebbe
 Qualche nouo desio nascermi al core
 Di saper, onde à noi l'usanza crebbe,
 Di far à Febo in cotal giorno honore:
 Non è senza cagion, ma state attenti,
 Ch'io ui farò di ciò restar contenti.

¹⁵⁸
 Già son molti anni, a' colpi di fayette
 (Che tutta allhor uotò la sua faretra)
 Fece Apollo di se giuste uendette,
 Et uccise Python la bestia tetra:
 Che non pur le terrene parti infette,
 Ma col fiato hauea fatto ingiuria à l'etra:
 Et con piu' giri attorcigliato, e nuolto
 Tenuea sotto se Delfo sepolto.

¹⁵⁹
 Et dietro si lasciaua arse, & distrutte
 L'erbe conquise da l'horribil peso:
 Così secche cadean le selue tutte,
 Oue toccaua il uerde dorso acceso;
 Mentre spingendo fuor tre lingue asciutte,
 Là soua il fonte di Castalia steso
 Con lungo sorso à rinforzar uenia
 Il nero toscò à la sua sete ria.

¹⁶⁰
 Nacque questo Python crudel serpente
 Da la Terra, ch'anchor recente, & molle
 Dopo il diluuiò de l'humana gente
 Feconde à procrear hauea le zolle:
 Et fù sì smisurato, & sì nocente,
 Che mentre il uincitor di uita il tolle,
 Et da' suoi giri il dorso in lungo mena,
 Di cento campi sotto arse l'arena.

¹⁶¹
 Ma poi, che com'io dissi, egli rimase
 Da gli strali d'Apollo al fin trafitto:
 Il biondo arcier ne le non ricche case
 Fè di Crotopo Re fra noi tragitto:
 Che di uoler purgar si persuase
 Qua giù nel mondo à noi mortali ascritto
 L'uccision de la terrestre fera,
 Pria ch'ascendesse à la lucente sfera.

¹⁶²
 Vna figlia Crotopo in casa hauea
 Vergine anchora: & era tanto bella,
 Ch'empina di stupor, d'amor ardeua
 Quanti fortuna conducea a uedella.
 Felice lei, se trapassar poteua
 Il rimanente di sua età, donzella,
 Et restar, come hauea dato principio,
 Sol di Diana, & non d'amor mancipio.

¹⁶³
 Percioche mentre anchor schiua, et superba
 Cacciando uà con la faretra al collo;
 Su la ripa Nemea trà fiori, & l'erba
 Al uozzo seder la uide Apollo:
 El primo fior di quell'etade acerba
 Cogliendo il suo desir rendè satollo.
 Ella ben per obstar fece ogni proua,
 Ma nulla contra lo' importuno gioua.

¹⁶⁴
 Per ciò non uolle in Argo far ritorno,
 Che'l paterno furor già donna paue.
 Et perche si sentì dopo alcun giorno
 Del diuin seme bauer l'utero graue;
 Elese d'habitar per lo contorno,
 Fin ch' à debito tempo se ne sgraue;
 Et possa senza dar altrui sospetto
 Come polzella entrar nel patrio tetto.

¹⁶⁵
 Così dal padre, et da le regie torme
 Per uille, & per foreste allontanosi:
 Et mentre anchor poteo seguendo l'orme
 De le fere seluagge diportosi.
 Ma poi che diece uolte la triforme
 Cinthia ne l'orbe suo piena trouosi,
 Su l' terren deponendo il diuin pondo
 Vn uago fanciullin produsse al mondo.

¹⁶⁶
 Et per meglio poter coprir l'errore,
 Si che nol possa risaper la gente;
 Diede il suo parto ad un montan pastore,
 Che l'hauesse à nudrir secretamente.
 Il misero fanciul priuo d'honore
 Rimane' monti pur troppo uilmente,
 Et sopra un letto d'erba aspro, et difforme
 Dal suo sangue, assai mal s'adagia, e dorme.

B Come

Come culla non ha, non ha anchor lino,
Che lo difenda dal paterno raggio:
Quel, che'n se tiene il misero bambino,
E la corteccia d'un antico faggio.
Col gregge à par à par, ò fier destino,
Si nudre in un casal ermo, & seluaggio,
E à l'humil suon d'una sambuca donno
Suol far de gli occhi suoi miseri il sonno.

Ma come tutto il cielo in odio l'abbia,
Di tanto anco priuar nel uolle il fato:
Ch'un dì, che ei riman solo, et cò le labbia
Aperle l'aria à se raccoglie, e'l fiato,
A caso fu da la'mportuna rabbia
De' fieri cani del pastor trouato,
Che lo sbranar, & se'l cacciaron, mentre
Geme il meschin, mezzo ancor uiuo i uentre.

La dura noua à la'nfelice madre
La uergogna, e'l timor cacciò dal petto.
Corre, & dà inditio del suo error al padre,
Et empie d'ululati il regal tetto.
Straccia le belle chiome, & le leggiadre
Gnàce, et se stessa ha in tãt' odio, e dispetto,
Ch'hor'hor uorria morir: ma la sua sorte
Moue (credo) à pietade anco la morte.

Ma non moue quel cor ferigno, & empio
Del p'u d'ogn'altro genitor seuro.
Condotta sù, si come agnella al tempio,
In man d'un manigoldo atroce, & fiero:
Che in breue se di lei l'ultimo scempio
Al troppo crudo, ohime, paterno impero.
Non sò, s'è uer, che'l Sol miri ogni cosa,
Poiche questa soffrì sì mostruosa.

Ma se tardi à soccorrerla si mosse;
Non la lasciò però senza uendetta:
Vn mostro, una crudel fera commosse
D'horrenda forma a' nostri danni in fretta,
Che là giù in fondo de le sligie fosse
Vna furia, e un demonio hauea concetta.
Nè prima, credo mai, nè dopo fue
Feduta al mondo la piu strana lue.

La faccia, e'l petto hauea come donzella,
Ma l'occhio spauentoso era. & trauolto.
Spartiale il crine una gran serpe & fella,
Ch'ogn'hor stridendo le cadea nel uolto.
Quando s'asconde la diurna stella,
Piu che di giorno era dannosa molto:
Ch'è le nutrici già ne l'hore brune
Rubandone i bambin fuor de le cune.

Il sangue à gl'infelici, & le midolle
Suggendo il fiero mostro si pascea:
Et la lor carne quanto era piu molle,
A l'auida epa sua meglio sapea:
Nè si potean ueder unquaz satolle
L'inique canne à quella bestia rea:
Si c'hauea il uentre homai tumido, e pingue
Di tanti figli, ch'ogni notte estingue.

Tra nostri auì era allhora uncaualiero
Di gran fama ne l'arme, & di gran core:
Che piu in lungo soffrir mostro sì fiero
Tenne à troppo gran biasmo, e dishonore:
Onde seco inuito piu d'un guerrero,
Piu che la uita, usi à stimar l'honore:
Et un drapel gagliardo, & pellegrino
Fatto, di lor entrò tosto in camino.

Non andò molto lungi il bayon franco,
Che spuntar s'un croccicchio ecco la uide,
Con duo fanciulli entro un zaino al fianco:
Et già le sanguinose ugne homicide
Lacerato à l'un d'essi il lato manco,
Che con troppo pietà morendo stride,
Venian trabendo auidamente fuora
Il cor piccino, & le calde interiora.

Corebo à la crudel si spinse à fronte,
(Che tal'è'l nome del guerrier gentile,)
Et seco à par à par l'anime pronte
Di quella schiera intrepida, & uirile:
Ma quel, che ridonar brama à Charonte
L'ombra a' fanciulli sì cruda, & hostile,
L'auentò con tal forza un sodo cerro,
Che tutto le cacciò nel uentre il ferro.

Sotto

Sotto le coste andò l'aguzza punta
Le uiscere à forar uerso le rene,
Fin che sù dentro à quelle parti giunta,
A cui l'alma uital chiusa s'attiene.
Cadendo la crudel bestia defunta,
Tutto il sangue spicciò fuor de le uene:
Et lo spirito fuggì peruerso & atro
Strillando à lo'nfernal cieco baratro.

Gli altri, che'nsieme hauean tolto la'mpresa
D'adoprar contra il brutto mostro il brac:
Poi che finita ueggion la contesa (cio;
Con esso un colpo, & se tolti d'impaccio;
Stanno à mirar sul terren nudo stesa
La strega à far di se l'ultimo spaccio:
Et uedendole già liuidi gli occhi,
Di gioia, & di stupor si senton tocchi.

La fama intanto andò per la cittade
Diuulgando la noua in ogni canto.
Corron di quà, di là tutte le strade:
Argo non hebbe mai piacer cotanto.
Vuol la turba ueder la nouitate,
Che sù prima cagion del nostro pianto:
Ma non puo già così sozza figura
Senza stupor mirar, senza paura.

Vi fur di quei, ch'è le uendette intenti,
Se ben già priua d'ogni senso giace;
Non si poter mai pria ueder contenti,
Che tutta fracassar quella uorace.
Spezzar co'sassi le mascelle, e i denti;
Mille punte cacciar nel uentre edace.
Nè potea quasi (et sù sì grande auanti)
Quel corpo à l'ira homai supplir di tanti.

Da quel lordo cadauero insepolto
(Per quel, ch'alcun più antico ne fauelli,)
È fama, che fuggir lontani molto
Con mesto bubular notturni augelli:
Et che dal tristo odor il muso uolto
S'astenner cani impasti, e lupi felli.
Uedete se il uelena haueua acuto,
Che l'abborrì il quadrupede, e'l pennuto.

Poiche donato hebbe Corebo a morte
Lo scelerato esfitio de' mortali,
Non pensate, ch' Apollo ancor supporte,
C'habbian con lui qui fine i nostri mali.
Stà su la cima di Parnaso, & forte
Curuando l'arco auenta mille strali:
Ch'auelenati à uendicar il mostro
Contaminar tutto quest' aer nostro.

Tutta infocar l'arida terra. & l'aria
Ci ricoprir d'oscure nebbie infeste:
Vna tate, che mai non cessa, ò uaria,
Occupò la cittade & le foreste:
Nè la strega ne sù tanto contraria
Con la metà, come sù poi la peste.
Struggon si i corpi, & uà sotterra in breue,
Distrutti, & spersi, come al Sol la neue.

Morte le'nsegne tenebrose spiega,
Et da noi chier'horribile tributo:
Con la falce à le Parche i fili sega,
Et mill'alme ogni dì condanna à Pluto.
Il miser Re ricorre al tempio, & prega
Apollo stesso, che ne doni aiuto:
Et la cagion, che il Sirio can de'cieli
Oltre il suo mese fa Signor, non eclì.

Risponde il Dio, che per placar lo sdegno,
Ch'incende l'aria di maligno ardore,
Si mandin per esseque al cieco regno
Quei, che poser il mostro à l'ultime hore.
O caualier d'eterna gloria degno,
O giouane d'illustre alto ualore;
Non s'inginge Corebo, & non si mostra
Pigro à morir per la salute nostra.

S'appresenta à l'altare, al simulacro,
Ch'erger al nume Febeo Cirra deuota;
Et con parlar & animoso, & acro
Al supplicio diuin se stesso uota.
Non uengo, hor dice, à questo tempio sacro
Con mente dal uoler morir rimota,
O per chieder da te Febo perdono,
Nè d'altri, che da me, mandato hor sono.

B 2 La

La coscienza mia, la mia uirtute,
 La mia sola pietà mi pose in uia.
 Et tolga il Re del ciel, ch'io mai rifiute
 Di por quell'alma per la patria mia.
 Io, io son quel, che per l'altrui salute
 Conduksi a morte la tua bestia ria:
 Di cui per far troppo crudel u'ndetta
 Di nebbie hai l'aria, & di calor infetta.

Che se deformati bestie, & feri mostri
 Godon la sù nel ciel tal privilegio,
 Che la morte de gli huomini si mostri
 Danno del mondo assai di minor pregio;
 Et se tanta impietà ne' santi cbiostrì
 Occupa l'alme del diuin collegio;
 Me me, signor, la tua bonà infinita
 Castighi sol, me sol primi di uita.

Qual commise Argo error sì graue mai,
 Che così dura da te strage aspetti?
 Ma forse à l'ira tua più gioua assai
 Veder le strade senza gente, e i tetti;
 Et per le piagge co' medesmi guai
 Tutti à perir gli agricoltori astretti;
 Disfatti in polue, & d'ogni uerde i campi
 Priui restar sotto a focosi lampi.

Ma perche pur col mio parlar ritardo
 La tua destra, i tuoi strali & la mia morte?
 Già sembrerò uile à le madri, & tardo,
 Ch'aspettano il mio fin timide, & smorte.
 Auenta, auenta pur l'acuto dardo,
 Che da me securi homai l'anima forte;
 Assai (gli è uer) son graui i miei demerti,
 Perche dal'ira tua pietà non merti.

Non s'indugi più nò, scocchi homai l'arco,
 Eccomi à colpi tuoi disposto segno,
 Eccomi il cor del suo sangue non parco,
 Se puo seco pagar tanto tuo sdegno:
 Sciogli sù, sciogli del terreno incarco
 Quest'alma, & me fa di tal morte degno;
 Ch'assai, s'io rendo à miei securo stato,
 Mi sia certo il morir gioioso, & grato.

O quanta è la uirtù, quanto s'apprezza
 Vn non finto ualor la sù nel cielo.
 S'astenne Apollo, & la primiera asprezza
 Tutta cangiò con un pietoso zelo.
 Dona la uita al buon Corebo, & sperza
 De' nauoli affocati il grosso uelo:
 Et ei col ciel già placido, & sereno
 Tornò di gloria, & di piacer ripieno.

Da quel dì sempre in questa regla stanza
 Si mantien d'anno in anno il sacro rito:
 Et s'haue una infallibile offeruanza
 Di celebrar à Febo il gran conuito,
 In perpetuo honore, & rimembranza
 Del beneficio in cotai dì largito.
 Forse anchor uoi uenite in questa parte,
 Per star con noi del sacrificio à parte.

Benche tu, s'io pur non ho mal inteso
 Quel, che del sangue tuo prima dicei,
 Di Parchaone, & d'Enco disceso
 Argino nò, ma Calidonio sei:
 Hor anco à te non sia noioso peso
 Di sodisar parlando a desir miei:
 Che la fauella tua chiaro mi mostra,
 Che nò tu sia di questa terra nostra.

Al Theban la regal dimanda asperse
 Tutta la faccia di color uermiglio.
 Ma poi che con modestia egli conuerse
 Al generoso suo auersario il ciglio,
 Dopo un lungo tardar la bocca aperse,
 Et di qual patria, ò di qual padre figlio
 A uoi uenga, ò buon Re, timido dice,
 In tal solennità narrar non lice.

Non cercar di saper lo stato mio
 Tra' sacrosanti honor de' sommi Dei.
 Ma se pur così fermo è il tuo desio,
 Ch'io scopra à voi quel, ch'io tacer uorrei;
 Da Cadmo il primo ceppo, il primo rio
 V'ci del sangue de' parenti miei:
 Giocasta madre, & la mia patria è quella,
 Che se forte Anfion cantando, & bella.

Mossesi,

Mossesi, & n'ebbe gran dolor, & pietà
 Il giusto Re, di Talaon figliuolo;
 Et rispose. E si sà, (l'animo acqueta)
 Nè pur tra noi giunge la fama solo;
 Ma del dì l'una, & l'altra ultima meta,
 L'aride piagge, & l'agghiacciato polo
 San del Thebano trauagliato regno
 L'error, le furie, & lo' nfortunio indegno.

Ma tu però non dei lagnarti, ò torre
 L'opre infami d'altrui sopra te stesso.
 Molti misfatti anchor, che'l mondo abbor
 Successi son tra gli auì nostri spesso. (re,
 Ma noi nò gli habbiamo già per questo à por
 A' biasmo alcù del seme, ch'è successo. (re
 Studia pur tu co' fatti egregi tuoi,
 Ch'assai fia, d'iscusar gli obbrobri suoi.

Ma già poggiando col temon supino
 S'impallidisce il guardian de l'Orsa.
 Spargete su gli altar mia gente il uino
 Pria, che del tutto sia la notte scorsa.
 Et honorate il biondo arcier diuino,
 Da cui la nostra patria fù soccorsa,
 Ognun l'inchini, e'ntorno à questi fochi
 Ognun meco l'essalti, ognun l'inuochi.

Santo nume Febo, s'alberghi il colle
 Che ti dà in Licia il nome Patareo;
 O pur Troia, u' seruir ti piacque il folle
 Laomedonte, & chiamar ti fai Timbreo;
 O'l materno tuo Cintho, che s'estolle,
 Si che con l'ombra sua copre l'Egeo.
 O se'n Castalia il rio godi, & gli allori,
 Nè sempre in Delo tua uaga dimori.

IL FINE DEL PRIMO LIBRO DELLA THEBAIDE.

Tu cingi al fianco la faretra, e i teli,
 Et l'arco tuo infallibile percote:
 A' te con largo don d'edero, i cieli
 Floride, & nude hauer sempre le gote:
 Tu gli oracoli, e i fati à noi riueli:
 Et l'opre de le Parche à te son note:
 Tu intendi ogni secreto, ogni destino,
 Et sei di ciò, che uol Gioue, indouino.

Tu, qual anno è letal, tu sai qual miete
 Più doni, ò men della pregnante terra:
 A' quai Regi minaccin le comete:
 Qual gente habbia ad hauer pace, e qual
 Tu le cane del Satiro indiscrete, (guerra:
 (O quanto chi s'oppono à te molto erra)
 Con la cethera uinci, e' l'ighi, & scuoi,
 Con giusta pena de gli errori suoi.

Tu ne l'accese arene di Cocito
 Titio distendi à l'auoltoio edace:
 Tu Niobe castighi: & lo' n finito
 Python trafitto da' tuoi strali giace.
 Per te Megera lo' nfernal conuito
 A' Flegia turba con perpetua face;
 Et à mensa digiun sempre lo tiene,
 Benche la fame in lui uincan le pene.

Ricordati di noi Febo, & difendi
 Questo hospitio già tuo, Giunonio tetto:
 O se chiamato esser Titano intendi;
 O se ti gioua esser Osiri detto:
 Come quel nome in Achemenia prendi,
 Et questo t'hai là soua il Nilo eletto:
 O se Mitra in maggior piacer ti torna,
 Che come in Persia al bue regga le corna.

ANNOTATIONI DI PIETRO TARGA
sopra le Fauole del Primo Libro della
Thebaide.

- St. 23. ESSENDO stata rapita Europa, figliuola di Agenore Re di Tiro, da Gioue trasformata in Toro, & ascosta in Creta, Agenore sdegnato comandò a' suoi figliuoli, che andasser di lei cercando, ne tornassero à lui prima, che trouata l'haueffero. Cadmo ueramente uno de' figli poi che hebbe cercato tutto il continente della terra, ne hauuto mai di lei spia, cò l'augurio d' Apollo uenue in Beotia, oue essendoli da uno smisurato serpente stati uccisi tutti i compagni, egli uenue à bartaglia col detto serpente, & l'uccise, & per una uoce, ch'udi uelir della foresta, & che cost gli comandaua, feminò i denti di quello, da' quali nacquero poi huomini armati, che tra loro uennero alle mani, ma quelli, che rimasero, tra' quali uno fù Echione, gli furono poi compagni ad edificar Thebe. Cadmo ueramente, & la moglie, che fù nomata Harmonia, & era figliuola di Marte & di Venere, essendo già molto uecchi furono cacciati dal regno da Anfione figliuolo di Gioue, & peruenuti in Illiria diuennero due bisce.
- St. 4. Gioue innamorosi di Semele figliuola di Cadmo, ma Giunone accortasi, & trasformata nella nodrice della detta Semele, la indusse à chieder à Gioue, che ne' suoi abbracciamenti entrasse con le medesime maniere, che entraua con Giunone, la incauta lo chiese, ma entrando Gioue à lei cò' folgori, come soleua con Giunone, la misera rimase morta; ma essendo grauida di Bacco, il bambino le fu tratto dal uentre, & legato alla coscia del padre à fornire il tempo del parto, che mancaua alla madre, & fu poi per ciò detto bimadre.
- St. 4. Athamante hebbe per moglie Neifile, & di lei hebbe due figliuoli Frisso, & Helle; ma essendosi poi rimaritato in Ino figliuola di Cadmo, Ino l'indusse con alcuni inganni à credere, che fosse uolontà de i Dei, che i due suoi primi figliuoli s'uccidessero in sacrificio, egli per paura di esser cacciato dal regno gli diede nelle mani della matrigna, ma in secreto diede loro il Mōton d'oro, & gli essortò à fuggire; onde auenne che fuggendo egli sul detto Montone per lo mare Helle cadde & s'affogò, & diede il nome all'Helleponto. Frisso ueramente arriuò in Colco, doue accettato dal Re Eta sacrificò il Montone à Marte. Ma Giunone commosse contra Athamante le furie infernali, il quale stimolato da loro, ueggendo à se uenire la moglie con due altri suoi figliuoli, che feco hauea hauuti, gli parue, che Ino fosse una Leonessa, & i figliuoli due Leoncini: onde preso l'uno d'essi chiamato Learco, lo percossè ad uno scoglio; & uolendo il fini gliante far dell'altro chiamato Melicerte, Ino, che l'haueua in braccio, si gittò seco in mare, doue fù poi ueduta Dea, & chiamata Leucothoe, & Melicerte Dio chiamato Portuno, ouer Palemone, che l'uno, & l'altro nome gli uien detto.
- St. 22. Laio Re di Thebe, essendo Giocasta sua moglie grauida, intese dall'Oracolo, che'l figliuolo, che di lei nasceffe, l'uccidrebbe, comandò che il bambino subito nato fosse fatto morire, & così fu dato ad un seruo, il quale non l'uccise, ma foratogli un piede l'appese ad un'arbore, questi trouato da un contadino fù donato à Polibo Re di Corinto, & nodrito da lui come figlio, chiamandolo Edippo. Edippo hauendo poi hauuto da l'oracolo, ch'egli haurebbe amazzato il padre, & che haurebbe figliuoli con la propria madre, deliberò di partirsi dalla corte di Polibo, che stimaua suo padre, & per uia uenuto alle mani cò Laio suo uero padre l'uccise, sciolse l'enimma di Sfinge, hebbe il regno di Thebe, prese per moglie Giocasta sua madre, & di lei hebbe Eteocle, Polinice, Antigone, & Ismene.
- St. 29. La fauola di Atlante, che sostiene il cielo, è nota à tutti, perciò si traslascia.
- St. 32. Chi sia Atropo, & chi sia Proserpina, parimente tutti lo fanno, che mediocre cognitione habbiano delle cose poetiche.
- St. 34. La historia di Palemone è recitata di sopra alle St. 4. ad Athamante. L'Eta monte, ueramente è confine tra la Tessaglia, & la Tracia.
- St. 50. Il peregrinaggio di Cadmo, il ratto di Europa s'ha parimente di sopra.
- St. 51. Così s'hanno anco le battaglie de' figliuoli della Terra, & de i denti del serpente uccisi da Cadmo.

- St. 58. I Giganti furono figliuoli di Titano, & della Terra, i quali insuperbisti delle lor forze uolfero far guerra à Gioue, & salire in cielo, imponendo l'un monte sopra l'altro; ma furono da Gioue fulminati, & incatenati parte di loro nell'inferno, ma sopra Encelado fu posta la Trinacria, o uogliamo dire Sicilia, & sopra Tifeo l'isola d'Inarime, hoggi detta Ischia, benchè i poeti alle uolte dicono Tifeo sotto l'Etna in Sicilia, & Encelado essere relegato sotto Ischia.
- St. 59. Che Vulcano habbia nella sua Fucina tre Ciclopi Bronte, Sterope, & Pirdemone, & che costoro facciano le folgori à Gioue, è cosa notissima.
- St. 60. Fetonte per far proua, s'egli era uero figliuol d'Apollo, dimandò al padre di guidare il suo carro in cielo per tutto un giorno, & dopo gran resistenza del padre ottenuta la gratia, non essendo bastante à reggere i freni, i cauali hor quà, hor là girando incendeuano tutti gli elementi, ma dimandando la terra soccorso à Gioue, Fetonte fu fulminato, & cadde nel fiume Pò, doue le sue sorelle piangendolo furono conuerse in tante poppie.
- St. 61. Gioue hauendo ueduto i cattiuu portamenti di Licaone, & de i mortali, mandò il diluuio per tutto il mondo, & distrusse tutto il seme humano fuor che Deucalione, & Pirra, i quali dall'Oracolo hauuto, che per rinouare l'human seme, si gittassero dopo le spalle gli osi della madre, essi per la madre intendendo la terra, & gittando à quel modo i sassi, empierono di noua generatione il mondo.
- St. 62. La trasformation di Cadmo è scritta di sopra, & così il furor d'Athamante.
- St. 66. Tantalò accolse i Dei ad un suo conuito, diede loro à mangiare il proprio figliuolo Pelope; ma fu da loro ritornato in uita; & fattogli un'homero d'auorio, il qual era stato consumato da Cèrere, ma Tantalò per tale scelerità fu cacciato all'inferno, & posto entro un fonte, cò un arbore pien di pomi sopra il capo; ma non può ne de i pomi, ne dell'acqua gustar mai, che l'una s'abbatta dalla sua bocca, & gli altri salgono, sempre che imboccarne si proua.
- St. 68. Gioue colto da Giunone in adulterio con Ione figliuola d'Inaco, per non esser da la moglie scoperto cangiò la giouene in una Vacca, ma Giunone la dimandò in dono, ne sapendo Gioue altra scusa pigliare, la compiacque. diedela Giunone in custodia ad Argo suo pastore, il quale haueua cento occhi; ma Mercurio un giorno ad istanza di Gioue, al dolce suono del la lira fece addormentare Argo, & poi l'uccise, & Io suggendo arriuò in Egitto, & colà fu adorata per Dea, sotto nome d'Iside. Giunone ueramente degli occhi d'Argo adornò le code a i suoi Pauroni.
- St. 68. Acrisio figliuolo d'Abante hebbe una figliuola d'estrema bellezza, chiamata Danae, la quale, perche gli fu riuelato, che'l figliuolo, che di lei nasceffe, torrebbe un giorno a lui il regno, & la uita; & egli in una altissima torre rinchiuso, & uì pose alla custodia ferocissimi cani, non lasciando huomo uiuente entrare a lei. ma Gioue innamorato sene, & conuertito in pioggia d'oro per le fenestre le cadde in grembo, ond'ella ne rimase grauida. uenuto il tempo del parto, & saputo la cosa dal padre, la fece egli col picciolo bambino rinchudere in una cassa di legno, & gittar in mare. ma la benigna fortuna la portò nel lito di Puglia senza offesa, doue un pescatore, che ruppe la cassa, & ne la trasse, insieme col bambino la presentò al Re Polibio, il quale intesa la nobiltà sua, fatto diligentemente nodrire il figliuolo, chiamandolo Perseo, uolentier lei si prese per moglie. Perseo cresciuto ad istanza del Re Polidette deliberò d'andare all'impresa di Medusa, ch'era una delle Gorgoni prima di somma bellezza, ma poi che si congiunse con Nettuno nel tempio di Pallade, onde ne nacque il Cauallo Pegaseo, diuenuta fierissima, & cò' capelli cangiati in serpenti, la quale alla sola uista cangiua gli huomini in sassi. hebbe dunque Perseo per aiuto di cotale impresa ad impreto lo scudo di Pallade, i talari, & scimitarra di Mercurio, & gittatosi cò' detti talari dal monte Afefanto uolando colà peruenne, & uccise Medusa, tolsele il capo, & con quello tra uia liberò Andromaca dall'Orca marina conuertita la belua in fasso, & portolla seco sul Cauall Pegaseo, peruenne in Mauritania: & perche Atlante albergare nol uolse, quello anchora se diuenne fasso; giunto nella patria fece il medesimo all'auolo Acrisio in uendetta della madre. Questa fauola s'ha qui dittefa tutta per non tornare di parte in parte ogn'altra uolta à dirne, essendo che in molti lochi di questa opera uiene ella toccata.
- St. 69. La fauola di Semele è descrittà pienamente di sopra, & di questa intende l'authore nella presente stanza.
- St. 71. La fauola d'Ione s'ha poco prima.

- St. 74. Enomao figliuolo di Marte, & Re di Pisa, hauendo una bellissima figliuola, nominata Hippodamia, molti rivali la dimandauano per moglie; ma egli di natura fierissimo, hauendo una razza di uelocissimi caualli, fece una legge, che chi la figliuola desiderasse, douesse seco contendere al corso de' carri, & se rimanesse uincitore, s'hauesse la figliuola; ma perdendo, fosse condanna- ro nella testa. Pelope uenne in contesa; ma corruppe prima Mirtilo auriga di Enomao, & gli promise, se teneua modo ch'egli uincesse, di lasciar Hippodamia ne le sue mani la prima notte. Mirtilo uenuto il dì della contesa, non inchiodò le ruote del carro di Enomao, onde correndo, il suo carro cadde, & Pelope uinse; ma non attenne già la promessa, c'hauea fatta à Mirtilo, anzi con degna pena del suo temerario delio lo fece trar in mare, & menoffene Hippodamia.
- St. 74. Pasifae figliuola del Sole, & moglie di Minos Re di Creta innamorossi d'un toro, & per astu- ria di Dedalo fù chiusa in una Vacca di legno fabricata da lui, & godè del suo scelerato amore, & ne nacque il Minotauro, il quale fù chiuso nel Laberinto, fabricato dal medesimo Dedalo, il qua- le dappoi fù ucciso da Theseo. ma perche la cosa è molto diuulgata, la passeremo senza dirne al- tro, per non fastidire il Lettore.
- St. 88. Sciron fù un Ladron famosissimo, il quale stando sopra uno scoglio si faceua a' uiandanti lauare i piedi, & poi co' calci li gittaua in mare; ma giunto colà Theseo fece à lui quello, ch'e- gli usaua far ad altri.
- St. 110. Tra Theseo, & Perithoo fù tanta amicitia, che quasi in tutte le loro imprese furono insie- me, & uniti discesero all'inferno per rapir Proserpina.
- Ne minor fu quella di Pilade, & di Oreste, delli quali si seriuè, che essendo arriuati alla Tauri- ca Cherfonesso, doue si sacrificauano gli huomini uiui, & uolendo il sacerdote uccider all'alta- re Oreste, Pilade giuraua d'esser egli Oreste per morire per l'amico, & Oreste confessaua il uc- ro, per morir egli piu tosto che l'amico.
- St. 152. 153. La fauola di Perseo è stata sopra narrata à pieno, oue d' Acrifio, & di Danae si parlò.
- St. 153. 154. Ganimede fu figliuolo di Troio Re di Frigia, il quale essendo alla caccia nelle selue del monte Ida fù rapito (come dicono i poeti) dall' Aquila, ministra di Gioue, & portato in cie- lo fù fatto Pincerna del medesimo Gioue. S'ha ad auertire, che qñti è i cielo il segno d' Aquario.
- St. 158. Piton fù figliuolo della Terra, & serpente di smisurata grandezza, il quale crescendo in infi- nito, & auelenando col suo toscò quasi tutto il mondo fù con le fette ammazzato da Apollo.
- St. 194. Partaone fù Re di Calidonia, & per lo suo gran ualore fù detto figliuol di Marte, fù proge- nitor di Tideo. Ne attorno ciò occorre, che se ne dica altro.
- St. 196. Le fauole di Cadmo, & di Anfione sono state tocche di sopra, & parimènte l'incesto di Gio- casta, delle quali cose, essendo quà & là sparfe per tutta la presente opera, basterà quel, che se n'è detto fin' hora.
- St. 202. Marsia fu uno Satiro, ò, come altri uogliono, pastore eccellente a sonar la tibia; ma di tan- ta superbia, c' hebbe ardire di sfidar à contender seco anco Apollo, & per giudicio delle Muse ri- mase perditor, fù da Apollo legato ad un' arbore, & scorticato uiuo.
- St. 200. Laomedonte condusse Apollo, & Nettuno per prezzo à fabricar Illione, ma non atten- nendo la promessa, Illione fù con l'acque distrutta da Nettuno.
- St. 203. Tiro fù figliuolo di Gioue, gigante grandissimo, il quale innamoratosi di Latona, madre d' Apollo, & cercando sforzarla fù da Apollo con le fette ucciso, & cacciato all'inferno, & di- ssefo supino, nel qual loco dicono i Poeti, che sotto la schiena occupa noue campi di terra, & che due Auoltoi continuamente li diuorano il core, & quel diuorato sempre rinasce ad esser di nouo cibo à quegli s'istamati ugelli.
- Di Pirone se n'ha prima detto à bastanza.
- Flegia per hauer arso il tempio di Apollo fù cacciato all'inferno, con pena tale, che siede ad una lautissima mensa, ma come ne uol gustare, uiene impedito dalla furia Megera, che li caccia nel uiso una face ardente.
- St. 205. Che Apollo fosse creduto figliuolo di Hiperione, & Hiperione di Titano insino a' fanciul- li li fanno, & perciò tal Genealogia si traslascia.

DELLA

DELLA THEBAIDE

Libro Secondo.



O L gran pre-
cetto del diuin
parente
il nepote fra
tanto hauea di
Atlante,
Lasciando l'om-
bre, et la per-
duta gente,

La'nuidia, che se stessa ange, & diuora,
Il popol di là giù tutto scompiglia;
Et bench' altro non sien, che spiriti ignudi,
Tien lor ne' fianchi ogni borstinnoli crudi.
Tra' quali un, che del ben sempre s' affisse,
Et sempre s' allegro del male altrui;
E'l costume, c' hauea, mentre egli uisse,
S' hauea serbato anchor ne' regni bui;
Inuido, che d'uscir altri fortisse,
Et rimaner pur conuenisse à lui,
Vanne (se stesso macerando, dice,
Et sospira nel dirlo) ombra felice.

Verso il lucido di mosso le piante:
Vna folta caligine, & argente,
Douunque moue il piè gli stà dauante,
Et l'aria da se pigra anco lo' mplica,
Et gli aggiugne al passar noia, & fatica.

V'ane, ò se il Re, che i fati allarga, e stringe,
Vuol, pur che passi à piu serene uie;
O se da lo' nfernal chiostro ti spinge
Thesifone, ò Megera ir contra il die;
O se del tuo sepolcro uscir t' astringe
Tessala maga con parole rie:
Felice in qual si uoglia modo stretta,
Et à qualunque fosti opera eletta.

Ch' à lo spirar di Zefiro giocondo
Vnqua quiui non uien l'aer commosso:
Ma di quel cieco, & taciturno mondo
Vn nero uento il sà fetido, & grosso:
Quinci poi Stige, che riuolue il fondo
Per noue giri con continuo fosso,
Et quindi i fiumi, c' han l'onde di foco,
Gli ritardan l'uscir fuor di quel loco.

Tu riuedrai l'aria soaue, & pura,
E i perduti da noi celesti lumi:
Vedrai pinta di fiori, & di uerdura
L'amata terra, e i uaghi fonti, e i fiumi.
Vanne, ma lieta men, quanto sicura
Di ritornar di nouo in questi fiumi,
In queste cieche tenebre d'inferno,
Oue hai nosco à restar poscia in eterno.

Presto à lui tarda, & con fatica molta
L'ombra del Re Theban tremando uiene:
Che il colpo, onde à lei fù la luce tolta,
Anchor l'aggraua, & impedita tiene:
Pur col mezzo d'un' basta, ond' è suffolta,
Il debil passo suo ferma, & sostiene,
Et lascia per camino oscuuro, & fosco
Dopo se lo' nfernal horrido bosco.

Lo spirito intanto del Thebano, e il Dio
Erano giunti à le funebri porte:
Sentill' il guardian feroce & rio
Cerbero, & si uoltò latrando forte.
Tre capi alzò il crudel, tre bocche aprio,
Rabuffò il pel, fece le luci torte.
Già prima al popol, che uenia la giuso,
Gonfio hauea il collo, e degrignato il muso.

L'alme, che nuotan per la stigia gora,
Le sisan con stupor dietro le ciglia.
S'apre la terra, & li trasmette fuora,
Et come il caccia poi, si marauiglia.

Ma

Ma come il figlio del superno Giove
Col caduceo sopra le tempie il tocca,
La fatal uerga sà l'usate proue,
E sul nudo terreno il can trabocca.
Donato al sonno homai più non si moue,
Nè latra piu la tripartita bocca:
Sei occhi ha in capo, & tutti sei li chiuse.
Tal fu l'oblio, che in lui Mercurio infuse.

Gli è un monte, ch'ad ogn'altro fama tolle,
Tenaro lo chiamò l'Inaca gente:
Là doue il capo di Malea s'estolle,
Più, che non è à seguirlo occhio possente:
Stauì la cima del superno colle
Sopra ogni uento, & nuuolo eminente
Sempre serena; & u'ha la sù un palagio,
Oue le stelle il dì posano ad agio.

Là sotto l'erta inaccesibil fronte
Habitan Giove i tuoi folgori ardenti:
A mezzo il dorso s'occuparo il monte
L'humide nebbie, e i rochi tuoni, e i uenti:
Nè l'apice non è, ch' unqua formonte
Cosa, che nasca giù tra gli elementi:
Nè i uenti restan sol, ben c'habbian l'ale,
Ma de' tuoni il romor anco non sale.

Ma doue il carro il Sol uolge à la china,
E il giorno dopo lui si fà minore;
Et dal gran monte al piantanto declina,
Che nuota in mezzo il mar l'ombra maggio
Tenaro forma un sen ne la marina (re:
Cò due braccia, che ncurua, e porge in suo-
Oue si spezza l'onde; e quiui appare (re;
Il lito ò nulla, ò poco sopra il mare.

Da' flutti de l'Egeo cerulei, & bianchi
Nettano quiui si riduce in porto:
Et a' destrieri suoi, quando son stanchi,
De l'orzo dona il debito conforto.
Sona uari destrier fin presso a' fianchi,
Ma tutto è il deretan squamoso, & torto:
Nitrifce, ha l'ugbie, ha'l crin al, che fuor e-
Ma al, che nuota i mar finisce i pesce. (See,

In questo loco è una secreta uia,
(Suona la fama) che conduce à Pluto;
Et arricchisce la spelonca ria
D'alme dannate, & di mortal tributo:
Et se si crede pur, che uero sia
Quel, che l'Arcadi genti hanno creduto
S'odon le pene, & lo infernal muggito
Far rimbombar & la campagna, e'l lito.

Spesso & le dure sferze, e il grido espresso
De l'Erinni s'udir à mezzo il giorno:
Con horribil latrar Cerbero spesso
I bifolchi cacciò da quel contorno.
Quindi il diuino, et l'humā spirito appresso
Fece sù nel sereno aere ritorno:
E'l fumo quel da se scosse, & la diua
Faccia rasserend ne l'aria uiua.

Indi lasciando le campagne, e i boschi
Incontro al pigro Ariuro alto si tenne.
Il sonno, ch' à lo ncontro i canai foschi
De la notte reggea, la sferza attenne:
Perche un lampo il fey ne gli occhi loschi,
Mentre il nume dium gli soprauenne:
Onde s'eresse à riuexirlo, & uolse
Il carro, & dal camin dritto si tolse.

Laio piu basso intanto il segue, & mira
Le stelle, e'l cielo, onde l'origin' hebbe.
Scopre Cirra, & poi Focida, & sospira,
Che questa il sangue suo disperso hebbe.
Ma uista Thebe poi, prese tant'ira;
Cosi d'esser colà giunto gl'increbbe;
Che tardò un pezzo inanzi al suo palagio,
Per non passar, doue è il figliuol maluagio.

Ma poi ch'entrato riconosce, et uede
Gli atnesi suoi da le colonne eccelse,
E'l carro anchor sanguigno, et quella sede,
Onde inanzi al suo di morte lo scielse;
Turbato quasi di uoltar' il piede,
Et fuggir quindi per gran doglia scelse;
E'l precetto lasciar di Giove, et quella
Verga fatal, ch' al mondo lo rappella.

si

Si celebrana in quel tempo l'honore
Del natal primo del figliuol di Giove:
Quel dico, che del suo sommo ualore
Per fino in India sè ueder le proue:
In memoria del dì, che tratto fuore
Del materno aluo fulminato, i noue
Mesi à finir fu trasportato al padre,
Onde figlio il chiamar di doppia madre.

Per ciò, si come pria quiui introdotte
Le leggi fur di quell'uso solenne,
Tutta nel gioco trapassò la notte
La nobil gente, che di Tiro uenne:
Onde à molti, ch'uscir ne' campi à frotte:
Verso il mattin poi rimaner conuenne
Tra i fiaschi noti del soane Dio,
A spirar anhelando il sorso oblio.

Ciembali, & bossi, & mille altri stromenti
Sacri à quel Dio potean la notte udirsi:
Ch'assordauan non pur l'aria, & le genti,
Ma pareo allhor allhor la terra aprirsi:
Le Donne anchor, ma sane & innocenti,
Armatesi le man di miglior tirsi,
Scorrendo gian con ululato strano
L'alto Ciubero da la cima al piano.

Cosi là sotto il polo anco auien spesso
A quel popol crudele, & bellicoso,
Quando in gran torme à cõuiuar s'è messo
Là sù i gioghi di Rodope niuoso:
A cui capro ò cinghial, cacciado oppresso
Cosi anchor mal adusto, & sanguinoso,
O preda tolta à l'offerate brame
D'un feroce Leon spegne la fame.

Ma se l'odor del furibondo Iacco
Le lor cene à turbar entra per caso,
Lanciano i piatti, & uan le mense à sacco,
Che non ui resta intero pure un uaso:
Et spargon col lor sangue in terra Bacco,
Se ne fiaschi per sorte era rimasto;
Et tra le morti de compagni poi
A rinonar tornano i cibi suoi.

A Thebe anchor fu quella notte tale,
Quando del ciel u'entrò l'auzel gentile:
Che nuisibil passò camere, & sale,
Quasi com'aura tacita, & sottile;
Fin che peruenne à la magion reale,
Oue con pompa eccelsa, & signorile
Hauea Eteocle sopra alti tapeti
Gli occhi chiusi, e i pensier sedati, et quieti.

O mente humana cieca, & ignorante,
Che sì raro preuede il suo destino.
Egli si tien le ricche mense auante,
Et dorme del suo mal poco indouino:
Quando chi col nipote era d'Atlante
Preso l'occasior si fè uicino,
Per dar à l'opra espediente effetto,
A cui dal Re fù de le stelle eletto.

Ma per non gli parer fantasma, uole
Spogliarsi pria de la sua uera forma:
Si cangia in parte da quel, ch'esser suole,
Et nel uecchio Tiresia si trasforma:
Si fà più largo il uolto: & le parole
Con la uoce di quel s'adatta, & forma:
Ma il pallor serba, et la sua barba bianca
Gli pende come pria per fino à l'anca.

L'insula poi, che'l crin copre, & le bende,
Et la ghirlanda pallida d'oliua,
Son cose false, per le quai si prende
L'altrui sembianza & de la sua si priua.
Simil fatto al Theban profeta stende
Vn ramo sacro à la Gorgonea Diua,
Et sul petto il nepote alquanto tocca,
Et d'aprir mostra in questo dir la bocca.

Svegliati mal'accorto, che non hai
Tempo da dar à l'otiose piume:
Che questa è quella notte, & tu nol sai,
Ch' à grand' altezza il tuo fratello assume.
Et ci, mentre nel sonno immerso stai,
Mille cose nel cor uolue, & presume.
Gravi imprese, gran fatti, alto negotio
T'acheggiano e gran pezzo, à uscir de l'otio.

Tu,

³⁰
Tu, si come nocchier, che già scordato
Del temon dorma sotto un grosso uelo
D'oscure nebbie, allhor che l'austro irato
Combatte il mar Ionio, e'l porta al cielo;
Né mica attenda ad Orione armato,
Che maggior gli minaccia il uento, e'l gelo;
Te ne stai nebbitoso, et poco guardi
A quel, che non potrai poi uietar tardi.

³⁰
Il tuo fratello altero, & insolente
Per le gran nozze, c'ha conchuse in Argo,
(Tal è la fama) mentre inutilmente
Occupa te un sonnifero letargo,
S'acquista forze, & d'infinita gente
Si prepara à la guerra aiuto largo;
Et ne le case tue, (chi fia che l'egna?)
La sua uecchiaia s'augura, & disegna.

³¹
Et speranza maggior gli aggiugne al core
Adrasto Re, il suo socero fatale.
Arroge poi, che con perpetuo amore
La città d'Argo, lor regno dotale,
Congiunto ha seco, & non di lui migliore
Tideo, che del fratel fù micidiale.
Quindi la sua superbia, & quindi scerno,
Ch' à lui ne se' promesso ess'ue eterno.

³²
Il medesimo de i Dei genitor pio
Mi ti manda dal cielo; attendi, attendi:
Et al fratel già cieco per desio
Del patrio regno la città contendi:
Ch'egli teco sarà molto più rio,
Se lo scettro una uolta in man gli rendi.
Deh non patir sì obbrobriosa sorte,
Ch' à dominar in Thebe Argo trasporte.

³³
Così disse & perche già da la bionda
Chioma le brine, e'l di l'Aurora scuote;
Douendosi partir gitta la fronda,
Et le bende non sue toglie à le gote:
Steso del letto poi sopra la sponda
La uera effigie sua scopre al nepote;
E'l fessò collo, & la gran piaga gli opre,
Et di quel, che non ha, sangue lo copre.

³⁴
Ruppesti allhora il sonno: e'l Re Thebano
Tutto confuso si guttò dal letto:
Et non anchor ben deslo, il sangue uano
Tremando scosse, & si leuò dal petto.
Ha grand horror de l'auo, et quasi infano
Cerca homai del fratel per tutto il tetro;
Et uorria seco hor hor (così l'affale
La crudel rabbia) far guerra mortale.

³⁵
Così Tigre crudel, che sdegno pugne,
Quando de cacciator la turba ha scorta,
Rugge, arrabbia, erge il pel, tēpera l'ugne,
Et à pugnar con lor se stessa efforta:
Salta al fin ne la frotta, et un'aggiugne,
Et alto in bocca se'l sollena, & porta
Spirante & uiuo ad esser cibo poi
De gli affamati, & crudi figli suoi.

³⁶
Ma già l'Aurora dal Tironio hostello
Mostraua il uolto suo lucido, & terso:
Et distendendo al di l'irto capello
Tutto hauea d'oro il ciel d'intorno asperso;
Et de la notte l'humido mantello
Da tutto l'Orizonte, homai disperso:
Et spargendo dal sen rose, & uiole
Fregiaua l'aria à l'apparir del Sole.

³⁷
Dinanzi à lei sopra un destrier lucente,
Che d'un chiaro carbonchio hauea la sella;
Tardi fuggia Lucifero, & già spente
Le fiamme in ciel d'ogni notturna stella:
Né fin, che tutto fuor de l'Oriente
Tolse i suoi raggi il Sole à la sorella,
Versò altro ciel nolle girar il freno,
Tanto si gode in sul mattin sereno:

³⁸
Quando in Argo il figliuol di Talaone
Abbandonò le piume, & poco poi
D'un reciproco amor gran paragone
Del letto se n'uscir gli hospiti suoi.
Dopo la pioggia, & la crudel tenzone
Il sonno hauea sù questi eccelsi Heroi
Sparsa l'onda Lethea da tutto il corno,
Si che dormir, ch'era homai chiaro il giorno.

Ma

³⁹
Ma l'Inato signor, che nel pensiero
Gli Dei, gli auguri, e'l ouo hospitio gira,
Et già scoperto del responso il uero
A' duo esterni guerrier sempre ha la mira,
Coda la notte un sonno assai legg'ero:
Tanto al connubio de le figlie aspira.
Che il sonno ha col pensier continue gare,
Et sempre i Re prouan quieti rare.

⁴⁰
Si tosto dunque come usciron fore
De le lor stanze i due campion di Marte;
Et fecer al buon Re debito honore;
Ch'essi erano compiti in ogni parte;
Il buono Adrasto, c'ha gli auguri à core,
Gli trasse con amor ambi in disparte
Là, ue trattar de' suoi secreti suole,
Et primo cominciò con tai parole.

⁴¹
Egredi cavalier, giouani alteri,
Che prouaste fortuna aspra auersaria;
Non ui condusse senza alti misteri
Tra noi la notte, & la stagion contraria:
Anzi di pioggia, & uenti atroci, e fieri
Febo stesso ingombroui inanzi l'aria;
Et ui drizzò il camin ne' regni miei
Per decreto fatal de' sommi Dei.

⁴²
Io non credo, ch' à uoi narrar importe,
Sì lungi homai spiega la fama l'ali,
Quanti la nostra parentela efforte
A chiederne le figlie alti riuoli:
Perciò ch' à noi con fortunata sorte
Crescon due figlie in ogni parte eguali,
Lieta speranza à quest'età matura
Di lasciar dopo noi prole futura.

⁴³
Vedeste hier voi, quanta honestà, quant'era
La lor bellezza: non si creda al padre.
Molti le desiar di stirpe altera,
Et c'hau sempre d'intorno armate squadre.
Io potrei dir, & direi cosa uera,
Tra Latoni, & Farei non una madre,
Ma cento, & cento per l'Achaia, & suore
Che ntenfamente le bramar per nuore.

⁴⁴
Né più à la figlia Eneo sprezzò mariti,
O n'uccise il Pisan figliuol di Marte.
Ma non lece à me tor generi usciti
D'Elide, ò nati da li Re di Sparte.
Voi soli, voi, par che l' destin m'addite:
A voi questa uentura il ciel comparte:
A voi questo mio sangue, & questo stato,
E già gran tempo, che promette il fato.

⁴⁵
Et io ne lodo il ciel, poi che si degni
Per stirpe à noi uenite, & per ualore.
Questo da l'aspra notte, et da quei pregni
Venti di pioggia à uoi ne segue honore:
Questa mercedo dopo i notturni sdegni,
Dopo le risse, e'l martial furore
Vi dà fortuna, & ui promette amica
Il fin donarui homai d'ogni fatica.

⁴⁶
I cavalier, poi che si tacque Adrasto,
L'un l'altro muti si guardar un poco:
Et si uolean tra lor con bel contrasto
Ceder de la risposta il primo loco:
Ma Tideo di gran cor, d'animo uasto,
Inquieto in ogni atto, come il foco,
Comincia al fin, poi che quell'altro tace,
E in cotal guisa la risposta face.

⁴⁷
O come è parco il tuo parlar, ò come
Buon Re defrodi la tua fama, e il uero.
O come con uirtù raffreni, & dome
Tua lieta sorte, & non diuenti altero.
A qual Re cede d'honorato nome
Il giusto Adrasto? à qual cede d'impero?
Chi non sà, che i già fieri Argiui reggi
Da Sicion chiamato à dar lor leggi?

⁴⁸
Et oh uolesse pur il padre eterno
In queste, man tutto ripor il freno
Di quanto intorno al suo margine alterno
Contempla l'Istmo, ò si richiude in seno.
Non si dorrebbe de l'error fraterno,
Che fesse al di uenir la luce meno,
Micene infame, ò la campagna Elea
De la curule sua contesa rea.

Né

⁴⁹
 Né s'indiria sotto altri Re diuersi
 Nono alcun de le furie atto crudele:
 Come il Theban può ne' suoi casi auersi
 Farne, meglio di me, giuste querele.
 Noi ueramente, o Re, siamo conuersi
 Ad accettar quanto proponi: & ne le
 Tue man si sta, quantunque uolte occorre,
 A tuo modo, e piacer di noi disporre.

⁵⁰
 Sì, disse; & l'altro caualier soprano
 V'aggiunse di uoler al primo eguale.
 Chi fora alto Signor, di mente sano,
 Che rifiutasse mai socero tale?
 Anchor che n' questo stato iniquo, e strano
 Fuor de le nostre patrie, oue n' assale
 Fortuna ogni hor più impetuosa, et fera,
 Non del tutto sentiam la gioia intera.

⁵¹
 Pur con questa sì lieta alta uentura,
 Che n' offre tua bontà, tua cortesia,
 S'acqueta in parte la noiosa cura,
 Che n'ntensa adhor adhor l'alma sentia:
 Et come legno in porto s'assicura,
 Che n' mar premea Maestro, e trauersia,
 Così gran tempo traouagliati noi
 Ci assicuriam ne' buoni annuntij tuoi.

⁵²
 Et quel, che per lo inanzi il ciel, la sorte
 Ne riserba di uita in guerra, e in pace,
 Sotto gli auspici tuoi, ne la tua corte,
 Con la fortuna tua passar ne piace.
 Ciò detto l'uno, & l'altro guerrier forte,
 Al Re, che n' ciò s'allegra & si compiace,
 Danno le destre, & con piacer immenso
 Gli raffermano uniti il lor consenso.

⁵³
 Il giusto Re gli abbraccia, & lor promette,
 Oltre l'hereditate, oltre la dote,
 Pedoni, & caualieri, & genti elette,
 Quante più armar la sua corona puote.
 Et fin che n' le patrie gli rimette,
 Et lo scettro de' regni a lor riscuote,
 Oltre l'aiuto largo, ch'offerisce,
 D'armarsi egli in persona pattuisce.

⁵⁴
 Di man in man per la città il rumore
 Tra i Senatori, & poi tra il uolgo giunge:
 Che due generi al Re di gran ualore,
 Di progenie regal uenner da lunge:
 Col primo al nodo del iugal amore,
 Il genitor la bella Argia congiunge:
 Col secondo Deifile marita,
 Di beltà non men uaga, o men gradita.

⁵⁵
 L'Inacha giouentù tutta s'appressa,
 Et mostra hauer nel cor letitia grande.
 Scorre la fama a dar la noua presta
 Da le sinistre, & da le destre bande:
 Né prima le ueloci piume arreستا,
 Che per l'Arcadia si diuolga, & spando
 Sopra i sacrali a Pan monti Licei,
 Sopra i Parthenij, & i popoli Efirei.

⁵⁶
 Tra gli altri lochi, oue drizzò le penne
 La del falso, & del uer garrula Dea
 A Thebe anco diritta se ne uenne,
 Et ne disse assai piu, che non sapea:
 Ma nel suo ragionar sempre conuenne
 Con quel, che n' sogno il Re sentito hauea:
 Il connubio narrò, gli hospitij, e'l patto,
 Che i due guerrieri i Argo hauea cōtrato.

⁵⁷
 Ma di piu disse, (e al dir trouò credenza)
 Che si mestuea già la guerra in punto.
 Chi diede a un mostro mai tanta licenza?
 Come s'ha tanto di poter assunto,
 Ch'ogn' hor crescendo, et uera in apparenza
 Quel che nō uede, a quel che uede aggiūto,
 Possa eccitar i popoli a la guerra,
 Et sozzopra uoltar tutta la terra?

⁵⁸
 Et già il figliuol d'Hyperion condotto
 De le nozze hauea il dì lieto, & festiuo;
 El cortil del regal palagio tutto
 Era bomai pien di popolo giolino:
 I simulacri in sala anco ridotto
 Haueua il Re d'ogni famoso Argiuo,
 Et locati per ordine, secondo
 I tempi, ch'esì uscir di questo mondo.

Rara

⁵⁹
 Rara cosa è a ueder il bronzo impresso,
 Che tenta superar le faccie uiue:
 Tanto a le man de gli huomini è concesso,
 Ch'à natura il suo honor l'arte prescriue.
 Inaco è il primo, & tiene un'urna appresso,
 Et par, ch'un uiuo fiume indi deriue:
 Iasio il segue & Foroneo uien dopo,
 Che splende per bontà, come piropo.

⁶⁰
 Pieno d'alto ualor si uede poi
 Tra mille imprese il uincitor Abante:
 Acrisio è dietro, & par ch'anchor l'annoi
 Genero hauer lo stesso alto tonante:
 Quanto fù crudo co' nipoti suoi
 Mostra ben Danao nel suo fier sembante:
 Corebo ha ne le mani il brando ignudo,
 Che di se fece a la sua patria scudo.

⁶¹
 Disserrate le porte il vulgo basso
 Né l'alta sala a gara si diffonde.
 Come se dal ripar si smoue un sasso,
 Subito là caccia un torrente l'onde;
 Et si fa a un tratto così largo passo,
 Che i uerdi paschi sotto se nasconde;
 Et con strepito grande assai maggiore,
 Che ne l'aluco non è, si mostra fore:

⁶²
 Così per quelle porte ample, & sublimi
 Entra la turba, & si condensa, & fremo:
 Ma i Senatori, & quei, ch'eran de primi
 O per ualore, o per antico seme,
 O per altro, che'l mondo apprezze, e stima,
 Eran già pria col Re ridotti insieme;
 Et per li gradi lor di mano in mano,
 Chi più presso sedea, chi piu lontano.

⁶³
 Ma ne l'nterna parte, & piu rimota
 S'attende a' santi sacrifici e a Dio:
 Le matrone piu caste & piu deuote
 Tratte in disparte, et fatto un cerchio pio,
 Con prieghi ardenti, & con diuine note
 Fan noto al cielo il lor giusto desio:
 Suona il palagio del celeste culto
 Pien d'un pietoso feminil tumulto.

⁶⁴
 Vna parte a le due uergini intorno
 Effortando le stanno a non temere:
 Et lor mostran quai leggi da quel giorno,
 Quai modi co' mariti hanno a tenere.
 Elle in un uago honesto habito adorno,
 Ch'anchor piu belle le può far parere,
 Portauano i begli occhi pellegrini
 A terra sempre uergognosi, & chini.

⁶⁵
 Per le candido gote hauean diffuso
 Vn modesto gentil uago rossore:
 Così lor hauea il uolto, e'l cor confuso
 Di lor uirginità l'ultimo amore.
 Vn christallino humor da gli occhi fuso
 Quasi ruggiada in sul mattino albore,
 Lor cadea a rare gocce in fin nel seno,
 Et di ciò i padri gran contento haueano.

⁶⁶
 Tali Diana, & Pallade talhora
 Si mostran fuor de la stellante chiostra,
 Se lor piace di far breue dimora
 Lungi dal cielo in questa terra nostra:
 Che l'una & l'altra la sua lancia honora,
 E l'una, & l'altra equal ferezza mostra:
 Quella le Ninfe sue dal monte Cintho
 Guida, & queste le sue da l'Aracinto.

⁶⁷
 Et s'a gli occhi mortai si concedesse
 Fissar le luci in quei corpi celesti;
 Gran dubbio fora, qual piu gratia hauesse
 Ne la faccia, ne l'habito, & ne' gesti:
 Et se l'una de l'altra si togliesse
 Con ugual cambio l'arme; tu diresti,
 Che la faretra a Pallade stà bene,
 Et che di ragion l'elmo a Delia uiene.

⁶⁸
 La buona plebe de gli allegri Argiui
 Tutto nel diuin culto il giorno spende:
 Et chi da' cori palpitanti, & uini
 De gli uccisi animai gli auguri prende:
 Et chi sul nudo altar gli spirti diui
 Farsi col puro incenso amici intende:
 Che sà, che'l nero culto inanzi a Dio,
 Et la uera hostia è il cor sincero, & pio.

O come

⁶⁹
O come col passar, che sanco i tempi,
I begli ordini seco anco uan uia:
O come molto da gli antichi essempli
Questa corrotta età nostra deuia:
Mentre il mondo sù nouo, a' sacri tempi
Ne l'allegrezza era la prima uia:
Hor l'initio non più dal ciel si prende,
Ma solo al senso ogni nostr'opra intende.

⁷⁰
Del tempo a' nostri di sen' porta il gioco
Parte, & parte consumano le mense.
Non costi in Argo: là sen' perde poco,
Ch' a suo senno il Re uuol, che si dispense:
Onde sorgono al ciel da più d'un loco
D'odori Indi, & Sabei le fiamme accense:
Nè pur un si sta in otio: ogn'buom procura
Quel, di che il Re gli diede ordine, et cura.

⁷¹
Quand' ecco un'improviso, & nouo horrore
(Cosi la Parca, e' fier destin permise)
Turbò quel dì d'insolito romore,
E il debil volgo spauentò, & conquisse.
Giuan le Donne Argiue a' far honore
Con bel ordine in lor schiere diuisse
Al santo altare, & a' quei sacri marmi,
C'hauean l'effigie de la Dea de l'armi.

⁷²
Nel gran castel de la cittade Argiua,
Ch'al fondator chiamar Larissa piacque,
Sacro era un tempio a la uergine diua,
Che dal capo di Gione armata nacque:
Nè piu il colle Monichio ella gradiua,
Nè forse piu d'Athene si compiacque:
Nè riccuea piu sacrifici, ò noti
In altri lochi ò prossimi, ò remoti.

⁷³
Quiui solean le uergini donzelle
Inanzi al primo coniugal diletto
Libando parte di lor chiome belle,
De la celibe Dea figerla al tetto;
Et d'Himeneo sufar tede, & facelle,
E' l nouo matrimonio, e' l primo letto;
Cosi chiedendo a' la Tritonia Dea,
Di seguir poi Giunone, & Citherea.

⁷⁴
Ma mentre, che col core a' questo inteso
Per gli alti gradi se ne giano al tempio,
Il gran scudo d'Enippo, ch'era appeso
Nel sommo tetto, a' suoi p'steri essemplio,
Si come era di bronzo, & di gran peso
Cadde, & s'è ne la chiesa horribil scempio;
Che ruppe statue, e tutto affumò il loco,
Et de le nozze estinse il sacro foco.

⁷⁵
Et tutto a' un tempo una terribil uoce,
Simile a' un spauentoso suon di tromba,
Non sò da qual uicina ascosa foce,
O piu tosto da qual funerea tomba
V'scir sentissi: al cui strepito atroce,
Et fiero sì, che'l tuon meno rimbomba,
Scorse a' ciascun per fin' al cor un gelo,
A' ciascun s'arriocchia le chiome, e' l pelo.

⁷⁶
Le Donne meste, e' l popolo smarrito
Da principio nel Re uoltaron gli occhi:
Quasi dicendo, che'l crudel muggito,
Il tristo augurio a' le due spose tocchi:
Ma poi tutti negar d'haueu udito,
Come suol far la turba de gli sciocchi,
Che quale ò biasino ne riporti, ò laude,
Nega, et afferma, et a' maggiori applaude.

⁷⁷
Ma nel secreto poi ciascun di loro
Trema nel cor d'insolito spauento:
Nè miracolo è Argia: dal cerchio d'oro,
Che porti al collo, è nato il rio portento.
Già con infauosto, ma sottil lauoro
Lo fece il Dio del calido elemento:
Hor l'hauea Polinice, & te lo diede,
Che l'ascosa uirtù dentro non uede.

⁷⁸
Quest'era quel monil famoso tanto, (te.
Che la Thebana Harmonia hebbe già in do
Forzam'è di tornar indietro alquanto,
Per sarui in parte le sue proue note;
Et dirui, ond'è, che senza estremo pianto,
Chi se n'adorna il collo, esser non pote.
La historia è lunga, & infiniti i mali:
Ma i' toccherò i più noti, e i principali.

Per

⁷⁹
Per far la moglie sua diuenir casta
Fece il zoppo Vulcan piu d'una proua:
Ma poi ch'una, et un'altra al fin nò basta;
Che gli crescon le corna, & nulla gionua;
Lascia star le parole, & non contrasta;
Ma noua inuention, noua arte troua.
Questa fu il laccio con tant arte fatto,
Che l'adultera, e' l drudo pigliò a u' tratto.

⁸⁰
Quest'ultimo rimedio anco sù uano,
Et non s'è più de gli altri alcun profitto:
Hor in terra, hor in ciel si tengon mano
Venere, & Marte, & san nouo delitto.
Ma quel, che più al geloso Siciliano
Fece crescer al cor l'ira, e' l despetto
Fu'l ueder, che la moglie hauea homai pie-
Di quel congresso il uitiatto seno. (no

⁸¹
Et perche non potea farne uendetta
Cò la moglie, & con lui, che seco giacque;
Che lor diuinità glie l'ha interdotta;
Farla nel parto al suo grà sdegno piacque:
Onde cresciuta ne l'età perfetta
Harmonia, che de l'adulterio nacque,
Nel giorno, che a marito ir ne douea,
La cinta fabricò stupenda, & rea.

⁸²
Sterope, & gli altri duo nudi fratelli,
Che san far ciò, che può l'arte fabrile,
Vollero seco i tre Telchini felli,
Nè soli s'arriocchiar nel gran monile.
Nè l'haurià fatto insieme et questi, e quelli,
Di sì gran forza, & d'opra sì sottile:
Ma il lor maestro anco ui pose mano,
Et ne s'è la maggior parte Vulcano.

⁸³
L'artefice sottil pose ogni cura
Per farlo di sua man ricco, & prestante:
V'improntò con bell'ordine, & misura
Piu d'un smeraldo illustre, et siammeggiate:
Piu d'una infauosta, & misera figura
Sculse sopra il durissimo Adamante:
Gli occhi formò di coruscante pietra
Di colei, che la gente indura, e impetra.

⁸⁴
Ne la materia, che ualea un thesoro,
Pose d'un Drago le lucenti squame:
Et per far più mirando il bel lauoro,
Ma di uirtù più horribile, & infame,
Non uolle tor di quel, che s'usa, l'oro
A far le ricche, & sontuose lame:
Ma ne furò a' l'Hesperidi una parte,
Vna al Frisso Monton sacrato a Marte.

⁸⁵
Mischiouui poi le ceneri, e i fulgori,
Che gli auanzan de' folgori celesti:
Tolse un serpe a le furie, e de' peggiori,
C'habbian ne' crini, et lo'mplicò cò questi.
Et u'infuse dapoi mille furori,
Mille acuti ueneni, & mille pesti:
Et temprò il tutto con l'humide schiume,
Che Delia stilla dal notturno lume.

⁸⁶
Non uolle esser presente Pasitea
Con le sorelle Aglaie, & Eufrosina:
Nè il Piacer, nè il figliuol di Citherea,
Mentre il cerchio Vulcan batte & affina.
L'aiutò a l'opra la discordia rea,
L'ira, il dolor, il pianto, & la ruina:
Et ui dieron più colpi di martello,
Per farlo a gara più possente, & fello.

⁸⁷
Finito il cerchio a la moglier donollo,
Com'opra d'eccellente maestria:
Il diede ella ad Harmonia, che portollo
Prima, & prima sentì la sua malia.
La misera allungando il uentre, e' l collo,
Volendosi doler, fisebiar s'udia:
Et hor ne' boschi ascosa, hor lungo il lito
Seguia strisciando il suo uecchio marito.

⁸⁸
Fatta Harmonia una bischia il don peruenne
Ne la sorella de la niqua Agane:
Ma non sì tosto Semele l'ottenne,
Che sentì le uirtudi ascose, & prauie.
Giunone a lei sotto la forma uenne,
C'hauea la balia sua già d'anni graue,
Et a chieder a Gione il don la spinse,
Che la mal cauta, e temeraria estinse.

C La

⁸⁹
La madre l'ebbe poi di Polinice,
Ma inanzi a lei ne fur' oppresse alquante,
Che non permette la corona ultrice,
Che d'illeferestar una si uante.
Ma tu Giocasta, obivie troppo infelice
A qual marito t'orni, a qual amante?
Abi che di farti moglie del figliuolo
L'effecrabil monil n'è cagion solo.

⁹⁰
Io potrei molte annouerar tra queste,
C'hora per breuità lascio da canto,
A cui l'aucenato don celeste
Donò per uarij tempi angoscie, & pianto:
Ma torno hora ad Argia, che se ne ueste
Il bianco collo del crudele incanto,
Et col sacr'oro, onde n'è fatta berede,
De la sorella il parco culto eccede.

⁹¹
Come dunque il mirò l'empia consorte
De l'indouin de la cittade Argiua,
Si senti dentro il cor moner sì forte,
Che d'altra inuidia homai tutta bollua.
O se le desse mai sua buona sorte
D'hauerlo un dì, tra se pensando giua;
Ben fortunata si terrebbe poi,
Et giunta in cima de gli affetti suoi.

⁹²
Misera, che ricerca il proprio duolo;
N'è l'esser moglie a un'indouin le uale:
Ma s'ella il meritò, perche il figliuolo,
Che fu innocente, ne riceue male?
Perche s'aperse horribilmente il suolo,
E il marito inghiottì fido, & leale?
Ella, ch'auara fu, che s'è lo'nganno,
Douea sola patir la pena, e'l danno.

⁹³
Dunque l'hauer adosso Argia quell'oro,
Fù la cagion del gran rumor, ch'udiro:
Ma poi che quel pur s'acqueto, & le loro
Ordite cerimonie anco finiro,
I due sposi à mirar il bel lauoro
Del ricco tempio, unitamente giro:
Ch'era opra certo ben degna, & di quante
Mai uisto haueffer pria la piu prestante.

⁹⁴
Il sacro tempio de la Dea de l'armi,
Oue l'Argiue nozze eran ridutte,
Le sublimi pareti in bronzi, e'n marmi
Di non successè historie hauea costrutte,
Et sotto ogni figura erano carmi,
Ch'alcun conto ne dauano di tutte;
Ma non ch'alcun di lor pria le'ntendesse,
Che fatte note Anfiarao le hauesse.

⁹⁵
Da la man destra de la santa imago
Di quel metallo, ond' hoggi è tanta inopia,
Fregiato il bronzo, et cò superbo, & uago
Lauoro impressi eran guerrieri in copia.
Quel, che l'opera feo profeta, ò mago,
(Che la fama à diuersi author l'appropia)
Gli hauea in tal atto, et così bene impressi,
Ch'ognun di lor pareo, che'l moto hauesti.

⁹⁶
Da l'altra parte de le Muse il choro
Con una nobil gente il muro tenne;
La qual di bronzo, & non fregiate d'oro,
Come l'altro drappel le statue ottenne;
Ma ben cinte le tempie hauean d'alloro:
E i lor scudi, e i lor brandi eran le penne.
Onde puon far per infiniti lustri
L'altrui proue, et se stessi al mondo illustri.

⁹⁷
Ne la parete, che splendeua in fronte
Del ricco tempio, in lucido'alabastro
Di donne ignote à quell'etade, hor conte,
Pienu hauea il muro lo'ndouino mastro:
Non sò da qual Parnaso, ò da qual fonte
Tanto saper beuesse, od in qual astro
Spiasse il fato, c'hauea à punto quelle
Scelte, ch'a' nostri dì son le piu belle.

⁹⁸
Il gentil Polinice, e'l gran Tideo
Giuan mirando le figure intenti,
Quando il saggio indouin figliuol d'Ocleo
Lor si s'è in mezzo con cotali accenti.
Quel, che quest'opra, e i bei ritratti feo
Di queste pellegrine, & nobil genti,
Precorse col saper molti anni i fati,
E il tempio empì di popoli non nati.

Cestor

⁹⁹
Cestor nè nati hor son, nè prima furo,
Nè nasceranno anchora à due mill'anni:
Et chi non ha scienza del futuro,
In uano è, ch' à conoscerli s'affanni.
Io, che ne son del uer fatto sicuro,
Et fin' à quell'età disteso ho i uanni
Del mio pensier, non negherò fra tanti,
Che impressi son, con uoi parlar d'alquanti.

¹⁰⁰
Parte di queste belle donne, & parte
Di quelle, c'han l'allor sopra le chi ome,
Et molti de' seguaci anco di Marte,
Fin'hor conosier ui farò per nome.
Ma chi segnasse il bel tempio, ò per arte
D'astrologia, ò di demoni, ò come,
Se ben m'è tutto il rimanente aperto,
Non u'oserei già d'affermar per certo.

¹⁰¹
Molti, & che degni son di fede, han detto,
Che Foroneo, quando le leggi iadusse
Tra questo popol pria duro, & incetto,
Con gran spesa il bel tempio anco costrusse:
Et ch'un uecchio, che i Magia era perfetto,
Per prezzo da lontan molto condusse
A ritrarne cestor, ch' anchor non sono.
Ma poca al lor parer credenza dono.

¹⁰²
Vn'altra parte uuol, ch' Apollo stesso
L'opra destasse à l'architetto dopo,
C'ebbe con l'arco il reo Puthone oppresso,
Et hospite su quì del Re Crotopo:
Et così fosse il bel popolo impresso,
Ch'a' suoi dì splenderà come piropo,
Predicendolo quel Signor diuino,
Che gli Oracoli à noi scuopre, e'l destino.

¹⁰³
Altri han creduto poi, che la Sibilla,
Donna senza alcun par in esser saggia,
Che de l'amor di Dio tutta s'auilla,
In questa guisa il tempio adornato haggia.
Ma io credo, ch'ognun d'esi uacilla,
Et forse auien, ch'io stesso in error caggia:
Ma pur diroui quel, che di ciò tegno,
Et che mi par di maggior fede degno.

¹⁰⁴
Nè nostri annali si ritroua scritto,
Che quel de le due faccie antico Iano
Poi che con la sua naue uscì d'Egitto,
Varie cose insegnando al seme humano,
In Italia non gi per camin dritto:
Ma di Grecia anco scorse il mote, e'l piano,
Et qui d'Athene, oue sbarcossi, uenne,
Et gran spatio del uerno si trattenne.

¹⁰⁵
Et perche come il tempo homai riuolto
Con l'un de' uisi suoi scorre, & riuede;
Così il futuro anchor con l'altro uolto,
E'l presente di par scopre, & preuede;
Piu d'altra opinion mi par che molto
Questa, ch'io ui uò dir, meriti fede;
Che Iano sol la bell'opra facesse,
Poi che in lei di cestor le statue impresse.

¹⁰⁶
Che queste donne, & cavalieri, & questi
Saggi, ch' à Febo sacreran lo' ngegno,
Poi, che uoluendo gli ordini celesti
Arriueran di quel secolo al segno,
Chiara saran co' lor famosi gesti
L'Italia, ou' egli hauea à fondar suo regno:
L'esser qui sculto de l'Italia il fiore,
Credet mi fà, ch'ei ne sia stato authore.

¹⁰⁷
Che se ben d'altre regioni alquanti
Tra' discendenti suoi d'Italia ha misti,
Come diuersi à gli habiti, e a' sembianti
Ben gli haurete da uoi notati, & uisti;
Cestor sì di uirtù saranno amanti,
Tanti saran di nobil fama acquisti,
Tal tra lor sia amistade, & conuenenza,
Che mal fora il lasciar gl'Itali senza.

¹⁰⁸
Ma fosse Foroneo, Giano, od Apollo,
O la Sibilla ad intagliar il tempio,
(Che chiunque si fù, certo i l'estollo
Per ù saggio indouino, & senza essemplio);
Io uegno à le figure, ond' egli ornollo,
Et ch'io non mai senza piacer contempio:
Koi state attenti, et ueggiam prima quelli,
Che ne l'arme saran famosi, & belli.

C 2 Qui

¹⁰⁹ Quei tre, che noi uedete, un che uà inanzi,
Et duo, ch' à par à par gli uanno à tergo.
Et con lor scchiere indietro spingono, anzi
Ciascun col proprio suo bràdo, et usbergo,
Quel dragon, che così par, che s'auanzi
Per entrar dentro al lor difeso albergo,
Son tre Regi, & guerrier nati d'un seme
De l'afflitta Pannonia ultima speme.

¹¹⁰ Quel, c'ha di quel grā scettro in m̄a la soma,
Al qual fan gli altri riuerenza, & chiusa
D'una più che regal mitra ha la chioma,
La cui forma à di nostri anchor non s'usa,
Il gran Massimiglian d' Austria si noma:
Et per la belua inanzi à lui confusa
Ha figurato lo ndouin prestante
Vn, c' haurà in suo poter tutto il Leuante.

¹¹¹ Che minacciando al mondo aspre ruine,
Et crudel seruitù, dimanzi al braudo
Del buono Imperator, che in sul confine
Del suo regno con Carlo, & Ferdinando
Suoi fratei s' opporrà: smarito al fine
Poserà l'arme, & seorderà tremando
Lira, e' l' terreno, oue ben mille squadre
Prima, & la uita haurà lasciato il padre.

¹¹² Dirui le proue lor tutte non uoglio,
Chè'l tempo mi uerria meno & la uoce.
Ma mirate un guerrier guardar un scoglio
Con pochi attorno, ma dura, & feroce
Gente, & ripiena d'un gentil orgoglio,
Che candida sul petto hanno una croce,
Et con immenso de' lor hosti danno
Mirabil cose in poca piazza fanno.

¹¹³ Quel primo è il Duce, & questi, che uedete
Incliti Her. i seco in un stuolo armati,
Che per religion giunti, & per fede
Saran fratei di più parenti nati,
Con lui manteneran picciola fede
Dal medesimo Dragon, ch' à gli honorati
Tre Regi d' Austria, ch' io u' ho detto pria,
Daro uicino, & auersario fia.

¹¹⁴ Gran miracolo pur, ch' una isoletta,
Vna pouera pietra, un steril lito
Possa esser tanti di difesa, & reita,
Contra un campo di numero infinito:
Ma il gran ualor de l'inclito Valetta,
(Che tal sia il nome del guerrier ardito)
Farà co' suoi campion fidi, & costanti
Quel, che' mpossibil fia stimato auanti.

¹¹⁵ Questi, che uien con sì robusta sciera
A dar à quei de l' Isola soccorso,
Et prima, ch' un dì solo arriui à sera
Vince il nemico, e' l' caccia à tutto corso;
Ond' auien, ch' altri in mar ruini, & pera,
Et altri su la spiaggia inchini il dorso;
Ascanio è de la Cornia, un nouo in terra
Marte, un torrente, un folgore di guerra.

¹¹⁶ Questi, c'ha tanti cauallieri attorno,
Fia il maggior Re d' Europa in quell' etade:
Terrà la corte, e' l' suo regal soggiorno,
Là ne l' Hesperie occidental contrade:
Ma di là molto, oue già stanco il giorno
Ne l' Ocean per riposarsi cade,
Lo scettro haurà d'un altro mōdo anchora,
Ignoto al nostro quasi infini allhora.

¹¹⁷ Vedete a' piedi il suo nome dissefo,
Il gran Filippo, luminoso raggio
Del chiaro sagne d' Austria: il qual discese
Co' tre magni fratei, pur d'un legnaggio,
Farà di nouo tor sul collo il peso
De la religione, & del seruaggio
A' ribellanti, & rei popoli sui,
Che guerra à Dio uorran far, & à lui.

¹¹⁸ Vedete quasi nel medesimo intrico
Vn altro Re, ch' a gran gente contrasta;
E' n' giouenil età con senno antico,
Et ualor già maturo abbassa l' hasta;
E' n' uarij lochi de lo stuol nemico
Rompe l' orgoglio, e i rei disegni guasta;
Egli è il gran Carlo Re de' Galli: & quello,
C'ha seco, è Ludonico, il sud fraello.

Questi

¹¹⁹ Questi, che noi uedete armato in sella,
E' Ferrante Francesco, onde Pescara
Si farà à par di Delo altera, & bella.
Egli natura, à la più parte auara,
Si larga haurà, che la diurna stella
Quanto di quà, e di là scalda, et rischiara,
In esser bello, & ualoroso, & saggio
Raro gli uide, ò mai uedrà paraggio.

¹²⁰ Costor, c'ha seco uniti in un bel groppo,
Sono i fratelli ben degni di lui.
Volgete gli occhi, & non tardate troppo,
Chè'l tempo è breue, in un soggetto, ò dui.
Ecco Cesar Gonzaga un' altro intoppo
Al fiero Scitha, ecco i fratelli sui,
Ecco Cesar Fregoso, ecco l' honore
De la guerra il Signor di santa Fiore.

¹²¹ Di costui, c'ha sopra la fronte un breue
Notato in lettere d'oro, oue si legge,
Il gran Cosmo de' Medici, che deue
A tutta Hetruria dar ordine, & legge;
Dir tutte le uirtù fora più greue,
Che le stelle del cielo, & che le gregge
Contar de' pa'chi: ma ui dico solo,
Chè'l più giusto non fia sotto alcun polo.

¹²² Quel di uiso sì grato, & sì giocondo
Francesco è il figliuol suo, ch' à poco à poco
Si uà auerzando à sostener il pondo
Del suo bel regno del gran padre in loco:
Et fora al suo ualor l' Europa, e' l' mondo
Non che l' Hetruria gouernar un gioco:
E' l' mostrerà prima ch' adulto anchora
Mandi dal mento la nou' ombra fuora.

¹²³ Vedete dopo un gran Leon alato,
Che mezzo in mar, mezzo si stà sul lito,
Vn vecchio Duce, et seco un gran Senato
Per fino a' piè di porpora uestito?
Qual talhor, quando in piu tràquillo stato
E il mar, fora à ueder Nettuno unito
Co' Dei marini, ò co' celesti Gioue,
Qualhor il mondo in maggior pace moue.

¹²⁴ Tra l' Illiria, & l' Italia in loco eletto,
Et grato al ciel forma il mar d' Adria un
V' dal furor barbarico, ch' è stretto (seno,
Tutto intorno terrà d' arme il terreno,
Questo popol sì graue ne l' aspetto
Verrà à saluarsi, & porterà nel seno
La libertate, & la giustitia, & molte
De le uirtù, ch' altroue fian sepolte.

¹²⁵ Le quali poscia col girar de gli anni
Gli uayranno assai più, che mille spade,
A crescer senza guerre, & senza offanni
L' alto suo imperio, et la sua gran cittade:
Che la lor fama con ueloci uanni
Scorrendo per le prosime contrade
D' ogn' intorno trarrà dal uicin lito
Ad habitarui numero infinito.

¹²⁶ Il qual di nome, & di ualor crescendo
S'ordinerà di mano in mano poi
Con sante leggi, & tali, che tremendo
A gl' inuidi, a' tiranni, a gli hosti suoi
Sara' non men, che grato, & riuerendo
A' giusti Re da Calpe à liui Eoi;
Che cittadini, & non amici solo
Farfi ameran di così nobil suolo.

¹²⁷ Quel, che di uiso ad un grato, & se uero
Par che lungo costor armato uada,
Sforza è Pallauicino alunno uero
Di Pallade, e di Marte, ò con la spada
Passar tra l' arme de' nemici, ouero
Guidar l' imprese più con senno accada:
Ei monta in sella, & prēde in mano l' hasta
Sol, perche à lui non fia la pace guasta.

¹²⁸ Apparecchiato era il figliuol d' Ocleo
D' alcun' altro anchor dir di molta stima
I nomi; ma il Theban sposo, & Tideo,
Che gli occhi intēti haueā grā pezzo prima
In duo, che molto sopra gli altri feco
Leggiadri da ueder, La dotta lima,
Deb dicci prima, disser, di costoro,
Che così bel drappello hanno con loro.

¹³⁰
 Quel fulgor, ch'esser de' lor uolti, quale
 De li Dei slessi uescir anco si dice,
 Ceder ne fa, che soua ogni mortale
 Hauran non so che in lor d' almo, et felice.
 Quell'esser l'un sembiante a l'altro eguale
 A nolerne saper anco n'allice,
 Perche l'un d'ostro ha sì lunga la uesta,
 Et l'altro armato una corona in testa.

¹³¹
 Fermosi un poco lo n'douino, come
 Cbi per gran spatio correre d'arena,
 O su l' tergo leuar ben graui some
 S'affetta prima, & prende animo, & lena:
 Indi riuolto a lor crollò le chiome,
 Et disse. Non porian contar a pena
 L' alte uirtù di così nobil seme
 Voci di foco, & cento lingue insieme.

¹³²
 Et perche, quando haurò con modo usato
 Detto di lor, che mertan tanta lode,
 Sarà una impresa indarno hauer tentato,
 Et fatto a la lor fama ingiuria, & frode;
 Di tacermi più tosto hauea pensato:
 Ma poi, ch'ognun di voi pur di ciò gode,
 Sforzerommi scoprìr parte di quello,
 Che mal la'ncude qui puote, e' l' martello.

¹³³
 Discenderanno i due, che per insegna
 L'Aquila bianca, e' l' campo hanno celeste,
 Del sangue illustre più, de la più degna
 Di quante Italia haura famose geste:
 Nè fuor d'Italia a garrir anco uergna
 In qual più antica stirpe altri s'inneste,
 Che gli auì lor di fama hanno gran fregi
 Fin a' dì nostri, & sono in Asia Regi.

¹³⁴
 Non è poco il poter tornando in suso
 Gir tant'oltre a trouar il suo legnaggio,
 Che raro d'un bel seme è stato in uso
 Nascer figli, se non d'alto coraggio:
 Et perciò il dotto artefice ha diffuso
 D'intorno a' uisi lor quel uino raggio,
 Che bastasse a scoprìr l'alto decoro,
 Et la gran nobiltà del sangue loro.

¹³⁵
 Anzi pur quelle, che più il mondo suole
 Hauer in pregio, lor uirtù cotante,
 Che col proprio splendor altere, & sole
 A quel de gli auì assai giranno auante:
 Onde, si come non per altri il Sole
 Luce, ma il ciel fa ben di se pristante;
 Maggior lume al legnaggio lor daranno,
 Che dal legnaggio hauuto essi non hanno.

¹³⁶
 La lor città famosa, & pellegrina,
 Ricca d'oro, & di genti illustri, & conte
 Per lettere, & per arme, ampla Regina
 D'intorno a se per gran spatio, la fronte
 Ergerà a punto, oue con tal ruina
 Ardendo giù del ciel cadde Fetonte,
 Non lontana di là, doue nel mare
 Fa quel gran fiume le dolci acque amare.

¹³⁷
 Quiui starà Marte in riposo escluso
 Le guerre ben, ma d'ogni tromba al grido
 Pronto ad armar si: quiui hauran le Muse
 Pallade, & Febo il lor perpetuo nido:
 Quiui il riso, & le tre gratie diffuse
 Nodriran sempre in castità Cupido.
 O liete mura, o tetti fortunati,
 Che sì propitie hauran le stelle, e i fati.

¹³⁸
 Quel, che uedete, c'ha la spada in mano,
 L'usbergo in dosso, & la corona in testa,
 Sarà il Duca, il Signor alto, & souano,
 Che reggerà molte cittadi, & questa:
 Ma con imperio sì dolce, & humano,
 Con potestà sì santa, & sì modesta,
 Che libertade fia, che fia diletto,
 Non noia, o seruitù l'esser soggetto.

¹³⁹
 Nè men, che uerso i suoi benigno, & grato
 Contra i nemici fia forte guerriero,
 E' l' Gallo Re da grand'hoste turbato,
 Et fede ne farà l'Istro del uero:
 Che'l uedran spesso a lor difesa armato
 A par a par di man gagliardo, & fiero,
 Graue, & sagace di consiglio, & d'arte
 Far di se scontro a la contraria parte.

L'altro

¹⁴⁰
 L'altro, c'ha fin' a' piè stesa la gonna,
 Et uermiglio il cappel, che seco incede,
 Eletto quasi cardine, & colonna
 A sostener quella beata sede,
 Che principal sarà de' templi, & donna
 De la religione, & de la fede;
 Di tal pregio sarà di ualor tanto,
 Che nessun prima, e gli andrà pochi a cato.

¹⁴¹
 La santità de' suoi costumi, il senno
 Pronto, & maturo, la sincera, & giusta
 Mente, i pensier magnanimi, che denno
 Sparzer il grido di sua fama augusta,
 Et mill'altre uirtù, c'bor non u'accenno,
 Fian tali, & tanto splenderan, ch'angusta
 Parte a capirle fian, douunque appare
 Vestigio hman, tutta la terra, e l'mare.

¹⁴²
 Et oh se il Zio, che gli uedete auante,
 Quel che'l crin biaco, et pari il uestir haue,
 Prenderà a regger mai con sue man sante
 Il gran temon de la beata naue
 Nouo Tifi prudente; o nouo Atlante
 Entrerà a sostener il mondo graue,
 Qual Alcide fia questi, & di che proue
 Per leuar dopo lui sul tergo Gioue.

¹⁴³
 Qual Alceo per guidar da liti Etei,
 Et da' sette ogn'hor gelidi Trioni
 La diuina Argo, e i degni Semidei
 Con uenti sempre fortunati, & buoni;
 Et hauendo in fauor tutti gli Dei,
 Et non pur le Minerue, & le Giunoni,
 Ne l'Italia portar il ricco uello,
 Et far di nouo il mondo aurato, & bello.

¹⁴⁴
 Quei duo, ch'al grad' Alfonso, e al gran Lui
 Per porui d'abo i nomi anco dauate, (gi,
 Accompagnando uan gli alti uestigi
 D'aria sì graue, & sì gentil sembiante,
 Di duo fratelli son le uere effigi
 Del lor gran genitor, coppia prestante,
 Fràcesco, e Alfonso, et quel, ch'a loro unito
 L'usbergo ha i dosso, è il Bèriuglio ardito.

¹⁴⁵
 Vedete un'altro Duca a lor uicino,
 Che ne lo scudo ha l'arbore di Giou:
 E Guidobaldo il gran Duca d'Urbino:
 E' l'figlio è quel, che'l piè dietro gli moue:
 L'aspetto han graue, il senno pellegrino,
 Et uolto sempre a cose eccelse, & noue,
 Et di quante uirtù in pregio sono,
 Lor farà Gioue, e' l'ciel cortese dono.

¹⁴⁶
 Non haurà il figlio anchor del primo pelo
 Fatte le belle guance ombrose a pieno,
 Et a tutte empirà d'ardente zelo
 Le maggior Ninfe de l'Europa il seno.
 Ma gli riserba gran destino in cielo
 A' suoi uoti ogn'hor facile, & sereno
 Il più felice sponsalizio, & degno,
 Ch'ordir mai poi d'Himeaco lo regno.

¹⁴⁷
 Per far l'Aufonia gir ricca, & gioconda
 Di nobil seme, & fortunata prole,
 Che di ualor a' padri suoi risponda,
 E' l'guardo altier possa fissar nel Sole,
 E scritto in ciel, che da la lieta sponda
 Del Pò, sù quella del Metauro uole
 L'Angel di Gioue altier ministro, & fido
 Tra le Frondi di Gioue a por suo nido.

¹⁴⁸
 De l'Aquila, & del Pò figlia ui dico
 Verrà una Ninfa in quell'etade al giorno,
 Che poi là doue più per l'aere aprico
 Il famoso Appennin discende il corno,
 Verrà con gran fauor del ciel amico
 A fermar l'alto suo nobil soggiorno,
 Et del figliuol de la gran Quercia sposa
 Tutta Italia farà lieta, & gioiosa.

¹⁴⁹
 Sorella fia di quei duo magni Heroi,
 Che u'empir d'alta marauiglia dianzi:
 Et sarà certo un tempio a' giorni suoi,
 Oue ogni honor, ogni beltade stanzi.
 Ma perch' a dir di lei fia loco poi,
 Passià col guardo un poco hora più inãzi,
 Ou'alcun'altra imagine si serue,
 Di cui gioia ui fia contexta hauerne.

C 4 Vedete

¹⁴⁹
Vedete un'altro Duca, e un'altro Figlio,
Che tien nel padre ogni hor le luci intese,
Et ne gli feudi hanno d'azzurro il giglio,
Et dorato d'intorno ogni suo arnese?
Vedete lor spirar Marte dal ciglio,
Et pingersi la gloria di Farnese?
O grand'Ottavio, o tua felice prole,
Vedrà mai pari al ualor uostro il Sole?

¹⁵⁰
Vedete quel, che l'honorata schiera
Di questi bei ritratti ultimo chiude?
Et sotto una regale alta bandiera
Vedete, quante ci fa battaglie crude?
Emanuel fia di Savoia, fiera
Spada, onde il Gallo in uan s'affanni, e sude
Per ritenergli, e poi gli renda al fine
La patria, e seco in amista confine.

¹⁵¹
Ma passiam hor da' caualier di Marte,
Que con più leggiadra, e bella mostra
Il gran maestro di sì nobil arte
Le donne di quel secolo ne mostra;
Vago popolo certo, e degna parte
D'ornar de la gran Pallade la chiostra,
Et che mouan fin'hor le sacre stelle
Ogni saggio indouin, che ne fauelle.

¹⁵²
Ma perche s'io uolesi ad una ad una
Stringerle tutte hora ne uersi miei,
Mancarmi prima il tempo, e farsi bruna,
Ch'io fossi giunto al fin l'aria uedrei;
Io ne n'andrò di passo in passo alcuna
Scegliendo: e sol dirò di cinque, o sei,
Di cinque o sei, che del grand'architetto
Furo in quest'opra quì primo soggetto.

¹⁵³
Vedete le due prime, che'n diuersi
Habitati stan tra' campi armati, e fanno
A' ribelli lor popoli peruersi
Più uolte ardita resistenza, e danno?
Quella, che par che de' suoi fati auersi
Si doglia tanto e tanto senta affanno,
Catherina è de' Medici, che plora
Il gran marito, estinto inanzi l'hora.

¹⁵⁴
Nè però anchor, ch'ell'abbia il cor sì pregno
Del giustissimo duol, unqua rimane
Per mantener al suo buon figlio il regno
D'affoldar genti prosime, e lontane;
Et rintuzzar con generoso sdegno
Al fier nemico suo l'orgoglio immane:
Il qual contra il suo Re, contra il suo Dio
Prende l'arme, e sodduce il popol rio.

¹⁵⁵
L'altra, che'l suo magnanimo consorte,
Lieta mira illustrar l'Aufonia tutta,
E Margherita d'Austria, che con sorte
Pari s'opponne a un'altra torma brutta,
Et al fratel conserua ardita, e forte
La nefel Belgia, che con simil lotta,
Et simil danno a solleuar ritorna
Contra il Re, et contra il ciel spesso le corna.

¹⁵⁶
Quest'altre due quì presso son sorelle,
Ch'eccedon tutte di gran spatio queste,
Che uedete ritratte, in esser belle
Sagge, gentili, ualorose, honeste.
Conuien, ch'affai più a lungo i ne fauelle
Di voi coppia gentil, gran splendor d'Este,
Che prenderete al mondo humano uelo,
Perch'ei Palla no' inuidij, o Delia al cielo.

¹⁵⁷
Or state attenti: Di lor due la prima
Fia quella, che l'alto motor diuino
Eletto ha, come i' u'ho narrato prima,
Ad arricchir di noua gloria Urbino,
Et far da la sua eccelsa, e nobil cima
A tutta Italia rider Appennino,
Nè più inuidiar Olimpo, o'l gemin' Ida,
O'l monte, in cui sì Gioue, e'l ciel confida.

¹⁵⁸
Et fia, se il uero il mio Febo mi detta,
Di sì gentil, di sì uago sembante,
Beltade haurà sì rara, e sì perfetta,
Ch'è quante furon mai passerà auante.
Amor in lei l'aurata sua sacetta,
Amor, ma di maniere honeste, e sante,
Verrà temprando, e de' begli occhi fuori
Vibrerà i uini suoi più dolci ardori.

¹⁵⁹
Nè mai fia cor sì duro, o sì proteruo,
Che mirato da lei nouo diletto
Non senta tosto, e non le resti seruo;
Ma con diuino, e riuerente affetto.
Io non del tutto un certo ordine seruo
A dir del crin, de gli occhi, de l'aspetto,
De la persona ogn'eccellenza. Voi
Fissate gli occhi in questi marmi suoi.

¹⁶⁰
Que sforzosi lo scultor assai
D'agguagliar l'alte doti, e pellegrine.
Ecco, che quali al Sol splendono i rai,
Splende l'innanellato oro del crine:
Ecco la fronte, u' tra gli amori gai
La maestà, e honor par che camine:
Nè basta quasi l'alabaastro stesso
A poter far tanto candor espresso.

¹⁶¹
De' duo begli occhi, che girando attorno
Van con maniere dilettose e piane,
Esce un splendor, che fa cō chiaro giorno
Le trist'ombre, che l'alme adbuggià, uane;
Et quindi, e quindi per lo uiso adorno
Degno di uestir Gioue in forme humane,
Ne le uiue onde d'un spirante latte
Nuotan le rose di Ciprigna intatte.

¹⁶²
Sott'è l'eburneo naso, che discende
Tra le due guance con misura giusta,
Et gratia, e maestà ministra, e rende
A la bell'aria de la faccia augusta.
Di finissimo cocco arde, e risplende
La delicata, e bella bocca angusta,
Ch'è a' riguardanti a tempo non asconde
De' bianchi denti le minute sponde.

¹⁶³
Se'l terso marmo hauesse polso, e lena,
Conforme al mento ben fora, e simile:
Sorge senza mostrar neruo, nè uena
Da lati homeri il bel collo gentile:
Que tutte le gratie in giro mena
Venere, e fa di lor ricco monile:
Dal qual pendendo poi cade nel petto
Lo stupor, e'l desio giunti al diletto.

¹⁶⁴
Vedete hor tutta la persona, e quanto
Sorge tra l'altre nobile e felice?
Ma se nulla ad amar oltre il bel manto,
Che si scorge di suor, gli animi allice:
Certo, ben certo di LUCRETIA il canto,
Ch'è'l nome di quest'unica Fenice
È tal, potrà dar senso anco a' gli scogli,
Nò ch'è gli humani cor romper gli orgogli.

¹⁶⁵
Quanta dolcezza fia, quanto contento
Mirar la bianca man leggiadra, e snella,
Sopra un soaue garrulo istrumento
Toccando gir hor questa corda, hor quella,
Et udir poi con quel nouo concento
Dolci note accoppiar l'alma fauella:
Non fan tutte le tue suore, o Talia,
Non fanno i cieli anchor pari harmonia.

¹⁶⁶
Ma nè dopo le gran doti, c'honoro,
Con sì bella concordia in lei cosparte,
Che il piu superbo, il più nobil lauoro,
Nè natura può far, nè scriuer carte,
Eshausto fia però l'amplo thesoro,
Ch'è l'altra anchor de far di se grā parte.
Girate a la sua bella imago hor gli occhi,
Perche nouo stupor l'alma ui tocchi.

¹⁶⁷
Quanta beltà, quanto splendor raccolto
Haurà in se, quando poco i' ne parlasti,
Ne la bella persona, e nel bel uolto
Sculti quì, in parte pur palese fassi:
Ma nè lingua, nè stil poco, nè molto,
Non che pur questi alabastrini fassi,
Imiterian l'alte uirtù infinite,
Ch'è la bell'alma sua fian sempre unite.

¹⁶⁸
Se mai d'huomo pensier ben saggio intenda
Di molte la belta' sparsa raccorre,
Non però a uoglia sua, nè senza emenda
Ne potrà con gran studio una comporre:
Ma quando di costei sola si prenda
Il bello, e'l possa in mill'altre disporre:
Con le doti de l'unica LEONORA
Mille ben ne farà perfette a un hora.

L'ante-

¹⁶⁹
 L'integrità de la diuina mente,
 L'alterza de' pensier l'ardir, lo' ngegno,
 La prontezza, il parlar graue eloquente,
 L'habito honesto, il portamento degno,
 Il desio, sol d'honor uago, & ardente,
 Et l'hauer sempre la uirtù per segno,
 Faran con fermo nodo uniti in lei
 Stupir il mondo, e innamorar gli Dei.

¹⁷⁰
 Quando l'eterno opifice dal fondo
 De la sua eccelsa idea l'anima santa
 Scegliera prima, & uorra farne il mondo
 Degno di posseder gratia cotanta,
 Imporra à la Natura, c'haue il pondo,
 Li crear ciò, che l'alme intorno ammanta,
 Che de la più nobil materia, & buona,
 Ch'ell'habbia in sen, la grā uesta compona.

¹⁷¹
 Nè pigli sol da gli elementi tutto
 Quel, che più degni i corpi humani face:
 Ma l'più bel de le sfere ancor tradutto
 Vna concordia tal fermi, e una pace,
 Ch'esser possa d'apoi uero ridotto
 D'alma belta', & magiò degna, & capace
 Di quel diuin, che sopra ogni human uso
 Da la sua larga man fia dentro infuso.

¹⁷²
 Et con tal cura, & tanto studio, & zelo
 Mistò a l'human de lo splendor del Sole,
 Et infuso in sì bel candido uelo
 Quel, ch'a gli angeli egual far l'huomo suo
 Comanderà l'alto motor del cielo (le,
 A la Dea del suo capo eterna prole,
 Che con perpetue indissolubil tempore
 Seco s'unisca, & l'accompagni sempre.

¹⁷³
 Nè la prudente Dea, che rasserena
 Del suo santo splendor gli humani ingegni,
 Poi che tutti hauerà con larga uena
 Spirato in lei gli effetti suoi più degni,
 Vorrà habitar sì uolentier Athena,
 O s'altri ha forse più graditi regni:
 Anzi quanta sù in ciel face hor dimora,
 Tanta starassi in quel bel seno anchora.

¹⁷⁴
 Et di quest' unione uscirà poi
 Fulgor, che par non baurà poscia, od ante.
 O etade, ò stelle, ò Sol, beati voi,
 Che miretete all'hor gratie cotante.
 Beato Pò con tutti i figli tuoi,
 Che goderai le sue maniere sante.
 Beata terra, & poco al ciel seconda,
 Che sotto à si bel piè uerrai seconda.

¹⁷⁵
 Ma perche anchor ni sian questi alme conte,
 In cui s'affannò assai l'author diuino,
 Questa, c'ha tanta maestade in fronte,
 È Vittoria Farnese, honor d'Urbino:
 Che splendendo di sopra il suo gran monte
 Allumerà tutto il terren Latino,
 Et uerdeggiar con più felici proue
 Farà le ghiande, e il grand' arbor di Gioue.

¹⁷⁶
 Quella, sotto à cui piè l'orgoglio cade
 L'ira s'intepidisce, & l'odio pere,
 Et che d'intorno ha di uarie contrade
 Tanti Re, Duchì, & Capitani, & schiere,
 I quai riposte à fianchi hanno le spade,
 E i confalon raccolti, & le bandiere;
 È Margherita di Sauoia, & tiene
 Il ramo in mano de la Dea d'Athene.

¹⁷⁷
 Donna uerrà, che dopo noi qualch'anno
 Seguendo un falso suo amator predace
 Con non lieue de' suoi ruina & danno
 L'Asia arderà d'ineslinguibil face:
 Questa la patria sua trarrà d'affanno,
 Et porrà tutta Europa à un' hora in pace
 Cò pensier sempre al suo sposò conuersi,
 Quanto ò più degna esser cantata in uersi.

¹⁷⁸
 Deuo di quelle tre narrarui anchora,
 C'han beltà pari, & pari hauran costumi?
 Et più sereno il ciel, più dolce l'ora,
 Più superbi ir faran tre chiari fiumi,
 Il Mèxo, l'Arno, e'l Pò, tre glorie à un' hora
 D'Ausonia, et d'Austria tre splèdidi lumi,
 Figlie, & sorelle, & per mo' t'anni, & lustri
 Prole di Regi, e Imperatori illustri.

¹⁷⁹
 Ma s'io uorrò di voi, come conuienti,
 Leonora gentil, Giouanna uaga,
 Barbara saggia, dir gli honori immensi,
 Ond' Elle gode, & Medici, & Gonzaga,
 Quest'altra gente quì, ch'ornata tieni
 De la fronde, onde più Febo s'appaga,
 Quanto il dì da l'ocaso è anchor lontano,
 Aspetterà, che di lei parli, in uano.

¹⁸⁰
 Ciò detto, il buono Anfiarao le ciglia
 Riulse da le due scorse pareti
 A la terza, oue à Febo alta famiglia
 Facean ritratti i nobili poeti:
 Et di saper à cui si rassomiglia
 Ciascuna statua, fè gli sposi lieti;
 Nè d'alcu tacque il merito, ò il nome, c'hog
 Versò Hippocrène più spedito poggi. (gi

¹⁸¹
 Il Bembo, il Casa, e'l Guidiccion lo stuolo
 Duceà col Molza, & poscia il grā Veniero
 Loro mostrò, che dal calcato stuolo
 Lungi sen'giua peregrino altero:
 Seco un' altro Venier, e l'Fenaruolo,
 Seco hauea quel dispregiator seuro
 Del mondo il gran Molino, e i ueri amici
 Di Febo, Giorgio & Pietro Gradenici.

¹⁸²
 E'l Magnò, e'l Verdizotti, e'l saggio, e buono
 Giustiniano, & poi d'un santo nido
 Con tre lire uoluenti al cielo il suono
 Fè lor ueder l'Vua il Troiano, e'l Guido.
 Disse quanto otterria da Febo in dono
 Bernardo Tasso, & di che uanto, & grido
 Fora il suo figlio; & come illustre, et caro
 Saria à le Muse ueramente il Caro.

¹⁸³
 Così il Rainero, il Bartoli, e il Pauesi
 Per nome lor fè riconoscer anco:
 Fece le lodi, e i meriti palesi
 Del gran Speron del Tomitan, del Franco:
 Non tacque del Maretti, & del Borghesi,
 Questi à cantar d'amor non satio unquāco,
 Quegli à cangiar con stil Tosco conforme
 Al Latin uarij corpi in nove forme.

¹⁸⁴
 Venne poi doue era il Malombra, & quello,
 Ch'onunque uol del suo saper far parte
 Hor la penna adoprando, hor lo scalpello,
 Quanto Natura può, fà poter l'arte,
 Dico il Danese, e hor d'un marmo bello
 Spirar Ciprigna, & hor in dotte carte
 Veder armato, & sanguinoso, & uiuo
 Ne fà con tutti i suoi furor Gradino.

¹⁸⁵
 Le statue del Guerin, del Bonagenti,
 Del Mina, del Nouello, & del Durante
 Con lettere à piè, ch'à quelle antiche genti
 Li facean noti di tant'anni auante,
 Mostrò lor poscia; e quel che'n toscchi accèti
 Del grande Ebreo ne dà le Canzon sante
 D'alta eloquenza ben uiuace Fiamma,
 Che s' l'alme di Dio parlando infiamma.

¹⁸⁶
 Tra questi un Loredano, un Mocenico,
 Vn Basadonna, un' Erizi, un Bernardo
 Celebrò anchora, & quello stuolo amico
 Di uirtù, ch'à Sofia sol leua il guardo,
 Et per entro il saper famoso antico
 Alti più, che non uà falcon gagliardo,
 Spinge ad ogn'hor suoi pellegrini ingegni,
 De l'alma fronde ben d'Apollo degni.

¹⁸⁷
 Lodò non poco il Pace, e il Gosellini,
 E'l Bolognetti, e'l Remigio, e'l Gonzaga:
 Et poi fra questi nobili uicini
 Del gran Parnaso, anch'una Donna uaga
 Loro additò, ch'à studi alti & diuini
 Fuor tutte l'altre il cor erger s'appaga,
 Et disse, Laura Battiserra è questa,
 Ch'Apollo stesso nel suo Lauro innesta.

¹⁸⁸
 V'era il Pigna, & di lui disse, c'hauria
 A la futura età scoperto, quale
 Fosse la uera, & più spedita uia,
 Onde il Romanzo in Helicon sale:
 Et poi del Papazon, che s'è desia
 D'immortal lode ornar Laura uitale.
 Commendò molto il Bentiuoglio, & rara
 Lode donò al Marmitta, e à l'Anguillara.

Mostrò

189
 Mostrò lor indi à una Sirena à lato
 Il Costanzo, il Terminio, il Galeota,
 Il Tanfillo, il Carracciollo, il Belprato,
 Et due Carassi, e'l buon Paterno, e'l Rota:
 Onde con nome più chiaro, & laudato
 Napoli al mondo si fà illustre, & nota,
 Et mostra, quanto in ogni età seconda
 Di gran Poeti, & d'alti ingegni abonda.

190
 Ne nomò poi del mio paese alquanti,
 C'hor col plectro Latino, & hor col Tosco
 Dolci formando, & anorosi canti
 Ferendo uanno d'Helicon il bosco.
 Giulio Camillo à tutti gli altri auanti,
 Che compartì suo' bei secreti nosco;
 E i Luigini, e i Frangipani miei,
 Vn Rigone, un Belgrado, et piu Amalbei.

191
 El Macheropio, ch'addolcir cantando
 Può il mormorar del Natisón rapace,
 El Menin, che nò men tranquillo, et blādo
 Correr al mar il Tagliamento face:
 Poi quel buon Conte di Portia, ch'alzando
 Gli occhi à quel sòno bel, ch'a' saggi piace,
 Di Mozzo inuita à l'erme ualli, & chiuse
 Più santo Apollo, & piu felici Muse.

192
 E'l buon Pellizza, e'l Partistagno, e à questi
 Di molt'altri hauria aggiūti i nomi ancho
 De le cui belle imagini contesti (ra,
 Eran le mura di Pallade allhora,
 E i cui bei nomi hor chiari, & manifesti
 Son da l'ocaso in fin sotto l'Aurora;
 Se non fosser dal Re stati sì tosto
 Chiamati, doue era il conuuto posto.

193
 Ma poi ch'è l'alte, & sontuose mense
 Si diè fine, & la festa fù compita,
 Poi che dodici uolte uscita spense
 Le lucerne del ciel l'alba gradita;
 Che con grād'apparecchio, e spese immēse
 Tanti di tenne il Re corte bandita;
 Il guerrer del Lion con nuoua cura
 Volse il pensier à l'Ansonie mura.

194
 Gl'incominciò à tornar quel giorno à mente,
 Che lasciò in man del suo fratel lo stato,
 (Abi lasso) e à lui conuenne immantenēte
 Partirsi, & come caualier priuato
 Senza un scudiero pur, non ch'altra gente
 Di piu nobil maniera hauer à lato,
 Dar loco à la fortuna, & à gli Dei,
 Che se gli erano fatti auersi, & rei.

195
 In tanta gente de la regia corte
 Chi per odio restò, chi per paura:
 Fra tutti la minor sorella forte
 Sola si dolse de la sua sciagura,
 Et con gran pianto fin soua le porte
 Del palagio con lui uenne secura:
 Questa lasciar quiui anco gli conuenne,
 Et di non pianger per furor s'astenne.

196
 Hor non può far tutta la notte, e'l giorno,
 Che col pensier non torni, & non raggire
 Per lo cor quei, ch'al nouo Re d'intorno
 Lieti notò restar del suo partire;
 Et l'alta pompa, onde rimase adorno
 Il fratel, non inuidi; et non sospire
 L'assenza di color, che del suo esiglio
 Vide hauer mesto, & lagrimoso ciglio.

197
 E in cotal guisa si consuma, & ange
 Tra l'ira, tra il dolor, & tra la speme,
 Di cui, se'l tempo la ritarda, ò frange,
 Nulla cura i mortai piu forte preme.
 Fà pensier mille, & uuol poi che li cange
 Tutti la gran difficoltà, ch'è insieme:
 Ma questa pur al fin nebbia dissolue,
 E tutto al ritornar s'affretta, & uolue.

198
 Come toro talhor, che da la grata
 Valle si parte, & uà à muggir altroue,
 Lasciando adietro la giuuenca amata
 Al uincitor di piu felici proue:
 Il miser perditor de la giornata
 Mesto, & sanguigno à pena i passi moue,
 Et tanto duol ne la memoria serba,
 Che'l puro fonte gli dispiace, & l'erba.

Ma

199
 Ma poi, che il sangue ricourò, e' luigore
 Nel largo collo, e nel calluto busto,
 Muggia, zampa, & ripien d'alto furore
 Ritorna a' paschi, & al suo amor uetusto:
 Trema il riuai, stupisce ogni pastore,
 Che'l rineggion sì altero, & sì robusto:
 Egli di piè miglior fatto, & di corno
 Scorre, & solo mantien tutto il contorno.

200
 Non altramente Polinice anchora
 Crescendo nel suo cor uenia lo sdegno.
 Ma la moglie fedel, ch'adhora, adhora
 Gli occhi in lui tiè, tutto scopri il disegno:
 Et un dì, mentre la uermiglia Aurora
 Vscir uolea già nel celeste regno,
 Essendo anchor col fido amante in letto,
 Tutta tremante se gli strinse al petto.

201
 Indi sciogliendo le uermiglie rose,
 Et quelle oriental perle lucenti,
 Diè loco à le soau, & amorose
 Querele, anzi a gli angelici concetti:
 Et con bel modo lagrimando espose
 I suoi pieni d'amor dolci lamenti:
 Qual moto, qual pēsier, qual fuga è questa
 Disse, ò signor, e hora per uoi s'appresta?

202
 O quante uolte a uoi tacita stendo
 La man, (et che nò uede accorta amante?)
 Et uoi gran cose raggirar comprendo
 Per lo cor, ch'io ui trouo ogni hor tremate.
 Questo sospeso star, questo gemendo
 Passar le notti, & far querele tante,
 Nasce ei senza cagione: ò non mi mostra
 Forse assai chiara la parsenza nostra?

203
 Nè gia la data fede hora, nè questa
 Nita giuuenil età signor mi moue;
 La qual mi conuerà uedoua, & mesta
 Tutta passar, se uoi girete altroue:
 Et pur nè il letto anchor tepido resta
 Quasi, sì son le nostre fiamme noie:
 Ma quel, ch'hor sì mi preme (ecco il cōfesso)
 È la tema, e'l pensier, e' bo di uoi stesso.

204
 O dunque andrete & disarmato, & solo
 A cangiar col fratello il duro esiglio?
 Et per tener un anno il patrio suolo
 Vi porrete à sì certo, & gran periglio?
 La fama, che trascorre il mondo a uolo,
 Et ne' Re sempre tien più fisso il ciglio,
 Dice di lui, ch'egli è superbo, & fiero,
 Et più in uoi, che n'altrui sempre seuro.

205
 Non hauea anchor tutto regnato l'anno,
 Et u'era fin allhor duro, & molesto:
 Qual credete, e' hor fia, che'l regio scāno
 Tien contra la ragion, contra l'honesto?
 Mi spauenta da se l'empio Tiranno,
 Ma timor nouo anco s'aggiugne à questo:
 Più d'un prodigio il cor nel dì mi ingombra,
 La notte più d'una fantasma, & ombra.

206
 Nè certo (il so) senza cagion di guai
 M'appar la Dea Giunò tale unqua i sonno.
 Deb done gite? ohime sì poco homai
 Tutte appouoi le cose d'Argo ponno:
 Et da noi lungi più u'aggrada assai
 Secretò amor, di uoi già prima donno?
 Nè l'regno sol de la Sidonia plebe,
 Ma ui tragge un miglior socero a Thebe.

207
 Rife di Laio il peregrin nepote
 A quel de la moghier uano sospetto:
 Indi suggendo da le calde gote
 Quel dolce pianto, & quel geloso affetto;
 Et con prudenti, & efficaci note
 Racconsolando il suo amoroso obietto;
 Poi che più uolte raddoppiando fisse
 Mille, & più baci, accortamente disse.

208
 Deh sgombrate ò mio ben, sgombrate l'alma
 Di questo uan timor, e' hora u'offende:
 Tranquilla uliua, & uincitrice palma
 Darà à chi l'merta quel, che tutto intende:
 Di cure à uoi non si conuien la salma,
 Che sopra à questa età tenera ascende:
 Quel poi, che fia di me, fallo Dio solo,
 Che'l giusto sguardo à noi china dal polo.
 S'egli

²⁰⁹
S'egli è giustitia in ciel, s'egli tien cura
De l'opre di qua giù diritte, & torte;
Vedrete forse anchor quell'alte mura,
Oue nacque il fedel nostro consorte:
Et di due gran città lieta, & sicura
Regina andrete con piu nobil sorte.
Ciò detto, perche al di giù cresce il lume,
Sorge, & si parte da l'amate piume.

²¹⁰
Chiede seco Tideo, ch' a paro a paro
Sente la pena, & le sue cure agguaglia;
Tanto amici si fer, tanto s'amaro
Dopo le'ngiurie, & la crudel battaglia.
Indi al focero suo famoso, & chiaro
Fa palese il dolor, che lo traouaglia,
Et per dar fine a l'odioso esiglio
Et d'aiuto lo prega, & di consiglio.

²¹¹
Conuoca tosto il Re canuto, & saggio
I baroni, i primati a' concistoro.
Prima, che guerra al Re far, od oltraggio,
Ch' anchor non san, se sia nemico loro,
Che'l regno gli dimandi, & faccia il saggio
De la sua fede, essortano costoro.
Et tosto il gran Tideo si leua in piede,
Et sopra se questa fatica chiede.

²¹²
Ma quanto, ò quanto a' la tua moglie bella
Incesce, ò gran campion di quell'etade,
La tua partenza & ten' fa fede quella
Nebbia di pianto, che nel sen le cade:
Ma i preghi al fin de la maggior sorella,
Il paterno uoler, la securtade,
Con che i legati a' loro uffici uanno,
Le sopir parte del suo graue affanno.

²¹³
Egli per duro, & faticoso calle
Supera lungo il mar più d'una selua:
Lascia Lerna anchor tepida a le spalle,
Ei capi adusti de l'Herculea belua:
Questo monte trapassa, & quella ualle,
Finche nel bosco di Nemea s'inselua:
Erifa uede, e'l porto Sisifeo,
Et ne uà al Palemonio Lecheo.

²¹⁴
De lo stretto esce, & poi quindi si tiene
Verso man manca a la città di Niso:
Eà quella di Triolemo poi uiene,
A' cui Cerere die l'utile auiso:
Al fin trascorse le campagne amene
Ei boscabi, à sù'l Leon Theu messo ucciso:
Del famoso Anshion giugne a le porte,
Et del Re se ne uà dritto a la corte.

²¹⁵
E'l uede, come il piè pon dentro il foglio,
Tra molti armati, ch' a sua guardia stanno,
Che ragion dice a' suoi con molto orgoglio
Oltre la legge, e i termini de l'anno.
Duro, & crudel più d'ogni alpestre scoglio,
Et pronto ad ogni fellonia, & inganno.
Ben lo palesa assai l'aspro sembiante
A' chi per proua nol conosca auante.

²¹⁶
Egli con scherno, & oltraggioso affatto
Del suo fratello ragionaua a punto:
Et sen' ridea, che di uoler il patto
Costardi prendesse homai l'assunto:
Quando Tideo, che ne ueniua ratto,
Si mostrò, in mezzo la gran sala giunto.
Ch' orator fosse, & a che far ueniua,
Il mostra loro il ramuscet d'oliua.

²¹⁷
Poi, che richieffo palesò il suo nome,
Che mai celarlo in loco alcun non uolse;
Come al dir rozzo, et che mal sempre dome
L'innato sdegno, incontra al Re si uolse:
Et alzando la man destra, & le chiome
Crollando un poco, la fauella sciolse,
Et con note superbe, e'n giuriose
La sua dimanda in cotal modo espose.

²¹⁸
Se tu fossi Signor di fè sincera,
Se risguardassi a le promesse, e al dritto,
Finito che fù l'anno, che primiera-
Mente a regnar t'hauea la sorte ascritto,
Doueui tu mandar i nuntij, & era
Molto più giusto, al tuo fratell' afflitto,
Cedendo a lui con generoso core
L'haunto scetro, e l' pattuio honore.

Era

²¹⁹
Era l'ufficio tuo a priuar te stesso,
Et a por lui nel regno esser più presto:
Ma perche dolce è il comandar, & spesso
Vn'ingordo desir preme l'honesto;
Il Domino Theban, l'anno promesso,
C'haueui tu a lasciari, ti uien hor chieslo:
Accioche dopo il lungo errar, c'ha fatto,
Egli anchor torni, & goda al fin del patto.

²²⁰
Di segno in segno ha già tutto riuolto
Il ciel, & l'anno il gran signor di Delo,
Dal di che'l tuo fratel misero molto
Errando passa con la state il gielo:
Hor egli è tempo, che l'ordine uolto
Tu n'esca anchora al discoperto cielo:
Et ch' a principi i strani inchini il tergo,
Perche ti dian ne le lor corti albergo.

²²¹
Pon qualche modo a la fortuna homai,
Non l'acciecar ne' tanti honori, & agi.
Ricco, potente, & honorato assai
Godesti del fratel gli aspri disagi:
Hor con senno a te stesso infegnerai
Soffrir gli alterni tuoi giorni maluagi;
Che'n pace, & uolentier facendol, degno
Di ribauer sarai tenuto il regno.

²²²
Così dice egli: è'l crudo Re si sente
Strugger fra tanto di gran rabbia il core:
Come antico squamoso aspro serpente,
Ch' al sasso, che uicin gittò il pastore,
S'inalza, & batte il tripartito dente,
Et quanto gli acquistò toscò, & furore
La lunga sete, che patì sotterra,
Nel collo trabe da tutti i membri, & serra.

²²³
Egli, che tanto hauea sofferto a pena,
Che'l caualier il suo sermon finisse,
Con occhi ardenti, & con la uoce piena
Di molto orgoglio replicando disse.
Se più, che non ha il sol chiara, & serena
La sua luce, hoggi a me non si scoprisse
Per più d'un segno chiaro, & manifesto
Del mio iniquo fratel l'animo infesto;

²²⁴
Basteria in me la fè, che con dispetto
Hor mi richiedi, & con parole acerbe,
Quasi lui stesso, e'l suo furor nel petto
(Così il dimostri) zi rinchiuda, & serbe.
Se tu assalissi de' nemici il tetto,
Sarian le tue maniere hor più superbe.
Se ti chiamasser già le trombe a l'arme;
Potresti tu maggior ira mostrarme.

²²⁵
In Tracia là tra quella gente dura,
Ch' a garrir sempre, & a pagnar attese;
O tra i fieri Geloni, oue s'indura
Si, che lor face il giel continue offese;
Giusto fora parlar con più misura,
Et mostrarsi più facile, & cortese,
Che non fai meco, che pur sono a quello,
Che mi ti manda a ingiuriar, fratello.

²²⁶
Ma di tanto furor non però uoglio,
Nè te deuo incolpar, che se' mandato:
Tu le sue passion, (di lui mi doglio)
Tu la stessa ira sua m'hai qui portato.
Ma poi che con minacce, & con orgoglio,
Non con la pace, ma col brando a lato
Mi si chiede hor la fè; ritornerai,
Et a quel nouo Re d'Argo dirai.

²²⁷
Quel regno, quell'honor, che giustamente,
Come a maggior d'età, mi conuenia,
Poi che'l ciel, & la sorte mel consente,
Fin che in me spirito alcun di uita fia,
Manterrò sempre: assai fa te possente
L'Inaca dote, & la moglier Argia:
Riponti pur, ch'io non mi doglio, a parte
Quel che'l focero a te thesor comparte.

²²⁸
Et perche demmo i giorni tuoi felici
Non mi piacer? reggi pur tu, & governa
Fratel con lieti, & fortunati auspici
La città d'Argo, e'l gran campo di Lerna:
Noi le strette dal mar aspre pendici
D'Eubea, noi reggerem Dirce materna,
Non sdegnàdo in sue notti inique, & adre
Il mesto Edippo confessar per padre.

Pelope

²²⁹
Pelope te, te glorioso renda
Tatalo, & Giove più propinquo authore:
Una Regina, che da lor discenda,
Vsa negli agi d'un regal splendore,
Credet si puo, ch' à sebiuo qui non prenda
Vuer tra noi con così parco honore?
A cui poi di ragion restino ancelle
Le nostre inculte, & humili sorelle?

²³⁰
S ella udrà mai da quel carcere cieco
Il suo focero urlar, non l'haurà à sdegno?
Qual gratia haurà la nostra madre seco
Sordida, & trista nel suo piato indegno?
Il uolgo homai si sta contento meco,
Nè dee cangiar contra sua uoglia regno:
Ho pietade, ho dolor di questa plebe,
Che tema sempre un Re nouello à Thebe.

²³¹
A popoli non mai signor perdona,
Che per breue stagion teng a soggetti:
Qui mira, hor quanto mormorio risona,
Et di quanto timor pieni han gli aspetti:
Et io darò sotto la tua corona
Gente, che certa da te pena aspetti?
Et patirò, ch' à chi mi dona fede,
Nouo Re uenghi à por sul collo il piede?

²³²
Fratel tu uieni irato, hor fa ch'io uoglia
Cederti pur di questo stato il freno;
Se l'amor, se la gratia, se la uoglia
Di ciascun cittadin m'è nota à pieno,
I padri non uorran, ch'io me ne scioglia,
Et cinga à te del regal manto il seno:
Nè per condition posta tra nui
Consentiran d'esser donati altrui.

²³³
Non era il Re sì tosto per finire,
Ma l'gràde Heroe, ch'homai s'èua il ribrezzo
D'una noua ira in sen, ritornò à dire,
Et con gran uoce lo nterruppe à mezzo.
Ti conuerrà, ti conuerrà partire,
Et l'anno tuo passar al caldo, e al rezzo,
(Repl.ca spesso) et quel c'hora non uui
Con pace far, farai per forza poi.

²³⁴
Et quando anc' Anfion ritorni al giorno,
Et noue rupi, & più securi marmi
Commoua, & suella, & da tutto il cōtorno
Si tiri dietro con possenti carmi;
Et con tre fosse, & tre ripari intorno
Circondi Thebe, & tu poi dentro t'armi,
Et t'assicuri anco tra il ferro, e l'foco;
Contra il nostro poter ti uarrà poco.

²³⁵
Ch' al fin ti conuerrà patir la pena
Eguale a' merti, & sotto à questo brando
Cattiuo, humile, & steso in su l'arena
Del regno, ò de la uita andar in bando.
Tu giustamente: ma costor, che miena
A duro stratio il tuo peccato infando?
Di lor si ben, che mogli, & case sole
Morendo lascieran, buon Re, mi duole.

²³⁶
O quante morti, ò quanti corpi, quanto
Sangue al mar porterà l'Ismeno altero:
O come è per macchiar il uerde manto
Di sanguigno color l'alto Ciberò:
Questa è poi la tua fè, questo il tuo uanto
Di regger con pietà il paterno impero:
Ma che si puo sperar altro, che questo
Di tai padri in figliuol nato d'incesto?

²³⁷
Gli è uer, che il seme in un falla: tu solo
Sarai d'Edippo, & di Giocosta figlio:
A te sol conuerrà sentir il duolo,
Et lagnarti del tuo proprio consiglio:
Noi posseder per uece il patrio suolo,
Noi di tornar dal già finito esiglio, (no:
Noi nò cheggiamo altro, che i patti, et l'an
Ma perche tardo più, che più m'affanno.

²³⁸
Così con grido spauentoso, & fiero
Tra il gran tumulto de la regia corte
Intonando s'uscì l'alto guerrero
Del palagio regal fuor de le porte:
Et con uiso infiammato, & gesto altero
Tra quelle turbe sbigottite, & smorte,
Ch'eran uenute per mirarlo pria,
Questi spingendo, & quei, prese la uia.

Non

²³⁹
Non altrimenti il gran cinghial ultore
De l'onta, ch' à Diana il petto morse,
Drezzò l'hirfuto tergo, & al rumore
De' Greci Heroi grugnando horribil forse:
Et rotando da gli occhi ira, & furore
Cōtra gli huomini, e l' haste in fretta corse,
Hor con l'urto rompendo, hor con le zanne
L'antiche selue, & le palustri canne.

²⁴⁰
Et a' punto là, doue era l'ardito
Stuolo più stretto, il primo impeto uolse:
E tutta d' Achelao l'arena, e' l' lito
Commosse, e a l'aria il suo sereno tolse:
Là g' ttò in terra Telamon ferito,
Et qui Perithoon ne la sabbia inuolse:
Mosse à te poscia ò Meleagro, guerra,
Et cadde al fin per la tua lancia in terra.

²⁴¹
Tal, & più fiero il Calidonio ardente
Et dentro, et fuor d'un furibondo sdegno,
Gitta tra quella sbigottita gente
L'uliuo, che di pace hauea per segno:
Et fremo come a lui ueracemente,
Non al cognato si negasse il regno.
Rimane il Re, riman tutto il Senato
Di tema, e di stupor muto, & gelato.

²⁴²
Donne et Donzelle, che per mezzo il foro
De la città passar il mirand alto,
Et fremer l'odon come irato toro,
Che de' can rotto dianzi habbia l'assalto,
Come s'ei già desse a li sposi loro
La caccia, i uisi, e i cor fanno di smalto:
Et a lui, & al Re, che contra tale
Fatto se l'ha, dal ciel pregano male.

²⁴³
Ma non per ciò d'ordir un reo misfatto
Al tiranno crudel mancò lo'ngegno:
Cinquanta caualier seduce à un tratto,
Il fior de la militia di quel regno:
Et poscia ch' a' ciascun paese ha fatto
Del suo torto pensier l'empio disegno;
Cò prieghi, & cò grā prezzo, che propone,
A la sua intention gli arma, & dispone.

²⁴⁴
Vuol, ch' escan fuor de la cittade al tardo,
Et trauerfin la uia per loco occulto,
Et poi la notte al caualier gagliardo
Facciano tutti un'improuiso insulto:
Nè d'Orator al nome haue ei riguardo,
(Che come sacro era honorato, & culto.)
Nè per secolo mai prima s'intese,
Che s'arrischiasse alcun di fargli offese.

²⁴⁵
O qual peccato è sì nefando, & sello,
Che l' desio di regnar lasci da parte?
O se dato al crudel fosse il fratello;
Qual frode contra gli usaria, qual arte?
O dura conscienza, espro flagello
Di chi dal giusto, & da l'honor si parte:
Non uà la fraude mai se non cuperta,
Non mai se non di sua salute incerta.

²⁴⁶
Ecco hor di che stagione & qual cohorte
Fù dal Re contra un sol guerrero armata.
Come à batter si uà muraglia forte,
O col campo nemico à far giornata:
Cinquanta uniti uscìr fuor de le porte
In una squadra stretta, & ordinata.
O gran campione, ò honor di quella etade,
Che degno à un tempo se' di tante spade.

²⁴⁷
A lunghi passi homai Thebe à le spalle
Lascian gli eletti à l' homicidio ingiusto,
Et se ne uan per lo più breue calle,
Ma ch'è però tutto spinoso, e angusto:
V' fra due colli una profonda ualle
Adombra, & chiude un grā bosco uetusto.
Scende il bosco dal giogo al pie d'un mōre,
Che stà a l'uscita de la ualle in fronte.

²⁴⁸
Par, che quel loco da natura sia
Fatto à tener la lor fraude coperta:
Dal piano s'erge una sassosa uia,
Che uà dal monte a la campagna aperta.
Quiui la stanza haue s'inge solia,
In uista del sentier pendente, & eria,
Soura una roccia consumata, & rotta,
A la sua ferità conforme grotta.

D Faccia

²⁵⁹
 Facea dauanti à la dannosa foce
 Breue piazza una nuda, & steril cote;
 Que in insidie l'animal feroce
 Horribilmente pallida le gote,
 Et nibrando lontan dal guardo atroce
 Di sanguinoso foco ardenti rote,
 Giacea di sangue congelata l'ali
 Sopra l'ossa corrose de' mortali.

²⁵⁰
 Da questo monte, & da quel nudo sasso
 Girando il uolto spauentoso, & fiero
 Facea la guardia à lo'nfamato passo;
 Et spiana lontano ogni sentiero,
 Se capitasse alcun per sorte al basso,
 O da loco uicino, ò da straniero,
 Ch'è sciorre inimmi, & colà sù salire
 A seco disputar prendesse ardire.

²⁵¹
 Nè u'era indugio, che la bestia rea
 Non facesse di lui subito stratio:
 Scuoteagli intorno l'ale, & lo tenea
 Rinchiuso, e stretto in quell'angusto spatio.
 Dissipandol con l'unghie, indi facea,
 Lo'ngordo uentre de le carni satio:
 Nè u'era alcun ripar, ch'ò cader d'alto,
 O d'uopo era di star seco à l'assalto.

²⁵²
 Molti, & molti anni questa usanza tenne,
 Et furon molti, a cui la uita tolse:
 Ma poi, ch'Edippo assai più scaltro uene,
 E l'dubbio enimma dichiarando sciolse;
 Sfinge, senza adoprare le tarde penne,
 Da quel greppo à lo'ngiù se stessa uolse;
 Et percotendo in mille scogli duri,
 Donò la uita à quei burroni oscuri.

²⁵³
 Da la cima del sasso à le radici
 Cadendo, si schiazzar le membra sparte:
 Nè ui sù bronco tra quelle pendici,
 Nè sù scaglione, che non n'hauesse parte:
 Et così furo e pietre, e spine ultrici
 Di quei tanti, ch'uccise con mal arte:
 Ma il sangue infettò sì tutto quel loco,
 Ch'anchor ritien del primo horror nõ poco.

²⁵⁴
 L'auido armento à satollar sua fame
 Non entra mai ne l'effecrabil bosco:
 S'astien il gregge da quell'erba infame,
 Come se fosse uelenoso tosco:
 Non piace à Fauni, & non è ninfa, ch'ame
 L'ombra dannata di quell'aer fosco:
 Gli augei notturni, parimente, e i lupi
 Fuggon da quei ualloni infausti, & cupi.

²⁵⁵
 Quiui con passi taciti, & secreti
 La turba per morir uiene, & s'appiatta:
 Parte su l'haste tra' più folti abeti
 Si stà appoggiata, & à spirar s'adatta;
 Parte su' passi compariti, & cheti
 Cingon di quà, & di là tutta la fratta:
 Nè lascian senza gente alcuna parte,
 Que passar possa il campion di Marte.

²⁵⁶
 Et già al uolto del Sol cadente opposta
 L'humida notte hauea l'ombrosa uesta;
 Quando il guerrier di soua un'alta costa
 Vide non lungi la'nfedel foresta,
 Nè guari dopo in quelle macchie ascosta
 Scopri de' masnadier la turba infesta:
 Che il tremulo splendor de' bianchi arnesi,
 Che la Luna feria, li fè palesi.

²⁵⁷
 Fermosi un poco, come se n'accorse
 Tideo, & prima tentò, se l'brando uscia,
 Et à due dardi poi lo sguardo porse,
 Che ne la manca man portato hauià:
 Nè poscia un passo dal sentier si torse,
 Ma gridando seguì lungo la uia.
 Chi sete uoi guerrieri? onde uenite?
 Che si cerca da uoi? che ui coprite?

²⁵⁸
 Nessun risponde, ond'ei già l'alma carico
 Di non uile timor uia più sospetta:
 Quando ecco Chronio altier curuado l'arco
 Gli auenta contra una crudel saetta.
 (Questi i Thebani hauea riposti al uarco,
 Et era ei capitan di quella setta.)
 Vola per l'aria, & stride il duro legno,
 Ma non andò, doue era spinto, al segno.

²⁵⁹
 Il pensier al fellon uano riesce,
 Ma non è il colpo già senza periglio:
 Passa il gran cuoio del cinghial, & esce
 Soua l'homero, & quasi il fa uermiglio.
 Non è da dimandar, se l'ira cresce
 D'Eneo tagliando al generoso figlio,
 Quando sente lo stral, che con la cocca
 Radendo il collo nel passar lo tocca.

²⁶⁰
 Rabbuffa il crine, e quinci e quindi gira
 Gli occhi crudeli, e l'arrabbiato core:
 Et tinto il uiso d'un pallor, che spira
 Ne' riguardanti foco, ira, & terrore,
 Alza la uoce spauentosa, & dira,
 Et lor grida. O felloni uscite fore,
 Io son pur sol, cessin le'nsidie, & l'onte
 Ascese, & fate, ch'io ui ueggia in fronte.

²⁶¹
 Che uiltà, che timor, gente codarda?
 Vscite, uscite à la campagna aperta.
 Sì dice: & mètre hor quici, bor quidi guar
 Ecco uede la turba al fin scoperta: (da,
 Et c'homai par, che tutta suoni, & arda
 La ualle sotto tante arme coperta;
 Mentre da l'erta quei, questi dal basso
 Glimouon contra frettolosi il passo.

²⁶²
 Così uidi io talhor da monte alpestre,
 C'ha di grā piàte il tergo hirsuto, et strano,
 Quando dal giogo cacciator pedestre
 Rincorando i suoi can, grida lontano,
 Cacciate da le lor tane siluestre
 Scender le fiere per uscir nel piano
 Da molti calli incogniti, & secreti,
 Et girsen tutte à dar poi ne le reti.

²⁶³
 Folle sarà il guerrier, s'egli non cede
 A la ragion pria, che tra lor sia chiuso:
 Poi che per sì gran spatio intorno uede
 Il notturno squadron correr diffuso;
 Dunque al giogo di Sfinge affretta il piede,
 Et uol, se potrà mai, salir la' suso:
 Viene & s'appiglia à tate scaglie, et ceppi;
 Ch'arriua al fine à' desiati greppi.

²⁶⁴
 Ma poi, che da quel popolo spergiuro
 Si tolse, & sù, doue ei bramaua, asceso,
 Et che rimase almen di ciò sicuro,
 Che non potrà da tergo esser offeso;
 Suelle suor di quel monte alpestre, e duro
 Vna cote, un scaglione di tanto peso,
 Ch'appoggiati col petto & con la schiena
 Chini il potrian due buoi tirar à pena.

²⁶⁵
 Poi con tutta la forza in se raccolta
 Ne le mani alto lo sollena, & libra:
 Indi qual gia mandò rotando in uolta
 Folo il gran uaso, lo rispinge, & uibra,
 La schiera de' Theban, che riman colta
 La' sotto, trema, & nõ ha sangue in fibra.
 Così il souran timor lor tutto il sugge,
 Mentre il sasso crudel per l'aria fugge.

²⁶⁶
 L'horribil monte, come hauesse penne,
 Passò con gran romor per l'aria à uolo:
 Et poi, che tanto in alto si sostenne,
 Ch'è la mira suppli, cadde nel suolo:
 Et à seruir con gran fortuna uenne,
 Doue più stretto à punto era lo stuolo;
 Et sì come uenia da l'alto al basso,
 Fè tra lor empia strage, & gran fracasso.

²⁶⁷
 Quattro fur quei, che lo scaglione uolante
 De' primi de lo stuol sotto si colse:
 Nè solo lasciò lor le membra infrante,
 Nè sol l'effigie d'huomini lor tolse;
 Ma sì dal capo li spezzò à le piante,
 Et sì spezzati l'un ne l'altro inuolse,
 Che fè di carni, & d'ossa, & d'armature
 Confuse insieme horribili misture.

²⁶⁸
 Dorila furibondo era un guerriero
 Tra' più famosi, Heroi tenuto in pregio:
 Et Hali à maneggiar ogni destriero,
 (Benc'hor à piedi se ne muoia) egregio,
 Et l'uno, & l'altro se ne giua altiero,
 Non perche nati sian di sangue regio:
 Ma perche riponeano il uero honore
 Ne la loro uirtù, nel lor ualore.

D 2 Tberone

*Therone il terzo se ne già uantando
Di trar la stirpe sua da quella gente,
Che nacque à Cadmo da la terra, quando
Semino i denti del crudel serpente.
Nè men Fedimo altero iua membrando,
Che Pentheo fu de gli auì suoi parente,
Nè credea, che nel seme anco stendesse
Bacco lo sdegno, onde quel fiero oppresse.*

*Questi fur quei, che la crudel ruina,
Che uenne dal ualor di Tideo oppresse.
Già l'uno à l'altro più non s'auicina,
Che troppo par, che dianzi lor nocesse:
Già ciascuno al fuggir non meno inchina,
Che s'egli un'altra uolta in man prendesse
Nono monte più graue, & più funesto,
Da calcar quei, e hauea lasciati questo.*

*Il caualier, che già li uede in rotta,
Manda lor dietro l'uno, & l'altro dardo:
Indi a gran salti sbatza ei da la grotta,
Nè il cor, nè il piede à seguirarli ha tardo:
Ma giunto al pian s'assicurò la frotta,
Et parer nolle ognun quini gagliardo.
Stolti, non san, ch'assai più di quel monte
Pescerà lor la dura spada in fronte.*

*Presso à la selce, che i Theban percosse,
Lo scudo intero di Theron giacea;
Nè ui saprei ben dir, che sorte fosse,
Che riserbato in quel caso l'hauea:
Tolselo il caualier d'Etolia, e armosse
Pria, che tornasse la masnada rea:
Et sotto questo, & sotto il cuoio duro
Del gran cinghial uà lor contra sicuro.*

*Già nudo ha in man quel formidabil brādo,
Che fù a suo padre Eneo dono di Marte:
Et pien d'ira, & di rabbia fulminando
Hor corre i questa, hor salta i quella parte:
Et hor à questi, & hor à quelli instando
A chi le braccia & à chi'l capo parte:
A molti i dorsi, à molti fora i petti,
Et fa di morte spauentosi effetti.*

*Lo stesso esser cotanti uniti insieme
La frotta de' Theban confonde, & turba:
Che metre hor l'uno è presso, hor l'altro pre
L'un de l'altro il ferir spesso disturba. (me;
Alcun l'hašte tra' piè s'implica, & geme,
Che calpestato è poi sotto la turba:
Alcun drizza lo stral contra il nemico,
E il caso il manda à insanguinar l'amico.*

*Egli al colpiv d'uno squadron sì grosso,
Sembra homai troppo picciolo, et angusto:
Nè può tan' arme, che gli uanno a dosso,
Capir più quasi un sol humano busto.
Già de lo scudo il doppio acciaio, & l'osso
Tutto è di dardi, & di saette onusto:
Egli inuincibil se ne resta, & pare
Vn grosso scoglio à l'ondeggiar del mare.*

*Tal forse a Flegra (se però si crede)
Briareo smisurato esser doueua;
Quando ei sprezzando la celeste sede,
Tanti Dei contra in un sol tempo haueua.
Pallade col Gorgon, che gli occhi lede,
Et col Bistonio pin Marte il premuea:
Il figliuol di Latona, & la sorella
Gli tendean cōtra gli archi, e le quadrella.*

*Co' folgori cocenti il gran Tonante
Tutta dal ciel ardea l'aria, & la terra:
Et ei sempre più fiero, & più arrogante
Si dolea, che si pigri erano in guerra.
Non men di lui feroce, ò men prestante
L'arme Tideo contra i Thebani afferra:
Et hor lo scudo oppone, & hor la spada
Rota d'intorno, & si fa larga strada.*

*Hor s'auenta à color, e'ha posti a fronte,
Hor torna à quei, che si lasciò a le spalle:
Et questi, & quelli hanno le gambe pronte,
Donunque ei piega, à disgōbrar gli il calle.
Egli, che in tutti mol uendicar l'onte,
Scorre di quà e di là tutta la ualle;
Et hor col brando uccide i più gagliardi,
Hor i fugaci fa arrestar co' dardi.*

Tante

*Tante haste gli auentar al primo tratto,
Che dal medesimo suo scudo, che è pieno,
Proueder puossi, & star sicuro affatto,
Che non gli hanno à uenir sì tosto meno.
Egli à ferir d'ogn'arme auerzo & atto,
Gli suelle, e a questo, e a quel trafige il seno:
Et spesso auuien, che'l rilanciato strale
Al suo proprio signor torna mortale.*

*Non però stan tutti i Thebani à bada,
Ch' à molti la uiltà par troppo fallo.
Altri di lancia il feve, altri di spada:
Et legghiermente alcun pur piagato hallo.
Ma nol lascia Tideo, che se ne uada
Senza la pena sua, lungo intervallo:
Ch'ogni goccia di sangue, che gli è tolta,
Si fa pagar con triplicata molta.*

*Col brando al fier Deiloco la fronte
Parte, & la faccia in due mezze figure:
Col brando manda Fegeo à Charonte,
Ch' à dosso gli uenia con una scure:
Col brando pur uccide Licofonte,
Che par che di fuggir nulla si cure:
Ben fuggiua di lor più scaltro Gia,
Ma con un dardo il fe cader tra uia.*

*Già si comincia à diradar la gente,
Guardansi attorno, e homai nō son più tati:
Non hanno il cor più d'assalirlo ardente,
Non han più quel furor, e'hebbero auati:
Ma Chromi un, che da Cadmo è discēdēte,
Sdegnando, ch'un guerrier solo si uanti
Di partirsi da lor con tanto honore,
Per duol si sente à uenir meno il core.*

*Costui fù parto d'una Ninfa bella,
E in tutta Aonia d'honorato nome:
Ch'essendo un tempo di Diana ancella
Solea cacciando far le feve dome:
Ma lasciò poi da parte archi, & quadrella,
Sentendosi nel uentre hauer le some
Del bambin e'hor ui dico, si iracondo:
E udite, come ella il produsse al mondo.*

*La Ninfa un dì, ch' à Bacco era solenne,
Vaga, & succinta in un ueslir decoro,
Scordatafi del parto, al tempio uenne
Trabendo dietro per le corna un toro:
Ma resistendo il forte toro, auenne,
Che era la moltitudine, & nel foro
Inanzi il tempio relaflossi l'aluò,
E'l bambin cadde sul terren, ma saluo.*

*Hor d'una pelle d'un Leone armato,
Ch'uccise di sua man, sen giua altero,
Menando in giro un suo baston ferrato,
Ch'era d'un sodo pino il fusto intero:
Et chiamando per nome ogni soldato
A' gran uoce gridaua. Vn sol guerriero
Sarà obime tal, che tutti hora n'auanzi?
Et questo è quel, che promettemmo dianzi?*

*Dunque di tante mau libero uscito,
Et glorioso a' suoi far. i ritorno?
A' pena, se ciò fia narrar udito,
Trouerà, chi gli creda: ò nostro scorno,
O Cidon valoroso, ò Lampo ardito,
Andremo noi con cotal nome attorno?
Tanto sforzo, tant'arme, un tanto stuolo
Non poter conquistar un'huomo solo.*

*Ma mentre ad essortar gli altri ha la mente,
Et grida, & apre adhor adhor la bocca,
Ecco dal braccio di Tideo possente
Vn dardo con furor per l'aria scocca:
Che trouando la uia tra dente & dente,
Entra, & la uoce ne le fauci imbrocca:
Gorgogliando dentro il suon, poi che gli è tolto
L'uscir più fuor nel grosso sangue inuolto.*

*Stauasi anchora il furibondo & forse
Non s'era accorto di douer morire:
Ma giù del collo discendendo co'se
A' trafiger il cor l'ospo martire.
Cadde il meschin forte genēdo, & morse
L'hašte co' denti nel uoler finire.
La morte, che colà dentro in quell'atto
Fù chiusa, tutto il fe pallido à un tratto.*

Ma tra quei più famosi, & honorati,
 Ch'uccise il cavalier d'Etolia forte,
 Non sarete in silenzio voi passati
 Figli di Thespio in quest'ultima sorte.
 Pensò l'an di quei famosi frati
 Volca l'altro lenar vicino a morte:
 Con l'una mangli sosteneua il fianco,
 Con l'altra il uiso bomai cadente & biaco.

Mai non fu un'altro amor simile a quello,
 Mai non fu in altri un sì pietoso affetto.
 Si dolea sopra il misero fratello,
 Et ne' singulti gli tremava il petto:
 Si dirotto era il pianto, ch'un ruscello,
 Vn fiume gli ondeggiaua entro l'elmetto:
 Né cessaua però di dargli aita,
 Et di tenerlo a suo poter in uita.

Et eccol' basta del gran Tideo il punge
 Nel tergo, mètre ei più si duole, & piage,
 Et al germā, che'n braccio hauea, l'aggiunge
 Sì quinci, & quindi la corazza frange.
 Ma quel, che dal morir non era lunge,
 Al nouo colpo, che nel petto il tange,
 Verso il fratel gli occhi tremanti gira,
 Et nel mirarlo tal gemendo spira.

Ma questi, che ferito ultimamente
 Priuo non era anchor de' sensi suoi,
 Deb faccia, dice, il ciel, che parimente
 Abbraccin te morendo i figli tuoi.
 Come stella crudel boggi consente,
 Che ci abbracciamo ne' tuoi colpi hor noi.
 Ciò detto, il capo ingiù chinando, lascia
 Sul fratel l'anima a la mortal ambascia.

Eran gemelli & l'uno, & l'altro nati:
 Crebbero a padri egual piacer, & speme:
 Quasi giorni poi, che il cielo hauea lor dati,
 Visser uniti infia a l'hore estreme:
 Et hor muoiono uniti, ò sorte, ò fati,
 Nacquer, uisser, morir uniti insieme:
 Né d'esl'alcun si duol de la sua sorte,
 Quanto del suo fratel, che giugne a morte.

Il forte uincitor già non pon mente
 A quel lor caso miserando, & crudo;
 Ma preme assai uia più, che prima ardete
 Menete con un' hasta, & con lo scudo.
 Il miser, ch'un guerrier tanto possente,
 Ne men che sorte, di pietate ignudo,
 Venirsi in contra, & perturbar si uede,
 Tutto tremante si ritira, & cede.

Ma si come di sangue humido, & molle,
 Douunque mouea i piedi, era il camino,
 Mentre ei s'arrettra pauroso, & folle,
 Sdruciolando il meschin cadde supino.
 Tideo gli è sopra, & già la lancia estolle,
 E'l ferro al gorgozzuol gli pon uicino:
 Ei con le mani il prende, e'l tiene, e nega
 Il collo al colpo, & humilmente il prega.

Per queste stelle, ò gran campion, per questa
 Notte a te lieta, & fortunata tanto,
 Perdona di cinquanta ad una testa,
 Dona ad un'alma sola il carnal manto:
 La uita, e'l giorno in tuo fauor mi presta,
 Accio ch'io possa con altero uanto
 A biasmo, & onta del tiranno infido
 Del tuo ualor sparger in Thebe il grido.

Così nostr' arme ognihor priue d'effetto
 Sien teco, & tu sempre inuincibil resti,
 Disse. ma'l gran Tideo con toruo aspetto,
 Che piangi, grida, in uan? che più m'arresti?
 Et tu anchor dianzi nel reg al cospetto,
 (S'io non m'inganno) ò falso prometteffi
 Il mio capo portar al tuo ritorno:
 Hor perdi tu per le mie mani il giorno.

Et che t'affanni? & quanto, ò miser, credi,
 Quando pur tu non al presente mora,
 Et ottenghi da me, quant'hor mi chiedi,
 Spatio auanzar d'ignobil uita anchora?
 La guerra, che n'aspetta, homai non uedi?
 Così il minaccia, & già se n'esce fuora
 Il ferro, e'l sangue: & da l'aperta gola
 Per l'aria la fugace anima uola.

Ma

Ma Tideo poi che di Menete l'anima
 Hebbe donata al regno di Cocito,
 Vedendosi di tanti bauer la palma,
 Grida lor dietro, ò popolo smarrito,
 Genti, che sete al mondo inutil salma,
 Questa notte non torna al uostro rito:
 Né ui crediate disarmati, & ebri
 Condur ne' monti a Bacco orgi celebri.

Forse uestiti d'hedera, & di pelli
 Di damme, hor ui pensaste far honore
 Co' tirsi in mano, & con le tibie imbelli
 Vlulando a quel Dio uostro signore?
 Ma qui non son quei uostri giochi, quelli,
 Che n'tanto pregio ha Thebe: altro furore,
 Altre stragi usiam noi: gite sotterra
 O uili, ò pochi, ò non usati in guerra.

Così dice ei: ma bench'arde, & sfauilla
 Di gran furor, la lena al fin uien manco,
 Hor nel ferir la destra, hor gli uacilla
 Ne l'affrettarsi il piè tremulo & stanco:
 Et dal petto un sudor grosso gli stilla
 Per fin a piedi, & forte gli ansa il fianco:
 Et oltra ciò da basso ad alto è tutto
 Molle del sangue de' nemici, & brutto.

Così ardito talhor Leon masfile,
 Poi che'l pastor fuggì lungi gran spatio;
 Assalta il gregge pauroso, & uile,
 Et fa di molti capi horrendo stratio:
 Ma poi, che molto di quel sangue humile
 Gli ha sedato il furore, e'l uentre satio,
 Si stà tra' corpi, & anhelando lambe
 L'hirsuto dorso, & le setose gambe.

Tanto hauea Tideo ardir, tanto ualore,
 Sì pròte a strane imprese ognihor le uoglie,
 Che lasciato portar dal suo furore
 S'bauaria di Cadmo fin dentro le foglie:
 Et due, & tre uolte, ò più gli uenne in core
 Del sangue, e' hauea adosso, & de le spoglie
 Di quella sfortunata estinta plebe
 Andarne a far publica mostra in Thebe.

Et si come la mente ingombra hauea
 Del gran successo di sì nobil fatto;
 Se nol degnaua la Tritonia Dea
 Di consiglio miglior, l'haurebbe fatto.
 O del gran sangue d'Eneo, ella dicea,
 Chiara progenie, al cui ualor infratto
 Già pria da noi s'accenna, & si consente
 Il uincer Thebe, & l'Agnoeca gente;

Pon qualche modo a la benigna sorte,
 Né maggior desiar di questa gloria:
 Assai ti dee bastar, se ne riporte
 Di tanti, & tai guerrieri ampia uittoria.
 Lascia pur tu su le nemiche porte
 Del tuo sommo ualor questa memoria:
 Et poi, che'l ciel fin qui t'è suto largo
 Del suo fauor, pon fine, & torna in Argo.

Già quel sì forte, & numerofo stuolo,
 Che contra il grā campion s'hauea cōdotto,
 Tutti gli altri defunti era in un solo,
 Che fù il saggio Meon, uiuo ridotto.
 Ei, ch'offeruaua de gli uccelli il uolo,
 Et de le stelle era informato, & dotto,
 Ben hauea al Re predetto il mal uicino;
 Ma la credenza gli leuò il destino.

Quest' un rimaso, & non per codardia,
 Né di sua uolontà del morir priuo,
 Ma perche solo in tanta compagnia
 Non lo degnò de la sua man, l'Argiuo
 Perche diuolgor del fatto sia.
 Vuol mal suo grado, che rimanga uiuo:
 Et per forza a la patria nel rimanda;
 Ma pria così gli dice, & gli comanda.

O tu, chiunque de' Thebani sei,
 Che solo da le mie piaghe sicuro
 Fra tanti, & tanti tuoi com, a' ni rei
 Vedrà pur il uicin giorno futuro,
 Tolto di mezzo a' gl' infernali Dei,
 Dirai questo al Theban tuo Re spergiuro.
 Noue genti a difesa assollua, & tiona;
 Et porte, & fosse, & argini riuona.

D 4 A fornir

A fornir meglio il fragil muro riedi,
Et di noue arme fa maggior conserue:
Sopra tutto rimembrati, & prouedi,
Per uincer noi, di raddoppiar caterue.
Prendi l'effempio da costor, & uedi,
Se del lor sangue la campagna hor ferue:
Quell'è d'un brando sol sudore, & opra:
Tali in battaglia ui nerrem noi sopra.

Ciò detto, et à te uolto il buon Tideo,
O casta Dea del bellico ualore,
De la gran torrea, ch' a' suoi piè cadeo,
Sannuendolo tu d'alto fauore,
Spogliate l'armi, un nobile trofeo
De la tua Deità dirizzò d'l' honore:
E lasciò à far quelle sanguigne prede
Di sua possanza a' uandanti fede.

Soura un' herbosa, & eminente bica,
Che del cupo uallon nel mezzo surge
Di molti lustri una gran quercia antica
Gran spatio di terren sublime scorge;
Et la frondosa chioma in modo intrica,
Et sì le braccia in ogni lato porge,
Che l'aria intorno per grã spatio ingòbra,
Et larga sul terren distende l'ombra.

Quini il Signor di Calidonia appese
Gli elmi spezzati, & le corazze fesse:
Et da questo, et da quel smagliato arnese
Volle che cinto il suo brando pendesse:
L'un sopra l'altro i corpi anco distese,
Perche il trofeo più di spauento hauesse:
Indi à l'oratione aperse il calle,
Et fece al uoto risonar la ualle.

O ingegno, o primo honor del sommo padre,
Ferocissima Dea, ch' adorni, & armi
L'horribilmente tue membra leggiadre
Del gran Gorgon, che fa la gente marmi;
Nè con più uiuo ardor moue le squadre
Bellona stessa, o'l fiero Marte à l'armi
Di te, quantunque uolte i cori accendi
Di quei, che souuenir pugnando intendi.

O se de le tue ninfe almo concorso
Ti segue hor forse per l'Aonia Isthone,
O se le steril tue giumente al corso
Cacci là presso il Libico Tritone,
O s'al nostro pugnar uieni in soccorso
Da l'amata città di Pandione,
O se n'ascolti da' celesti chioftri;
Assenti à questi sacrificij nostri.

Hor queste lorde, & sanguinose prede
Sacro al tuo nume, et picciol noto adempio:
Ma se ne la paterna amata fede (pio
Dal graue esiglio, et duol còtinuo, ed em-
Sciolto, porrò con miglior sorte il piede;
T'ergerò in mezzo la cittade un tempio
Alto, & superbo, & con sottil lauoro
Fregiato dentro di finissimo oro.

Dal qual mirar ti fia commodo & grato
Del fiero Ionio le procelle, & l'onde,
In fin là doue l'Acbeloo scornato
Bagna à le cinque Echinadi le sponde.
Vorrò, che l'marmo, e'l bronzo figurato
Di graui historie in ogni parte abonde,
Et rappresenti & le faccie, e i trofei
De' Calidonij regi auoli miei.

Dal tetto penderan le spoglie opime,
Che m'ho col sangue guadagnat'io stesso:
Porrò quelle nel loco più sublime,
Che m' darai tu del Thebano oppresso.
Cento giouani elette, & de le prime
Di Calidonia scioglierotti appresso:
Ch' al tuo seruigio, & à piaceri intese
T'osserueran uirginitade illese.

Farò, ch' al sacro tuo misterio attenda
Donna d'etade, & di gran senno antica:
Che sempre spirital, & riuerenda,
Sempre sia stata celibe, & pudica:
La qual in honor tuo cura si prenda
Con gran studio & sollecita fatica
Di nodrir sempre in su l'altar solenne
De l' imagine tua foco perenne.

Sempre

Biblioteca dell'Archiginnasio

Sempre à te in pace, & a te in guerra sèpre
Le primitie offrirò d'ogni mio effetto.
Et spererò, che non per ciò si sempre
Di nemico favore à Delia il petto.

Ciò detto, là, doue con salde tempre
Gli agguaglia la moglier il dolce affetto,
Di gloria, & di sudor colmo s'inuia:
Trema, & stupisce sotto a' piè la uia.

IL FINE DEL SECONDO LIBRO DELLA THEBAIDE.

ANNOTATIONI SOPRA IL
Libro Secondo.

- St. 8. DICONO, che Cerbero è un cane con tre capi, posto sulla porta dello inferno à custodir quel passo.
- St. 9. Il Caduceo era una uerga di Mercurio, con la quale apriua le nebbie, cacciua l'anime allo inferno, & le guidaua anco al mondo secondo le occorrenze, induceua a' mortali il sonno, fuggliua gli addormentati, & faceua mille altre proue di marauigliosa uirtù.
- St. 19. Che Bacco fusse detto bimadre, cioè figliuolo di due madri, & perche, s'è raccontato alle Stan. 4. del Primo Libro.
- St. 20. Che i Thebani uenisser da Tiro, s'è medesimamente recitato sopra il Primo Libro, oue di Cadmo figliuolo di Agenore Re di Tiro, si ragionò.
- St. 26. Dicono, che Tiresia Thebano pastore, hauendo percosso due serpi congiunte insieme, di fanciullo, che era prima, femina diuene, ma poi instruito dall'Oracolo, hauendo nel medesimo loco trouatone anchor due, che insieme si congiungeuano, & percotendole, ouero co' piedi calcandole tornò di nouo à farsi huomo. Hora auenne, che in quei giorni essendo tra Gioue, & Giuone nata contentione, qual ne gli amorosi complessi maggior diletto sentisse l'huomo o la donna, & essendo al parer di Tiresia, che l'uno & l'altro gustato haueua, riportati, egli diede per Gioue la sentenza; della quale sdegnatafi Giuone il priuò della luce: ma Gioue per ciò uolle, che uiuesse sette etadi, & fusse indouino del futuro.
- St. 31. Nelle historie di Tideo si legge, ch'egli in una caccia lanciando un dardo per ferir un Cinghiale, amazzò Menalippo suo fratello, che à caso uenne à trauerargli la uia tra lo Cinghiale, & l'halta, & perciò li conuenne allontanarsi dalla patria, & dall'irato padre.
- St. 37. Dicono, che Lucifero fù figliuolo dell'Aurora, & ch'egli fà la scorta all'Alba, & poi anco alla Sera, perche è stella, che ultima tramonta, & prima risorge.
- St. 38. Iasio Re de gli Argiui hebbe un figliuolo chiamato Talaone, che similmente regnò in Argò, & di Talaone fù figliuolo Adrasto, il quale primieramete regnò in Sicionia, ma poi chiamato da gli Argiui, che come fiere uueuano pieni di seditioni, & di tumulti, si come de' Sicioni haueua fatto, così anco fece de gli Argiui, alla uita ciuile, & all'obedièza delle leggi riducendoli.
- St. 44. Eneo fù Re di Calidonia, hebbe tre figliuoli malchi Meleagro, Tideo, & Menalippo, & una femina, chiamata Deianira di singolar bellezza, delle nozze della quale essendo molti i còpeti tori, Enco propose loro di darla à colui, che fusse de gli altri uincitore alla lotta. Achelao uinse tutti gli altri, & egli poi da Hercole fu uinto. Hercole dūque hebbe la fanciulla, & feco la menò; ma arriuato sopra la riu del fiume Licorma, essendo difficile il passò per la fanciulla, conuenne con Nesso Centauro, che sulla groppa la tragittasse: ma il Centauro, hauendola portata

oltre

oltre il fiume le uolle usar forza, per lo che Hercole con le faette dall'altra ripa l'uccise, ma egli sentendosi arrinar à morte, deliberò uendicarsene con inganno. sapeua egli, che le faette, delle quali era rimasto il rito, erano le medesime, con le quali Hercole prima hauea ucciso l'Hydra, & per ciò erano anelenate, ond'egli auisò, che'l sangue anchora, che delle ferite gli usciva, douesse restar del medesimo ueleno infero; & per ciò uolse a Deianira le fece credere, che s'ella fermasse la sua camicia, & al marito la facesse porre in dosso, egli le portaria molto maggior amore. però che s'accorse l'astuto che la camicia anchora, del suo sangue bagnata, farebbe stata uelenosa. Auene dunque, che essendosi Hercole dappoi innamorato di Iole, ò come altri, di Onfale Regina di Lidia, Deianira gelosa gli mandò à donar la camicia di Nefso facendoli sapere, che haueua in se uirtù di ristorar il uigore nelle battaglie: Hercole se lo credette, & se la uestì; ma tosto, che fu scaldato un poco, cominciò l'acuto ueleno à penetrargli nelle uiscere, ond'egli impatiente del dolore ascese sul giogo del monte Eta, & quiui costrutto un rogo, & messi gli sotto il foco dicendo uoler sacrificar al padre Gioue, colà dentro si gettò, & arse se stesso. Questa historia s'è difesa qui tutta per non tornar in molti altri lochi, che occorrera per l'opera, à ripigliarne ogni uolta una parte.

Di Enomao, & di Hippodamia sua figliuola s'è detto nel Primo Libro alle stan. 76.

St. 47. D'Adrasto, & de' Sicionii si disse poco di sopra.

St. 48. Atreo, & Thieste furono due fratelli figliuoli di Pelope, delli quali si recita, che hauendo Thieste usato adulterio con la moglie di Atreo, Atreo per uendetta, hauendo conuito l'adultero à mangiar seco, gli amazzò i figliuoli, & di nascoso gli diede le lor carni à mangiar, & il sangue infuso nel uino à bere, & dopo il conuito poi gli appressò le teste, & le mani de' diuorati fanciulli; per la quale scelerità dicono, che il Sole ritornò col suo carro in uerso Leuante, quasi abhorrendo sì mostruoso spettacolo.

La contesa de' carri di Elea è quella di Enomao raccontata alle stan. 76. del Primo Libro, al quale si rimandano quelli, che non ne hanno notizia.

St. 59. Inaco fu Re de' Sicionii, & diede il nome al fiume Inaco, onde la posterità disse, ch'egli era il Dio di cotal fiume.

Iasio fu figliuolo di Abante Re di Argo, & Abante fu figliuolo di Linceo, & di Hipermestra, de' quali di sotto si dirà. Questo Abante regnò uent'otto anni in Argo, fu grandissimo guerriero, & quiui uccichissimo finì la uita.

Foroneo fu figliuolo d'Inaco, & regnò pur in Argo, huomo d'industria, & di sapienza mirabile, & fu quello, che introdusse le leggi in Argo, & quiui institui quel loco dal nome suo chiamato Foro, oue ad esercitar s'hauessero: & di questo nome a' nostri di anchora in memoria di Foroneo si chiamano per tutto i palagi, oue i Giureconsulti, & Oratori uanno à disputar le cause, & i Giudici à dir ragione a' popoli; & parimente Forési si chiamano quelli, che le leggi in qual si uoglia modo esercitano. oltre ciò costui fu il primo, che à Giunone sacrificasse, & le instituisse templi, onde Giunone fu poi sempre tutrice de gli Argiui.

D'Acrifio s'è detto alla stan. 69. del Primo Libro.

Danao, & Egisto furono figliuoli di Belo Prisco. Dicono, che Danao hebbe di più mogli cinquanta figliuole, & Egisto altrettanti figliuoli: ma hauendo Egisto dimandato al fratello, che le figliuole di lui a' suoi figliuoli concedesse, & hauendo egli ricusato di farlo, Egisto uenne alla forza, & al fratello mosse guerra. Non suria stato Danao con le sue femine bastante à resistere alla uiolenza de' cinquanta maschi di Egisto, & per ciò uolse egli l'animo à g'inganni, & con fenti di dar loro le figliuole, & preparò le nozze molto sontuose: ma poi la notte tutti i maschi fratelli furono dalle proprie mogli, auertite così dal crudel loro padre, scannati in letto. A Linceo solo la pietosa moglie, che fu Hipermestra, di cui pur hora dicemmo, sprezzando il duro precetto del padre, perdonò la uita, fuggì dunque Linceo, ma hauendo inteso, che la cara moglie per la pietà usatagli era stata carcerata, & mal trattata, uenne con grosso esercito contra il Zio, & lo uinse: & liberata la moglie dopo la morte di Danao, regnò con lei in Argo pacificamente.

Chi iusse Corebo, si legge nel Primo Libro di quest'opera à bastanza.

St. 77. Del monile di Harmonia s'ha ogni particolarità ne' uersi medesimi del Poeta, nè occorre dirne più di quello, che ne dice egli stesso.

St. 79. Venere fu moglie di Vulcano, ma essendosi innamorata di Marte più uolte col lui si giacque: al fine scoperta dal Sole, & accusata al marito, fu da quello con una rete di ferro, ch'egli à que-

sto effetto fabricata haueua, insieme con l'adultero presa nuda in letto, il rimanente è poi chiaro per quello stesso, che ne dice il Poeta stesso, nè ha bisogno di altra annotatione.

St. 82. I Telchini dicono essere stati figliuoli di Saturno, & di Adopa, & furono già Signori di Rhodi, huomini d'alto ingegno, ma di cattua natura, uenefici, & maliatori, quali con lo sguardo affasi nauano gli animali, & le biade tutte per le campagne.

St. 83. Di Medusa s'è detto à bastanza nelle Annotationi del Primo Libro, doue di Acrifio si parlò, & di Perseo alla stan. 69. basta per hora dir questo solo, che'l suo uolto mirato trasformaua i riguardanti in fallo.

St. 84. Hegie, Heretusa, & Hespertusa furono figliuole di Hespero, ò come altri uogliono, di Atlante: haueuano un giardino, nel quale n'era una pianta, che produceua i pomi d'oro, alla cui guardia era posto un dragone ferocissimo, che sempre staua uigilante. Hercole fu mandato da Euristeo à leuar di quei pomi, & egli addormentato, ouer ucciso il dragone, che diuersamente si legge, raccolse i pomi, & portolli al predetto Euristeo.

Del Monton di Frisso, che haueua la lana d'oro, dicemmo alla stan. 4. del Libro Primo, oue si parlò di Athamante.

St. 87. Di Harmonia, che diuenne biscia nell'Illiria, parimente si disse nelle Annotationi del Primo Libro al principio.

St. 88. Disse anco sopra il medesimo Primo Libro alla stan. 4. tutta la fauola di Semele, della quale era sorella Agaue nominata nella presente stanza, la quale per ciò uiene chiamata iniqua, che essendo infuriata da Baccho, uccise il suo proprio figliuolo, chiamato Pentheo, credendolo un Leone.

St. 13. Palemone, altramente detto Portuno, è quel figliuolo di Athamante, chiamato prima, che diuenisse Dio marino, Melicerte, col quale Ino a fuggir dall'inferiato marito si trasse in mare nel porto Lechoe, perciò in questo loco chiamato Palemonio. questo loco ueramente è posto nello stretto di Corintho, & per ciò soggiugne poi il poeta, che Tideo passato questo porto esce dello stretto &c.

Nella palude Lernea habitaua un serpente con sette teste di tal uirtù, che essendoneli tagliata una, ne gli rinasceuano nel medesimo luoco sette altre, & perciò era difficilissimo da esser uinto: ma Hercole uenuto seco alle mani, & col ferro non potendo ucciderlo, il fece morir col fuoco. questo serpente fu chiamato Hydra.

St. 213. Sifiso fu figliuolo di Eolo, edificò Esire su lo stretto di Corintho, fu ladro famosissimo, & per ciò fu ucciso da Theseo, anchor che alcuni non questo Sifiso, ma un'altro di tal nome essere stato il ladro affermano.

St. 214. Niso fu Re di Megara, haueua su la testa un crine di color rosso, & fatato di tal uirtù, che fin che non gli era reciso, egli & la sua patria rimaneuano inuincibili à chiunque offender li tentasse. Minosse Re di Creta gli mosse guerra, & quiui fu ueduto da Silla figliuola di Niso, la quale tosto s'innamorò di lui, & per goder del suo amore tagliò il crine al padre, & portollo a Minos, ma egli abhorrendo la gran scelerità, si partì senza soddisfare allo sfrenato desiderio di così iniqua figliuola.

Trittolemo fu figliuolo di Celeo Re di Eleusi, al quale Cerere insegnò l'arte dell'agricoltura, & sopra il suo carro tirato da due serpenti per lo mondo il mandò ad insegnarla à gli altri.

St. 239. Diana sdegnata contra Eneo Re di Calidonia per essere stata da lui pretermessa in alcuni sacrificii senza honore, mandò in quel paese un grandissimo Cinghiale, che guastaua ogni cosa. Ma Meleagro figliuolo di Eneo, giouane di gran ualore, ridotti seco molti altri nobili, & famosi caualieri di quella età, & fatta una general caccia l'uccise, & donò il capo ad Atalanta uergine ualorosa, che prima di strale hauea ferita la belua. Auene poi, che Tosio, & Pleusippo fra gente ualorosa, che prima di strale hauea ferita la belua. Auene poi, che Tosio, & Pleusippo fra teli di Altea madre del predetto Meleagro sdegnando, che una fanciulla si portasse il pregio di quella impresa, le tolsero il dono, & per ciò da Meleagro poi rimasero uccisi: il che malamente sopporò la madre di lui, & sorella di loro: onde trouandosi hauere appreso di se uno stizzo, che le Parche nel nascimento di Meleagro le haueuano dato con conditione, che tanto haueua a durar la uita del nascente fanciullo, quanto fusse stato conseruato lo stizzo, ella lo gettò sul foco; onde auene, che Meleagro a par a par con lo stizzo consumandosi uenne a morire, hauendo prima lasciato grauida Atalanta, che à debito tempo partorì poi Parthenope di cui spesso si fa mentione per entro quest'opera. In questa caccia tra gli altri, che u'interuennero, furono anco Telamone, & Peritoo, de' quali nella seguente stanza si fa mentione.

St. 248

St. 248. Sfinge fu un Mostro con faccia di Donzella, ma il rimanente parte era uccello, & parte animal terrestre: ilquale soleua habitar in un monte uicino à Thebe in Beotia, & contendeua co' uiadanti, che di là passauano, di inimmi, uccidendo, & mangiandosi tutti coloro, che soluer non li haueffero saputi. A quel passo dopo molti altri ui capitò Edippo, & sciolse l'enigma; ma la bestia disperata, gettandosi da quel monte col capo in giù se medesima uccise.

St. 265. Nella contesa tra' Centauri, & Lapiti alle nozze di Peritoo, Folo, uno di essi Centauri, & de' più fieri, pigliato dalle menfe un grandissimo uaso d'argento lo lanciò tra' Lapiti, & molti ne guastò, & uccise.

St. 276. Briareo fù uno de' Giganti, figliuoli di Titano & della Terra: i quali à Elegra fecer guerra à Gioue l'un sopra l'altro i monti ponendo per salire al cielo. questi hauea cento braccia, & cento mani, ma fù al fine da Gioue co' folgori ucciso, & cacciato allo inferno, & come piace à Virgilio, custodisce l'entrata di quel loco.

Libro Terzo.



RA tanto il Re
de l' Agenorea
corte

Si sente un nouo
al cor noioso af
fanno:

Et bench' à uscir
de le Mennonie
porte

Manchi gran spatio al partitor de l'anno;
Tant'è la cura sua tenace, & forte,
Tanti pensieri adhor adhor gli uanno
Volando inanzi, e'n sì diuerse forme,
Che quãta appar la notte, unqua nõ dorme.

Ma più d'ogn'altra cura il rode, & preme
Vn presago timor d'horrendo male:
Però che sotto à tante spade insieme
Facilmente stimò Tideo mortale:
Nè compensò le di lui forze estreme
Col numero de' suoi debile, & frale.
Hor poi ch' anchor la noua non precorre,
Per diuersi pensier uaga, & trascorre.

Et seco dice. O costui certo torse
Il suo camin per non usata uia:
O noua gente d'Argo lo soccorse,
Ch' ad incontrarlo, & souenir uenia:
O saran le città uicine forse
Mosse à la fama di quest'opra ria:
O pur fur pochi, ò padre Marte, quelli,
Ch'io scelsi fuor di tanta gente, e imbelli?

Et pur tra lor u'è il gran Dorila, & Chroni
Prouati altroue in casi assai più duri:
E i duo, e han di ualor sì chiari nomi,
Che seculo non fia mai, che gli ofeuri:

Dico i figli di Thespio unqua non domi,
Nè men di due gran torri alti, et securi.
Costor sò ben, ch' uniti in poca guerra
Potrian tutti Argo ruinar à terra

Nè se dal capo ben fin' à le piante
Non sol lo spoglio del cinghial hauesse,
Ma di grosso, & finissimo adamante
Coperto in ogni parte ei si tenesse,
Credet unqua però uoglio io, ch' à tante
De le nostre arme impenetrabil stesse.
O debil gente, ò uergognoso stuolo,
Che sudi tanto in conquistat un solo.

Così discorre, e'n questa nebbia densa
De' suoi uari pensier geme, & sospira:
Et talhor l'alma ha sì di rabbia accensa,
Che se ne pente, e'n se stesso s'adira,
Ch' al guerrier di sua man non fece offensa,
Et non sfogò col proprio brando l'ira
Tra' suoi baroni à la scoperta, quando
Li uenia il regno, e'l patto dimandando.

Ma poi, ch'è'n tal furor breue hora è stato,
Et molto à la region, torna in se stesso,
Non pur sol non uorrebbe in quello stato
Hauer l'ardito caualier oppresso;
Ma si tien troppo ingiusto, & scelerato
D'bauerl'anco à l'altrui mani hor còmeffo.
Vorria di questo anchora esser digiuno,
Et se ne duol, che lo risappia alcuno.

Come nocchier, cui dal securo lido
Partir dianzi essortò l'Olenia stella:
La qual con lume insidioso, e infido
Mostrata s'era à lui lucente, & bella:
Vede poi Gioue con horrendo strido
Minacciar à l' Ionio empia procella,
Et Orion cinto d'oscuro gelo
I cardini crollar tutti del cielo.

Vorrebbe

Vorrebbe allhor l'incanto esser in porto,
Et s'affatica assai di prender terra;
Ma per forza il ritiene in alto sorto
Notbo, e gli fa à lo'ncòra horribil guerra:
Onde al fin priuo di consiglio, & smorto
Gli cede, e nolge in mar la prova, & erra
Di qua' di là, douunque il portan l'onde,
E'l uerno rio, che tutto il ciel gli asconde.

Non altramente il Re duolsi, & riprende
il dì, che tanto tardi a far ritorno:
Et ecco allhor, c'homai la notte scende
Verso l'ocaso, & che s'inalba il giorno;
Con fier portento, & con minacce horrende
Tremar la terra a tutta Thebe intorno,
E'l gran Cithero dal suo dorso greue
Ne le ualli mandar l'antica neue.

Scuotersi i tetti, e'l solcuato piano
Sourai monti guardar con sette porte.
Nè ciò fù in uan, nè molto era lontano
Chi la cagion del trist'augurio apporte.
Con l'Aurora, ch'uscina à mano à mano,
(Ma con le gote nuuclose, & smorte,
Tornaua anco Meon mesto, & sdegnato,
Ch'un bel morir tolto gli hauesse il fato.

Non ponno anchora à l'habito, od al uolto
Discerner i Theban, che sia ben desso:
Ma che sia nuntio sfortunato molto,
Quanto più uerso lor face progresso,
Se ben nel buio del mattin inuolto
Dubbiofo è anchor; nè dà lor segno espresso:
Che crolla il capo, et spesso apre le braccia,
Et geme, et grida, et si percote, et straccia.

Così fa' il ciel sonar d'alto lamento
Seruo pastor douunque preme il calle:
Se improvisa dal ciel grandine, ò uento
Dal uicin pasco, ò da le rotte stalle
Spinse lontano il trauiato armento
In ermo bosco, ò in solitaria ualle:
Que preda al crudel lungo digiuno
De' lupi fù per tutto l'aer bruno.

Il miser poi, ch'a l'apparir del Sole
La cruda strage, e'l suo gran danno uide;
Odia le stalle homai uedoue & sole,
Et tornar al padron par che diffide:
Sparge d'arena il crin, del ciel si duole:
Et mentre i tauri suoi chiamando stride
Con lungo ordine, al suon comoue, e desta
Le sorde piagge, & la'nfedel foresta.

Le Donne, ch'eran su le fosse estreme
De la citade ad aspettar ridutte,
Di tanti, che di Thebe uscìr insieme,
Veggiendol sol, si fan pallide, & brutte:
Et senz'altro aspettar, priue di speme,
In un'alto gridar prorompon tutte:
Non altramente, che la ciurma fare
Nel pùto suol, che'l pin s'affonda in mare.

Ma come prima inanzi al Re Dirceo
Giugne Meon, scioglie la lingua, & dice.
Sola di tanta schiera il gran Tideo
Ti dona, ò Re, quest'anima infelice:
Et, ò se tanto il suo ualor poteo,
O se fù tal la nostra sorte ultrice,
O se gli Dei così ordinauan prima,
Egli ha di tutti noi la spoglia opima.

Tutti restar, (e' io, che'l uidi, à pena
Il credo anchor) tutti restar defonti.
Stelle, che per lo ciel la notte mena,
A cui son tutti i nostri effetti conti;
Et uoi alme, che dianzi in su l'arena
Lasciaste i corpi, & che scorgeste pronti
In me gli uffitij per morirui appresso;
Fatemi al mondo testimonio espresso.

Che nè dal gran furor di quella palma
Mi procacciai fuggendo alcuna uita,
Nè men con astio, ò con uil pianto l'alma,
O'l don cercai de la noiosa uita:
Ma il non hauer de la terrena palma,
Che sì m'aggraua, anchor l'hora finita,
Ma mi rubò à la morte Atropo sorda,
Che con l'human uoler raro s'accorda.

Et

Et perche ueggi, quanto i' m'habbia il core
Di questa luce liberale, & forte
A spregiar quell'affanno, & quel terrore
Breue, ch'à noi uien con l'estrema morte:
Lo sconueneuol tuo nouo furore
A non lecita guerra apri le porte:
A cruda impresa, à fatto empio, & uietato
Fù da te dianzi il reo Squadrone armato.

Et mentre godi altier lo'ngiusto regno,
Ch'era da' patti al tuo german'ascritto,
Rotto hai le leggi, & trapassato il segno,
Ch'à la pietà si conueniua, e al dritto.
Hor con continuo & implacabil sdegno
Ti terran sempre cinquant'ombre afflitto:
Ch'io stesso anchor con uolontario scempio
Men'udò a la morte, et lor numero adempio.

Cinquanta, che perder l'humane uesti
Per ubidir a' tuoi feri consigli,
Et morendo lasciò uedoui, & messi,
Padri, madri, fratei, mogliere, & figli;
Con duri pianti, & gemiti funesti
Stridendo ogni hor t'andrà dinanzi a' cigli,
Et con continue larue il dì, & la notte
Tutte terran le tue quieti rotte.

Già tanta rabbia hauea, tanto furore
Raccolto il Re crudel nel petto insano,
Che bollia tutto, & auampaua fuore,
Più che nò suol Vesunio Ischia, ò Vulcano.
Labdaco, & Flegia altier, c'hāno l'honore
D'hauer la potestà del ferro in mano,
Già col Re mosi minacciando s'hanno,
Per far à lo'ndouin' oltraggio, & danno.

Ma fuor del fodro egli ha homai tratto il brā
E'mostra lor con grād'ardir ignudo: (do,
Et quando al ferro riuolgendo, & quādo
Gli occhi sanguigni al Re feroce, & crudo,
Non mai dato ti fia, dice gridando,
Fin, che la spada in mano haurò, & lo scu-
Questo petto ferir, che più clemēte (do,
Senza offesa lasciò Tideo possente.

Io, io da me, (non temer nò) là, doue
M'aspettan l'ombre de' compagni, e'l fato,
Me ne uò lieto: Tu à l'eterno Giove,
Tu rimā crudo al tuo fratel irato.
Disse: & à par à par con queste noue
Voci à se stesso nel sinistro lato
Sospinse il ferro da la punta à l'elsa,
Et cadde soura la ferita eccelsa.

Il sangue & per la bocca, & per la piaga
Ne gli estremi singhiozzi de la morte
Spicciando, il corpo, et la gran sala allaga,
Et à l'uscir de l'alma apre le porte:
Ed ei, che'n questo fine anco s'appaga
Di dimostrar si ualoroso, & forte,
Senza gemito alcun col suo dolore
Contrasta allegro, & non pentito muore.

Quei primi de' Thebani, e i Senatori,
Che intorno al fero Re stauano assisi,
Nel petto tutti si turbano, & fuori
Pallidi fer al nouo caso i uisi:
Ma la moglie, e i parenti, ch'a' rumori
Erano corsi di sì strani auisi,
Lieti in uan, ch'egli sol tornasse à dietro,
Già posto l'han soura un letal feretro.

Et con gran pianto, & con querele crebre
Accinti à fargli s'han l'ultimo honore:
Ma il Re crudel, ch'anchor ingòbre & ebre
Le uoglie hauea nel suo natio furore,
Vieta per bando ogn'attion funebre,
Che gli possa recar nouo fauore:
Nè dona pur (quel, ch'a noi tanto cale)
La pace de l'auello al suo mortale.

Hor io, saggio indouino, augure santo,
Quai uersi mai trouar potrò, nè rime,
Che dal merito tuo chiaro, & cotanto,
Non indegne del tutto, & basse stime?
Qual ti darò di fama altero uanto,
Ch'adeguar possa il tuo ualor sublime?
Qual cantando ordirò sì chiara laude,
Che'l uero assai non menomi, & defraude?

Tu

³³
 Tu del sacro di Febo arbore adorno,
 Lontan conoscitor d'ogni futuro,
 Sprezzando senza libertade il giorno,
 Biasmar ardisti il Re feroce, & duro.
 Hor si staran gli oracoli con scorno,
 E'l nero rimarrà sospeso, & scuro:
 Tu'l palefani, & contemplando il cielo,
 Non mai fallace gli sgombraui il uelo.

³⁴
 Et hor nongiu ne lo' infernal buvrato,
 V' Megera a' dannati attizza il foco,
 Dia ne gli ameni Elisii, oue è uietato
 Ad ogn'altra Thebana ombra hauer loco;
 Et oue ogni poter, ogni mandato
 Prenderai del crudel tiranno in gioco;
 Famosa homai discendi & libera alma,
 Mentre ei dispon de l'insensibil salma.

³⁵
 Lo' nsepolto cadauero si resta
 Su'l terren uerde in braccio a' fiori, e à l'her
 Che nè fera, nè auzello lo molesta: (ba:
 Tanta al suo grado riuerezza serba.
 Di donne in tato una granturba, & mesta,
 Cb' uè la noua de gli estinti acerba,
 Co' figli orbi, & co' padri affritti, & egri
 Eston gridando in panni oscuri, & negri.

³⁶
 Fuori de la città diffusi a gara
 Ciascun à ricercar corre il suo pianto:
 Et molti, se ben parte ne l'amara
 Doglia non han, uanno à gli affritti à cato,
 Per consolarli, ò per ueder la rara
 Proua d'un sol guerrier famoso, & tanto
 Sangue disperso, & arme incise, & rotte
 Nel breue spatio d'un' horribil notte.

³⁷
 A gli alti gridi al gran rumor, che fanno,
 Rimbomba l'aria, e'l môte trema e'l piano:
 Ma poi che dopo un breue spatio s'hanno
 Condotti al loco del uallon profano;
 Come pur hor cominci il lor affanno,
 Vn nouo suon di batter mano à mano,
 Vn uular, che l'un con l'altro mesce,
 In fin al ciel sempre salendo cresce.

³⁸
 Si stà tra lor misto il dolor atroce,
 Et sciolto ha il crine, & pallido l'aspetto:
 Et con grandi urli, & lamenteuol uoce
 Fa di miseria hor uno, hor altro effetto:
 Et le matrone, à cui sempre più noce,
 Hor le guance battendosi, hor il petto,
 Et hor il crin stratiandosi, hor il manto,
 Chiama, & inuita à insatiabil pianto.

³⁹
 Si gittan soua i suoi, soua gli esterni
 Di qua' di la' senz'ordine confuse
 Le misere, a' cercar i corpi interni
 Sorto gli usberghi, & le celate chiuse:
 Et facendo tra lor uan cambi alterni
 De la credenza lor spesso deluse:
 Ma quando alcuna il suo pur troua al fine,
 Di quel sangue si sparge il uiso, e'l crine.

⁴⁰
 Quell'al suo genitor, quell'altra al figlio
 Eternamente li liuidi occhi chiude:
 Quell'al marito il sen laua col ciglio,
 Et al suo pianto ogni ferraglio schiude:
 Questa dal petto del fratel uermiglio
 Strappa l'haste, e le mani d'arno ha crude:
 Quella racconcia insieme i bracci tronchi:
 Questa i capi ripon sù i busti monchi.

⁴¹
 Ma' la gran madre de' gemelli estinti,
 Ida d'ogni suo ben uedoua, & priua,
 Gl'infermi pasfi tra quei corpi spinti
 Ricercando di lor misera giua;
 Et co' canuti crin sparsi, & discinti
 Graffiarsi il uolto, & lamentar s'udiua,
 Et chiamar con mestissime querele
 Fiero Eteocle, e'l suo destin crudele.

⁴²
 L'uno, & l'altro talhor chiama per nome,
 Ei cadaueri altrui ricerca, & uolue,
 Et gittandosi loro à dosso, come
 Sien pur i figli, in pianto si dissolue:
 Ma quãdo poi scopre il suo error, le chiome
 Del lor sangue contantina, & di polue:
 Et è homai giunta a' tal, che'l suo dolore
 È più, ch' a lei miseria, altrui terrore.

C'osi

⁴³
 Così ardita talhor Theffala maga
 Nel successo crudel d'un fatto d'armi;
 Quando di richiamar l'ombre s'appaga,
 Et darle a' busti per uirtù di carmi;
 Esce la notte a la campagna, & uaga
 Di sù di giù tra corpi estinti, & l'armi,
 Al lume de la Luna, à l'aer perso
 Marmorando più d'un sagace uerso.

⁴⁴
 Et col fauor d'una facella ardente
 Di grasso cedro frascellato, & sesso,
 Va ricercando in quella morta gente,
 Qual spirto prima debbia esser rimesso:
 Duolli la morte, che interrotto sente
 Quel, che poter in noi l'ha il ciel concesso:
 Crucciansi l'alme, e n'ha Pluto grã sdegno,
 Che se gli sforzi à mal suo grado il regno.

⁴⁵
 I duo fratei non molto indi lontano
 A piè del monte si giaceano insieme:
 Felici, ch'un sol punto, & una mano
 De' lor dì gli ha condotti a l'hore estreme:
 Et che un sol stral pietoso, & inhumano
 L'un soua l'altro i corpi ichioda, e preme:
 Inhuman, che ferir li potè, & pio,
 Che così stretti nel morir gli unto.

⁴⁶
 La madre, come in lei se tregua un poco
 Il pianto, oue faceva la uista intoppo,
 Si che nel riguardar uerso quel loco
 Li potè al fin ueder ambi in un gropo;
 O figli, grida, ò cari figli, ò poco
 Vi uenti al mondo, ò me uiuuta troppo:
 O fero caso, che'l mio mal raddoppia,
 Mètre i tal guisa il morir uostro accoppia.

⁴⁷
 O quali, ohime, ui scorgo? ò di figli à quale
 Di voi prima darò gli ultimi baci?
 Figli, per cui non mi stimaua eguale
 Donna di Thebe: ò miei pensier fallaci.
 O felice quel giogo marital, e
 Che sterile si gode eterne paci:
 A me il mio parto, & la progenie mia
 È cagion di miseria, & d'angonia.

⁴⁸
 Et forse, che'n gran fatto, & gran contesa
 V'acquistaste morendo eterno honore:
 Et facendo tra gli hosti aspra difesa
 Dimostraste di giorno alto ualore?
 Sì, che la uostra generosa impresa
 Nobil cagion recasse al mio dolore?
 Vn'opra ascosa, una notturna fraude
 Vi priua, ohime, d'ogni sperata laude.

⁴⁹
 Sì chiaro sangue in così poca guerra
 Giacete estinti, ohime, uili, & negletti:
 Ma il nodo io già non sciogliuò, che serra
 In quest'ultimo hne i uostri petti:
 Ite spirti concordi, ite sotterra
 Lungamente indiuisi i cari affetti:
 Et qui in un'urna confondete insieme
 De' uostri corpi le reliquie estreme.

⁵⁰
 Non meno afflute, o men pietose intanto
 Trouate c'han de' suoi l'ossa desente,
 A preparar l'essequie al carnal manto
 Et di questo, & di quel, son l'altre pròte.
 La moglie chiama il suo Chronio cò pianto,
 Et uersa fuor di ciascun occhio un fonte:
 Astioche sopra Pentheò dolente
 Chiama il morto figliuol, che nulla sente.

⁵¹
 Marpissa del gentil Filleo si duole,
 Che sposo l'era pria stato promesso:
 L'orbe tue figlie, anchor tenera prole,
 Ti uorrebbon morir Fedimo appresso.
 O quai lamenti fan, quali parole
 Le piè sorelle d'Achamante oppresso:
 Nò hauean'huò de' suoi fuor, che'l fratello,
 Hor uien lor tolto, ah! caso acerbo, & fello.

⁵²
 Ma mentre queste in uan piangono il danno,
 Che ciascuna pati nel suo teugnaggio,
 Molti con zappe, & con securi fanno
 Del uicin monte à la gran selua oltraggio:
 Gli arbori con rumor per terra uanno:
 Cade l'annoso pin, ruina il faggio,
 Suelta la quercia con le sterpi tuore
 Tutto introna il uallon d'alto fragore.

E Ogn

Ogni pianta, ogni siepe di quel loco,
 Che testimonia sù a la battaglia horrenda,
 Su gli alti roghi uien donato al foco,
 Et de l'error non suo fa quiui emenda.
 Mormorando in un suon tremulo, & roco
 Par che la fiamma in fin' al ciel si stenda,
 Combusto de' Theban stride il mortale:
 Et ciascun grida a' suoi l'ultimo uale.

Quini tra gli altri un uecchio di molt'anni,
 (Il saggio Aletbe si chiamò per nome)
 Al qual già stanco ne' suoi lunghi affanni
 Col senno a par a par crebbe le chiome;
 Commiserando co' presenti danni
 De la lor seruitù le graui some,
 Tra quegli afflitti con diuersi esempi
 Ricordando uenia gli antichi tempi.

Diuere stragi, dicea Aletbe, & spesse
 Ruine la città nostra sostenne,
 Dal dì, che ne l'Eubea l'aratro impresse
 Il peregrin, che di Fenicia uenne:
 Onde poscia n'uscì l'armata messe,
 Che'n se stessa crudel tosto diuenne:
 Et con la sua civil sanguigna giostra
 Diede principio a la miseria nostra.

Ma nè già, quando mal soffrì lo ncarco
 Del celeste fulgor Semele, ond' arse;
 Nè quando senza riguardar al uarco
 Iuo si gittò in mare, & Diua apparse;
 Et del sangue del misero Learco
 Athamante gli scogli, & l'herbe sparse;
 Fù perdita sì grande, ò pianto tale,
 Ch' a questo d'oggi esser lo stimi eguale.

Nè le querele fur simili a queste,
 Che fer Thebe sonar d'alto rumore,
 Allhor, ch' al lagrimar de l'altre meste
 S'accorse Agaue al fin del suo furore.
 Forse quel giorno assomigliar potreste,
 Quel solo aggiugner può questo dolore,
 Quando da tante morti intorno cinta
 Vide la prole sua Niobe estinta.

Sette parti di femine concesso
 L'bauena il ciel da l'utero secondo:
 Et altrettanti del più forte sesso
 Le rende an l'alma, e'l cor sempre giocodo:
 Si che non sol di grand'orgoglio appresso
 Non le gian le maggior donne del mondo;
 Ma chiamò anchor di se uia men felice
 Latona, che fù poi sì cruda ultrice.

Et ecco Febo pronto a la uendetta,
 (Folli quei, ch' alzan cōtra il ciel le lingue)
 Pon su la corda una mortal saetta,
 Et sette figli un dopo l'altro estingue:
 Le femine per man di Delia in fretta
 Del sangue lor fecer la terra pingue:
 Diuiso in sette coppie in un sol punto
 (O sorte) fù sì gran seme confunto.

Tale stato anco allhor fù quel di Thebe,
 Così de la città uscimmo tutti
 Là, doue rosse hauean fatte le glebe
 Tutti i figliuoli d'Anfion distrutti:
 Le madri, i uecchi, & la minuta plebe
 Empiando l'aria d'infiniti lutti,
 Co' uisi bassi, e in panni lunghi, e tetri
 Seguian per ogni porta duo feretri.

Di me stess' anco mi ritorna a mente
 Nel caso acerbo a tutta Thebe, & rio,
 Ch'io seguia l'uno, & l'altro mio parente
 Fanciul tenero anchor col pianto mio:
 Et quel, ch'io uedeua far a l'altra gente,
 Senza saper perche faceua anch'io.
 Si come era in età da sentir poco
 De la nstabil fortuna il uario gioco.

Quell'anco, ò figli miei, fù gran dolore,
 Che ne la selua di Gargasia auenne:
 Quando inanzi al diuin crudo furore
 Il misero Atteon Ceruo diuenne:
 Si che nol conoscendo per signore
 La torma de' suoi can preso lo tenne;
 Et stratiandolo tutti a brano a brano
 N'ebbe una parte ogni feroce Alano.

Nè

Nè minor fù di Dirce anco l'oltraggio,
 Che le fè il parto, che d'Antropa nacque:
 Quando ligata a un fiero bue seluaggio
 Si fè piangendo una fontana d'acque.
 Ma non mi par di questi alcun dannaggio,
 Poi che nel ciel pur così a Gioue piacque,
 Duro, & graue così, come il presente,
 Che per colpa del Re nostro si sente.

Hor per l'error del Re perdemmo tanti,
 Ch'eran de la città sostegno, & basi:
 Et noi per sodisfar co' nostri pianti
 Il debito di lui siamo rimasi;
 Et ò miseri noi soffrimo auanti,
 Che sia la guerra incominciata quasi,
 Quell'estremo dolor, quelle ruine,
 Che si ponno maggior temer nel fine.

Non ha la fama anchor fatto palese
 Al uecchio Adrasto, e a' popoli Lernei,
 Che rotto il patto habbia Eteocle, & lese
 Le leggi, & la sè già data a li Dei.
 O quante forgeran graui contese,
 Quanti arme, quanti stratij, & furor rei:
 O sotto a quante di noi stragi acerbe
 Rosseggiar si uedranno i fiumi, & l'herbe.

Ma quel, che poi ne l'auenir riesca,
 Come scherzi crudel Marte & la sorte,
 Veggia l'etade anchor giouane, & fresca,
 Et e' ha la mano, e l'cor feroce, & forte.
 Me uecchio homai, prima che il dāno cresca
 Doni a la pace mia Cloto, & la morte:
 Prima, che più s'inasperì la guerra,
 Presso a gli auoli miei uada io sotterra.

Così dicea quel buon uecchio prudente,
 Contra il Re d'odio pieno, & di rancore:
 Et lo metteua in odio a l'altra gente,
 Ripredendo ogn'hor più l'empio suo errore.
 Ond'è, che l'faccia si securamente?
 Ond'ha la lingua così ardita, e'l core?
 Lasciato a dietro ha di sua etade il meglio,
 Et men stima il morir, quāto è più uoglio.

Ma Giove intanto da l'ecclsa cima
 Del ciel gli occhi uolgendo in quella parte,
 Et uisto a gli odij assai con questa prima
 Rissa hauer mosso & l'una & l'altra parte;
 Dal gelato crudel Getico clima
 Si fa inanzi chiamar l'horribil Marte.
 Pur hor la Thracia saccheggiata, il carro
 Volto a puto hauea al ciel Dio bizzarro.

D'un rio fulgor pallidamente rosso
 L'horribil uesta del cimier risplende:
 Et d'un trist'auro l'armatura in dosso
 Spira animata di figure horrende:
 Sotto al gran carro il cauo ciel percosso
 Simile a un graue tuon mugghito rende:
 De lo scudo d'acciar l'immensa mole
 Fulmina l'aria & discolora il Sole.

Dinanzi al uiso suo la morte l'ira,
 La crudeltà, il terror battono i uanni.
 Giove, che cinto intorno intorno il mira
 D'aspra procella di pugnaci affanni,
 Et che dal petto anchor sudando spira
 De' uinti Thraci le battaglie, e i danni;
 Vammi, dice, ò figliuol cotale in Argo,
 Et pioui quiui del tuo sdegno a largo.

Così anchor d'ira nuuoloso il uolto,
 Et con la spada gocciolante uola:
 Et tra la plebe, & tra i primati inuolto
 La lor ogni otio, ogni quiete inuola:
 Si ch' a l'arme, & a te col fren disciolto
 Ciascun si uolga, & te gradisca, & cola:
 A te uotino sol l'alme, & le mani
 Tutti, & nel tuo furor sien tutti insani.

Rompi ogni tregua lor, turba ogni pace,
 Tutti a gara, a furor corrano a l'arme.
 Tu nel medesimo ciel, quando ti piace,
 Puoi sozzopra i miei Dei tutti uoltarme:
 La uiltà & l'otio puoi tu far pugnace,
 E'l mio proprio riposo anco leuarme.
 Già uedi a ciò per le mie man l'initio:
 Prendi hor tu cura de l'estremo esfitio.

E 2 Tidco

⁶⁹ Tideo ritorna in Argo, & porta seco
Eupio principio, et grā cagion di guerra,
Del Re Theban l'atto imbonello, & bieco,
L'affalto di color, che ei pose à terra.
Tu, doue passa l'animoso Greco,
Fa, che tron credenza in ogni terra:
Ogni gente si moua à l'arme in fretta,
Ognibnom seco s'accinga à far uendetta.

⁷⁰ Frenate gli odij voi, progenie mia,
Mia sonma potestà, popol diuino:
Ciascua meco consenta, & quieto stia,
Nè in uan tenga à pregarmi il capo chino:
Le nere Parche già gran tempo pria
Hauèan giurato al ciel questo destino
Questo di fiso dal crear la terra
Stà a le due nation nate à la guerra.

⁷¹ Ma s'alcun mi s'oppon, perch io non pigli
Tarda uendetta de gli antichi errori,
Et non castigbi su nepoti, & figli
L'opre nefande, & ree de' lor maggiori:
Io giuro et scosse in quella il ciel co cigli
Quei di Stige anco a noi tremendi humori,
Che tratte a terra di mia propria mano
Di Thebe agguaglierò le mura al piano.

⁷² Le torri d'Argo spezzerò, & col pondo
Sfonderò i tetti, & uirerolli al basso:
E rinata la città dal fondo
Darò al mar quindi, & a' torrenti il passo:
Nè cosa fia, che mi frastormi al mondo,
Quand' anco Giunon mia nel gran còquasso
Stesse abbracciata à la sua rocca, e al tèpio,
Ch'io non dia fine al destinato scempio.

⁷³ Attonita al parlar del maggior Dio
L'altra turba minor la uoce tenne:
Nessun far segno, ò lamentar s'udio;
Ma nascoso il suo duol ciascun ritenne.
Tal faccia ha il mondo, s'alcun fiato rio
Non moue per lo ciel l'irate penne:
Ma si stan chiusi ne l'Eolio claustro
Zefiro, Borea, e Sussolano, & Austro

⁷⁴ L'aria è tranquilla, e' l'ciel puro, & sereno,
Nè pur un nembo al Sol offende i lumi;
Lento lento trapassa il giorno, & pieno
D'un otio, che le piante occupa, e i dumi.
Riposan quieti, & taciturni in seno
A la terra gli stagni, e i fonti, e i fiumi:
Placida dorme la marina, e' l' lido:
Nè pur s'ode un'angel gridar dal nido.

⁷⁵ S'allegra Marte al comandar di Giove,
Nè più quini i destrier dal giogo sferra:
Ma di nouo uerso Argo irato moue
Il carro, onde tra noi cade odio, & guerra:
Et è homai giunto al fin del cielo, doue
Scoscende il passo per uenir in terra:
Ma la sua amata quini ecco rinede,
Che inanzi al carro gli ha fermato il piede.

⁷⁶ I focosi destrier fermar le piante,
Che conobber la gran madre d'Amore:
E' l' folto crin, che suolazzaua inante,
Posar sul collo, & mitigar l'horrore.
Comincia ella à pregar l' acceso amante
Col uiso pien di lagrimoso humore:
Et esli inanzi à lei co capi chini
Rodono intanto i freni adamantini.

⁷⁷ Dunque, ò dunque ueder da la radice
Cader Thebe, esser può, che non t'annoï?
Et tanta guerra al peregrin Fenice
Socero ingrato ordir di tua man puoi?
Nè mouer ti debb'io, nè la n' felice,
Harmonia, e il sangue suo, nepoti tuoi?
Nulla in te puo più l'amoroso zelo?
Nulla i complessi incatenati in cielo?

⁷⁸ Quest'è del fallo mio degna mercede,
Del nome, de l'honor lasciato à dietro?
O quanto il mio Vulcan più facil riede
Nel mio amor, quanto tien diuerso metro.
Egli à l'ardor, che per me sente, cede,
Ed a lui, quāto ognibor m'aggrada, i petro:
Ei bēche l'onta per grā duol lo stempre:
Non puo però non compiacermi sempre.

Egli,

⁷⁹ Egli, quand'io uorrò, ne la fucina
Suder, in mio fauer la notte, e' l'giorno:
Mi farà con bell'opra, & pellegrina
Di di in di nouo alcun lauoro adorno:
Et quand' i' uoglia una armatura fina,
Per te stesso anco, il farò per attorno:
Nè guarderai, che tu li si rinale,
Tanto à l'amante Dio del mio amor cale.

⁸⁰ Et tu: ma che uoglio, io pregar un scoglio?
Un petto, un alma, un Dio tutto di ferro?
A che qui tēio in uan, che' l' mio cordoglio
Ti pieghi, & folle pur uaneggio, & erro?
Ma sia: io di ciò sol teco mi doglio:
Io questo cruccio sol nel petto ferro,
Ch'el su il sangue mio per tuo consiglio
Accompagnar del Re Agenorre al figlio.

⁸¹ Perche diceni tu, s'io lo faceua,
S'io daua a Cadmo la mia figlia in sposa,
Che del lor matrimonio uscir doueua
Vna gente superba, & bellicosa,
Che co' figliuoli de la terra haueua
Ad esser fortunata & gloriosa;
Se doueui tu poi mouerle guerra,
Et la progenie mia gittar per terra?

⁸² Deb, che fin sotto l'Arto tua uorrei
Là oltre il Borea in quel nuoso sito
Hauer più tosto eletto à gl' himenei
De la misera Harmonia mia marito.
Forse, che poco habbiam sofferto in lei,
Che figliuola di Venere in sul lito
D' Illiria ascosa, & fuggitina striscia,
Et sparge il tosto sù per l'herba biscia.

⁸³ Et hor, ma non patì l' acceso amante
D'udir più tante sue querele, & doglie;
Nè la sinistra pon l' basta tremante,
Salta dal carro, & d'amorose uoglie
Tutto homai pien serena il fier sembiante,
Et tra lo scudo, & se stretta l'accoglie:
Indi suggendo i bei labri, et le gote,
L'acqueta, & scioglie con tal dir le note.

⁸⁴ O de' sudori miei graui, & noiosi
Tranquilla pace, & mio sacro piacere;
O jola in cielo, & ne lo inferno, ch'ose
Scōtrar quest'arme, & che placar ne sserere:
Sola, che possa i miei destrier focosi
Fermar dal corso tra l'armate schiere;
Et tormi suor di questa mano, quando
S'accendon più l'aspre contese, il brando.

⁸⁵ Nè la tua cara sè, nè Cadmo mio
Mi uscir del cor, per che mi oltraggi à torto?
Più tosto sù nel cielo inutil Dio
Spogliato sia di quest'arme, ch'io porto:
Et giù tra l'ombre pallide del zio
Rimanga in mezzo de la terra absorto.
Ch'io non habbia nel cor mai sēpre impressi
I Cadmei figli, e i tuoi dolci complessi.

⁸⁶ Ma s'io sono hora a' uibir asfretto
L'alto destino, & la suprema mente:
A che non fora il suo Vulcano eletto,
Nè eletto ad esser quì stato pessente;
M'opporrò forse a Giove, al cui precetto
Il ciel, l'aria, la terra, e' l' mar consente?
Et a' cui cenno tu dianzi uedei
Tutti tremar per ordine gli Dei?

⁸⁷ Ma sgombra pur dal cor tutto quel gelo,
Che di uana temenza hora ti fede:
Che se ben contra il già prechso in cielo
Nessuna potestà mi si contede:
Tu uedrai di po ben, con quanto zelo
Souerrò i tuoi nepoti, e' l' Tirio herede,
Quand' Argo à Thebe haurà mādada l'hoste
Et saran l'une a l'altre schiere opposte.

⁸⁸ Allhor tu mi uedrai del sangue Argiuo
Per gran spatio inondar l'Aonio prato:
Che di questo poter non sen io priuo,
Nè l' padre Giove mi s'oppon, o l'fato.
Ciò detto, torse il suribondo Diuo
Da la sua donna il gran carro ferrato:
Et facendo a' destrieri il suono, e' l' duolo
De la sferze sentir, cadde dal polo.

E 3 Non

⁸⁹
Non scende con maggior impeto d'alto
Il folgore a portar l'ira di Giove,
Quand'egli fermo in sul neuoso smalto
O d'orri, o d'ossa, à saettar si moue,
Estra le nebbie al furioso assalto
S'arma la mano, & tutto'l ciel commoue:
Passa la fiamma horribile trifolca,
Et l'aria con gran coda incende, & solca.

⁹⁰
Misto con mille spauentosi lampi
Cieco uerno dal ciel cadendo freme:
Ch' à Cerere l'honor ruba ne' campi,
Et toglie à l'anno la matura speme.
Il marinar, perche il suo legno scampi,
A Theti in uan fa mille uoti, & geme,
Che quella sorda nel rumor de l'onda
I uoti e' legno al mar dona, & affonda.

⁹¹
Ma mentre giù dal ciel discende Marte,
Et da l'amata sua diua si tolle;
L'Olenio uincitor è giunto in parte,
Che preme di Prosinna il uerde colle,
Terribile a ueder: le chiome ha sparte
Di polue, & di sudor squallido & molle,
La notte, e' l' di senza dormir uermigli
Ha gli occhi, & tesi, & spauentosi i cigli.

⁹²
Gli asciuga il uolto una arsa sete, & stanco
Dal camin lungo, tutto ansa, & anbela.
Ma l'animo ogn'hor più sicuro, & franco
Chiari raggi d'honor spira, & riuela.
Come toro ferito il collo, e l' fianco
Non geme per dolor, nè si quercla:
Ma benche lasso, porta alte le corna,
Et uincitor à la sua mandra torna.

⁹³
Geme steso il riuai sopra l'arena,
Et men graue a lui fa la doglia acerba:
Che se bene il poter manca, & la lena,
Saldo l'ardir con la uittoria serba:
L'orgoglio stesso lo sostenta, & mena
Più, che mai crudo a furiar per l'erba:
Et la uirtù s'insuperbisce, quanto
Più sente il corpo macerato, & franto.

⁹⁴
Così altero il figliuol d'Eneo uenia
Nel fortunato suo chiaro successo:
Nè d'excitar rimase anco per uia,
Dounque l'animoso fù intromesso,
Dal fiume Asopo a la città d'Argia
Ciò, che di popolato in mezzo è messo,
Ogni castello, ogni uillaggio, & terra
A l'odio, à la uendetta, & à la guerra.

⁹⁵
Di quà di là, dounque il piè mouea,
Si come d'ira anchor era infiammato,
Ch'era a Thebe orator stato, dicea,
Per Polinice à dimandar lo stato:
Et che quel Re nel ritornar l'hauea
Fatto assalir da un grosso stuolo armato
Di notte, a tradimento, con inganno:
Esser tale la fè di quel tiranno.

⁹⁶
Al medesimo fratel negarsi quello,
Che l'honestà, che la ragion li daua:
Non douersi patir, ch'un'huom si fello
Si uanti mai d'un'opera sì praua.
La credenza l'aiuta, & uà con ello,
Et la fama oltre il uer la cosa aggraua:
Marte ne detti suoi fauor inspira,
Moue le genti, & à furor le tira.

⁹⁷
Com'ei fù l'Argo, (Adastro hauea per sorte
Conuocati i suoi duci, e caualieri)
Prendete l'arme, fin là su le porte
Prendete l'arme grida, alti guerrieri:
Prendi l'arme, o buon Re di questa corte,
Se di que tuoi famosi auoli alteri
Il gran ualor, la nobiltà non langue,
Se uiue in te l'alta uirtù del sangue.

⁹⁸
Non si troua più fè, non s'assicura
Di star più la pietà qua' sotto il cielo:
Non u'è religion, non si tien cura
Di Dio, non s'ha di carità più zelo:
La strada m'era assai uia più sicura
Là tra le genti del Bistonio gelo:
Meglio m'era d'andar legato ne le
Selue fallaci ad Amico crudele.

⁹⁹
Ma nè rifiuto il carico, nè mi pento
Di quel, c'ho fatto: anzi mi piace, e gioua
D'esserui stato, e bauer per mio contento
Del popolo Theban fatto la proua:
Come con più d'un bellico istromento,
Che l'uso di pigliar le rocche troua,
Vn'essercito unito, & stretto corre
A dar l'assalto a ben fondata torre:

¹⁰⁰
Anzi à città, che tra ripari, & fossi
Et tra mille arme s'assicura, & serra;
Con ogni qualità d'arme, che puossi
(Crediatemi signori) usar in guerra,
(Et sapean pur come & ignudo fossi,
Et del sito ignorante de la terra)
La notte m'assalir quei fraudolenti:
Là inanzi la città giacciono hor spenti.

¹⁰¹
Hor è l'occasione, hor n'è concesso
Il tempo di punir quei traditori:
Mètre a quel uolgo da quest'arme oppresso
Ne' petti affitti anchor tremano i cori:
Mentre si stanno a lor defonti appresso
Nè le lagrime inuolti, & nè dolori.
Non ui si pensi più, non ui sia indugio:
Andiam pur tosto, et non hauran refugio.

¹⁰²
Io, c'ho cinquanta Heroi di quella gente,
I più famosi, à morte hora condotto,
Stanco ne la fatica anchor recente,
Così col sangue anchor non bene asciutto,
Non ricuso tornar uosco al presente,
Perche resti quel popolo distrutto;
Et seco sconti il Re fallace, & rio
L'angiuria del fratel, l'assalto mio.

¹⁰³
Gli Argiui in tanto, e' l' Re stesso gli stanno
Stupidi intorno, & con l'orecchie intente:
Ma il cognato fedel con molto affanno
Corre & prorompe in un gridar repente.
Dunque oh, dunque in Tideo si graue dāno
Mirerò essofo al cielo, & a la gente?
Mirerò lui di sangue asperso, & brutto,
Et io anchor rimarrò sano, & asciutto?

¹⁰⁴
Questo toccaua à me, nel petto mio
Quest'arme, & quest'assalto era serbato.
Deh perche al mio germano ho negato io
Sì noua crudeltà, sì gran peccato.
O mia uergogna, o ignobile desio
Di star più al mōdo, o me ifelice, o ngrato:
Ben doueua io ne le sue insidie darne,
Et non lasciarlo in te ritorcer l'arme.

¹⁰⁵
Ma restinsi hor le uostre mura, e in pace
Godan la lor felicità di pria:
Ned io uostro hoste, & peregrin fugace
Cagione à uoi di noua guerra sia,
Non son tra uoi, non son fatto sì audace,
Ch'io non rammenti la fortuna mia:
Io so, quanto il lasciar le mogli sole,
La patria, i figli à tutti increisce, & duole.

¹⁰⁶
Non m'incolpin l'altrui famiglie a torto,
Nè mi guardi moglier con occhio obliquo:
Io u'andrò sol: nè pianto, nè sconforto
De la moglie, o del buon socero antiquo
Mi terrà più: io deuo il collo, e' l' porto,
Lieto ad offrir al mio fratell' iniquo: (ste
Io'l deuo à Thebe, io'l deuo, o Tideo, à que-
Piaghe, ch' à me doueano esser infeste.

¹⁰⁷
Con questi, & altri più efficaci detti,
Che Polinice con bel modo stende,
Fere de gli ascoltanti, & crolla i petti,
Et nel suo amor, ne la sua gratia accende:
Già sorgono in ciascun conformi affetti,
Tutti un desio di uendicarlo prende:
Et con la giouentù gagliarda & franca,
S'è mossa anco l'età debile, & stanca.

¹⁰⁸
Giouani, & uecchi uogliono parimente
Lasciar le case, uscir in campo, armarsi:
Pregar questa cittade, & quella gente,
Che uogliano à le lor squadre accostarsi:
Far un sì grosso essercito, & possente,
Che Thebe contra lor non possa aitarfi:
Et già tanto e' l' furor, che uorrian gire,
(Ma il Re lo uieta) à disfogar lor ire.

¹¹⁹
 Quel famoso signor che li reggeua,
 Come sudditi insieme, & come figli;
 Et abbe dritto il regal pondo sapeua
 Come tener con l'opre & co' consigli;
 Pien d'alta maestade il guardo leua,
 Et gira attorno i riuerti eigli;
 Poi dice lor. Lasciate a' Dei la cura
 De la uendetta, e a questa età matura.

¹²⁰
 Non la crierem già te genero inulto,
 Né il tuo fratel oltre il douer nel regno.
 Ma già non si conuien con tal tumulto
 Prèder l'arme, & lasciar uincer lo sdegno.
 A noi non mancherà poscia consulto
 Di coniar questo fatto a miglior segno:
 Hor s'accoglia da voi Tideo famoso,
 Et di tanto sudor prenda ei riposo.

¹²¹
 Fra tanto d'ogn'intorno uscì l'auiſo,
 Che 'l nepote tornato era di Marte.
 Escou gli amici, e i serui à lo' improniso
 Caso turbati, e' l'cingon d'ogni parte:
 Et la casta moglier, pallida il uiso,
 Discinta il petto, et con le chiome sparte,
 Corre: et mètre ci uersa dal petto il sangue,
 Essa nia più di lui ne resta effangue.

¹²²
 Ne l'alta sala del real albergo
 Era di marmo una colonna eretta:
 Que spogliato il caualier l'usbergo,
 Ogni maggior commodità negletta,
 Securo appoggia il sanguinoso tergo, (ta:
 Mètre hor la mano, e' l'ferro adopra in fret
 Et hor cò più d'un'herba, & d'un liquore
 L'Epidaurio Idimon placa il dolore.

¹²³
 Egli nel poprio mal'lieto fra tanto
 Con più sedato cor comincia à dire
 Quel, ch' al Thebā propose, & da lui quāto
 Intese, & quai furo i principij à dire:
 Che guerrieri hebbe cōtra, & di che uāto:
 Qual hauea più tra lor, qua' meno ardire:
 Con chi durò maggior fatica, & quale
 Fù il loco, & la stagion eletta al male.

¹¹⁴
 Come tutti li feo cader nel suolo,
 Fuor ch'un sol, ch' à bel studio nò percosse:
 Donò la uita al saggio Meon solo,
 Perch' egli il nunzio a' suoi Thebani fosse.
 Il Re stupisce, e' l' circostante stuolo
 De la fortuna sua, de le sue posse:
 Ma l'essule Theban, da cui dipende
 La cagion, d'odio, & di furor s'accende.

¹¹⁵
 Già nel mar de l'estrema Hesperia sciolto
 Febo hauea il giogo a' suoi corsieri ardèti:
 Et la sotto il sudor dal diuin uolto
 Lauaua con soau' onde recenti.
 L' Hore, & le Ninfe di Nereo raccolto
 L'hanno, & ascoso al mondo, & à le gèti:
 Et disponendo il suo ricco soggiorno,
 Gli fa ciascuna alcun seruigio attorno.

¹¹⁶
 Chi le briglie di man, chi da le chiome
 Leua la mitra à lo' infiammato Duce:
 Chi gli sfibbia il bel manto, chi gli come
 Gl'irti capelli, ond' à noi uien la luce:
 Quella i collari, & le dorate some
 Sciolte al presepio i bei desirier conduce.
 Quella inanzi lor pon l'auenà, e' l' farro:
 Questa, alzando il temon, ripone il carro.

¹¹⁷
 S'alloggìo il Sole, & dopo lui successe
 La notte à por nel ciel l'oscuro manto:
 Et seco un sonno uniuersal' oppresse
 Gli huomini, & gli animali in ogni canto:
 Ma come à gli altri, ch' a te anchor pareſſe
 Dolce, o Re d'Argo, nò ti puoi dar uāto:
 Nè teco il tuo Theban genero meno,
 Che colmo sempre ha di gran cure il seno.

¹¹⁸
 Ma Tideo sì, cui l'acquistato honore
 Con gran suon di uirtù pasce la mente.
 Stanco ci le membra, & riposato il core
 Ad un profond oblio gli occhi consente:
 E'ntanto il fero Dio, ch' odio, & furore
 Pione dal quinto ciel soua la gente,
 L'Arcadia tutta fulminando passa,
 Et Tenaro, & Teranna a dietro lassa.

L'arme

¹¹⁹
 L'arme d'acciaio, onde l'altier si ueste,
 Fanno squassare un tuò, che l'aria offende,
 Et per città murate, & per foreſte
 D'un bellicoso amor gli animi accende:
 L'ira gli affetta sul cimier le creſte:
 E' l' Timor quidar il carro attende:
 Gli ua inanzi la Fama, & per uia spande
 Mille tumulti, & fa strepito grande.

¹²⁰
 La prestissima Dea mossa dal fiato
 De' gementi destrieri, & da l'atroce
 Auriga, che le tien sempre nel lato
 Vn stimolo crudel, corre ueloce:
 Et dal carro con l'hasta, ond' egli è armato,
 La caccia anc'ogni hor più lo Dio feroce:
 Ond' ella sparge, che impaurita uola,
 Il falſo, e' l' uer da la bugiarda gola.

¹²¹
 Quale, se sciolti da l'Eolio clauſtro
 I uenti inanzi il Re del mar si caccia,
 Ed ei poi segue col ceruleo plaustro,
 Et lungo l'Ocean gli urta, & minaccia:
 La pioggia, il uerno & tutti i nèbi d'austro
 Gli stan d'intorno à la turbata faccia:
 Ei col tridente il mar scuote dal fondo,
 Et fa tremar da tutti i lati il mondo.

¹²²
 Le Cicladi nel mar uaghe, & disperse,
 Che nuolto ne l' Egeo mirano il cielo;
 Temono affatto di restar sommerſe,
 Et che ruini giù Saturno, & Celo:
 Tutta trema al furor de l'onde auerſe,
 Et chiama del figliuol l'aiuto Delo;
 Che da Micone, & Giaro diſciolta
 Temè d'errar per l'onde un'altra uolta.

¹²³
 Et già condotto hauea l'ottauo giorno
 Ne l'orientè la Titoma Dea,
 Et scotendo il bel crin dal uiso adorno,
 Di mille uaghi fior l'aria spargea,
 Dal di, che fatto al focero ritorno
 L'animoso guerrier d'Etolia hauea:
 Quando il Re fuor de l'otiose piume,
 Mostreſſi in sala col diurno lume.

¹²⁴
 Egli & prudente, & traugliato molto
 Sopra i generi siro torbidi, & fieri,
 Quantunque lieto, & non mutato in uolto,
 Nodriua nel suo cor mille pensieri:
 Incerto, se douca col fren diſciolto
 Dar l'arme in mano a' suoi popoli alteri;
 O posto ogn'altro suo rispetto in bando
 Diſcinger lor con miglior senno il brando.

¹²⁵
 La dolce pace, e' l' riposar soaue
 Non poco il uecchio Re moue, e' ritira:
 Ma il seſſrir l'onta anco gli sembra graue,
 E à la uendetta il proprio honor l'aggira:
 Oltre, che non ha in man facil la chiaue
 Da rinchiuder i suoi popoli à l'ira:
 Che pieni di tumulti, & di furori
 Tutti à la noua guerra han uolti i cori.

¹²⁶
 Dopo molto pensar gli piace al fine
 Inuestigar da gli auguri il futuro:
 Et con hostie pregar l'alme di uine,
 Che gli mostrino il uer sincero, & puro:
 Si ch' egli inteso quel, che il ciel destine,
 Nel risoluersi poi uada securo.
 Anſiarao fù à questa cura eletto,
 Che pieno hauea d'alto saper il petto.

¹²⁷
 Melampo à par à par anderà seco
 A questa impresa, & gli sarà compagno.
 Non hauea di costor il popol Greco
 Huom di giudicio più profondo, & magno:
 Nè si sapea ne l'Apollineo speco,
 Qual fesse di lor due maggior guadagno,
 O più beueſſe nel Cirrheo lauacro
 De l' humor, che fa l'huom profeta, e' sacro.

¹²⁸
 Cercano pria ne gli animali uccisi
 Gli altri secreti de' celeſti Dei,
 Et uoglion trar da gl'intestini auisi,
 Se i successi saran felici, ò rei:
 Ma fibra mai non s'appresenta a' uisi,
 Che lor intention secondi, e' bei:
 Pallido il sangue, & maculati i cori
 Di tristi auguri son pieni, & d'horrori.

Ma

Ma poi, che l'uno, & l'altro augure troua, Più ricco assai di spirito, & più certo
 Che'l primo annuntio lor torna infelice; Nel pr. fetar si riconosce quello,
 Voglion tentar esperienza noua, A cui tu sommo Dio per l'aere aperto
 Che da gli augei del ciel il uero elice; Mandi à la uista lo'ndouino augello.
 Et saper, se quest'altra ultima proua Grand'honor à uolanti, & resta incerto,
 A la prima risponde, ò contradice. Se da quel dì, che'l mondo era nouello,
 Lascian gli alberghi, & à l'aperto uanno, Diuidendosi il Chaos, tai semi ottenne
 Que tra l'occhio, & l'ciel cosa non hanno. Quella materia, che uestì le penne.

Gli è un'altro monte, che col giogo eccede O se pur corpi tramutando, & forme
 Tutte le nebbie & quasi al ciel arriuu: Da l'origine uostra al ciel saliro:
 Alesanto si noma, & cagion diede, Et serba nosco una uirtù conforme,
 Che l'habbia i grad'honor la gēte Argiua; Nè la cognition prima smarriro:
 Che quindi si gutò, (se'l uer si uede) O se quell'animal meglio s'informe,
 Perseo quel dì, ch'al grand'acquisto giua: Sendo uicino al trasparente giro;
 Et quindi al ciel poggiar uide il figliuolo Et scorga il uer là sù di quelle cose,
 La madre, & quasi sen'gì dietro à uolo. Ch'al più basso elemento il ciel nascose.

Cingon prima d'uliuu ambi la fronte, Qual si sia la cagion, tu solo il sai,
 Et sospendono al crin candide bende, Che i cieli di tua man tempri & la terra.
 Et uer la cima de l'eccelfo monte Hor tu padre per lor ne mostrerai
 L'uno & l'altro da poi profeta ascende, L'effordio tutto, e'l fin di questa guerra:
 Allhor, ch'uscendo sopra l'orizzonte Et s'acquistar quella città ne dai,
 L'amata di Titon l'aere accende, Che l'eme d'Echion nel grembo serra,
 Et uersa da l'aurato humido crine Et sel'arme uestirsi ad Argo lice;
 Su le rose, & sui fior gelate brine. Dal lato manco tornerai felice.

Et quiui Anfiarao con quelle note, Et ogni augel là da l'ethereo polo
 Onde i Dei far si amici haue in costume, Ne darà lieto, & fortunato segno.
 Comincia, (& tiene al ciel le luci immote) Ma se forse esser dee con nostro duolo
 A supplicar de gli altri il maggior nume. Questa contesa, & tu la prendi à sdegno:
 SOMMO signor, perche son cose note, Da man destra gli augei con tristo uolo
 Che uirtù spiri à le uolanti piume, Solchino il uoto de l'aerio regno:
 El futuro à gli augei mostri, onde noi Et sospese anzi il Sol le nere piume
 Possiamo anco da lor saperlo poi. Del chiaro di n'oscurin sopra il lume.

Nè si sicura altrui Cirra risponde, Ciò detto sul maggior giogo del monte
 Ch'à quelli non maggior fede si done: Supino ad un gran sasso il dorso cede:
 Cedon le sacre di Chaonia fronde: Poi con parole à far l'effetto pronte
 Cede l'arido tuo Libico Amone: Molt'altre Deitadi innoca & chiede:
 Son le corti di Licia anco seconde: Et tenendo à lo'n sù uolta la fronte
 Nè'l bue del Nil meglio il futuro espone: Il profondo del ciel tutto possede,
 Non parla Branco sì chiaro in Tessaglia. Et oltre ogni caligine superna
 Nè tra gl'Arcadi Pane āco gli agguaglia. L'occhio nel cupo de le stelle interna.

Ma

Ma poi c'hebb'er tra lor partito il campo Ma non so già d'hauer notato mai
 Del ciel, e'n alto ambi le luci fisse, Prodigio alcun di tanto horror ripieno:
 Sì che potesse sotto al solar lampo Et quel, che s'auicina, è peggio assai,
 Chiaro scoprir ciò, che uolando gisse; Et ne porrà maggior paura in seno.
 Il figliuol d'Amithaone Melampo Volgìò padre in qua' gli occhi, & uederai
 Dopo lungo tardar mossesi, & disse, Nel concauo là sù del ciel sereno
 Et diede à l'altro con la man'indicio, Di bianchi cigni un numero infinito,
 Doue ei scoperto hauesse il primo auspicio. Che quasi in campo sta fermo, & unito.

Non uedi Anfiarao, con che portento Non sò, s'inanzi à l'Aquilon cacciati
 Pasfin là sotto il ciel mostri pennati? Fuggono l'Arco & Strimon brumale,
 Nè pur un per lo uacuo elemento O se l'Nilo, & gli Egittij lasciati
 Scuota le penne in fausti modi, & grati? Erranti uerso noi drizzaron l'ale:
 O col sonoro alcun chiaro concento Ma poi che insieme se ne stan serrati
 Ne porga segno di benigni fati? Quasi nel sen d'una trincea campale,
 Nè tra lor è l'augel di Gioue, ò quello, Fa tu pensier, che la lor forma à Thebe
 Ch'Apollo fè di candido morello? Ti rappresenti l'Echionia plebe.

Non u'è quel di Minerua, nè migliori Hor ecco contra uno Squadron più forte
 De l'auoltoio à darne augurio uscìro: Di sette de gli augei sacrat i à Gioue:
 Ma quei rapaci augei superiori, Questi saran de la Pelsaga corte
 Che con cotanti insulti l'assaliro, A te i guerrier di più famose proue.
 Cangiano il fausto suo tutto in horrori: Attendi hor, come la minor cohorte
 Si che null'altro, che spauenti, miro: Nel bianco grege con furor si moue:
 L'aer è tutto pien di mostri, e'l uolo Et già l'è sopra, & già più d'un'adūghia,
 Di ciascun d'essi ne minaccia, & duolo. Et tutt'à un tēpo adopra il rostro, e l'ūghia.

Che n'annuntian dal cielo altro, che danno, Quanto sangue dal ciel goccia, pon mente:
 Le strighe, & gufo col notturno canto? Quanti pìouon in giù tarpati uanni:
 E i Greci ò folli anchor à Thebe andranno Et quanta poi di Gioue ira repente
 Dopo un'auiso spauentoso tanto? Manda sù i uincitor ruine, & danni.
 Non odi hor tu, come scotendo fanno Quel de gli altri maggiore, et più possente,
 L'ale per l'aria un suon simile à pianto? Che par, ch'al ciel salir anco s'affanni,
 Come rabbiesi in se stessi, non uedi, Depon dal Sole à la spronista acceso
 Guerra si fanno con gli adunchi piedi? L'orgoglio à un pūto, e'l suo corporeo peso.

Varij segni di mal, fieri portenti, Quell'altro sopra à la sua etade arditò
 (Dice l'altro) ho ueduto a' giorni miei: Tentar imprese di piu forti augelli,
 Fin dal hor, quando tra' guerrier possenti Da la credenza sua riman schernito,
 Giouinetto passat ne' regni Etei: Et lo lascian cader le piume imbelli.
 Et spesso predicendo il mare, e i uenti, Quel terzo poi con l'hoste suo ghermito
 Fei stupir Argo, e i Greci semidei: Seco pon fine al giorno, & a' duelli,
 Nè diede in tutto il trauiagliar di Colco Il quarto fugge & nel suggir si lagna,
 Più fede à Mopso il cauallier bifolco. Ch'estinta lasci la fedel campagna.

Cade

¹⁵⁴
Cade in un nembro auiluppato il quinto,
Che gli ha fatto la penna humida, & molle.
Si pasce il fesso sul nemico uinto,
Et l'ire sue morendo fa satolle.
Quel, che ruina, & non è d'altri spinto,
Et cadendo à l'altrui uista si tolle.
Pen lo conosco: a che dal uiso spingi
Melampo il pianto, & non uederlo fingi?

¹⁵⁵
Con cotal proua i duo fuggi profeti
Dala faccia al futuro alzato il uelo,
Et sotto hieue imaginà i secreti
Scoperti in tutto, & esplorato il cielo,
Di quel, che hor san, uia mē che prima lieti
Stan pieno il cor di timoroso gelo.
Dolgonfi, che arizzer à ciò il pensiero,
Nē uorrebbono hauer trouato il uero.

¹⁵⁶
Deh come prima, & di che sprema al mondo
Quest' amor di saper tan'olire uscio?
E' don di sopra è o pur è sì profondo,
Et senza fin da se nostro desio?
Che brami audace penetrar nel fondo
De la mente, & de gli ordini di Dio.
Nē contento di quanto in terra uede,
Teni anco quel, che sopra i cieli eccede.

¹⁵⁷
Deh che gioua saper il dì natale,
E' fin de l'huomo o quel ch'inaspi Clozo?
A che fin gir l'hostie spiando, o l'ale,
E l'garrir de gli augeli per l'aer uoto?
Et qual aspetto sia di Gioue, e n quale
Angulo Marte è o di scoprir l'ignoto
Per uia d'incanti, che mandiam fin dietro
La terra à trar gli spiriti dal centro?

¹⁵⁸
Non costi quelle prime età mirande,
Che da cortecce nacquero, & da scogli;
Et d'erbe si pascean liete, & di ghiande,
Priue d'ambition, priue d'orgogli:
Non hauean nō questi ingorauia grande,
C'hor empie noi d'affanni, & di cordogli,
Di saper quel, che nel futuro giorno
Nē porti il ciel col suo girar attorno.

¹⁵⁴
Noi miseri mortai, popolo indegno,
Non contenti di quel, che serue, à l'uso
Spiamo al cielo, & con audace ingegno
Vogliamo saper quel, che si fa là suso.
Quinci l'insidie poi, quindi lo sdegno
Han tutto il seme humā guasto, & confuso:
Che se nel desiar fosse discretò,
Viurebbe à Dio più grato, à se più lieto.

¹⁵⁵
Hor poi, che l'fin de le future imprese
Fero al figliuol d'Oleo gli augelli conte,
Spogliato & rami, & vende egli discese.
Con mesto passo da l'odiato monte:
Et uerso la cittade il camin prese,
Tenendo a terra ognibor bassa la fronte:
Oue il uolgo trouò pien di furore,
Et tutti hauer homai Thebe nel core.

¹⁵⁶
Secretò entrò nel suo paterno tetto:
Et perche di tacer seco propose
Del tristo auspicio ogni maligno effetto;
Dal uulgo, che fremea, tosto s'ascese:
Et de' Duci fuggendo anco l'aspetto,
Non pur al Re ciò, c'hauea uisto, espòse;
Ma quiui in loco solitario, & chiuso
Si sle più giorni tacito, & confuso.

¹⁵⁷
Melampo per uergogna si trattenne
A medicar gl'infermi per le uille.
Et già dodici uolte l'alba uenne
A uersar sopra i fior l'humide stille,
Dal dì, ch'Anfiarao le genti tenne
A mal lor grado col tacer tranquille:
Ma già il preceito del gran Gioue preme,
Et Marte in tutti i cor gorgoglia, & freme.

¹⁵⁸
I popoli da se pronti à la guerra
Lasciano i campi, & le cittadi uote:
Et tutta d'Argo è già piena la terra
Et di genti uicine, & di remote.
Marte ogni pace, ogni riposo atterra,
Douunque passan le fulminee rote:
Et mille squadre con turbata faccia
Inanzi il carro con furor si caccia.

Lasciaron

¹⁵⁹
Lasciaron lieti i coniugali letti,
E i uecchi padri, e i cari figli in pianto:
Tanto del fiero Dio trasfer ne' petti,
Ch'ogn'altro lor desio poser da canto.
Quei spicean l'arme da' paterni tetti,
C'han fatto sopra rugginoso manto:
Da' templi quei traggono i carri, doue
Gli auoli lor gli hauean sacrati à Gioue.

¹⁶⁰
Chi le dure haste, e i forti brandi troua
Nē la uecchiaia lor scabrosi, & lasi,
Et li ritorce, & à ferir rinoua
Con empie rote di uolubil fassi:
Quegli un usbergo, e questi un'elmo proua,
Et assettar à sua misura fassi:
Quel di faretra, & di cresense corno
Fà il manco pugno, e'l destro fianco adorno.

¹⁶¹
Il duro raistro, e'l uomere, che serue
Con miglior uso à la Sicana Dea,
Vien tratto da le rustiche conserue,
V' nouo culto d'aspettar credea:
Et donato à Vulcano arrossa, & ferue
Per pigliar forma poi nocente, & rea:
S'odon di quà di là mille fucine
Karie batter à l'huom morti, & ruine.

¹⁶²
A' boschi sacri, che cingean d'intorno
Le chiese de gli Dei, non s'ha riguardo:
Il faggio, l'elce, il pin sfrondato, et l'orno
Crudelmente diuine o lancia, o dardo.
Non gioua al bue la forre spalla o'l corno,
Bēche sia a' solchi anchor sano, e gagliardo,
Che l'huom gli è contra ingiustamēte erudo
Per ricoprir de la sua pelle un scudo.

¹⁶³
Poi, che si fur di uesti, & d'ornamenti,
D'armature prouisti, & di destrieri,
Nē la cittade entrar à diece, à uenti,
Et le rughe occupar tutte, e i sentieri:
Et guerra con le uoci, & con le menti
Gridando sempre piu arroganti, & fieri
Si fer inanzi al lor mesto signore,
Et mandar fin al ciel l'alto rumore.

¹⁶⁴
Quale s'ode talhor, quando più freme
Per grā rabbia il Thirren spumoso, e biāco:
O quando sotto il grā monte, che l'preme,
Tenta Encelado in uan di mutar fianco:
Che tutta intorno la Trinacria geme,
Et trema il destro promontorio, e'l manco:
L'Etna da gli antri tona, e'l foco s'alza,
Et mille tofi in mar uomita, & sbalza.

¹⁶⁵
Quiui tra gli altri un' giouane orgoglioso,
C'hebbe à grā fatti ognibor l'anima intesa,
Del giusto impatiente, & del riposo,
S'era al suon tratto di cotanta impresa,
D'antica stirpe, & nobiltà famoso:
Ma sopra gli auì la sua fama stesa
Egli hauea di sua man con mille proue,
Altier gran tempo sprezzator di Gioue.

¹⁶⁶
Era di tant'ardir, di tal ualore
Questo guerrer, (che Capaneo s'appella)
Ch'ad ogni moto del natio furore,
Di c'hauea la feroce anima ancilla,
De la sua propria uita profusore
Stimata dolce hauria la morte, & bella:
Gagliardo a par de' grā centauri, & degno
D'assalir tra' giganti il ciel con sdegno.

¹⁶⁷
Or costui, come si trouò per sorte
Misto tra il uolgo, e i caualieri Argiui,
Ch'ad aspettar si stauano à le porte,
Onde d'uscir tu Anfiarao ti schiui;
Che uiltà, cominciò gridando forte,
O popol d'Argo, e ad Argo uniti Achiui,
Tanti guerrer, sì bene armato stuolo
Star si otiosi in aspettando un solo?

¹⁶⁸
Patir nol posso, nē s' Apollo stesso
Là ne gli spechi suoi nascoso affatto,
Qual ei si sia, che da uiltade oppresso
Il uolgo Dio sol per timor s'ha fatto;
Oda io muggire, & la'ndouina appresso
Canti l'ambagi sue tremenda in atto,
Porrei tardare: à me profeta, & Dio
È il mio braccio, il mio brādo, e'l ualor mio.

Ma

¹⁶⁹
Ma già se n'escia lo ndouino, & scopra
Questi Oracoli suoi pieni di fraude:
O ch'io farò ueder tosto con l'opra,
S'ei merita di credenza alcuna laude.
Disse: & allhor con un gridar, che sopra
Le stelle ascende, e al suo furor applaude,
Si fan sentir le genti peregrine:
Onde se n'escie il sacerdote al fine.

¹⁷⁰
Con mesto cor, con un biloso ciglio
D'Ocleo mostròsti a quelle turbe il figlio:
Poi disse, al fiero Capaneo riuolto.
Non percb'io stimi dal tuo dir periglio,
(Che sò ben io, ch'a mortal destra è tolto
De la luce vital prinarmi il ciglio,
E'n altro tempo mi riserba il fato,)
E sco di là, dou' i n'hauea celato:

¹⁷¹
Ma l'amor, ch'a uoi porto, homai mi spinge,
Nè uuol, ch'io stia piu quieto, ò Greci heroi:
Et Febo stesso mi ui manda, & spinge
A discoprir quel, ch'appartien si a uoi:
Però che il giusto ciel teco s'infinge;
Nè uuol, che tu preueggia i fati tuoi
Inanzi al grand'horror, gionane audace:
Et a te solo il nostro Apollo tace.

¹⁷²
O genti cieche, ò più sordè, che marmi,
Del bene, & del riposo alme rubelle,
Non sò, qual t'ar orgoglio il petto u'armi,
O piu tosto qual furia ui flagelle;
Che uogliate a furor uestirui l'armi
Con sì auerso destin, sì fiere stelle:
Deh si poco la luce homai ui gioua,
Nè cosa è in Argo, che u'aggradi, e moua?

¹⁷³
S'a far s'haueua così poca stima,
Che fossero gli auspici ò buoni, ò rei;
A che farmi poggiar dianzi a la cima
Del monte infauito ad irritar gli Dei?
Tutto tornaua a un fine, ò che il uer prima
Scoperto hauesse, ò nò, con gli occhi miei.
Et me' saria (se uoi di ciò non cale)
Non bauer uisto inanzi tempo il male.

¹⁷⁴
O che feri portenti, ò Greci, i' giuro
Per le uirtù di tutto il mondo ascose:
Per gli augei sacri, ch'a me dianzi furo
Interpreti di quel, che'l ciel dispòse:
Per lo stesso Timbreo, che si sicuro
Chiamato a' uoti miei sempre rispose:
Che mai per tempo alcun non uidi segni
Di sì strane ruine ingombri & pregni.

¹⁷⁵
Vidi la morte in terra andar altera
El mondo, e l'ciel di nouo horror confuso:
Thesifone giuir, rider Megera
Nel grande error tra'l seme humā diffuso:
Et con gran studio Lachesi seuera
Votar interi i secoli dal fuso.
Gittate l'arme, ecco che Dio ui mostra
L'infauito fin di quest'impresa uostra.

¹⁷⁶
Miseri, che follia del sangue uitto
Far, & del uostro la Beotia pingue?
Ma grido indarno, & le parole gitto,
Indarno adopro le diuine lingue:
(to,
Che quel, ch'è già grā tēpo in ciel prescrit
Per lo mio antiueder già non s'estingue:
Noi pur andremo. & così detto tacque
Con un sospir, ch'a mezzo il cor gli nacque.

¹⁷⁷
Ma Capaneo, quell'anima proterua,
Di nouo surge, & lo'ndouin riprende.
Questo spirito tuo, che in cielo offerua
Gli augei, le stelle, & che'l futuro intēde,
Hor a te sol predica il uero, & serua,
Si che senza seguir le nostre tende
Possi tu in otio abominoso, & largo
Restarti a custodir la città d'Argo.

¹⁷⁸
Nè il fiero suon de lo'ncauato rame
Turbi i tuoi dolci sonni, & le tue paci:
Ma non già, che l'altrui piu degne brame
Tardi con questi tuoi sogni fallaci.
Restati a casa tu, ma resta infame,
Se sì giacer ne l'otio hor ti compiaci:
Et senza speme di future lodi
La patria, il figlio, & la moglier ti godi.

Ma

¹⁷⁹
Ma noi, ch'è meglio oprar la mano intenti
Nè spauenta il timor, nè l'agio alletta,
Lascierem forse anchor taciti, & lenti
Le piaghe di Tideo senza uendetta?
Soffriremo le'ngiurie, e i tradimenti
De la fraterna carità negletta?
Tropo sarebbe indegna cosa, parme,
Di chi per la ragion si uesta l'arme.

¹⁸⁰
Et s'altro à te ne par, se ne contendi
Smudar contra il Thebano hora le spade,
Và tu Oratore ad Eteocle, & prendi
Cura di racquistar la sua amistade:
Proua questi tuoi sacri rami, e intendi
Se ti faran secure esli le strade:
O se il tuo Febo haurà uia miglior sorte,
Che non hebbe il campion d'Etolia forte.

¹⁸¹
Tu dal ciel traggi il uero, & con parole
Volgi sozzopra il mondo, & la natura:
Io n'ho pietade, & de gli Dei mi duole,
Se de' moti di qu' prendono cura.
Questi Dei, che non sono altro, che sole,
La uiltà se li fece, & la paura:
Perche con questi tuoi uani rumori
Ingombri a' uili di spauento i cori?

¹⁸²
Ma qui parla à tuo modo a chi t'ascolta,
E'allarga al tuo furor sicuro il freno:
Ma quando tutta l'hoste insieme accolta
Con gli elmi beuerà Dirce, & l'ismeno,
Et per lo campo andran le trombe in uol: a;
Ritienti pur questi tuoi fati in seno:
Nè mi uenir, perche di lor mi caglia,
Con tuo' augelli a sturbar la mia battaglia.

¹⁸³
Che quest'insula tua, questo tuo uano
Febo da me surian stimati poco:
Ch'io uorrò (et fin adhor te l'faccio piano)
I fati predir io tutti in quel loco,
Et meco ognun, che con gagliarda mano
Oserà entrar nel periglioso gioco.
Si dice: e'l uolgo un'altra uolta grida,
Et lieto introna la città di strida.

¹⁸⁴
Così rapido anchor fiero, torrente
Nè la noua stagion l'animo estolle:
A cui forza maggior manda, & consente
Di dileguato ghiaccio il uicin colle.
Egli per piu d'un rio fatto possente
Gli argini rompe, & l'ammassate zolle:
Et gli armenti, e i pastor porta, et le stalle
A conquassar ne la profonda ualle.

¹⁸⁵
La notte intanto fuor de l'onde apparse
Opportuna, & sparti le lor contese:
Ma la gentil Argia, poi ch'acquetarse
Non uide il duol, che'l suo cōsorte offese;
Seco si dolse anch'ella, & al fin arse
Di tal pietà, che incontanente ascese
Là, ue il suo uecchio genitor pensoso
Poco prendeu mai sonno, ò riposo.

¹⁸⁶
Nè l'hora à punto, che l'osure rote
Portan ne l'Ocean l'aurate stelle,
Et sol restando in ciel pigro Boote,
Si duol Calisto di non gir con elle;
Di gran pianto bagnata ambe le gote
Et sconcia, & sparsa l'auree chiome belle,
Venia pertādo anchor tenero impaccio
Il suo picciol Thesādro à l'auo in braccio.

¹⁸⁷
Et poi, ch'entrò ne le sublimi porte,
Et fu del genitor uicina al letto;
Perch'io, comincio a dir piangendo forte,
Supplice uenga al uostro alto cospetto
In tal stagione, & senza il mio consorte,
Et qual da uoi gratia, ò buò padre, aspetto;
Ben lo sapete uoi senza, ch'io il dica,
E'l bisogno da se chiaro s'esplica.

¹⁸⁸
Ma per quell'alte deità, che furo
Auspici al nodo del connubio nostro,
Et per uoi stesso ò genitor, ui giuro,
Ch'egli hora non mi manda al letto uostro;
Ma non affanno, & pensier hesso, & duro:
Il qual dal dì, che d'Himeneo nel chiostro
Entrata, fei l'altrui piacer mia uoglia;
Mi punge sempre & di riposo spoglia.

Fin

Fin da l'hor quando la sinistra face
De lo nfausto Himeneo Giunone accese,
Lo sposo mio, che non puo torci in pace
L'esilio ingiusto, & le fraterne offese;
Così ogni notte si lamenta, & sfaccia,
Et sì le uoglie a sospirar ba intese,
Che gli occhi miei per gran pietà non pōno
Goder nū bora mai tranquilli il sonno.

S'io haueSSI, ò padre, i questo sē più orgoglio
D ogni aspra Tigre, e uia maggior horrore;
Se di qual è nel mar piu duro scoglio
Coperto haueSSI d'ogni intorno il core;
Non potrei sopportar tanto cordoglio,
Tanti sospiri suoi senza dolore:
Nè può dar fine a' lunghi affanni suoi,
Nè pace a me, signor, altri, che uoi.

A uoi stà solo, ed in man uostra è posto
La cura, e il dolor mio mandar per terra.
Deb gli sia homai per uoi, gli sia concesso
L'arue uestir dateci homai la guerra:
Mirate ò padre al mio marito oppresso
A torto, & priuo de la patria terra:
Mirate a questo pargoletto figlio,
Seme infelice del paterno esiglio.

Et ni souenga il giuramento dato
Nel primo hospitio, & le regal promesse,
Certo egli è questi quel, che nolle il fato,
Et Febo sotto a le sue ambagi espresse:
Non me'l tols'io, nè l'ho di furto amato:
(Da me ogni colpa s'allontani, & cesse)
Fù uostra intencion, uostro desio,
Nè parte fuor che d'uidirui hebb'io.

Hor con qual noua ferità di mente
Potrei prezzar lo stato suo doglioso?
Troppo acuto dolor, troppo po sente
Cagion d'affanno è nū infelice sposo:

Se ben so, che da uoi cheggio al presente
Don, che sia poi contrario al mio riposo:
Et uerrà tempo, (il so) che me n'incresca,
Ch'effetto al mio pregar hoggi riesca.

Et forse, quando gli oricalchi il segno
Daranno al campo di douer partire,
Et uedrò tutto d'igo armato il regno
Romper i baci, & già da noi fuggire;
Dal suo collo pendendo, & col cor pregno
D'altro desio, lo cercherò impedire:
Et stesa a' uostri pie timida, & mesta
Farò dimanda assai contraria a questa.

Io non biasmerò mai, rispose, ò figlia,
L'affettuoso Re, s' giusti preghi:
Cosa chiedi da me, baldanza piglia,
Che non uuo' la ragion, che ti si megli:
Ma se ben hor l'affetto mi consiglia,
Ch' à l'espeditio tosto mi pieghi;
Gli Dei, la sorte, & la uolubil salma
De' regni molto mi spauentan l'alma.

Nè perciò perder la speranza: & credi,
Che si uerrà à l'effetto: mano à mano:
Tu haurai figlia da me ciò, che tu chiedi;
Nè ti dorrai d'hauer pregato in uano:
Tu placa in tanto il tuo sposo, & prouedi,
Che non gli annoi l'andar tēprato, e piano.
Grand'apparecchi attendo à tanta proua,
Et à la guerra col tardar si gioua.

Ma, mentre il Re à quietar la figlia intende
Conragion piene di paterno affetto,
Vn sottil raggio per la zambra stende
La luce, ch' esce del Titonio tetto,
E il regal pondo pien di cure rende
Il Re ammonito, ch' abbandoni il letto,
Sorge, & al fin poi che sì il ciel destina,
Dispon gli uffici, & a la guerra inchina.

ANNOTATIONI SOPRA IL Libro Terzo.

- St. 8. PER l'Olenia stella intende i capretti Amalthei, che nel loro occaso, essendo sereni, sogliono per lo piu dinotar buon tempo.
- St. 53. Agaue fu figliuola di Cadmo, & moglie di Echione, la quale infuriata da Bacco, uccise il suo proprio figliuolo, chiamato Pentheo, essendole apparso Leone, & non buono.
- Niobe fu moglie di Anfione, la quale hebbe quattordici figliuoli, sette maschi, & sette femine, & perciò si preferì a Latona. Ma Apollo & Diana per tal cagione in un di le uccisero tutti i predetti figliuoli.
- St. 58. Arceone fu figliuolo d' Aristeo: uide Diana nuda dentro un fonte, & fu da lei conuertito in Ceruo.
- St. 59. Dirce fu moglie di Lico, matrigna di Anfione, & di Zeto: fu da' medesimi figliastrì legata ad un bue seluaggio, che trahèdola per li boschi, la stratiò tutta, ma per pietà fu dalli Dei conuertita in un fonte del suo nome.
- St. 98. Amico figliuolo di Nettuno fu gigante, regnò nelle selue Bebritie in Bithinia, soleua sfidar i uandanti a giocar seco a' cesti, & gli uccideua a tradimento: sfidò tra gli altri Polluce, & fu da lui unto, & morto.
- St. 133. Bacco passando per li deserti della Libia, & mancandoli l'acque, dimandò soccorso a Gioue, & finiti i preghi, dalla terra subito nacque un Montone & una Fontana, il Montone fu trasportato in cielo, & Bacco edificò quì un tempio a Gioue Amonto, oue i supersticiosi antichi ricorreuano per hauer oracoli.
- Il bue del Nilo fu Apis, altramente chiamato Epaso, figliuolo di Gioue, & di Io ninfa, adorato in Egitto sotto tal forma.
- Di Branco si dirà al Libro Ottauo.
- Pan Dio d'Arcadia per mezzo d'alcuni semplici uillanelli prediceua il futuro.
- St. 140. L'augello di Apollo fu il Coruo, che essendo prima bianco, hauendo al padrone accusata di adulterio Coronide ninfa da lui amata, fu per pena conuertito in negro.
- St. 141. L'augel di Minerva è la Ciuetta.
- St. 185. Di Calisto, & di Boote si dirà altroue con miglior proposito.

IL FINE DEL TERZO LIBRO DELLA THEBAIDE.



CIOLTA ZE-
firo già la ter-
za neue,

Et l'anno aperto
hauea con mi-
glior fiato;
Et unito col tau-
ro il dì più bre-
ue

Dopo il tergo s'hauea Febo lasciato;
Quand' à l'Argiuo stuol, che partir deue,
Ruppe ogni freno, ogni ritegno il fato;
Et fur secondo il popolar intento
Date le'nsigne martiali al uento.

La prima à dar de la già rotta pace
Venne Bellona a' furibondi il segno,
Et da la rocca d'Argo alzò una face,
Il cui foco d'orgoglio era, & di sdegno.
Indi contorse con la destra audace
Vn' basta contra l' Agenoreo regno:
Che con reo suon di sanguinose penne
Nel margo al fin di Dirce à cader uenne.

Passa indi al campo, e tra i guerrier si mesce
L'horrenda Diua, & spauentosa freme,
E à gli huomini, e a' destrier l'aio accresce,
Et tutti di furor gli empie, & di speme:
Et se chi tosto non si sveglia, & esce,
Batte à le porte, e chiama, et insta, e preme,
Et dona (non che sol mouai gagliardi)
Qualche breue uirtute anc' a' codardi.

Era il preffisso giorno à la partita
Giunto, et la notte hauea spinta in disparte:
Cade più d'una uittima ferita,
Com'era all'hor costume, à Gioue, e à Marte;

Quaffo ogni core, ogni fibra è smarrita,
Ma il sacerdote se lo tace ad arte:
Si mostra in uiso hauer letitia, & pieno
D'horror, & di paura è dentro il seno.

Ad abbracciar già le dolenti spose
Vanno i mariti, ch' à partir tosto hanno,
Et su le porte afflute, & lagrimose
Al loro uscir dolce contesa fanno:
Nè fine al duro pianto, à le dogliose
Querele anchor dopo gran spatio danno:
Ma mentre ognun da' suoi congedo prède,
Da ciascun elmo una famiglia pende.

Et già acquetate son, già spente l'ire,
Ch'eran pur dianzi in lor cotanto ardenti:
Si mouon tutti, e tutti in sul partire
I cori homai son raddolciti, & lenti:
Di tutte le uisiere il pianto uscite
Si uede, & spesso i miseri parenti
Gir raddoppiando in su gli elmetti chiusi
Gl'interrotti complessi, e i baci esclusi.

Con tal affetto stan gli amici intorno
A chi prepara in mar spinger la naue,
Poi, che s'alzan le uele, & già ritorno
Dal terren fesso fa l'anchora graue:
Et ei, che la sua patria, il suo soggiorno,
La sua famiglia indietro à lasciar haue,
Già, già si pente, & uolentier uorria
Cagione hauer di tralasciar sua uia.

Gia il mar abborre, & già lo teme, & parte
De' suoi sospira il gemito, e'l cordoglio:
Dopo lungo tardar dolente parte,
Et gli abbandona al fin soua uno scoglio:
Ma quei, che tese homai ueggon le sarte,
Et Fauonio auanzar sempre più orgoglio,
Co' capi, & con le man fan piu d'un segno
Di salutar da l'alta rupe il legno.

Fama

Fama, ch'al tempo, & à l'oblio depredi
L'antiche historie, & l'honorate proue,
Et gli estinti anco fai di gloria heredi,
Ch'ad ogni età li serbi, & li rimoue:
Sonora, & bella hor nel mio canto riedi;
Sì che col tuo fauor hoggi mi proue,
Lodar gli Heroi, che con l'Argiuo Duce
Moffer le'nsigne, & li ritorni in luce.

Et tu dotta Calliope, & regina
Del sacro monte, & de' felici allori,
Sospesa à questa rupe qui uicina
La lira, onde cantar solea d'amori,
Fammi dir, di quai popoli rapina
Fece lo Dio de' bellicosi horrori,
Et quanti uscendo in campo à mille à mille
Lasciar le lor città uote, & le uille.

Il primo di pensier pieno, & d'affanni,
Che gli sia il dolce suo riposo guasto,
Già ne l'età, che n' giù declina gli anni,
Quasi non uien di suo uoler Adraffo.
Nè senza tema di futuri danni
S'accinge pur al martial contrasto,
Et tra' conforti de' seguaci armato
S'assetta alfin l'antico brando à lato.

Gli portan tre scudier l'hastra tremante,
Il forte scudo, e'l ricco elmo lucente:
Cento destrieri ò più gli uanno auante,
Onde tutta annitrir l'aria si sente.
E'l miglior Arion scuote le piante,
Et la terra co' pie batte souente,
Crolla le chiome, & mai nò sta in un loco,
Gonfia le nari, & fumo anbelà, & foco.

Dietro al buon Re non sol Prosinna, et Argo
Arman lor giouentu piena di speme;
Ma Phillo a' greggi un squadro più largo,
Et Midea attà à gli armèti escono insieme:
Et la città, che l'uno & l'altro margo
Del rapace Charadro habita, & teme:
Neri uien dietro, & dietro uien Cleone,
Et Thire dopo lor s'arma, & dispone.

Giungon quiui d'un sangue discendenti,
Ma che d'un fonte in più parti deriua,
Quelli, che reggon Drepano, & le genti,
C'habitan Sicion ricca d'ulua:
Et quei, ch' à passi taciturni, & lenti
Bagna Langia con la sua fonte uiua:
Et quei, che torto, & l'alte sponde roso
Beuon l'Elisso con disnor famoso.

Dicesi (s'è pur uer) di questo fiume,
Ch'ei riceue il suo humor da Flegetonte:
Et che l'inferne uegini han costume
Bagnar in lui la uiperina fronte,
Sempre ch'uscite nel superno lume
Moffero i fieri Thraci a guerre, & onte,
O che'nfestaron l' Agenorea prole,
O da Micene discacciò il Sole.

Stanche dal mal oprar prendon diletto
Di trastullarsi per quest'onde à nuoto:
Il fiume sotto a l'abborrito petto
Torce le ripe, & ua curuando il moto:
Che uorria pur dal tatto lor infetto
Fuggir in loco a le tre furie ignoto:
Fugge, ma fugge ben liuido, & pieno
Li grosse schiume & di crudel ueneno.

Efire, ch'al figliuol d'Ino fe il tempio
Mossa a pietra de le sue acerbe pene,
Et Conchrea, che di lei seguì l'esempio.
Con questi a souenir Adraffo uiene.
Doue ferì il destrier dopo lo scempio
De l'aspra Gorgo il fonte d'Hippocrene.
Fin doue l'Istmo il mar dal mar rimoue,
Ogni gente in fauor d'Argo si moue.

Tremila uanno in un squadron ristretti
Pieni d'ardir sotto il regal stendardo,
Varij di lingue, & da più genti eletti:
Chi tiene l'hastra in mǎ, chi lancia il dardo.
Ciascum s'adorna a' bellicosi effetti (do.
Di quell'arme, onde è più destro ò gagliar-
Molti hanno in man pieno di nodi un fusto
Di sodo legno, ne la cima adusto.

F 2 Altri

19
 Altri frombe rotar si fanno intorno
 Il capo, & altri meglio adopràn l'arco.
 Il Re na inanzi col suo scettro, adorno
 Di ricco usbergo, ma de l'elmo scarco.
 Così na per l'usato suo contorno
 Toro già di gran fama, bor d'anni carco:
 Che benche il collo ha stanco, e'l passo lèto;
 Va pur inanzi, & guida anchor l'armèto.

20
 Non è giuuenco ne l'ombrosa ualle,
 Ch'osi tentar lo, ò seco entrar in proua:
 Ma le gran corna, & le nodose spalle
 Piene d'antiche cicatrici approua:
 Egli, che largo uede dar si il calle,
 Es riuerito da ciaschun si troua,
 Se ne ual altero, & dal'altrui fauore
 Vien rinforzando il suo stanco ualore.

21
 Dopo il uecchio signor del Greco regno
 Polimice gentile occupa il campo:
 Al cui fauor ciaschun s'arma di sdegno,
 Et per cui sol tutto si moue il campo,
 Et ben la sua uirtù nel mostra degno
 Di così gran fauor con chiaro lampo:
 Et tale egli è ne' gesti, & ne l'aspetto,
 Che di ciaschuno à se tira l'affetto.

22
 Molti col buon guerrier ne chiama Marte
 Da Thebe stessa, & da la patria sede,
 Per pietà, per amor mosi una parte,
 Che ne l'auerisità crebber di fede:
 Et altri, che dal Re Theban si parte,
 Però che'ngiusta la sua causa uede:
 Et altri sol perche brama, & desia
 Cangiar nouo padrone, & signoria.

23
 Oltre à questi gli die noua condotta
 Il focero à guidar per fargli bonore:
 Et perc'hauendo dietro una gran frotta,
 Men sentisse il suo bando, e'l suo dolore.
 Manda gran gente in un squadron ridotta
 Arane, & Eigion in suo fauore.
 Et poi con non minor numero uiene
 La tanto per Theseo chiara Trezene.

24
 Egli na primo con quel manto stesso,
 Et con l'arme, c'hauea la notte, quando
 Da cieco uèrno, & da grã pioggia oppresso
 Capiò in Argo peregrino errando.
 Lo copre il cuoio del Leon Theumesso,
 Et lo uende a l'altrui uista mirando:
 Due dardi ha in mano: & sotto il fiaco cinge
 L'aurata spada con l'horror di Sfinge.

25
 Già le sorelle, & già il materno seno,
 Già il regno col pensier lieto possede.
 E' mer, che n parte il suo piacer uien meno,
 Che l'asciar la sua Argia l'alma gli fiede:
 La qual da un alta torre, che'l terreno
 Scopre a grã spatio, et tutto il campo uede,
 Partir lo mira, & sta pendente in fuore
 Con dolce atto di fede, & di dolore.

26
 Ella gli occhi, ella il cor, ella la mente
 Del fedel suo consorte à dietro uolue:
 Et quel desio, c'ha de la patria ardente,
 Già nel sen gli raffreda in tutto & solue.
 Ecco le' nsegne de l'Olenia gente
 Già sano il gran Tideo ne l'aria suolue,
 Più che mai lieto nel sentir la tromba,
 Che gli dà il segno, e in dolce suò rimbomba.

27
 Si come antico, & uelenoso serpe,
 Ch'al ritornar del caldo Sol nel tauro,
 Poi che lasciò sott'aspro sasso, ò sterpe
 La sua uecchiaia, e si se uerde, & d'auro:
 Il capo malza, & minacciando serpe
 La sotto il ciel de lo'nfocato Mauro:
 Miser qual de' pastor per entro il bosco
 Gli asciugherà del primo morso il toscio.

28
 Poi che la fama per l'Etolia sparse
 La noua guerra, che si mette in punto,
 E'l gran Tideo tra' più famosi armarse
 Alcognato, & al focero congiunto;
 Non fur le genti di quel regno scarse
 A fauorir del suo signor l'assunto:
 Il cui ualor, le cui famose imprese
 Tratto ad amarlo hauean tutto il paese.

Di

29
 Di bene instrutta gente martiale
 Prima il soccorso suo mandò Pilene.
 A Meleagro poi Pleuron fatale
 Si moue, & Calidone, & con lor uiene
 Oleno, ch' à garrir con l'Ida sale,
 Et Gione esser suo alunno afferma, e tiene.
 Calcide poscia, & l' Acheloo, che'l corno
 Copre co' giunchi da l'Herculeo scorno

30
 S'arman di fino acciar tutti lucenti
 Gli Etoli il petto, e'l dorso in ogni parte.
 Lüghe haste, et bradi acuti hãno, e taglietti,
 Et serban nel marciar ordine, & arte.
 Portan sopra i cimier d'oro splendenti
 Il genitor del regal ceppo Marte.
 Quei, che me' sono armati, et di più pregio,
 Stanno à la guardia del lor Duca egregio.

31
 Et ei, che uede al fin pur l'arme mosse
 Per gran piacer nel cor giubila, & brilla:
 Et come a instanza sua la guerra fosse,
 Non men di Polimice arde, & sfauilla.
 Quasi buon corridor, ch' anzi le mosse
 Non tien mai la persona sua tranquilla:
 Zapa, anitrisce, il crin scuote, e grã sdegno
 Mostra, che tardi à dar la tromba il segno.

32
 Dopo lo stuol del Calidonio arditò
 La Dorica maggior squadra si moue:
 Quelli, che del Linceo segliono il lito
 Fertile far con numeroso boue:
 Et quelli, che con uomere infinito
 Fendon le ripe al focero di Gione,
 Del grand' Inaco dico, ne l'impero
 D'Achaia Re di tutti i fiumi altero.

33
 Percioche nè di lui più grosso n' esce
 Di terra alcun, nè par impeto mena,
 Quando turbato il fondo agita, & mesce
 Con le fiere onde la commossa arena,
 Sempre, che col fauor del tauro cresce,
 Et da l'Hiadi in sen tragge la piena:
 Che gonfio allhor del gran genero appare,
 Et uien portando ciò, che ncontra al mare.

34
 Quelli, a cui l'Erasino i paschi affonda,
 Et spesso il biondo gran rapido opprime;
 Et quei, che'l presto Asterion inonda,
 Vi uenner di ualor gente sublime.
 Venne Epidauro, & a Lico seconda,
 A Cere non si propitia Dime:
 Pilo dopo costor ui mandò i suoi,
 Pilo non chiara allhor, come fù poi.

35
 Di poco nome era Nestor allhora,
 Benche'n sul fior de la seconda etade:
 Nè uolle uscir de la sua patria fuora
 Per dar aiuto à le Pelasghe spade.
 Vn'altro Duce non men chiaro honora
 Le genti, che lasciar quelle contrade:
 Et le fà à la uirtù gagliarde, & pronte
 L'ineffabil ualor d'Hippomedonte.

36
 Coperto egli d'acciar le gambe, e'l petto,
 Fregiata ha d'cro l'armatura fina.
 Bianca penna in tre parti orna l'elmetto,
 Che nel mezzo si piega, e in giù declina.
 Il suo scudo è il più bello, e'l più perfetto,
 Che mai batteffe martial fucina:
 Sculto in se tien quasi in un uiuo essemplio
 Danao, e le figlie, e quel notturno scempio.

37
 Veggonsi le tre uevgini infernali
 Romper la data fè, romper la pace;
 Et far cinquanta camere ingali
 Arder di nera insidiosa face;
 E'l uecchio padre in aspettando i mali
 Star su le porte duro, & pertinace,
 Et le figlie lodar, mirando quelli
 Sanguigni, che, lor diè, chiari coltelli.

38
 In cotal guisa il buon guerrier armato
 Da la rocca di Pallade discende:
 Et s'un destier di pel bianco rotato
 Mena il soccorso à le Pelasghe tende.
 Tra scorre il buon corsier l'herboso prato,
 Et nel corso con l'aure anco contende:
 Scuote la terra, & manda al ciel la polue,
 Et ciò, che ncontra, sottopra uolue.

F 2 Tal

³⁹
Tal Hileo fier Centauro in bassa ualle
Caddè talhor da sue montane grotte :
Et con due petti, & raddoppiate spalle
Per gran spatio lasciò le selue rotte :
Scossefi sotto a' suoi gran piedi il calle :
Fuggir le fere, e' grossi armenti in frotte:
De' frati anco tremò la turba ria,
Et dieron tutti al suo furor la uia.

⁴⁰
Ed ei lasciando à dietro & ualli, & monti,
Rapido il corso à la campagna stese:
Et calcò l'herbe, e i dumi, & turbò i fonti,
Et ciò, che gli fù contra, urtò, & offese:
Fin che i piedi gli fè il Peneo men pronti,
Che col suo fondo il uareo gli contese:
Et dopo mille insolite ruine
Sul largo stagno il fe arrestar al fine.

⁴¹
Chi potrebbe suo stile auanzar tanto,
Qual faria il dicator in uersi, ò in rime,
Che potesse agguagliar l'arme col canto,
Che guida Hippomedonte oltre le prime?
Tirinta gli dà i suoi di chiaro uanto,
Tirinta già di nome alto, & sublime;
Di cui fù Alcide cittadin natio,
Et hor in cielo è suo tutor, & Dio.

⁴²
Non è sterile anchor d'huomini arditi,
Nè da la fama del figliuol traligna:
Ma non ha poi ricchezze, onde s'aiti:
E'n ciò la sorte l'è stata maligna.
Raro è il uillan, che da li campi additi
Al peregrin la rocca eccelsa, & digna;
Che già i Cilopi di lor propria mano
Fer bella, & forte, & inalzar dal piano.

⁴³
Trecento in arme uscìr di quella terra,
Giouani forti, & ualorosi tutti:
Che ualean più di tre mil' altri in guerra,
Da qual si uoglia nation condutti.
Nè con la spada il suo nemico atterra
Alcun di lor: son altramente instrutti:
Percioche con l'Herculeo costume
Ciascun la mazza per ferir assume.

⁴⁴
Cingonsi a' fianchi le faretre piene
D'acuti strali, & tutti adopràn gli archi,
Et tutto il lor squadron coperto uiene
Di pelli di Leoni uccisi a' uarchi.
In cotal guisa calcano l'arene;
Et di quest' arme horribilmente carchi
Van lodando il lor Dio con uoce lieta:
Et ei gli ascolta da la cima d'Eta.

⁴⁵
Nemea manda poi, manda Cleone
In soccorso un squadron di gente eletta.
Nè lor scudi han costor il gran leone,
Sul qual fece già Alcide aspra uendetta.
È sculto inanzi à la crudel tenzone,
Come Molorco a star seco l'accetta,
Molorco, benche pouero, cortese.
L'istoria è nota, & à ciascun palese.

⁴⁶
Di molli salci le ntrecciate porte
Son messe in oro, e' l' pastoral albergo.
L'humil parete, oue spogliato il forte
Campione appese l'honorato usbergo:
La mensa rustical di bassa sorte:
E' l' letto d'herba, oue depose il tergo.
Et ciò, che fa, mentre la dentro alloggia,
Distinto appar con maestreuol foggia.

⁴⁷
Passa con questi Hippomedonte, & poi
L'immenso Capaneo si mostra à piedi:
Tanto maggior de più sublimi heroi,
Che tutto sotto se quel campo uede.
Di quattro pelli di feroci boi
Il gran scudo d'acciaio orna, & prouede;
Nel qual per arma sottilmente incide
L'Hiara ramosa, e' l' contrastar d'Alcide.

⁴⁸
De le gran teste del Chelidro atroce
Parte in argento anchor si torce, & splēde:
Parte nel foco si consuma, & coce,
Et stridendo ne l'or more, & s'accende.
Si secca il fiume, & in più d'una foce
Esbausto il fumo uerso il ciel distende:
Et Lerna in un ridotto ogni rigagno
Fugge dal foco, & fa di tutu un stagno.

L'ar-

⁴⁹
L'armatura d'acciar fino & lucente,
Che da gl'ignudi Chalibi fu eletto,
Fatta di scaglie à guisa di serpente
Le gran spalle gli copre, e' l' largo petto.
Soutra tutto l'essercito eminente
Contra i raggi del Sol splende l'elmeito:
Et di creste il cimier ricco, & prestante
Il fa da lungi discoprir gigante.

⁵⁰
La gran spada à l'altre arme anco risponde,
Nè miglior l'hauria fatta il fabro d'Enna.
D'un'altissimo pin, priuo di fronde,
Ferrata ne la man porta un'antenna:
Di cui non sò, su le marine sponde
Se mai surse il maggior presso à Rauenna:
Nè fora di tal nerbo altro huò nel mondo,
Che bastasse à uibrar sì graue pondo.

⁵¹
Sotto la nsegna del guerrier si pone
Armata in bel drappello Anfigenia:
Messena in piano, & sopra i monti Ithone,
Et Helo, & Pteleon uien seco in uia.
Et Epi pien di colli, & Dorione
A Thamiro città flebile, & ria:
Che quini ardito à prouocar nel canto
Le Muse, perde & lo ntelletto, e' l' uanto.

⁵²
NON mai sana mente de' mortali
C'ha sempre di follia ne gli occhi il uelo:
Deh quale audacia è in noi di farci eguali
A l'alme Muse, & à li Dei del cielo?
T'è ci fan saggi à l'altrui spese i mali
Del uinto Marsia dal Signor di Delo:
Ma quel, ch'egli non fè, faccia hor discretà
Nostra presention questo poeta.

⁵³
Già il saggio Anfiraò scoperto, & uinto
A l'altrui uoglie al fin s'inchina, & cede.
Egli, quanto potè, s'hauuea intinto,
Come quel che l'rio caso homai preuede:
Ma l'hauca di sua mano armato, & spinto
La Parca istessa, ch'al tuo fin lo chiede;
Et stupefatto in un letal barlume,
Di Febo gli tenca l'usato nume.

⁵⁴
Nè senza colpa è la n'fedel consorte,
Che lo mostra à gli Argiui, e' l' uende loro.
Et già dentro à le sue misere porte
D'Armonia splende l'esscrabil oro:
Dal quale (& egli il sà) gli uien la morte,
Ma la moglie lo cangia col thesoro:
Et uia più, che l'marito, ama il monile,
Che uolentier le cede Argia gentile.

⁵⁵
La casta Argia, che quà pender s'accorge
I cor de' Regi, & quà cennar la guerra,
Se lo'ndouin, ch'ogni futuro scorge,
Parimente con lor la spada afferra;
Nel grembo al caro suo consorte porge
L'oro, che'n se tanta malitia serra:
Nè solamente non l'aurista, o punge
Il darlo altrui; ma lieta anco si giunge.

⁵⁶
Non è stagion, nè giusto hova desio,
(Dice) d'andar con tai delitie attorno,
Nè senza uoi, marito & Signor mio,
Mi piaccian ori, o uestimento adorno;
Ma temprar tra l'ancelle il dolor rio
De la uostra partenza, e' l' lungo giorno,
Ma mi basti, per uoi spesso tornare
Col crin disciolto à circondar l'altare.

⁵⁷
Dunque ò Dei, fin ch'a uoi risuonin sopra
Di strepitoso acciar le dure some,
Et che l'elmo, e' l' sudor u'aggraua, & copra
L'irata faccia, & le non culte chiome;
Io pōgà mai d'Harmonia il cerchio in opra,
O così uan desir cruda non dome?
Mi darà forse il ciel tēpo più honesto,
Et più opportuna occasione a questo.

⁵⁸
Quando uoi fatto Rè, io regal moglie
Auanzerò tutte le spose Argiue,
Et di gran compagna ricca, & di spoglie
Nè templi offrirò à Dio l'hostie nottue:
Hor quella, che di me sente men doglie,
Mentre il marito suo tra l'arme uiue,
Et che'n tale stagion li brama, & chiede,
Habbiassi gli ori, & sia del cerchio herede.

F 4 Cofi

⁵⁹
Così l'oro effecrabile ne'tetti
D'Erifile passò cedendo Argia,
Et mosse navij semi, & strani effetti
Di morti, d'impicrà, di frenesia:
Et sentì nel suo cor alti diletti
L'uscita dianzi al giorno Eriane ria:
Che poter uide col celeste incanto
Tutta risoluer quella casa in pianto:

⁶⁰
Il primo effetto à lo'nferral disegno
Fù il far, ch' Anfiarao cinga la spada:
Che già scoperto, & senza alcun ritegno
Tratto dal suo destin conuien, che uada.
Dunque nel campo de l'Argiuo regno
Sopra un gran carro fa sonar la strada:
Il carro duo corsier tirano insieme
Del buon Cillaro già nascoso seme.

⁶¹
Cillaro fù, (se chi nol sa) destriero
Del fratello honorato di Polluce:
Al qual, mentre lontano era il guerriero,
Vna caualla Anfiarao conduce:
Onde poi uenner da quel seme altero
Questi altri duo, ch'io ui ragiono, in luce:
Et riuscir (se ben'eran dispari
La madre, e il genitor) famosi, & rari.

⁶²
L'elmo il Profeta riguardenol rende
Con un forcuto ramuscel d'uliuu:
Onde di qua, & di là cadon le bende
Sacre ad Apollo, & à quell'arte Diua:
Ne l'una man le redine sospende,
A l'altra da l'honor de l'hasta Argiua:
Vna gran selua ha poi di dardi intorno,
Et del uinto Pithon lo scudo adorno.

⁶³
A lo'ndouino la malitia elesse
Amicla, & Pilo, & dopo lor Malea:
Vien poi la gente, che'n Laconia eresse
Carie, & il tempio à la siluestre Dea:
Et Fari è seco, & illustrata Messe
Da gli amorosi augei di Citherea:
Manda il Taigete poi grossa cohorte,
Ma quella, che uien dietro, è uia più forte.

⁶⁴
Ricco d'uliuè là fa armar l'Eurota,
Gente feroce, & indurata al male:
Che con gran maestria la spada ruota,
Nè con sorte più rea fere di strale:
Et sprezzando il morir nobile, & nota
Lungo il gran fiume a dura lotta sale;
Si loro insegna, & li fa anchor ignudi
Mercurio stesso esser audaci, & crudi.

⁶⁵
Gran ferità di quel paese, il padre
A' propri figli in man pone le spade:
Et quella crede esser felice madre,
Il cui figliuol tra l'arme arditò cade:
Et se uan lungi in bellicose squadre,
O s' à difesa stan de la cittade,
A quel sol fa l'altera patria honore,
Ch'armato uince, ò che ne l'arme muore.

⁶⁶
Soura uaghi corsier per le foreste
Passano i uenti, & le saette in corso:
Di bianche penne ornate hanno le teste,
Che cadon lor tremando a mezzo il dorso.
Le lor più belle, & honorate ueste
Sono aspre pelli di Leone, ò d'Orso:
Le braccia ignudi, indomiti, & gagliardi
Oltre la spada han per ferir due dardi.

⁶⁷
Ne questi soli col figliuol d'Ocleo
Per grã spatio ingombrar tutto il camino:
Ma con lor Eli, e l' popolo Piseo
Accompagnan l'ardir de lo'ndouino:
Et tutti quei, che beuon de l'Alfeo
A' campi di Sicilia peregrino,
Cò mille carri, & più, ch'ufano in guerra,
Fan sotto tutta risornar la terra.

⁶⁸
Son tutti più, che in altro modo intenti
A guerreggiar su' carri in quella parte,
Et tutti dedicar i loro armenti
A l'essercitio, & al furor di Marte,
Et queste fere, & bellicose genti
Fin da quei giochi appresero quest' arte,
Ch'Enomao il crudo institui a' riuali,
Che non gli fosser di prestezza eguali.

Dopo

⁶⁹
Dopo costor con più leggiadra uista,
(O troppo rozzo, e anchor ne gli anni ibelli)
Tutta l'Arcadia ha dietro in una lista
Di fanti, & caualier uaghi drappelli
Parthenopeo, ne s'è la madre auista.
Per le selue ell'attende a' cerui snelli,
Et non sa del figliuol, ch'ascoso parte.
Tanta gloria si tiene à seruir Marte.

⁷⁰
Per gli ermi boschi del Liceo gelato
Atalanta in quel tempo iua con l'arco,
Et rendea con la sua caccia purgato
A' passaggieri il montuoso uarco:
Che il bel garzon suo parto, & alleuato
Sotto la cura sua, sotto il suo carco,
Non hauria hauuto libertate, ò ardire,
Presente lei, del suo precetto uscire.

⁷¹
In tutto quell'essercito non era
Il più bel corpo, il più leggiadro uolto:
Nè gli manca un desio di gloria altera,
Pur ch' entrar in più età non li sia tolto.
Qual ninfa in boschi, ò in monti mai sì fiera
Parì da lui col cor libero, & sciolto?
Qual d'etro i fonti, & anchor sotto il gelo
Per lui non arse d'amoroso zelo?

⁷²
La Dea stessa de' boschi, & de la caccia,
Ch'un dì pargoleggiar lo uide à l'ombra,
Mentre la madre ua dietro la traccia
D'un cinghial, che la uia del môte sgombra,
Al gran fulgor di così bella faccia
Restò nel cor di merauiglia ingombra,
Et degno il giudicò, per cui scordasse
L'error, ch'ad Himenco la madre trasse.

⁷³
Et di sua mano in man l'arco gli pose,
Et la faretra ella gli appese al collo:
Mille, & più uolte al uarco ella l'astose,
Ella a punger le fere amaestrollo.
Hor pien di uoglie altere, & bellicose
Et de' boschi, & de' monti homai satollo,
Salta nel campo, & oltre à gli anni audace
L'arme, & le trombe udir solo gli piace:

⁷⁴
Sol macchiar di quel polue ama le chiome,
Che Marte con furor moua dal piano:
Si tien disnor, se non acquista nome
A le saette suo di sangue humano:
O se non sa à un destrier leuar le some
D'un guerrier uinto di sua propria mano:
Onde ei possa al tornar chiaro & sublime
Mostrar con uanto altrui le spoglie opime.

⁷⁵
Pieno di gratie, & di maniere honeste
Inanzi à gli altri si dimostra, & splende.
Fregiata d'oro la purpurea ueste
Dal collo a' fianchi se gli allarga, & scède:
Ne lo scudo l'horror, & le tempeste
Del mostro altier di Calidonia stende,
Che inuitto a gli altri al fin, si rēde, et giace
A' primi colpi de la madre audace.

⁷⁶
Ne la man manca ha lo'nfallibil corno
D'un bel minio, & sottil tutto dipinto:
E di candido auorio aurato intorno
Sona il turcasso al destro homero auinto,
Di gēme, ch'al sol fanno i'giuria, et scorno,
Luce il bell'elmo in più foggie distinto:
Armato sotto di minuta maglia
Sprezza intrepido l'arme, & la battaglia.

⁷⁷
Il uelocè destrier, che damme, & cerue
Et nel monte, & nel pian correndo uince,
Coperto i fianchi, insuperbisce, et ferue
Di doppia pelle di macchiata Lince:
Dinanzi à quelle nobili caterue
Pien di desio, che l'hier giuoco comince
Il caualier hor, come un torno, il gira,
Hor sul fren lo sospende, hor lo ritira.

⁷⁸
Hor più inanzi lo spinge, hor lo rimette,
V. parti prima, & poi di nauo il uolue:
Hor l'urta, et uolò, ch'ū lūgo corso affrette,
Nè di tornar sì tosto si risolue.
Vola il destro animal: nè pur l'herbette
Rompe col piè, nè pur segna la polue:
Faria il medesimo anchor, se lo spingesse
Nel mar, ò sopra la matura messe.

Il

⁷⁷
 Il bel garzon ne la sua schiera insieme
 Da diuerse città gli Arcadi aduna:
 Che fur nel mondo il primo humano seme
 Molti, & molti anni inanzi de la Luna:
 Nacquer da' boschi, (quel ch' a dir si teme)
 Et crebber senza oprar faccie, ne cuna:
 Et la terra, a cui pria non era occorso,
 Stupì a' lor moti, che sentì sul dorso.

⁸⁰
 Non era fin allhor stato da' saggi
 L'uso di fabricar città trouato:
 Nè u'erano famiglie, ò maritaggi,
 Nè l'buom da legge alcuna era legato.
 Quel primo parto d'buomini saluaggi
 In commun si uuea, dou'era nato:
 Però che fuor di frassini, & di pini
 Vscian le plebi, uscian uerdi i bambini.

⁸¹
 Et queste noue boscareccie frotte
 Quel dì, ch'al chiaro ciel leuar le ciglia,
 Al uariar, che fece il dì, & la notte,
 Non fur senza timor, & mer auiglia:
 Ma ueggiendo oscurar l'Arcadi grotte,
 Corsero dietro al Sol per molte miglia;
 Che nel girar, che fece altroue i rai,
 Temer, che più non ritornasse mai.

⁸²
 Hor di tai padri una robusta prole
 Armò a Partenopeo mille alme, & mille:
 Lungi il Parthenio senza gente, & sole
 Sul Menalo restar capanne, & uille:
 Strazia concorre, e Ripe armar si uole,
 Et Enispe non men pronta seguille:
 Cillene, & Tegea uien deuota, & serua
 A Mercurio, & Alea sacra a Minerua.

⁸³
 Mandò genti Lampia, mandò il Cidone,
 Che frettoloso al mar corre, & rapace.
 Venne il quasi a te socero Ladone,
 O Dio, che reggi la diurna face;
 Et Pheneo, che ministra al fier Plutone
 Lo stigio humor de la' nfernal fornace;
 E' l' monte Azan, che d'ululi, & di strida
 Fa i sacri di sonar non men, che l'Ida.

⁸⁴
 Parrasia ui mandò chi la corregge,
 Et Nonacri restò senza cultura:
 Orcomenò s'armò ricca di gregge,
 Et di fere abondante Cinofura:
 Epito corre, e Psofida non regge
 L'alto furor, ch' a guerreggiar la' ndura
 Vennero i monti de l' Herculeo uantò
 Il sonoro Stinfalo, & l'Erimanto.

⁸⁵
 Costor d' Arcadia son tutti una gente,
 Chi nodritti nel pin, chi sopra i monti:
 Ma d'habito, & di lingua differente;
 Et pur tutti a ferir gagliardi, & pronti.
 Portano questi un bell' elmo lucente,
 Quelli d'un capo d'orsa ornan le fronti:
 Quel fu le chiome ha del galero il carco,
 Questi ruota un baston, quel tēde un' arco.

⁸⁶
 Tai fur le genti, i duchi, e i caualieri,
 Chè nsieme s'adunar contra Thebani.
 Micene sola non mandò guerrieri,
 Benche uicina, a insanguinar quei piani:
 Che quiui anchor contrari, di pareri
 Due fratei scelerati, & inhumani
 Con odio iniquo, & cibo infando, & tetro
 Facean tutta uia il Sol tornar in dietro.

⁸⁷
 La fama in tanto hauea espedito un messo,
 Ch'apportasse a l'orecchie d'Atalanta,
 Chel suo figliuol cò tutt' Arcadia appresso
 Passar contra il Theban duce si uanta:
 Ella a quel dir si sentì il cor oppresso,
 Et tremar sotto e l'una, e l'altra pianta:
 Ma da quel primo duol tosto si scosse,
 Et più ratta ch'è l'uento i piedi mosse.

⁸⁸
 Sparsa la' nculta chioma, ignuda il seno,
 Per sassi, & selue in tanta fretta corre,
 Che non l'arresta ò fiume ondoso, & pieno,
 Od erto monte, che si uenga a opporre:
 Così sgombra crudel Tigre il terreno
 Dietro a chi l' parto suo le uenne a torre.
 Attrauerfando il calle ella le piante
 Nò fermò pria, c'ebbe il figliuol dauante.

Stese

⁸⁹
 Stese quiui la mano, e' l' fren gli spinse
 Del uelocce destrier fin sopra il petto.
 Scese egli allhora da l'arcion, & tinse
 D'un pallor nouo il rubicondo aspetto:
 O, disse ella, ò figliuol, qual ti costringe
 Ad armarti immaturo, & uan diletto;
 Qual sopra gli anni tuoi cieco ualore
 Di bellicoso ardor t'infiamma il core?

⁹⁰
 Tu potrai star co' caualieri a proua
 Di maggior forza, & di più ferma etade?
 Tu in questa giouentù tenera, & noua
 Tra l'haste illeso entrar, & tra le spade?
 Tu la guerra soffrir, doue si troua
 Il periglio, l'horror, l'immanitate?
 Tu ne l' arme durar, & ne gli affanni,
 Quātūq; ò hauestu pur la forza, e gli anni.

⁹¹
 Pochi di son, che nel cacciar le' ti scorsi,
 (Et par, ch' anchora il grā timor mi tochi)
 Mētre feri ù cinghial, che uenne a opporsi,
 Cader quasi, & piegar ambi i ginocchi:
 Et se non, che in quel punto i' ti soccorsi,
 Et prestì hebbi al grā caso e l' arco e gli oc-
 Que quest' arme, oue la guerra fora? (chi;
 Oue l' audacia tua debole, & sora?

⁹²
 Tu non haurai ò figliuol mio in quel loco,
 Che Marte igombrar suol di morti, e d' arme
 Alcun soccorso da' miei strali, & poco
 Da quest' altri, onde tu t'adorni, & arme:
 E' l' tuo destrier uso a cacciar per gioco
 Sul qual che troppo horti tu ti fidi parme,
 Sarà mal forte a softener gl' insulti
 De gli altri usi più uolte a tai tumulti.

⁹³
 A così graui, & perigliose imprese
 T'arriſchi ò figliuol mio poco securo,
 Garzone a pena de le Ninfe accese
 A l' amoroſe anchor fiamme maturo.
 Veri gli auguri son, mi se paleſe
 Segno di questo mio dolor futuro
 L' altar pur dianzi di Diana, quando
 Si mosse a mezzo del mio orar tremando.

⁹⁴
 Quest' era quel, che la sua santa imago
 M'apparue lieta men, che non soleua.
 Per ciò questo arco, onde secura impiago,
 Quasi ogni colpo a uoto bora tendeu.
 Ogni pensier, ogn'atto mio presago
 Era di mal ma questo, i' nol temeua:
 Nè lo douea temer, s' a' gli anni tuoi
 Riguardaua io, & se tu a quel che puoi.

⁹⁵
 Deb tanto aspetta, che ti cresca l'ombra
 De la prima lanugine sul uolto:
 Et da la faccia con più honor ingombra
 Ti sia col tempo il più semiarmi tolto:
 Ch' allhor con l'alma d' ogni tema sgombra
 Ti lasciero uagar libero, & sciolto:
 Nè sol non cercherò trarti lontano
 Da l' arme, ma l' arme io darotti in mano.

⁹⁶
 Hor di queste ti spoglia, & fa ritorno
 A meco usar ne boschi la faretra:
 Voi lasciatel tornar Arcadi: il corno
 Vostro non scema, se ben ei s' arretra.
 Ocruda gente, che la quercia, & l' orno
 Produsse al mondo, anzi la dura pietra:
 O quanto haueate del rigor natio,
 Se non ui tocca il cor l'affanno mio.

⁹⁷
 Così piena di doglia, & di timore,
 Dicea la Madre, & uolea anchor seguire;
 Quando lor die con strepitoso horrore
 La tromba il segno di douer partire.
 Cerca il figliuol, cercano i Re minore
 Render a lei lo' ntenſo suo martire,
 Et con mille ragion le fanno fede
 Chel periglio è minor, ch' ella non crede.

⁹⁸
 Ma qual ragione è, che l' materno affetto
 Dato in preda al timor per buona approue?
 Abbraccia ella il figliuolo, & lo tiē stretto
 Et sopra un mar di lagrime gli pioue:
 Ma quando al fin pur non puo far effetto,
 Che l' ardito garzon nulla si moue;
 Lo lascia andar dopo lungo contrastò,
 Et molto il raccomandà al uecchio Adraſto.

Ma

Ma mentre quest'effercito si parte,
Et marcia uerso Thebe à gran giornate,
Non di lor uolontà ne l'altra parte,
Ma dal furor del fiero Re cacciate,
Più pigre le Cadmee genti di Marte
A la difesa lor pur sonfi armate:
Poi che la fama il graue annuntio stende,
Che tutto sopra lor Argo discende.

L'hauer il loro Re peggior la causa,
Le vende à l'arme neghittose, & lente;
Et benchè prole d'Echione & ausa,
Tutto par, che quel popolo pauente:
Et à fatica dopo lunga pausa
Senza impeto, senz'ira, & senza mente,
Et con tal tardità si moue al fine,
Che ben par, che s'annuntij alte ruine.

Non è per la città chi prenda cura,
Come è del vulgo pur commun piacere,
Forbir l'elmo paterno, & l'armatura,
O guernir riccamente il suo destriere:
Confusi tutti, & pieni di paura
Chi piange il genitor, chi la moglie,
Chi si duol sopra i suoi teneri figli,
Chi per le suore ha conturbati i cigli.

A nessun diè uigor, nè spirò ardire
Nel freddo petto il bellicoso Dio:
I marmi, ch'Anfion trasse ad udire
Il dolce suono, & nobilmente unio,
In più parti si ueggono struscire,
Et lo'ncantato honor dar à l'oblio,
E i cittadini negligenti, & rari
Pochi ui fanno, & debili ripari.

Pur se ben quini la mestitia atterra
L'antico ardir del seme d'Agenorre,
Tutta Beotia nobilmente afferra
L'arme, & l'amica sua città soccorre,
Per ostar solo & propulsar la guerra,
Ch'altramente il Tiranno odia, & abhorre:
Et lo uorria ueder uinto, & sconfitto,
Poi che pende ogni mal dal suo delitto.

Et ei conscio del suo proprio misfatto,
Tutto in se stesso sta graue, & ritroso:
Si come Lupo, che gran strage ha fatto
Del gregge humil ne l'aer tenebroso,
Et tutto sanguinoso, & contrafatto,
La'cia le stalle, & se ne parte ascoso,
Di qua di là girando gli occhi ardenti
A scoprir s'egli ha dietro ò cani, ò genti.

La fama intanto con la noua giunge
A Thebe, e'l falso e'l uer confonde, e mesce:
Chi dice, l'hoste niene: & chi u'aggiunge,
E' su l'Asopo: e un'altro poi u'accreisce,
Ei non è molto à discopriarsi lunge,
Che già il Theumeso ha sacheggiato, e cresce
Vn'altro giura hauer uisto Platea,
Che ne le fiamme de' nemici ardea.

Vien dietro un'altro, & fa maggior paura
Con un portento spauentoso, & tristo:
Dice, che Dirce, già limpida, & pura,
Versa con l'onde un nero sangue misto;
Et questo, & altri mostri, che Natura
Raro produce, afferma d'hauer uisto:
Nō manca anchor, chi l'empia sfinge cōte
Di nouo urlar dal suo cauato monte.

Tanto è ne la mortal mente un fallace
Imaginar, che il uero offusca, & lede:
Che l'huomo è spesso à publicar audace.
Quel, che non puo saper, ma che trauede:
Et quel, che mai non fù, nè si conface
Con la Natura alcun, disputa, & crede:
Et lo sà diuisar sì, che la turba
Gli presta fede, & si spauenta, & turba.

Fra questi, & altri assai strani portenti,
Che piena Thebe hauean d'empio terrore,
Ecco, ch' à quelle sbigottite genti
S'aggiugne un caso di maggior horrore:
La Donna, che guidò per gli eminenti
Colli d'Aonia à Bacco alto furore,
Cittati à terra i suoi sacri canestri
Viene ululando per quei gioghi alpestri.

D'ardente

Biblioteca dell'Archiginnasio

D'ardente pinò in molte parti fessa
Ne la man destra una faecella quassa,
Et ne la piazza, u'è à turba più spessa,
Con occhi strani, & irte chiome passa:
Di qua, di là si uolge, & mai non cessa
Pallida in uiso, & anhelante, & lassa,
Et piena de lo Dio, che l'ange, & guida,
A quelle genti esterrefatte grida.

Padre Niseo, che la difesa nostra,
Il nostro antico amor cedi à l'oblio,
Tu, doue l'un con l'altro Thrate giostra,
Infiammi il bellicoso Ismaro rio:
O sopra il Gange fai de' Tirsi mostra
A quei popoli anchor tremendo Dio:
O doue ha Theti i bei palagi suoi,
Passi per l'onde rubre a primi Eoi.

O risplendente mostri fuor de l'Hermo
Il ricco carro, & lo'ndorato manto:
Ma noi, progenie tua, popolo infermo,
Deposte l'arme, e'l nostro antico uanto,
Priui del tuo fauor senza alcun sehermo,
Qual honor ti farem fuor che di pianto?
Quali hostie t'offrirem? morti, timori,
Guerre civili, infanti odij, & furori.

Deh (te ne prego) oltre le neui, e'l gelo
De l'ognihor bianco Caucaaso mi porta
Padre a seruirti, one l'horror del cielo
Sempre a garrir quell'aspre donne efforta;
Prima, ch'io mai debbia leuar il uelo
Al gran destino, ò Thebe far accorta
Di sì rei casi, & di sì horrendi mostri,
Che nel sangue auerran de' regi nostri.

Ma tu mi sforzi, ò padre Bacco, & io
Pur promisi al tuo honor altro furore:
Veggio duo tori: & l'uno, & l'altro uscio
Pur d'un sol sangue, & son di pari honore:
Ma l'un ne l'altro è sì peruerso, & rio,
Che s'accozzano insieme à gran furore,
Ne cessan pria, che l'uno, & l'altro lague,
E'l conteso terren matchian di sangue.

Tu più altier, tu peggior, tu cedi pria,
Tu, ch' à l'altro il commun prato contendi.
Deh miseri tra uoi pugna non sia,
Mentre è tempo, il furor uostro s'emendi:
Ch'io ueggio da la uostra alta follia,
Se tu non cedi, ò tu prima nol rendi,
Il uostro pasco, risospinti uui
Rimaner preda à l'ingordigia altrui.

Ciò detto, & gran ruina al Re descrittà
La spirital Baccante in terra giacque:
Et già, lo Dio da lei partendo, afflitta,
Emesta, et fredda in tutto il corpo, tacque:
Ma ne la mente al Re turbata, & uitta
Da tanti mostri alta paura nacque:
Onde per trar del uer più chiari raggi,
Vuol, che Tiresia l'auenir assaggi.

In una cecità dotta, & presaga
Priuo de gli occhi il buon Tiresia uiue:
Et sì cieco, com'è, il futuro indaga,
Et uede quel che'l cielo à noi prescriue:
Et hor uol per uirtù de l'arte maga,
Non da l'uccise uittime uotue,
Nè da le stelle, ò d'alcun Dio superno,
Ma trar il uer del tenebroso Auerno.

Vuol con incanti dal Leteo profondo
Vno spirto infernal condur di sopra.
Ch'è nteso il fato in quel perduto mondo
A la sua cecità lo mostri, & scopra.
Done l'Ismeno entra nel falso fondo
Elegge il loco accommodato à l'opra:
Ma pria ch'al fatto periglioso insurga,
Da gli spiriti il Re afficura, & purga.

Di nere agnelle a la sagace proua
Le'nteriora pria rompe, & disgiunge,
Et poi con succhi di gramigna noua
Il graue odor del solfore u'aggiunge:
Et di tutti un liquor fatto, che gionua
A la sua intention, l'affuma, & unge,
Et lo circonda mormorando intanto
Con sacri uersi, & effecrabil canto.

Vicina

¹¹⁹
Vicina al lito tra l'Ismeno e'l mare
Antica selua, & di gran fama sorge,
Cosi fronzuta, che tra' rami entrare
Nè il uento puo, nè il Sole i raggi porge:
Tra densa luce, & tra tenebre rare
Là sotto un giorno pallido si scorge;
Oue per l'ombra solitaria & sola
L'horror unito col silenzio uola.

¹²⁰
La selua insieme & ueneranda & folta
Prima non è di deitate anchora:
La Dea, che suol cacciando andar in uolta,
Quiui entro, dice alcun, che fa dimora:
Et per quest' ombre, & queste siepi occolta
Ogni nume Siluan l'inchina, e honora:
Et ogni pianta antica, & ogni acerba
L'effigie sua ne la corteccia serba.

¹²¹
Et quando fa qua sù nouo ritorno,
Et lascia i regni di Pluton lontani,
Strider li strali suoi spinti dal corno
S'odon la notte, & abbaiar i cani:
Nè l'hora poi che il Sol discopre il giorno,
E i lumi fa de l'auree stelle uani,
Quiui i dardi depon, quiui s'alloggia,
Si stende, e'l capo a la faretra appoggia.

¹²²
Al gran bosco uicin giace il terreno
A Cadmo di uiril biada secondo.
Cultor duro, & di grand' ardir ripieno
Ch'unque dopo lui uenne secondo,
A far ingiuria a l'esscrabil sieno
Con l'aratro, et solcar quel loco immondo;
Oue anchor grasse, & putride le glebe
Eran del sangue de l'estinta plebe.

¹²³
S'odono anchor la notte, e il giorno spesso
Di quella terra uscir uarii tumulti,
E i terreni fratei con uario eccesso
Sorger. & ritrouar gli antichi insulti:
L'agricoltor lascia l'aratro impresso
Nè solchi mezzi tra imperfetti, & culti,
Et fugge tremebundo a dirlo a' suoi;
Stupidi dopo lui tornano i buoi.

¹²⁴
Questo fù il loco, che Tiresia elesse
Commodo, & atto a' sacrifici Stigi:
Quiui i rombi formò gli altari eresse,
Apparecchiò i liquori, e i suffomigi:
Nè lasciò cosa senza oprar, c'hauesse
Forza da farsi i neri spirti ligi:
Indi in un cerchio il Re Eteocle messo
Le uittime condur si fece appresso.

¹²⁵
Giuuenchi oscuri lo'ndouino antico
Si ferma inanzi, & pecorelle nere.
Ogni ualle uicina, & ogni uico
Priuo di mandre si senti dolore:
Dirce, e'l Cithero, oue egli è obroso, d'apri
A tante, che ne fece il Re cadere, (co
Senza i muggiti, onde sonauan pria,
Muti, & soli restar per ogni uia.

¹²⁶
Le man rugose il sacerdote stende,
Et di questo, & di quel palpa le corna,
Et di cerulee consacrate bende
Con uarii giri le auiluppa, e intorna:
Poi fermo su l'entrar del bosco prende
Di uin piena una coppa, & d'oro adorna,
Et noue uolte indi la terra incaua,
Et di quel uin la fossa inonda, & laua.

¹²⁷
A nouo latte aggiugne Attico mele,
Et con questi il liquor di Bacco accresce:
Indi a uarii animai suto crudele
Sacrato sangue entro u'infonde, & mesce:
Che per far, che lo'nferno gli riuole
Quanto ei uuol, fa che questo gli riesce;
Nè puo à li Dei del sotterraneo stato
Libar del sangue altro liquor più grato.

¹²⁸
Dunque di questa infusion ne uersa
Quanto beuer ne puo l'auida terra:
Molti tronchi tra loro indi attrauersa,
Et stretti insieme li condensa, & serra,
Et a la Dea, che in tre forme diuersa
Per li tre mondi si dimostra, & erra,
Tre roghi fa l'un dopo l'altro poco,
Da porui poi quando sia tempo il foco.

Altri

¹²⁹
Altri tre dopo questi anco n'eresse
A le tre Diue del furor inferno:
Indi un'altar dentro una fossa tesse,
Ma che sorge ão in aria al Rè d'Averno.
Vn'altro anchor con le maniere stesse
A la nera Giunon del pianto eterno:
Ma di quel di Platon, più basso questo,
Che drizzò à la moglier, hauea contesto.

¹³⁰
Copri à gli altari di cipresso i lati,
Tronco infelice, e accomodato a' pianti:
Quegli animali in fronte indi segnati,
Sacri li feo con libamenti santi:
Et poscia ad un ad un tutti scannati
Se li fece cader a' piè tremanti,
Et sottoposto un calice fra tanto
Riceue il sangue la figliuola Manto.

¹³¹
Et riceuuto poi ne gusta un poco,
E'l resto su gli altar riuersa, & spande.
Poi tre uolte d'intorno a ciascun foco
Corre con passo accelerato, & grande:
Nè cessa con un dir sommesso, & roco
Porui intanto le fiamme da più bande
Con una face, c'hauea in mano ardente,
Nera, & sacrata à la perdita gente.

¹³²
Et gia tutta disposta al grand'affare,
Le uiscere à le uittime hauea tratte,
Et la sua parte data ad ogni altare,
L'hauea palesi à lo'ndouino fatte:
Ciò, che'n lor fausto, od infelice appare,
Ciò, che fuor le dimostri, ò d'ètro appiate
Ogni fibra, ogni cor rotto, & aperto,
Di parte in parte al padre hauea referto.

¹³³
Ed egli, come ne l'ardenti pire
L'edace fiamma risonar intese,
Et si senti le luci orbe ferire
Da l'acceso uapor, che in alto ascese;
Congraue suono, & note horrende, & dire
Lo scongiuro infernal per l'aria stese.
Tremaro i roghi, & la gran uoce mosse
Le fiamme, ond'egli hauea le gote rosse.

¹³⁴
Tartaree stanze, & spauentoso mondo,
Insatiabil regno de la morte;
Et tu più fier de' tre fratei, che il fondo
Terreno reggi, & la più bassa sorte;
A cui serue il crudel popol immondo,
Et l'alme giù nel gran baratro absorte;
Aprite al mio buffar gl'inferni chiostri
De' muti regni, & lochi ascosi uostri.

¹³⁵
Et mandatemi il volgo, che la Parca
Tien chiuso in quelle tenebre profonde:
Prenda Charò mille, e mill'alme in barca,
Et le riporti à me di qua da l'onde:
Turba del tuo mortal libera, & scarca
Esci di là, dou'hor Pluton t'asconde.
Prendete insieme estinte ombre la uia:
Nè a tutti un modo sol di uenir sia.

¹³⁶
Quei, che l'amenità de' campi Elisi
Si godono la giù, gente felice,
Guidi di Mata il buon figliuol diuisci
Con la uerga de'fati effecutrice:
Ma quei, che morte ha nel peccato uccisi,
Scosso il drago tre uolte Aletto ultrice,
Li spinga al giorno, & con l'ardète tasso
Sua face mostri lor d'uscir il passo.

¹³⁷
Di questi, che la giù cadero molti
Dal nostro fondator Cadmo discesi,
Al chieder mio d'ogni lor ceppo sciolti
Trouin la uia d'uscir di quei paesi,
Nè dal trifauce tan sieno distolti,
Onel passar da suoi latrati offesi.
Disse: & al fin di costi graui accenti
Stero aspettando egli, & la figlia intenti.

¹³⁸
Nè d'essi alcun, però che li difende
Il Dio, c'han già nel sen raccolto, teme:
Ma il Re, ch'udio quelle parole horrende,
Ansioso nel cor sospira & geme,
Et le man spesso a lo'ndouino stende,
Tutto tremante, et se gli accosta, e'l preme:
Et uorria ò non l'hauer tentata dianzi,
O lasciar l'opra, & non passar più inanzi.

Tal

Tal uia più d'arme, che d'ardir prouisto,
Il cacciator si pone al uarco, e inselua
Tra il uolgo ardito di etulia misto,
Che nien fugando la più degna belua:
Ma si fa tosto poi pallido, & tristo,
Come uicina ode crollar la selua;
Et uie tardi pensando, et quanta, & quale
La bestia sua, ch'è già presso, & l'assale.

Ma il buon Tiresia poi, ch'è di queste note
Giugner non sente anchor gli spiriti attesi,
Sdegnofo homai nel cor, l'aria percote
Con nouo suon, che più minacci, & pesi.
Sappian, dice, gli Dei, cui dianzi uot e
Feci quest'urne, & questo foco accesi;
Che il tardar uostro homai soffrir nò posso,
Spiriti, & ch'anchor nò sia lo inferno mosso.

Vdite forse, udite i preghi miei
Come di uano sacerdote, e casso?
Ma se ui stringerà con uersi rei
Theffala maga; affrestete il passo:
O se Donna crudel de regni Etei
Vi uorrà trar da questo mondo basso;
Farà con uenefici iniqui, & atri
Tutti tremar gli Acheronei baratri.

Et si spregiate i sacrificij augusti,
Nè ciò temete, che da noi si dice:
Ma se con canti scelerati, e ingiusti
Nè piace a noi, nè ad huom pietoso lice
Sforzar la morte, e rinocar ne' busti
Et di questo, e di quel l'alma infelice,
O gr uoluendo i crudi fatti d'armi,
Et uotar d'ossa i sepolcrali maxmi;

Non uogliate però spiriti porre
Tutti in oblio questi nostri anni antiqui.
Et se ben hor la mia uecchiezza abborre
Di simestiar con sacrifici iniqui
Gli Dei del cielo, & de lo inferno, & torre
Le fiore, & i cori humani in usi obliqui;
Nò spregiate anchor nò quest'orba fronte,
Ch'anco a noi le più ascose arti son conte.

Noi sappiamo anco incrudelir, & dome
Render le forze de la'nferna mole,
Et tutto quel, che uoi temete, & come
Turbar la Luna, s'io spregiassi il Sole:
Sappiam del maggior Dio del mōdo il nōme
Ch'ogn'altra deitate inchina, & cole,
Et ch'è uoi graue è d'ascoltar; ma io
Lo taccio in questo fin del uiuer mio.

Questa mia stanca età, c'homai cotanto
Al suo porto s'appressa, hor mi rimoue.
Pur io ui farò homai dicea: ma Manto
Comincia allhor. Lo inferno, ecco si moue;
Sete effaudito, nè più d'altro incanto
Mestier ui fanno esperienze noue:
S'apre la terra, e'l Chaos si scuote, e sgōbra
Da l'affumata faccia il nero, & l'ombra.

Cede il buio infernale, & ueder fiamme
L'horride selue, & le Tartarce pene.
Flegetonte crudel uolue le fiamme,
E'l pallido Acheron crolla l'arene:
Dinanzi gli occhi la palude stamme,
Che salai in loro sè gli Dei mantiene:
La qual diuisa in noue campi, & noue
Lame dal passo l'anime rimoue.

Veggio il medesimo Re del mondo oppresso
Pallido star ne l'affumato foglio:
Et spedite al suo dir gli stanno appresso
Le ministre de l'ira, & de l'orgoglio.
La stanza eletta à lo'nfernal complesso
Adorna sol di pianto, & di cordoglio
Miro, & la moglie di Pluton, regina
Del basso centro, & ultima ruina.

La morte da un ueron l'alte sue prede
Conta, e al suo Re le custodisce, & serba.
Minos Legislato de l'Orco siede
Non lungi a dir ragion con faccia acerba:
Ad una ad una l'anime riuode,
Qual fù al mōdo pietosa, & qual superba,
Et del ben cognitor giusto, & del tetro
Tutte le uite lor riuolue indietro.

Che

Che ui dirò di mille mostri, & mille
Sorti di pene eterne, & di dolori?
Quini i Centauri son, quini le Scille,
Eincatenati i giganti furori:
Par, ch'Egion per sciorsi arda & sfauille,
Et fa con cento man cento rumori:
Ma di si grande, ne l'edace foco
Hor òbra è nuda, e spirito essanguie, et poco.

Anzi, (risponde il sacerdote, & dice)
O sol solegno de la mia uecchiezza,
Non perder tempo in publicar l'ultrice
Pena d'ogn'alma, ch'è peccar fù auerza:
Che chi de l'onde, che gustar non lice
A Tantalò crudel non ha contezza?
O del uoluer che fa Sifiso il sasso,
Che giūto al sōmo ognihor ricade al basso?

A chi la nube d'Isfione è ignota?
Da lui prendete ò scelerati essemio;
C'hor aggirato da uolubil rota
Fugge se stesso con perpetuo scempio.
Chi non sa come i noue tempi scuota
Sotto se Titio smisurato, & empio,
Mentre i crudi auoltoi di teso pasce
Col cor, che manducato ognihor rinasce?

Queste son cose homai palesi, & io
Ne son di parte in parte à pieno instrutto:
C'Heate già d'ogni dannato rio
Mi mostro i pianti, & mi menò per tutto,
Prima ch'anchor mi hauesse il giusto Dio
Il uisuo splendor spento, e distrutto,
Et quel ch'era de gli occhi esterno effetto
Dentro sospinto, & ridonato al petto.

Onde più tosto à noi uenir con uersi
I Greci spiriti, & quei di Thebe astringi:
Gli altri di latte quattro uolte aspersi
Māda à lo'nferno, e indietro gli urta, e spin
Indi si come d'habiti diuersi, (gi:
Et di faccie li uedi, à noi li pingi,
Et rendi d'ogni cosa instrutte, & dotte
Quest'orbe uiglia, & quest'ombrosa notte.

Dimmi, qual gente è più superba, & quale
Al sangue sparso uien più allegra, o teme.
Ella ubidisce, & con quel dir, che uale
Separar l'ombra, & ragunarle insieme,
Ritien parte del popolo infernale,
Parte à le stanze lor manda, & ripreme:
Di Thebe, & d'Argo ne ritenne molti,
Gli altri indietro à Charon torsero i uolti.

Così de' greggi suoi presso à Gaeta
Huommi pria, & poi fere per incanto
Facea la figlia del più bel pianeta
Con succhi d'erbe accompagnati al cāto:
Ad altri tor, ad altri era poi lieta
Render la prima lor sembianza, e'l mātò.
Et quei, che ritenea con strane forme,
Già riuedendo, & diuideua in torme.

Come Manto restar solt s'accorge
Quei, ch'ella elesse di quel uolgo essanguie:
Il primo, dice uerso il padre, sorge
Il uecchio Cadmo, & pò le labra al sāgue:
Di passo in passo l'accompagna, & scorge
La moglie et ambi hā ne la frōte un'āgue:
I terreni fratei stan loro intorno
Gente di Marte, à cui l'età fù un giorno.

Costor con guerra, & crudeltà ciuile
Si stanno incontra, & han le man su' brādi,
Et si lor par anchor cosa gentile
Gli antichi rinouar colpi nefandi,
Che tutti, come a lor noioso & uile (di,
Spregiā quel sāgue, c'hor in ado, ri, & spā
Nè par, che basti a far quel popol sauio
Fuor, che quel sol, ch'escse del loro stratio.

Di Cadmo le figliuole, & i nepoti,
Seme infelice, nau seguendo i passi,
Quini è Autonoe, & Agave, ch'ha già uoti
De lo Dio i sensi, & d'ogni insania cassi,
Et segue Penitheo per le nferne coti,
Per l'empie selue, oue ascondendo uassi
Fin, ch'arriua al mestissimo Echione,
Che i membri insieme gli rassetta, & pone.

G Semele

¹⁵⁹
Semele ueggio, e'l folgore diuino,
Che l'uentre l'arde, & al figliuol nõ uoce.
Veggio Athamante tor da' bracci d'Ino
Learco, & far di lui stratio feroce,
Et la misera al sen l'altro bambino
Stringer, & uerso il mar correr ueloce;
Et correndo mirar l'empio consorte,
Che tende l'arco, & la disfida a morte.

¹⁶⁰
Lico conosco, che sdegnoso, & mesto
Caccia la moglie per l'hauuto scorno.
Il figliuol d'Aristeo timido, & presto
Vorria fuggir da' cã, ch'egli ha dintorno:
Esfi, che nẽ piũ l'habito, nẽ il gesto
Veggono human ma ne la fronte il corno,
Nẽ san, ch'egli è Atteone il lor signore,
Gli latran cõtra, e anchor gli dan terrore.

¹⁶¹
Niobe fra suoi parti in atto uiene,
Che mal se da Latona anchor distingue,
Nulla piu humile fra cotante pene,
Anchor ch'un giorno soltutti gli estingua:
Anzi hora tanto men par, che raffrene
L'imiquo orgoglio, & l'odiosa lingua;
Quanto già uccisi i suoi figli conosce,
Che riceuer non può maggiori angosce.

¹⁶²
Ma mentre in cotal guisa Manto attende
Di quell'õbre à scoprir gli habiti, e'l nome,
Ecco al suo genitor tremar le bende
D'intorno al capo, & arricciar le chrome:
Ecco, ch'ei moue con maniere horrende
Del senil corpo le grauose some:
Nẽ piu à la figlia sua s'appoggia, ò siede,
Ma gitta anco il bastone, et s'erge in piede.

¹⁶³
Indi con uoce piũ sonora, & franca,
Resta homai, grida, ò mia figliuola, resta:
Partonsi l'ombre, & la mia notte manca,
Et noua entro uirtù tutto mi desta:
Affai la luce mia, c'hor si rinfranca,
Mi fã ogni cosa chiara, & manifesta:
Mandami Apollo, ò pur esce de l'ombre
Virtù, ch'allumi le mie luci ingombre?

¹⁶⁴
Ecco, ch'io scorgo fra la Greca gente
Gli spiriti d'Argo, e i già famosi heroi:
Veggio Abante guerrier, Preto nocente,
Et Foroneo gentil li segue poi:
Sul carro ueggio Enomao corrente,
Et Pelope dispar de' membri suoi:
Ma uengon mesti, & sbigottiti in viso:
Quinci à Thebe miglior successo auiso.

¹⁶⁵
Ma chi son quelli in un squadron ristretti,
Che tante arme ne mostrano, & ferite,
Et tronchi i uolti, & sanguinosi i petti,
Et alzan contra noi le mani ardite?
Son forse, ò Re, sono i cinquanta eletti,
Che per man di Tideo perder le uite?
Ecco là Chronio, e Pego, e Chroni, e a pa-
Cinto d'alloro uien Meon preclaro. (ro

¹⁶⁶
Deh non uogliate nõ genti famose
Mantener contra noi tanto furore:
Non sũ nostro consiglio, Atropo pose
Questo fin, questo punto a le uostre hore:
Voi suor di pena, & noi miseri espose
A strani casi, & a piũ graue horrore:
Noua guerra aspettiamo, et maggior onte,
Et di nouo Tideo ne uerrà a fronte.

¹⁶⁷
Così dicendo con la sacra fronde
Cinta di bende, c'hauea presa in mano,
Dal Re li spinge, & lor addita l'onde
Del sangue, che uersò dianzi sul piano:
Et ecco al lor partir soua le sponde
Del Cocito seder uede lontano,
Et sol l'antico Laio, ombra dolente,
Già ritornato tra l'nferna gente.

¹⁶⁸
Sdegnoso egli s'asconde, & si ritira,
Tanto de la sua strage anchor gli cale:
Nẽ per oblation mitiga l'ira,
Nẽ a ber del sangue, come gli altri, sale:
Ma riguarda il nepote, & fremete spira
Et da gli occhi, & da' gesti odio mortale:
Ma l'augure, che il uede in tale stato,
Primo l'appella, et se l'fa humile, e grato.

Incli.

¹⁶⁹
Inclito Re de la Sidonia Thebe,
Da la cui sempre à noi dogliosa morte
Vnqua non uide l'Anfionia plebe
Giorno tranquillo, ò fortunata sorte,
Depon lo sdegno: si consume & hebe
Quel, che con odio anchor premi si forte,
E in una funeral lunga ruina
Si giace, ù con la morte ognibor confina:

¹⁷⁰
Priuo del giorno in un squalor eterno,
Voto le ciglia, & diffornato il uolto,
(Credi à me, ò spirito, con honor superno
Da noi placato, & riuertito molto)
Punto uiue ei d'un pentimento interno
Graue, & atroce, e i gran miseria inuolto:
Piũ dirò anchor: ch'ã uscir di tanto affanno
Vantaggio à lui fora il morir, non danno.

¹⁷¹
Ma per qual colpa sua, per qual offesa,
Che ti facesse mai, fuggi il nepote?
Vieni, ò Re, uieni, & non far piũ contesa,
Ma nel sacro humor china le gote:
Sciogli la uoce, e à noi scopri, & palesa
La guerra instante, & le fortune ignote,
Et, ò sdegnoso, ò già placato mostra,
Qual sia il successo de la patria nostra.

¹⁷²
Si io cõ uersi, & sacrifici miei
Ti locherò su la bramata sponda,
Oltre il fiume di Letbe, e a' neri Dei
Manderò l'alma tua purgata, & monda.
Disse: & Laio sperando allhor, che il bei,
Del sangue sparso anch'ei le labra inonda,
Et già placato à lo'ndouin, che aspetta,
In cotal guisa la risposta detta.

¹⁷³
Deh perc'hai scelto, ò buon Tiresia, in tãti
De le due nation spiriti astretti,
Hora il mio sol, che ti palesi, & canti
Del uicin Marte i dolorosi effetti?
Et voi nepoti miei chiari, & prestanti
Non ui basta il membrar tanti difetti,
Che senza alcun rossor ne uostri insulti
Chiedete un'auo tal, e hor ui consulti?

¹⁷⁴
Ma perche meglio il sacrificio uostro
Si confaccia con tante opre leggiadre;
Perche non è con uoi quel seme nostro,
Quel, che di propria mano uccise il padre?
Quel, che feconda, ò scelerato mostro,
Fè di piũ parti la nfelice madre;
Et hor con uoti horrendi à la uostira ira
Gli Dei, le furie stesse inpreca, & tira?

¹⁷⁵
Ma se ui piace pur, nepoti, ch'io
Hora, & non altri, ui predica il fato;
I' dirò fin, che il uaticinio mio
Stender piũ inanzi mi sarà uietato.
Guerra, gran guerra, & molta gente unio,
Infiniti guerrieri ha Grecia armato,
Et di Lerna il piũ chiaro, & nobil seme
Ha contra voi prese le spade insieme.

¹⁷⁶
Marte fatal costor tira à la guerra,
Et morti aspettan belle, & pellegrine:
Insepolti staran sopra la terra,
La terra aprirà lor noue ruine:
Il sommo Giove ne la destra offerra
Il folgore, ond'altrui l'audacia inchine:
Et la uittoria (non hauer paura,)
Rimarrà certa à l'Anfionie mura.

¹⁷⁷
Nẽ però il rio fratel goderà il regno,
Per cui tant'arme son, tante querele:
Ma per due spade, & raddoppiato sdegno
Vincerà al fine il genitor crudele.
Si disse l'ombra: & giunta à questo segno
Lieta, che in parte l'auenir si cele
Sotto l'ambagi, c'hauea lor conteste,
Fuggì per le Letbee cieche foreste.

¹⁷⁸
Riman pensando il gran padre di Manto,
Come de la risposta il senso troue:
Ma la Pelasga Legion fra tanto
Per le selue di Nemea il passo moue,
Et uede i lochi nominati tanto
Dal gran Leone, & da l'Herculee proue;
Quindi hor s'mura quest'animoso gente:
Ma tutti à Thebe homai son con la mente:

G 2 Pieno

¹⁷⁹
Pieni son di desir, anzi di foco
Di far nel campo de' nemici prede:
Et strugger, & spianar tutto quel loco,
Sì, che nè i sassi anchor restino in piede.
Febo hor di nono il tuo soccorso inuoco,
Perche tu facci ne' miei uesti fede,
Chi piegò l'ira lor, qual fuor di tempo
Error à bada in gli tenne un tempo.

¹⁸⁰
E si ne gli anni questo fatto occulto,
Ch' à pena più tra noi u'arriua il nome.
Bacco con glorioso utile insulto
Scorse di Thracia hauea le tette, & dome,
Et insegnato al pria Rodope inculto
De la sua pianta à sostener le fome:
Et de' santi orgij là dato il costume,
Già si partia da quelle argenti brume.

¹⁸¹
Et uincitor per tutto il suo camino
Perso la patria homai facea ritorno:
Leccan le tigri il fren tinto di uino
Inanzi al carro di molti uue adorno:
Macchiate linci al gran fanciul diuino
Saltando uanno in gran numero attorno,
Et dietro i suoi seguaci hanno su' dorsi
Con fiera pompa i lupi uccisi, & gli orsi.

¹⁸²
Gli orgogli, lire, & i subiti furori
Son quini, & la uirtute anco non manca:
La sporca ebbrezza, i sonnacchiosi horrori,
E' l' timor dietro con la faccia bianca:
Tremanti passi uan con mille errori
Hor piegando à la destra, hora à la m'ca:
E' n' fin tutti gli uffici di quel choro
Simili sono al Capitano loro.

¹⁸³
Hor lo Dio, ch' al passar uede, che sorge
Gran polue in aria, e l' chiaro ciel offende,
Et da lungi il fulgor de' l' arme scorge,
Che percosso dal Sol lampeggia, & splende,
Che gente questa sia, tosto s' accorge,
Che contra la sua patria il camin prende:
Et fa tosto acquetar timpani, & trombe,
Et ogni suon, che' n' torno gli rimbombe.

¹⁸⁴
Et benche in uiso sonnacchioso, & rosso,
Et del suo dolce humor ingombro il petto,
A cotal uista subito commosso,
Et di piet' à compunto, & di dispetto,
Da gli occhi il sonno con le man rimosso,
Et sopra il carro trionfante eretto,
Disse à la turba, c' hauea dietro unita,
Ma con uoce tremante, & impedita.

¹⁸⁵
Quest' hoste noua, & questa gente d' arme,
Che con tanto poter calca hor la uia,
Che sia ne' danni apparecchiata, parme,
Di me medesimo, & de la patria mia:
Che poscia che maggior oltraggio farme
Non puo l' irata mia matrigna ria;
Lasciata d' Argo à prender l' arme uolue,
Perche Thebe distrugga, & rechi in polue.

¹⁸⁶
Forse, che sembra à lei poca uendetta
Il foco di mia madre, e' l' uentre offeso,
Quando nascendo l' immortal faetta
Sentij del padre, & restai quasi acceso;
Ch' ordisce con maggior odio, & affretta
Nona ruina al seme, ch' è disceso,
Et à far onta anco al sepolcro suda,
Che de' l' emula sua l' ossa rinchiuda.

¹⁸⁷
Ma io terrò con improprio inganno
Tra uia gli Argiui caualieri à bada:
Si ch' à tempo i miei popoli potranno
Proueder, quanto al lor bisogno accada.
Vedete, hor doue i miei nemici uanno:
Prendete là seguaci miei la strada,
Disse: e scosser allhor l' horrendo crine,
E il portar le sue Tigri in quel confine.

¹⁸⁸
Era ne la stagion, che' n' piu sublime
Parte del cielo il dì Febo conduce,
Allhor, ch' arde il terren pieno di rime,
Ei boschi admetton la diurna luce.
Le Dee, che i lor alberghi hanno ne l' ime
Caue de' fonti, il sacrosanto Duce
Si chiama inanzi, & dice: O belle Ninfe
Ascondete in mio honor le uostre linfe.

Ninfe

¹⁸⁹
Ninfe uaghe, & gentili agresti numi
Gran parte, e grand' honor del gregge mio,
Torcete un poco da lor letti i fiumi
Gli stagni, i lachi, & ogni uostro rio:
Soutra gli altri si secchi, & si consumi,
Et sodisfaccia al mio giusto desio
Di Nemea ogn' onda, ogni liquor uicino,
V' lo stuol Greco ha preso hora il camino.

¹⁹⁰
Fuggite altroue, & col mancar de' l' onde
Lungi da Thebe li tenete un poco.
Se consentite uoi, Febo risponde,
A' uoti miei, che' n' mezzo il ciel ha loco:
Il ciel le stelle stesse son seconde,
Et uersa il Sirio can, schiume di foco.
Gate ne gli antri, che natura pose
Sotterra d' Ninfe, et state un tempo ascosse.

¹⁹¹
Io stesso al ciel ui chiamerò dopoi,
Et u' empierò di chiaro humor le riue,
Et di tutti quei gran doni, ch' à noi
La mondana pietà sacra, & ascruue,
Meco a parte sarete anchora uoi
In ogni tempo d' gratiose Diue,
Et da uoi lungi ognihor terrò le mani
De' semicapri ingordi Dei Siluani.

¹⁹²
Finito haueua di parlar à pena,
Che l' effetto conforme hebbe à le uoglie:
Gran sete gli asciugò dentro ogni uena,
Sul capo si seccar pampani, & foglie:
Già, già ne' fiumi si scopre l' arena,
Ch' ogni pria uago humor tosto raccoglie:
Mostra ogni laco, oue il suo fondo giace,
E indura il molle pria fango tenace.

¹⁹³
Su gli alti faggi, & su le quercie annose
S' impallidir nel grand' ardor le fronde:
Per le campagne fesse, & arenose
Tutte l' herbe si fer squalide, & bionde:
Ne l' alte piagge, & ne le ualli ombrose
Cadero i fior, che le facean gioconde:
Et tanto al fin la gran state s' accense,
Che il uerde, e' l' molle in ogni loco spense.

¹⁹⁴
Ne la gran siccità, che sparsa a largo
Ridusse in polue ogni cosa tra uia,
Non sol la legione armata d' Argo
Mancar già di gran sete si sentia;
Ma mugghiaua gli armati in uā sul margo
De' fiumi, oue notar soleuan pria,
Et le gregge correaan per mille riue
Senza mai ritrouar fontane uiue.

¹⁹⁵
Così allhor, che tornar da' paesi suole
Il Nilo, & far ne gli antri suoi recesso,
Fuman le ualli abbandonate al Sole,
Et sospiran l' usato humor represso:
Aspetta in tanto, & si contrista, & duole
L' Egitto tutto homai rimoso, & fesso,
Che cessi tanto a rimandar gli l' onde,
E' l' fertil' anno suo tardi seconde.

¹⁹⁶
Essausta Lerua, & arido il Lirceo,
Et l' Inaco restò, ch' era sì grande:
I sassi, che rotar per l' onde feo,
Scopri il Caradro da tutte le bande:
Et l' Erasim già impetuoso, & reo
Non sol non più fuor de' le ripe spande,
Nè rompe de' pastor lontani il sonno,
Ma nè d' un picciol rio riman pur domo.

¹⁹⁷
Fuggì prima de' gli altri, i non so doue,
L' Asterion più placido, & quieto:
Sola Langia (che del figliuol di Gioue
Il ciò poter non le uietò il decreto)
Con roco mormorar tra sassi moue
L' onde, ma in loco tacito, & secreto:
Langia non così illustre allhora, come
Poi, che cangiò con Archemoro il nome.

¹⁹⁸
Sola in quei boschi ogn' altro fiume asciutto
Nudre inessaua il suo uiuace humore,
Vicina ad aspettar, che sia introdotto
Il bellicoso agone a suo fauore:
Oue illustrato sia d' Ofelte il lutto,
Et de la chiara Hispile il dolore,
{Conuari giochi di nobil contrasto,
Ch' à Greci Heroi propor doueua Adrasto.

G 3 Dunque

¹⁹⁹
 Dunque nè più portar gli scudi in braccio,
 Nè su le chiome pon gli elmi lucenti:
 Per respirar è forza, ch'ogni laccio
 De l'armature, eh ardonno, s'allenti:
 Sudan di fuor, & dentro cō più impaccio
 Senton col fiato entrar, l'aure cocenti,
 Et tutta la virtute interiore
 Con graue polso ritirarsi al core.

²⁰⁰
 La grassa terra al sol arsa, & disfatta
 Manda una nebbia al ciel di foco à uolo,
 Che ne le uene con l'ansar ritratta
 Preme senza ripar tutto lo stuolo:
 Il misero destrier, bench' altri il batta,
 Va graue & lèto, e il capo china al suolo,
 Nè rode il frè, nè di schiume lo'mpingua,
 Ma tutta mostra fuor l'arida lingua.

²⁰¹
 A scoprir manda per diuersi lochi
 Il padre Adrasto in uan diuerse spie:
 Van li stagni Licinij, e i fonti rochi
 D'Amimone à cercar per mille uie:
 Ma nulla gioua: con occulti fochi
 Ogn cosa arde il gran rettor del die:
 Ne u'è speranza di future pious;
 Si bolle l'aria, & si sereno è Gioue.

²⁰²
 Se per la Libia, & le deserte arene
 D'Africa, dritto fosse il lor uiaaggio,
 Se circondasser l'ardente Siene,
 Quando al tropico è fermo il solar raggio;
 O che non sosterrian più graui pene,
 O colà forse haurian qualche uantaggio:
 Ma pur di qua di là tanto giraro,
 Ch'al gran bisogno al fin trouar riparo.

²⁰³
 Hispale trouar ne' propri affanni
 Bella sedersi in parti ascose, & sole:
 Dal sen le pende ne' suoi teneri anni
 Ofelte, di Licurgo infausta prole:
 Vestita ella d'affai ruuidi panni,
 Et conforme in ogni atto à chi si duole,
 Pur mostra un non sò che grande, e regale
 Non uiato, e nò depresso anchor nel male.

²⁰⁴
 Stupido un pezzo poi, che sù presente,
 La mirò il buono Adrasto: indi non tacque,
 O de' boschi, disse ei, Diua possente,
 Che sola in questo ciel non brami l'acque;
 Diua dirò, che da mortal parente
 Tanta bellezza, & maestà non nacque,
 Soccorri prego à queste genti afflitte,
 Et mostra al nostro ardor l'onde interditte.

²⁰⁵
 O s'una de le sue Ninfe più belle
 Diana stessa ad Himeneo ti diede;
 O se'l possente Re de l'auree stelle
 Ti fe seconda di sì degno herede;
 (Però che Gioue ne l'Argiue celle
 Non uien nouo marito à por il piede)
 O comunque tu sia diuina, & sposa;
 Questo essercito mio mira pietosa.

²⁰⁶
 Noi d'assalir hora i Theban nocenti
 Degna cagione, & giusto sdegno mosse:
 Ma la gran sete, e i lunghi giorni ardenti
 L'ardir tutto ne stemprano, & le posse:
 Tu dacci aiuto, ò se fiumi correnti,
 O s' à te note son torbide fosse:
 Nessuno humor, comunque sia, ricuso,
 Che'n ogni guisa pur sarà al nostro uso.

²⁰⁷
 Tu se' di Gioue in uece, & de la pioua
 Da noi pregata in quest'arsura estiu:
 Et tu i petti hora n'empi, e in noi ritroua
 Le stanche forze in qualche ascosa riu:
 Così con bella, & fortunata proua
 Questa prole gentil ti cresca, & uiua,
 Et ò, (se'l ciel tornar salui ne doni)
 Quant'haurai gratie in ricòpensa, & doni.

²⁰⁸
 Tanto numero allhor de' uinti preggi
 Vcciderò in tuo honor, benigna Dea,
 Che il conto de l'essercito pareggi,
 Ch'haurai serbato da la sete rea:
 Et oltre ciò con sacri altari, & seggi
 Segnerò il loco, oue il gran sol n'ardea,
 Ch'ale future età palese, & noto
 Facciano il tuo grā don tutto, e'l mio uoto.

Disse

²⁰⁹
 Disse: e da un graue traselar ardente
 Gli su più uolte il ragionar turbato.
 L'arida lingua s'arrestò souente,
 Nè pote il suon mandar fuor del palato:
 L'ansar medesimo, & respirar frequente
 Ha tolto a gli altri anchor la lena, e'l hato:
 Ma quel, ch'essi non pon parlando dire,
 Bastano i uolti al lor bisogno aprire.

²¹⁰
 La nobil Donna, che dal Duce Argiuo
 Pregar cotanto, & riuerir si sente,
 Sparsa pria d'un color purpuro, & uiuo
 La mesta faccia, tai parole rende.
 Se ben signor da gran principio, & diuo
 Per molti gradi il mio sangue discende;
 Non però so ueder, qual di me haueste
 Segno per creder ch'io fossi celeste.

²¹¹
 Deb non haues'io pur ogni infelice
 Lasciato à dietro ò ualorosi Heroi:
 Questa, che dite Dea, serua, & nutrice
 De gli altrui pegni et orba è, oime, de suoi:
 Et Dio sa, se concessa alcuna altrice
 Ha la fortuna, ò miei figliuoli, i uoi:
 Et pur, quantunque hor altri mi comāde,
 Hebb'anch'io regno un tēpo, e padre grāde.

²¹²
 Ma che membro hor le mie miserie, & lasi
 Lungi da l'acque in ritardo in pene?
 Su meco ò Regi accelerate i passi,
 V' forse anchor Langia l'onde mantiene:
 Ella & se'l caldo Sol nel Cancro stasi,
 Et se l'Icario can cuoce l'arene,
 Qual esser suol nel dì di miglior tempre,
 Nudre il suo humore, e si conserua sempre.

²¹³
 Così disse, e'l bambin, ch'haueua al petto,
 Per esser lor uia più spedita guida,
 Tosto depone, & sopra un picciol letto,
 Ch'hauea d'erbe, e di fior fat'ò, l'annida:
 Et poi con mormorar pieno d'affetto
 Gli fa gli usati uezzi, e al ciel l'affida:
 Et ei con uoce debile, & confusa
 La chiama, & piagne, & di star sol ricusa.

²¹⁴
 Così ne gli antri d'Ida hermi, & secreti
 Lasciò la madre il pargoletto Gioue:
 Et pose intorno i popoli Cureti
 A far d'alto rumor diuerse proues:
 Es si non stanno mai taciti, ò queti
 Con mille forme d'istrumenti noue:
 Ma il gran fanciul contāta forza piagne,
 Che risonar fa i boschi, & le montagne.

²¹⁵
 Il bambin, che restar solo si uede,
 Hor alto il capo lena, hor lo ripone:
 Hor con la mano aiuta il debil piede,
 Et brancolando se ne ua carpone:
 Hor la sua cava balia, e'l latte chiede,
 Et forma in debil suon balbo sermone:
 Hor al tremar del bosco alza le ciglia,
 Et con aperte labra il fiato piglia.

²¹⁶
 Così l'alato interprete del cielo
 Solea uagar tra le Menalie piante:
 Così de l'Oibri per l'antico gelo
 Brancolar Marte anchor tenero infante:
 Così sul lito de l'illustre Delo
 Ne' suoi primi anni Apollo andar errāte,
 Prima, che quel la spada, e questi il lume,
 L'altro foss'atto a i piè regger le piume.

²¹⁷
 I Greci intanto per l'ombroso calle
 Seguon la scorta lor ristretti insieme:
 La lascian parte anchor dopo le spalle:
 Tanto la sete ognihor gli affligge et preme.
 Et già uicini per la roca ualle
 Odonò l'onda, che cadendo fremme;
 Che, si come tra sassi erua Langia,
 Da lungi un pezzo momorar s'udia.

²¹⁸
 Quini l'alfier de' caualieri d'Argo
 Spinge ināzi il destriero, & scopre l'acque:
 Indi si ferma & da l'ondoso margo
 Laua la'nsegna & grida, Ecco mi l'acque:
 Per l'essercito in suon diffuso, & largo
 S'ode di man in man replicar, Acque:
 Et Acque, & due & tre uolte si rinoua
 Tanto, ch' à tutti ne peruien la noua.

G 4 Così

²¹⁹
 Così per la galea lungo le sponde
 Si spande un lieto suon, che s'usa in mare,
 Quando al passar per l'Adriatic'h'onde
 Sacro alcun tempio lor dal lito appare:
 La ciurma manda al ciel uoci gioconde,
 Et fa ciascun quel, ch'ode à l'altro fare:
 Nè si tosto lor da il Comito il segno,
 Ch'ubidito ne uien per tutto il legno.

²²⁰
 Corser ne l'acqua, & non mirar al guado
 Confusi insieme i principi, & la turba:
 Non s'ha rispetto od à l'età, od al grado,
 Ch'egualmente la sete ognibuò perturba:
 Il fiume (quel che pria gli auenne rado,)
 Si ua scemando in un momento, & turba,
 Et patisce da gli huomini quel danno,
 Che dianzi non gli feo l'ardor de l'anno.

²²¹
 Con l'arme, & co' padroni a tutto corso
 Da la riuu i destrier gittarsi a gara:
 Co' carri dietro, & con le some al dorso
 I giumenti uoltar tutta la ghiara.
 Tanta la fretta fù, tanto il concorso,
 Che ne cader sott'acqua à centinara;
 Parte, che sdrucciolar tra sasso, & sasso,
 Parte, che l'onde ne tiraro al basso.

²²²
 Molti da quei, che uenian dietro, spinti
 S'empir per forza oltre la sete il petto:
 Che dal calor intolerabil uinti
 Quasi, che l'riu mancasse, hauean sospetto:
 Onde nè i Re da i fanti eran distinti,
 Nè il ragazzo al padrone hauea rispetto:
 Et alcun ne fè tal cader con l'urto,
 Che se'l uide fratel poi, che fù surto.

²²³
 Caualli, & cauallieri in un uolume
 Spesso da carri riuersati furo,
 Et si fè à molti il desiato fiume
 Assai più, che la sete, iniquo, & duro:
 Già non si bene più, che fango, & schiume,
 Acqua dal riuo homai putrido, & scuro:
 Che ripe, & zolle dirocciate, e l'fondo
 Mossol'ban fatto in tutto l'aluco immòdo.

²²⁴
 La sete è spenta, & l'acqua è fatta un lezzo,
 Et pur à tutti anchor di ber aggrada.
 Chi uide mai con rio furor nel mezzo
 D'un fiume contrastar doppia masnada;
 O la confuson grande, e l'ribrezzo
 D'una afflitta città, ch'è ruba uada;
 Pensi, che tale allhor fosse la forma
 Dentro a quest'onde de l'Argiua torma.

²²⁵
 Ma poi ch' al fin pur l'ngordigia cede,
 Et uien nel ber l'essercito più parco,
 Algun grato di cor, pieno di fede
 Di quei, c'hauea di regger gli altri il carico,
 Pria, ch'ei mettesse su la ripa il piede,
 Si come in mezzo anchor era del uarco
 Verso il più spesso de la selua fisse
 Gli occhi, & da se le man stendendo disse.

²²⁶
 O de le solitarie selue ombrosa
 Nemea uera regina, & sommo honore,
 Non più, c'hora già pria dura, & noiosa
 Del fortunato Alcide al gran sudore
 Quand'ei con mano ardita, & poderosa
 Ruppe del fier Leon l'alto furore;
 Bastiti hauer con le cocenti offese
 Impedite fin qui le nostre imprese.

²²⁷
 Et tu non uso à mai conoscer l'onte,
 Ch'ad altri faccia il Sol, quando più coce,
 Chiaro cortese auenturato fonte,
 Per cui non più ci preme il caldo, ò noce,
 Corri con l'acque tue uiuaci, & pronte,
 Douunque allarghi in mar l'ondosa foce,
 Sempre inessausto, & pieno di te stesso,
 Non d'acque, ò di fauor d'altrui concesso.

²²⁸
 Che nè per brume, che piouso sieno,
 Nè per neui già mai ti crescon l'onde,
 Nè il celeste arco più ti rende pieno
 Con acque, ò con humor portato altronde,
 Nè l'Euro, quando ha più nuoli in seno,
 Maggior forza ne l'aluco ti risponde:
 Ma non d'altri, che tuo corri per tutto,
 Nè mai stella del ciel ti uede ascintio.

²²⁹
 Nè, benchè il tuo bel nome hora si tace,
 Meritan più di te pregio, nè tanto
 Il famoso Ladon, Sperchio minace,
 Il gran Licorma, ò l'uno, ò l'altro Xätbo.
 Tu dame riuerito in guerra, e in pace
 D'anno in anno sarai qual nume santo
 In cotal giorno, & ne le guerre noue
 Sempre tuo il primo honor fia dopo Gioue.

²³⁰
 Et tu sempre pietoso, & sempre quale
 Ti se nel grane ardor dimostrato hora,
 Accogline benigno, & hospitale,
 Et scopri l'onde à similitudine ogn'hora.
 Finito il uoto, su la ripa sale,
 Et lascia di Langia l'onda sonora: (gio
 Indi uscìr gli altri anchor senza più indu-
 Del fiume, ond'hebbber sì grato rifugio.

IL FINE DEL QUARTO LIBRO DELLA THEBAIDE.

Nè

ANNOTATIONI SOPRA IL
Libro Quarto.

- St. 12. Del cauallo Arione si dirà al libro sesto.
St. 15. Per l' Agenorea prole intende Athamante, & Agaue, & altri de' Thebani, che uarii delitti commifero, come a' lor luochi si disse, & si dirà.
Per il sole discacciato da Micena intende la scelerità di Atreo, che a Thieste suo fratello diede a mangiar i proprii figliuoli.
St. 17. Erite altramente detta Corintho, è il loco doue Ino si gittò in mare, & diuenne Dea chiamata Leucothoe.
St. 29. Achiloo Dio del fumo chiamato del suo nome, uenuto in contesa con Hercole sopra la competenza delle nozze di Deianira perdè un corno, del quale intende quiui l'authore.
St. 32. Di Inaco fù figliuola Io, amata da Gioue, & perciò quiui uien chiamato focero del predet to Gioue.
St. 33. Le Hiadi figliuole di Atlante, & nodrici di Braeco, trasportate in cielo, & fatte stelle, sogliono al suo apparire produr delle pioggie assai.
St. 35. Nestore fù signor di Pilo & uisse tre etadi, cioè trecento anni.
St. 36. Di Danao, & delle figliuole leggasi alle St. 59. del libro secondo.
St. 39. Hileo fu uno de' Centauri, che rimasero uccisi nelle nozze di Perithoo.
St. 41. Alemana madre di Hercole fù di Tirintha, castello de gli Argiui, & perciò Hercole fù chiamato Tirinthio.
St. 45. Hercole andando alla impresa del Leon Cleonco fù albergato da Molorco pastore, al quale il Leone hauea ucciso un figliuolo & quiui egli hebbe secreto cōmercio con una figlia del sudetto Molorco, onde poi ne nacque Agilleo, del quale si leggerà più uolte in questa opera.
St. 47. La fauola de l'Hydra serpente ucciso da Hercole si tralascia per esser da se stessa a ciascuno, che minima pratica habbia de' poeti, norissima.
St. 51. Thamiro poeta, & Musico ardi prouocar le muse a cantar seco, & da lor uinto fù priuato de l'intelletto.
St. 52. Marfia par' mente ardito con una sua tibia a sfidar Apollo, fù da lui scorticato uiuo.
St. 83. Chiamò il fiume Ladone quasi focero al Dio, che regge la diurna f. e. per la uicinà, ch' egli ha col Peneo, di cui fu figliuola Dafne amata da Apollo.
St. 86. Intède in quello loco il Poeta di Thieste & di Atreo de' quali si disse alla St. 48. libro secondo, & alla 15. del presente.
St. 106. Come Tiresia diuènisse indouino, leggasi all' annotatione della Stan. 26. del medesimo secondo libro.
St. 152. Hecate è la medesima, che Proserpina moglie di Plutone, & regina dello inferno.
St. 155. Circe famosa incantatrice conuertiu gli huomini in diuerse here. La sua fauola è assai duolgata, perciò la tralasciaremos.
St. 164. Preto uien detto nocente, perche uolle per semplice sospetto della moglie uccider Belo fonte, che non hauea peccato.
Pelope fu dato da Tantalò suo padre a mangiar alli Dei, ma da loro poi, che se n'accorsero, fu ritornato in uita, & fattagli d' auorio una spalla, che gli era stata diuorata da Cerere, & per ciò quiui uien chiamato disoare de' suoi membri.
St. 205. Gioue trasformato in pioggia d' oro giacque con Danae figliuola di Acrisio, & perciò quiui disse, che non uien nouo marito nelle Argiue celle, &c. col nome di marito scufandosi l'adulterio.

DELLA

Biblioteca dell'Archiginnasio

54
DELLA THEBAIDE

Libro Quinto.



- PENTA LA Ed egli intanto co' più degni, & forti
fete, et saccheg Volto à la Donna, che trouaron dianzi,
giato il riuo; Et l'haſta tolta in man di Polinice
Sotto un'orno s'appoggia, & così dice.
- A poco à poco
s'ordinar le O chiunque gentil donna tu sei,
ſchiere: Cui tanti debitor ſiam de la uita;
(Cosa, che dal rector de' ſommi Dei
Vinto con l'ac- Dourebbe eſſer anchor molto gradita)
que già il calor Dinne hor, che me gagliardo, e tutti i miei
eſtiuo; Vedi per l'acque tue, per la tua aita,
In qual patria ſe' nata, & di quai genti,
Et quai ſur gli honorati tuoi parenti.
- Il feroce deſtrier la terra ſere:
Et ogni fante allegro, & rediniuo
Riprende l'arme, e torna à le bandiere:
Ciaſcū l'orgoglio, e' l' primo ardir raſſume,
Come foco beuuto habbian col fiume.
- Ciaſcuno al primo ſuo loco ſi pone,
E' l' comandar del capitano attende;
A poco à poco il campo ſi diſpone,
E lo' nterrotto ſuo camin riprende:
Par che la terra ſotto a' piè riſuone.
La polue in alto ſi dilata, e ſtende:
Sembrano ſelue, che caminin l'haſte,
Et che' l' ſulgor de l' arme al Sol contraſte.
- Così ueggiam talhor le Gru uolare,
Et laſciar dietro il gran Nilo & l' Egitto:
Qualhor paſſando dopo il uerno il mare;
Verſo men caldo ciel fanno tragitto:
S'odon per l'aria in roco ſuon gridare,
Et uan tutte in un'ordine preſcritto:
Et la grand'ombra, che cade dal uolo,
Del mar ricopre, & de la terra il ſuolo.
- Diſpoſto il campo homai tutto in cohorti,
Il uecchio Re ſe' l' fà marciare inanzi:
Che uol, ch' un pezzo per quei paſſi torti
Pria ch'ei ſi moua, del camino auanzi:
- Percioche non lontan da Gioue uiſo,
Che ſcender debbia il tuo dritto legnaggio:
Benche t'ha forſe ria fortuna incifo
Gli antichi honori con ingiuſto oltraggio:
Ma nè per queſto già fugge dal uiſo
Quel d'alta maeſtà uiuace raggio:
Che baſta anchor in queſto ſtato humile
A farti altrui ſembrar grande, & gẽtile.
- Piãnge la meſta Hiſipile, & ſoſpira
Pria, che dal petto la riſpoſta mande:
Indi dice. O ſignor gran coſa, & dira
Vuoi, ch'io rimembri, et ingiuſtitia grãde;
Lenno, le furie, & l' odio iniquo & l'ira
De le femine ree, mogli nefande:
Di ſangue i letti coniugali tinti,
Et con rabbia crudel gli ſpoſi eſtinti.
- Ahi, che nel ricordar cotanto errore,
Anchor dentro m'agghiaccio, anchor pauẽ
Fãmifi inanzi l'impeto, et l'horrore, (to:
Ch'occupò la cittade in quel momento:
Miſere donne, à cui tanto ſurore
Entrò nel petto, & sì folle ardimento:
O furie, ò menti imperuerſate, & adre,
O ſclerata notte, ò miſer padre.

10

Io sono, o Greci, accioche non u'incresca,
 Ch'io fossi dianzi l'aiutrice uostra,
 Quella, che il padre in cosi horrenda tresca
 Sola saluai fuor de la terra nostra:
 Et perche il mio pensier meglio riesca,
 Feci a l'altre di lui mentita mostra.
 Ma che ui tengo a tanti mali attenti,
 Mentre haueate a maggior cose le menti?

Del gran Tboante gia diletta figlia,
 (Questo basti a saper quel ch'io sostenni)
 Misera, & presa in mar, tra la famiglia
 Del Re Licurgo al fin serua diuenni.
 Alzaro i Greci a quel parlar le ciglia,
 Et fer d'altro stupor palesi cenni:
 Et la donna lor parue bor ne' sembianti
 Molto piu degna, che non fece auanti.

Et uenne a tutti di saper desio,
 Qual forte rea fatta l'hauesse ancella:
 Et piu de gli altri il Re cortese, & pio
 Brama ch'essa cid narri, & la nterpella.
 Deb, dice egli, compiaci al desir mio,
 Et produci tant'oltre la fauella,
 Che tu scopra l'error tutto, & le fraudi
 Di quella notte, & le tue degne laudi.

Narraci anchora, per qual caso iniquo
 T'auiene hor di soffrir tanta fatica:
 Et come tolta da lo stato antiquo
 Ti si fesse fortuna empia, & nemica:
 Grato ne sia, mentre nel calle obliquo,
 Che la frondosa, & folta selua intrica,
 Lasciam marciar innanzi il campo pegro,
 Vdir da te questo successo integro.

Cid detto Adrasto, col pensier intenso
 Gli occhi nel uolto de la Donna fissi:
 Et con lui gli altri u'applicaro il senso
 Ad aspettar, che'l suo sermone ordisse.
 Et ella, che si uide ogn'huom sospenso
 Pender dal uolto, apri la bocca, & disse:
 Et non senza gran lagrime, & sospiri
 L'historia cominciò de suoi martiri.

Gia fortunata ne l'ondoso Egeo,
 Hor infelice un'Isola si giace;
 Lenno si chiama: oue dal monte Etno
 Suol Vulcan ritirarsi, & stare in pace:
 Per fronte ha i sacri al bellicoso Deo
 Liti Bistonii, e'l sempre armato Tbrace:
 Et l'Atbo non lontan s'alza, & con l'obra
 Il mar, & tutto il nostro lito ingombra.

Ma la gente di Tbracia sol sù quella,
 Ch'a le nostre ruine era fatale:
 Quindi si fe quell'isola rubella
 D'ogni pietade, & quindi nacque il male.
 Ricca di genti in ogni parte, & bella,
 Non n'hauea quasi il mar un'altra eguale:
 Non cede a Samo, nè seconda a Delo
 Era per fama, o per bontà di cielo.

Fù prima tal: ma poi piacque a gli Dei
 D'affligger, di turbar le nostre case:
 Benche gli animi nostri ancho fur rei
 De l'ira, che quel mal ne persuase:
 Sola, nè la cagion dir ui saprei,
 Venere senza honor tra noi rimase.
 Mouonsi a sdegno anchor l'altre diuine,
 Et, benche tardi, uien la pena al fine.

La Dea (se tutto è uer quel che uien detto)
 Entrò in tanto odio, a tal furor si uolse;
 Che Paso, i cento altari, il sacro tetto
 Lasciò; la conugal cinta disciolse:
 D'habito si cangiò; prese altro aspetto;
 I suoi soliti augci dal giogo tolse;
 Et tratta da la sua medesima rabbia
 Prese di Lenno la nfelice sabbia.

Molte, che la scontrar, ch'andaua in uolta
 Con maggior faci in man, che non solea;
 Et che di nebbie auiluppata e inuolta
 A mezza notte la città scorrea;
 Disses, che stata era a lo'nferno, & tolta
 Seco la schiera de le furie hauea:
 Et che co' lor serpenti & dentro, & fuori
 La città d'odij empia, & di furori.

Et

Et ben creder si puo, ch'ogni palagio,
 Ogni stanza trascorse, ogni ridotto,
 Et spirò non so che tristo, & maluagro,
 Che fece in breue spauentoso frutto:
 Leuata ogni quiete, & rotto ogni agio,
 Mille rumori seminò per tutto:
 Ne s'arrestò la Dea, nè si commosse,
 Perche del suo Vulcan l'Isola fosse.

Così fuggir da gl'infelici tetti
 Le Gratie, i Giochi, e i mansueti Amori:
 Partì Himeneo, gelar i dolci affetti
 De' matrimoni, e s'inaspraro i cori:
 Le notti homai sono odiose, e i letti
 Pieni ognihor di discordie, & di rumori:
 Nessun piacer ne' conugali amplessi:
 Ma son per tutto odij, & rancori espressi.

Tutta in quel tempo la piu forte prole
 Del uiril sesso hauea co Thraci guerra:
 Le mogli in Lenno eran rimase sole,
 Stando i mariti su l'opposta terra.
 Là sotto l'Arto si lontan dal Sole,
 Oue Marte il furor da' ceppi sferra,
 Tutto era il loro studio, e l'lor piacere
 Romper l'orgoglio a quelle genti fere.

Et bench'incontro su paterni lidi
 Hauesser le mogli le case, e i figli;
 Et potesser ne' lor medesmi nidi
 Dolce, & sicuro dar riposo a' cigli:
 Hauean più caro tra rumori, e gridi
 Di trombe, & d'arme star sempre i perigli;
 Et al cader di quei torrenti auezzi
 Menar il sonno tra uagliato, e in pezzi.

Le Donne in tanto sole, & derelitte
 Strani colloqui fan ridotte insieme:
 Et de le tette lor notti interdette
 L'una con l'altra si contrista, & geme,
 O con gli occhi, & col cor mirano fite
 I Thraci campi da le ripe estreme:
 Però ch'allhora me da tali affanni
 Tenean libera, e sciolta i uergini anni.

L'ardente carro il Sol tenea sospeso
 Nel mezzo a punto del diuin sentiero:
 Come se stesse, & non da nebbie offeso
 Tutto facea seren questo hemispero:
 Et quattro uolte su da noi compreso
 Il ciel tonar con suon tremendo, & fiero,
 Et dappoi gli antri de lo Dio del loco
 Si scosser tutti, & uomitaron foco.

Turbato anchora, & non seffiauan uenti,
 L'Egeo ferì con gran procella il lito:
 Et ecco al fin di si strani portenti,
 Onde fora ogni cor saggio smarrito,
 Polisso una, ch'uscir infra le genti
 Lasciato hauea gia per antico rito;
 Piena homai d'anni furiosa, & pazza,
 Quando men si credea, si mostra in piazza.

Disconcia, & d'un color tremante, & rosso
 Sparsa gli occhi, e scotendo ambe le mani,
 Come tutte le furie hauesse addosso,
 Passa correndo, & con muggiti strani,
 Qual Menade ch'al suon del sacro bossò
 Corra ad ordir i sacrifici insani,
 Caccia se stessa impatiente, & rota
 Per tutta la città d'huomini uota.

Scorre di sù, di giù, gridando forte,
 Nè lascia uia, che non ricerchi, alcuna:
 Di casa in casa uà: picchia a le porte,
 Et chiama l'altre in piazza ad una ad una:
 Et come cosa a dir habbia, che importe,
 Et insta, & prega, e'l reo concilio aduna.
 Seco hauea i figli in dura stella nati,
 Che quinci & quindi le correan da' lati.

Al furor di costei peruerso, & empio
 Non stan più l'altre ne' lor tetti chiuse.
 Ma per tutte le uie tolto l'essempio
 L'une da l'altre son tosto diffuse,
 Dietro le andiam di Pallade nel tempio,
 D'ogni condition miste, & confuse,
 Vecchie, & fanciulle, & de l'età migliore
 Et madri, & figlie, & da marito, & nuore.

Et

Et quini poi la seduttrice, & scorta
 Del fatto, che seguì poscia si crudo,
 Comandato il silenzio, e in alto sorta,
 Et preso in man prima un coltello ignudo,
 Grād'impresa, entra à dir, cōpagna accorta
 Et da finir il duol n'arredo & schiudo:
 Vedoue sollevate il collo oppresso,
 Fermate i cori, & obliate il sesso.

Donne di Lenno, se m'increseo sempre
 Serbar le case note, & niuer sole;
 Se'l sofferrir, che'l tempo perda, e stempre
 Senza prò il fior de' nostri dì, ui duole;
 Se bramate saper, di quali tempore
 Sia la gioia, e'l piacer di noua prole;
 Et nò sempre in meror, sempre in affanni
 Menar le notti, e i dì sterili, & gli anni;

Io so (credete à me) io so la uia,
 Nè il ciel ne mancherà del suo fauore:
 Io u'ho trouato in qual maniera sia
 Da rinouar & matrimonio, e amore;
 Spegnete pur ogni uiltà natta,
 Et prendete uirtù pari al dolore:
 Ma perche l'altre io nò conforti, e fraude,
 Lasciate à me d'oprar la prima laude.

Gia dispoglia il terren la terza bruma
 Da che la guerra è cōtra i Thraci i piede:
 Ditemi, qual su l'amorosa piuma
 Non sempre sola a coricar si riede?
 Qual non senza il suo sposo i dì consuma?
 Qual ha ne l'aluò il desiato berede?
 Qual in tre anni, et già ne uiene il quarto,
 Chiamò Lucina nel sudor del parto?

O uili, ò neghittose, han per usanza
 D'accompagnarsi anchor fere, & augelli:
 Le nepoti di Belo bebbè baldanza
 D'ancider, di suenar tanti fratelli;
 E al genitor, che n'hauea fatto istanza,
 Mostrar tutte sanguigni i lor coltelli:
 Et noi staremo sempre, ò volgo inerte,
 In tal fortuna irresolute, e inerte?

Che se forse d'essempio più uicino
 E' d'buopo a solleuar il nostro ardire,
 Sieui maestra, & mostriui il camino
 Progne madre, & moglier ripiena d'ire,
 Che pote il proprio suo caro bambino
 Trarsi dal braccio, e senza horror ferire,
 Poi col marito asfisa ad una mensa
 Mangiar del figlio, & uendicar l'offensa.

Nè crediate però donne, ch'io uoglia
 Esser di voi più pia, ne più sicura:
 Non sono in stato di sentir men doglia,
 Nè di pochi mi feo madre natura:
 Scherzano i parti miei dentro la soglia
 Del uocchio genitor speme matura:
 Vedete questi qui, c'ho da le bande,
 Sangue mio, mie fatiche, & sudor grande.

Torrolli ardita in grembo, e inanzi à voi
 Li condurrò col ferro à l'hore estreme:
 E sbranati a ciascuno i membri suoi,
 Confonderò le lor ferite insieme,
 E'l sangue, & l'alme: e'l mesto padre poi
 Strozzerò sopra lo'nfelice seme:
 Eccì alcuna di uoi, che'n tante morti
 Offra meco le man costanti, & forti?

Non hauea fine anchor l'iniqua postò
 Al sermon crudo, a l'effortar crudele;
 Quando ecco si scoprì dal lito opposto
 Molti legni uer noi stender le uele.
 L'armata era di Lenno, occupò tosto
 Polisso il tempo di maggior querele:
 Et, ò mancherem dunque, a dir risorge,
 A l'alta occasione, che'l ciel ne porge.

Ecco l'armata uien, Dio ce la guida
 Cōmoda al nostro intento, al nostro sdegno.
 Vedete hor come il ciel propitio arrida
 Al cominciar di sì giusto disegno.
 Non fù uana l'immagine, nè infida
 Del sogno, che di ciò mi diede il segno:
 Che dico io sogno? uision sincera,
 C'horà il successo apertamente auera.

Questa

Questa notte trascorsa al primo albore
 Del dì m'apparue (& sò ch'io nò dormia)
 La santissima Dea, madre d'Amore,
 Et un coltello in man nudo tenia:
 Poi con parole dirmi alte, & sonore
 Chiaramente uer me così l'udia:
 A che da voi senza alcun prò si perde,
 Il fior de' gli anni, e'l fuggitiuo uerde?

Ite, purgate homai le case, e i letti
 Di questi nostri maritaggi auersi:
 Io stessa poi con più tenaci affetti
 Di costumi, & d'amor molto diuersi
 Mariti ui darò buoni, & perfetti;
 Si che non possa una tra uoi dolersi.
 Disse: & questo, e'ho in mā, coltello istesso
 Mi lasciò nel partir la Diua appresso.

Questo, questo coltel (datemi fede)
 Del letto mi lasciò sopra la sponda:
 Su su, che'l tempo à ciò donne ui chiede,
 Et l'opra ui facilita, & seconda:
 Ecco l'armata uiene, & già si uede
 Percossa biancheggiar de lati l'onda:
 Et forse dentro (che che più mi spiace)
 Ciascun de' nostri ha la sua amata Thrace.

Qui fin diede al parlar atroce, & fello
 Polisso, & prima al mal ella s'accinse:
 Ma questo nouo stimolo fù quello,
 Che tutte à un tempo le percosse, & uinse:
 Prese in man gelosia questo flagello,
 Et in rabbia, e in furor tutte le spinse:
 Nè fra tante di stirpe, & d'anni impari
 Furo i lor odij al disegnar contrari.

Ma fino al ciel leuar alta la uoce
 Tutta in un tempo allhor la turba infida.
 Così del feminil popol feroce,
 Quando a l'arme talhor Marte le guida
 La Tana risuonar fanno, & la foce
 De l'Istro, e'l polo in ciel tremar le grida,
 Poi che si moue la schierata torma,
 Che d'una noua Luna haue la forma

Tutte son d'un uoler fermo, & concorde
 Vedoui i tetti far del uiril seme,
 Et troncar tutte a Laebesi le corde,
 Se ben filate non ha l'hore estreme:
 Tutte senza pietà, tutte balorde
 A questo solo fin mirano insieme
 A' padri, e a' figli dar gli ultimi danni,
 Et col ferro passar per tutti gli anni.

Nel sacro colle di Minerua sorge,
 Et d'itorno il terreno ombreggia un bosco:
 Il loco è da se oscuro, & poco scorge
 La dentro più l'occhio ben san, che'l losco.
 Sopra gli s'erge un monte, e'l giogo porg
 In fuori si, che'l rende anchor più fosco
 Che tra la selua, & la pendente mole
 Cresce ombra doppia a contrastare al sole.

Quini aspirando à la maschil ruina
 Si dier la fede, e'l giuramento alterno.
 Presenti fur Bellona, & la regina
 Del mondo sempre pien di pianto eterno:
 Et tutta aperta la'nferral sucina,
 Et de le serpi lor priuo l'Auerno:
 Venner senza aspettar d'esser richieste
 Le Furie à darui il lor consenso preste.

Ma tra noi mista Venere, & a'cosa
 Più de l'altre in furor uolge quel loco:
 Ella pon l'arme in mano, ella animosa
 Rende la turba e spira orgoglio, & foco.
 Ella è sempre per tutto, & mai non posa,
 Nè scema l'ira sua molto, nè poco,
 Fin che non uede quel giurar soleune,
 Ch' al rio patto fermar da lor si tenne.

La moglier di Caropoin mezzo offerse
 Vn suo picciol figliuol, c'haueua al seno:
 Et elle inanzi con le spade ferse,
 Ch'apparecchiate à tal effetto hauieno:
 Et queste à gara ne le membra immerse
 De lo'nnocente fer rosso il terreno,
 Et giurar sopra il suotepido sangue:
 Volò itorno à la madre l'ombra essanguè.

Qual

Qual mi feci io? non maggior tema assale,
 Se da più lupi circondar si uede,
 Cerna, che n'altro contrastar non uale:
 Ma la fidanza sua tutta ba nel piede:
 Et douunque fuggendo ò china, ò sale,
 D'esser tenuta adhor adhor si crede:
 Che già vicini ode gl'ingordi denti
 Concorrer, & sonar con strani accenti.

Le navi intanto auicinate al lido
 Presero terra, e al mar uolser le prore:
 Ad uno, a due, a tre con lieto grido
 I mariti di Lenno escono fuore:
 Miseri, poi che in mezzo al mar infido
 Non diè Nettuno lor fine migliore?
 O Marte auerso con men dura sorte
 Tra i fieri Thraci non li pose à morte?

Hor poi che sopra l'arenose spiagge
 Lasciar i legni disarmati, & uoti;
 Ciascun ricorre à templi, & seco tragge
 L'hostie promesse à soddisfare i uoti:
 Ma da le fibre lor nessuno tragge
 Segno, che lieto augurio gli dimoti.
 E i fochi neri in su gli altari ardenti
 Tutti son pien di mostri e di portenti.

Quel di piu tardi de l'usato assai
 Gioue la notte giu del polo stese:
 Et forse per pietà de' nostri guai
 Già, già vicini, il corso al ciel contese:
 Nè le tenebre prima il mondo mai
 Dopo colcato il sol cotanto attese:
 Nè già allargato de la notte il uelo
 Le stelle uscir si pigre unqua nel cielo.

Et quando pur si dimostrò al fine,
 Da le solite lor uaghe facelle
 Paro, e Taso, & le Cicladi uicine
 Si feron ben tutte lucenti, & belle:
 Ma Lenno nostra in quel marin confine
 Nè Luna mai poteo scoprir, nè stelle:
 Nè si mostrò, tra folte ombre sepolta,
 A le naut, che già la notte in uolta.

Fuor de le case in uari giochi, & feste
 Da' Lemni quella rìa notte si spende:
 E da tutti per tempj, & per foreste
 A gli Dei sacre, a conuiuar s'attende:
 L'argento pieno del Theban celeste
 Scorre, & di man in man uoto si rende:
 Mentre à mensa tra lor membrando uanno
 L'horride pugne, e l' sostenuto affanno.

Tra lor turba crudel le donne sparse
 Sedono à mensa co' mariti insieme;
 Quanto poter con maggior pompa ornarse
 Di ueste, di fermagli, e di diademe:
 Che tutti ne placò Ciprigna, & arse
 Gli sposi in quelle lor hore supreme:
 Et dopo lunga nemistade, & greue
 Tregua ne diè ma fuggitua, & breue.

Dato fine à conuitti, il mormorio
 Cesò col crescer de la nfausta notte;
 Parente de la morte il sonno uscìo
 De le caliginose inferne grotte:
 Et disperse il letal misero oblio
 Dal corno Stigio in quelle stanche frotte:
 Ma scelse l'un dal'altro sesso, & uolse
 Sopir i maschi, e à noi le paci tolse.

Stanno le nuore & animose, & crude
 Ne la gran ferità uigili, & pronte:
 Aguzzan l'arme di pietade ignude
 Le spoje rec senza turbar la fronte:
 Nel petto ogni sirocchia asconde, e chiude
 Pna de le tre figlie d' Acheronte:
 Prepara a un tempo l'arrabbiata madre
 La morte al figlio, & la figliuola al padre.

Così l'armento ne l'uscir del sole
 Chiudon talhor le Leoneffe Hircane,
 Et tra i laceri buoi studian le gole
 Sbramar tosto, & empirsi il uentre immane;
 Per tornar poscia a l'affannata prole,
 Ch'aspetta il latte, & ne l'ascose tane
 Troppo debile anchor d'unghie, & di morso
 Al lungo digiunar chiede soccorso.

Tra

Tra tanti casi rei di mille forme
 Quai morti, ò saggio Re, ti dirò prime?
 Con uestir ricco, e al suo sangue conforme
 Sopra molti tapeti alto, & sublime
 Coronato le tempie Elimo dorme;
 Et Gorge temeraria ecco l'opprime.
 Gli slaccia la crudel moglie la uesta
 Inanzi al petto, & col pugnàl lo desta.

Il miser che si sreglia, & ben s'accorge
 Che'l suo nemico è la moglier infida, (ge,
 Apre gli occhi, e l'abbraccia, e chiama Gor
 Et Gorge, ò Gorge mia replica, & grida.
 Ma la crudel, che uiuo anchor lo scorge,
 Nel tergo gli ripon l'arme homicida,
 Et la man tira, & l'ostinato effetto
 Segue fin ch' à se anchor si tocca il petto.

Quiui s'astiene, & di ferir rihna',
 Ch'ei più non uiua homai fatta secura.
 Et quel misero, anchor c'habbia uicina
 La morte, non però l'animo indura;
 Ma dolce uerso lei gli occhi supina',
 Fin che'l graue dolor tutti gli ottura:
 Et le braccia chiamando ogni hor la moglie,
 Dal collo à pena nel morir le scioglie.

Io taccio, ò Re, benche crudeli, & noue
 Le stragi, che seguir tra il uolgo basso:
 Et del sangue regal l'horride proue
 Ti uò scogliendo, & molte anchor ne lasso.
 O qual pietà à pensar solo mi moue,
 Come fosti ò Cidon di uita casso;
 Biondo Cidone & tu Creneo cortese,
 Che per gli homeri hauei le chiome stese.

Così d'una età meco & da citelli
 Nodriti sur deniro a le regie foglie.
 Per uia del genitor mi'eran fratelli:
 Ma non erano al Re nati di moglie.
 Ambo erano del par leggiadri, & belli,
 Et cōformi ambo hauean sēbiati, e uoglie:
 Et per ogni uirtù, che in se hauer denno
 Nobili figli, eran l'honor di Lenno.

O come i' uidi ad un sol colpo horrendo
 Di Mirmidona il ualoroso Gia
 Scuotersi tutto, & singhiozzar morendo,
 Et per gran spatio insanguinar la uia.
 Io slaua le costui nozze attendendo,
 Che in sposo me l'hauean promesso pria;
 Timida, & lieta d'un guerrier si forte,
 Ma la gioia, e il timor preuenne morte.

Che ti dirò signor, ch'io uidi a mensa
 Seder giocando il misero Opopeo?
 Et dietro à' danni suoi la madre intensa
 Con una scure riuersare il feo.
 Il meschin colto da la piaga immensa
 Tra i uasi pieni del dolce Lico
 Cadde, et mandò di uin, di sangue asperso
 Il desco, e'l tauolier co' piè riuerso.

Ben si mostrò pietosa nel fratello
 Licaste, & molto si ritenne, e infinse:
 Ma la madre, che l'cor hauea più fello
 La fece a mal suo grado iniqua, & spinse.
 Le pon la cruda in man l'empio coltello,
 Con che il marito ella pur dianzi estinse;
 Et hora le dà ardire, hor la minaccia,
 Hor la riprende, & le sta sopra, & caccia.

Che deue far quell'infelice? mira
 Il suo german, che seco nacque a un hora:
 Insta la madre: ell'alza, & poi ritira
 La mano, e'l colpo, & gran pietà l'accora.
 Vede il crin, ch'ella usò d'ornar: sospira,
 Che quel bel uolto impallidisca, & mora,
 In cui natura hauea del tutto impressa
 La sua sembianza, & la sua faccia stessa.

Al fin come siluestre belua ardita,
 Ma che sia stata chiusa un tēpo in gabbia,
 Et nel lungo otio humile, & auilita
 Ogn'impeto primier scordato s'habbia;
 Che di sferze, & di stimoli ferita
 Stenta à tornar ne la natia sua rabbia,
 Si lascia sopra il suo fratel cadere
 Licaste pigra, & nel cader lo fere.

H Cidimon,

⁶⁹
 Cilimon, che'l meschin così s'appella,
 Che nel morir apre le luci, & uede
 Quel, che men si credea, che la sorella,
 Ch' amava più, che se medesimo, il fiede;
 La mira in atto di dolersi, & ella,
 Che per duol seco di morir si crede,
 Piagne, e si stratia il crine, e lo tien stretto
 E'l colpo, e'l sague in giù preme col petto.

⁷⁰
 Graue sceleratezza, horribil uista,
 Inudita impietà mi pareva questa
 Mandar la madre, & non mostrarfi trista,
 La figlia in cosa sì strana, & funesta:
 Quando fra l'altre inique i uidi mista
 Venir portando Alcimede la testa
 Del proprio padre, c'hauea tronca allhora,
 Et ne le man le mormoraua anchora.

⁷¹
 A quel nouo spettacolo inhumano
 Piena d'horror rimasi, & di paura: (no
 Chinai gli occhi ad un'arme, c'hauea in ma
 Anchor di sangue & innocente, & pura:
 Et à me parue il mio pensier infano,
 Et mi tenni crudele oltre misura:
 Il crin mi s'arricciò, tremar le piante,
 Mi uenne in mente il mio uecchio Thoate.

⁷²
 Tosto turbata à lui corsi, e'l trouai
 Già steso in letto, & non però dormias:
 Ma benche lungi da le piagge assai
 Solo in disparte il suo palagio sia;
 Lo strepito crudel, che giunto homai
 Era nel colmo di sì gran follia
 Staua ascoltando, & riuolgea nel core
 Qual cagion fusse di sì gran rumore.

⁷³
 La gran scelerità tutta gli apersi:
 Qual ui credete ò Re, ch'egli rimase?
 Non è uia da frenar quei cor peruersi
 Da quel, che'l furor reo lor periuase.
 Fuggi, che non è tempo hor da dolersi,
 Già uerran, dico, a entrar ne le tue case;
 Et se più tardi, et non ti leui affatto,
 Saremo, ò padre, uccisi ambo ad un tratto.

⁷⁴
 Mollo egli à queste mie grani parole;
 Del letto si gittò turbato in fretta.
 Per le contrade più riposte, & sole
 Scansando andiam la uia più trita, e retta;
 V' sopra la uiril misera prole
 S'era già fatta la crudel uendetta.
 Et pur quindi anco per immenso spatio
 Miriam di morti numeroso stratio.

⁷⁵
 Il fosco de la notte aiutò molto
 A farne uscir de la città securi.
 Misti ueggiam, come ciascun sù colto,
 Gli huomini forti, e i uecchi homai maturi:
 I padri lacerati, & sul lor uolto
 Strozzati i figli anchor semplici, & puri.
 Quei nel sangue giaceano estinti, & molli,
 Questi dauan pur hor gli ultimi crolli.

⁷⁶
 Quel d'una mazza hauea la testa guasta,
 Questi di spade haueano i petti aperti:
 Là sopra un corpo era spezzata un'hausta,
 Quà i ferri anchor ne le ferite inserti:
 Là come carta suser staccò, ò pasta
 Giaceà le gambe, & quà tronchi i lacerti:
 Et per tutto rouesci, & deschi & uasi,
 Et misto il sangue, e'l uin far fiumi quasi.

⁷⁷
 Non altrimenti i Lapiti riuolti
 Da' cibi a l'arme turbano i conuitti;
 Quando i Centauri imperiosi e stolti
 Si fan nel troppo ber anco più arditi.
 Non han sì tosto impalliditi i uolti
 A la prim'ira, ch' a garrir gl' inuiti,
 Che gettate le mense, e i fiaschi in terra
 Sorgono tutti a disperata guerra.

⁷⁸
 Noi passauam tutti dubbiosi, & mesti,
 Schiuando i corpi in quel camin sanguigno;
 Quando ecco cinto di raggi celesti
 Rischiarò intorno à noi l'aer maligno:
 Et con parole affettuose, & gesti
 Bacco ne si scoprì tutto benigno,
 Venuto a dar gli ultimi aiuti al figlio,
 Et trarlo fuor di così gran periglio.

Io il

⁷⁹
 Io il uidi con questi occhi, e allhor non hebbe
 La fronte adorna de le foglie sue:
 Ma come à chi di tanto danno increbbe
 Mesto nel uiso, & lagrimoso fue.
 Indi à dir cominciò: quello che debbe
 La mia pietade à le fortune tue
 Tutto ho tentato con paterno zelo
 Fin ch', ò figliuolo, il mi permise il cielo.

⁸⁰
 Mentre la sorte, & l'immutabil fato
 Lo scettro in man de l'isola di Lenno,
 E un popolo temuto, & honorato
 In guerra, e'n pace à gouernar ti denno;
 Io ti soccorsi, e t'ho tenuto in stato
 Con ogni mio poter, industria, & senno:
 Hor tutto è l'ua' cid, ch'io disegni, ò trame,
 Che le Parche han filato un'altro stame.

⁸¹
 Poco i preghi mi ualsero, & le tante
 Lacrime, ch'io uersai dimanzi à Gioue:
 Egli à la figlia hauea concesso auante
 L'esseguir sopra noi sì crude proue.
 Hor uoi fuggite, e'l tuo padre Thoante
 Degna progenie mia, scorgi tu doue
 La uia del muro in due braccia partito
 Si stende fuor de la cittade al lito.

⁸²
 La soura l'altra assediata porta
 Si stà Venere, & tien la spada ignuda:
 Et l'altre donne al mal preme, & cōforta,
 Et essa anco con lor s'adopra, & suda.
 Qual cagion nel furor la Dea trasporta
 Di Marte suo? com'è fatta sì cruda?
 Tu raccomanda al mar il padre; ch'io
 Torno al ciel, & dò loco al dolor rio.

⁸³
 Ciò detto, tosto si disciolse, & arse
 L'ombre, & fè l'aria più sottile, & rada,
 Co' lampi del diuin fulgor, che sparso
 Dauanti al nostro andar lungo la strada.
 Come allhor quando à mezza state apparso
 Stella, che giù del ciel uolando cada,
 Et con la coda, & con le chiome ardenti
 Rompa, & s'accenda intorno gli elementi.

⁸⁴
 Io doue il sacro Dio mi diede il segno
 Scorgo l'antico Re uerso l'arene,
 Et giunta quiui, ecco ui trouo un legno,
 Che legato una fune al lito tiene.
 Il pongo sopra, e al pelago l'assegno, (ne;
 Che in miglior spiaggia, e più pietosa il me
 E prego il uecchio Egeo, che'l serbi, e tutti
 Gli Dei del mar da' procellosi flutti.

⁸⁵
 Quali i congedi, & quai furon l'alterne
 Lacrime, un giorno sol non poria dire.
 Io piango, & ci con pie note paterne
 Placar mi tenta, & pur non sà partire.
 Fin che tutte del ciel l'auree lucerne
 L'alba col suo apparir non fè fuggire;
 Non si cessò, nè fin si diede mai
 A gli amplessi, a' lamenti, a' pianti, a' guai.

⁸⁶
 Allhor ci diuidiamo: egli entra in mare
 Et io timida torco a dietro il piede,
 Pensando qual menzogna habbi à trouare
 Per acquistar d'hauerlo ucciso fede.
 Ma tra questi pensier, fin ch'egli appare,
 Fin ch'alcun segno per lo mar si uede,
 Mi uò uolgendo, & lo riguardo, & quādo
 Più non lo scorgo, il cor dietro gli mando.

⁸⁷
 Il giorno intanto uergognoso forse,
 Et Febo uscì pian pian ne l'orizonte:
 Ma per non ueder Lenno il uiso torse,
 E d'atre nebbie si uelò la fronte.
 Allhor la turba rea meglio s'accorse:
 Et benche dianzi al mal furon sì pronte,
 Scorto l'error, che chiaro homai riluce,
 Guardarsi in uiso, & odiar la luce.

⁸⁸
 Et perche i corpi più non stien di sopra,
 Ch'uccisi fur con troppo infame guerra;
 Ciascuna intorno a' suoi busti s'adopra,
 Et ouer gli arde, ouer ne' marmi serra:
 Non per pietà, ma perch'asconda, e copra
 Sua uergogna con lor sotto la terra.
 Et così tolta fù da gli occhi affatto
 L'immagine crudel di quel misfatto.

⁸⁹ Magia lasciando la città infelice,
Che prima tutta ha vea scorsa, e destrutta:
Tornata a l'Orco era la turba ultrice
Et ne' suoi templi Venere ridutta:
Si ch' a ciascuna homai conoscer lice
A che fu dianzi dal furor condotta.
Ond' altra il crin si stratia, altra percote
Gia pentita nel cor l'humide gote.

⁹⁰ Una Isola d'honor, d'arme, & di gente
Rieca, & di sito; una cittade antica;
Et hor più chiara fatta, & più potente
Vinti i braci con nobile fatica,
Non dal mar, non da l'aria pestilente,
Non dal ualor di nation nemica,
Da se stessa perdè cacciata al fondo
Tutti i un tratto i maschi, e hauea al modo.

⁹¹ Non è chi possa con gli avatri il suolo,
O con le navi gir solcando l'onde.
Piene di strano horror, piene di duolo
Taciturne restar le case immonde.
Scorre il silentio tutto il giorno a uolo
Et per le sole piazze si diffonde:
Et poi la notte per li tetti uanno
L'ombre plorando il riceuuto danno.

⁹² Or io, ch' a simulare il falso eccesso,
Ch' io pur non feci, hauea il pensiero; in luogo
Del palagio regal commodo, tesso
Di molti legni, & drizzo in aria un rogo:
Et sopra il mato, & l'aureo scettro messo
L'armi del genitor anco u'allogo,
Con tutto quel, ch' imaginando uegno,
Che possa dar credenza al mio disegno.

⁹³ Indi pregato il ciel, che uano faccia
L'augurio al padre, e la mia impresa aiute:
Si che le Donne non mi dian la caccia
Scoperte alfin le mie maniere astute;
Accendo il foco, & con turbata faccia
Tinto un coltello ne l'altrui ferute,
M'asido, & pago con querele crebre
Al uano busto l'atton funebre.

⁹⁴ Questa mia fiction fù di tal sorte,
Così la seppi assomigliare al uero,
Che per la pena de la falsa morte;
Mi dier di tutte loro in man lo'impero.
Era io forse a negar bastante, & forte
In mezzo un uelgo disperato, & fiero?
O del tutto obedir mi conuenia,
O dar inditio de la fraude mia.

⁹⁵ Io presi affretta lo'nfamato regno,
(O crudel gloria e' l'feminil gouerno,
Ma con l'anima turbata, & col cor prigno
D'una alta conscienza, & duol interno:
Et la mia fede spesso, e' l'capo indegno
Del regal pondo, & de l'honor paterno
Scusai dinanzi a quel superno Dio,
Che la lor forza uede, e' l'timor mio.

⁹⁶ Et già il dolor, che stimolaua i sensi
Co' l'pentir graue de' comuni errori;
Di tale sdegno hauea gli animi accensi,
Che Polisso era in odio a tutti i cori.
Già si concede, che s'attenda, & pensi
Di far a' morti sacrifici, e honori:
Già i tumulti, e i sospir son manifesti,
Et tutti i uolti nubijsi, & mesti.

⁹⁷ Così se il Mauritan Leone ardito
Sbrandò il toro, che guida era a' gli armeti,
Le giuuenche perduto il lor marito
Van per li campi timide & dolenti.
Muta ogni selua, & tutto intorno il sito
Par, che senta il grā danno, & si lameti:
Et priui de le corna alte, & superbe
Rimāgan senza honore i paschi, et l'berbe.

⁹⁸ Ecco mentre eranamo in tale stato
Sole, & inuolte in mille cure amare;
Lungi ueggiam con lo speron ferrato
Partendo l'onde una galea uolare.
Quest'era il legno de gli Argiui armato,
Già molti giorni peregrino in mare:
Che per camino non tentato pria
Tratto da' remi in gran fretta uenia.

D'am-

⁹⁹ D'ambeduo i lati egualmente percossa
Sotto il giusto serir biancheggia l'onda:
Di doppia selua & quinci & quindi mossa
Sembra la forma, & l'una & l'altra spoda.
Diresti da le sue radici scossa
Gir una de le Cicladi a seconda:
O per l'ondoso mar suelto da l'onte
Del terremoto andar correndo un monte.

¹⁰⁰ Ma poi ch' alzate fur tutte le trauì,
E' l'mar d'intorno al curuo pino tacque,
Un suon concorde a uoci alme, & io uai
Venir dal legno a noi s'udio per l'acque.
Ne canto mai di cigni annosi, & graui
Tanto a' mortali in alcun stagno piacque:
Nè in così dolci, & dilettose proue
Tocca Febo la lira inanzi a Gioue.

¹⁰¹ Trattati dal suon de l'armonia diuina
Congiunta a' dotti, & amorosi accenti
Il ciel stesso si mitiga, & inchina,
Et fermansi ad udir ne l'aria i uenti:
Appressati Nettuno, & la marina,
Et Tbeti, et Proteo, & tutti i molli armeti:
Et par ch' anchor la terra, & sorda, & graue
L'oda, & si moua a gir uerso la naue.

¹⁰² Con l'aureo plectro, & con l'arguta lira
Là dentro Orfeo, come si seppe poi,
Mentre il gran legno per lo mar s'aggira,
Sonaua in mezzo a quei famosi Heroi:
Et a lor ch' a gran fatti hanno la mira,
Lungo la uia co' dolci metri suoi
Pienu d' historie a' lor disegni amiche
Insegnaua a soffrir tante fatiche.

¹⁰³ Fuor de lo stretto a entrar nel mar Eusino,
Che l'isole Ciane hanno fra loro,
Essi hauean uolto il generoso pino
Al gran conquisto de la lana d'oro.
Ma noi tememmo, che l' Thracio uicino,
Che perdè dianzi il trionfale alloro
Co' nostri sposi, hauesse armato il legno
Per sfogar sopra noi l'antico sdegno.

¹⁰⁴ Onde turbate ne mettemmo in guisa
D'angei fugaci, o di smarrite agnelle
Di qua di là per la città conquisa,
Correndo a unirci in un Squadron imbelles:
Et l'armature de la gente uccisa
Leuate da le chiese, & da le celle
Andammo doue un lungo muro, & torto
Fa guardia al mare, e' l'lito cinge, e' l'porto.

¹⁰⁵ Quindi ascendemmo con ueloci passi
Et merli, & torri, & bastioni, & rocche:
Et la sù si portar balestre, & sassi,
Et sù le corde s'assettar le cocche.
E l'haste, e i bradi anchor s'anguigni, e grassati
Da l'aspra strage, non schisammo, o sciocche
Trattar con mano, e i molli uisi, e i petti
Chiuder ne le corazze, & ne gli elmetti.

¹⁰⁶ Marte al uano spettacolo riuolto
Sorrise, & obliò l'orgoglio, & l'ire,
Et s'arrossi la Dea Pallade in uolto
Mossa dal nostro temerario ardire.
Ma noi, cui s'era già dal petto tolto
L'error, ch' alta follia ne fece ordire,
Vedemmo allhor con la uiril offesa
Hauer tolt' a noi stesse ogni difesa.

¹⁰⁷ Nè quel più ne pareua semplice legno,
Ch' a mouer guerra a Lenno il mar solcasse:
Ma tal, che del gran Dio la māt, lo sdegno
A la nostra ruina entro portasse.
Ma quel fra tanto superando il regno
D'Egeo uicino al nostro lito fesse,
Si che l'hauria da forte braccio scarco
Da la spiaggia di Lenno aggiunto un' arco.

¹⁰⁸ Quand' ecco innanzi al sol stender si un uelo,
D'ombre, & di nebbie repentine, & noue:
Et l'acr pien d'un'improuiso gelo
Mandar miste nel mar grandini & pioue:
Crollarsi i poli, & rimbomban il cielo,
Et folgorar da tutto l'Etra Gioue:
Et pien di schiume furioso, e insano
Nereo uoltar sozzopra l'Oceano.

H 3 S'HY-

¹⁰⁹
S'urtano i uenti, & con continuo, & fiero
Turbo aggirando uau l'atre procelle:
Pende lenato il mar ne l'aer nero,
Et manda il dorso suo fino à le stelle:
Et mal grado del misero nocchiero
Hora caccia la naue, hor la repelle;
Et hor fin sopra il ciel la porta, & erge;
Hor ne gli abissi la rinolue, & merge.

¹¹⁰
Ella di qua di là uacilla, & trema,
Et uaria moto al uariar de l'onda.
L'arbore ad ogni uento, che lo prema,
Piega hor su l'una, & hor su l'altra spòda:
Nè ual de' semidei la forza estrema,
Che troppo il uento, e' l' mar cresce, et abòda:
El òta ogn'hor cò maggior forza e sdegno,
Quante uolte si piega, entra nel legno.

¹¹¹
Noi, mentre ch'essi in mar poco securi
Si sforzan pur in uan di pigliar terra,
Diffuse su per gli argini de' muri
Lor facciamo anco impetuosa guerra:
Et sassi, & traui, & legni adulti, & duri,
Che ciascuna a furor con mano afferra,
Spargonfi (ò pazze femine homicide)
Còtra il gran Telamone, & còtra Alcide.

¹¹²
Gioue ingonbrato, & tutta l'aria molle
D'acque sopra gli heroi uersa una pioggia:
E un'altra anchor la nostra audacia folle
Di frecce, & dardi di piu strana foggia:
Le trombe un'altra, & i cannoni, & l'olle
Piene d'acceso solfo & fiamma roggia;
C'hor ua a strider in mare, hor su la naue
Cade, & fa risonar jentine, & gbiaue.

¹¹³
Così auien, che talhor fera, & consumi
Grandine sòda i lor thesori a' campi,
Che spicche atterra, e spoglia arbori, e dumi,
Et non è fera, & non è auigel, che scampi.
Indi crescer ueggiam l'impeto a' fiumi,
Et portar seco ciò, che'n lor s'inciampi;
Il cielo balenar per l'aer fosco,
Et a' un roco fragor pieno ogni bosco.

¹¹⁴
Essi, che sono & da le nostre offese,
Et più dal uerno combattuti a un' hora,
Parte con molti feudi a le difese
Et le sponde muniscono, & la proza:
Parte han le mani, & le fatiche intese
A spegner l'onde, & rigittarle fuora:
Parte à la pugna; ma il continuo moto
Rende ogni sforzo lor d'effetto uoto.

¹¹⁵
Col uantaggio del ciel, con quel del loco
In cotal guisa combattemmo un pezzo:
Ma poi, che cò gran tuon Gioue, & col foco
Ruppe le grosse nuuole da secco;
Et sgombrandosi l'aria à poco à poco
Not ci furo i caualier di prezzo;
Mancò l'ardir, che sforzauamo in uano,
Et n'uscir le non nostre arme di mano.

¹¹⁶
Quiui i figliuoli d'Eaco, & Falero
Veggiamo & Bute, & Polifemo, e Oileo.
Rompe gli opposti scogli Ihton fiero
Cò l'hastra, e i muri, et noi minaccia Anteo.
Sta sopra gli altri, & graua il legno altero
Et quinci & quindi il uincitor Lerneo:
Et si l'ira, & la rabbia lo confonde,
Ch'adhor adhor sta per saltar ne l'onde.

¹¹⁷
Splende fra l'arme il capitano, & guida
De gli altri, mal a me noto Giasone:
Et con uoce, & con mano insegna, & grida
Hor a Polluce, & hor ad Echione:
Hor prega Talao hor Meleagro, hor Ida:
Et hor accenna a' figli d'Aquilone:
Ch'eran saliti con ueloce penna
A rassettar la gran uela à l'antenna.

¹¹⁸
Essi douunque più il biso'no chiede,
Tentano mille uie senza paura.
Altri l'irato mar combatte, & fiede:
Altri con gran ualor batte le mura.
Ma tutto in darno che nè l'onda cede,
Et troppo è grossa la muraglia & dura.
Tornan l'hastra, & le man, ne fanno effetti,
E i remi a uoto ogn'hor caggion sui petti.

Tif

¹¹⁹
Tifi il nocchiero lor pallido, e stanco,
Che'n poppa la Galea regge, & gouerna,
Hora dal destro, hora dal lato manco
Mille fiata, oue il bisogno scerna,
Per non tor l'onde impetuose in fianco,
Lo stridenol temon uolge, & alterna;
Et con la proza, che tien loro incontra,
Con gran fatica le diuide, e scontra.

¹²⁰
Non era per hauer fine sì tosto
Il traualgiar de l'inequal tenzone:
Ma con senno miglior canziò proposto
Quel, che la m'presa à suo piacer dispone.
Si come era alto in su la poppa posto
Contra il uoler di tutti i suoi Giasone
Patti chiedendo un ramo alzo d'ulua
Tolto da Mopsò, & lo mostrò à la riuu.

¹²¹
Alhor il mar s'acquetò in fino al fondo,
Et fu in un tempo l'armeggiar finito.
Quei cinquanta guerreri, il fior de l'mòdo,
Legato il pin così nel mare arditò,
Con l'heroico lor grauoso pondo
Presser saltando l'arenoso lito,
Facili ad esser conosciuti a' uisi,
A l'arme, a' modi del uestir diuisi.

¹²²
Così per fama uscì del ciel s'intende
Il sommo Gioue, & la sua corte immensa;
S'alcun nouo desio talhor il prende
Di star cò neri d'Ethiopia à mensa.
La strada, ouunque uà, piana si rende;
Dan loco i fiumi, & ogni selua densa;
Gode la terra sotto l'orme sante,
E'n tanto pur respira un poco Atlante.

¹²³
Quiui era il gran Theseo tra' piu pregiati,
Superbo pria del Marathonio honore:
E i duo figliuoli d'Aquilone alati:
E'l Re, di cui già Febo era pastore:
Orfeo, che potè il ciel placar, e i sati,
Ma non già il Thracio feminil furore:
L'amante era di Thetide Peleo,
E'l seme altier del Calidonio Eneo.

¹²⁴
Nè duo nepoti d'Ebalò gemelli
Pari ualor, pari beltà contrasta:
Nè per molto che l'huom resti à uedelli,
Conoscer l'un da l'altro in uiso basta.
Han d'oro, e d'ostro i manti adorni, e belli,
Et ambo ne la man portano un'hastra:
Nè gli anni freschi il uiso han senza pelo,
E splende loro il crin, qual stella in cielo.

¹²⁵
V'era l'honor di tutti gli altri Heroi
Hercule intento à cose altere, & noue:
Arde sotto il sentiero, e'l segue poi
Hila fanciullo à l'honorate prone.
Correndo a pena agguaglia i passi suoi,
Benche sì gran guerrier tardo si moue.
Portagli dietro la faretra, & l'arco,
Et gode sotto à così degno incarco.

¹²⁶
Smontati in terra i caualier famosi,
Di nouo Citherea tutte n'assalse.
Amor con false insidie, & nodi ascosti
Nè prese i breue, e schermo alcù nò ualse;
Ch'anchor che'n Lenno i cori aspri, e ritrosi
Fossero pria, la lor beltà preualse:
Et Giumon, che tutrice era di quelli,
Nè li fece parer anchor più belli.

¹²⁷
Gli abiti noui in quella terra; i gesti,
C'haueuan del regale in ogni parte;
I costumi piaceuoli, & honesti,
L'armi ricche; il ualor degno di Marte;
I nomi à tutto il mondo manifesti,
Il parlar pieno di dolcezza, e d'arte,
Di tutte penetrar serpendo a i cori,
Et tutte ne'nfiammar di noui amori.

¹²⁸
Onde s'aprir per tutta Lenno in breue
De' tetti nostri a' peregrin le porte:
Ciascuna ne le sue case riceue
Quel, che stima di lor più uogo, ò forte.
Et tal fine hebbe quella cura greue,
Che nacque in noi da le nostre opre torte.
Et alhor prima cominciammo liete
A far feste, & menar l'hore quiete.

H 4 Nè

¹³⁰
 Nè ciò, per quanto la ragion mi moua,
 Fù senza nolontà de' sommi Dei.
 Ma forse è Regi anchor saper uì gioua
 Qual scusa al fallir mio trouar potrei.
 Faccian uentetta in me con giusta proua
 L'ombre, & le furie de' passati miei,
 Se uentia leggieretza, ò amor lasciuo
 Mi striusse al nodo del connubio Argiuo.

¹³¹
 Ma troppo, ohime, a fraudar dòzelle era uso
 Giasone: & quel, che tutto uede, fallo.
 Così fu il Fasi anchor uinto, & deluso
 Non dopo Lenno mia lungo interuallo:
 Restò d'un altro am, r per lui confuso
 Tutto Colco, & non è solo il mio fallo.
 La beltà, l'opre di quel crudo Greco
 Hanno ingannato anchor de l'altre meco.

¹³²
 Et già dal dì, che'n Lenno addusse il cielo
 Con gli esterni guerreri il nostro danno,
 Disciolte tutte eran le neui, e'l gelo,
 C'bispidò il uolto al freddo uerno fanno:
 Et dimorato hauea il signor di Delo
 Per tutti i segni, onde misura l'anno:
 Si che le Donne tutto il loco hauieno
 Di noui parti, & non sperati, pieno.

¹³³
 Io stessa anchor mandai duo figli al Sole
 Di quel forzato matrimonio a un parto:
 Et madre eon Giason di doppia prole;
 Il nome di Thoante à l'un comparto.
 Quel ch'è di lor non so: ma se Dio uole
 Che uiuàn, questo lustro è loro il quarto.
 A Licaste lor balia li commisi
 Nel mio partir, ne mai più n'hebbi ausi.

¹³⁴
 Spose de gli hosti peregrini un tempo
 Liete ci conducemmo in tale stato.
 Ma poi che il mar lasciò la rabbia, e'l tēpo
 Si mostrò al nauigar comodo, e grato;
 Prefero i mimi de la fuga il tempo
 Al comandar del capitano ingrato.
 Crudo, che nè il suo seme, nè la fede
 Data, nè il nostro amor punto lo fiede.

¹³⁵
 In un proposto pertinace, & fisso
 Vuole al tutto tentare il mar Eusino:
 Et per portare al zio l'oro di Frisso:
 Fidar se stesso a insolito camino.
 Deh poi che quel confin s'hauea preffisso,
 Non hauesse ei fermato altroue il pino,
 Ma passato oltre le mie terre, prima
 Ch'io il conoscesse, nel gelato clima.

¹³⁶
 La notte, che precesse al flebil giorno
 Che Giasone hauea posto a la partita;
 Et Tifi tutto il ciel guardando intorno
 Conosciuto hauea l'aria stabilita;
 A noi, che preuedemmo il nostro scorno
 Con la lor fuga, c'haueuam sentita;
 Non fù men ria, nè men tutte ne mosse,
 Che se de l'altre stata ultima fosse.

¹³⁷
 Ma tosto che del Sol la noua luce
 Toccò le prime terre de gli Eoi;
 La nobil compagnia si riconduce
 Al porto con gran gemito di noi.
 Et ecco, ohime, il crudel Thesalo Duce
 Si mostra in poppa, e chiama gli altri suoi:
 Et già uol che si uada: alzano un grido
 Le ciurme, & la galea spingon dal lido.

¹³⁸
 Noi da gli scogli, & dal superno monte
 Fissiam lor dietro per grā spatio gli occhi,
 Fin che la uela, che a noi'gia per fronte
 L'egual piano consente, che s'adocchi:
 Et le ciglia al mirar ferse men pronte
 Là doue par che l'onda il cielo tocchi:
 Ch'allhor uer la città demmo al fin uolta
 Senza sposi rimase un'altra uolta.

¹³⁹
 Da quel dì, come d'ogni mal initio
 Die principio il mio stato a cangiar sorte:
 Et dopo il primo uscì il secondo esirio,
 Ch'anchor mi preme, & mi trauaglia forte.
 Si seppe, ch'io fuggendo il commun uitio
 Hauea serbato il padre da la morte:
 Et ch'arso sintamente il rogo mio
 Egli era Re ne l'isola di Chio.

La

¹⁴⁰
 La mia piet'è troppo à le donne increbbe,
 Che state eran ne' suoi crude, & peruerse:
 Et cominciar col nouo odio, che crebbe,
 A mormorar, e a diuentarmi auerse.
 Dunque tal premio d'ral fraude si debbe?
 Questo la strada a dominar le aperse?
 Perche tra tutte noi volgo crudele
 Sola co' suoi sù pia, sola fedele?

¹⁴¹
 A noi dunque di noi lo scettro tolse,
 Chi con noi far non uolle il mal, ma il finse?
 Ma questo non è quel, che da noi uolse
 La Dea, ch'è uccider gli huomini ne spinse.
 Dal mormorar à fatti si riuolse
 La plebe, & tutta contra me si strinse;
 Et dissegnò punir con gran supplitio,
 S'io non fuggiua, il mio pietoso officio.

¹⁴²
 Di Donna riuertit, & di Regina,
 Ch'io m'era, ah! lassa, fuggitiua, & sola
 Tacitamente corro à la marina,
 Mentre la notte a mezzo il corso uola;
 La doue il padre da mortal ruina
 Dianzi la fede mia secura inuola:
 Ma Bacco ad incontrarmi allhor nò uenne,
 Come fè quando il suo figliuol souenne.

¹⁴³
 Di quel, ch'io hauesse à far timida, e incerta
 A pena era anchor giunta in su l'arena,
 Ch'io fui da molti rubator scoperta,
 Ch'un legno di pirati in corso mena:
 Prefermi tosto, & posero in couerta,
 Et tornarò a ferir al mar la schiena
 Giunta qui poscia quella turba praua
 Al Re Licurgo mi uendè per schiaua.

¹⁴⁴
 Così la mesta Hisipile uenia
 A i Re constando de l'Argiuo stuolo
 Le sue fortune: e'n lor destato hauiua
 Vn uiuo affetto di pieroso duolo:
 Nè fissa nel suo mal pensier tenia
 Del fanciullin, c'hauea lasciato solo
 Allhor, ch'ad insegnar a' Greci il fonte,
 (Ahi misera) le uoglie hebbe si pronte.

¹⁴⁵
 Posto a punto l'hauea l'incauta doue
 A strano caso la fortuna il serba.
 Egli con mille fanciullesche proue
 Pargoleggiato u' pezzo hauea per l'herba:
 Et si come à fatica i piedi moue
 Debile anchor in quell'etade acerba,
 Già di gran sonno, & di stanchezza pieno
 Chiusi hauea gli occhi à uaghi fiori in seno.

¹⁴⁶
 Col uiso su la man destra giacendo;
 Larga tenea dal sen l'altra sul prato:
 Et si godea di nessun mal temendo
 Al rezzo, e à l'obra u' dolce sonno, e grato:
 Quando ecco quindi un grā serpente horrè
 In quelle selue già molti anni nato, (do,
 Venir tirando per gran spatio dietro
 Con mille giri il lungo corpo, & tetro.

¹⁴⁷
 Esce de' minacciosi occhi nocenti
 Linido foco, che'l terren consuma:
 Tre lingue acute, & tre schiere di denti
 Ha ne la bocca ognibor piena di schiuma:
 Vibran lontan le uerdi squame ardenti
 Strano fulgor, che l'aria arde & alluma:
 Splende, come oro la terribil fronte:
 Misero qual in lui prima s'affronte.

¹⁴⁸
 Dissè gli antichi habitator del loco,
 Ch'egli era sacro al Dio di quel paese:
 Et che'n custodia hauea gli altari, e'l foco
 De le uicine boscareccie chiese.
 Hor circonda un'altare, & posa un poco;
 Hor sa à le piante de la selua offese,
 Che secca il pin, la quercia, il faggio, e l'or
 Quando le rocca, ò lor si uolue intorno. (no

¹⁴⁹
 Spesso qualhor da' suoi nodi s'allunga
 Oue più largo un grosso fiume inonda;
 Col capo auen, che da l'un lato giunga,
 Et lasci il deretan su l'altra sponda.
 Sembra con riga trasparente, & lunga
 Arder partita da le squame l'onda.
 Così risplender tra le nebbie suole
 La figlia di Thaumante opposta al Sole.

Et

Et hor, ch'acceso dal bollor estiuo
Tutto arsiccio è il terren di quelle piagge;
Dal dì, che'n gratia del Thebano Dio
Tutte fuggir l'humide dee seluagge,
De le solue sue fontane priuo
Di qua, di là se stesso aggira, & tragge;
Et uien cercando oue humettar nel bosco
L'aride fauci, e l'essiccato tofco.

Per fonti, & fiumi, & per paludi, e stagni,
Quanti intorno ne son, più uolte uiene;
Et poi che troua pur tutti i rigagni
Non bauer nel lor alueo altro, ch'arene;
Incerto oue la lingua un poco bagni,
Hor la bocca apre, e'n aria alta la tiene
A qualche stilla, che cadesse d'alto;
Et hor leccando uà l'herboso smalto.

Ma ciò, che'n tãto auien, che'n lui s'ciampi,
Crudemente toccando arde, & disperde.
Muoiono innanzi a' caldi fischi i campi:
Et ogni oggetto incontro gli occhi perde:
Et come acuto uomere, che stampi
Di gran solco il terren, segna egli il uerde;
Et con lungo strisciâr imprime & forma
Del suo crudel ueleno in terra l'orma.

Tale è il serpente, che di stelle adorno,
Lasciando dopo se l'artico gelo;
Parte crescendo in fin al mezzo giorno,
Et con dritto sentier diuide il cielo.
O quel che cinse & l'uno & altro corno
Del tuo Parnaso, ò biondo arcier di Delo,
Fin che con cento & più piaghe percosso
Porò una selua de' tuoi strali adosso.

Qual Dio picciol fanciul, qual crudel fato,
Qual via Parca ti diè sì dura sorte,
Che tu douessi à pena anchora nato
Da sì grande auersario hauer la morte?
Forse fù, perche chiaro, & honorato
Sopolcro quest' occasion t'apporte?
E i Greci che uerran, con giochi illustri
Celebrin la tua fin per molti lustri?

Tanto di qua, di là uagando scorse
L'horribil angue, ch'arriuò in quel loco,
V'dormiu il fanciul, ne se n'accorse
Di lui, ma lo toccò passando un poco;
Il miser si deslò tosto, & si torse,
Che sentì fin nel cor entrarli il foco,
Il foco del uelen, ch'era sì forte,
Ch' à pena gli occhi aprì, che uene à morte.

Nè spatio pur d'aprir la bocca a' gridi
Fuor ch'ad ù sol gli lasciò il duolo atroce.
Mandò dal petto un grido, & tra gl'insidi
Fiori, ù giacea spirò l'alma ueloce.
Ma come suon di chi sognando gridi,
Nè possa intera proferir la uoce,
Hispile l'udì tosto, & si mosse
Presaga d'alcun mal, ch'occorso fosse.

Corre di qua, di là girando il uolto,
Et tutto il loco ua spiando a un tratto:
Nè il sa trouar, che gia dal prato tolto
S'era ogni primo suo uestigio affatto:
Ma ben troua il serpente, che raccolto
Il corpo già s'era in disparte tratto,
Et riuoltato, e stretto in un cerchio,
Per gran spatio al terren faccia coperchio.

Perde tutto il color, ch'haueua in faccia
La stupefatta Donna a quella uista.
Indi & co'gridi, & con l'offese braccia
La selua itrona, e i Greci ange, et attrista.
Partenopeo il destrier subito caccia,
Quel buò destrier, che nò pur l'herba pista.
Si legghier fugge, & discoperto il caso,
Lo fa saper al Re, ch'era rimasto.

Corron gli altri, ne par, ch'anchor si moua
Lo'ntrepido angue a suiluppar il tergo:
Securo, come pria, si giace, & coua
L'herba conquisa, e l'essiccato albergo.
Ma poi che pur al fin gli andò la noua
Luce di più d'un luminoso usbergo
Gli occhi a ferir, da tutti i nodi sciolse
L'horride squame, e ncontra lor si uolse.

Quando

Quando ecco giunto Hippomedonte ardito,
Ma con tutto che l'duol fosse mortale,
Con ogni suo poter leua una cote,
Passar per tutto il corpo à pena basta.
Che basta per confin sopra quel sito
Scuotesti allhora l'horrido animale,
Far le larghezze di più campi note.
Et con mille uolumi annoda l'habita;
La leua, & con quell'impeto, ch'uscito
Eal fin la suelle, & poi ch'altro non uale,
D'arco, che lieue hanno sforzato e rote,
Non più si mostra altier, non più corasta:
Vd gran sasso a spezzar forte muraglia,
Ma con essa sen'ua per mezzo il bosco
Contra il serpente il caualier la scaglia.
Nel suo tempio a spirar l'anima e'l tofco.

A la uirtù di quel signor non uolle
Le Ninfe habitatrici di quei piani,
Fortuna dar il fin conforme al uoto;
Che spesso lo solean sparger di fiori,
Che l'anguè il collo flessuoso, & molle
Et con le ninfe tutti i Dei siluani
Piegò in lato, & fè gir il colpo à uoto.
Sentir de la sua morte alti dolori:
Ma sotto'l pondo risuonar le zolle
Et Gioe a' detti del guerrier insani
Per gran spatio, & tremar con fiero moto.
Chiesto hauea gia a Vulcã gli Etnici ardo
E'l gran serpente, che'l periglio scorse,
Et al pallido sol la luce tolta (ri;
Ratto a fuggir tutta la schiena torse.
Giuan le nebbie homai per l'aria in uolta.

Ma tu non farai già ch'io non t'opprima,
Ma del gran fallo fù minor lo sdegno,
(Grida il gran Capaneo, che Dio nò pauè)
Ch'allhor puse al grã Re del cielo il petto:
Bestia sozza et crudel: ma corre prima,
Et fu stimato l'arrogante degno
Et contra se gli oppon con una traue.
D'esser a uia maggior fulmine eletto.
Con ben duo piedi, & più di ferro in cima
Sol la man scosse allhor Gioe per segno,
Di frassino era un tronco antico, & graue
Et mādò un lampo à far cenno a l'elmetto.
Quell'onde sodo, & smisurato dardo
Le creste del cimier solo gli accese,
S'hauea formato il caualier gagliardo.
Nè per quel tratto l'orgoglioso offese.

Con questo passa à la gran belua auante,
La dolorosa Hispibile fra tanto
Et segue più che mai superbo, & rio:
Fatta sicura de l'horribil angue;
Non se sul dorso hauesi anco un gigante,
Dinanzi al petto lacerata il manto,
Hoggi potrai campar dal ualor mio:
Stratiata il crin, graffiata il uolto esbague,
O se animal natio di queste piante,
Ricerca la selua in ogni canto,
O se pur sei sotto tal forma un Dio:
Vide da lungi alcun segno di sangue,
Et ò fostu pur Dio, ch'io farei fede,
Là, ue'l fanciul locato hauea nel suolo:
Se tãto puo alcũ Dio, quant'buom si crede.
Corse, & trouò l'imaginato duolo.

Così dicendo, il braccio erge, e'l ritira
Chi potrà dir il suo cordoglio à pieno,
Fin dopo'l capo, e spinge il colpo poscia.
Et tutto quel che fece, & quel che disse?
Et col piè destro la destra, che tira,
Sul corpo si lasciò cader col seno:
Segue, e sta fermo in su la manca coscia.
Ma tanto fu il dolor, che la trafisse,
Vola l'habita crudel dritt' à la mira,
Che t' suon le uenne de la uoce meno:
Et porta al grã serpente estrema angoscia;
Et come ogni suo spirito fuggisse,
Che gli è tra nel righiar, ch'egli fa, in bocca:
Da gli occhi anco mandar non potè fore
Passa il ceruello, e'n terra anco l'imbrocca.
Il pianto, che s'andò a ferrar nel core.

Et di

¹⁶⁹ La misera & di pianti, & di lamenti
Al suo primo arrinar rimase priua.
Ma fra tanto a mostrar quali tormenti
Fossero i suoi, co' baci ella suppliua;
Co' baci in uan solleciti, & intenti
A cercar l'alma errante, & fuggitiua,
Per quelle membra, che la piaga rea
Tutte spogliate, & contrafatte hauea.

¹⁷⁰ Però che l' drago, onde l' fanciul fu neciso,
Il tofeo hauea di sì crudel uirtude,
Che l' petto a un tempo difformato, e' l' uiso
Conuien, che sangue horribilmente sude;
E tutto il corpo lacero, & conquiso
Mostri le' nteriora, & l' ossa ignude:
Nè faria quasi, chi dicesse, errore,
La piaga del piagato esser maggiore.

¹⁷¹ Così poi che di sopra un' elce, ò un' orno
Serpe priuo de' gli augelletti il nido;
La madre, che col cibo fa ritorno,
Nè sente più de' dolci figli il grido;
Ma uede solo il sangue sparso, e' intorno
Volar le piume al nudo albergo infido,
Stupida resta, il cibo getta, e stende
L' ali, & sul nido si raggira, & pende.

¹⁷² Ma poi che'n grembo dal sanguigno suolo
Il lacerato corpicciuol raccolse
La miserabil Donna, e' l' graue duolo
Rallentato a la uoce il passo sciolse;
Non a' lamenti, non a' pianti solo
Ma tutta a' gridi, e a' gli urli anco si uolse:
Et disse, & fece atti, parole, & cose.
Da far e fere, e pietre anco pietose.

¹⁷³ O de' perduti miei figli diceua
Imagin dolce, & bel trastullo amato,
Caro bambin, per cui scordato haueua
La denegata mia patria, & lo stato;
Et per cui solo a me il seruir paruea,
Non graue nò, ma dolce, & honorato;
Quai stelle inique, ohime, quai fati rei,
Quai mi t' han tolto ingiuriosi Dei?

¹⁷⁴ Deb' perche quale i' ti lasciai pur hora
Sù l' herba a brancolar uago, & lasciuo,
Al mio tornar non ti ritrouo anchora;
Ma senza senso, ma di uita priuo?
Deb' doue è quel, che lampeggiua all' hora
Nel bel uolto, color leggiadro, & uiuo?
Oue il riso, oue il suon de la parola
Nò anchor piena, et che intendea io sola?

¹⁷⁵ O quante uolte i' ti solca cantando
Narrar di Lenno, & di Giafon famoso:
Et con le mie querele lusingando,
Indur ne gli occhi tuoi sonno, & riposo:
Così, ohime, teco i' mi uinea scherzando,
Et ti uendea co' miei vezzi gioioso:
Nè già più come baila i' ti nodria,
Ma come uera genitrice, & pia.

¹⁷⁶ Et hor ti cerco, ohime, con folle affetto
Offrir le mamme, & solleuar con mano,
Che tu non senti più la man, nè l' petto,
E' l' latte sopra ti si stilla in uano.
Hor si ch'io ueggio in quat' ira, & dispetto
Io mi sia al cielo: ò duro sogno, e' strano,
O notturno timor, che mi diè indicio
Di questo tuo, di questo mio supplicio.

¹⁷⁷ O cruda, ò cruda Venere, che mai
Nel notturno silenzio non m' appari
Senza recarmi di futuri guai
Fieri presagij, & segni espressi, & chiari.
Ma che'ncolpo hor gli Dei? s'io ti lasciai
Solo, & senza temer fati contrari?
Nè tacer, nè scusar uo' l' error mio
Che morir bramo in ogni modo anch'io.

¹⁷⁸ Abi qual furia mi trasse & qual errore
Mi fe scordar così gradito pegno?
Mentre con uana ambition d' honore
Recito i casi del paterno regno.
Questa fu la mia fe? questo l' amore?
Questa la cura d' un fanciul si degno?
O mia pietà con troppo acerba strage
Pago hor di Lenno, ohime, l' opre maluage.

O cauallieri

¹⁷⁹ O cauallieri, ò capitani, ò regi,
Se il mio dir appo uoi fu d' alcun merto:
S' anchor fra tanti è chi nò scordi, ò spregi
Il fonte di Langia, ch'io u' ho scoperto:
Se può mouer i uostri cori egregi
Il mal, e ho sol, ohime, per uoi sofferto;
Od al serpente mi portate, ò prima
Col ferro per pietade alcun m' opprima.

¹⁸⁰ Perch' io non torni a' mesti padri auanti,
Di pena hora, & di uia alcun mi toglia.
Bench'io non uò, ch' alcun di lor si uanti
Di sentir più di quel ch'io sento, doglia.
Dunque io cagion di così duri pianti,
Io tornerò con questa essangue spoglia
A riueder la madre assitta, & orba?
S' apra la terra, & uina pria m' assorba.

¹⁸¹ Con tai lamenti, & più pietosi molto
D' intorno a' piè de' Greci heroi s'aggira:
Et di terra, & di sangue aspersa il uolto;
Horror moue, & pietade in chi la mira:
Et ha già così il freno al dolor sciolto,
Che co' Greci medesmi anco s' adira,
Et lor senza cagione imputa l' acque,
Per cui l' errore, & lo' nfortunio nacque.

¹⁸² Vn messo intanto era arriuato in corte
Del Re Licurgo a dar le male noue:
Et lo trouò ch'egli uenia per sorte
Da' sacrifici, e' hauea fatti a Gioue.
Et perche tutte le' ntestina smorte
De l' hostie fatto hauean cattiuue proue,
Uenia turbato in uista, & indouino
Del mal, ch'è l' fato gli trabeca vicino.

¹⁸³ Questi d' entrar con gli altri Greci in lega,
Ma non di suo uoler l' animo astiene.
Egli anco a l' arme il desiderio piega;
Et sente di non gir inuidia & pene:
Ma la religion santa gliel nega,
Et non uano timor per forza il tiene:
Ch' ancor non gli era di memoria uscito
Quel che già da l' Oracolo hauea udito.

¹⁸⁴ Da le sacre spelunche, & da le chiese
Di Gioue s' udi già dir una uoce.
Le prime esseque a le Thebane imprese
Farà Licurgo. & ciò l' alma gli coce:
Et le uoglie c' hauea a la guerra intese,
Frena il timor de la risposta atroce:
Così mal uolentier ne l' otio giace,
E stà dubbioso del futuro in pace.

¹⁸⁵ Quand' ecco, come le risposte sante
Hauean predetto, esser successo a punto:
Tra i Greci la figliuola di Thoante
Sen' uien portando il fanciullin defunto.
Et d' altra parte a mille donne inante,
A cui l' auiso era del caso giunto,
Vien la madre anco ad incontrarlo mesta,
Piangendo, e' l' crin stracciadosi, e la uesta.

¹⁸⁶ Ma l' animoso Re Licurgo, al quale
L' ira hauea dietro il molle pianto asciutto;
Col cor già uolto a uendicar il male,
Correndo uien, doue è il fanciul condotto:
Et grida, ou' è colei, cui nulla cale
Del miser sangue mio, ch'ell' ha distrutto?
Viue ella anchora? ite ò mie' amici, e presa
Me la date a scontar sì graue offesa.

¹⁸⁷ Io farò ben, che l' usciran del core
Le fauole di Lenno, & la bugia
Del uecchio padre, e di quel primo autho-
Onde la stirpe sua lodar solia. (re,
Così gridando, & pien d' alto furore
Tratto il brando a ferir già la uenia.
Ma Tideo, in cui già l' usata ira è surta,
Gli oppon lo scudo, et lo respinge, et urta.

¹⁸⁸ Et, ò chiunque se', dice, ò raffrena
Lo' ngiusto tuo furor, ò ch'io t' uccido.
Nè tra lor questo era successo a pena;
Et ecco Capaneo giunto a quel grido.
La cagion stessa Hippomedont' mena,
Nè uol parer Parthenopeo men fido:
Ma tutti insieme a la gran donna fanno
Scudo de' petti lor contra il Tiranno.

Traite

189
 Tratte ban le spade, & ciascun d'essi il mira
 Con uolto minaccioso, & occhio ardente.
 Fremendo il forte Capaneo per ira
 Leua alto il braccio, e segna u' grā fendēte:
 Et per ferir di punta indietro tira
 Con la mano anco il pie Tideo possente:
 Tiēgli ne fianchi il brando Hippomedōte:
 E'l Re d'Arcadia glie lo stende in fronte.

190
 Ma fra tanto era un numero infinito
 Di contadini, & terrazzani insieme
 Lasciati tutti i lor officij uscito
 La, doue il Re fra tante spade teme:
 C'bauendo il caso del figliuol uadito,
 Et quel nouo periglio, che lo preme
 Diuersamente à lo' mproniso armati.
 Veniuano al rumor da tutti i lati.

191
 Ma pregando tra lor subito corre,
 Et s'affatica d'accordarli Adraſto:
 Et seco grida Anſiarao, ch'abhorre
 Veder col Re uicin questo contrasto.
 Deb non uogliate mano a l'arme porre,
 Nè sia l'antico amor turbato & guasto:
 Non forzan nò tra voi uane contese,
 O d'un sol sangue nation discese.

192
 Serbate il ferro ad altre imprese armati:
 Et ceda l'ira: & tu comincia prima.
 Ma replica Tideo, che tutti dati
 Ha gia i sensi al furor, che dentro il lima.
 Stimi tu forse noi cotanto ingrati,
 Che lascian, che qual uittima hor tu oppri
 Vendicator di degne morte forse, (ma,
 Donna, ch' à tanto esercito soccorse)?

193
 Donna regale, & a la qual Thoante
 Fù il genitore, & Dionisio l'auo?
 Poco a te par, che uiui solo in tante
 Arme de' tuoi pacifico, & ignauo.
 Ma uiui pur, & manda l'otio auante,
 Che nè d'esser cor noi però t'aggrauo:
 Viui, & ti troui pur tale il ritorno
 Nostro a gridar a le tue essequie intorno.

194
 A questo il Re deposta l'ira al fine
 Risponde. i dirò il uer, ch'io non credei,
 Ch'andando voi di Thebe à le ruine,
 Giungeste qui, come nemici miei.
 Ma gite, & queste a voi genti uicine
 Struggete: ardete e case, e templi, e Dei;
 Et s'egli è tale il desiderio uostro;
 Spenga la sete sua nel sangue nostro.

195
 Se ui par pur ch'è n tanto mio dolore,
 Per questo solo, & non per altro il merti;
 Ch'io mi credea poter, come signore
 Ne la serua punir tali demerti.
 Ma quel del ciel supremo alto motore,
 A cui son tutti i nostri fatti aperti,
 Vede quest'anco, & se ben tarda spesso,
 Pur manda l'ira sua dietro à l'eccesso.

196
 Disse, & la faccia à la città riuolta
 Quiui scoperse anchor nouo tumulto:
 Che gia la fama, che uolaua in uolta,
 Scoperto hauea à l'essercito lo' nsulto:
 Si come lento, & in battaglia folta
 Marciaua in quel terren spinoso inculto.
 Ond' i caualli raggirato il morſo;
 Tornauano à le mura a tutto corso.

197
 Che questa rea, che sempre, ò scema il uero,
 O u'aggiugne, & l'accresce in infinito;
 Hauea fatto quel caso assai più fero
 Di quel ch'egli era, e che gia hauea udito.
 Detto hauea de' più grandi alcun guerrero
 Esser gia morto, alcun altro ferito,
 Molti in periglio; Hispile lor guida
 Condurſi presa al Re, perche l'uccida.

198
 Il falso suono empì tutti di sdegno,
 Et dal loro camin tutti rimosse.
 Dieron le trombe di tornar il segno,
 E'l campo senza più pensar uoltosse.
 Correndo i caualier senza ritegno;
 Si fer tosto ueder sopra le fosse:
 Et circondaro in ogni parte il loco,
 Instando altri col ferro, altri col foco.

Fremon

199
 Fremon per rabbia, & son disposti al tutto,
 O combattendo la città a morire:
 O se non uinto, & in prigion condotto
 Il Re co' patrij Dei, non si partire.
 La dentro i gridi femminili, e'l lutto
 Si fanno in tanto da lontan'udire:
 Et riuoltato l'ordine, il dolore,
 Che regnò prima, hor dà loco al timore.

200
 Ma sopra un regal carro asceto in alto
 Il buono Adraſto & riuerendo in faccia,
 Quattro destrieri per l'erboſo smalto
 Con quanto studio puo, stimola, et caccia:
 Et seco in braccio, u' uolean dar l'assalto,
 Porta Hispile et grida, ò non si faccia:
 Ecco la Donna, e non è occorso male,
 Nè merta il Re Licurgo un odio tale.

201
 Così poi che con gemino furore
 V'scir fremendo de l'Eolio clauſtro,
 Et uoltar tutto il pelago in horrore
 Il freddo borea, & pien di nubi l'austro;
 Se col Tridente si dimostra fuore
 Il Re de l'acque sul ceruleo plaustro:
 Et gonſio in uiso appresso vien Tritone,
 Et con la tromba al mar, quiete impone.

202
 S'humilia Theti a poco a poco, udito
 Il noto segno del regal mandato.
 Et s'allenta il crudel roco muggito,
 Che facea prima l'occean'irato.
 Indi si scopron le montagne, e'l lito,
 Ch'ascoso prima era gran pezzo stato
 Da le fiere onde, & dal marino gelo,
 Ch'altri monti hauea alzati infin al cielo.

203
 Ma qual nel colmo del gran duol, del pianto
 Del periglio maggior fù tra li Dei,
 Che compensar con improniso, & tanto
 Dono à costei uolle i suoi casi rei?
 Tu suo progenitor Thioneo santo,
 Che tratto quiui in tal tempo le hauei
 I duo suoi figli abandonati in Lenno
 Il dì, che lei fuggir quell'altre fenno.

204
 I duo gemelli, che lasciò fuggendo
 Dal patrio regno, com'è detto altroue;
 In anni & in ualor sempre crescendo
 Fatti chiari s'hauean con mille proue.
 Et hor per uarie region scorrendo
 De la madre uenian cercando noue.
 Ne quiui già l'albergo lor contese
 Il benigno signor di quel paese.

205
 Non sò s'anchora al Re Licurgo espresso
 Haueſſer la cagion de la lor uia:
 Et ecco giunto in su quel punto il messo,
 Che gli hauea detto la nouella ria.
 Dunque han pigliate l'arme & uà cò esso;
 O lasſi, & contra la lor madre pia.
 O ignoranza del futuro, ò mente
 Noſtra, che spesso nel suo mal consente.

206
 Ma, come prima Hispile, & Thoante
 Potero udir tra il gran rumor di Marte;
 Con piacer, qual mai non sentiron ante
 L'amica urtando, & la contraria parte;
 Tra i brandi, & l'haste si cacciaro auante,
 Là uerso il loco, onde quel suon si parte:
 Nè prima i piè fermaro, ò i brandi loro,
 Che giunti inanzi à la gran madre foro.

207
 Tolserla in mezzo, & le gettaro al collo
 Piangendo per amor ambi le braccia;
 Nè l'un, nè l'altro si puo far satollo
 Per mille uolte, che la baci in faccia.
 Et ella come à chi uia più d'un crollo (cia:
 Diede fortuna, anchor per tema agghiacci:
 Et quasi immobil sasso, a' Dei ch'assai
 Prouati ha prima, non dà fede homai.

208
 Ma poi ch'ad ambo al fin uide nel uiso
 Splender l'imgo del paterno aspetto,
 Et ne gli scudi lor Giaſon inciso,
 Si senti intenerir tutta nel petto;
 Et ogni senso colto à lo' mproniso
 Dal gran piacer fù si turbato, e stretto,
 Ch'ella serbata da gli aduerſi caſi
 Cadde, & mancò nel buon successo quasi.

Nè

²⁰⁹
 Nè le lagrime poi, che n' se riuenne
 Et quel primo pallor partissi, e il gelo,
 (Ma non già quali fur dianzi) ritenne:
 Quelle il dolor, queste commosse il zelo.
 L'aer fra tanto più chiaro diuenne,
 Et segno diede a' allegrezza il cielo:
 Et s'udir d'alto a far grato rumore,
 Le Ninfe, e il Dio di quella stirpe authore.

²¹⁰
 Ma quiui il buono Anfiarao, dapoi,
 Che uide intorno gir mancando l'ira;
 Vdite ò Re di Nemea, ò forti Heroi,
 Dice, che Marte a questa impresa tira;
 Quel che per bocca mia comanda a voi
 Il profetico Dio, che l'anno gira.
 Non è pur hor, dice il signor di Delo
 Che questo pianto era ordinato in cielo.

²¹¹
 Di man'in man con leggi eterne, & fisse
 Questi casi le Parche hauean filati:
 Et la gran sete, & che l'acqua fuggisse
 Nè sotterranei suoi chiusi meati:
 E il gran serpente, e che il fanciul morisse,
 Detto Archemoro, obime, da' nostri fati:
 Et ciò, ch'occorse infin al dì presente,
 Tutto cadeo da la diuina mente.

²¹²
 Dunque frenate voi l'acceso sdegno,
 Et riponete al fianco homai le spade.
 Deesi far al fanciullo (& n'è ben degno)
 Alcuno honor, che duri a l'altra etade:
 E accompagnar l'anima sua con pegno
 Del duol nostro a l'eteree alme contrade,
 Et, ò ne desse il ciel lunga dimora
 Qui far, & Thebe ne fuggisse ogn' hora.

²¹³
 Ma voi felici Heroi, ch'ascesi siete
 Sopra ogni gloria, ogni uirtù paterna:
 Et di cui tolti da l'oblio di Lethe
 I nomi uiuevan con fama eterna,
 Noti a tutte del ciel le quattro mete,
 Fin ch'acqua haurà nel seno Inaco, e Lerna
 Et fin che si uedrà d'arbori, & d'ombra
 Questa di Nemea opaca selua ingombra:

²¹⁴
 Non offendete quest'alma con pianto,
 Nè piangete gli Dei, che questi è Dio:
 Nè così uolentier uiurebbe ei quanto
 Nestorre, ò quel, ch'è se l'Aurora unio.
 Così lor disse lo'ndouino, e'ntanto
 La notte a rinuelar il cielo uscio:
 Et col buio, ch'è tempo ella interpose,
 Staccò la mischia, & acquetò le cose.

IL FINE DEL QUINTO LIBRO DELLA THEBAIDE.

ANNOTATIONI SOPRA IL Libro Quinto.

- St. 33. LE nepoti di Belo furono le figliuole di Danao, delle quali dicemmo alla Stan. 343. del Libro Secondo.
- St. 34. Progne per uendetta della uiolenza usata da Thereo suo marito nella persona di Filomena sua sorella, uccise il proprio figliuolo, & diedelo a mangiare al medesimo marito: ma poi Filomena in Rofignuolo, & Progne in Rondinella fu cangiata.
- St. 98. Giasone ad istanza di Pelia suo zio, armata una galea con cinquanta compagni nobili di Grecia andò in Colco al conquisto del Vello d'oro del Mòton di Friso, di cui prima s'è detto à bastanza.
- St. 115. Il uincitor Lerneo fu Hercole, che uccise l'Hidra, la quale habitaua nella palude Lernea.
- St. 116. Borea di Orithia Atheniese, rapta da lui, hebbe due figliuoli Calai, & Zete, che andarono anch'essi in Colco, & erano alati alla guisa del padre.
- St. 122. Theseo in Marathona loco uicino ad Athene uccise il Tauro dal paese ou'habitaua chiamato Marathonia, che faceua à tutto il contorno danno insopportabile.
- Orfeo dopo la perdita della moglie Euridice non uolendo condescender all'amore di alcuna altra sù dalle Donne di Thracia ispirato, & ucciso.
- St. 123. I nepoti di Ebalo furono Castore, & Polluce.
- St. 124. Hila fu fanciullo bellissimo, amato da Hercole, & dalle Ninfe del fiume Aescanio rapito, mentre col predetto Hercole andaua in Colco.
- St. 129. Fasi è fiume di Colco, & dice il Poeta deluso per Medea, da Giasone condotta in Grecia, & poi abandonata da lui.
- St. 147. Figlia di Taumante è Iride messaggiera di Giunone.
- St. 151. Intende quiui l'authore di Pithone serpente ucciso da Apollo, di cui si disse altrove.
- St. 12. Altroue anco dicemmo di Nestorre, che uisse tre etadi; ma quel, che l'Aurora si pigliò per amante, fu Titone Troiano, il quale uenuto in estrema uecchiezza fu conuertito in Cicala.



ORSE FRA Ristretti son per far simile honore
tanto, & con Al morto Ofelte: e'l suo corporeo uelo
ueloci penne Con uarie proue accompagnar sotterra
Dando ognibor D'inermi pugne, & d'amicheuol guerra.

fiato à la sono-
ra tromba,
Per diuerse cit-
tà di Grecia
uene
Piu leggiara la fama, che colomba:
Et publicò, che i Greci con solenne
Pompa d'intorno à la funerea tomba
Messo in honor del fanciullin defunto
Diuersi giochi hauean di Marte in punto.

Di far honor in cotal guisa a' busti,
C'hebbèr uiuendo ò gran ualore, ò stato,
Et à quei, che credeano esser augusti,
S'hauea tra Greci anticamente usato.
Dal buono Alcide fù tra' più uetusti
Con simil modo Pelope honorato.
Focide à Febo offeruò poi quel rito
Nel dì, che fù da lui Pithon ferito.

Così l'Aonia celebrato hauea
Con superstition nera l'affanno,
Che spinse in mare, & fè Leucotoe dea,
Presso à l'altar di Palemone ogni anno,
Nel tempo, ch'ella col figliuol solea
Tornar al lito, & lagrimar quel danno.
S'udiua à l'istmo & l'una, et l'altra arena,
Pianger, & Thebe di lamenti piena.

Et hora i Greci Heroi di più ualore,
Che fanno egual la città d'Argo al cielo,
E i cui gran nomi à le Thebane nuore
Empiono il cor di timoroso gelo:

Quasi Galee, che poco prima uscite
Sieno de l'Arzanà de' Vinitiani;
Che soglion far a poco a poco ardite
Le ciurme, e i liti non lasciar lontani:
E i remi, & l'arme, onde fur pria munite,
Prouar del mar ne' chiusi lachi, & piani:
Et auerarsi a quel, c'han poscia a fare
Nel gran periglio, se si turbi il mare.

Ma poi, che tutta è la cohorte esperta
A maneggiar & remi, & uele, & sarte,
Et fatto ha già più d'una proua certa
Che puote, & sa ciò, ch'è mestiere a l'arte;
Passan secure a la campagna aperta,
E'l lito sprezzan, che s'asconde, & parte,
Premendo a Nereo con giudicio scaltro
Lo' usido dorso da l'un mare a l'altro.

Già da l'amica di Titon, ch'uscua
Mostrando in oriente il uiso adorno,
Vinte le stelle, & pallida fuggua
La notte, e'l sonno già uotato il corno:
Et risonar di gemiti s'udiua
Il regal tetto, & ogni strada intorno:
E i boschi, e i monti, che uicini sono
Prender, & replicar stebili il suono.

Là dentro in mezzo a' suoi baroni mesti
Siede il Re tristo, & sconcolato padre,
Spogliato le regali aurate uesti,
Et ricoperto di Lugubri & adre:
Et parimente in habiti funesti
Si sta' a lo' ncontro la' infelice madre
Tra le matrone, e mètre et grida, & geme;
A gemer, & gridar le' nuita & preme.

Sopra

Sopra il busto si gitta, & con parole,
Et con gesti palesa il suo martire: (le,
Che quindi suelta ogn'hor pur torna, et uuo
Pur che la lascin jul figliuol morire.
Il mesto Re si cruccia, & più si duole,
Quanto più uede la moglier pature:
Ond'egli anchora la consola, & finge,
E'l proprio duol nel petto occulta, e strige.

Ma come prima i piè dentro le porte
Posero i Re de la Pelasga gente;
Come se noua strage, & noua morte,
Et là dentro uenisse anco il serpente,
il Re, la moglie, & tutta al fin la corte
Ruppe in un nouo pianto immantinente:
Et d'un misto gridar di molti petti
S'udir per tutto risonar quei tetti.

Sentiro i Greci la cagion de' gridi,
Et isensar la colpa lor col pianto:
Ma il buono Adraslo con consigli fidi
Tosto che'l gran rumor quietosi alquanto,
Hor adducendo, come instabil guidi
Fortuna l'buom, mentr'è nel carnal mato,
Hor la necessitade humana, e'l fato,
Consola, & molce il genitor turbato.

Et lo conforta, che sperando, uiua
Con fortuna miglior, progenie noua.
Ma quante uolte il ragionar ordina,
Et facea in uano una, & un'altra proua;
Quei rinouaua i gridi, & non l'udiua
Più, ch'oda il mar, quado in furor si troua,
I preghi, i uoti, & le promesse laute,
Che fanno à Theti gl'infelici naute.

Tessesi intanto condannato al foco
Vn letto di mortifero cipresso
Picciol feretro: & nel più basso loco
Con pouer culto agresti strami han messo:
L'honor di primauera è sopra un poco
Di mille fiori un'ordimento spesso:
Terzi sono gli odori, che produce
La region, ch'al dì porta la luce.

La coperta era poi fatta d'un panno
De la più fina porpora di Tiro:
La qual commisti più superba fanno
L'oro, il diamante, il rubino, e'l zafiro:
Che cinto il lebo d'un grà fregio, & hano
Trapunto il mezzo d'un lauoro in giro:
Oue sleso tra' fior si uede, & l'herba
Lino, i rei cani & la sua morte acerba.

L'opra meranigliosa era à uedella,
Et la ricchezza sua ualeua un regno:
Ma così ricca anchora, & così bella
La solea odiar la madre, e haueu' à sdegno.
Et mirandola, ognibor predea da quella
Augurio tristo, & sfortunato segno:
Nè potea non chinari gli occhi (si dice)
Qualhor mostra le sù l'opra infelice.

Il padre tal uolle il seretro, & poi
Vn'altra pompa appresso anco ui pose:
Feccegli attorno de' passati heroi
Di sua gente portar l'arme famose:
L'honor, la gloria de' maggiori suoi
Miscchiando à queste occasion dogliose:
Come se di guerrier d'illustre nome
Portino à sepelir ben graui some.

Ma questo à lui, che d'alta doglia ingombra
Hauea la mente, era un scemar gli affanni;
Se l'essequie maggiori eran de l'ombra,
Et l'honor s'estendea di là de gli anni.
Onde con l'alma d'auaritia sgombra
Vuol che col figlio al rogo si condanni
Gran quantita di uarij doni, e immensi,
Di cui l'uso à maggior età conuiensi.

Percioche preuenendo i dì gli hauea
Spade homai destinate, archi & sactte:
Et tutta l'armatura, che douea
Aspettar membra più salde, & perfette:
Et oltre à questo al suo nome pascea
Molti uaghi destrier di razze elette:
Et preparato al fin gli hauea ogni cosa,
Ch'è prode cauallero è bisognosa.

¹⁹
 Nè con studio minor la madre pia
 Gli hauea fatto affrettar inanzi l'hora
 Et manti d'ostro, & ciò, che conuenia
 A l'habito, ch'un Re ueste, & honora.
 Et tutto al foco il genitor inuia
 Per sfogar la gran doglia, che l'accora,
 Con noui danni; onde u'aggiugne appresso
 L'elmo, lo scudo, & lo suo usbergo stesso.

²⁰
 Di l'altra parte la militia Argiua,
 Ch'ad ubidire il suo indouino aspira,
 De le più uecchie piante il bosco priua,
 Et d'un grã monte in forma alza una pira:
 Ch'ascesa al ciel con alta fiamma, & uiua
 De l'ucciso bambin mitighi l'ira:
 Et purghi con l'error, che l'angue atterra,
 L'initio reo, c'han dato hora à la guerra.

²¹
 Tempe di mille man sente l'offese,
 Et Nemea di cader seco si duole,
 Selue, che prima per molti anni illese
 Non hauean mai mostrato il fondo al Sole:
 Et la uecchiata lor tutto il paese
 Con sacra riuerezza inchina, & cole:
 Nè sol più etadi d'buomini sepolte,
 Ma di Ninfe, e di Fauni hauean più uolte.

²²
 Hor ch'è pur giunto il miserabil giorno
 Dopo gran tempo, che douean cadere;
 Lo n'folito colpir, che s'ode intorno
 Caccia da'nidi loro augelli, & fere.
 Cade il sublime pin, l'abete, & l'orno:
 Si tagliano i cipressi, & l'elci altere:
 Premo la terra nel uenir à basso
 L'antica quercia, e l'uelenoso tasso.

²³
 Il rouere sul pian le frondi inchina,
 Che uiuuto era secoli infiniti:
 Suellesi l'alno amico à la marina,
 Et con uso miglior l'olmo à le uiti:
 Il bellicoso frassino ruina,
 Che suol dar l'haue a'caualieri arditì.
 L'aer di sopra, e l'ciel di rumor pieno
 Rimbomba, & sotto i piè trema il terreno.

²⁴
 Non con tale fragor cadono in terra
 L'Ismaric selue eradicatè, & rotte,
 Quàdo il freddo Aquilone à far lor guerra
 Esce fremendo de l'Eolie grotte:
 Nè quando à lui contrario si differra
 L'horrido Noto à incrudelir di notte;
 Edace fiamma in tal fretta si stende
 Per tutto un bosco, oue talbor s'accende.

²⁵
 Lascian l'usate stanze, & l'ombre grate
 La santa Pale, & gli altri dei siluani:
 Piangon le Ninfe in quelle parti nate,
 Ch'è ricercar habbian paesi strani:
 Nè fanno à pena da le quercie amate,
 Ch'abbraccian con pietade, aprir le mani.
 Ma quando pur al fin uolgon le spalle,
 Geme à la fuga lor tutta la ualle.

²⁶
 Così auien, quando il uincitor concede
 L'attesa preda à le sue squadre auare:
 Non si tosto la tromba il segno diede,
 Che nè più forma di cittade appare.
 Altri ruba, altri uccide; e allhor si uede,
 Quanto l'humana crudeltà puo fare.
 Gittansi à terra aurate traui, & marmi:
 Non è tale il rumor d'un fatto d'armi.

²⁷
 Et già costrutti con alterza eguale
 De gli arbori, che quiui hauean congesti,
 A l'ombre uno del Tartaro infernale,
 E un'altro altare era à li Dei celesti:
 Quand'ecco un roco corno funerale
 Muggir s'udì tra quei popoli mesti:
 Et con un graue, & miserabil canto
 Dar loro il segno del futuro pianto.

²⁸
 Tra' Frigi questi usanza era celebre,
 Et Pelope tra lor primo l'andusse;
 Che pensò, che quel suon tristo, & funebro
 Più grato à l'ombre de' fanciulli fusse;
 Col qual'allhor, che con saette crebre
 Apollo, & Delia i figli le percusse,
 Niobe pianse (ch'è pur dura sorte)
 Sette fratei, sette sorelle morte.

²⁹
 Quei, che di fama più honorata, & chiara
 Tra' Greci fur, uenian portando in mano
 Diuerse cose di ualuta rara,
 Che douean sul fanciul darli à Vulcano.
 Con neri abiti, & lunghi indi la bara,
 Rinouandosi i gridi, alzar dal piano
 Quattro, c'hauea fra tutta l'altra gente
 Eletti il uecchio Re d'Argo clemente.

³⁰
 Dopo il feretro il genitor s'inuia,
 Cinto da tutti i Principi Lernei.
 La madre assai più mesta indi seguia,
 Et mille donne afflitte eran con lei.
 Nè tu Hisipile rara compagnia
 De l'essercito Greco intorno hauei:
 Ti sostenean le braccia ambo i tuoi figli,
 Non uietandoti hauei flebili i cigli.

³¹
 Ma come prima de l'nfausto tetto
 La sconsolata genitrice uscìo,
 Con un fiero ulular romper dal petto
 Strani lamenti in tai uote s'udio.
 Già non speraua io nò, figliuol diletto,
 Caro gradito, unico parto mio,
 D'accompagnarti hor tra l'Argine nuore
 Con questa pompa di sì mesto honore.

³²
 Nè disegnato a gli anni tuoi progresso
 Hauea sì breue, o caso unqua sì fiero.
 Nè ragion'era, ch'io m'hauesse messo
 In quest'età di te simil pensiero. (so,
 Qual eri anchor? qual fatto haueui ecces-
 Per cui ti fosse il ciel tanto seuerò?
 Che parte haueui tu di questa guerra,
 Perché Thebe douea porti sotterra?)

³³
 A qual crudel destino, a qual Dio piacque
 Ordir le pugne alirui col sangue nostro?
 Qual graue error al'ciel tanto dispiacque,
 Ch'ci mi douesse far contrario il mostro?
 Ma null, o Thebe, o Cadmo, estinto giacque
 Miser fanciullo anchor del sangue nostro:
 Pria che ferro si snudi, o s'oda tromba,
 Misera, i parti miei uanno à la tomba.

³⁴
 Io le primitie à l'altrui risse pago
 Co'panti miei, con la mia strage acerba;
 Mentre fidar il mio sangue m'appago
 Ad una serua ria, che male il serba.
 Ma che s' doueuio hauer il cor presago,
 Che l'hauesse à lasciar solo ne l'herba?
 Et perche peregrina ella m'occorse,
 Non doueua io di lei fidarmi forse?

³⁵
 Ma se dicca d'hauei saluato il padre
 Sola non priua di pietè, di fede;
 Se tra le femminili armate squadre
 L'hauea mandato a piu secura sede:
 Fù tanto error, s'una infelice madre
 A custodir il suo figliuol le diede?
 Se fù pietosa tra la turba infida,
 Qui tra le pie non doueua esser fida?

³⁶
 Se negò di far quel, c'hauea giurato,
 Perch'era contra la pietade humana;
 Qual di sì poca fede hauria pensato,
 Ch'a'suoi benefattor fosse inhumana?
 Ma qual è stato poscia il suo peccato?
 Cittò in terra un fanciullo, & g'ì lötana:
 Dico un fanciul non suo; ma ne le selue,
 Abi cruda, à mille casi, à mille belue.

³⁷
 Non sapeua ella (o che di tanta mole,
 Che bisogno era di sì rei serpenti?)
 Che l'haurian morto anchor le frondi sole,
 I rami mossi, il mormorar de' uenti?
 Ma deh, se'l fato mio pur così uole,
 Nò rompete, o mie Donne, i miei lamèti:
 Il cielo, il ciel m'hauea con tal nodrice
 Et orba destinata, & infelice.

³⁸
 Et forse ch'egli non l'amaua: & forse
 Che sopra me non l'haueua egli à core.
 Chiamato à lei nel sen, sempre ricorse
 A lei uezzoso, à lei facena honore:
 I prieghi, i pianti suoi sempre à lei porse,
 Nè sapea uscir de le sue braccia fuore:
 A lei le ciancie, à lei donò la prima
 Sua uoce, o cruda, & ne se poi tal stima.

³⁹ Misero figliuol mio, fin ch'eri in uita,
 Fin che tu fosti in allegrezza, e in gioia:
 Ella madre ti fu dolce, & gradita,
 Hor io nel tempo di cotanta noia.
 Et per più mio dolor sono impedita
 Di far, che questa scelerata moia:
 Questa, che serua ingrata oltre misura
 Hebbe del pegno mio si poca cura.

⁴⁰ Che tanti doni, & tante essequie, & pregi
 Tanti perdeti, o Re Pelasgi, in uano?
 Se cercate che il suo spirito si pieghi,
 Et ch' a noi torni mansueto, & piano;
 Questa questa crudel non mi si neghi,
 Questa, et non altro a me tornate in mano:
 Lei date, lei per ottener perdono
 A l'orba madre, e al morto figlio in dono.

⁴¹ Per questo de la nostra guerra initio,
 Che partorito n'ho dal uentre mio:
 Così sentano egual ne' figli esistio
 Le madri a Thebe a quel, c'hora sent'io;
 Fate i' mi prego, i' mi scongiuro officio
 Meo, o Re Greci, & liberale, & pio,
 Rendete (e sparge il crin, replica, e grida)
 Rendete a me questa mia serua infida.

⁴² Nè già de l'altrui sangue ingorda, od epia,
 Per ciò mi dite: i' ne morirò con lei:
 Pur che l' mio sdegno, il mio desir s'adepia,
 E sbrami nel suo mal questi occhi miei;
 Vieni poi morte, & mi distruggi, e scempia
 Con tutti i modi piu crudeli & rei:
 Pur ch'ella paghi la sua colpa, & mora,
 Cittateci nel foco ambe in un'hora.

⁴³ Si dice, & ecco nel girar lo sguardo;
 Vede non lungi Hisipile, che piagne:
 Et nò ha al petto, e nò ha al crin riguar lo,
 Che quel percore, e questo suelle, e fragne.
 Non hebbe l'occhio a figurarla tardo:
 E sdegnando, che seco hor s'accompagne,
 O Greci Heroi gridò, con nouo duolo,
 Datemi almen questo conforto solo.

⁴⁴ Fatemi almen sol questa gratia, o Regi,
 A cui dal sangue mio nien tanto honore:
 Leuate l' odiosa, & non dispregi
 Il uero mio col suo finto dolore.
 Che fa qui meco? homai ringratij, & pregi
 La sua uentura, il suo fato migliore?
 Ell'ha il suo bene, ell'è tra' figli suoi:
 A cui piagne bora? o perche uien con noi?

⁴⁵ Ciò detto; tutta impallidì nel uiso,
 E stesa cadde, & ammutio repente.
 Qual madre afflitta, a cui dal sen diuiso
 Habbia il picciol uitel lupo possente;
 O le sia stato in sacrificio ucciso
 Dal pastor, che tenea fido, & clemente;
 Del suo ben, del suo amor priua si duole
 A' sordi paschi, e a le campagne sole.

⁴⁶ Vltima al prato esce di mandra, & riede
 Vltima, & uà con debil passo, & lento:
 Et debole, & digiuna agita, & fiede
 Con continuo muggiar le selue, e'l uento.
 Et del perduto suo figlio ogni hor chiede
 Inditio a' boschi, a' fiumi, & a l'armento:
 Risponde intanto ouunque preme il calle
 Il monte opposto, & la profonda ualle.

⁴⁷ Il genitor non men turbato intanto
 Tosto ch'arriua al destinato loco,
 Dona lo scettro, & l'ornamento santo
 Di Giove, al rogo destinato al foco:
 Et taglia, prorompendo in nouo pianto
 Del lungo crin, che sparso hauea, non poco,
 Et di quell'al fanciul la faccia ingombra,
 Poi dal petto il dolor dicendo sgombra.

⁴⁸ Io non l'hauea, perfido Giove, & empio,
 Con cotal patto già uotato il crin:
 Ma se mi dai il mio figliuol nel tempio
 Far sacerdote tuo con miglior fine:
 Hor ecco, il mio pēstier ruppe il suo scēpio,
 Nè l'uoto giunse al debito confine. (gno,
 Ma quel, ch'offerito a te, tu hauesti a sde-
 Habbia lo spirito suo, che n'è più degno.

La

⁴⁹ La fiamma intanto sottoposta accese
 Le prime frondi, & uerso il ciel refulse.
 Et lo stuol Greco intorno si distese,
 Et da tal uista i genitori auulse.
 Basti tenendo i brandi, & l'hauste tese
 Dal foco gli leuò con pie repulse.
 Cresce la fiamma, de la qual mai prima
 Non fù la più honorata, o la più opima.

⁵⁰ S'odono & pietre pretiose, & perle
 Scoppiar nel foco, & soluersi in fauille:
 L'oro, & l'argento si distrugge & per le
 Vesti suda cadendo in grosse stille.
 Le ricchezze, ch'altrui fan per hauerle
 Gir si lungi a cercar l'Arabe uille,
 Donate al caldo Dio che le consumi;
 Salgono al ciel con odorati fumi.

⁵¹ Si ricco è il foco, e anchor ui spargon drento
 Puro uin, nero sangue, & caldo latte.
 Sette squadre hanno poi di settecento
 Scielei fra tutti i cauallieri fatte.
 A guidarle hāno il cor quci sette intento,
 Che l'altre genti a questa guerra hā tratte:
 E'l modo è tal, che ciascun d'essi aduna
 Cento guerrieri, & condottiero è a' una.

⁵² Fer poi l'insigne riuersar nel suolo,
 Et da man manca andar correndo in giro.
 Tre uolte il rogo circondò ogni stuolo:
 Quattro l'hauste ne l'altre hauste feriro:
 Quattro altre uolte in stran rumor di duolo
 Da l'arme scosse horrendi suoni usciro:
 Quattro le braccia de l'ancille mosse
 Fero a' petti sentir dure percosse.

⁵³ Ma mentre i Greci con commun desio
 Stanno a honorar la picciola ombra intēti,
 A l'altro rogo un sacerdote pio
 Dona l'uccise pecore, & gli armenti:
 Et anchor che del fin l'ausi Dio,
 Et sia piena ogni fibra di portenti;
 Non cessa di pregar, ch'arda, e scancelli
 Quel santo foco i loro auspici elli.

⁵⁴ Indi riuolto a l'honorata torma
 De' settecento intorno a lui raccolta;
 Da loro il segno, e gli ammonisce, e nforma
 Di quel c'hāno a far quui un'altra uolta.
 Et essi cominciar con noua norma
 Da la man destra a tornar anco in uolta;
 Et sul foco a gettar correndo attorno
 Di quelle cose, ond'era ogniuno adorno.

⁵⁵ Vn fren questi, & quest'altro una saetta,
 Et quel ui pone un pennoncel di lancia;
 Altri la cinta, altri le penne getta,
 Che facean dal cimier ombra a la guancia.
 Quel che li torna meglio, o più diletta;
 Ciascun nel foco un dopo l'altro lancia.
 E'ntanto un suon di mille trombe roco
 Empie l'orecchie, & tutt'afforda il loco.

⁵⁶ Con tal rumor, con ccsi fatto suono
 Sueller le nsegne lor soglion da' piani,
 Se giunti in uista l'un de l'altro sono
 Duo campi, & per uenir tosto a le mani:
 Ma che non però poste in abbandono
 Habbian le uite, & tutti anchor sien sani.
 Dubbiofo pende tra le nebbie Marte,
 Nè piega a questa più ch'a quella parte.

⁵⁷ Incenerito homai uenia mancando
 Il rogo, & d'Etna s'abbassaua il Diuo:
 Ma con uarij liquori ogni hora instando
 Non'escia gli aggiugnea lo stuol'Argiuo.
 Nè per cessar eran si tosto, quando
 Febo il mondo lasciò di luce priuo:
 Et da la frettolosa oscura notte
 Furono al fin le lor cure interrotte.

⁵⁸ Ma poi, che'l bel Lucifero, che porta
 L'alba, a le stelle die noue congedi;
 Et cangiando destrier lor fece scorta
 Nou'altre uolte a le celesti sedi,
 Che da l'una correndo a l'altra porta
 A l'alba, & a la sera alterno il uedi;
 Ecco & alta si uide in aria asceta
 (Nobil sepolcro) una honorata Chiesa.

I 4 Con

Con bel linor ne gl'intagliati marmi
Tutta l'istoria si uede scolpita:
Et u'eran anco & epitafi, & carmi,
Che la facean più chiara, & espedita.
Colà camina Hisipile tra l'armi:
Quini la fonte à gli affetati addita:
Et qui il fanciul col piede, & con la mano
Vien brancolando per l'berboso piano.

L'ultima parte del sepolcro gira
Il gran serpente, & tutti inaspra i fassi.
Sdegnoso, & uino sembra à chi lo mira:
Sibene è finto, e in sì bell'atto stassi.
Foco da gli occhi moribundo spira,
Mentre torcendo attorno l'haſta nafsi.
Aprè la bocca, & uersa il sangue fora:
S'aspetta, che l'crudel sibili anchora.

Era finita l'opra, & già la fama
Scorsa per loci & habitati, & ermi
Amirar quini un gran popolo chiama
Le proposte dal Re battaglie inermi:
Ne sol la gionentù, che l'arme brama,
Ma uenir uoller anco i uecchi infermi;
Et quei, ch'usi tra' suoi sempre in pigrizia
Nulla di Marte prima hauean notizia.

Mai non fù in alcun loco ò poscia, od ante
Ad alcun torneamento un tal concorso.
Non i giochi Corinthij unqua, non tante
Turbe à mirar fur mai d'Enomao il corso.
Sorgono alcuni monti che di piante
Antiche, & folte hã tutto pieno il dorso;
Et posti in cerchio fan nel lor profondo
Piana una ualle, anzi un teatro tondo.

La già quel piano è spatioſo, & molle
Di uerdi herbe, & di fior tutto coperto.
Due strade son, ma per ciasuna un collo
Fà difficil l'uscir nel campo aperto.
Da piè il terren non si toſto s'estolle,
Ne subito si fa sublime, & erſo:
Ma lento lento ua sorgendo in cliui
Pieni di frasche, & di cespugli uiui.

Quini la gente d'arme si ridusse,
Et al nouo spettacolo s'asise,
Toſto che roſſeggiando il ſol percusse
Le cime à monti, e al nouo giorno arriſe.
Dolce coſa à ueder era, qual fuſſe
Prouiſto di più bell'arme, & diuiſe:
Chi ſplendesse d'honor con maggior lampos:
Quanto nerno, & ualor foſſe i quel cãpo.

Del groſſo armento la ſuperbia, e' l' fiore
Ne la uallea conduſſer cento buoi:
Tutti eran neri, & pur di quel colore
Cento madri anco co' uitelli ſuoi.
Indi portar con trionfal honore
I loro antichi già famoſi heroi
Finti con tanta induſtria, & magiſtero,
Che potean gli occhi dubitar del uero.

Primo ſi moſtra il ualoroſo Alcide,
Ch'un leon con le man nel collo cinge:
Et lo leua da terra, e al fin l'uccide:
Tanto ſul petto à ſe ſteſſo lo ſtringe.
Senza timor l'eſſercito nol uide:
Coſi ben l'horror ſuo quel bronzo ſinge.
Quinci & quindi il leon dà mille tratti;
Et anſa, & rugge ſenza ſuon ne gli atti.

Inacho dopo lui uecchio ſuccede,
Finto ſotto una ripa, entro un canneto:
Humido ha il crine, & ſopra un'urna ſiede
Verſando un fiume, & non ha il uiſo lieto:
Cb' Io la figlia trasformata uede,
Et Argo ſeco ogni hor deſto, et inquieto.
Ma ſe n' fugge ella, e ua à trouar l'Aurora,
Che la raccoglie, & come dea l'honora.

Tantalo ſegue poi, non quell'ingiuſto,
Che'n uã cerca imboccar i pomi, et l'aque;
Ma quel, che'n cielo al ſuo cõuinio auguſto
Chiamar più d'una uolta à Gioue piacque.
Pelope è poſcia, & non lontano il buſto
D'Enomao crudel, che uinto giacque.
Mirtilo u è, che non inchinua l'aſſe,
Perche reſtin le rote, e' l'carro paſſe.

Dopo

Dopo coſtor irato Acrifio uiene,
E' l'gran Corebo di prodezza conte.
Danae, che in grembo il ſuuo oro ſoſliene,
Et Amimone, che ritroua il fonte.
Alcmena il gran ſigliuol nel braccio tiene,
Ornata di tre Luno il crine in fronte.
Vengon fingendo poi concordia, & zelo
Con ſinte deſtre i duo ſigli di Belo.

Ma più grato, & piaciuele nel uolto
Apertamente ſi conoſce Egisto:
Danao ben non ſa tener occulto
Il diſegno crudel nel uiſo triſto:
Indi in mille altre imagini vacolto
Venir l'honor de' Greci heroi fù uifto:
I quai paſſati, ſe dar loco Adraſto
A quei, ch' entrar doueã primi in cõtraſto.

Fur propoſti a' deſtrier ſubito i pregi:
Perche i deſtrier ſudar doueano in prima.
Dimmi, ti prego, ò Febo, i nomi, i Regi,
Che li douean guidar di tanta ſtima.
Dimmi i deſtrier medeſmi, che i piu egregi
Non conteſer giamai ſotto alcun clima;
Tuſti di razze nominate, & tali,
Che più tarde gli augelli anc hanno l'ali.

Eſſer forſe potrà certame pare,
Quando tutti in un tempo i uanti ſcioglia
Eolo, & ſopra un ſol lito del mare
Qual più ueloce ſia conoſcer uoglia.
Ecco condotto inanzi à gli altri appare,
Et ſe ſteſſo à la prona incita, e' nuoglia,
Scuotendo adhor adhor l'aurata chioma,
Quel ſi famoſo, ch' Arion ſi noma.

Nettuno il primo (ſe ne dice il uero
La fama, ond'è l'antichità ripiena)
Poſe freno, & domò queſto deſtriero,
Et correndo lo ſe premer l'arena,
Ma ſenza ſferza, et ſenza ſpron: che'l fiero
Era da ſe d'inſatiabil lena:
E'n infinito ſaria gito auante,
Più che'l mar capriccioſo, & incoſtante.

Si cont: un'altra merauiglia: & quando
L'han detta gli aleri, la uoò dir anch'io:
Che talhor ſotto un ſol giogo notando
Con quei, che l'mar nel proprio ſen nodrio,
Tirò per tutto l'Oceano errando
L'humido carro del ceruleo Dio:
Stupr il ciel procelloſo, e il nembo tetro,
Et l'Euro, e' l'Notò, che riuaſer dietro.

Nè men gagliardo poi calcando l'herba
Sott' Hercole cercò tutte le terre,
Quando egli in odio à la matrigna acerba
Per uoler d'Euriſteo ſe tante guerre.
Nè potea già quell'anima ſuperba
Trouar deſtrier, che meno i'ciampi, od erre:
Che douunque ei drizzò l'arme, e' l' deſire,
Non ſapea l'animal ſempre non gire,

Indi hauutolo in dono il uecchio Adraſto,
L'hauea fatto ubidir à la ſua mano:
C' bomai temprato hauea l'animo uaflo,
Et con gli anni era aſſai fatto più humano.
Hor il Re à Polinice in quel cõtraſto
L'hauea dato à guidar lungo quel piano:
Et moſtratoli pria di parte in parte,
Come doueſſe il fren regger con arte.

Non hauer aſpra mano, & non ti faccia
Prodigio, dice, il tuo deſir del freno.
Gli aleri, come à te par, pungi, e minaccia:
Queſto andrà ſi che tu uorreſti meno.
Il focoso da ſe tanto ſi caccia,
Che ti parrà piu tardo anco il baleno.
Coſi già Febo al temerario ſiglio
Diede il carro, & moſtrò prima il periglio.

Doue i deſtrier douean ſtender il uolo,
Quali ſtelle ſchiuar, & quali zone;
Come tener fra l'uno, & l'altro polo
Douea la temperata regione.
Gli diſſe di pietà pieno, & di duolo:
Ma il meſchin non udiua il ſuo ſermone.
Che le ree Parche, & il deſtino ingordo
L'hauean già fatto & inſolente, & ſordo.

Dopo

⁷⁹
Dopo Arione Anfiarao secondo
Conduce i suoi destrier, prosima speme:
Che già prodotti sfiosamente al mondo
Cillaro fur del tuo secondo seme:
Mentre il buon Castor de l'usato pondo
Ti nota il dorso, e l'legno d'Argo preme,
Seguendo quel guerrier Thessalo in Colco
Cb'ardi far per que' mari il primo solco.

⁸⁰
Del color de la nene il cavaliero
Armato hauea la testa, il petto, e i fianchi:
Et la ueste, & le penne del cimiero
Et ambeduo i destrieri erano bianchi:
Non hanno un pelo in tutto'l corpo, nero,
Et, come bei, sono gagliardi, & franchi;
Et tali al fin, che di color l'argento,
Et di uelocità passano il uento.

⁸¹
Ecco de la Thessaglia sua si parte
Admeto Re con tre giumente appresso;
Ch'egli hauea fatte sterili a questa arte:
Et loro il regal giogo al collo messo.
Da Centauri esser nate una gran parte
Dice, e l'credo io, così le cruccia il sesso,
C'hanno perduto, & si'l nativo amore
Han cangiato in possanza, & in vigore.

⁸²
Bianche, & macchiate di rotelle nere
Hāno il color, che l' di, e la notte agguaglia
Credere si può che sien di quelle uere,
Che solea Apollo pascere in Thessaglia:
Quando sospinto da l'ecclse spere
Pastor toccò la lira di Castaglia;
Et fece al suono in terra non usato
Stupir l'armento, & obliarsi il prato.

⁸³
Ecco i figli di Hisipile nouelli
A par à par si fan ueder inanzi.
I loro carri, i lor destrier son quelli,
Ch'al Re Licurgo li portar pur dianzi.
Ambo son riccamente adorni, & belli.
Nè pensate che l'un già l'altro auanzi:
La uesta, l'arme hanno i guerrier gentili
Et co' carri i caualli anco simili.

⁸⁴
Così tra lor simili sono ancora,
Se si guardan dal trin fin à le piante:
Ognun d'essi anco, sì l'un l'altro honora:
Così è del ben l'uno de l'altro amante;
Vinceruorrebbe, & non potendo, allhora,
Che solo il suo fratel gli andasse auante.
Tòante l'un rappresentò sua madre,
Et l'altro Eunco con Greco nome il padre.

⁸⁵
Gli ultimi uenner duo d'illustri nomi,
Et di grā fama hanno i destrieri, e i carri.
L'un d'Hercole figliuol chiamato Chromi,
Di Diomede hauea i cauai bizarri.
Come dal padre suo fossero domi
Lo dee saper ogniun, senza ch'io'l narri;
Quando dal Re gli astrinse à far diorzo,
Che gli huomini lor daua in uece d'orzo.

⁸⁶
L'altro si chiama Hippodamo, & è nato
D'Enomao Re de la n'famata Pisa:
Et ha i caualli, e'l carro insanguinato,
Per cui gran gente s'è uinta, & uccisa.
Questo fatto anco è chiaro, & divulgato:
Et di quel fiero Re si sa in qual guisa
Facea cangiar lo n'fausto amor in pianti
De la figliuola à gl'infelici amanti.

⁸⁷
Costor fur quei, ch' à far correr le rote
Venner quini, e à mostrar proua de l'arte.
Le mete eran del circo una gran cote
A l'una, e una grā quercia à l'altra parte.
In tre uolte lo spatio aggiugner pote
Vno stral, che da forte arco si parte:
Et forse in quattro il porio far un dardo
Spinto da destra man d'huomo gagliardo.

⁸⁸
Fra tanto Apollo da l'ecclsa cima
Del suo Parnaso in giù la terra mira:
Si come a quelle Dee di tanta stima
Trouosi à caso à far sentir la lira.
Molte uolte hauea lor cantato prima
La battaglia di Flegra horrenda, & dira,
La morte di Pitbon famosa lue,
Et de gli Dei mill'altre prone, & sue.

HOR

⁸⁹
Hor dicea lor qual spirto, & qual uirtute
I folgori di cielo in terra uibra:
Qual alzi il Sol, et qual lo' nchini, e mute,
Hor in Taurus, hor in Gemini, hor in Libra.
Se la terra con parti non uedute
Tocca il cielo, ò se stessa in mezzo libra.
Da qual stanza a noi uegna, e quali grotte
Habitati, mentr'è di, l'oscura notte.

⁹⁰
In qual parte de l'aria alberghi il uento:
Onde impeto, & furor il fiume hauesse:
Da qual fonte non mai rasciutto, ò spento
L'acqua correr al mar unqua non cesse.
Et già tacendo, e à la risposta intento
Le luci hauea ne le forelle impresse,
Appesa prima al sempre uerde lauoro
La dotta lira, e'l nobil plectro d'auro.

⁹¹
Et Thalia presa hauea la cetra, & suora
Del dotto sen mandaua i dolci accenti:
Qual noi ueggiam la Casolana anchora
Decima Musa à secoli presenti,
Con dolce melodia tener a un hora
D'intorno a se mille uditori attenti,
E stampar lor ne' cori, & ne le ciglia
Alto piacere, & noua meraviglia.

⁹²
Quando al rumor, ch'empieua il ciel, riuolto
Verso i campi di Nemea il guardo porse:
Et de lo stuol, che n'sieme era raccolto
Al bel certame, subito s'accorse:
Nel qual non lungi l'un da l'altro molto
Admeto Re, & Anfiarao u' scorse:
Et come quel ch'ad ambi porta amore
Disse à se stesso, & sospirò nel core.

⁹³
Questi duo Re, questi campion, qual Dio
Spinse in tal proua à contrastar fra loro?
Amb' à me cavi, & i cui meriti io
Libro dal ciel con egual lance, e honoro.
Questi allhor quando Giove e'l fatorio
Mi dier esilio dal celeste choro;
In nessun atto mai duro, ò proteruo,
Come Dio mi adoraua, & gli era seruo.

⁹⁴
Ma quest'altro indouino, & sacerdote
Predice i fati, & serue à l'arte mia,
Quegli in me più co'benefici puote:
Ma questi à la sua morte ha poca uia.
Ad Admeto uerran bianche le gote,
Nè tolto a' suoi se non già uecchio fia:
Et Thebe è già ad Anfiarao uicina,
E homai se gli apre la fatal ruina.

⁹⁵
Misero, & pria da lo' nfallibil canto
De' nostri augelli anchor tu stesso il sai.
Così detto bagnò quasi di pianto
Gli occhi, ond'usciano i luminosi rai.
Indi accendendo con l'aurato manto
L'aria, & del foco suo più presto assai
Saltò di Nemea ne gli ombrosi campi:
Con lunga riga in ciel restaro i lampi.

⁹⁶
Et già commessi di fortuna al gioco,
Et tratti i nomi lor fuor d'un'elmetto,
Ciascun de' contrastanti è posto al loco,
Che gli haueua un fanciul semplice eletto.
I baroni nel cor pieni di foco, (to.
Benche à quel punto pallidi in aspetto
Aspettan d'hor in hor da gli oricalchi
Il tempo, che la mossa oltre s' ualchi.

⁹⁷
E sdegno, & noia n'hanno, homai che tanto
Si faccia senza prò quini intermezzo:
Così ciascun per se si dona uanto
D'esser primo, & non pur di quei di mezzo:
Ma tutti in aspettando stan fra tanto
Con un gran batticor, con un ribrezzo,
Con un desio di sbalzar primi fuora,
Et temon poi di farlo inanzi l'hora.

⁹⁸
Ma se di tema, & di fidanza pieni
Par che'l tardar tutti i guerrier consume,
Non più tranquilli i lor destrier su i freni
Versan di bocca sanguinose schiume:
Et uibran d'ira, & di furor baleni
Da gli occhi pregni di focoso lume:
Hor tu gli odi annitir, hor tu li uedi
Dall'orme far, mille disfar co' piedi.

De

De l'ungbie il duro, & ben ferrato corno
 Fa sonar il terren d'alte percosse:
 Et come lor mancar douesse il giorno
 Già non puon più tardar quasi a le mosse.
 Ciascun'ba molti confidenti attorno,
 Che sua uorrian che la uittoria fosse.
 E qual le chioime, e qual gli assetta il morso
 Et qual gl'insegna alcu uataggio al corso.

Ma mentre ognun al suo con pronto zelo
 Presta fauor, ecco s'udi il trombetta.
 Sentir col suono empirsi il cor di gelo,
 Et uscir tutti a la compagna eletta.
 Quai uele in alto mar, quai nebbie i cielo,
 Quai strali in guerra uan cōtāta fretta?
 Minor impeto il uerno hanno i torrenti,
 Minor l'ha il foco, & minor l'hanno i uēti.

Tigri, leoni, od altre fere snelle
 Di prestezza non fan si chiare proue:
 Più tarde assai di ciel cadon le stelle:
 Volan più tardi i folgori di Gioue:
 Si condensan più tarde le procelle:
 L'acqua da' monti più tarda simoue.
 Nel ciel, nel foco, in terra, in aria, in mare
 Non è a la lor altra prestezza pare.

Fur uisti, & conosciuti ad uno ad uno,
 Tosto ch'al corso il gran drappel si uolse:
 Ma tanta polue fe poi l'aer bruno,
 Che tutti dentro gli nascosse, e nuolse:
 Si c'homai più non li scernuea alcuno
 De circostanti: & a lor anco tolse,
 Confusi dal rumor, che s'era aggiunto,
 Il fra lor riconoscersi in quel punto.

Venner senza uantaggio un pezzo uniti,
 Et quasi a par a par tutti i caualli.
 Ma tosto poi si uidero spartiti,
 Et nel mezzo restar moli interualli.
 Venian, com'eran più destri, e spediti,
 L'un dopo l'altro ne medesimi calli:
 Et l'orme, ch'un faceua per la uia,
 L'altro rompea, che dopo lui uenia.

I caualieri hor pender sopra i freni
 Uedeansi, & chini in fin su' gioghi possi.
 Et hor le briglie ritirar a' seni,
 Et piegar a lo'ndietro i capi, e i dorsi.
 Hor a' cauai, di cor, di foco pieni,
 Dar animo, gridar, scuoter i morsi.
 Vanno intanto a' destrier le chioime a uolo,
 Et da' corpi il sudor cade nel suolo.

Supera il suon de' pièd quel de' le rote:
 Trema la terra a' colpi lor contraria:
 Ne u'è riposo, ch'ogni destria scuote
 La sferza, & fischia a lo' percosse l'aria.
 Nè si spessa i Rifei monti percote
 Grandine a' quelle terre aspra auersaria:
 Nè da' corni uersar suol tante pioue
 Co' figli l'Amaltea capra di Gioue.

Sentito hauea Arion, che'l suo signore
 Non era quel, c'hauea le briglie in mano:
 Et del figliuol d'Edippo hauea horrore:
 Nato di matrimonio obliquo, e strano;
 Fin dal principio pien d'ira, & rancore
 Venia furendo per l'herboso piano:
 Et resistendo al fren fiero & bizzarro
 Trahea senza ragion l'auriga e' l'carro.

Veggendol tal credea la gente Argiua,
 Che'l suo fosse un desir uero del prezzo:
 Ma quel nouo reitore egli fuggiua,
 Come in odio l'haueffe, & in disprezzo:
 Et a lui minacciando altero giua
 Di quel buon Re, cui seruir era auerzo,
 Congli occhi pieni di focoso lampo
 Cercando adhor adhor per tutto il campo.

Ma però uiene a tutti inanzi tanto,
 Che la palma esser sua certa si stime.
 Anfiarao uien nel secondo uanto,
 Ma lontan molto da le lodi prime.
 Il Theffalo hor a lui uien dietro alquanto,
 Hor quasi a par a par la terra imprime.
 E i duo Gemelli, quella coppia rara,
 Corrono poscia con felice gara.

HOR

Hor Euneo passa, hor primo uien Thoante,
 Et lieto ognun di lor supera, & cede:
 Nè mai quell'alme fortunate, & sante
 Maligna ambition confonde, o lede.
 Chromi feroce, e Hippodamo prestante
 Vltimi il vulgo in quel contrasto uede,
 Ne l'arte esperti assai, ma i destrier hanno
 Grandi molto, & per questo ultimi uanno.

Hippodamo di lor con miglior sorte
 Mantien la prima region del prato:
 Ma quasi in guisa, che sul tergo porte
 Le bocche de' destrier di Chromi, e' l'fiato.
 Eran le strade flesuose, & torte,
 Doue il confin del circo era segnato:
 Et douean quindi ritornar al loco,
 Onde partir nel cominciar del gioco.

Quiui il saggio indouin famoso Oclide
 Spero poter primo occupar la uia,
 Però ch'inanzi il fiero Arion uide,
 Che dilungato a man destra s'hauiua.
 Admeto anco per ciò la uia recide,
 Et più presso a la meta il carro inuia:
 Et per hauer la prima uice sferza,
 O non restar almen più ne la terza.

Et già quel primo, & questi homai secondo
 Gran uantaggio s'hauean del corso tolto:
 Quando il destrier, che nō ha pari al mōdo,
 Dopo lungo girar si fū riuolto:
 Nè l'un, nè l'altro caualier giocondo
 Andar lasciò di quel successo molto;
 Che tosto & mosso & a' lor pari giunto
 Si uide, & oltre scorso anco in un punto.

Stupir tutti, & gridar: tutti ad un tratto
 Per me' ueder lasciar le sedie uote.
 Ma il nepote di Cadmo esterrefatto
 Regger più sferza, o fren nè sa, nè puote:
 Si che l'fiero animal, libero affatto,
 Doue li piace, più gira le rote:
 Nè tiene il corso mai per camin dritto,
 Poi che nessun senier gli uien prescritto.

Tal combattuta da feroce uerno
 Fragil naue hor ne s'asfura, hor ne l'ōde,
 Se di sopra il padron, che n'ha il gouerno,
 Non sa più mantener dritte le sponde.
 Nè tien gli occhi riuolti al ciel superno,
 Ned a l'orsa, che l'gran buio gli asconde:
 Ma senza far più schermo & uele, e sarte
 Al caso cede, e' l'timon lascia, & l'arte.

Ma poi che data hebber la prima uolta,
 Ou'assai crebbe a' decretan di speme;
 Confusi ecco tra lor un'altra uolta
 S'attrauerfan la uia, s'urtano insieme;
 Et impedir si cercano, & con molta
 Ira, & furor l'un l'altro offende, e preme:
 Et si ognun coglier cerca il loco e' l'tempo,
 Che nessun ha d'entrar loco, nè tempo.

Tra l'arme in mezzo al martial horrore
 Trouereste alme men fere, & ultrici:
 Tutto si fan giocando per l'honore
 Quel, di che peggio non si fa a' nemici.
 Tant'è per poca gloria il lor furore,
 Che uincendo si stimano felici.
 Et la perdita lor preme si forte,
 Che si minaccian spesso anco di morte.

Nè (si grand'è il desio) lor pare homai,
 Che stimoli pungenti, o sferze atroci
 Con quei presti destrier bastino assai
 Per farli andar, quanto uorrian, ueloci:
 Ch' di cacciarli anchor non cessan mai,
 Come se l'intendessero, & con uoci,
 Et con carezze, & con ingiurie appresso,
 Chiamando ogniuno i suoi per nome spesso:

D'esser pur terzo Admeto pien di sdegno
 Hor Foloe, hor Iri hor Thoe chiama, et of-
 Hor piūge Cigno di tal nome degno (fende:
 Lo'ndouin Greco, hor Ascheion riprende.
 A Strimon che ua pur senza ritegno,
 Sgrida, e nomandol, più Chromi l'accēde.
 Si duol col suo Etbion, che sia si tardo,
 L'un figliuol di Giafone Euneo gagliardo.

Nè

¹¹⁹
Nè con Podarce men crudo Thoante
In opra i gridi & lo scudiscio pone.
Hippodamo, ch' anchor non passi auante,
Più de gli altri riprende Calidone.
Sol Polinice hor quinci, hor quindi errate
Si duol, che uia pur troppo il suo Arione;
Nè sol nol caccia, ma pallido, & queto
Tacendo, quanto puo, si tien secreto.

¹²⁰
Non hauean cominciato il corso à pena,
Ma si come ueniano a briglia sciolta,
Già à circondar tornauano l'arena,
Per douer poi finir la quarta uolta.
Et giugran parte de la prima lena
La lunghezza del circo hauea lor tolta;
Si che ueniano homai sudati, e slanchi
Con frequente anbelar battendo i fianchi.

¹²¹
Ma la fortuna, che scherzando tenne
Fra tutti in dubbio la uittoria un pezzo,
A discernere da gli altri il primo uenne,
Et dar quini ad un sol l'honor da sesso.
Da lei Thoante il primo mal sostenne,
Thoante sempre à gir inanzi auerzo.
Già con Admeto al par premeua il calle,
Et era per lasciarselo à le spalle.

¹²²
Ma mentre i suoi destrier punge, e minaccia,
Per qual sorte non sò, cadde nel suolo.
Nè il suo caro fratel, benchè gli spiaccia,
Il puo aiutar, & n'ha grā rabbia, e duolo,
Ch' inanzi il fiero Hippodamo si caccia
Presto, non men che s'ei uenisse à uolo:
Et passato anco il Re Theffalo hauria,
Se Chromi ad impedir lui non uenia.

¹²³
D'Hercole Chromi generoso figlio
Con quella forza, che dal padre haueua,
Gli die nel carro con le man dipiglio,
Et (ò chi'l crederà) fermo il teneua.
Ciò, che puo, per uscir di quell'arriglio
Tutto turbato Hippodamo faceua,
Battendo i suoi destrier forti, e perfetti,
Che n'uan spingeano ināzi i colli, e i petti.

¹²⁴
Così nel Sicilian pelago auiene,
S'al contrario de l'onde il uento spira.
L'n furor caccia il legno, e l'altro il tiene;
Ond'egli in mezzo à doppio orgoglio, et ira
Sta fermo in alto con le ucle piene:
Il misero nocchier pena, & s'adira,
Grida, & comanda & cāgia mille prone;
Nè di loco però punto si moue.

¹²⁵
Chromi le mani hauea di sì gran prese,
Che non prima dal Re Pisanle sciolse
Che rotta in terra la carretta stese,
Et sozzopra il padrone anco riuolse:
Et saria forse in quelle gran contese
Suto il primo, o'l secondo: ma gli tolse
V'n nobil atto, un portamento humano
Questa speranza, a dir proprio, di mano.

¹²⁶
I caualli, che'l Re di Thracia horrendo
Pascea d'huomini uiui, & non di biada,
L'antica fame rinouar, ueggendo
Disteso il Re Pisan soua la strada,
Gli andar adosso con furor tremendo:
Et se staua il figliuol d'Hercole à bada;
Tosto spartito se l'haurian: ma torse
Chromi le briglie, e fuor di uia trascorse.

¹²⁷
Di quel bell'atto lo lodaron tutti,
Più che se uincitor fosse ei del gioco.
Ma fra tanto quegli altri eran ridutti,
Oue a giugner al fin resta homai poco:
Et Febo a dar i destinati frutti
Al suo idoum quini hebbe il tēpo, e'l loco.
Di strana forma un rio mostro compose,
Saltò nel campo, & al Theban l'oppose.

¹²⁸
Vna effigie crinita di serpenti
Noua forma, & crudele ad esser uista,
O di uapori, che co'raggi ardenti
Tira à se, in aria, condensata, & mista;
O giu' ne' regni di Pluton dolenti
D'ombre infernali così horrenda, & trista
Fatta l'hauesse; fece alzar dal piano
Doue à punto giugneua il Re Thebano.

Fra

¹²⁹
Fra quante lo spauento, & la paura
Hanno imagini uere, ò finte larue,
Non mai con tant'horrore altra figura
A gli occhi pria d'alcū mortale apparue.
Terribile era, & grande oltre misura:
Ma per non star il tutto hora à contrarie;
Credete pur, ch'hauria messo terrore
A le Diue anco del Letheo furore.

¹³⁰
I caualli del Sol, quelli di Marte
S'hauesser uisto il nouo mostro, & tetro,
Non ch' Arion, ch'hauea il rettor senz'arte,
Sarian fuggiti, & riuoltati in dietro.
Egli al girar de gli occhi in quella parte
Lasciò del corso il cominciato metro:
Rabbuffò il crine, & d'alto horror trafitto
Quant'era su' due piè si leuò dritto.

¹³¹
Et tirò dietro à se quel destrier anco,
Che con lui sotto un giogo era legato,
Et un dal lato destro, & un dal manco,
Che l'hauean nel certame accompagnato.
Si che turbato, & d'ogni sforzo stanco,
Cadde à l'ndietro il Re Theban sul prato,
Et lasciò mezzo ne la polue inuolto
Fuggir per la campagna il carro sciolto.

¹³²
Anfiarao, & lo Re Admeto, & uno,
Quel, che non cadde, de' guerrier di Lēno,
Girar le briglie in tempo s'ò opportuno
Ch'offesa nel passar pur non gli fenno:
Si ch'egli forse, & senza danno alcuno,
(Tanta uentura i suoi fati gli denno)
Venne al socero suo, che'l cor, e'l ciglio
Turbato hauea di così gran periglio.

¹³³
Qual modo, ò tranagliato Polinice,
T'era questo di gir chiaro sotterra?
Se nol negaua Theffione ultrice,
Che'l passo al meglio tuo cōtēde, e serra.
Quanto eri tu morendo più felice?
Quanta teco cessaua infamia, & guerra?
Quali esseque, quai giochi, quanti heroi
Celebrato hauerian gli honori tuoi?

¹³⁴
Per te Nemea, per te Larissa, & Lerna
Inchinate ne' roghi haurian le chiome:
E i più bei marmi, ch'human studio scerna,
Coperte haurian del corpo tuo le sòme:
Congloria incomparabile, & eterna
Fin à le stelle hauresti alzato il nome:
Te Thebe, te'l fratel, te hauria piato Argo;
D'Offelte hauresti hauuto honor più largo.

¹³⁵
Or l'ndouino, anchor che neggia certa
Hauer de la uittoria in man la palma;
Poi ch' Arion per la campagna aperta
Scorre del suo rettor senza la salma;
Pur con l'occasion, che se gli è offerta
Di far più, ch' à bastanza, arde ne l'alma:
Di passar Arion come si sia,
E'l carro così uoto anchor desia.

¹³⁶
Prestagli aiuto il suo fautor Apollo,
Ed ei senza posar fa quanto puote.
Grida, & le lunghe redine sul collo,
Et su' terghi a' destrieri allenta e scuote;
La sferza poi non mai pago, ò satollo
Fa per l'aria scoppiar con mille ruote.
Fugge il carro, si come hor de le mosse
Rapido più che'l uento uscito fosse.

¹³⁷
Nè per ciò si contenta: anzi minaccia
Hor Cigno, hor Aschetò per tutto il corso.
Hor u'assrettate almen, dice, & li caccia,
Hor che nessun regge Arion col morso;
Hor ch'egli in uan senza rettor s'auaccia;
Hor che sì lungi è dal sentiero scorso.
Volano essi à quel dir, la terra geme,
Et ei pur tutta uia li sferza, & preme.

¹³⁸
Et forse Cigno anchor saria passato
Inanzi al uelocissimo Arione,
Se non sempre inuincibile creato
L'hauesse il Dio, ch'al mar la briglia pone.
Quinci è, che'l prezzo à l'ndouino dato,
Restò al destrier la gloria di ragione:
Et Febo in cotal guisa hebbe il suo intēto,
E'l suo lo Dio del liquido elemento.

A l'o'n

¹⁴⁰
 A l'ndouin de le Pelasghe genti,
 Che uincer sè di Polinice il caso,
 Portar in don duo giouani possenti
 Già stato i pregio al grāde Alcide u uaso:
 Col qual, sempre, e hauea tiranni spenti,
 Ouincitor di mostri era rimaso,
 Solea facendol in un sorso uoto
 Libar al padre, & sodisfar al uoto.

¹⁴⁰
 Pien di spumante, & pretioso uino
 Con quelle man, ch' uan purgādo il mōdo,
 L'alzaua a' labri, e' l' uiso al ciel supino
 Non pria chinaua, che scoperto il fondo.
 Il lauor molto uago, & pellegrino,
 Et graue oltre ogni stima era il suo pondo.
 Vedean si sculti i Lapiti a le mani
 Co' fratei mazzate fiere, & mazzati humani.

¹⁴¹
 Distinte quini eran le proue, e i lochi
 De' basi & uili, & de' sublimi & forti.
 Altri uasi per entro, altari, & focbi,
 E spade, & arme di mill' altre sorti.
 Sorger molti à la zuffa, & restar pochi,
 Quei piazzati gridar, quei giacer morti.
 Splēdea itagliato fuor de gli altri in auro
 Terribile a veder Hileo Centauro.

¹⁴²
 V'era il medesimo Alcide, & dopo molta
 Strage di quella razza iniqua, & praua
 Con la man manca a quel crudel inuolta
 Ne la squalida barba, à se il tiraua;
 L'altra di quà di là rotando in uolta
 Lo feriuu in più parti con la claua:
 E tutto sanguinoso, e tutto rotto,
 Et morto al fin se lo stendena sotto.

¹⁴³
 Indi al Re fù de la Theffaglia dato
 Vn manto d'ostro per secondo pregio;
 Che con leggiadra historia riccamato
 D'oro, e di seta intorno haueua un fregio.
 Ritratto u'era il mar d' Helle turbato,
 Et quel d' Abido giouinetto egregio,
 Che de le uesti si dispoglia, e scarca,
 Gittasi dentro, et per amor lo uarca.

¹⁴⁴
 Tutte quell' attion son così finte,
 Che l'occhio l'ha per uere, & si confonde.
 Di qua di là dinanzi al uiso spinte
 Cedono al fiato, & à le braccia l'onde.
 Di ceruleo color l'acque dipinte
 Humide fan le stese chiome bionde.
 Nudo il bel corpo, & candido traspare
 Mezzo sopra guizzādo, e mezzo in mare.

¹⁴⁵
 Su l'altro lito u'è una torre, & quella
 Innamorata giouane di Sesto,
 Sta sopra una fenestra, & sembra bella,
 Quanto più si puo dir: ma il uiso ha mesto:
 Che uede il mar con troppo alta procella
 Al uoto del suo amante esser molesto.
 Vna fiaccola ha presso, che s'ammorza,
 E' l' tristo augurio a più temer la sforza.

¹⁴⁶
 Queste ricchezze il Greco alto signore
 Con non men liberal, che giusta mente,
 Dar fece al Re, c' hebbe il secondo honore,
 Et al buono indouin, che fù uincente.
 Indi per troncar parte del dolore,
 Che trafiggeua al genero la mente,
 In don gli fa uenir tosto una serua,
 Gran maestra de l'arti di Minerua.

¹⁴⁷
 Ma poi che fù la lor gara finita,
 E sciolto ogni destrier restò del morso;
 Ecco il desio di nouo premio inuita
 La giouentù, ch'era spedita al corso:
 Bell'essercitio, se meni la uita
 In pace, & ne le guerre util soccorso,
 Qualhor ti sforzi la contraria sorte
 Volger le spalle per fuggir la morte.

¹⁴⁸
 Ecco si mostra a tutti gli altri inanzi
 Ida di proue nominate, & conte;
 Il qual due uolte ne l'Olimpo dianzi
 Di uincitrice palma ombro la fronte.
 Nè creder uogliono già, ch'alcun l'auanzi
 Due legioni a favorirlo pronte,
 Quella di Pisa sua patria & Elea,
 Che uisto il paragon prima n'hauea.

Non

¹⁴⁹
 Non era questi anchor segnato à pena,
 Che uenne in campo il Sicionio Alcone:
 Et due uolte de l'Istmo in su l'arena
 Fedimo uincitor, seco si pone.
 Poi Dima, che i destrier gia di gran lena
 Si lasciò dietro con nobil tenzone,
 Et hor un poco ne l'età più tardo (do.
 Li seguia appresso anchor destro, e tagliar-

¹⁵⁰
 Moltri altri poi del numero plebeo,
 Et alcun, che puo star tra' più ueloci:
 Ma tu, tu distruttor de' nomi reo
 Tempo, à la fama lor t'opponi, & noci.
 Ma de l'Arcadia il Re Parthenopeo
 Chiaman nel circo homai tutte le uoci:
 Tant'è l'opinion, che s'è concetta
 Del ualor suo, ch'ogniun lui solo aspetta.

¹⁵¹
 Cbi non sa le prodexze d'Atalanta
 Tra mille proci fuggitiua scarca?
 Il chiaro nome d'una madre tanta
 Il figliuol di gran fama illustra, e carca:
 Et di lui tutta Arcadia se ne uanta,
 (Et molti san, che'l uero oltre non uarca)
 Che scocca l'arco, & come haueffe l'ale
 Riprende a mezzo uolo in man lo strale.

¹⁵²
 Prender un capro, od una cerua snella,
 Erano proue, che facea ogni giorno.
 Ecco, mentre lui solo il uolgo appella,
 Sbalza nel campo il giouinetto adorno:
 Et quini il ricco manto, & la gonnella
 Si sfbbia tosto, & lenasi d'attorno.
 Tutti s'alzar, tutti girar le ciglia,
 Tutti pieni restar di meraniglia.

¹⁵³
 Rara proportion senza difetto
 Scoprir le membra à l'apparir di fuore:
 Et quel uolto diuin, quel uago aspectò
 Nel bel corpo perdè quasi il suo honore:
 I begli homeri larghi, e' l'uiril petto
 Non si pon riguardar senza stupore:
 Ma questo honore non degna egli, e s'adira,
 Quand' altri sua beltà loda, o l'ammira.

¹⁵⁴
 Vnsefi poscia di quest' arte instrutto
 Del liquor sacro à la gran Dea d' Athena.
 Ne Dima più di lui rimase asciutto:
 Et Ida tutto pur s'unge, & serena:
 Et così al fin ciascun, ch'era ridotto
 A far proua di se su quell'arena,
 Si se lubrico il corpo, & fuggitiuo
 Sotto il uerde liquor del molle oliuo.

¹⁵⁵
 In tal guisa talhor, quando tranquilla
 Thetide acqueta la marina & l'onde,
 L' imagine del ciel arde, e scintilla
 Di mezzo il mar, oue se stessa infonde:
 Splende ogni stella, & Hespero sfauilla
 Con tal fulgor, che quasi l'altre asconde:
 Et quanto è il corpo suo nel cielo; appare
 Tanto nel fondo del ceruleo mare.

¹⁵⁶
 Di pochi anni maggiore Ida, & non molto
 Era nel corso men del primo egregio.
 Et di bellezza à tutti gli altri tolto
 Dopo il barò d'Arcadia haueua il pregio:
 A lui già cominciau a empir il uolto
 Del primo pelo un nouo aurato fregio.
 Ma il crin di qua, & di là steso copriua
 Questa prima lanugine, ch'uscina.

¹⁵⁷
 Indi ciascun con uari moti & proue,
 Vnti che fur nel modo, che s'è detto,
 L'otio, e' l' languor da se scaccia, e rimoue,
 Prima che uenga al faticoso effetto.
 Quel le ginocchia stende, & questi moue,
 Le braccia in aria, o s'attrauerfa il petto.
 Questi stende le gambe, & questi s'alza,
 Quel corre un poco, ò si raggira, e sbalza.

¹⁵⁸
 Ma poi che fur dinanzi a lor rimosse
 Le corde, & restò lor libero il suolo;
 Tutto in un punto, e in tal fretta si mosse
 Quel più d'ognialtro ualeroso stuolo,
 Che più tardi i canai lasciar le mosse
 Diāzi, et più tarde anderian forse à uolo
 Tante faette, ch'escano de gli archi,
 Che fuggendo il Cidone incurui e scarchi.

K

Non

¹⁵⁹
Non altramente dal leon feroce
Fuggono i cerui nel paese Hircano,
Se udir per sorte, o lor parue, la uoce
Di quel crudel, che fremea da lontano.
Corre la frotta attonita, & ueloce,
Che il timor congregò da tutto il piano,
Di su di giù senza occhi, & senza core.
Miste le corna fan lungo fragore.

¹⁶⁰
Ecco il Garzon d' Arcadia occupa il calle
Inanzi à gli altri, & cresce assai di speme.
Ida lo segue, & gli è tanto à le spalle,
Che cò l'obra, & col fiato il tocca e preme.
Fedimo, & Dima poi lungo la nalle
Còtra stan sempre, et uengon quasi insieme.
Di poco spatio è dopo loro Alcone,
Et li raggiunge, e spesso in dubbio pone.

¹⁶¹
Parthenopeo fin da fanciul nodriua
La chioma lunga, & fino al fianco stesa:
Et come sacra a la siluestre Diua,
Forbice mai non l'hauea anchora offesa:
Ma come prima à la sua patria arriua
Dapoi, che Thebe haurà distrutta, o presa,
Con uoto, ch'èseguir non si douea,
Promessa à patrij altari in don l'hauea.

¹⁶²
Libera allhora & d'ogni laccio sciolta
Non poco era al padron d'impedimento,
Che soffiando al contrario, indietro uolta,
En alto la tenea sospesa il uento.
Ida l'occasion subito colta,
Imaginò un'astutia, un tradimento:
Come del corso fur presso al confine,
Stese la mano, & pigliò il Re nel crine.

¹⁶³
Et dopo se per forza lo ridusse,
Poi fuggì ratto egli a toccare il segno.
Gli Arcadi non soffrir, che l'lor Re fusse
Vinto non per ualor, ma per ingegno.
Dierono à l'arme, e l'gioco si ridusse
A gran tumulto, a periglioso sdegno.
Vogliono, ò ch'al lor Re tosto si renda,
O che l'honor col ferro si contenda.

¹⁶⁴
Nel' essercito anchor sono di quelli,
Cui d'Ida non costi spiace lo'nganno.
Vinto Parthenopeo da gli occhi belli
Versa in amaro pianto il duro affanno:
Battesi il uolto, & ne' biondi capelli
Vendica con le man la'ngiuria, e'l danno.
Aggiunse gratia à la sua gratia il pianto,
Et più uago parer lo fè, altrettanto.

¹⁶⁵
Vn discordo rumor tra il volgo scorre;
Chi per l'un parla, & chi per l'altro grida.
Al tribunal d'Adrasto al fin si corre,
Che solua il dubbio, & per ragion decida.
Egli, che tutta uia gli uol comporre,
Di sua giustitia ogniun di loro affida.
Restate, dice, homai, cessi ogni lite,
Vn nouo modo, un nouo patto udite.

¹⁶⁶
Hauete à far un'altra uolta proua,
Qual di uoi due sia più spedito & presto:
Ma lo'nganno, & la fraude si rimoua,
Et l'uno à l'altro più non sia molesto.
La contesa sara' con legge noua:
Tu uà in quel lato, & tu ti loca in questo.
Correte un contra l'altro, e'n mezzo sia
La meta, & par ciascun'habbia la uia.

¹⁶⁷
Vdir il modo, & consentir al detto
Et l'Arcade, e'l Pisan del Re prudente.
Ma questi pria, che torni al nouo effetto
Del corso, disse, al ciel uolta la mente.
Santa de' boschi Dea, cui presto aspetto
Far di questo mio crim sacro presente,
Mira, ti prego, da qual uoto bor sia
Nata l'occasion de l'onta mia.

¹⁶⁸
Et se ne' boschi, ò la mia madre, od io
De' casti studi tuoi seguendo l'arte,
Appresso il nume tuo benigno & pio
Meritammo di gratia alcuna parte;
Non consentir con tanto opprobrio mio,
Ch'io uada infame a la città di Marte;
Nè ch'a gli Arcadi miei smarriti, & tristi
Tal uituperio, & disonore acquisti.

¹⁶⁹
Il successo ne fè sicura fede,
Che l'essaudisse la siluestre Diua.
A pena sente l'alternar del piede
Il terren quasi intatto, oue fuggiu.
L'aura lo porta, e su'l corso si uede
Star alto, et non piegar l'herbetta uiua.
Giunse, nè il fiato à se quasi raccolse,
Che lieto, e uincitor al Re si uolse.

¹⁷⁰
Dar il prezzo & l'honor, finito il corso,
Adrasto fece al uincitor egregio
Vn possente destrier, che'l capo, e'l dorso
Fornito hauea d'un guernimento regio.
Ida, che dopo lui meglio hauea corso,
Leuò uno scudo per secondo pregio.
De l'altra plebe il Re cortese, & buono
Diede a ciascuno una faretra in dono.

¹⁷¹
Indi fece gridar noua contesa
A chi uollesse por sue forze a rischio;
Et credesse poter uincer l'impresa
Con destrezza maggior lanciando il disco.
Quest'arte a' nostri dì non è più intesa:
Ma di gran pregio fù nel tempo prisco.
Tale è lo' ugegno humà, che uaria, & troua
Per ogni etade alcuna usanza noua.

¹⁷²
Pterela, à cui fù questo ufficio imposto,
Chino tornò sotto al sonerchio pondo:
Et da' suoi piedi assai poco discosto
Il metallo gittò lubrico, & tondo.
Alcun, che prima era à giocar disposto,
Rimase dentro il cor poco giocondo:
Et uisto oltre la sua credenza il peso,
Si stè in disparte, & lo mirò sospeso.

¹⁷³
Ma poi gran stuolo pur mostrosi accinto,
Hauendo la uolgar tema derisa.
D'Achaia furon duo, tre di Corinto,
Vn solo d'Acarmania, & un di Pisa:
De l'altre hauea maggior numero spinto
A questa proua la città di Nisa:
Ma poi, ch'un grā baron nel cāpo apparue,
Questa frotta anco si ritrasse, e sparue.

¹⁷⁴
Io uoglio dir d'Hippomedonte audito,
Tempio di gran ualor, Marte terrestro:
Che in ogni proua caualier compito,
Et in questo essercitio era maestro.
Egli di peso mai più non udito
Venia portando sotto il braccio destro
Vn'altro disco, & poi, ch'al loco giunse:
Mostrollo à gli altri, & con tal dir li puse.

¹⁷⁵
Questo più tosto, ò giouentù sicura,
Che uenite à gittar Thebe per terra,
Et à spezzar con sassi argini & mura,
Que il perfido Re chiuso si ferra,
Questo prendete, ò qual fatica dura,
Qual nobil gloria ad huomo usato i guerra
Maneggiar quello? & così detto, in mano
Tolse il primo, e'l lanciò da se lontano.

¹⁷⁶
Rimaser tutti attoniti, e smarriti;
Et gli lasciar senza garrir la palma.
A pena à duo, Menesteo, & Flegia arditi,
Ch'à gran fatti hebber sèpre accesa l'alma,
D'illustri case, & di gran padri usciti,
Parue il tacer uituperosa salma:
Onde soli al chi amar d'Hippomedonte,
Alzar le destre, & gli mostrar la fronte.

¹⁷⁷
Tal di Thracia talhora anco ne' campi
Il gran scudo di Marte apparir suole.
Arde tutto il Pangeo tocco da' lampi,
Ch'èsconde la letal tremenda mole:
Direste, che d'un'altro foco auampi,
Patisca, & tremi ripercosso il Sole;
Et cada al fiero suon la Thracia, quando
Gli batte sopra il crudel Dio col brando.

¹⁷⁸
Flegia comincia, & pien d'alto coraggio
Frega il disco, & la destra in terra prima:
Poi ua facendo intorno intorno il saggio,
S'egual per tutto l'ha fatto la lima:
Et per lanciarlo poi con più uantaggio,
Tutto più uolte lo misura, e stima;
E prouando lo uien per la man caua,
Que meglio s'assetta, ò men l'aggraua.

179
Al modo, à l'arte, con la qual si mosse,
Trasse d'ogni occbio à se subito il lume.
Che non solo in quest'arte essercitosse
Ne' sacrifici, come era costume:
Ma per diporto, oue più largo fosse,
De l'Alfeo spesso misuraua il fiume:
Et lanciava da l'na à l'altra sponda
La palla, che non mai cadde ne l'onda.

180
Et hor di forza, & di fidanza pieno
Non temèdo à la palma alcuno inciampo,
Non ha la mira subito al terreno,
Nè la lunghezza à misurar del campo:
Ma la faccia, & la man uolge al sereno;
Che uol colpir contra il celeste lampo;
E per l'aria à lo'n sù mandar quel peso:
Perche sia meglio il suo ualore inteso.

181
L'uno & l'altro ginocchio allarga, e china,
Et col sangue il uigor tutto raccoglie:
Piega indietro la man, che tien supina,
Et poi la rota in alto, e'l colpo scioglie.
La palla ua per l'aure peregrina,
Et fugge si, ch' à gli occhi altrui si toglie.
Simile a chi giù cade, in alto cresce,
Fende le nebbie, & sopra anco riefce.

182
Dopo molto tardar indi si uolue,
Et più lenta a lo'n giù ruina, & piomba:
E scuote la minuta, arida polue
Dal suolo, che per gran spatio rimböba.
S'apre la terra, e'l gran peso s'inuolue
Là dentro, e fa à se stesso ampla una töba.
Così cade talhor, se chi la suelle,
La Luna giù da l'offuscate stelle,

183
Toccan di qua, di là uari metalli,
Per ritenerla da lontan le genti:
Ma la Donna, che sa non hauer falli
Nè la uirtù de' suoi magici accenti;
Come uedendo ansar la sù i caualli,
Che non puon non cader per gli elementi
Tosto ch' udir quell'effecrabil suono,
Ch' a far a' cieli niolenza è buono.

184
A quel gran colpo ò Flegia in tuo fauore
La Greca legion mormora, & fremè:
E che debbia per lungo assai maggiore
Esser la forza tua tutti n'han speme:
Ma quella instabil Dea, che'l nostro honore
Spesso nel maggior colmo ìchina, e preme,
Mentre più ti presumi in uano, & credi,
Strano intoppo ti uenne a por tra' piedi.

185
CHE PUO contra gli Dei lo'ngegno humano?
Già messo in punto il nouo colpo hania;
La spalla in dietro hauea tratta, e la mano,
Et già con tutto il lato in sù uenia:
Et ecco il disco li cadè sul piano,
Quand' a punto lanciar da se il credia.
Spinta da si gagliardo, & fiero moto
Sonò la caua man per l'aria a uoto,

186
Menesteo cauto in proua ua secondo,
Et aspro fa di polue il disco in terra.
Incaua indi la mano, e'l ferro tondo
Misura, & libra, e stretto al fin l'afferra:
Poi col ualor, ch'è noto a tutto il mondo,
Lo spigne, e'l pugno à tèpo apre, e disserra.
Stride per l'aria la uolubil palla,
Nè se non dopo un gran spatio s'aualla.

187
Gridano i Greci, & a segnar il loco,
Che Menesteo ferì figgono un dardo.
Terzo si moue Hippomedonte al gioco,
Et se ne uiene riposato, & tardo.
Che uisto del suo tiro allegro poco
Flegia, & assai Menesteo gagliardo,
Non uol per trascuraggine, ò per fretta
Perder l'honor, che già sicuro aspetta.

188
Dunque in man leua pria l'usato peso,
E stende, & proua a se stesso le braccia:
Due uolte, ò tre tenendolo sospeso,
Di scagliarlo da se finge, & minaccia.
Il graue pugno al fin per l'aria steso,
Con ogni suo poter lo rota, & caccia
Et egli segue, & tutta la persona
Dopo il colpo sospende, & abbandona.

Fugge

189
Fugge per l'aria con horribil salto
Il disco, che dal pugno si scapestra,
Et si ricorda assai lontano, & alto
De lo'mmenso ualor di quella destra:
Passa Menesteo, & su l'erbofo smalto,
Che chiude il circo di corona alpestra,
A finir uà l'ineestimabil uolo:
Tona la ualle, & trema à largo il suolo.

190
Così gi' Polifemo irato, & cieco
D'occhi, e di mète, et piè d'aspro cordoglio,
Poi che sentì fuggir l'astuto Greco,
Che si coprì sotto il lanoso spoglio,
Da la gran porta de l'immondo speco
Verso i gridi auentò l'horrendo scoglio;
Et con quel peso, oltre ogni stima graue,
Oppresse quasi in mezzo il mar la naue.

191
Si se quiui il figliuol di Talaone
Portar tre pregi, & li spartì fra loro.
Vn cuoio al uincitor de la tenzone
D'una tigre, à mirar uago & decoro,
Primo pregio, & honor uol che si done,
Che l'ungbie, e i piedi hauea coperti a' oro.
Ricco anco d'oro un'arco, e una faretra
Piena di strali il buon Menesteo impetra.

192
Indi riuolto al terzo sospirando
Il pietoso signor, perche il confortè;
Prendi tu questo, disse, & gli diè un brädo,
Flegia, c'hauesti si contraria sorte,
Nostro honor, & aiuto in tua man quando
Verrem di Thebe ad espugnar le porte:
Nè però il primo uincitor discreto
Te n'haurà inuidia, ò fia di ciò non lieto.

193
Hor tempo è di leuar gli animi a' cesti
A quei, che son di man prodi, & di core;
Et non ricusan desiosi & preffi
Por la uita à periglio per l'honore:
Che queste proue son simili, & questi
Giochi secondi al martial furore.
Si disse: & ecco Capaneo gigante
Terribile à mirar si trasse auante.

194
Et mentre l'aspre man, ueste, e le spalle
Del graue piombo, & de' taurini cuoi;
Datemi, grida, un scontro in questa ualle
Fra cotante migliata, ò Greci heroi.
Et ò perche la mia destra non falle
Nel sangue di chi milita per noi;
Venga più tosto de' Thebani un forte,
Che lecito mi sia dar à la morte.

195
Restar nel core attoniti, & nel uiso,
Tacendo per timor i circostanti:
Quand' ecco in cäpo Alcidama improuiso,
Et solo, & non sperato uscì fra tanti.
Stupir quei Re, a cui non era auiso
Di che proue egli fosse, & di che uanti:
Ma lieti ben tutti i Laconi stanno,
Ch' altroue in fatti conosciuto l'hanno:

196
Molto à sperar del suo ualor gl'induce
Quel, ch' auezzo l'hauea prima à quest' ar-
Chi non sa la gran fama di Polluce, (te.
De' cui fatti ne son piene le carte?
Questi gli fu nobil maestro, & duce,
Et d'ogni suo saper fece à lui parte.
L'amò fanciullo, e'l ben, che gli uolea;
Fè che gli discoprì ciò, ch'ei sapea.

197
Spesso, mentre era anchor garzone & bello,
I cesti al pugno di sua man li cinse:
Et sel pose à lo'ncontro, & in duello
Finto, à menar le man seco lo strinse:
E spesso, perche meglio apprenda quello,
Ch'è d'huopo à l'arte, irato se gli finse;
Et trouandolo ardirò, con diletto
Lo baciò in fronte, & se lo strinse al petto.

198
Ma Capaneo, qual ei si sia, nol degna,
Et tien di seco contrastar uiltade:
Et quando insta il Lacon, ch' inanzi uegna,
Sogghigna, & mostra hauer di lui pietade:
Et grida, & chiede un'altro, che'l sostegna,
Di più cor, di più forza & di più etade;
Ma poi ch' alfin quell'altro pur l'adonta;
Gl' uà, come un dragon, cōtra, & l'affrōta.

K 3 Si

¹⁹⁹
Si ferman sopra i piè sospesi, & eriti
Et leuan alte & questo, et quel le braccia:
Poi come accorti, & del periglio esperti
Ritiran ambi indietro assai la faccia:
Et sotto a' cesti stan sì ben coperti,
Et l'un con l'altro in tal guisa s'affaccia,
Che nullo a' colpi de l'horrendo gioco
Lasciano mai d'entrarvi adito, ò loco.

²⁰⁰
Da' nonè campi, ch'egli ingombra, quale
Fora Titio crudel leuato in piede;
Se lo consenta, & drizzi altroue l'ale,
L'angel, ch'eternamente il cor gli fiede;
Le gran membra allargar ne' cesti, & tale
Mostrarfi quivi Capaneo si uede:
Et tanto in mezzo si dilata, & pone,
Ch'empie, & adombra sol tutto l'agone.

²⁰¹
L'altro quasi fanciul pur dianzi, anchora
Le belle guance ha colorite, e schiette:
Ma sopra gli anni s'alza, & s'auolora,
Et gran forza à l'età salda promette.
Et è tal, che ciascun ben mostra fuora,
Con qual timor quella contesa aspette:
Et quanto gli dorria uederlo ò uinto,
O d'una goccia sol di sangue tinto.

²⁰²
Esi poi che con gli occhi al primo tratto
Ricerca s'andar fra loro un poco,
Non cominciaro ad affrettarsi affatto,
Nè l'ira in lor trouò subito loco.
Hor di ferir, hor di schermirsi in atto
Mostrano pria quel, che ne san del gioco:
Et con timor partito, & par consiglio
Frenan lo sdegno, e uan contra il periglio.

²⁰³
Hor' abbassarsi hora leuarsi in alto,
Hor' al cader de' colpi opporre i cesti,
Hor farfi inanzi, hora fuggir d'un salto,
Piu, che l'foco, e il baleno, agili, & presti:
Et così un pezzo prolungar l'assalto
Senza esserui uantaggio li uedresti:
Ma s'alcun ue n'è pur; è del Lacone,
Che ua con men furor, & piu ragione.

²⁰⁴
Di men forza, & piu cauto egli dispensa
Tutti à tempo i suoi colpi, & con paura
Ma Capaneo già pien di rabbia immensa
Del suo mal, di se stesso ha poca cura.
Insta & s'affretta, & mentre nocer pensa,
Ruota in aria le man senza misura.
Et poi, perche uani i suoi colpi mira,
Via piu si caccia, & si confonde d'ira.

²⁰⁵
Il Lacon da se astuto, & di paese,
Ch'attende uniuersalmente à quest' arte,
Di mille, che quel cerca fargli offese,
Co' propri cesti ne ribatte parte,
Parte ne scansa, & con le luci intese
Hora si piega, hor tutto fugge, & parte:
Et ha sempre, ch'occorra, parimente
La mano, il capo, e il piede ubidente.

²⁰⁶
Insta talhora, & à ribatter l'onta
Va col piè inanzi, e' l' uisotien lontano:
O se più presso quel grande l'affronta,
Piu che cò tutti gli homeri soprano, (ta,
Ferma i piè in terra, e s'erge ach'egli, e mò
Et leua in alto hor l'una, hor l'altra mano:
Et hor da' lati, & hor dietro gli passa,
Et tutto lo circonda, & mai nol lascia.

²⁰⁷
Così di qua, di là l'onda procaccia
In uan romper dal mar sorgente cote.
Ecco si leua, & à l'altier minaccia
Hor di ferir i fianchi, hora le gote:
Piu uolte accenna, e al fin sopra la faccia
Spinge, ne Capaneo schermir si puote,
O fuggir sì, che non rimanga inciso:
Tanto il colpo gli uien sopra improuiso.

²⁰⁸
Il sangue con sottil tepido rio
Per le tempia trascorso al uiso scende:
Nè s'accorge ei però: tanto il natio
Impeto piu, che l' duol, l'ange, & offende:
Ma ben del nouo mormorar, ch'udio
Sorget tra l'volgo, merauiglia prende:
Et uariamente col pensier discorre
De la cagion, nè puosi al uero apporre.

²⁰⁹
Ma poscia, che la man già stanco porse
Sopra la fronte, & si leuò il sudore:
Et nel chinarla alcune gocce scorse,
Che sul cesto lasciar poco roffore;
Nè Tigre, nè Leone, à cui contorse
Nel tergo ò spiedo, ò strale Afro pastore,
In tanta rabbia, in tanto furor sale,
Nè ne gli occhi, ò ne gli urli horror ha tale.

²¹⁰
S'auenta contra l'aueruario, & freme
Con spauentoso, & nouo suon di denti.
Di qua di là lo ncalza, & urta, & preme,
Rota le braccia, & parte fere i uenti;
Parte percote i propri cesti insieme,
Che tonar fan d'intorno gli elementi.
L'altro, che mille morti inanzi uede,
Arretra il capo, & si ritira, & cede.

²¹¹
Ma però se ben cede, & si ritira;
Tien come ardito ognior la faccia opposta
Nè scorda l'arte di schermir, ma mira
Sempre il nemico, & si difende, & osta.
Ma stanco et l'uno, et l'altro homai sospira,
Et son sforzati al lor pugnar far sosta.
Tremano ad ambi le ginocchia, & questi
Ha i piè à seguir, quegli à fuggir men stia.

²¹²
L'un per difesa sua, l'altro per sdegno,
Oltre à le forze, pur durar un pezzo:
Mancando poi la lena ambo ad un segno
Sen gir da parte, & riposar da pezzo.
Così poi, che'l padron, che guida il legno,
Et à le curme à comandar è auozzo,
Da il segno, tu uedrai lungo le sponde
Sospesi i remi, & non toccar piu l'onde.

²¹³
Ma star poco così, che l'altra uoce
Gia li chiama à la lor prima fatica.
Ecco risorge Capaneo feruce,
Ch'ogni quiete gli è troppo nemica.
Seco in un tempo Alcidama ueloce
Si moue, & nulla più di lui s'intrica.
Corre il gigante pien d'ira, & di fero:
Questi l'aspetta, & se gli scopre un poco.

²¹⁴
Non conosce ei la fraude, e' l'cesto inchina,
Oue scoperto l'aueruario uede:
Ma il Lacon fugge, & Capaneo ruina
Col braccio in terra, & quel subito riede:
Entra d'un salto, & tanto s'auicina,
Ch'un'altra uolta nel leuarsi il fiede;
Et nel successo di sì buona sorte,
Trema nel core, & fa le gote smorte.

²¹⁵
Leuar gli Argini à questo colpo i gridi,
Quali, se dal lor antro Eolo disserra
I uenti, far s'odon le selue, ò i liti,
A cui spesso il Tirrhen fa crudel guerra.
Fuggi Alcidama homai, che, se ti fidi
Nè la destrezza più, tu se' per terra;
Che Capaneo con tal furor si moue,
Che puo far fin nel ciel paura à Gioe.

²¹⁶
Ma il buon Rè, che lo uide in tanta rabbia
Brandir le mani, & minacciar di morte,
Ite, grida, ò guerrieri, & fate, c'habbia
Per se l'honore, e' l'pregio se ne porte:
Fin ch'estinto not ponga in su la sabbia;
Non rimarrà, tanto è sdegnoso, & forte.
Ite, correte, entrate in mezzo & prima
Leuatene il Lacon, ch'egli l'opprima.

²¹⁷
A quel dir tosto Ippomedone mosse,
Et seco il buon Tideo ratto si caccia.
Ma con fatica, anchor che le lor posse
Sien grandi, e quanto puo, ciascuno faccia,
Gli pon fermar da le feroci scosse
L'uno di qua, l'altro di là le braccia.
E u'aggiugono d'arno il prezzo, e i preghi,
Perche l'irato si contenti & pieghi.

²¹⁸
Tu uinci, basta, hor l'uno, hor l'altro grida:
Nobil cosa è donar la uita al uinto.
Questi è pur nostro, & mal'è, che s'uccida,
A si giunta con noi militia accinto.
Ma quell'altier uia più minaccia, e sfida,
Chi non vuol il Lacon del tutto estinto:
Et l'usbergo rifiuta & la corona,
Che'l prezzo erā del gioco: et urla, e ruona.

²¹⁸ Dunque, ò dunque mi fia negato, & tolto
 Dar à questo mezzo huom debita pena
 Del temerario suo presumer stolto,
 Ch'ad osar tanto, oltre sue forze l'mena?
 Et questo, ond'ha tanto fauor, bel uolto,
 Lecito non mi fia di forzar arena
 Macchiar, diceua, anzi di sangue? e darlo
 Al suo Duce, che negna a sotterrarlo?

²¹⁹ Ma Tideo fece, e Hippomedonte tanto,
 Anchor ch'ei neghi d'auer uinto anchora,
 Et se ne doglia, che l'tirar da canto,
 Et col prezzo il menar del campo fora.
 Da l'altra parte ogniun con nobil uanto
 Il buon seguace di Polluce honora:
 Et i suoi Laconi, ch'han ueduto il uero,
 Ridono al minacciar di quell'altiero.

²²⁰ Fin qui era Tideo gli honorati gesti
 Stato à uedere, e'l contrastar altrui.
 Egli & col disco era famoso, e a i cesti
 Nò hebbe, ò Greci il miglior huom fra uiti:
 Nè nel corso hauea i piedi àco mē prestli:
 Ma la lotta era più cosa da lui:
 E questo ognihor, che pace, et otio haueua,
 Sopra ogn'altro essercitio usar solea.

²²¹ Egli gia lungo l'Abeloo ben spesso
 Co' maggiori, & più forti del paese,
 Et con gli strani, & con giganti messo
 In proua, uincitor sempre gli stese.
 Dice alcun, che lo Dio del fiume stesso
 Gl'infegnò mille tratti, & mille prese;
 Et gli fè la persona agile, & dotta,
 Spesso con lui prouandosi, à la lotta.

²²² Tosto dunque che fù libero il prato
 A chi d'entrarui per lottare ardiua;
 Del setoso cinghial, ond'era armato,
 L'animoso campion tutto si priua:
 Contra alqual Agilleo d'Hercole nato,
 Che di gran fama in quell'età fioriuu,
 Nulla minor del padre, à por si uenne,
 Et gli occhi di ciascun fissi in se tenne.

²²³ Hercole allhor, che di sua età nel fiore
 Il Leon Cleoneo percosse à morte,
 De la bellezza sua, del suo ualore
 Di Molorco la figlia accese forte:
 Et di quel breue suo furtiuo amore;
 Grauida ne rimase ella per forte:
 Onde questo Agilleo nel mondo uscìo,
 Poi che la Luna il nono cerchio empìo.

²²⁴ Il qual di così gran seme concetto
 Sopra l'uniuersal ordine crebbe:
 Et era ben guerrer forte & perfetto,
 Ma pari al padre gia ualor non hebbe:
 Che se ben sopra gli altri esce col petto,
 Et dir quasi gigante si potrebbe:
 Troppo allargato nel suo corpo e'l sangue,
 E'l uigor sparjò in tanta mole langue.

²²⁵ Quindi in Tideo fù la speranza mossa
 Di poter de la lotta hauer l'honore.
 Egli è picciolo sì, ma tutto d'ossa,
 Tutto di nerui, e indomito di core.
 Non mai prima, ne poi di tanta possa
 Si uede al mondo un'altro possessore:
 Nè mai più por si grand'alma, & sicura
 In un corpo si breue ardì Natura.

²²⁶ Del Palladio liquor ciascuno s'unse,
 Et la pelle si fè molle & serena.
 Corser nel campo, e l'uno & l'altro giunse
 Dentro del circo destinato à pena,
 Che chino à terra ne le mani assunse
 Quanto poteo de la minuta arena;
 Per inaspriar le palme, & parte trarne
 Sopra il nemico a miglior presa farne.

²²⁷ Indi fattosi l'uno a l'altro obietto,
 Fermarsi ambo su i piedi a faccia a faccia.
 I colli dentro ritirar nel petto,
 Et tenner larghe, & incuruar le braccia.
 Tideo in se stesso sta raccolto e stretto,
 Tien i pie in dietro, e'l capo inanzi caccia;
 Et si fa saldo ad ogni impulsò, & breue
 Ad esser preso, e a prender pronto, e leue.

Con

²²⁸ Con questo modo, & artificio tale
 S'oppone il cauto genero d'Adrasto,
 Al suo nemico, che sì in alto sale,
 Et tanto è più di lui membruto, & uasto:
 Ond'Agilleo se il uol pigliar, eguale
 Conuien che se gli facci in quel contrasto:
 Et perche seco più stretto s'accoppi,
 Il lungo tergo anch'ei curui, e raddoppi.

²²⁹ Come su la maggior montagna alpina
 Di frondoso cipresso antica pianta
 Dal furor d'Austro combattuta, e china,
 Co'rami gia il terren tocca, & ammantata:
 E minacciando ognihor noua ruina,
 Quasi si suelle da radice, & schiantata;
 La stessa poi per rileuar la cima
 Con impeto maggior dou'era prima.

²³⁰ Così gemendo il grande Agilleo anchora
 Se stesso sopra il suo nemico abbassa.
 Già questi, & quel s'affretta, & aualora,
 Et mille prese in uan ricerca, & lascia:
 Ch'ambi si ben stan su l'auiso ognihora,
 Ch'a uoto sempre ogni lor sforzo passa.
 Ma con le braccia auiticchiate, e sireme
 Scosse si danno, & uan girando insieme.

²³¹ Non con tanto furor cotesa fanno
 Vinti da troppo amor duo tori arditi:
 C'hor aggroppati con le corna stanno,
 Et fan l'aria sonar d'almi muggiti;
 Et hor disciolti a risalir si uanno,
 Et in più lochi già s'hanuo feriti.
 Sta la giouenca, che i lor cori alletta
 In mezzo il prato, e'l uincitor aspetta.

²³² S'alcun ha nisto tra palustri canne
 L'un contra l'altro duo porci siluestri
 Fulminando rotar l'aguzze zanne:
 O con che lotta ne' deserti alpestri
 Dritto, & leuato su' due piè s'affanne
 Un brutto par d'orsi feroci, & destri:
 Pensi che tali, & forse anco più fieri
 Fosse quei duo magnanimi guerrerri.

²³³ Più uolte homai, quanto era largo il piano,
 Raggirato s'hauean senza uantaggio:
 Ma Tideo anchor de le sue forze è sano,
 Et uiuo ha più che mai, l'alto coraggio.
 Per stancar lui fora lo spatio uano,
 Ch'è da l'un matutino a l'altro raggio:
 Che l'aspre guerre, e'l traualgiarsi spesso
 L'hauean fatto inuincibile, e indefesso.

²³⁴ L'altro più graue, homai perde la lena,
 Et con spesso alitar fa grosso il fiato:
 Et da l'hispido petto a l'ampla schena
 È d'un molle sudor tutto bagnato:
 Il qual cadendo, la uestita arena
 Da tutto il corpo gli rimena al prato.
 Pur tenta adhor adhor nouo partito,
 Ruba la terra, & si sostenta ardito.

²³⁵ Tideo s'accorge, & riposar nol lascia,
 Ma d'un salto uer lui ratto s'auenta:
 Minaccia al collo, e tutto d'un tēpo abbassa:
 La mano, & di ghermir la coscia tenta:
 Ma fù l'astutia sua d'effetto cassa;
 Che la man troppo breue nol contenta.
 La gran coscia abbracciar tutta nò puote:
 Stringe, ma tira à se le palme uote.

²³⁶ Agilleo, che n'tal atto il uede mosso,
 In bando tosto ogni tardanza pose:
 Et come era souran, gli uenne a dosso,
 Et tutto sotto il gran petto l'ascose.
 Come chi l'oro si da noi rimosso,
 Cerca con mine occulte, & perigliose,
 Et penetrando a' monti infin nel core
 Lascia l'aria, ù si uiene, e'l mondo fuore.

²³⁷ Se di sopra tremò non ben suffolto
 Il campo, & tosto poi la terra rotta
 Tirò seco ogni ordigno, e'l monte sciolto
 Chiuse tutta, & empìo l'opaca grotta;
 Là sotto à lo'mprouiso il miser colto,
 Et l'opra, & l'auaritia sua interrotta
 Giace, e spezzato da sì graue salma
 Rende, ma non al ciel, crucciofo l'alma.

Non

²³⁹ Non perde il cor Tideo, ma uia più franco
Sotto à l'un braccio se gl'inchina e guizza:
Et à quel troppo affaticato, e stanco
E, ce a le spalle & lo trauaglia, e attrizza:
Al fin s'auenta, et l'uno & l'altro fianco
Gli annoda, & fermo in mezzo de la lizza
Inarca un poco le ginocchia, e insieme
A se raccoglie le sue forze estreme.

²⁴⁰ Inii quantunque inestimabil peso
Se lo leua da terra alto sul petto.
Così il Libico Anteo restò sospeso
Tra le possenti man d'Hercole stretto:
Il qual poi e hebbe la cagione inteso,
Coe l'hauea tante & tante uolte eretto,
Ne l'aria lo sostenne, & non pur solo
Co' piedi gli lasciò toccar il suolo.

²⁴¹ Stupiron tutti i circostanti, & grato
Segno fecer d'applauso, & di fauore:
Ma Tideo poi ch' un pezzo alto leuato
Tenne quel, che cotanto era maggiore;
Stringendolo il piegò del manco lato,
E spinset col souran braccio migliore:
Poi lasciandosi anch'egli andar con esso,
Lo steje mezzo ne la sabbia impresso.

²⁴² Si torce Agilleo, e'n uà studia, & s'adopra,
Che nè leuar, nè puo pur dar un crollo:
Così gli ha cinto il uincitor di sopra
Co' pie le coscie, & con le mani il collo:
Et conuien, che di rosso il uiso copra,
Et ceda à chi con più ualor calcollo.
Et lasci al fin sorgendo, & di duol pieno
De la perdita sua l'orma al terreno.

²⁴³ Allhor fù dato al uincitor sourano
Di palma un ramo e un'armatura in dono.
La qual in alto stesa ei con la mano,
O Greci, & che se non hauesse il buono
(E'l sapete ben voi) campo Thebano,
Tanto gridò con glorioso suono,
Del nostro sàgue, ond' ecco anchor nel petto
Porto la fe di quel signor perfetto?

²⁴⁴ Tra le parole, & quel superbo uanto
L'arme acquistate a suoi compagni porge:
Ma il Re per consolar Agilleo alquanto,
Cò don d'un uecchio usbergo a suoi lo scor-
Ecco i garrir col nudo ferro intanto (ge-
Agrio, un guerriero d'Epidauro) sorge:
Et contra lui s'è Polinice opposto:
Ma nol chiama il suo fato al fin si tosto.

²⁴⁵ Che'l Re s'oppone, & dice lor turbato,
Belle strade à morir ne son rimase:
Serbate l'arme ad uso più lodato,
Là doue ir gran ragion ne persuase.
Et tu, per cui lasciam genero amato
Gli amati campi, & le paterne case,
Aspetta il dì di più giusto duello,
Ti prego, & l'arme tua serba al fratello.

²⁴⁶ Si disse, & lor duo ricchi elmetti dona,
C'ha ean d'intorno un uago fregio d'oro.
Et poi la fronte al genero corona
Di sempre uerde trionfale alloro:
Indi l' regale araldo ordina, & sona
A quei baroni, e a tutto il campo loro,
Che da quel giorno Vincitor di Thebe,
Et Re lo nomin de la Tiria plebe.

²⁴⁷ Consentir tutti, & l' accettar per tale,
Et come Re lo riueriron poi:
Ma le Parche, crudel schiera fatale
Vietaro il corso a' buoni auguri suoi.
Or perche solo il Re di trionfale
Honor non manchi fra quei chiari heroi;
Lo pregan tutti, ch'egli anchor non sdegni
Far d'honor à la tomba alcuni segni.

²⁴⁸ Perch'egli anchor d'una uittoria acquisto
Faccia lo pregan, ò ch' un dardo auenti:
O di uolanti calami prouisto,
Voglia ferir col regale arco i uenti.
Gli essaudisce egli, & circondato & misto
Fra i più forti, & miglior de le sue genti,
Da l'argine, che intorno al circo ascende,
Que scata, ne l'equal pian discende.

Gli

²⁴⁹ Gli porta dietro il suo scudiero un'arco,
Che d'oro ha tutto lauorato il corno:
Porta un turcasso anchor, che nò più parco
Hebbe il maestro, che lo fece adorno.
Prendelo il Re poi che lo uede carco,
Et disegna ferir da lungi un'orno.
Tira la fune fin presso à le gote,
Et spinge l'arco in là, quanto più puote.

²⁵⁰ Sente la manca man gia il ferro, e scocca:
Parte lo stral fendendo l'aria, e stride:
Ma tosto, che'l fatal arbore tocca,
Horrendo segno uscir di lui si uide.
Non pur non solo il duro legno imbrotta,
Nè la cortecchia de la pianta incide;
Ma ripercosso tornò adietro, & uenne
Fin presso, ond' egli uscì à fermar le penne.

²⁵¹ CHI negherà da certe cause occulte
Proceder tutte in noi le cose humane?
Et pur quasi n' auien, che le più uolte
Il fato inanzi ne si mostri, e spiane:

MA noi tegnam le luci altroue uolte,
Ne gli credi mo, ò sciocche genti, e uane.
Tutto uogliamo, che sia successo à sorte,
Et quinci in en fortuna in noi più sorte.

²⁵² De' Capitani, & de le genti elette
L'opinion incio sono diuerse:
La cagione altri ne le nebbie mette,
Che con l'aure a lo stral contrarie ferse:
Altri ne la durezza la riflette
Del legno, ch' al colpir nulla s'aperse:
Et altri a questo e so altre ne pone:
Nè però al uero alcun di lor s'appone.

²⁵³ Quell'era stato un chiaro augurio, un segno
Mandato forse a lor dal Re del polo,
(Se contra l'ira hauer sapean ritegno)
Che tra tutti i baron del Greco stuolo
Non douea ritornar al patrio regno
A le lor case altri, ch'Adrasto solo:
Et quel fuggendo & lagrimando adietro
Il duro caso, e'l suo estermio tetro.

IL FINE DEL SESTO LIBRO DELLA THEBAIDE.

ANNOTATIONI SOPRA IL
Libro Sesto.

- St. 2. CHI fosse Pelope, altroue si disse: ma quattro furono i giochi celebrati appresso gli antichi. gli Olimpici in honor di Pelope predetto: gli Istmi in honor di Palemone, & di Ino sua madre, Dei marini: i Pithii in honor di Apollo uincitor di Python serpente: & i presenti chiamati Nemei in honor di Archemoro. i uincitori del primo di Oleastro, quei del secondo di al loro, quei del terzo di pino, & di questi ultimi di appio si coronauano.
- St. 14. Lino fù figliuolo di Apollo, & della figlia di Crotopo, la cui morte fù recitata da Adra-
sto nel primo libro.
- St. 25. Pale fu Dea de' pastori, & è la medesima, che Vesta, ma chiamata secondo le varie potenze attribuitele di uarij nomi anchora.
- St. 28. Di Niobe si legga alla Stan. 53. del terzo.
- St. 62. De' giochi Corinthii dicemmo qui sopra, & quelli di Enomao si tralasciano per hauerne detto piu uolte prima à bastanza.
- St. 66. In questa stanza intendesi del Leon Cleoneo ucciso da Hercole: della cui spoglia soleua egli andar ueltito.
- St. 67. Di Inaco dicemmo alla Stan. 49. del secondo, & di Io sua figliuola alla St. 69. del primo.
- St. 68. Tre furono i Tantali, uno figliuol di Atreo; & questi non cade al nostro proposito: uno Re de' Frigii, che diede il proprio figlio à mangiar a' Dei: l'altro Re de' Corinthii, che fù il presente, huomo giusto, & pieno di religionc.
- St. 69. Amimone figliuola di Danao mandata da lui à pigliar acqua per un sacrificio in tempo di gran siccità; roudò il fonte Lerneo, oue addormentata si fu da Nettuno presa; & uiolata, on de poi ne nacque Nauplio padre di Palamede.
Per le tre Lune di Alcmena s'intendono le tre notti della procreatione di Hercole.
- St. 72. Arione destrier famoso, altri vogliono che fosse nato d'un congiungimento di Nettuno con Cerere: altri, che fosse quel, che nacque a Nettuno dalla terra nella contentione, che hebbe con Pallade sopra Athene.
- St. 79. Cillaro fu il destriero di Castore, di cui dicemmo altroue.
- St. 82. Apollo per hauer ucciso i Ciclopi fu relegato in terra a douer esser pastore: & in quel tempo in tale officio serui Admeto Re di Thessaglia.
- St. 85. Diomede Re di Thracia fù si crudele, che ad alcuni suoi caualli daua a mangiare i peregrini che di là passauano. fu da Hercole ucciso, & dato alli medesimi caualli.
- St. 143. Sesto & Abido erano due castelli su lo Stretto dell'Helesponto, hoggi chiamati Dardanelli. Di Sesto era Erone bellissima fanciulla; di Abido Leandro giouane di lei amate, ch'era solito la notte passar lo Stretto à nuoto, & andar à lei: ma continuando in questo amore, al fine nel mare, ch'era tempestoso, si affogò.
- St. 200. Titio gigante uolle far forza a Latona, & fu da Apollo ucciso, & nello inferno sottoposto ad alcuni uoltoi, che sempre gli rodono il core.
- St. 239. Anthco figliuolo della Terra, & Re di Libia, hebbe una segnalata uirtù, che quante uolte da' suoi nemici ueniua disteso in terra, tante ripigliua dalla madre maggior forza, & uigoria: ma da Hercole, che di ciò s'accorse, fu tenuto in aria stretto, & soffocato.

79
DELLA THEBAIDE

Libro Settimo.



A MENTRE Nel sangue gode, et se medesimo indura
Adra¹sto, et la Di quelle genti suddite al suo impero.
sua armata ge Tu quiui il troua: & fa ch'ei da te intēda,
sta Quanto il suo genitor tardando offenda.

Tardando giua⁵ Cofi dilli a mio nome: & pria lo sdegno,
il bellicoso ef- C'ho contra lui, non gli tener nascosto.
fetto; Condur à l'arme le cittadi, e' l' regno

Gioue chinò su⁶ D' Inacho tutto gli era stato imposto;
la Nemea fo- Et incitar pur al medesimo segno
resta, Cio, che su l' Istmo fra' duo mari è posto;
Et ciò, ch' al roco mormorar de l' onde
Intorno al capo di Malea risponde.

V' i giochi si facean, l' irato aspetto,

Et crollò la reg al lucida testa,

Al cui moto tremar è il ciel costretto,

Et uacillar con ambedue le piante,

Crescendo il peso, il Mauritano Atlante.

Indi chiamato a se² l' alato Dio,

De' suoi precetti messaggier ueloce,

Ad informarlo à pien del suo desio,

Con tal dir uerso lui sciolse la uoce.

Scendi ratto dal cielo, o figliuol mio,

Doue il freddo Aquilone à l'aria noce,

Et di perpetua & indurata neue

Mai sempre è il polo ricoperto, & greue.

Là sotto l' Orsa, che' l' suo lume puote

Del nostro humor, poi che l' è tolto il mare

Nodrir tutt' hora, & con continue ruote,

Giurando sempre intorno a l' asse appare,

In quelle region, di pietà uote,

Ch' a Bistoni fur date ad habitare;

Giace il palagio, oue sedata l'ira

Pon la lancia, e talhor Marte respira.

O perch' odiar la pace è sua natura,

Quel ch' è più ragione uole, & più uero,

Doue egli adopra con continua cura

Le trōbe, & l' arme: e d' hor in hor più fiero

Et hor à pena de le mura usciti

Spendono i Greci in sacrifici i giorni.

Tu crederesti, ch' a' paterni liti

Già trionfando la lor hoste hor torni;

Tanti giochi fin hora hanno forniti,

Tanti bagordi han fatto, e tai soggiorni

Sopra la tomba d' un fanciul, ch' offeso

Da lor, dianzi perdè il corporeo peso.

Doue è Marte il tuo solito furore?

Fan per l' aria uolar il disco questi:

Quelli à far paragon d' alto ualore,

Scendono in campo à garreggiar co' cefsi.

Ma se l' annata rabbia, e' l' folle amore

Di guerra, o d' ha il suo orgoglio, à ciò lo de

Senza riguardo alcun, senza pietade (sti;

Spianerà le città fin su le strade.

Manderà i regni, e i popoli dolenti

A ferro, a foco: & con feroci proue

Struggerà i peccatori, & gl' innocenti,

Mentre piu grideran mercede a Gioue:

Et si uoterà il mondo di uiuenti

Con mille crudeltà di horrende, & noue:

Et hor (nè sò perche) ch' io mi risento,

E il chiedo a l' arme, stà otioso, e lento.

Che

Che s'ogni indugio egli non leui, & stringa Vna luce d'iniqua & fiera uista
 Il tempo de la guerra, ch'io procaccio;
 Et tutto il Greco essercito non spinga
 A la ruina de' Thebani auaccio;
 Ritornimi i destrier, la spada scinga,
 (Nessun duro castigo gli minaccio)
 Rintuzzi in otio i suoi fieri costumi,
 Et un sia pur de' più benigni numi.

Non haurà più ragion nel sangue alcuna; Sta su le porte per uscir armato
 Ch'io guarderò con lieto aspetto il mondo: L'Impeto cieco; et ciò, che incontra, turba.
 Et quindi, & quindi con miglior fortuna Dietro ha la Sceleraggine, e'l Peccato,
 Tutto il renderò placido, & giocondo. Et d'Ire rossi in faccia una gran turba.
 Seminerò la pace, & di quest'una Priuo di sangue u'è il Timor gelato,
 Guerra di Thebe haurà Pallade il pondo. Et ha la uista abbarbagliata, & turba.
 Così disse egli: & già Mercurio il uolo L'Insidia u'è tutta benigna in uolto,
 Preso hauea per cader nel Thracio suolo. Et un coltel tien sotto il mantoocolto.

Ma non si tosto de la porta uscio, Contraria à lei sta la Discordia ardente,
 Che guarda uer la region del uerno; Et tiene ignudo in ogni mano un brando.
 Ch'è trauerfo lo spinse il tempo rio S'odon là dentro à spauentar la gente
 Di quella piaggia, e'l nēbo, e'l uēto eterno: Scorrer mille Minaccie mormorando.
 La uesta d'oro fin, ch'usa lo Dio, Mistra fra lor è la Virtù dolente;
 Risona sotto al tempestar superno: E'l Furor lieto uà d'intorno errando.
 Nè il Galero a bastanza lo difende Nel mezzo armata, & sanguinosa tutta
 Da la neue, ch'ognihor sopra gli scende. Siede la Morte intempestiua, & brutta.

Quiui ei non senza horror discopre, e uede Sopra l'altar non u'è, che sangue, & foco,
 Gl'inculti boschi de lo Dio de l'armi, Che tolto uien da le cittadi accese.
 Et di mille furor cinta la sede, Con fiera uista è tutto adorno il loco
 D'altro costrutta, che di calce, e marmi; Di spoglie opime à le pareti appese.
 Oue il crudel da sue battaglie riede, Poi ne la parte, ch'è più alta un poco,
 Quantunque quiui anchor non si disarmi. Sculte nel ferro son mill'aspre imprese;
 Sotto il mōte Hemo in loco inculto, e strano Et popoli altri uccisi, altri in catena,
 S'erge ne la fredda aria alta dal piano. Che'l trionfante Dio dietro si mena.

Di ferro sono archi, fenestre, et uolti, Pendon dal colmo de l'horribil tempio
 Soglie, & pareti, & tauolati, & traui: Porte, altre rotte, & altre à terra spinte;
 Su colonne di ferro stan suffolti Et per dar di sue imprese altero essemplio.
 Di ferro i tetti rilucenti, & graui: In mar, e'n terra combattute, & uinte;
 I pauimenti, ouunque il piè riuolti, Mille galee, in honor del signor empio,
 Son di ferro, a calcar lisci, & soaui: Intere stan sotto le traui auinte,
 Et è di ferro al fin sodo, & perfetto Et mille carri uoti, & mille onusti,
 Tutto il palagio dal terreno al tetto. Et da' carri calcati & uisi, & busti.

V'eran

V'eran quasi anco i gemiti, e i dolori
 De la misera gente, che periuu.
 Così ogni sforzo, & ogni piaga fuori
 Al senso de la uista si scopriuu.
 Et egli era per tutto, e i suoi furori
 Per tutto, e'n tutti seminando giua.
 Ne dopo tante aspre uendette, & tante
 Stragi, facea men fiero unqua il semiante.

Con tanta diligenza, & con tal arte
 Sculto Vulcano hauea il palagio intorno,
 Et dentro, & fuori, & in ciascuna parte
 D'effetti al loco appartenenti adorno.
 Non sapea allhora il buō fabro, che Marte
 Fatto hauesse al suo honor si graue scorno:
 Nè l'hauea con la moglie in grandiletto
 Colto anchor nudo, & annodato in letto.

Non hauea à pena il messaggier celeste
 Cominciato à cercar l'horrido Dio;
 Che la terra tremar, & le tempeste
 Crescer, & abondar il tempo rio,
 Et le mandre annitir per le foreste,
 Et spezzar l'ode, & muggir l'Hebro udio;
 Et per tutto dar segni il monte, e'l piano
 Che'l lor Re giugne, et non è homai lōtano.

Quinci, & quindi s'aprir tosto le porte
 Di diamante finissimo, & sicuro:
 Che per render quel loco anchor più forte
 Sole non ferro in quella rocca fuoro.
 Et ecco il Re con tutta la sua corte,
 Popolo troppo immanfuetto & duro,
 Sopra un carro crudel preme il terreno
 Carco d'acciai tutto, & di sangue pieno.

Di qua macchia, e di là passando l'herba
 Di rossa pioggia, che da l'arme cade:
 Dietro con trionfal pompa superba
 Carche di spoglie son tutte le strade.
 Huomini & donne presi & de l'acerba,
 Et de la ferma, & già matura etade,
 Seguon piagnendo, & fan con graui pene
 Mosi i ceppi sonar, & le catene.

Donunque uien l'horribile quadriga,
 Cede ogni obietto, come passi il foco.
 S'apron di qua & di là con larga riga
 L'alte neui, & le selue a darle loco.
 Stà sul temon Bellona, atroce auriga,
 Nè mai lascia i destrier posar un poco.
 Con un stimolo lungo a fianchi, e a' dorsi
 Li punge sempre, e sempre allēta i morsi.

Scoffesti, & chinò gli occhi, e pien d'horrore
 Ritenne il piè Mercurio a quella uista;
 Quasi per ritornar, se il genitore,
 Che qua lo spinse, un poco men gli infista.
 Ma mentre anchor dubbioso sta nel core,
 Nè si tosto a parlar fidanza acquista
 Occupa Marte il tempo, & col suo dire
 Ei primo & lo dimanda, & gli da ardire.

Quale è il uoler, dice, di Gioue, & quale
 Marrechi hora, ò German, nouo mādato?
 Ch'io so, ch'è grado tuo non spieghi l'ale
 Dal ciel seren del tuo Menalo amato,
 In questo nostro polo, oue preuale
 Il uerno sempre torbido & grauato.
 Scopri Mercurio à che uenuto fosse:
 Et Marte ad essequir ratto si mosse.

Si come ansanti, & sotto il giogo anchora
 Eran molli i destrier fino à le piante,
 Verso i Greci gli spinse allhora allhora,
 Più che mai furioso nel semiante:
 Sdegnato anch'egli, che la lor dimora
 Oltre à quel, ch'ei credena, andasse auāte.
 Videlo Gioue, & più pietoso molto,
 Quasi pentito homai, giraua il uolto.

Così poi, che'l crudel Africo manca,
 Lasciando l'onde combattute, & tace;
 Sopra l'acqua non più spumosa, e bianca,
 Nè queta in tutto anchor, uola la Pace.
 Già senza sdegno la procella, e stanca
 Spiana il mar, torna al fōdo, e muta giace:
 Ma non lascia però l'arme, e'l sospetto,
 Nè respira il nocchier da tutto il petto.

Dato

³²
Dato fra tanto fine à le contese,
Nè quindi tolta anchor la gente d'armi;
Il Re à placar d'Archemoro l'offese
Pien di religion, disse tai carmi:
Ma pria ne la man destra un nappo prese
Di uin puro, e l'uersò sopra que' marmi.
Chiuser le bocche, & a' suoi graui accenti
Restar d'intorno tutti gli altri intenti.

³⁰
Dacci, ò picciol fanciul, per molti lustri
Celebrar con honor questo tuo giorno;
Sempre che Febo trascorrendo lustri
Dal ciel tre uolte tutto l'anno intorno;
Nè così uolontier a' giochi illustri
D'Elide faccia Pelope ritorno:
Nè con occhio miglior guardi dal cielo
Quei di Castalia il biondo arcier di Delo.

³¹
Hor ti facciam picciolo honor in fretta:
Il qual però uogliamo, ch'eterno duri,
Et al tuo sacro nume si prometta
Per tutti, & tutti i secoli futuri.
Ma se tu ne farai pigliar uendetta,
Et del falso Theban uincer i muri;
Allhor più degni haurai templi, & altari,
Et sarai Dio tra' nostri Dei più chiari.

³²
Nè sol per le città del regno mio
La tua religion sarà introdotta:
Ma ti faremo anchor giurar per Dio
A Thebe uinta, & à l'Aonia tutta.
Si disse il uecchio Re deuoto, & pio,
Et per se, & per la gente iui ridotta:
La qual tacendo acconsentì nel core
A quel, ch'egli per tutti espresse fuore.

³³
Ma già il suo carro à tutta briglia spinto,
Si come di furor tutto bolliuo,
Premendo Marte il lito di Corinto
Col temon uolto in giù ratto ueniua,
La doue al ciel salendo Arocrinto:
Adombra al doppio mar l'alterna riuo:
Et quiui in tutta la sua turba esse
Vn, ch'è à correr inanzi à gli altri hauesse.

³⁴
Vn seruo suo tra mille iniqui e strani,
Detto il Pauor, si sè passare auanti.
Non è l'più destro à far con mille uani
Rumori, & fame inganno à gl'ignoranti.
Centotruoni di uoce, & cento mani,
Cento faccie ha quel reo, cento sembianti;
Varia, comunque uuol, forma, & essenza;
Al uer leua, & al falso dà credenza.

³⁵
A riuolger sozzopra una cittade,
In ogni tempo ha mille modi pronti.
Dirà, che sien duo Soli, ò che'l ciel cade;
Che caminan le selue, i fassi, i monti:
Et queste, & maggior cose persuade
Nè non ueder si puo ciò, ch'egli conti.
Ma se sè traueder gran cose spesso,
S'ingegnò quiui d'auanzar se stesso.

³⁶
Non molto al Greco essercito lontano
Sopra i campi Nemei gran polue scosse.
Fu chi da un colle, che scopriua il piano,
La uide, & non sapendo quel che fosse;
La sè à gli altri ueder di mano in mano,
Et tutto il campo subito commosse.
Forza il Pauor da quel principio prese,
Et un nouo rumor tra il uolgo stese.

³⁷
Vn dubbio Seminò, se in quella misto
Fosse forse un squadron d'huomini armati:
Nè mancò chi giurasse d'hauer uisto
Le n'egne, & l'arme lampeggiar da' prati.
Il Pauor ua facendo nouo acquisto,
Et molti de' migliori ha già turbati:
Imita & uoci, & corse di caualli,
Et di mille ululati empie quei calli.

³⁸
Hor à questo, hor à quel uà inanzi a porse,
Et grida: Oh che rumor, che nebbia, udite?
Saran le squadre de' nemici forse
Fuor de le mura ad incontrarci uscite?
Si certo, oh troppo inanzi sono scorse.
Non si dee sopportar, son troppo ardite:
Ne stiman poco, hor stiano, o male accorti.
Perdendo il tempo in far esseque a morti.

³⁹
Con tai uoci il Pauor tutto trascorre
Il campo, e uaria faccie, e mai nò dorme.
Hor d'un Pilio guerrier s'affretta à torre,
Hor d'un Pisano, hor d'un Laco le forme:
Et a scoprir per la campagna corre,
Torna, e cōfonde ogni hor più quelle torme;
Che giura a tutti gli ordini diuini,
Che i lor nemici homai sono uicini.

⁴⁰
Et ciò, che disse, & qual effigie assunse,
Gli crede il uolgo, d'ogni senno ignudo.
Ma poi che inuolto in mezzo à turbo giuse
Sopra il uallon lo Dio de l'arme crudo;
Et tre uolte i caualli in giro punse,
Tre bandi l'habita, & tre crollò lo scudo;
Sorfero affatto, & con terribil carne
Gridar tutte le trombe, A l'arme à l'arme.

⁴¹
Ne uì sù indugio, come eran confusi,
Chi l'elmo del uicino, & chi l'arnese,
Chi'l carro, chi i caualli a seruir usi
A l'ero padron: chi pur i suoi si prese:
Così haucangli occhi ne la rabbia ottusi,
Così Marte di se tutti gli accese:
Che senza far distinction, s'armaro
Di quel, che n'tal furor prima scontraro.

⁴²
Ne rassettati ben gli usberghi a' dosi,
Ne partite le genti in schiere anchora,
Precipitosi & senza ordine mosi,
Si misero in camino allhora allhora.
Passan le selue, & le montagne, e i fossi,
Et racquistano il tempo, & la dimora,
Che fer d'intorno a' sacrifici dianzi,
Marciano hor più del lor costume inanzi.

⁴³
Così nel cominciar del uento s'ode
Da tutto il porto alto rumor, & grido
Alhor, ch'è appese l'anchore a le prode,
Tutti i legni s'allargano dal lido:
Tender le uele homai la ciurma gode,
Et cò remi ferir il mare infido.
Et già son lungi, & tengon uolti i cigli
La, ne lasciato han le moglieri, e i figli.

⁴⁴
Ma mentre quindi in tal fretta si tolse,
Tutto uolto in furor, l'Inaco stuolo;
Bacco lo uide, & dentro al cor raccolse
Misto con gran pietade acerbo duolo:
Si come gli occhi col pensier riuolse
A l'amato Theban materno suolo,
Et si ridusse la sua casa à mente,
E'l patrio genital folgore ardente.

⁴⁵
Tanta fu l'ira sua, tanto l'affetto,
Che gli uscì il tirsò de le man diuine.
Il uiso si lasciò cader sul petto,
Si stracciò l'ueue, & l'bedere dal crine.
Et non uisto mai più con tal aspetto,
Vicìn temendo a la sua patria il fine,
Lasso, & discinto senza honor la ueste,
Fermossi a' pie del genitor celeste.

⁴⁶
Nè la cagion, perche à trouarlo gisse,
Era già occulta al Re d'ogni altro Dio.
Egli le luci in lui piangendo fisse,
Sciolse la uoce in suon supplice, & pio.
O struggerai tu la tua Thebe, disse,
Ottimo Re del ciel genitor mio?
È così cruda la tua moglie? & dura
L'odio suo senza fin, senza misura?

⁴⁷
Nè pietà haurai del tuo popolo amato,
Et de' fraudati miei tetti, & accesi?
Ma uinto da gli altrui prieghi, e sforzato,
Mi dirai, dianzi la tua casa offesi.
Si crede: hor ecco un'altra uolta irato
Minacci il ferro, e'l foco a miei paesi:
Nè il giuramento de l'inferna gora,
Nè t'astringe l'amata, ò ti prega hora.

⁴⁸
Qual modo fia? forse che solo à noi
Seuero padre i tuoi folgori prendi:
Et come solo il mio sangue t'annoi,
Contra il Thebā tutto il tuo sdegno intēdi.
Ma non già tale à dolci furti t'noi
Nè la torre d'Auisio oro discendi:
Nè cigno in Sparta tal uoli, ò t'ascondi
Finto Diana à le Parvasie frondi.

⁴⁹ Ah son io forse il men gradito pegno
Di quãta prole hai gia prodotta al mōdo?
Et pur gia sū, che mi stimasti degno
D'esserti caro, & custodito pondo,
Fin ch'io arriuaua di quei mesi al segno,
Che fer maturo il mio nascer secondo;
Et mi rendesti i dì giusti & perfetti,
Che'l foco tuo m'hauea prima intercetti.

⁵⁰ Arroge poi, che raro in guerra usati,
Altre contese i miei Theban non fanno,
Che quelle, ch'io mio honor di frōdi armati,
Saltando al suon di cani bosfi, fanno.
Da' tirsi stessi al mio nume sacrati,
Et da le donne anchor temono danno.
Vedi hor, se sieno arditì, ò s'hauran arte
Di star tra i suoni, e tra l'horror di Marte.

⁵¹ At forse quel crudel picciola armata
Ne moue hor contra, & debile contrasto.
Deh perche fuor de la tua Candia amata
Non tira anco i Cureti a darne il guasto?
Anzi la città d'Argo ha solleuata,
Antica emula nostra, e'l uecchio Adrasto:
Quasi a poterne opprimere non troue
Altri guerrieri, altri nemici altroue.

⁵² Et questo è quel, che più d'ogni altra pena,
Che possiamo patir, ne fa dolenti;
Che nostra sorte à ruinar ne mena,
O riuerito padre, e tu il consenti,
Per arricchir del nostro Argo & Micena;
Quelle due terre odiate, & quelle genti,
Che Giunō matrigna è pia, & cruda ul'rice
Del nostro nascimento han per tutrice.

⁵³ Ma s' à te piace, ò Re de' fati, e sia:
Ecco, ch'io cedo, e'l tuo uoler adempio.
Ohime, ma doue il Theban rito fia
Di farmi sacrifici? oue il mio tempio?
Et se cosa lasciò la madre mia
Dal suo parto infelice, & graue seempio,
Ch' à te possa piacer, quando si strugga
Thebe, oue uuoi, ch'io mi ricouri & fugga?

⁵⁴ Andrò io uinto & discacciato quindi
Supplice forse al Re Licurgo, e a' Thraci?
O pur ch' à trionfati Arabi, & Indi
Io mi debbia piegar, più ti compiaci?
Deh se di mia ragion tanto mi scindi,
Dammi almen loco, doue i miei seguaci
Senza hauer di Giunon nouo timore
Mi possan far sacrificando honore.

⁵⁵ Puote, (& nol dico per inuidia) puote
Fermar gli erranti suoi scogli ne l'onde
Febo, & tener tra le procelle inmote
Le mura, ù nacquer le Palladie fronde,
Minerua: & son senza rumor deuote
Ad Epaso del Nilo ambe le sponde:
Et Mercurio, & Minosse anco son lieti,
Che pacefiche sien Cillene & Creti.

⁵⁶ È possibil, che soli i nostri altari
Si nemici ti sieno, & si molesti?
Ma quiui pur, se noi ti siam men cari,
L'herculee notti al tuo piacer trabesti.
Quiui a gli amori tuoi non sè ripari
La figliuola di Nitteo, & n'hauesti
Prole, ch'accrebbe questa terra poi:
Vè, quanti struggi de' nepoti tuoi.

⁵⁷ Che se più d'alto uuoi l'origin torre;
Più antico, ti uedrai nostro parente:
Percioch' Europa, figlia d' Agenorre,
Da te rapita fu di questa gente.
Et quiui uenne il suo fratello à porre
Fine à uiaaggio suo, morto il serpente.
Deh se cura minor del resto prendi,
Il sangue almen del tuo Agenor difendi.

⁵⁸ Sorrise à quel parlar Gioue: & al figlio,
Che chine à terra le ginocchia haueua,
E stendeua le man, con lieto ciglio
Bacia la fronte, & lo conforta, & leua.
Non si fa questo, tice, per consiglio
Di Giunon, nõ: falso timor t'aggreua:
Nè, se di cose illecite mi pieghi,
Ella puo tanto in me, ch'io non le nieghi.

⁵⁹ Ma noi siam tratti (& nessun deue opporsi)
A l'immutabil ordine del fato.
Molte cagioni, & molti anni son scorsi,
Che'l destin queste guerre hauea giurato.
Hor è uenuto il ciel girando à porsi
Nel punto, ch' à tal opra era ordinato.
Nè creder, ch'io piacer prenda de' mali,
Che caggion tutto il dì sopra i mortali.

⁶⁰ Anzi qual nume nel celeste tetto
Più benigno del mio risplende, ò gira?
Qual con piu lieto, & fortunato aspetto
L'orbe terreno, & gli huomini rimira?
Qual produce la giu miglior effetto?
Qual di sangue è più parco, & uoto d'ira?
Lo san le stelle, & questo, ch'ab eterno
Palagio de gli Dei mouo, & gouerno.

⁶¹ San, quante uolte hauea gia il foco preso
Per fulminar le terre, & poi m'astenni.
Ne di mia uolontà, che Marte offeso
Mai distruggesse i Lapithi, sostenni.
Ne mi fu al cor se non grauososo peso,
Quando à dar Calidomia à Delia uenni,
Che tra tutti gli Dei sola negletta
Si mosse à far in lei giusta uendetta.

⁶² L'humana strage è mia propria iattura,
Se nol sapesti, o figlio, & me n'incresce;
Cangiar tant' alme, e affaticar Natura
In risar corpi al mondo, che decresce.
Ma il destin fa la pena homai matura
De la stirpe di Labdaco, che cresce
Nel mal oprar: nè miglior sorte intende
De l'altra, che da Pelope discende.

⁶³ Tu sai, (per tacer hor de' Greci rei,)
Come i Thebani tuoi popoli spesso
Sien stati pronti à ingiuriar gli Dei
Con noui errori, & dico anco te stesso.
Et so ben io, che ricordar ten dei,
Anchor che l'ira antica habbi rimesso;
Se mai d'alcune lor opere prauae
N'hai dato lor castigo acerbo, & graue.

⁶⁴ Pentheo (tu sai) & non hauea nel padre
Hostil, figlio, le man fatte men belle;
Nè sposo enorme de la propria madre
Procreato s'hauea frati, e sorelle:
Et pur mal noto a le baccanti squadre
Ti pagò sceleraggini men felle.
Ou'era allhor la tua pietade? & tanti
Pregghi, c'hor usi, & querimonie, & piati?

⁶⁵ Ma nè particolar offesa, od ira,
Che in questo santo mio petto si ferre,
Mi fa d'Edippo la progenie diua
Conceder al furor di queste guerre.
La diuina giustitia a cio mi tira;
E i cieli me ne pregano, & le terre.
Questo uuol la pietà rotta & la fede,
Questo il costume de le Furie chiede.

⁶⁶ Nè temer però, figlio che lo'impero
De la tua amata Thebe hora non cade.
Di gran nome uerrà nouo guerrero,
Et di maggior sospetto un'altra etade.
Allhor fia di Giunone hauer pensiero,
Et de' popoli suoi doglia & pietade.
Si disse. e il mesto Dio l'animo al core,
Et al bel uiso rinocò il colore.

⁶⁷ Si come rose in bel giardino ameno,
Se il maligno austro, e il fosco sol le'ncede
Pallide fanfi, il grato odor uien meno,
Ogni lor stelo si desicca, & pende.
Ma non si tosto il ciel rende sereno
Zefiro, e il dolce fiato in aria stende,
Chè si fan belle un'altra uolta & fine,
Ei germi si rinuerdono & le spine.

⁶⁸ Fra tanto alcune spie, c'hauean scoperto
Tutto il progresso de la gente Argiua,
Tornando al Re Eteocle hauean referto,
Che Adrasto già predando Aonia giua
Et ch'ogni caualier di qualche merito
Che fosse in Grecia dopo lui ueniva:
Et che à tanto poter unito insieme
Ogni amico, & uicin s'attritta, e teme.

Egli il timor, c'ha dentro il petto asconde,
Et d'intender da lor più cose chiede.
Ma poscia odia chiunque li risponde
Cosa, ch' a lui non piace, o ch' ei non crede.
Indi e i Thebani, & quei, ch' esser d'altr'ode
Venuti a dar soccorso à Thebe uede,
Rassegnar, por in mostra, & con parole
Farfi amici, & dar loro animo nuole.

Marte feroce, ch' essequir uolea
Cio, ch' esser grato al sommo Giove pensi,
Non solo i Greci, ma quini anco hauea
Tutti gli Aonij à uestir l'arme accensi,
Tutti i disgiunti habitator d'Eubea,
Tutti i vicini popoli Focensi:
I quai datosi il segno & congiurati,
Veniano già per far la mostra armati.

Fuori de la cittade, oltre il fossato,
V'è una campagna spatiosa, & netta:
Loco, ch' à questa guerra destinato
Casi, stragi, & furori horrendi aspetta:
Oue il Re da' suoi duci accompagnato
A misurar il suo poter s'assetta,
Passangli inanzi ad uno ad uno i Regi,
Et ciascun dietro ha i suoi seguaci egregi.

Le donne ingombre già d'alta paura,
Benche i nemici in contra anchor non hāno,
Frettolose à mirar sopra le mura
Co' figli à lato anchor teneri uanno:
Et lor, qual destrier porti, od armatura
Asconda i padri, riconoscer fanno:
Di qual Re sia questa, o quell'altra insegna;
Qual sia Theban, qual in aiuto negna.

Sorgea quini una torre alta & riposta,
Et situata oltre le piazzze in parte,
Che scopria la campagna sottoposta,
Et le schiere per quella armate, e sparte:
Oue la faccia sotto un uelo ascosta
Staua la mostra à contemplar di Marte
Antigone, del Re minor sorella,
Casta, gentile, & ualorosa, & bella.

Con costume di uergine pudico
Staua a' popoli anchor ebriusa, & secreta:
Seco hauea solo un suo custode antico,
A' cui saggi precetti ella s'acqueta.
Scudier già del Re Laio, & uero amico
A la sorte dogliosa, & à la lieta.
Et con costui di quei, che fuor uedena
La donzella regal cost diceua.

Deh dimmi, i te ne prego, hai forse speme,
O mia guida, & non men che padre caro,
Che costor qui per Thebe uniti insieme
Possano star con quei di Grecia al paro?
Percioche inteso s'è che tutto il seme,
Tutti i regni di Pelope s'armaro.
Deh fa anchor sì, ch' io riconosca, e scerna
I guerrier nostri da la gente esterna.

Quale è la insegna di Menecéo ardito,
Qual' è lo scudo di Creonte altero?
Di quali porte il grand' Emone uscito
Del fier capo di sfinge orna il cimiero?
Io ho gran proue di costor udito.
Fa, ch' io li ueggia anchor, se'l giusto chero.
Qui tacque, & al suo dir semplice, & puro
Così rispose il buon uecchio maturo.

Volgi i qua gli occhi, o mia figlia e pō mēte
A quei mille, che uan con gli archi anate:
Son di Tanagra ualorosa gente.
Et quel, che ua per capitā, Driante,
Ha ne la insegna il fulmine, e'l tridente,
Degno nepote d'Orion gigante:
Non gli noccia l'augurio auito, & sia
Spenta bomai l'ira, che Diana bauia.

Vedi, ch' un scudo di doppio lauoro
Con bella mostra in sua difesa mone,
Che il tridente ha d'argento e'l foco d'oro,
Perche Nettuno rappresenti & Giove:
Et la sua stirpe, ch' è scesa da loro,
Col portar d'ambeduo la insegna approue.
Hor mira, quanti oltre a quei primi lui
Mouono l'arme, & uengon dietro à lui

Vedi

Vedi d'Ocalea là una schiera, & una,
Che gli dà Medeon poco diuisa.
Poi uedine anchor due: questa gli aduna
Tisbe, & quell'altra la città di Nisa.
Han pronti à scorrer tutti egual fortuna,
Armati seco à la medesima assisa:
Et faran sotto un caualier sì grande
Proue, credo io, ben degne, & ammirade.

Ma tu gli lascia, & volgi in qua la fronte
A quel, che porta per insegna un pino:
Si chiama il ualoroso Eutimedonte,
Del semicapro Fan seme diuino:
Terribil cacciator in piano, e in monte,
Nè tra l'arme peggior ce lo'ndouino.
Vè, quāto auanza sopra gli altri; hor mira,
Che feroce squadron dietro si tira.

Ricca di gregge Eritre l'accompagna:
Et tutto s'arma dopo lui Scolone:
E'l breue lito d'Hile & in montagna
Alpestre, & pien di rupi Eteonone
Vieni seco, & cio, che nodre la campagna,
Che sottogiace al nobile Schenone:
Oue Atalanta uincitrice corse,
Fin ch' a' bei pomi d'oro il piè non torse.

Lunghe picche costor portano in mano,
Han breui scudi da coprirsi i petti:
Et in falange uan calcando il piano
A l'uso de Macedoni ristretti.
Ma mal armati, & con uestir più strano
Vengon quest'altri, & di più rozzi aspetti.
Scorze d'arbori scudi, arme bastoni,
Elmi son capi uoti di Leoni.

Odi, con quanti gridi & con che suono
Per la campagna questo stuol camini:
Prole già scesa da Nettuno, & sono
D'Onchesto una gran parte cittadini:
Parte di Micalesso à produr buono
Per tutte i campi gran piante di pini.
Parte il Mela lasciar sacro à la Diua,
Che nomò Athene, & le donò l'ulua.

Sacre à Diana di Gargalia l'onde
Molte genti anco aggiungono à le prime:
Molte Aliarto, oue troppo herba ascōde
Le spicche, e'l lieto gran crescendo opprime.
Ma le prime non han, nè le seconde
Proprio Re, che la plebe honori, e sime:
Ona' ecco Anfion nostro è duce loro,
Vedi la lira ne la insegna, e'l toro.

Anfion suo maggiore illustre, & saggio
Per uendicar l'afflitta madre, amise
Dirce crudel matrigna à un bue seluaggio,
Et per le selue poscia ambo li spinse.
Indi col suon, che non hauea paragio,
Trasse li scogli, & questa terya misse.
Quest'è la lira, ch' ora porta, e'l tauro
Il nepote Anfion dipinti in auro.

Et hor cinge la spada, & si prepara
Passar per mezzo gl'inimici, & l'armi;
E'l petto oppor per la sua patria cara,
Per la difesa de' suoi sacri marmi.
Giouane ualoroso, anima rara,
Che'l tuo medesimo sangue non risparmi,
Per conseruar col tuo periglio à noi
Il dono, che ne fer gli auoli tuoi.

Ecco ch' anchora l'Helicon santo
Con gran gente souuen le cose nostre.
Voi Permessò, & Olimio fate altr'etanto,
Armando l'otiose turbe nostre.
Odi, con che soane & lieto canto
Marciano il sacro popolo si mostre:
Quasi cigni, ch' à noi fuggendo il gelo,
Tornin, di grate uoci empiedo il cielo.

Ite à perigli de le guerre accese
Felici genti, ite gagliarde, & liete:
Che le diuse terran sempre difese
Le lodi nostre dal poter di Leibe:
Nè lascieran così famose imprese
Ad alcun fin del mondo esser secrete.
Così diceua il buon Forbante, quando
Ruppe il silentio la Donzella instando.

⁸⁹
 Deb pria, che d'alcun altro si fauelli,
 Non l'increfca hor narrar padre, di quale
 Stirpe uengono à noi quei due fratelli,
 Ch'hanno la uefta, & l'armatura eguale,
 Egual la'nfegna & da'ricchi elmi, e belli
 Egual cimier con bianche penne fale.
 Deb uedi, quanto amar l'un l'altro mostri:
 Oh foſſe tal concordia anco tra' noſtri.

⁹⁰
 Rife. Et gia non ſei prima in queſto errore,
 Riſpoſe il uecchio, ò figlia, che s'inganni.
 Quel dopo è figlio, e'l primo è genitore,
 Ma confuler crefcendo inſieme gli anni.
 Et l'hauer faccia ſimile, & colore
 Puo far hor sì, che'l ueder noſtro appanni:
 Et molti & d'occhi, & di giudicio ſani,
 Creduto han, come hor tu, che ſiè germani.

⁹¹
 Diree ha una ninfa, à cui l'un d'eſſi piacque,
 Et anchor che fanciul tenero & puro,
 Lo traſſe un dì ne' boſchi, & ſeco giacque,
 Et ne coſe da lui frutto immaturo.
 Onde, finiti i noue meſi, nacque
 Il bell' Alatreo, c'hor lieto & ſecuro
 Le ſue congiunte à le paterne ſquadre
 Di poca età minor ſeguita il padre.

⁹²
 Et ſopra gli anni ſuoi crefcendo in fretta,
 Quasi di par con lui fa il mento folto.
 Et hor di queſta opinion concetta,
 Che ſien fratei, godono entrambi molto:
 Ma uia più il genitor, che queſti aspetta
 Inſieme far bianco, & rugoſo il uolto:
 Et fra tanto conformi i cori, e i uifi
 In pace, ò in guerra mai non ſtan diuiſi.

⁹³
 Trecento il padre cauallieri arditi,
 Et tanti il figlio in una ſquadra ferra:
 I quai di Coronea, & di Gliffa uſciti,
 Seguono i lor ſignori in queſta guerra;
 Con egual don del ciel Gliffa di uiti,
 Di biade Coroneo fertile terra:
 Ma poco Gliffa à l'Eleufina Dea,
 Et poco à Bacco grata Coronea.

⁹⁴
 Ma tu più toſto à quel carro pon mente,
 Che quattro alti corſier tirano inſieme;
 Et Hipſeo ſopra altero, & eminente,
 Chè'l carro, et i caualli adombra e prome:
 Sopra ogni altro guerrier grāde, e poſſete,
 Et del rapido Aſopo inclito ſeme. (do,
 Drizz'al modo d'armar, ch'egli uſa, il guar
 E uedrai, ch'egli è il fior d'ogni gagliardo.

⁹⁵
 Con'un gran ſcudo il petto ſi difende
 Di tre piaſtre d'acciar groſſe conſerto:
 Et ſette uolte più ſecuro il rende
 D'afpre pelli di buoi tutto coperto.
 Et perche di fuggir mai non intende,
 A uincer ſempre, & gir inanzi eſperto,
 Porta ſenza timor ignudo il dorſo,
 Et tien uiltà d'altre arme hauer ſoccorſo.

⁹⁶
 L'horribil lancia è d'un cerro uetuoſto,
 Che fù del boſco il principal honore.
 Nè panciron, ne maglia, ch'armi il buſto,
 Puo non dar loco al ſuo immenſo furore.
 La man poi ſpinge il colpo coſi giuſto,
 Che par, che mai non ſappia far errore.
 Debili l'haſta fa tutte le tempre,
 Et ſuo uoto la man conſegue ſempre.

⁹⁷
 Generollo il rapace Aſopo, & uero
 Padre d'un figlio ſi feroce appare,
 Albor che rotti argini, & ponti altero
 Mu. ghiādo porta cio, che'ncōtra, al mare;
 O quando de la figlia ultor ſeuero
 Hebbe ardir contra Gioue impeto fare,
 Et ſi groſſo s'alzò ſoua le ſponde,
 Che fù preſſo à toccar il ciel con l'onde.

⁹⁸
 Perch'una figlia à queſto fiume nacque
 Di gran beltade: & fù chiamata Egina:
 La qual cotanto al ſommo Gioue piacque,
 Che ne fece di lei dolce rapina
 Vn dì, ch'allontanataſi da l'acque
 Del padre, ſen gia ſola, & peregrina:
 Ma lo ſdegnolo genitor s'accorſe,
 Et torbido dal fondo in aria forſe.

⁹⁹
 Non era aneo à gli Dei lecito allhora
 Por mano ne l'altrui uergini belle.
 De le montane ſue ſpelonche fuora
 Eſce il padre, & ne uà contra le ſtelle:
 Et s'alza tanto, & tanto s'auolora,
 (Nè pur ha i'ciel dā chi ſoccorſo appelle)
 Che fatto del ſuo fiume in aria un monte
 Si fermò contra Gioue à fronte à fronte.

¹⁰⁰
 Fin ch'ei col foco, ond'anco acceſe Flegra,
 Flagellato ne l'alueo lo ripreſſe.
 Ma il fiero anchor contraſta, et ſe n'allegra
 Eruttar contra il ciel le fiamme ſteſſe,
 Et eſbalar ſulfurea nebbia & negra
 Per offuſcar le ſtelle, ſe poteſſe.
 Vedrem tra l'arme anchor il figlio tale,
 Se placar il ſuo amante Egina uale.

¹⁰¹
 A queſto altero Re nobil caterua
 Et d'arme, & di ualor fan quei d'Ithone:
 Et quei d'Alalcomenio, ch'ā Minerua
 Ergon gli altari, & quei di Petheone.
 Et Midea, & Arne per ſignor l'offerua,
 E'l noſtro Euripo i ſuoi dietro gli pone:
 Aulide è ſeco, et ſeco armata Grea,
 Et tutto il ſegue il uolgo di Platea.

¹⁰²
 Anthedon non reſt' ancho, Anthedon doue
 Glauco ſi donò al mar, che l'aspettaua:
 Ch'ini era un'erba d'inudite proue,
 Che gli huomini mortali in Dei cangiaua.
 Ne guſtò Glauco, entrò nel mare, e noue
 Forme hauer preſo toſto ſi mirana:
 Che ſopra huomo reſtò, com'era auante,
 Et ſotto ſè di peſce ambe le piante.

¹⁰³
 Vſan l'aria ferir con lunghe fionde
 Tutto queſto ſquadron d'Hipſeo ſouano,
 Et di piombo uibrar palle ritonde,
 Chè'l nemico a trouar uanno lontano.
 Le ſaette Cidonie andrian ſeconde
 A l'haſte, che lanciar ſoglion con mano.
 Non hanno altre arme, e pur gente feroce
 Con colp' certo altrui fa guerra, & noce

¹⁰⁴
 Di mandarne ſoccorſo anco Ceſiſo,
 Con quante genti ei puo, non ſi ſparagna:
 Ma non uien ritenuto il ſuo Narcifo
 Là, doue, abi ſorte un chiaro fonte ſtagna:
 Troppo auaro in altrui, del ſuo bel uiſo
 Vano amator quiui ſi ſtrugge, & lagna.
 S'attriſta il padre, & col ſuo uiuo humore
 Lo conſerua al terren leggiadro fiore.

¹⁰⁵
 Chi potrà à pieno dir tutte le ſchiere,
 Che uengon, Febo, da'paefi tuoi?
 Focide, & Panopea le lor bandiere
 Spiegano à l'aria, & Cipariſſo poi.
 Aulide, & Lebadia con le primiere,
 Et Hiampoli'mette in punto i ſuoi.
 Vien di Parnaſo & l'uno, e l'altro corno,
 Et ciò, ch'è d'habitato intorno intorno.

¹⁰⁶
 Et quei, che Cirra, & quei, ch'Enemorea,
 Et quei, ch'albergan di Coritio il boſco;
 Et al fin s'arma dopo lor Lilea,
 Poſta ſul capo di Ceſiſo noſco:
 La doue già l'aſpro Pithon ſolea
 Spegner la ſete, & humettar il toſco;
 Et al fiume con lungo arido ſorſo
 Conſumar l'onde, & impedir il corſo.

¹⁰⁷
 Vedi l'eſegne, c'han tutti coſloro,
 Dar uario indicio altrui del lor gran Dio.
 Altri ha la uaga Delo: altri un'alloro:
 Altri Titio diſteſo a l'angel rio:
 Altri gli ſtrali, & le faretre d'oro
 Da lui uotate in alcun atto pio:
 Altri la lira: altri alcun'altra hiſtoria,
 Che fa del biōdo A pollo ampla memoria.

¹⁰⁸
 Li gouerna il feroce Iſito, à cui
 Naubolo il padre già poch'anni è morto:
 Tuo fedel hoſte, ò buon Laio, & de'tui
 Deſrier auriga nobile, & accorto:
 Et quell'ultimo giorno anchor da lui
 Fu il carro tuo per la campagna ſcorto,
 Che tra' canai giacque il tuo capo incifo:
 Deb foſſi io anchor reco rimafſo ucciſo.

L 4 A queſto

Non

¹⁰⁹ A questo dir un duol crudo, & pungente
 Di pic lagrime al uecchio ingobrò il uolto:
 Et d'un amaro singhiozzar repente
 Li fu rotto il parlar nel mezzo, & tolto.
 Non puo far la donzella parimente,
 Che'l pietoso atto non la moua molto.
 Stringesi al sen del buon uecchio, e si duole,
 Ed ei rinforza il suono à le parole.

¹¹⁰ O mia cura honorata, ò mio diletto,
 A cui sola i' prolungo i giorni afflitti;
 Et forse, ohime, troppo uiuendo, aspetto
 Veder noue impietà, noui delitti:
 Tanto ch' à chi dal ciel t'è stato eletto
 Habile, & cara sposa i' ti tragitti:
 Et satio à gli auai miei poscia mi chiamo
 Atropo, & rompa il già noioso flame.

¹¹¹ Ma mentre io tardo, & ecco quanti Regi
 Sono trascorsi, & non t'ho detto i nomi.
 Nulla ho detto di voi figliuoli egregi
 D'Abante in mille guerre unqua nò domi:
 Nè dite, ch'acquistato hai tanti pregi
 D'immortal gloria, ò ualoroso Chromi:
 Nè de la numerosa armata plebe,
 Che Casareo manda, & Caristo a Thebe.

¹¹² Ho tralasciati anchor tutti quei d'Ega,
 De le genti d'Eubea nobil drappello.
 Et già la uista affaticata nega
 Il riconoscer più questo da quello;
 Et tutto il campo da la mostra piega
 A far cerchio d'intorno al tuo fratello:
 Et egli, uedi, insieme ha già ridutti
 I Regi, & fatto impor silentio à tutti.

¹¹³ A pena anchor Forbando hauea finito
 Da l'alta torre: & ecco il Re Thebano
 Sopra un picciolo cumulo salito,
 Ch'era à tutto l'essercito souano,
 Col uiso forse più, che'l cor ardito,
 Et con parlar in un regale, & piano
 Girando il capo à quei baroni uolse
 Gli occhi, & la uoce à le parole sciolse.

¹¹⁴ Incliti Regi, à cui prestar seruigio,
 Et per Thebe pugnar, guerrier priuato,
 Et à uostri precetti humile, & ligio,
 Fora à me stesso anchor d'honore, et grato;
 Io non dirò, che'l mio giusto litigio
 Più di quel, ch'è, ui sia raccomandato:
 Nè cercherò infiammarui a questa impresa:
 Ch'io farei troppo al ualor uostro offesa.

¹¹⁵ Di uostra uolontà prendeste l'arme,
 Vi mosse giusto, & ragioneuol sdegno:
 Nè prezzo sù, ch'hor u'inducesse à far me,
 Ma cortesia, & amor, securo il regno.
 Ch'io ui douessi render gratie, par me,
 Che fora in questa occasion più degno.
 Ma nè cose baggio, ne parole tali,
 Ch'al grande obligo mio uadano eguali.

¹¹⁶ Gli Dei, che tutto puon, che ueggon tutto,
 Del ben far larghi premiatori, & certi,
 Vn di per me ui doneran quel frutto,
 Quel guiderdon, che ricompensi i meriti:
 Et voi nel campo hostil uinto, & disfrutto,
 Nè padiglion, nè li steccati aperti
 De' Re Pelasghi con felice Marte
 Di uostra man ui pagherete in parte.

¹¹⁷ Voi sete armati meco à le difese
 D'una antica città uostra uicina;
 A cui non predator d'altro paese
 Insulta, & moue campo a far rapina;
 Ma quel, che còtra i bebe ha l'arme prese,
 Et con genti straniera à noi camina,
 D'un legnaggio con noi, d'un sangue uscito
 Sotto un medesimo ciel, sotto un sol Dio.

¹¹⁸ Et ha làtra quei muri, in quelle sedi
 La madre, e'l padre, & le sorelle meste.
 Crudel tu haueui anch'un fratello: hor uedi,
 Con quali auspici à far guerra t'appreste.
 Venner (non sò, s'anchor forse ti credi,
 Ch'à tanto tuo poter solo mi reste)
 L'arme tutte d'Aonia in mio fauore:
 Cerchi chi l'eccitò: pietà, & amore.

Saper

¹¹⁹ Saper pria di costor l'intentione,
 Che tu cingessi il brando, era l'honesto:
 Vietanmi il darti il regno, e qui il sermone
 Compie Et còcle, & uigilante, & presto
 Di man in man per ordine dispone (sto:
 Quel, ch'è habbia à far, et al squadrone e que
 Qual guerreggi di fuor, qual prèda cura:
 Di guardar la città sopra le mura.

¹²⁰ Qual gente collocar sia meglio in fronte,
 Et qual serbar per la battaglia deggia.
 Così alhor ch'èscie l'alba à l'horizonte,
 Et l'erba ruggiadosa anchor biacheggia;
 Con certe leggi tra pastori conte
 Apre Titiro il claustro a la sua greggia:
 I robusti montoni inanzi mette,
 Nel mezzo uan le pecorelle stette.

¹²¹ Et egli sempre diligente, quelle,
 Che'l nètre hā carco, e'l uici parto aggrena
 O che impedisce il latte & le mamelle
 Stefe fin sul terren, cura, & solleua:
 Così à le madri le minute agnelle,
 Che nò ponno anchor gir, nel braccio leua;
 Et misura, & diuide, & uaria, & parte
 L'horo, il pensiero, & la fatica, e l'arte.

¹²² I Greci intanto con la mente fisa
 Nel nouo sdegno uanno i di, & le notti:
 Dal cibo à pena è lor la uia recisa,
 Dal sonno à pena mai sono interrotti.
 Van contra l'inimico in quella guisa,
 Chè farian ne la fuga essendo rotti:
 Nè li ponno allentar prodigi, ò mostri,
 Che la sorte presaga à lor dimostri.

¹²³ Percioche strani anisi si ragiona
 Hauer lor dato spesso angelli, & fere,
 E stelle, & fiumi: il ciel contrario tuona:
 Fulmina Giove, e'l mōdo ir fiamma, e fere:
 Chindonsi i templi: ogni sacrario suona
 D'ululati, & di uoci horrende, & fiere:
 De' sepolcri escon l'ombre essangui, e tetre:
 E l'aria fosca hor piona sangue, hor pietre.

¹²⁴ Cirra, che solea altrui predir i fati,
 Hor à tutti li tien secreti, & tace.
 Et Eleusi ne' mesi non usati,
 I suoi notturni sacrifici fate:
 Sparta nel tempio tra i gemelli armati
 Vede, & n'ha gran stupor, rotta la pace.
 Ode l'Areadia uscito de le grotte
 Licaone ulular tutta la notte.

¹²⁵ Pisa si duol, che, come cede il giorno,
 L'ombra del crudo Enomao l'nfesta;
 Et con mille riuoli uccisi intorno
 Caccia il carro crudel per la foresta.
 L'Archeloo sozzo, & l'uno & l'altro corno
 Mugge, e spauenta l'Acarnania mesta.
 Di Perseo, & di Giunon le statue mira
 Sudar Micene, & per timor sospira.

¹²⁶ Muggbir turbato l'Inaco potente
 Di qua & di là l'agricoltor uicino
 Ode, & riman nel cor tristo, & dolente,
 D'alcun futuro mal certo indouino.
 Chianque habita l'istmo parimente
 Turbato è dal Theban figliuolo d'Ino,
 Che con gran pianto introna, e noui stridi
 Di questo, & di quel mar gli alterni lidi.

¹²⁷ Et queste, & altre assai cose d'horrore
 Ode narrar la legione Argiua:
 Ma l'ondurato bellicoso ardore
 Et di consiglio, & di timor li prima:
 Et marciando col solito furore
 Son de l'Asopo homai giunti à la rina:
 Ma non sapendo alcun qual fosse il guado,
 Tutti fer alto quini a mal lor grado.

¹²⁸ O fosse stato allhora il celeste arco,
 Che suol di tr'atti humor sempre esser pic
 O il monte pur di grosse nebbie carco,
 C'h'auesse al fiume riempito il seno:
 O ch'ei da se impedir uollesse il uarco
 A' nemici del suo patrio terreno;
 Corre con tal rumor, si gonfio, & tale,
 Che tutte de' canali remono l'ale.

21a

¹³⁹ Ma si fa inanzi Hippomedonte altero,
Et per forza il destrier urta ne l'onde.
Col pondo del cavallo il cavaliero
Ben mezze si tirò dietro le sponde.
Egli carico d'acciar; fin al cimiero
Sotto acqua nel cader prima s'asconde,
Et poi surge, e'l destrier à nuoto guida
Alto sul freno, e'l capo uolge & grida.

¹³⁹ Su meco entrate ò cavalier gagliardi:
Ecco i'ui mostro il guado, ecco i'ui aspetto.
Così tra' brandi de nemici, e i dardi
Romper la strada à voi con questo petto;
Così spezzar muraglie, & beluardi;
Così entrar primo in Thebe i'ui prometto.
Tutti à un tempo à quel dir si uider mosi,
Et fecer per uergogna i uisi rossi.

¹³⁹ Come allhor che d'un grosso fiume ignoto
Su la riva il pastor caccia l'armento,
A tutti par l'altro terren remoto,
Et s'oppon lor dal mezzo alto spauento:
Ma poi che il principal comincia il nuoto,
Prendon gli altri da lui tosto ardimento:
Appressata già par l'altra riuiera,
Facile il salto, & l'onda meno altera.

¹³⁹ Quindi notar non molto lungi un colle,
Che intorno intorno uince la pianura:
Et ratto ratto tant'alto s'estolle,
Che scopre d'Anfion tutte le mura.
Quiui alloggiar il campo Adrasto uolle:
Che gli parue magion forte, & sicura,
E'l sito tal, che curar poco dee
Di far altri ripari, altre trincee.

¹³⁹ Rotti in più lochi, & dirocciati i sassi,
Quasi fosse à chi u'entra, armano il monte.
Vn'argine, che intorno alzando uassi,
Quattro uolte conuien che si rimonte.
S'altro ui manca, con prestezza sassi
Da quelle turbe ualorose, & pronte:
Fin che tutto sotterra il Sole ascoso
Diede col sonno al mondo otio, & riposo.

¹³⁹ Ma chi fia mai di tal facondia & arte,
Chi potrà mai tanto inalar suoi uersi,
Che à chi non sa, come perturbò Marte.
Le case, & le città strugga, & riuersi,
Possa rappresentar di parte in parte
Gli atti, che in Thebe quella notte ferse,
Città nel mal attonita, & che mira
Gente di fuor, ch' à la sua strage aspira?

¹³⁹ La miserabil plebe si prepara
A l'aspettation flebile, & dura,
Passan senza dormir la notte amara:
Et temon la crudel luce futura.
Van riuedendo la cittade à gara,
Che per tutto lor par poco sicura:
Nè fede han più ne la ncantata pietra,
Che seguì il suon de l'Anfionia cetra.

¹³⁹ S'odon per tutto insoliti rumori:
Et la tema è homai tal, che tutti accieca,
Et che i nemici & più sieno, & maggiori,
A tutti un'egual dubbio in mente arreca.
Veggion le lor colture, i lor sudori
Guasti, & calcati da l'armata Greca,
Et per gran spatio sotto Thebe i campi
Splender lontan de gli altrui fochi à l'api.

¹³⁹ Ond' auien, ch' altri à Dei nel tempio accende
I sacri odori de' felici Eoi:
Et altri a rassettar, e a porre attende
In punto l'arme, & i destrieri suoi:
Et altri in braccio i cari figli prende,
Come a ueder mai più non gli habbia poi:
Altri l'essequie sue, le pompe estreme
A l'amata moglier ricorda, & geme.

¹³⁹ Et se breue, & leggier sonno talhora
Ad alcun gli occhi nel trauaglio ferra;
Con la quiete gli appresenta a un'hora
Strane fantasme, & fieri atti di guerra.
Temono a vn tēpo, e pur desian l'Aurora,
Hor pregā, ch' esca, & hor che stia sotterra:
Hor il tardar lor par auanzo, hor greue
La uita, che durar poco homai deue.

¹³⁹ Salta hor tra i Greci, hor tra i Thebani, e gi-
Thesfione crudel, doppio flagello: (ra
Et odio, & rabbia ne germani aspira,
Et à questo, & à quel mostra il fratello,
Ad ambi il padre: il padre, che sospira
Il patricidio, il matrimonio fello,
L'iniquo seme: & da' perduti fiumi
Chiama le furie, & ridomanda i lumi.

¹³⁹ Ma già à la Luna s'oscuraua il corno,
Et si facean le stelle in ciel più rare.
Se n' esce l'alba, & al suo carro intorno
Spirano l'aure ruggiadose, & chiare.
Già sente uscir il Sol col nouo giorno
Et bolle sopra il diuin foco il mare;
Già già à destrier, che spiran fiato d'oro,
S'apre, & più bel color prende da loro.

¹³⁹ Quand' ecco con le guancie afflitte e smorte,
Cò gli occhi quasi homai uoti & distrutti,
Con poche frondi in man d'oliva intorte
D'un nero uel, che mostran pace, & luttu,
Giocasta se ne uien fuor de le porte
In abiti lugubri, & uecchi, & brutti,
Per le spalle disciolta il bianco crine,
Con gran pompa d'horrori, & di ruine.

¹³⁹ Quasi una de le tre furie infernali
La più fiera de l'altre, & la più antiqua;
Che consumata ne gli eterni mali,
Habbia la luce torbida, & obliqua,
Squalido, & magro il uiso; & a' mortali
Si mostri fuor de la magione iniqua:
Et qua sopra la terra errando uole,
Perturbi il giorno, e metta horrore al Sole.

¹³⁹ Di qua, di là con lunga uesta, & negra
Le due figlie, più queto & miglior sesso,
Ma con faccia non già di lei più allegra,
Sostenendola ognihor, le uanno appresso.
Caccia ella, e sforza la uecchiaia pegra,
Et fa sopra il poter tra uia progresso;
Fin ch' à ripari, & à le porte arriua,
Que si chiude la militia Argiua.

¹⁴⁴ Quiui il claustro col petto urta, e s'appressa,
Et con tremante suon supplica, & dice.
Siemi, ò Greci, tra voi la uia concessa,
Nè temiate di me uecchia infelice.
Io son per farui la mia sorte espressa,
Di questa guerra, ohime, madre, & radice.
Tra voi cerco il sudor, il sangue mio,
Et ho gran parte in questo campo anch'io.

¹⁴⁵ Veggendola, stupir le guardie molto,
Molto più, quando udir quel, ch' ella disse.
Et già ad Adrasto un messo ito, & riuolto
Detto le hauea, ch' à suo piacer uenisse.
Passa per stretta uia tra il volgo folto,
E porta in se tutte le luci fisse:
Tra l'haste, e i brandi ua auanzando, et sale
Tanto, che giugne al padiglion regale.

¹⁴⁶ Ma come uide i Principi Lernei,
Tratta dal gran dolor, ch' entro la toce,
E imperuersata in tanti errori uei,
Con horrendo gridar ruppe la uoce.
Et, Quale è tra voi, disse, ò Regi Achei,
Quel, ch' io mi parturì nemico atroce?
Mostratemi per Dio, qual elmo cele
Il fuoruscito mio figliuol crudele.

¹⁴⁷ Polinice à quel dir si leua in fretta,
Corre, & le getta al collo ambe le braccia:
Et, Madre, ò madre, grida, e la tien stretta,
Et di lagrime il sen l'empie, & la faccia.
Indi si uolge, & le sorelle accetta,
Et l'una, & l'altra caramente abbraccia,
Vario tra loro, & tra la madre: in tanto
Dà loco ella à lo sdegno, & frena il piato.

¹⁴⁸ Che lagrime, ò crudel, che nomi fingi,
Che mostri hor tanta riueranza meco?
Falso, perche l'afflitta madre stringi,
Se l'odij sì, Re non Theban, ma Greco?
Contra la patria tua fiero t'accingi,
Tu porti il foco, & la ruina teco;
Et così armato, & tra corante squadre
M'abbracci, ardito di chiamarmi madre?

¹⁴⁹ Tu se' quel peregrino esule errante,
C'hor quinci, hor quidi mēdicaua albergo?
Chi non hauria di te pietade? ah! quante
Genti, quant'arme ti conduci a tergo.
Abi come di lauor ricco, & prestante,
Come tutto dorato arde il tuo usbergo:
Questo campo non è, quest'armatura
Di guerrier, che ua errando à la uentura.

¹⁵⁰ Misere madri, & forse ch'io da prima
Non piangeua il tuo esilio i di, e le notti.
Pur s' anchor fai di quei sospiri stima,
Che si spesso ho per te dal petto rotti;
Pria, ch' altro caso la pietade opprima,
Et siate à peggior termine condotti,
Vien meco, & pon la pertinacia in bando,
Genitrice & ti prego, & tel comando.

¹⁵¹ Vien meco, & uedi pria, che tu gl'incenda,
Gli altar, le case, i cittadini tuoi,
E' tuo fratel che uolgi gli occhi? intenda
Il tuo fratel da te quel, che tu uouo.
Senza ira il regno, e' l patto si contenda,
Et io sederò giudice tra voi:
O ch'egli cederà in tua man la terra,
O prenderai con più ragion la guerra.

¹⁵² Di poca fè temi tu forse, ch'io
Consenta alcuna fraude, e ch'io t'inganni?
Non anchor tutta la pietade uscio
Di que' tetti rauolti in tanti affanni.
Tu non douresti à pena esser vestio,
S' Edippo stesso a trauiti s'affanni.
Fiere nozze (o dolor) nodo profano (no.
Fu il mio (nol nego) e' l parto horrèdo e stra

¹⁵³ Ma sete pur, ohime, sete mia carne,
Et di questo mio corpo usciste al mondo.
A questo petto i' u' appressaua a trarne
Cibo, & mi foste al braccio alterno pòdo.
Io non posso di voi stima non farne,
Et non dentro sentir dolor profondo.
Io son pur madre (anchor che cōtra l'uso)
Et u'ano entrambi, e' l furor nostro escuso.

¹⁵⁴ Ma se pur resti indomito, & se uero,
Nè pietà, ne ragion punto ti piega;
Ecco t'è offerto un bel trionfo, e altero;
Le mani dietro a le sorelle lega,
Nè ceppi serra la tua madre, & fiero
Figlio, & fratel loro il ritorno nega.
Se più brami, di là, doue ogni hor plora,
Ti si farà condur il padre anchora.

¹⁵⁵ Hor io ripolgo a voi signori Argiui,
Principi illustri, i miei preghi, e i lamenti.
So, ch'haueate di voi lasciati priui
Altri i padri, altri i figli, altri i parenti,
Altri le mogli: & so quanto deriui
Da l'esserne lontan doglia à le menti;
Et che ui dee, se pur non sete marmi,
La lor memoria intenerir tra l'armi.

¹⁵⁶ Deb non sia al mio pregar fatto riparo,
Rendete à me le mie uiscere, e' l figlio.
Se ui fù questi (& sia ui prego) caro
Nel breue tempo del passato esiglio;
Quanto credete, che ne sia più auaro
Del ben, timido più del suo periglio
Questo mio cor? chi ne dè hauer più zelo
Di colei, che l'ha tal prodotto al cielo?

¹⁵⁷ Si pieno di ragion, principi humani,
Et si pietoso è quel, ch'ora ui chiedo,
Che da' popoli più barbari, & strani
Fuor ch'essaudita non haurei congedo.
Da gli Odrisij feroci, & dagli Hircani
Questo non mi uerria disdetto, credo.
Nè s'altri in terra son tiranni, ò mostri,
Ch' eccedan d'impietade i furor nostri.

¹⁵⁸ Acconsentite ò Regi, ò fate almeno,
S'haueate pur così indurati i cori,
Ch'io muoia qui del mio figliuol nel seno,
Et non habbia à ueder noui furori.
Quel dir d'amor, & di pietà ripieno,
Che con molta efficacia uscìua fuori,
Mosì hauea i Greci, & addolciti tanto,
Che non potean gli elmi celar più il pianto.

Come

¹⁵⁹ Come tanti Leon, poi che co' petti
Sozzopra riuersar gli huomini; & l'haste,
Tosto obliar l'ira, & par che lor diletti,
Poi che non ueggon più chi lor contrasta,
Da' corpi uinti & quasi homai negletti
Differendo astener le bocche impaste;
Et sien pietosi diuenuti à un tratto
De la gran strage, ch'hauean priua fatto.

¹⁶⁰ Così a tutti gli Argiui homai uacilla
Il cor nel petto, & ne fan segno in uolto:
El Thebano hora in pianto si distilla
Nel caro braccio de la madre accolto:
Hor di pietà, & d'amor tutto sfauilla
Ad Ismeno, e ad Antigone riuolto:
Che l'una, e l'altra si nel prega, e piange,
Ch'ogni suo orgoglio intenerisce, e frange.

¹⁶¹ Et già d'andar, già d'ubidir consente,
Nè il pietoso suo socero il ritira
Ma l gran Tideo, ch' anchor haueua a mēte
L'ongiuo assalto, & la uendetta, e l'ira;
Me più tosto ò baroni, ò Re prudente,
S'a la salute di costui s'aspira,
Me sol, me pria mandate a Thebe, grida,
Che prouata l'ho già quanto sia fida,

¹⁶² Me, me opponete a quel gran Re, del quale
Porto la buona fè sculta nel petto.
Doue eri all'hor, che la città leale
Mi fece, ò Madre, quel cortese accetto?
Menerai forse ad un commercio tale
Questo tuo figlio, & non n'haurai sospetto?
Guidalo là in quella campagna cruda,
Che del uostro, e del mio s'agge anchor suda

¹⁶³ Et tu indur ui ti lasci? & tu u'andrai
Troppo troppo di cor tenero, & pio?
Et per parole altrui uinto potrai
Quale fu il tuo german dianzi in oblio?
Quando cinquanta spade intorno haurai,
Vn stuol di masnadieri eguale al mio,
Credi, che di costei fia il pianto buono
A poterti imperrar da lor perdono?

¹⁶⁴ Pur ch'una uolta quel fellon ti serui
La dentro in quelle insidiose mura;
O quanto, ò quanto, mal presumi, & erri,
S'hauer credi al tornar la uia sicura.
Più tosto tolte queste lancie a' ferri
Si copriran di frondi, & di uerdura;
Et l' Acheloo, & l'Inaco con l'acque
Tornar uedremo ò l'uno, e l'altro nacque.

¹⁶⁵ Ma si ricerca d'abboccarui, & pace
(Se si potrà) donar à gli odij, e à l'arme:
Questo campo gli è aperto: & più uerace,
Et che non meriti esser temuto, parme.
Che s'ei non è forse d'entrarui audace,
Fin ch'io sia qui uostro soldato, & m'arme;
Ma se mi parra haurò l'accordo grato,
Io gli dono il mio sangue, e' l suo peccato.

¹⁶⁶ Entri con la medesima madre à un tratto,
Con le sorelle, & co' seguaci suoi.
Or fingi, che sia astretto à star al patto,
Et ceda il regno: che sarà tra noi?
Come di restar Re ti uenga fatto,
Finito l'anno partirai tu poi?
L'ordine uolgi: à te guardar la terra,
Et à lui toccherà mouerti guerra.

¹⁶⁷ Come, se l'humido Austro procelloso
Si moue contra à l'Aquilone altero;
Fa con repente turbo il ciel ombroso,
Et si toglie del mar tutto l'impero:
Il credito d'un huom tanto famoso
Così a' Greci cangiar fece pensiero.
Di nouo à tutti usar il ferro piace,
Ne fuor che da quel sol uoglion la pace.

¹⁶⁸ Et la Furia, ch'unita a lor camina,
Et sol l'occasione aspetta, & brama,
Vide ecco il tempo, & mosia con ruina
De la prima battaglia ordì la trama.
Sù le ripe di Dirce ui uicina
Eran due Tigri d'honorata fama,
Quelle, ò Lico, che da gli estremi Eoi
Trassero il carro de' trionfi tuoi.

E poi

¹⁶⁹
Dapoi che Bacco hebbe domati gl' Indi,
Et del mar Eritreo girate l'acque,
Rodope, & Otri coltiuato, & indi
Ritornato al terren, doue egli nacque;
Che potesser uagar hor quinci, hor quindi
Libere, il grato Dio loro compiacque:
Disciolse il giogo, & esse da quel giorno
Voller sempre habitar questo contorno.

¹⁷⁰
Lasciata hauean l'immanità natia,
Nè più sangue appetir sole an lor gote.
E'n quella stima il popolo le hauià,
Che cosa al ciel più sacra hauesi puote.
Le amauan le Baccanti, & le solia
Con uaga pompa ornar il sacerdote
Spesso hor d'oltro, hor di nampani nouelli
Trecciando hor d'uee i maculosi uelli.

¹⁷¹
Et già (chi'l credeu'ebbe) il pasco stesso
L'hauea care, & le amaua anco l'armento.
Muggiuan le giuuenche, et stese appresso,
Più che de' cani non n'hauean spauento.
L'aspre code uenian crollando spesso
A chi porgeua lor qualch'alimento:
Aprian le bocche, e i gran colli supini
A la soaue infusion de' uini.

¹⁷²
Soleano il più del tempo far dimora
Per le uille solinghe à la uerdura:
Ma se per sorte andauano talhora
Senza nocer altrui dentro le mura,
Ogni casa, ogni tempio allhora allhora
Prendea di noui sacrifici cura:
Et tutta si credea la buona plebe,
Che con lor Bacco anchor uenisse in Thebe.

¹⁷³
Hor le scoperse la'nfernal Donzella,
Et le paruer molt'atte al suo disegno.
Con la sferza tre uolte le flagella,
E lor torna nel cor lo'nato sdegno:
Dietro à se poi correndo le rapella
Contra le genti de l'Argiuo regno:
Che di lor, perche sacre esser non fanno,
Più che di fere alcun conto non fanno.

¹⁷⁴
Con quel furor, che duo folgori ardenti
Di due parti diuerse escon del cielo;
Et co'trisulchi lor crini lucenti
De le partite nebbie ardon il uelo;
Con spauentoso fremito di denti
Crollando i colli, & rabbuffando il pelo,
Corse la coppia imperuersata horrenda
La ue la Greca legion s'attenda.

¹⁷⁵
Il primo, che scontrar, fu lo scudiero
Del saggio Anfiarao Greco indouino:
Che l'uno & l'altro candido destriero
A beuerar traueua a un rio uicino:
E forse fù al padrone augurio uero,
Et più, che'l caso, le guidò il destino.
Et uarato tutto, & poi scorrendo auante
Ida l'uno assali, l'altra Athamante.

¹⁷⁶
Gli altri tosto obliar la sete, & l'acque,
Et uoltar per fuggir à dietro i morfi:
Ma il forte Acôrtheo, ù che'n Arcadia nat
Si mosse, e uene in lor difesa à porsi. (que,
La caccia soua ogn'arte à costui piacque,
Et più di fere, c'han feroci i morfi:
Onde uisto de' suoi lo stratio iniquo,
Riuocò tosto al cor lo studio antiquo.

¹⁷⁷
Le due bestie feroci eran già uolte
Per fuggir uerso le Sidonie porte:
Ei ne la manca man molte haste tolte,
Adopra à faetter l'altra più forte:
Et per le coste, & per li fianchi molte
Ne caccia ad ambedue con buona sorte;
Fin che spandendo d'ogni parte il sangue,
Rimase a muri e l'una, e l'altra essangue.

¹⁷⁸
Il gemer, che facean, debile & fiacco
Vdì il popolo, & tosto à l'arme corse.
S'andasse tutta la cittade à sacco,
Più gran rumor non s'udirebbe forse.
Se'l palazzo, oue il gran padre di Bacco
Contra semele il fulmine contorse;
Se d'Harmonia il grò tetto, e quel d'Alme
Ardesse; non farià tal conto à pena. (na
Da

¹⁷⁹
Da tutto il campo Acontheo assai remoto
Segui le tigri fin sopra le fosse:
Quando Fegeo, ch'a Bacco era deuoto,
V'sci di Thebe, & contra lui si mosse.
L'un pugno, e l'altro homai di dardi uoto,
Ne cosa hauea, che in sua difesa fosse,
Miserò Acontheo, à chor ch'ardito, quãdo
Fegeo il Thebano l'assali col brando.

¹⁸⁰
Gli Arcadi suoi, che scorto hãno il periglio,
Venuan ben al suo soccorso in fretta:
Ma già partito il capo in fin'al ciglio
Giace a Bacco il mesechin presta uendetta.
Cresce il rumor: il Re solue il consiglio,
Ne i preghi più de le Thebane accetta.
Prende l'arme confuso il popol Greco:
Fugge Giocasta, & le figliuole seco.

¹⁸¹
Ma quini il gran figliuol d'Eneo non tace,
Ch'al suo sdegno seruir il caso uede.
Ite hora ò Greci, ite, & sperate pace,
Date à le'nfidie de' nemici fede:
Ha potuto aspettar forse il fallace
Fin che la genitrice a Thebe riede?
Cio detto, il brãdo a' suoi compagni addita
Già nudo, & corre, & dopo se gl'inuita.

¹⁸²
Di qua di là per quei campi diffusi
Vanno à trouarsi i due campi senz'arte:
Mosfi tutti à furor, non seruan gli usi,
Ne la ragion d'un ordinato Marte.
Pedoni, & caualier misti & confusi
Vengon da questa, & da quell'altra parte.
Nè ponno i capitani, ne i sergenti
Metterli in squadre, & compartir le gèti.

¹⁸³
De' principali, & de la gente bassa
(Che a stato, a dignità non si riguarda)
Senza proportion fatto una massa,
Ch'era fronte, battaglia, & retroguarda,
Con equal rabbia corre, & l'hasta abbassa
E l'una e l'altra nation tagliarda.
Seguir tosto le trombe, & le bandiere,
Ma trouar già a le man tutte le schiere.

¹⁸⁴
Tanto da poco sangue in un momento
S'accese Marte, & allargò la pugna,
Comincia anco così leggier il uento
Fin ch'Eolo maggior forza gli aggiugna:
Crolla le frondi, & spira lento, & lento,
Et sol le foglie da le cime espugna;
Indi con maggior furia si disserra,
Saccheggia i mōti, e gitta i boschi à terra.

¹⁸⁶
Sacre Dee d'Helicon, alme sorelle,
Hor più alto scorgete i uersi nostri.
Vna di uoi l'antiche stragi, & felle
Di quell'etade mi palesi, & mostri.
Nò guerre esterne ui cheggio io, ma quelle
Che perturbar l'Anonia e i colli uostri;
Et col rumor di rocche trombe & dire
Mute fecer restar le uostre lire.

¹⁸⁵
Era Pterela, un giouane Thebano,
Sopra un destrier, che nò temeuà il morso:
Spauentato uenia per mezzo il piano
Vrtando huomini, & arme à tutto corso:
Et tirando il padron la briglia in uano
Fin nel mezzo de' Greci era trascorso:
Quand'ecco l'hasta del gran Tideo giūge,
Et nel fianco il Theban giouane punge.

¹⁸⁷
Sopra il sinistro arcion fora l'usbergo,
Et di piaga mortal Pterela affige:
Che quinci e quidi il passa e sopra il tergo
Del fugoso animal anco l'affige.
Fuggendo l'alma da l'usato albergo,
Lascia al mesechin le gote essangui, & bige:
Cade egli indietro, & sul destrier si stede,
Aprè le mani, e'l fren libero rende.

¹⁸⁸
Il destrier, che si sente anch'egli offeso,
Et di non lieue piaga ha il cuoio aperto,
Più che prima, hor che'l frē nò gli è cōteso,
Fugge, doue habbia d'arriuar incerto:
Et leua del signor l'inutil peso
Al proprio dorso suo fitto & conserto,
Quasi Centauro, che d'un'alma priuo
Porti l'human sul bruto anchora uiuo.

La rabbia à questo, e a quel popolo cresce,
 Quanto più questo e quel riman consunto:
 La morte tra gli esserciti si mesce,
 Et leua a mille l'anime in un punto.
 Per troppo ardir di uita Sibari esce,
 Sotto la man d' Hippomedonte giunto.
 Periso andar contra Meneceo uolle:
 Ma rosse fe del suo sangue le zolle.

Iti non men feroce apre la strada,
 Che di prouar Parthenopeo gli cale:
 Ma conuien poi, ch' a mal suo grado cada;
 Ch' assai più il figlio d' Atalanta uale.
 Il primo muor d' un gran colpo di spada,
 E l' terzo à mezzo il cor fiso d' un strale:
 L' basta del gran Meneceo Thebano
 Fe quel di mezzo riuersar sul piano.

Corre il gagliardo Emon sceso da Marte,
 Et taglia il collo a l' Inaco Ceneo.
 Gli occhi il busto cercar steso in disparte,
 Et l' alma il capo, che lontan cadeo.
 Abante, che pugnaua in quella parte,
 L' arme gli uolle tor, ma non poteo:
 Che nel tergo lo colse un dardo crudo,
 E l' suo lasciar gli fece, & l' altrui scudo.

Ma qual, o Sacro Eunco, fu il tuo consiglio?
 Qual ria sorte ti spinse, o qual destino
 A tentar l' arme, e l' martial periglio
 Lasciando il sacro tuo culto diuino?
 Et con furor diuerso assai dal figlio
 Di Semele pigliar nouo cammino
 Lungi da' templi? & sacerdote errante
 Prime di te lasciar tue selue sante?

Che pensi far? chi credi tu, che deggia
 De la tua debil mano hauer paura?
 Dipinto tutto il suo scudo uerdeggia
 D' hedera intorta, & bionda uua matura.
 Vna fascia dal crin uaga gli ondeggia,
 Con uermiglio lauor candida & pura.
 Disciolta & lunga in giù cade la chioma,
 A le spalle leggier mobile soma.

A pena da le candidie mascelle
 Il primo pelo anchor si manifesta.
 Risplende sopra la corazza imbelle
 D' ostro, & d' oro la tonica contesta.
 Maniche ha lunghe, & le sue scarpe belle
 Fregia un ricco lauor d' aurea tempesta.
 Di uerde seta è la faldigia, c' l' lembo,
 Ch' un bel sineraldo gli restringe al grebo.

Dal manco lato con gran pompa l' arco
 D' oro & di smalto lauorato splende.
 Et de gli acuti strali à l' altro il carico
 Nel ricco spoglio d' una lince appende.
 Con tal habito ua fendendo il uarco,
 Doue più fiera esser la pugna intende:
 Si come del diuin nume, à cui serue,
 Tutto ripieno, & agitato ferue.

Et, O cessate homai, cessate, dice,
 Et riponete ò magni Heroi le spade.
 Apollo con augurio almo, & felice
 A noi disegno qui questa cittade:
 Et mandò al uago peregrin Fenice
 La sua giouença à dimostrar le strade:
 Senza alcun sforzo, od artificio humano
 Vennero i sassi à unirsi in questo piano.

Noi siam progenie riuerita, & santa,
 Et ha questa città genero Gioue,
 Socero Marte, & tra i figli si uanta,
 Ch' Alcide, & Bacco san si degne proue.
 Ma mentre in cotal guisa il miser canta,
 Ecco il feroce Capaneo si moue:
 Et tra l' haste in gran fretta il camin fende,
 Et à lui corre, & à lui solo attende.

Qual Leon fier, ch' al rosseggiar del giorno
 Fuor del cieco antro suo digiuno forga;
 E l' toruo sguardo riuolgendo attorno,
 O ceruo lungi, ò picciol toro scorga;
 A cui non anchor ben perfetto il corno
 Poca difesa, & men sidanza porga:
 Che lascia & greggi, & cacciator tra uia,
 Et à quel sol porta la fame ria:

Tal

Tal uenia Capaneo nel diseguale,
 Et troppo al suo ualor debil congresso;
 Vibrando con la man l' hasta fatale,
 Ch' era intero un gran tronco di cipresso.
 Ma grida prima, & con tal dir l' assale,
 Come gli è, quanto puo ferirlo, appresso:
 Miser, tu spauentar gli huomini cerchi,
 Et non sai, che l' tuo fin procuri, & merchi.

Et fosse teco anchor quel che si uano
 Furor nel petto hora dal ciel t' inspira.
 Vd conta queste tue fauole, o insano
 A Donne, che ualor non hanno, od ira.
 Cio detto, quanto puo, spinge la mano,
 Et di ferirlo a mezzo il petto mira.
 Vola l' hasta, & lo scudo tocca à pena,
 Che già fugge al meschin dopo la schena.

Cade, & al singhiozzar, ch' ei fa morendo,
 La uesta d' or su l' sen gli ondeggia, e geme.
 Prorompe il sangue, & fuor esce cadendo
 Con gran ruscel fin a le piante estreme.
 Tu uai col sangue il bel color perdendo,
 Et col color gli occhi, & la uita insieme,
 O bel garzon, già gran cura & amore
 Di Bacco, & hor profondo aspro dolore.

Te l' eccelso a salir Lidio Timolo,
 Te la fertile Nisa, & Nasso piange.
 L' Ismaro, et l' Othri et tutto il freddo polo
 Del tuo fin si lamenta, e i tirsi frange.
 Rapido fremo & mostra interno duolo
 Per tutto l' aluco suo l' Indico Gange.
 Et ogni gente al fin, che Bacco inchina,
 Sente l' acerba tua noua ruina.

Ma Capaneo del par forte, & atroce
 Ti lascia in terra senza honor, & passa.
 Nè sol con l' arme, ouunque arrina, noce,
 Ma con l' urto le scchiere apre, & còquassa.
 Da l' altra parte il Re Theban feroce
 Non ha punto la man leggiera, o lassa:
 E l' fa sentir à più di mille Argiui,
 Che giù manda a Chavon di uita priui.

Ma Polinice il suo miglior fratello
 Va più tra l' arme ritenuto, & pegro:
 Non perche mè tagliete habbia il coltello,
 O di forza, o d' ardir sia meno integro:
 Ma perche, come pio, di far macello
 De' cittadini suoi non fora allegro:
 Et intende fuggir l' odio, & lo sdegno
 De la città, di cui pretende il regno.

Gia non ha Anfiarao tanti riguardi,
 Ma scorre, & soua tutti gli altri splende:
 Et mentre caccia i duo cauai gagliardi;
 L' essecrabil terren scuote, & offende.
 Non è chi gli resista, o lo ritardi
 Da qualunque sentier tra gli hosti prende.
 Febo gli è presso, & con amico lampo
 L' alluma, et chiaro il fu per tutto il campo.

Lo Dio, che giunto al fiero punto il uede,
 Et di si graue perdita si lagna,
 Moue con lui di passo in passo il piede,
 Et per tutto inuisibil l' accompagna:
 Che farlo intende d' alta gloria herede,
 Et render la sua morte illustre, & magna.
 Marte anco, che l' desir d' Apollo ha inteso
 Da tutte l' arme uuol che resti illeso.

Impenetrabil sosterrà la guerra,
 Nè trarragli huò mortal goccia di sague.
 L' aspetta intatto di mandar la terra
 Ombra uiuente al Re de l' Orco essanguo.
 Nè già la sua dottrina in se stesso erra:
 Il sa, ma non percio s' infinge, o langue:
 Anzi, perche quest' è il suo giorno estremo;
 Mostra tutto quel, ch' ha, ualor supremo.

Il suo medesimo preuener la morte,
 Gli da uirtute, & lo fa uia più fiero:
 Onde sembra maggiore hora, & più forte,
 Et più espedito ha l' animo, & sincero.
 Nè mai tanta scienza de la sorte
 Hebbe, o si chiaro pria scoperse il uero:
 Ma de lo' ndouinar gli tolse l' agio
 L' hora uicina al suo destin maluagio.

M Ond' egli

On d'egli la virtù uolse, & la mente
Ad acquistar con l'arme eterna lode.
Di noua fiamma martiale ardente,
Et di core, & di man securo, & prode,
Vra col carro la nemica gente,
Ruota la destra, & tra le stragi gode;
Ne la felicità del gran successo
Torbido, & tal, ch'auanza assai se stesso.

Questi già ad addolcir le cure: e a'l fato
Ostar, & trattener le Parche al fuso
Si bene instrutto, hor quanto appar cangiato
Da quel, ch'a custodir gli allori era uso,
Et i tripodi, e i templi, & adorato
Febo, scoprirne ogni secreto chiuso;
Et tra le nubi preueder dal uolo
De' pennuti animali il bene, e il duolo.

Quale strage suol far l'aria corrotta,
Et la graue mortal stagion de l'anno;
In mezzo a quella miserabil frotta
Tal faceua egli uccisione, & danno.
A Flegia à mezzo la corazza rotta
Con un dardo donò l'ultimo affanno.
Fittone un'altro a Fileo ne la gola,
Col primo à l'ombre sue stesse l'imola.

Poi Cromi, & Cremithaone, ch'uniti
Venian pugnando tra la gente Greca,
Col falcato crudel carro spartiti,
L'ū quinci, e l'altro quindi a morte arreca
Ch' à questo i lombi il gran carro ha feriti,
Et con la falce in due parti lo seca:
A quel riesce il fier brando funesto,
Che miete sopra le ginocchia il resto.

A Fineo taglia il capo, a Sage il collo,
Et di punta trapassa il petto a Gia,
Con costor Licoreo sacro ad Apollo
Dolente con un' basta à morte inuia.
Hauea già dato al forte braccio il crollo,
E sciolto il duro frassino uenia,
Quando scosso il cimier gli uide al crine
Le sacre bende & l'infule diuine.

D'un sasso fere Alchatoos, ch' à Catisto
Vicino al mar ne l'isola d'Eubea
Et moglie e figli haueua: et quiui hor misto
Tra i guernier fortemente combattea.
Farsi del uitto in mezzo à l'acque acquisto
Pouero pescator prima solea.
Hor giace in terra, & a morir condotto
Chiama felici il uento, il mare, e l'flutto.

Haueua prima da lontano scorto
Del fiero Asopo il gran figliuol Hipseo,
Di qua di la da lo'ndouino accorto,
Spinto fuggir l'essercito Dirceo.
Et destaua in grande inuidia sorto,
(Anchor ch'ed ei tra lo squadron Lerneo
Non era à spegner anime men fiero)
A se tirar un si forte guerrero.

A più di cento infin allhor haueua
Tolta la uita il giouane animoso:
Ma uisto il paragon, che gli faceua
Con gran fortuna Anfiarao famoso;
Starsi tra la uolgar plebe teneua
Impresa d'huom poco gagliardo, & oso:
Onde d'un bel desio di fama ardente,
Cerca lui sol con l'arme, & con la mente.

Ma tanta turba è in mezzo, & così stretta,
Che non puo conseguir quel, che desia.
Col brādo, quāto ei puo, studia, et s'affretta
Per aprirsi à si degna opra, la uia:
Ma poi, che uede pur, che gli è interdotta,
Ne puo appressarsi à lui, quanto uorria,
Così com'è lontano un' basta assume,
Tolta à le ripe del paterno fiume.

Ma pria, che spinga la n'fallibil mano,
Il suo gran genitor inuoca, & dice.
O Re de le Thebane onde soprano,
Illustre anchor per la gran fiamma ultrice,
Non sia, ti prego, questo colpo uano:
Fammi del uoto mio lieto, & felice: (da,
Virtù il tuo nume al figlio, e à l' basta inson
Nodrita del tuo humor su la tua sponda.

S'al

S'al tuo ualor non si disdiffe prima
Far guerra à Gioue, e n'acquistasti honore:
Possa anchor io tuo figlio, hor nō far stima
D'Apollo Dio la suo assai minore.
Si ti prometto quella spoglia opima,
Fatto per uirtù d'arme possessore,
Et quelle bende, & del gran scudo il pondo
Del tuo rapido humor merger nel fondo.

L'ascoltò il padre, & non poter gli dolse
Far, che fortuna al suo disegno arrida;
Che Febo stesso se gli oppose, & uolse,
Più basso un poco il souero homicida.
Non ferì lo'ndouin, ma il petto colse
Di quel, ch'era al temon rettor & guida.
Et senz'alma gittandolo nel piano,
Gli fece uscir le redine di mano.

Ma il buon Dio, ch'è uicino, e'l carro uede
Priuo d'auriga andar errante & uago,
Tosto al gouerno de' destrier succede,
Presa del Greco Aliamon l'imgo,
Ch' à questa guerra era uenuto à piede
Tra l'altra gente del guerrier presago:
Et, come huomo di fe, & di mano egregio,
Era da lui tenuto in molto pregio.

Allhor (tal maestade, & tanto horrore
Hauea seco lo spirito celeste;
Anchor che'l suo natiuo almo splendore
Sotto l'humana forma ascoso reffe)
Senz'ira, senza faccia, & senza core
Fuggir tutti i Dircei ueduto haureste;
Et quinci, & quindi aprir per dritta riga
Lungo sentier a la letal quadriga.

Restan le'nsigne, che nessun le stima,
Riuerse senz'alcun honor nel suolo.
Et molti anchor caggion di tema prima,
Che del ferro mortal sentano il duolo.
Ne fuga ual, che tosto non gli opprima
Il carro, che ua più, ch'augell'a uolo.
Et è dubbio, se'l Dio sopra gli desse
Più peso, o più legghier furse il sacse.

Così d'un monte il gran giogo sassoso,
Che la cima à le nubi hauea uicina,
Sotto da l'acque, & da l'etade rosso,
Et rotto poi da' uenti al pian ruina.
Et de le querce, on d'era prima ombroso,
Fa con strano rumor foltà rapina;
Fin che profonda in mezzo un' ampla ualle
Orōpe à un fiume il primier alueo, e l' calle.

Con fier scontro il mortal carro possente
Dal grād' huō, dal grā Dio carico, et retto,
Vra, & conquide la nemica gente,
Et fa per tutto spaueroso effetto.
Regge Febo le briglie, & parimente
Arme porge, & ualor spira nel petto
Al buon guerrero & dirizza i colpi a lui,
Et toree, & uani fa cader gli altrui.

Riuersa dunque Menalco pedone
D'un urto col temon nel petto offeso,
Et Agrio appresso senza sensi pone,
Sopra un'alto destrier poco difeso,
Et A cio in cima al monte d'Helicone
Nato, hora al pian con fiera stella sceso,
Cade, & Polite poi di fama rea,
Ch'ucciso il proprio suo fratel s'hauea.

Così anchor Lampo temerario muore,
A cui Febo portaua odio mortale:
Perç'ebbe ardir con scelerato amore
Tentar Manto indouina, e spiritale.
Hor lo Dio a castigar si graue errore
De' suoi medesmi al Greco porse un strale,
Che la manca mamella, e'l cor gli aprio,
Et ne trasse il sacrilego desio.

Et già con colpi troppo horrendi & fieri
Tante mēbra hauea sparte et d'alma uote,
Che cacciar gli anhelanti suoi destrieri
Lungi da' colpi humani homai non puote:
Onde douunque ua, strani sentieri
Imprimon con crudel selco le ruote,
Braccia, & gambe rōpendo, et petti, et uisi
De giacenti cadaueri conquisi.

Et calcar anco alcun gli occorre spesso,
Che spira, & nō è anchor del tutto estinto:
Ma giace in parte del suo corpo sesto
Sul terren, c'ha di sangue intorno tinto;
Che uenir mira il carro, ne concesso
Gli è di lenarsi, onde fu prima spinto:
Ma conuiengli aspettar quel peso à dosso,
Che con nouo dolor gli spezzi l'osso.

Ma gid lubrici i freni, e' l'remon molle
Di sangue mal esser potean più retti.
Et di sanie, & di carni, & di medolle
Apprese, tutti i raggi erano infetti.
Così i destrier, che non terrene zolle,
Ma caualcan cō l'unghie, e schene, et petti,
In quel tenace, e sanguinoso limo
Venian perdendo assai del nigor primo.

Non però che men gli urti, & gli flagelle
Il trasformato auriga, o mai soursse:
Ned al buō greco anchor par, che di quelle
Miserie plebi la gran strage bastè:
Che uote hauendo homai le mani, suelle
Tra uia de corpi, c'ha piagati, l'aste,
Et con l'aste anchor l'alme, che gemendo
Volan dietro al fatal carro tremendo.

Ma Febo al fin premendo l'ora, e' l'fato,
Si scopre, et moue in cotal suon la lingua.
Fin che'l tuo giorno il ti consente, amato
Augure godi, & l'hostil terra impingua.
Et uesti il nome tuo chiaro, & lodato
Di fama, che nessun mai tempo estingua;
Mentre essendo io anchor teo congiunto,
Morte ritien l'irreuocabil punto.

Noi siam già uinti, nè riuoluer mai
Le tre fatali Dee soglion lo stame.
Vanne à più lieti popoli, ù ben sai,
Quanto l'Elisia region ti brame;
Securo almen, che la non sentirai
Lo'ngiuosto imperio di Creonte infame:
Nè giacerai fra l'altro stuol' Argiuo
Del uictato sepolcro in terra priuo.

Ben t'hauera io, rispose allhor l'esperto
Augure, o Padre conosciuto auante:
Che di te me ne diede inditio certo
L'asse sotto il maggior peso tremante.
Ma qual tanto tuo amore, o qual mio mer-
Che mi uogli tardar la morte instante? (to
Odo già il suon de la'nfernal palude,
Et del rio can latrar tre gole crude.

Pyendi le bende, ch'io ti tendo, e' l'lauro,
Che tolà giù portar meco non lice:
Ma se da te impetrar qualche restauro
De la mia seruitù non si disdice;
Io ti ricordo l'essecrabil auro,
Et l'auara mia moglie traditrice:
Et un nobil furor nel figlio, quando
Scoperto baurà di lei l'error nefando.

Disse: & Febo lasciò le briglie, & torse
La faccia in lato, & dal temon discese:
Che'l pianto, che ne gli occhi li risorse,
Al suo caro indouin celar intese.
Ma'l carro, che restar priuo s'accorse,
Fecce di gran dolor segno palese;
Et restar sotto il giogo i cauai bianchi
De l'usato nigor spogliati, e stanchi.

Così talhor ua per lo mar crudele
Naue uicina a rimaner sommersa;
A cui le stelle di Boote cele
La notte, & la procella atra, & peruersa:
Et le sia stato à minacciar le uele
Il maligno splendor d'Helena aduersa,
Lungi cacciando la fraterna luce,
Lume miglior, del gemino Polluce

Et già il terren, che si uoleua aprire,
Et tremar, & muggbir sotto s'udia:
Ma da gli aspri constitti, & dal ferire,
Che s'era fatto in quella pugna ria,
Quei rombo, quel rumor, quel moto uscire
L'uno, & l'altro squadron eredito hauerà;
Ne così tosto s'arrestaron anzi
S'effortauan tra loro à gir manzi.

Ma'l

Ma il tremor, che cresceua, hor alti, hor bassi
Portaua insieme et gli huomini, e i cauali:
Nè mettean mai, doue credeano, i passi.
Così ondeggiauano loro inanzi i calli.
Scuotonsi i monti, & da le cime i sassi
Cadon, rotando giù fin ne le ualli:
Turbasi il fiume Ismeno, & s'alza, e spande
L'humor già mosso d'amendue le barde.

Si che confusi à mal grado di Marte
Scordati lire al fin, c'ebbero auanti,
In un sol tempo & l'una, & l'altra parte
Appoggiar sul terren l'aste tremanti:
Et separati, & trattati'n disparte,
Pallidi per horror fero i sembianti;
Et si guardar con merauiglia, fsi
Gli uni ne gli altri, e ster muti, & diuisi.

Qual talhor sta da gran contesa, & dura
Spartita sopra il mar pugna nauale;
Se lo Dio, c'ha de l'ocean la cura,
Con subita procella i legni assale,
Forse pietoso; & con egual paura
A mezzo rompe il contrastar mortale.
Tal nel campo Theban mobile, & uago
Di questa altra battaglia era l'imgo.

O che il terren fosse da chiusi uenti,
Che uoleffero uscir, crollato & rotto:
O che da sotterranee acque correnti
Corroso & guasto rimanesse sotto:
O ch'urtandol con l'asta de'tre denti
Nettuno il mar così lontan ridotto
Ne l'ultimo confin del mondo hauesse,
Che la terra di lui priua cedesse:

O che il rapido ciel rotando intorno
Premesse più ch'altroue in questo lato:
O pur ch'è lo'ndouin solo il contorno
Dal destin fosse in tal guisa crollato:
O ch'a'fratelli rei fin da quel giorno
La terra, e' l'ciel hauesser minacciato,
Perche acquetasser forse il mal talento
Cō'l nou'horror di si crudel portento.

Quel che si fosse; che ragion diuerse
Addotte fur, nè so qual sia migliore;
La terra in mezzo una gran bocca aperse
Precipitosa, & uota infn nel core.
Le stelle in alto, & la giù l'ombre immerse
Sentir di questa nouitate horrore;
Che fece i cieli à Dite il terren scisso,
Et à Gioue scoprir tutto l'abisso.

Non era in quella rozza, & martiale
Età il Moleto à far quel dubbio espresso:
Si come à noi dice, qual forma, & quale
Materia ha'l mōdo, et qual anima è in esso.
Nè l'Ausonio, che quant'oprasse, ò uale
Oprar Natura, suol contarne spesso;
Et à tutti lenar di questo cielo
Gli altri secreti, & grand'ordini'l uelo.

Essi haurian ben saputo dir à pieno
L'origin tutta di quel fero moto.
Ma gli Argiui, e i Dircei, che nō hauieno
Chi lor facesse il gran secreto noto,
Veggiendo il campo pria stabile, & pieno
Crollarsi, & rimaner subito uoto,
Questi di qua, quegli di là ritratti
Restar tutti snarriti, e stupefatti.

Quando i cauai d'Anfiarao correndo,
Ch'anchor non s'eran di quel caso accorti;
Giunser nel margo de lo speco horrendo,
Nè fur si tosto à ritenerli forti;
Ma saltar ne la fuga oltre uolendo,
Nel mezzo à punto si trouar aborti.
Non lasciò però l'arme egli là dentro,
Ma ne l'atto, che staua, andò nel centro.

Con le redine in man dritto sostenne
Il carro sanguinoso infn al fondo.
Quindi'n su uolse il guardo, & fisse tenne
Le luci nel sereno aer giocondo;
Fin che di nouo a riserrar si uenne
L'aperta mole del terrestre mondo;
Et tutto escluse lo splendor superno
Da la cieca uoragine d'auerno.

- St. 1. Atlante fù gigante così smisurato, che sostenne il cielo, & fù poi cangiato in un monte di tal nome.
- St. 30. Nel libro precedente a bastanza si disse de' giochi Olimpici, & de' Pithii similmente.
- St. 48. Come Giove conuertito in pioggia d'oro ingannasse Danne si disse alla St. 69. del primo. Giove conuertito in Cigno si congiunse con Leda Spartana, onde ne nacque Castore, Polluce, & Helena.
- Il medesimo Giove presa la forma di Diana ingannò, & si congiunse con Calisto figlia di Licione, & di lei hebbe un figliuolo chiamato Arcade: Ma & Arcade, & Calisto trasportati in Cielo fanno le orse, che non tramontano mai: & questo basti anco per quello, che si può desiderare sopra la St. 3. di questo libro.
- St. 51. Essendo nato Giove, la madre per tema di Saturno, che si mangiava i proprii figliuoli, l'ascese nel monte Ida in Candia: & perche il pianto non l'accusasse, gli pose intorno i popoli Cureti, che con diuersi istromenti faceuano continuo rumore.
- St. 54. Licurgo fù Re di Thracia: uolle prohibir il uino, & tagliando una uite, con la scure si percosse una gamba, & morì. altri uogliono, che per hauer ordinato a suoi popoli, che temprasser il uin con l'acqua, fosse da loro gettato in mare.
- St. 55. L'Isola di Delo era prima uagabonda per lo mare; ma essendo in quella nato Apollo, egli la fece stabile.
- Nettuno con l'onde combatteua le mura di Athene per trarle a terra; ma essendo la giurisdizione di quella città rimasa a Pallade, egli cessò di farle guerra.
- Epaso fù figliuolo di Giove, & di Io Ninta, & figliuola di Inaco; questi fu adorato in Egitto sotto forma di bue.
- Mercurio, & Minos medesimamente furon figliuoli di lo stesso Giove, l'uno adorato in Creta, l'altro in Arcadia.
- St. 56. Hercole anco fù figliuolo di Giove, & nella sua procreatione Giove continuò tre notti con Almene madre di lui.
- La figliuola di Nitteo fu Antiopa moglie di Lico Re di Thebe, con la quale Giove hebbe due figliuoli, cioè Anfione, & Zeto.
- St. 61. del Cinghial di Calidonia si disse alla St. 139. del secondo.
- St. 64. Pentheo negando douersi sacrificar a Bacco fù da Agave sua madre infuriata ucciso nel monte Cithero.
- St. 77. & 78. Orione nacque d'un corno di bue sepolto, nel quale pisciarono Giove, & Nettuno. fu gigante ferocissimo; ma perche uolle far forza a Diana, fu da lei col mezzo d'un grande scorpione ucciso. le due insegne denotauano dunque Giove & Nettuno padri di Orione.
- St. 81. Due furono le Atalate l'una figliuola di Lasio, che fu poi madre di Parthenopeo; l'altra di Scheneo, che fu da Hippomene unta al corso con tre palle d'oro.
- St. 83. Onchesto fù figliuolo di Nettuno, & edificò un castello del suo nome appresso il promontorio Michaleffo.
- St. 85. Di Dirce & di Anfione si disse alla St. 59. del libro terzo.
- St. 98. Giove trasformatosi in foco circondò Egina figliuola di Asopo, & con lei congiuntosi hebbe un figliuolo chiamato Eaco.
- St. 102. A Glauco pescatore gustando una herba uenne desio di trarsi in mare, & trattosi diuenne Dio marino.
- St. 104. Narciso ueduta la sua imagine in un fonte, & di se stesso innamoratosi si distrusse, & fù poi cangiato in un fior del suo nome.
- St. 124. L'oracolo di Cirra soleua sempre annuntiar cose fortunate; & sel successo haueua ad esser infelice, non rispondeua.
- In Eleusi le fanciulle per le foreste gridando celebrano i sacrifici di Cerere, ma questo solamente in alcuni mesi, & ne gli altri era poi uietato il far tali sacrifici.

In

- In Sparta era un tempio dedicato a Castore, & Polluce, che furono fratelli sempre tra lor concordi.
- Licione Re di Arcadia per esser huomo impio, & scelerato fu da Giove cangiato in Lupo.
- St. 125. De l'Acheloo altroue si disse, che combattendo con Hercole perdè un corno.
- St. 129. Del fiume Alogo per intelligenza di quanto hora dice il figlio Hipseo, si leggano le St. 98. 99. & 100. del presente libro.
- St. 226. Manto secondo il nostro Poeta fu figliuola di Tiresia, uisse sempre uergine, hebbe cognitione delle scienze, & fù grande incantatrice, & indouina.
- St. 237. Le stelle di Boote sono le sette stelle da gl'antichi chiamate i sette Trioni & da noi il Carro di tramontana.



O M E F V
lo'ndouin giun
to repente

Per quelle no-
ue, & non usa
te porte

Nel uan bara-
tro de l'estinta
gente,

El secreto scopri regno di morte;
Mossesi l'Orco: e'l gran scudo lucente
Perturbò la'nfernal pallida corte,
Che mirar non poteo senz'horror quiui
Vn carro sodo, un'huom, duo cauai uiui.

Però che non anchor di membra casso,
Nè con l'honor del rogo, nè sepulto
Huomo intero, & non ombra mouea il passo
Per l'ima ualle di quel mondo occulto:
Nè con la nera sua face di tasso
Incontrato Mezgera anchor, ne sculto
Persefone l'hauea sopra la porta,
V' tutta scriuer suol la gente morta.

Ma caldo, & di sudor fumante in uiso,
Et con l'arme di sangue humide & carche,
Colto hauea, con'a dir, a lo'mprouiso
Il mortal punto, e'l naspo de le Parche:
Che prima non essendo loro auiso,
Ch'ei per si breue uia la terra uarche,
Pur allhor, gia uedutolo presente,
De le tre l'una il fil rompea col dente.

Spauentò quel nouo rumor il mondo
De separati Elisij almi, & securi:
Et s'oltre al primo interior profondo
Sono altre genti, altri paesi oscuri.

Le pigre lame, e i lachi arsi, dal fondo
Gemer s'udir con strani accenti, & duri:
Esdegnosfi Charon nel suo coraggio
Di quel, non per i suoi fiumi, passaggio.

Per sorte à mezzo del Tartareo foro
Sedeua il Re de lo'nfelice regno.
L'alme dannate essaminaua, & loro
Mostraua eguale inessorabil sdegno.
D'intorno hauea de suoi uasalli un choro
Di quel loco, & di lui stesso ben degno;
Tre Furie, uarie Morti, & mille Pene,
C'han di più sorti in man ceppi, et cathene.

Le tre Parche gli filan l'alme à canto
Per darle a' corpi, onde ne san poi scempi.
Nè per continuar quell'opra tanto,
Ch'è supplir basti al uolto instar de' tempi.
Quinci Minosse, & quindi Radamanto
Gli san ueder, qual'siano i buoni, e gli empi:
Et mentre à l'ombre i rei supplici insēpra,
Hor l'uno, hor l'altro l'āmonisce, et tēpra.

Sonui appresso Cocito, & Flegetonte
Fiumi, c'han l'onde lor torbide, & bige,
Però hā di foco, & di quel pianto il fonte,
Che la giù i lumi, de dannati afflige.
Con maggior maestà li sta a la fronte
Pecciosa, & pigra la palude Stige;
Et con tremenda inuolabil legge
I giuramenti de gli Lei corregge.

Or ei, che uide la superna mole
Aprirsi sopra à l'affumato uolto,
Si come in quel riposto entro non suole
Sentir d'altrui timor poco, ne molto,
Offeso dal diuin splendor del Sole,
Ch'entrò la giù per lo terren disciolto,
Crollò più, che mai fosse in uista atroce,
L'horribil capo, & diè loco à la uoce.

Qual

Qual ò, gridò Pluton, moto superno
Viene a turbar queste mie chiuse grotte?
Chi mostra la nemica aria à lo'nferno?
A' la morte la uita, il dì à la notte?
Chi mi minaccia? qual odio fraterno
L'antiche leggi di natura ha rotte?
Qual ragion hanno i miei germani i terra?
Bramano forse hor sì meco la guerra?

Ecco i' discendo in campo: & s' à lor piace,
Ned io sarò ne la battaglia lento.
Rompa il mondo la sua forma, & la pace,
Et torni l'un ne l'altro ogni elemento.
A' chi più la discordia sodisface?
Chi n'haurà più di me gioia, e talento?
Di me, che spinto da l'etheveo polo
Serbo la bassa region del duolo?

Il terzo inferior mondo nocente
Ottenni: & quest' anchor non è più mio:
Ch'è l'aria, & al solar raggio lucente,
Qual impulso non so, pur hor l'aprio.
Cerca forse spiar, quanto possente
Mi sia qua giù del ciel l'altero Dio?
Nè lieto assai del suo regno giocondo,
S'arrogà quest' anchor, dou'io m'ascondo?

Io meco ho qui gli horribili giganti,
E i più superbi figli di Titano;
Che uorrebbon pur sciorsi, & arroganti
Di nouo contra il ciel prouar la mano:
Ho il nostro stesso genitor in pianti,
Ch'āchor nō scorda il fiero atto inhumano.
Che mi rompe egli il mio duro soggiorno?
Perche mi tēta? à che mi mostra il giorno?

Ch'e s'odia ei tanto la quiete, & uole
Venir in proua, & pur contender meco:
Io scioglierò cio, che qua giù si duole,
Et aprirò tutto il Tartareo speco:
Confonderò le cose, & terrò il Sole
Ne l'ombre inuolto di quest' aer cieco:
Spargerò in alto voi, Tenebre mie,
Et qua giù tirerò la luce, e'l die.

Mercurio tra le tenebre, & la luce
Vario ministro, & messaggier alterno
Caccierò quinci, & Castore, & Polluce:
A mal grado del ciel terrò in inferno.
Ma che già non si scioglie Isfion truce?
Che non si ferma il suo girar eterno?
Perche i pomi anchor s'alzan da la frôte,
Et non aspetta homai Tantalo il fonte?

Debb'io patir, che tante uolte, & tante
Lo'nferno chaos sia profanato, e offeso?
Et ch'ogni giorno alcun uiuo si uante
D'entrar nel centro, & ritornarne illeso?
Dianzi Perithoo, temerario amante,
Hebbe qua giù l'animo e'l piede inteso:
Et seco il grā Theseo preso il uiaggio (gio.
Al suo amico giurato hauea il mio oltrag-

Di trar Alcide à le chiare aure, & uiue
Cerbero auinto, n'acquistò gran lode:
Et le porte Lethee rimase priue
De'tre latrati del crudel custode.
Passò col canto anchora à queste riuie
(Quel, òde maggior sdegno il cor mi rode)
Et, ò uergogna, con bel dir poteo
Le furie stesse far pianger Orseo.

I uidi, i uidi de' feroci uolti
A' uersi pieni d'amoroso affetto,
D'aperto pianto uscir i riuui sciolti,
Et gemer con le due sorelle Aletto:
E i fusi de le Parche indietro uolti
Far al fato, e à la morte onta, & dispetto.
Che più? me stesso hauea pietoso fatto:
Ma l'aspra legge ui prouide, e'l patto.

Et io una uolta, & quella non ardito
Toccar il ciel, ma sol tratto d'amore,
Là sopra i campi di Sicilia uscito,
Rapij colei, che m'hauea acceso il core:
Et anchor ch'i'lo fei come marito;
Vogliono pur dir, ch'io commettesi errore;
Et mi fù senza alcun riguardo tosto
Partito l'anno, & duuo accordo imposto.

Ma

¹⁹Ma che mi doglio inutilmente? hor esci
Thezifone crudel nel mondo in fretta:
Il tuo ingegno, e'l furor aguzza, e accresti,
Et fa de te infernali onte uendetta:
Mille mali, & horrori insieme mesci,
Et di noue impietà la terra infetta:
Si strana alcuna iniquitate troua,
Ch' al cielo sia, che sia a lo inferno noua.

²⁰Se mai ti fu alcun mal dolce, ne grato,
Hor sopra ogni tua forza t'auolora:
Fa, che inuidiar al mal, c'haurai trouato,
Possan le proprie tue sorelle anchora:
L'un fratel corra contra l'altro armato,
Et questo, & quel cada ferito, & muora:
Et di si infame e scelerata mostra
Nascea l'augurio a la discordia nostra.

²¹Ma ne questa però l'ultima loda
Sia de' presenti tuoi maluagi studi:
Troui si alcun, che quasi feraroda
L'hostil capo con atti horrendi, & crudi:
Et altri, che lasciar a l'aria goda
Senza sepoltero i corpi essanguini, & nudi,
Et con la sanie putrefatta altrui
Corrompa il suolo, e'l ciel macchi, e abbiui.

²²Et di tale spettacolo & si fiero
Si allegri il Re superno, & si compiacchia.
Et perche solo forse al nostro impero
Onta il furor de' gli huomini non faccia;
Sorga alcun cosi forte, & cosi altero,
Che contra il cielo anchora erga la faccia,
E sfidi Gioue stesso, & con lo scudo
Rispinga, e spezzi il suo folgore crudo.

²³Farò ben, farò sì, ch'alcun non possa
Dir, che più facil sia tentar souente
Lo inferno mio, che il Pindo impor su l'Ossa
Per farsi scala al bel regno lucente.
Cosi disse egli: & già la terra scossa
Gli trema sopra, & al suo dir consente:
Nè forse con maggior impulso moue
Le stelle, e'l ciel, quando s'adira, Gioue.

²⁴Indi uoltosfi a lo'ndouino Argiuo,
Et, Tu, soggiunse, hor di qual pena ch'edi,
Che per camin non lecito, e anchor uiuo
Secndi a l'orco, e'l fatal tuo di precedi?
Fra tanto il Greco homai distrutto, e priuo
De le bell'arme, era rimaso a piedi;
Che cio, che intorno hauea, tosto che giunse
Nel centro, la uorace aria consunse.

²⁵Ma benche sol semplice spirto, & ombra,
L'habito serba, & l'Apollinico honore:
D'oscure bende egli ha la fronte ingombra,
C'han preso un nouo pallido colore:
Con sacra pompa la man destra adombra
Di fascia uliua un ramusccl, che muore.
Et tale al Re del popolo infelice
Con saggio, et humil suon s'inchina, e dice.

²⁶S' a l'alme giuste dar uoce a gli accenti,
E'l parlar non uien lor qua giù disdetto,
O di tutte le cose a l'altre genti
Non dubbio fine, & ultimo ricetto,
Et a me, che le cause, & gli elementi
Conobbi in uita, & ogni lor effetto,
Origine ancho, & genitor primiero;
Acqueta il petto, e'l minacciar altero.

²⁷Non abbassar tanto (i ti prego) l'ira,
Che ne uogli far degno un huom mortale,
Che le tue leggi, e i tuoi precetti ammira,
Ne reco contrastar intende, o uale:
Perchioche ne d'Alcide hora s'aspira
A lo sforzo per noi, ne il core ho tale,
Che a te mi spinga amor profano, & rio:
Da fede a questo sacro habito mio.

²⁸Resti il connubio tuo, resti sicuro,
Nè Cerbero hor più fugga etro a lo speco.
Caro a i templi d'Apollo, & del futuro
Augure sacro & sacerdote Greco;
Per le tartaree tenebre ti giuro,
(Che per Apollo entro a quest' aer cieco
Giurar è in uan) che nessun mio peccato
A si nouo mi spinse, & crudel fato.

²⁹Nè meritali, che la diurna luce
Tolta si tosto, ò in tal guisa mi fosse:
L'urna lo sa del tuo Cretense duce,
E'l uero quinci puo scoprir Minosse.
L'oro, ch' al mondo si possente luce,
Fù quel, che'l cor de la mia moglie scosse:
Ed ella il suo amor rotto, & la sua fede,
Da nil prezzo sospinta altrui mi diede.

³⁰Et io, benche preuidi il fier successo,
Far già non uolli al mio destin riparo:
Ma cinsi il brado a gli altri Greci appresso,
Ch' a la ruina del Theban s'armaro:
Onde pur hor del gran numero oppresso
Mille & mill'alme al tuo regno passaro;
Nè tra lor poche (s' a dir lece) sono
Per nostra man giute al tuo nume in dono.

³¹Scossa l'immobil sua fermezza eterna
La terra prima grand'horror mi porse:
Indi sotto m'aperse ampla cauerna,
Et fra tanti me sol subito absorse:
Qual mèta bebbio, mèta per l'atra infer-
Concauitade il gran caso mi torse? (na
(Anchor tremo a narrarlo) & lugamète
Per la tua notte m'aggirò pendente?

³²Lasso di me nulla a la patria, a miei
Nè riman preso tra i nemici almeno:
Non morto al padre, a popoli Lernei,
Nè u'andrò pur di polue un uaso pieno:
Con tutte le mie essequie, ò fati rei,
Et uiuo giunsi in quest'antro terreno:
Et mi fù senza tomba il carnal manto
Senza foco sepolto, & senza pianto.

³³Et tale a te, non con la mente ardita
A noua impresa temerario uenni:
Nè ti prego hor per ribauer la uita,
O di non esser l'ombra, ch'io diuenni:
Nè che mi lasci, ò sia da te gradita
L'arte d'indouinar, ch' al mondo tenni:
Che questo a te, che prò farebbe, quando
Filan le Parche i fati al tuo comando?

³⁴Ma si ben, che tu plachi il core, & l'ira,
Et mi sia de gli Dei più giusto, & pio.
Quando a te uerrà poi la moglie dirà,
Per pagar l'oro, e'l tradimento mio;
Seco ti masspra, & seco allhor t'adira,
Et suo sia il fin d'ogni supplicio rio:
Ch'ella n'è ben del tuo più graue sdegno,
O gran Re, in fin adhor soggetto degno.

³⁵Non puo far Dite, che il pregar humile
De lo' innocente Anfiarao nol tocchi:
Et pur anco si cruccia, & tien a uile,
Che l'innata ira sua uinta trabocchi.
Come tra i bofeh'altier Leon Masfile,
Cui splendor d'arme adò a ferir ne gli occhi
D'ugne & di denti horribile, & tremendo
S'erge, & ua contra il cacciator fremèdo.

³⁶Ma se gitta lo spiedo egli, & s'atterra,
Et la'impresa, & l'ardir uano abbandona;
Sol gli ua addosso, & poi lascia la guerra
Magnanimo, & la uita al uinto dona.
O FOLLE ingegno human, cauar la terra,
Et con la faccia in uer lo' inferno prona
Cercando gir, & fuor trarne con gli ori
Morti ree, crude guerre, empi rumori.

³⁷CHE non puo far questa ingordigia fella,
Quest'auaritia scelerata, & tetra;
Se dentro al sen d'una leggiadra, & bella
Donna si facilmente anco penetra?
Et rompe, e spesso a uile atto rappella
Vn cor per altro più duro, che pietra?
O nefando, ò crudel cieco appetito,
Vender la moglie il suo proprio marito.

³⁸Ma certo assai la nostra età si puote
Gloriar di se stessa, e hauer in pregio:
Che s'ha pur de l'Erisili, che uote
Di se fanno a se stesse infame fregio;
Molte anco ha de l'Argie nobili, & note,
Et candide, & di cor saldo, & egregio;
Cui non gemme, non or, non hauria possa
L'arme di Gioue anco di dar mai scossa.

Molse

³⁹ Molte ne son per tutte Italia, & molte
Di tal uirtù, di si honorata fama,
In quest' angulo qui, mia patria, accolte,
Che del nome di Cesare si chiama:
Le quali, oltre ch' al uero honor stan uolte
Sèpre, nè d' altro ha mai pèstier, ne brama,
Son di bellezza ancosi altera, & noua,
Che poche pari a lor Feboritroua.

⁴⁰ Di tal ualor, di tanta fè, si uaghe
Cosi tra l'altre eccelse, & pellegrine
Vanno unite le due belle Brazaghe
Martia, e Pinosa: & poi le due Frattine.
Camilla, & la cognata: & chi s'appaghe
D'alma eloquenza udir note diuine,
Oda Isabella, & rimarrassi affatto
Da tutti i sensi suoi diuiso, & ratto.

⁴¹ Tale Isabetta Sbroglianacca, & quelle
Due gran cognate di Pinzan, famosa
Coppia, & Antonia Saurognan con elle,
Et Isabetta più trista, & pensosa:
Et degne, ond' ogni historia ne fauelle.
Daria Strasolda, & Cortusa Albarosa,
Vedoue meste, e in par uesta, & dolore
Giulia con Bianca di Collalto honore.

⁴² Ma che dirò di uoi splendido sole
Di Spilimbergo ò gran Giulia da Ponte?
Ricca di bella, & fortunata prole,
Se graue duol non u' attrhaea la fronte
Del marito, & di lei, che piange, & cole
D'Aonia tutto il sacro bosco, e'l fonte:
Abi morte, di c'honor, di quanta spene
Ne priui? i dico la famosa Irene.

⁴³ Io taccio le Strasolde Helena, & Verde
Vere di se colonne, & Fulua, & Alda:
Al cui gran paragon suo splendor perde
Lo Dio stesso, che'l giorno alluma, e scalda:
Et d'un desio d'honor mai sempre uerde,
Et di tal nome ben degna Smeralda:
Et Isabetta di Strasoldo, & quella,
Ch' a Colloredo hor dà lume, Isabella.

⁴⁴ Et di quel nido Bianca, & la cognata,
Et Francesca gentile, & Massimilla.
Et Lauinia Manina Cordouata:
Et Cassandra Codroipa, & Orestilla
Di Partistagno: & di Portia pregiata
Fama, & honor, dico Helena, e Camilla:
Lidia uaga, e a bē far Propertia Scaltra,
Mantiga l'una, & Maniaca l'altra.

⁴⁵ Et un'altra Alda di Strasoldo anchora,
Degna ben certo di sublime uerso:
Cosi leggiadro il bel sembiante ha fuora,
Et cosi dentro il cor lucido, & torso.
Nè uoi tacer debb'io, per cui s'infiora
Con tanta gloria il bel colle di Perso
Gentil Emilia nè scordar fra tante
Giustina Trento, o Claudia Caualcante.

⁴⁶ O come a guisa di fenice altera,
O di terrena Dea tra noi risplende
Vnd, da cui la sua gloria primiera,
La sua forza maggior Cupido prende:
Et per cui gode eterna primavera
La Liquenza, & più lieta al mar discende:
Chiaro ciel, che la copri, & felice aura,
Che spiri in uolto a l'amorosa Ordaura.

⁴⁷ Se fosse stata in queste piagge allhora,
Che con sue genti il più nobil Romano
Soleua far tra noi dolce dimora,
E star da l'arme pur tallhor lontano;
Indegna poscia del suo amor gli fora
Del Nilo parsa la Regina, e inuano
L'hauerbbe ella trai fiori atteso, & l'erba
Benche di pompe si ricca, & superba.

⁴⁸ Due Giulie oue lascio io? l'una Bertona,
D'ogni rava beltà nero ricetto:
L'altra la mia cugina Valuasona,
Venere in uiso, & Pallade nel petto.
Vengan tutte le Muse d'Helicon,
Et prendan queste due per lor soggetto:
Nè diran mai, quanto sien saggie, e belle:
Et chi nol crede, uenga egli a uedelle.

Ne

⁴⁹ Nè Tadea di Portia meno anco merta,
Che quest' età la riuerisca, e honore:
Regal grandezza ne la fronte aperta
Mostra, & uera humiltà chiude nel core:
Lieta habito gentil, prudenza certa,
Vaghezza, ond' arde in santo zelo amore,
Et in cui con bel uincolo, & tenace
Pudicitia, & beltade han fatto pace.

⁵⁰ Che del ualor, che del sublime ingegno
Dir si potrebbe di Gineura d'Arco,
Da scrittor culto, & dicitor ben degno,
Che non paresse difetto, & parco?
Io sol d'alcune i nomi addito, & segno,
Et lasciandone molte, oltre pur uarco,
Che son non men de le nomate auanti,
Degne d'honori, & d'Heliconei canti.

⁵¹ Et nè mariti lor fisse, & intente
De la famosa Argia seguon l'essempio:
Et son in questo secolo presente
Colonne a sostener di fede il tempio:
Nè per quanto produce l'oriente,
Si partirian da lei, non ch' a lo scempio,
A cui diè uinta Erifile da'rai
Di poco oro il suo sposo, assentir mai.

⁵² Or mentre da la rea moglie infedele
Il tradito indouin supplice spiaga
Inanzi a lo'nfernal signor crudele,
Che contra ogni uso s'addolcisce, & piega,
Le giustissime sue uere querele,
Et la giù degno a lei tormento prega;
Stupide, e'l uero a pena anchor credenti
Lo cercan tutte le Pelasghe genti.

⁵³ Il ueder si mancar a lo' mprouiso
Il nobil carro, e'l noto elmo lucente,
Et senza che d'altrui restasse ucciso,
Tolto un guerrier si chiaro, & si prudente;
Tutti in un tempo fa pallidi in uiso,
Et d'insolito horror empie ogni mente.
Che nouità? dicon tra lor: che caso?
Chi ce'l tolse, oue giè doue è rimasto?

⁵⁴ Col dir s' arretra il campo: e'l timor uieta,
Che più si calchi lo'n fedel terreno:
Ma come tomba honoran del profeta
Tutti quel spatio homai rinchiuso, e pieno:
Ma Palemon non prima il passo acqueta,
Vn che di grād' horror colmo hauea'l seno,
Ch' al uecchio loro Re si ponga a fronte,
Et la gran nouità tutta gli conte.

⁵⁵ Quasi su l'orlo al buon augure al fianco
Si ritrouò, quando il terren fù guasto:
Et gli pareua tutto smarrito, & bianco
Douer anchor cader ne l'antro uasto:
Ansante dunque, & affannato, e fianco
Si mostra, e mezzo morto al uecchio Adra
Ch' effortaua le schiere in altra parte, (sto,
Et ordinaua le battaglie a Marte.

⁵⁶ Et con tremante, & impedito suono,
Si come a pena trar poteua il fiato,
Fuggi homai, dice, ò Re prudente e buono,
Torna a l'antico tuo paterno stato,
Se pur anchor le nostre patrie sono,
S'alcun uestigio di città è restato:
Torna, non è più da tentar la guerra
Nega homai di portarci anco la terra.

⁵⁷ A che da noi s'adopra il ferro in uano?
Che prò ne fia, che tanta gente muoia?
Combatte per la parte del Thebano,
Et n'ha la terra, come esterni, a noia:
Ci s'apre sotto horribilmente il piano,
Et gli huomini, e i caualli, e i carri ingoia,
Il campo stesso, oue noi siazno, uedi,
Come par che ci fugga inanzi a' piedi.

⁵⁸ Io uidi dianzi il gran uoto, & la notte
Del cieco inferno con questi occhi miei,
Et le terrene compagini rotte,
La dentro immerso Anfiarao perdei;
Quel che le luci a contemplar si dotte
Hebbe gli auguri, & si caro era a' Dei:
Miserò, e indarno al ciel stese la mano,
Che sempre più gli rimanea lontano.

Gran

⁵⁵
 Gran cose certo, & oso dirle à pena,
 Ma son pur uere & a molti altri espresse:
 Anchor fuma la strada, & ne l'arena
 Del carro, e de' cauai son l'orme impresse.
 Nè tutti ad egual fin la terra mena,
 Come de' suoi cognitione hauesse.
 Qual s'un leggier, l'altro sia graue peso,
 L'Argiuo assorbe, e l Theban resta illeso.

⁶⁰
 L'ascolta Adraffo, & à fatica ardisce
 Dar fede à cosa si fuor di natura:
 Ma Mopso anco il medesimo riferisce,
 Et Attore con lui l'afferma, & giura:
 Et la fama, che il uer spesso ingrandisce,
 Et suol forza pigliar da la paura,
 Già non sol lo'ndouin narra, ma molti
 (Et mente i nomi) esser là giù sepolti.

⁶¹
 La turba, c'ha la marauiglia udita,
 Senza aspettar il suon de la raccolta,
 Quanto puo più fuggir la strada trita,
 Et al loco crudel le spalle uolta:
 Ma dal troppo affrettar resta impedita,
 Et le uien d'il timor la lena tolta:
 Treman lor sotto le ginocchia: e spesso
 S'urtano, & l'un riman da l'alt'oppresso.

⁶²
 Nè più arditi de gli huomini i destrieri
 Voltato tutti indietro haueano il corso.
 Direste, che non men de caualieri
 Inteso il caso hauesser, ch'era occorso;
 Così bizzarri, & ostinati, & fieri
 Poco ubidir lo spron uoleano, ò il morso:
 Ma gian dubbiosi, & con le teste chine,
 Quasi aspettando ognibor noue ruine.

⁶³
 Il popolo Theban da l'altra parte
 Per cio più arditò li minaccia, & segue:
 Ma il Sol homai da l'orizzonte parte,
 Et dice Hespero al dì, che si dilegue:
 S'allarga il buio, e i duo campi di parte:
 Ma dona lor breui riposi, & tregue:
 La notte s'alza, ma con faccia oscura
 Più, che riposo, infonde in lor paura.

⁶⁴
 Quai gridi, poi che fur ne lo steccato
 I Greci da la gran fuga raccolti,
 Sparsi in honor de lo'ndouino amato,
 Quai pianti si scoprir da gli elmi sciolti?
 Come tutto l'essercito turbato,
 Come restar tutti smarriti i uolti.
 Qual cosa hor fia, che'n così graui duoli
 Piacer lor possa in parte, ò li consoli?

⁶⁵
 Quini non, come de' soldati è l'uso,
 Forbe alcun l'ha ste, ò l'armature appende,
 Ma tutto è sì l'e, exercito confuso,
 (Tāto è il dolor, che tutti insieme offide,)
 Che come à lor non più tornino in uso,
 Et fatto fin sia à le battaglie horrende,
 Si come ogn'un da dosso se le sferra,
 Le gittan senza alcun honor in terra.

⁶⁶
 I miseri destrier, c'hauean sofferto
 Sotto à l'beril furor sì lunga pena,
 Nessun come, nessun loda, o per merto
 Al debito orzo, et al presepio mena.
 Che più? le piaghe stesse, ond'hanno aperto
 Questo, ò quel membro, son curate à pena:
 Nè breue hora à pigliar forza, à la mensa
 Di noua pugna anco il timor dispensa.

⁶⁷
 Tutti in te Anfiarao fissi, & intenti,
 Et col pensiero, & con le lingue stanno:
 E' l tuo saper de le diuine menti
 Presago insieme rimembrando uanno:
 Et piangon con communi alti lamenti
 Per ogni padiglion sì graue danno:
 Et credon, che da tutto il campo Greco
 Tutti si sien gli Dei fuggiti teo.

⁶⁸
 Deh doue è quel, che à noi solca far conte
 Tutte le sorti pria? dicon fra loro,
 Dou'è il carro honorato, & l'arme pronte,
 Il nobil elmo, e' l chiaro usbergo d'oro?
 E' questa la spelonca? è questo il fonte,
 E' questo di Castaglia il sacro alloro?
 E' questa, ò Febo ingrato, la mercede
 De la dottrina sua, de la sua fede?

Cbi

⁶⁹
 Chi più gl'influssi de l'aurate stelle,
 Chi gli horrori del folgore, & del tuono,
 Chi de l'uccise a' Dei sacrate agnelle
 Le'nteriora a interpretar fia buono?
 Chi ne dirà qual'hore fauste, ò felle
 Et à lo'ndugio, & al camino sono?
 Chi mostrerà, quand'ir tra l'arme audace,
 Quando fia meglio di posarsi in pace?

⁷⁰
 Chi tutto al fin ne scoprirà il futuro?
 A cui prediran più gli augelli il fato?
 Tu questi nostri, & il tuo caso duro
 Ben prima haueui da lontan notato:
 Et pur quantunque di morir sicuro
 Tra noi uenir non rifiutasti armato,
 Quasi il morir ti fosse stato in pregio:
 Tanta uirtute era in quel petto egregio.

⁷¹
 Che più? nel tempo, & in quel punto stesso,
 Che gia le uoci hauei di morte udite;
 Con gran ualor tra gli auersari messo
 Mostrasti di ualor proue infinite.
 Et fin nel mezzo de l'horribil fesso
 Et tra le braccia horribili di Dite,
 Crollando l'ha ste, e' l sanguinoso scudo
 Ti partisti al Theban tremendo, & crudo.

⁷²
 Hor doue sei sacro indouin? che fai?
 Quai lochi son di te capaci, & degni?
 Vscirai forse in alcun tempo mai
 Per altra strada de' perduti regni?
 O con le Parche pur la giù ti stai,
 Et da lor odi l'fato, & lor lo'nsegni?
 O ti die forse il Re del mondo fosco
 Pietoso ad habitar l'Eliso bosco?

⁷³
 Et da gli augei di quell'aer beato
 Prendi quini gli auspici, e attendi il uolo?
 Ma qual godi la giù paese, e stato,
 Qui tu rimani a Febo eterno duolo:
 Et muto a dar gli oracoli, & turbato
 Non pur ti piangerà il suo Delfo solo;
 Ma Cirra, & Delo col medesimo essemplio
 In cotal di terran chiuso ogni tempio.

⁷⁴
 Gli altari in uan di Tenedo, & di Claro
 Adorerà in tal giorno il peregrino:
 Muti Mileto, & Patara, & auaro
 De' suoi responfi fia Branco diuino:
 Nè per memoria del tuo fine amaro
 D'Amonio il bosco più sarà indouino:
 Et Timbra, & l'Elci staran quete, d'onde
 La colomba a' Molossi hora risponde.

⁷⁵
 Gli allori stessi, & ogni sacro fiume,
 Da le cui frondi, & dal cui uino humore
 Del futuro si trabe scienza, & lume,
 Brameran di seccarsi per dolore:
 Nè si uedran uolar per l'aria piume,
 Nè s'udiran cantar uoci sonore,
 Onde con chiaro augurio alcun più scopra
 Quel, che il destin n'andrà uoluèdo sopra.

⁷⁶
 Et uerrà tempo anchor, ch'altari, e chiese
 Al tuo nome ergeran genti deuote?
 Que le sanse tue dottrine apprese
 Tuom sacro à te tutto s'inchini, & uote:
 Che l'influenze de le stelle intese
 Possa à gli huomini far palesi & note;
 Et consultando le dimande altrui,
 Dica il futuro co' responfi tui.

⁷⁷
 Con questi, & altri assai duri lamenti
 Passa l'hore, & si duol l'Inaca torma,
 Quasi l'essequie al busto appartenenti
 Celebri, e l'sepelisca in questa forma;
 Ma teme in tanto, e à tutti i dì seguenti
 Noue ruine s'appresenta, & forma,
 Et com habbian d'andar con lui sotterra,
 Tutto l'volgo abborrisce homai la guerra.

⁷⁸
 Così sotto il figliuol d'Eson famoso,
 Che il gran legno arrischiò lungo l'Eusino,
 Rimasero gli Heroi popol d'glioso,
 Morto Tifi il rettor di quel camino.
 Più lungi Colco, il mar più periglioso
 Senza lui parue, & uia più tardo il pino;
 Gli arbori, e i remi mal forti, & le sanse;
 Meno i uenti soffiar, men ualer l'arte.

Ma

Ma tra i sermoni il duol sfogato alquanto
 Già uenia dando à la stanchezza loco:
 Et per lo ciel la notte in ogni canto
 De l'aurce stelle hauea distinto il foco:
 Quando il sonno, che spesso in mezzo il piatto
 Occulto serpe, & entra à poco a poco,
 Già uersando l'humor pigro di Lethe
 Sparse tra i Greci al fin terda quiete.

Da l'altra parte la città sicura
 E' fatta sì dal primo hostil gran danno,
 Che quiui senza alcun pensier, ne cura
 Tutta a' giochi la notte i Tiri danno:
 Le guardie stesse lor sopra le mura
 Cedono al sonno, & negligenti stanno:
 Ma per li templi gli stromenti Idei
 Mandano in tanto al ciel la noua a' Dei.

I cuoi leuati a più animai da' dosi,
 Onde taballi, & timpani componi:
 Le strepitoze corna, i caui boschi,
 C'han con più buchi temperati i suoni:
 E i metalli altri al fiato, altri percossi
 A concordar accenti utili, & buoni,
 Ne la gran gioia de' Thebani lieti,
 Quanta è la notte, e mai non stanno quieti.

Fansi uarij conuiti, & binni, & Ode
 Cantansi a' patrij lor famosi Diui:
 Senz'honor, senza la sua propria lode
 Non riman nume, che s'adori quiui.
 Gran parte anco schernir tra i cibi gode
 L'Augure absorto de' nemici Argiui,
 Che non seppe schinar il caso, ò forse
 Quel, che l'ciel minacciò, prima nò scorse.

Et à lo'ncontro, à cio seruendo il tempo
 Alzano al ciel del lor Tiresia il senno:
 Et rimembrando uan di tempo in tempo
 L'opre, che gli ani lor di gloria fenno:
 Nè cosa lascian fuor fin da quel tempo,
 Che l'origine à Thebe i Tiri denno,
 Incominciando sù la historia, doue
 Tauro si fe lo' innamorato Gioe.

Et narran, come egli portò sul dorso
 La bella figlia d' Agenorre in Cretas
 Et come il peregrin Cadmo trascorso
 L'orbe terreno in uan per ogni meta;
 Quiui affannato al fin ritenne il corso
 Con la giouenca del Cirreo profeta;
 Nè taccion come da l'arate glebe
 Nacque la martiale armata plebe.

Seguono poi, come a' soaua accenti
 Accompagnati de la lira al suono,
 A se trasse Anfione i marmi intenti,
 Ond' hor di Thebe alte le mura sono:
 Altri, come dal Re de gli elementi
 Somele ottenne il temetario dono,
 Del cui uentre combusto al giorno uscio
 Quel sì famoso lor giocondo Dio.

Et molti anchor di Citherea, & di Marte
 Cantano i dolci incatenati ardori:
 Lodan d' Armonia il gran connubio parte
 Accompagnata da' fratelli amori:
 Così per la città le genti sparte
 Godono & dentro de le case, & fuori:
 Et mentre così il tempo si dispensa;
 Non riman senza historia alcuna mensa.

Non altramente, che se Bacco altero
 Tornasse hor pur da l'orientè uinto,
 Et lor mostrasse con gran pompa il nero
 Popolo d' India dopo il carro auinto.
 Dicefi anchor, che da inhumano & fiero
 Piacer confuso il crudo Edippo, e spinto
 Allhor del duro albergo, & lochi bui,
 V' s'hauea chiuso, uscì prima tra i sui.

Et più, che l'lungo erin squallido, e immòdo
 S'affettò un poco, & se l'leuò dal uolto,
 Che sparso era dal dì, che furibondo
 In se stesso, s'haueua il lume tolto.
 Fece ancho il uiso un poco più giocondo,
 Et leuò il sangue attorno i cigli inuolto,
 Ch' appreso sopra le ferite caue
 Le guancie gli faceua horride, & prauè.

E i piaceri, e i colloquij, e i conuiti,
 Di cui già tempo hauea fatto rifiuto,
 Dal crudel furon pur hora graditi,
 Et udì gli altri, & non rimase ei muto,
 Che pria con strani uoti, & inuditi
 Sol prouocar l'Orco, & le furie, e Pluto,
 Et Antigone sua, che lo reggeua,
 Riprender, e sgridar sempre soleua.

Stupisce ognihuom, ma non però li cade
 Nel pensier la cagion, che lieto il rende:
 Ei non perche sien tanti à fil di spade
 Giti de' Greci, quel diletto prende;
 Ma ben perche da quella prima clade
 Effer dato principio à l'arme intende:
 Che quindi s'argomenta, e spera al fine
 Altre morti ascoltar, altre ruine.

On' al regnante suo figliuol, ch'ha presso,
 Loda il già fatto, & à seguir l'efforta.
 Nè gli desia però lieto successo;
 Ma la rabbia più inanzi lo trasporta
 Veder in pugna il peregrin con esso,
 Et perir l'un su l'altro si conforta:
 Quindi ha la gran letitia, ch'io describo,
 Et li par dolce oltre l'usato il cibo.

Così anco prima al cieco Fineo auenne,
 Dopo il suo miserabile digiuno;
 Quando più non sentì strider le penne
 De le fetide figlie di Nettuno;
 Ch' à la mensa in un tempo, & lieto uenne,
 Et dubbio anchor di quel stuolo importuno,
 Et della noia, che già si gl'increbbe
 Gustò de' cibi intatti, & lieto bebbe.

Adrasto in tanto, il qual tutto turbato
 Solo tra i Greci suoi pur non dormia,
 Di mezzo il padiglion, ch'era tirato
 Sopra un' argine eccelso, il tutto uida:
 Ch' anchor che stanc' homai fosse, e grauato
 Molto da gli anni, lo tenea la ria
 Sorte, & lo stesso suo stato regale
 (Miserà Potestà) desto nel male.

Egli in Thebe sonar metalli rochi
 Con segno d' allegrezza ode. & sospira:
 Et con sprezzo de suoi mancar i fochi
 Sopra le mura de custodi mira:
 Et ben comprende, ch' à conuiti, a giochi
 Tutta in un tempo la cittade aspira:
 Onde con mente in mille cure lassa,
 La dura notte ognibor ueggiando passa.

Così ciurma talhor lungo la naue,
 Poi che s'ascese la diurna face,
 Oppressa da un'egual sonno soaue,
 Et de' uenti, & del mar sicura giace,
 Sol in poppa il padron di senno graue,
 Che sa quanto sia l'onda empia, e fallace,
 Sta su la poppa uigilante, & dritto
 Col pinto Dio tutor del legno ascritto.

Era già il tempo, che Diana suole
 Lasciar i boschi, & l'aspre fere snelle,
 Sentendogìà ne l'arriuar del sole
 Muggbir de l'Ocean le caue celle:
 Et perche homai ceder al giorno uole,
 Caccia da se tutte l'aurate stelle;
 Et se stessa anchor uaga per le piagge,
 Deposito l'arco, in se raccoglie, e tragge.

Quàd' ecco Adrasto ad uno aualdo impone,
 Che chiami i Greci suoi Duci a consiglio:
 Et giunti con regal sermone espone,
 Che d' Ocleo un successor s' elegga al figlio,
 Senza tardar, senza contentione.
 Tutti girar in Thiodamante il ciglio;
 Et per uniuersal consenso loro
 Li sù assegnato il sacro santo alloro.

Era questi figliuol del gran Melampo,
 Nè men che l' padre già uecchio faceua:
 Di chiara fama con illustre lampo
 A' tutto il mondo homai noto splendua.
 Con lui spesso partir l'ethereo campo,
 E i sacri augelli Anfiarao soleua
 Senza inuidia contento, anzi giocondo,
 Che li fusse in saper pari, ò secondo.

⁹⁹
 Thiodamante, ch'essaltato s'ode
 A tanta dignitate, à tant' honore,
 Quanto è il piacer, e'l giubilo, che gode,
 Tanto ha in se di modestia, & di timore.
 Et di tal grado, & di sì nobil lode
 Niega esser degno il suo basso ualore.
 Al fin adora il sacro ramo offerto,
 Et se stesso abbassando, accresce il werto.

¹⁰⁰
 Così di Parto Re tenero figlio
 Si pon dubbio à seder nel regal scanno:
 Cui fora stato assai minor periglio
 Il padre esser uiuuto anchor qualch' anno.
 Non ben fermo di forze, ò di consiglio
 Libra col nouo honore il gran affanno,
 I suoi popoli effamina & se stesso,
 Qual arme, & quali consiglieri ha presso.

¹⁰¹
 Qual à l' Enfrate, ò qual debbia à le porte
 Caspie de molti suoi guerrier, preporre
 Volue, & rinolue, & per la regia corte
 Più uolte col pensier passa, & discorre:
 Nè ben crede poter regger il forte
 Destrier del padre, ò l' arco in opra porre:
 Nè de lo scettro in man tener la soma,
 Nel' aurea mitra empir ben con la chioma.

¹⁰²
 Or accettato il buon Thiodamente
 L'uffitio, & piu micin fattosi à Dei;
 Per lo campo passò chiaro, & prestante,
 Gridando in suo fauor tutti gli Achei.
 Ellesse poi con cerimonie sante
 Per far riparo à noui casi rei,
 (Et lodato ne fù) placar la terra
 Prima ch' à ritentar tornin la guerra.

¹⁰³
 Di uerdi rami & uimini costrutti
 Vno et un' altro altar tosto lauora.
 Poi ui pon sopra quanti fior prodotti
 In bel prato, o in giardin mai uide Flora:
 Et di spiche, & di tutti gli altri frutti
 In molta quantità gli orna, & honora;
 Che mentre Febo i giorni circonda,
 Ogni stagion de l' anno à noi produce.

¹⁰⁴
 Sopra poi puro latte in copia uersa,
 Et con deuoto suon supplica, & dica.
 O de' Dei, ò de gli huomini uniuersa,
 Sola prima, & eterna produttrice,
 Che doni à fiumi, onde ne resti aspersa,
 Ogni humor, à le selue ogni radice:
 Che criasti à Prometheo le mani,
 A' Pirra i sassi in noui semi humani:

¹⁰⁵
 Et ch' al fin à produr ogni dì basti
 L' anime tutte, & tutti i corpi al mondo:
 Tu gli alimenti à l' huom prima donasti,
 Et tu il rinoui col tuo sen fecondo:
 Tu stringi il mar ne' suoi termini uasti,
 Et tu gli presti, & gli sostenti il fondo:
 Tu doni i paschi à quieti armeti, e à greggi,
 Tu le fere iraconde & nudri, & reggi.

¹⁰⁶
 Tu nel tuo sen dolce riposo presti
 De' uaghi augelli à le fatiche, e al uolo.
 Tu ne l' aria da te pendendo resti
 A tutto il mondo fermamento, et suolo.
 Te le stellate region celesti
 Girando sopra l' uno, & l' altro polo,
 Te di Cinthia, & di Febo il carro adorno
 Circonda, & con bel cãbio alluma intorno.

¹⁰⁷
 O mezza tra tutte le cose, o regno
 Sempre indiniso à tre fratelli santi:
 Dunque non neghi tu commun sostegno
 Sotto & sopra portar popoli tanti,
 Et tante alte città, ne prendi à sdegno
 Il portar de l' auree stelle erranti
 Atlante sotto à la gran mole offeso
 Regger sul tergo, & non pur senti il peso.

¹⁰⁸
 Et noi (non so perche) soli rifiuti,
 Noi, noi soli ti siam noiosi, & graui.
 Quai peccati da noi non conosciuti
 Commettemmo mai sì nefandi, & prauì?
 Forse sol, perche qua d' Argo uenuti
 Portarci come forestier t' aggrauì?
 Ma come terra, di qual gente ei sia,
 Se' tutta à ciascun huom patria natia.

¹⁰⁹
 Ne prescriuer confine ad huom mortale
 A te conuien, perch' ei sia buono o fello
 Sta commune tra noi, sostien neutrale
 Quest' et quell' arme, e intier tutto il duello:
 Lasciane a morte gir per spada o strale
 Del nemico con fin più chiaro & bello,
 Et esbalar fuor del corporeo uelo
 Queste nostre pugnaci anime al cielo.

¹¹⁰
 Non ci tor con sì subite ruine
 I corpi uiui o troppo horrenda & ria:
 Nè ci affrettar, che in ogni modo al fine
 Tutti uerremo per l' usata uia:
 Hor concedi adorata, che camine
 Securo il Greco, & fermo il campo stia,
 Nè preuenir prima, che il dì sia giunto,
 De' nostri fati, & de le Parche il puntoi.

¹¹¹
 Et tu da' sommi Dei gradito molto,
 Cui non ferro mortal dal mondo tolse,
 Ma la Natura il largo sen disciolto
 Ne la uiscere sue uiuor raccolse,
 Et quasi nel Cirreo speco sepolto
 Fuor de gli altri in tal guisa honorar uolse;
 Insegna à noi le tue scienze, e i fati,
 Et fanne à Febo, & à gli auguri grati.

¹¹²
 Et le buone, & le rie sorti celesti,
 Che tu intendem far al mondo note,
 Assenti, ch' io le neggia, et manifesti,
 Del tuo nume ministro, & sacerdote.
 Io seruirò ne le tue chiese, & questi
 Lochi de l' ombra tua cauerne note
 Soura Delo hauerò in honor, & stima,
 Et te inuocar di Febo amerò prima.

¹¹³
 Cio detto, al buono Anfiarao presago
 Molte hostie nere, & uiue anchor sotterra:
 Et del suo auello à denotar l' imago
 Sopra in guisa di tomba alza la terra.
 Ma fra tanto un rumor per l' aria uago
 Di caue trombe, e un nouo suon di guerra,
 Che le fauete fan, l' haste, & le spade;
 S' ode al campo uenir da la cittade.

¹¹⁴
 Dal giogo di Theumeso, onde miraua
 Tefisone crudel, la guerra, ch' esce,
 Scuote, & fa sibilare la chioma praua,
 E'l suono de le trombe aiuta, & cresce.
 Cithero, che rumor forse aspettaua
 Debito a Bacco, & altro hor gli riesce,
 Stupisce & tremangl' incantati marmi,
 Ch' eran usi à seguir più dolci carmi.

¹¹⁵
 Scorre per la città con fiera uista
 Bellona, & quanto sa i guerreri pronti
 A l' arme, tanto, & più i maturi attrista,
 Et fa à le Donne impallidir le fronti.
 La giouentù gagliarda insieme mista,
 Apre le porte, & fa calar i ponti.
 Ma mentre uscir con troppa fretta intè de;
 A se medesima impedimento vende.

¹¹⁶
 Quei che primi non uan, uia men prestanti
 Credon parer de gli altri, et far gran falli:
 Onde misti tra lor s'urtano i fanti,
 Et urtati ne son piu da i caualli:
 Ma ne i cauai ponno passar auanti;
 Che i carri anchora hãno occupato i calli:
 Nè le porte, o le strade son capaci
 A riceuer tante anime pugnaci.

¹¹⁷
 De le porte d' Ogige esce Creonte,
 Per le Neise il Re Eteocle uiene,
 De l' Hemolaidi Emone occupa il ponte,
 Quelle di Dirce il buon Meneceo tiene,
 L' Eletre il gran Driane, Eurimedonte
 L' Hipsiste, & Hipseo le Pretidi ha piene:
 Et in tal guisa de le sette porte
 Mada al cãpo ciascuna un squadron forte.

¹¹⁸
 Quale talhor, ch' ascoso il Nilo sugge
 Con gran sorso le piogge d' Oriente;
 Soura le ripe poi feroce rugge,
 Et tutt' afforda la uicina gente:
 Indi le forze sue diuide, & fugge
 Con sette foci in mar grosso, & parente:
 E spinge con grand' impeto lontano
 Tetbide, & Nereo, & tutto l' Oceano.

Ad incontrarli fuor de lo steccato
 Vien, ma più lenta, l'Inaca falange.
 Et lo stuol più de gli altri, ch'è guidato
 Da Thiodamante, si contrista, & ange:
 Et che gli fusse dal terren fraudato
 L'altro suo condottier, anchora piange:
 Et mentre segue di Melampo il figlio;
 Par che tema ad ognihor nouo periglio.

Nè sol Lacedemonij, & Elei,
 Et Pili già ad Anfiarao soggetti,
 Ma tutti insieme gli squadroni Achei
 Tristi i cori, & turbati hanno gli aspetti:
 Che ueggono mancar tra i primi sei
 Il settimoguerriero, ond'eran retti,
 Et perduto un cimier, ch'apparue fuore,
 Di tutti gli altri con si gran splendore.

Così auien, se talhor nube importuna,
 Contra le stelle d'Elice si stende;
 Che se ben sol col nero manto ad una
 L'aurato crine, e'l gran splendore offende,
 Mostran l'altre sentir la sua fortuna,
 E'l carro, & l'asse assai meno risplende;
 Inauiganti a l'una, e à l'altra mano
 Le uan contando, e il ciel guatano in uano.

Le scchiere homai per la campagne sparte,
 Vansi appressando al bellicoso gioco:
 Et gli oricalchi da ciascuna parte
 Empion l'aria d'un suon tremante, e roco,
 Che d'un nouo crudel furor di Marte
 Accendono i guerrieri, anzi di foco.
 Musa proposta à dir di guerre, & d'armi,
 Dammi hor uoce maggior, più degni carmi.

Mouami Apollo à graue suon le labbia;
 Et mi dia lira al gran furor eguale.
 Nero giorno, e di quanti historia n'habbia
 Mai fatto mentione, il più letale,
 A' duo popoli rei pieni di rabbia
 Auicinata ha già l'hora fatale,
 Et uscita la morte al solar lampo
 Score, & tutto mantien sola quel campo.

Et con oscuro manto, horrida Dea
 Chiamando uiene à duro fin le genti:
 Ne degna pur la uil turba plebea
 Nati, peso al terren, popoli lenti:
 Ma si mostra à color molto più rea;
 Che per nome, o ualor son eccellenti:
 Et con un'angue in man proscruie, e segna
 Via più la gioventù di uiuer degna.

Le tre Furie a le tre Parche di mano
 Han tolto il naspo, e spezzan uite à gara:
 Marie sta in mezzo torbido, & infano:
 Ma pur ha l'habita anchor lucida, e chiara.
 Spira l'odio e il furor lungo quel piano,
 E il ferro à la' pietà temprà, e prepara:
 Et gridando Arme in suon feroce, e crude.
 Hor à questi, hor à quei uolge lo scudo.

Et ogni affetto in lor spegne, ogni amore,
 C'haueano a' padri, a' figli, à le gradite
 Mogli, a le patrie, e quel ch'ultimo more
 Sempre, che s'haue à le medesme uite
 L'ira gl'inaspria, e'l bellicoso ardore
 Fremo, & lampeggia da le faccie ardite:
 L'animo dentro a' petti acceso bolle,
 Et gli anhelanti usberghi empie, & estolle.

Treman su i lucidi elmi alte le cresse,
 Che'l uento con horror scuote, & raggira.
 Che miracol, che gli huomini moleste
 L'occasione, ch' à tanta impresa aspira;
 Se i medesmi caualli anco uedreste
 De lor padroni hauer sentita l'ira,
 Fremo, veder il fren, scuoter il dorso,
 Quand' ecco il segno, e già sò tutti in corso.

Vien cò grā fretta e l'uno, e l'altro stuolo,
 E'l breue spatio, ch'è tra lor, decresece.
 Rimbomba l'aria intorno, e trema il suolo,
 Et dal suolo gran polue in aria cresce:
 La qual da' uenti raggirata à uolo,
 Et quinci, & quindi si confonde, e mesce,
 Et poi dal fier concorso in mezzo rotta
 S'apre, e da loco à l'una, e à l'altra frotta.

S'urtano al fine a mezzo il campo insieme
 Con terribil rumor petto per petto:
 L'un brando l'altro minaccioso preme,
 L'un scudo l'altro, & l'uno l'altro elmetto:
 Questi con quel s'affronta, e suda, e geme,
 Et s'accendon col fiato ambi l'aspetto;
 Et treman sopra le celate chiuse
 Et le proprie, & l'hostil penne confuse.

Ma fin allhor non però molto offende
 Gli occhi, l'immanità di quell'assalto:
 Sopra ogni carro anchor l'auriga attende,
 Et sopra ogni cauallo è il signor alto:
 Per le farette, & per li scudi splende
 Con ricchi fregi anchor l'oro, e lo smalto:
 Nè tolto con crudel nouo colore
 Lo sparso sangue ha loro il primo honore.

Ma poi, ch'empia uirtute, & folle ardire,
 Prodigio largitor de l'alme stesse,
 Spirò ne' petti lor le rabbie, & l'ire,
 E il miglior senno, & la pietade oppresse;
 Io non credo, che mai Rodope mire
 Giude l'Arto cader neuu si spesse,
 Nè di strepito tal l'Ausonia suoni
 Quando da tutto il ciel più Giove tuoni.

Nè con grandine tanta, e furie eguali
 L'agghiacciato Aquilon le Sirti fera,
 Allhor, che scioglie da l'Italia l'ali,
 Et con le nostre nubi Affrica anera.
 Leuan da gli occhi tutto il Sol gli strali
 Con ombra troppo micidiale, & fera;
 Nè par che tutta intorno l'aria baste
 A capir tante & pietre, & palle, e haste.

Scontransi spesso i dardi a mezzo il calle,
 Et cadon ambi poi d'effetto casti:
 Quell'arme, ch'un passò fin' à le spalle,
 Rilanciata al padron nemica fasti.
 Senza fin piauon da le frombe & palle
 Di più metalli lauorate, & sasti:
 Volan le frezze, & portano su l'ali
 Mille sorti di rei colpi mortali.

Nè trouan loco di passar in terra
 Le cadenti à lo' ngiù morti, & ferute:
 Nè corpi soli uien tutta la guerra,
 Ne u'è loco à trouar scampo, o salute.
 Il caso, che gli unisce insieme, & serra,
 L'uffitio quini fa de la uirtute.
 Hor questo stuol & hor quell'altro uedi
 Stretto hor seguir, hor ritirar i piedi.

Così s' à Giove minaccioso piacque
 A le nubi donar l'aria, & a' uenti
 Aspra contesa, & gran tumulto nacque
 Tra l'Austro, e'l Borea fier hosti, e possèti,
 Fin che signor rimase o quel con l'acque,
 O questo col seren de gli elementi,
 Et debellato l'auerfario, solo
 Stefe per l'aria trionfante il uolo.

Comincia il grāde Hipseo, figliuol d'Asopo,
 La pugna, & fa ne Greci il primo danno:
 Vede i Laconi, che più arditi dopo
 Vn lor gran capitano tra l'arme uanno,
 Et corre, e giunge à pūto al maggior uopo,
 Quando i suoi per uoltar le spalle stanno:
 Vibra ei l'habita & percote pria Menalca
 Il condottier, poi gli altri atterra, e calca.

Il Lacon di uirtù nobile, & degno
 De gli auì suoi, & c'ha la patria à mente,
 Per la schena si strappa il duro legno,
 Onde prima il trafisse Hipseo possente:
 Et uoto di uiltà, ma pien di sdegno,
 Et di desio di uendicarsi ardente,
 Contra il nemico lo rispinge in uano,
 Che di forza hauea già priua la mano.

Amintha tra i Theban giouane accorto,
 Che con l'arco d'altrui fa gran ruina,
 Da lungi il Greco Fedimo hebbe scorto,
 Et mandarlo à Charon tosto destina:
 Nè g'li lo stral dal suo disegno torto.
 O morte sempre à l'huom troppo uicina.
 Giace Fedimo homai persona estinta,
 Ne tace quasi anchor l'arco d'Amintha.

Agrio, uno de' seguaci di Tideo,
 Con Fegeo s' affrontò, brando per brando,
 Et superior cader mezzo gli feo
 Il braccio con un colpo memorando.
 Tenne, & menaua anchor doue cadeo
 La destra il ferro semiuiua, quando
 La uide in terra Acete, & la percosse
 Di nono, & non guardò che tronca fosse.

Ad Ifi fende un' homero Atamante :
 Ad Argo fora un fianco Hipseo feroce :
 Ferete da lontan al fiero Abante
 Con un gran sasso ne la fronte noce.
 Il primo caualier, quell' altro fante,
 Et questi auriga al ciel mandan la uoce:
 Et ciascun crede, che s' hauria saluato,
 Se nel modo de l' altro andaua armato.

Due Greci nati à un parto, à caso uolii
 Contra duo de Theban, ch' eran gemelli,
 Gli haueuan sotto l' armature occolti
 Già spinti in terra con due colpi felli,
 Quando da' uisi ambo gli elmetti sciolti,
 S' auider, che come essi eran fratelli:
 E se ne dolser fin dentro del core
 De l' ignoranza lor, del loro errore.

Di Pisa habitator il forte Ione
 Duo cauai spige, è un grā carro da guerra,
 Et urta à tutto corso, & rotto pone
 Dafni di Cirra habitator in terra.
 La sorte illustra i buoni: il grand' Emone
 Quindi precipitoso i Greci atterra,
 Quinci Tideo quasi fulmineo lampo
 Splēde, et caccia i Thebā per tutto il cāpo.

Ad Emon, ch' era d' Hercole disceso,
 Hercole in fin dal cielo in fonde ardire,
 Da Pallade Tideo mosso & acceso
 Adempie il furioso suo desire.
 Qual sil fin sopra l' eloquenza asceto
 Quel, che fa et l' uno et l' altro, potrà dire?
 Qual sia, s' io il dica, che mi creda poi
 Le merauiglie di si grandi Heroi.

Chi uide mai da duo monti contrari
 Dopo grā poggia allhor, che l' caldo parte,
 D' impeto, & d' onde duo torrenti pari,
 Venir cadendo à la piū bassa parte,
 Et portar tutti gli argini, e i ripari,
 C' hauesse opposto la natura, ò l' arte;
 Et con egual terribile contrasto
 A ponti, à selue, à sassi dar il guasto;

Fin che nel piano una profonda ualle
 L' un nel altro spezzati ambi confonda,
 Et quiui anchor per un medesimo calle
 Neghino al mar portar uniti l' onda :
 Chi uide un caso tal, creda, & non falle,
 Che questo paragon ben corrisponda
 De' duo famosi caualier, che fanno
 Tra lor nemici à gara horribil danno.

Ida d' Onchesto, un' huom crudo & possente,
 Tra mezzo i Greci in gran fretta uenia,
 Rotando con le mani un Pino ardente,
 Che in loco d' arme il foco usar solia.
 Et quinci, & quindi si faceva patente
 Col fumo & con le fiamme aprir la uia;
 Quād' ecco il gran Tideo cō lui s' affaccia,
 Et l' basta, quanto puo, spignendo caccia.

Nel mezzo a punto de la fronte altera
 Fù sotto l' elmo l' orgoglioso colto.
 Et con la lancia, che rimasa gli era,
 Dritta nel capo in su cadde riuelto,
 E il suo pino anco, perch' audendo pera,
 Con maggior crudeltà gli andò sul uolto:
 Si torce il fiero, & tra due morti lingue
 Nel proprio foco suo stridendo il sangue.

Vedi, grida Tideo, che dir non puoi,
 Che i Greci crudi sian piū, che gagliardi.
 Habbiti il rogo, habbiti i fochi tuoi,
 Ti si concede quest' dono, hor ardi :
 Indi, come aspra tigre entra tra i buoi,
 Poi ch' un' uccise, & non è chi la tardi,
 Va sopra gli altri, & con un sasso Aone,
 Folo, et Chromi col brando in terra pone.

Due

Due figli d' Helicaone, che Mera
 Sacerdotessa di Venere Egea
 Predusse d' adulterio, ond' anchor era
 Per tal cagion non ben grata à la Dea,
 Dopo costor dona à perpetua sera
 Con l' basta, che fallar mai non sapea.
 Giacciono essi, & la madre uersa in fiume
 Da gli occhi inanzi al non placato nume.

Da l' altra parte il ualoroso Emone
 Con egual strage à dosso à Greci uiene.
 Et dou' è piū periglio, iui si pone
 Tra le scchiere, che son piū folte, & pieno.
 Et hor di Calidonia, hor di Pleurone,
 Hor' assale le genti di Pilene,
 Et tanti ne rouerscia, e stroppia e strugge,
 Chè da lui sol mezzo quel campo fugge.

Quando ecco dopo lungo aspro macello
 Si uide inanzi il Calidonio Bute :
 Con biondo crin giouane uago & bello
 Era costui di singolar uirtute.
 Et fatto incontra al suo patrio drappello,
 Che fuggendo le nsegne hauea perdute ;
 Facea con fatti, & con parole molto
 Per fargli indietro raggivar il uolto.

Misero incauto, & quando ei men se l' crede,
 Nè dietro un' huom di tātā forza aspetta,
 Ecco l' Herculeo Emeon giūto, & lo fiede
 Giusto sopra il cimier con un' azzetta:
 L' oro, & l' acciar de la celata cede
 Al colpo, che uenia con troppo fretta,
 Et su le spalle con dritta ferita
 Cadde il capo, & la chioma bipartita.

Lo spirito uital, ch' à lo mproniso
 Da quel colpo incredibil e fù colto,
 Trouando insin al petto il collo inciso
 Per larga strada uscì ne l' aria sciolto.
 Il biōdo Hippiani appresso anco fù ucciso,
 N' è d' età differente, nè di uolto:
 E a fargli compagnia Polite uenne,
 Tronco da la medesima aspra bipenne.

A questi il forte Hiperione aggiunge,
 Che per farne uendetta à lui uenia.
 Damaso ben s' hauea già fatto lunge,
 Et, quanto ei piū potea, ratto fuggia:
 Ma con un' hasta il gran campion lo giūge,
 Che da terra lenata allhor hauiā:
 Tra le spalle lo fere à mezzo il tergo,
 Et nel petto li passa anco l' usbergo.

Nè s' assien quiui anchor, ma ne lo scudo
 Da la parte di dentro anco si caccia,
 Et rompe il colpo smisurato, & crudo
 I cuoi tutti onde all' homero s' allaccia:
 Et lasciando la spalla, e' l' petto nudo,
 Seco il porta lontan piū di sei braccia.
 Cade il meschino, & poi che de morire,
 Non uorria hauer si almē mosso à fuggire.

Di tal ualor era l' Herculeo Emone,
 C' haurebbe ei sol messo quel cāpo in rotta:
 Ma il sanguinoso Tideo se gli oppone,
 Et alta gloria gli ha quel dì interrotta,
 Et fora stata ben nobil tenzone
 Da mirar fra quei due campioni all' hotta,
 Di cui Marte i piū degni unqua non uide.
 Pallade l' un, l' altro souiene Alcide.

Ma questi, ch' à la Diua hauer si sente
 Con molta riueranza obligo grande,
 Primo comincia, & à la Dea prudente
 Humile dice, & con parole blande.
 Fida sorella, & qual error di mente
 Permette hor tra noi due gare nefande,
 Qual sorte rea, qual impeto di guerra
 L' u cōtra l' altro hor qui ne spige et ferra?

Ordisce forse in noi l' empia marrigna
 Nostra un si graue, un si nefando errore?
 Ma io prima con mano empia, & maligna
 Farei guerra al nostro alto genitore.
 Questi ò Dea, questi nel mio ceppo alligna.
 Ma se tu uolgi altroue il tuo fauore,
 Ne lo conosco, e' l' proprio sangue mio
 Ce do in tua gratia, & uolontier l' oblio.

N 4 Et

Et se contra Hillo, e Anfirione stesso,
Quando di nouo hor ritornasse in uita;
Con l'haſta il tuo Tideo uedeſſi meſſo;
Non darei lor contra tua uoſia aita.
Io hauro ſempre al cor l'obbligo impreſſo,
Ch'io debbo à l'alta tua cura inſinita,
Per cui ſi grand'imprefe al fin recai,
Mentre tutto cercando il mondo andai.

Sò quante uolte queſta deſtra & queſto
Gorgoneo ſcudo in mio fauor ſudaſſi:
Nè ſtato, credo, ti ſaria moleſto
Meco à regni paſſar di luce caſſi;
Quando l'ombroſo Tartaro funeſto,
Gli Dei del ciel la giù ſcender laſſaſſi,
Fuor, che l'uietato à te Tartareo ſpeco,
Non cercai loco, ù tu non foſſi meco.

Tanti tiranni, & moſtri eſtinti, & proue
Tante, ch'io feci, ſon tutte tuo dono.
Tu il ciel, tu padre mi donaſti Gione,
Et per te ſola al fin ſon quel, ch'io ſono.
Hor uinci, i cedo, & quando anco ti gioue
Strugger Thebe dal fondo, i l'abbandono:
Et ſe quel, c'ho fin hor fatto, t'offeſe;
Mercè ti chieggiò, & più non fo diſeſe.

Si diſſe il grande Alcide, & ſi partiua,
Anchor che del ſuo Emon meſto, et dolète:
Ma da l'honor, ch'egli le fa, la Diua
Mouerſi tutta, & addolcir ſi ſente:
Già, già d'ogn'ira, e d'ogni orgoglio priua
Famen torbido il uiſo, & meno ardente.
Già, già lo crin de l'empia Gorgon crudo
Placato ſi ripon ſopra lo ſcudo.

Conobbe il miſer caualier Thebano
Del ſuo tutor la ſubita partenza:
Già con minor uirtù rota la mano,
Et di ſe ſente in ſe gran differenza;
Cade ogni colpo ſuo debile & uano,
Et inganna d'afſai la ſua credenza:
L'ira, e l'ardor, che prima hauena, hor ce-
Ne già s'arroſſa di ritrar il piede. (de:

Tideo, che in atto di temer lo mira,
A la uittoria uien con maggior ſpeme:
Dopo il capo la man deſtra ritira,
Et con l'arte il ualor raccoglie inſieme:
Lancia un gran ceruo & ha giuſta la mira
De lo ſcudo à le parti alte, & ſupreme,
Oue tra quello, & la goletta atteſe
Mal le fauci del collo eſſer diſeſe.

El colpo ben l'bauia fatto ſatollo,
Et quel buon caualier ucciſo forſe:
Ma più pietoſa Pallade mirollo,
En honor del fratello un poco il torſe:
Non ferì, doue era mandato il collo,
Ma forſe nel paſſar la ſpalla morſe:
Più dentro un dito ſolo, era mortale;
Hor fu'l periglio aſſai maggior, che'l male.

Ma già di forza egli, & di cor infermo
Con l'auerſario ſuo fiero, & gagliardo,
Non più reſtar in campo ardito, & fermo,
Nè pur ſoffrir di Tideo oſa lo ſguardo.
Attende con lo ſcudo à farſi ſchermo,
Et creſce nel ſerir timido, & tardo.
Cedendo intorno ſi ritira, & uolue,
Nè fugge, ne ſtar contra ſi riſolue.

Come cinghial, cui la ſeſoſa fronte
Spiedo di forte cacciator percoſſe,
Et fuor ne traſſe ben di ſangue un fonte,
Ma non però nel celebri caccioſſe:
Ei con l'aguzze zanne all'hor men pronte,
Et men'integro d'animo, & di poſſe,
Si piega in lato, & uien lento, & incerto
Contra il ferro, c'ha pria ſi duro eſperto.

Ma Tideo in tanto ecco da langi uede
Prothoo, un che dietro hauea cento caualli:
Correndo uiene, & ſopra gli altri eccede,
Adopra l'arco, & rado è mai, che falli.
Ma lo giugner Tideo, anchor ch' à piede,
Et la uita, & l'ardir perder faralli:
Ch' a uergogna ſi tien, s'un'ora aſpetta,
A' far di tanti, ch'ei fere, uendetta.

Lascia

Lascia Emon, che mal forte gli contraſta,
Et à coſtui, che fa più danno, uiene:
Ne tarda, ch'al padron ſol con un haſta,
Il petto, & al caual fora le rene.
Il colpo è ſi crudel, ch'a donar baſta
Al quadrupede, e à l'huom l'ultime pene:
S'un duo piedi il deſtrier per grãd'ãbaſcia
S'erge, e à l'ndietro poi cader ſi laſcia.

Et ſopra il miſer ſuo ſignor, che colto
Gli riman ſotto, in uan ſi ſcuote, & geme,
Et grauemente & ſul petto, & ſul uolto
L'elmo, & lo ſcudo li conculca, & preme:
Fin che cò l'alma uſcèdo il ſangue inuolto,
Spira ei per l'aria le querele eſtreme,
E ſputa il freno, & china al fin deſunto
Il capo a quel del ſuo ſignor congiunto.

Come olmo, & uite in fertile montagna
Alleuati con molta induſtria, & cura,
Ch'impetuoſo uento ò ſnella, ò fragna
Al miſero uillan doppia iattura:
Via più l'olmo ſi duol de la compagna,
Ne calca uolentier l'uaa matura:
Quaſi felice, s'egli ſol cadeſſe,
Nè la conſorte ſua ſotto offendefſe.

Hauea ueſtito contra i Greci l'armi
Corebo, un dotto giouane, & gentile,
Di tal felicitade in dettar carmi,
Ch'un non n'haueua in quell'età ſimile.
Cātādo hauria addolciti i boſchi, i marmi,
Fetto un' aſpe pietoſo, un tigre humile:
Et ſoua ogn'altro di tal ſtudio grato
Era à le Muſe in Helicon nato.

Et ben gli hauea la dotta Vrania impoſto,
Ch'ei doneſſe laſciar gli archi, e la guerra;
Come colei, cui nulla unqua naſcoſto
Riman di quel, che dee auenir in terra.
Cio, ch'è dal ciel di man in man diſpoſto
Sopra i mortai, uede la Dea, & non erra:
E ſcopre d'hor in hor ne l'auree ſtelle
Cio, che filan le tre nere ſorelle.

Nè ui ſo dir, perch'egli ò nol credeſſe,
O deſiaſe entrar tra l'arme tanto:
Forſe perche meglio offeruar poteſſe
Gli antichi heroi da celebrar nel canto:
Ma qual cagione à cio ſpinto l'haueſſe,
Giace à le muſe inſopportabil pianto;
Degno poi, che lodar non pote altrui,
Ch'altri co nerſi ſuoi ne lodi hor lui.

Di Cirra tra Thebani armato uenne
Ati di ſtirpe nobile, & famoſa,
Che nel fior di ſua età per patto ottenne
La caſtiſſima Iſmene haueſſe per ſpoſa:
Nè la fama de' ſoceri il ritenne;
Si li piacque la uergine pietoſa;
Che ne la ſorte de' parenti fella,
Quanto inornata è più, ſembra più bella.

Egli anchor era di perſona egregio,
Nè di beltà molto lontano à lei:
Et s'amauā del pari, e haueano in pregio,
Si li laſciaſſer pur lor fati rei.
La guerra, che tra uaglia il ſeme regio,
Mandaua in lungo i lor dolci himenei:
Egli hauea in Cirra il ſuo paterno tetto,
Ma ſi ſtaua hor in Thebe a queſt' effetto.

Et perche in tal tumulto il ſuo diſegno
Non puo condur al fin, ch'egli deſia;
Tra l'inimici uien con maggior ſdegnò,
El fa de l'onta ſua uendetta ria:
Et quando ſu'l deſtrier ſenza ritegno
Tra i Greci riguarde uole s'inuia,
Con un fraſino in man ferrato, & quando
Nò mē gagliardo à piedi adopra il brādo.

Con ueſte d'oſtro, & di ſottil lauoro,
Che teſſuto gli hauea la propria madre,
Et fatta ricca con tre fregi d'oro,
Le creſcenti copria ſpalle leggiadre:
Il deſtriero è di pel tra baio, & ſoro.
Et perche al reſto ſi conformi, & quadre
Tutto il bel guernimento, c'ha d'intorno,
Ne la medeſma aſſiſi haueua adorno.

Coſi

Così fregiato hauea il bell'elmo, & sopra
Del medesimo color le penne aurate.
Tal la faretra, & tai le frecze adopra,
Vermiglie, & d'oro uagamente ornate:
Et ogni cosa al fine, onde ei si copra,
Splende con par bellezza, & dignitate:
Che la madre non uuol, ch' à la gentile
Sua sposa sembri in alcun atto uile.

Con tal habito, ohime, pur troppo arditò
Prouoca i Greci, & fa di se gran proua.
Quasi Leon, che poco prima uscito
Senza la madre de l'horribil coua,
Nè terribile anchor habbia fornito
L'hirfuto collo de la chioma noua;
Entra tra' greggi, & d'un monton contento
Non ardisce tentar anchor l'armento.

Il bel fanciul di cor pieno, & di uoglia
Passa là doue men periglio uede:
Et uccisione alcun, lieto lo spoglia,
E sanguinoso a' suoi porta le prede:
Ma tanto a poco a poco indi s' inuoglia,
Che Tideo stesso al fin prouoca, & lede:
Il qual ne l'arme non conosce prima,
Et sol dal corpo lo misura, e stima.

Importuno hor con l'arco, hor con un dardo
Il tenta da lontan spesso, & l'offende:
Mentre fremendo il cavalier gagliardo
Uccide i forti, e à maggior proue attende:
Ma si l'attizza al fin, che uolge il guardo,
Et la nuincibil man contra gli stende:
Indi spingendo l'arbore homicida,
Con fremito crudel sogghigna, & grida.

Ben prima m'auegg'io, Garzon, che cerchi
Noua fama acquistar meco di morte;
Et habbi quel, che si' importuno hor merchi,
Ma di te duolti poi, non de la sorte.
Disse: e sdegnando ad un, ch'ei si' sonerchi
Et di mano, & d'ardir, mostrarfi forte,
Non, non con basta molto graue, & quale
Vsa con gli altri, quel meschino assale.

Ma legghiermente apre le dita, e scaglia
Vn picciol tronco di ferrato abete:
Non però tal, che de la nobil maglia
Benche fatta d'acciar l'opposta rete,
Di passar ne la tenera anguinaglia
Nulla il ferro crudel ritardi, ò uiete.
Cade Ati indietro moribundo, & geme
Col sangue il bel color perdendo insieme.

Lascialo il gran Tideo steso in disparte,
Nè pur di togli le ricche arme degna:
Che del tempio di Pallade & di Marte
Pompa, dice, mi par picciola, e'ndegna;
Nè se lo studio di Minerua, & l'arte
De le tele hor tralasci, & meco uegna
L'Argiua mia Deifile, terrei
Gloria, a sacrar si basse spoglie à lei.

Disse: & tra gli altri poi s'apre il sentiero
A maggior preda, & di più nome intento.
Quasi Affrico Leon superbo & fiero,
Ch' assalito habbia il mal guardato armiero:
Che non sopra un torel molle, & legghiero
Finir la pugna sua riman contento;
Ma tra i più grandi ua dritto a quel toro,
C'ha maggior corna, & è il custode loro.

Ma Meneceo il Theban guerrier famoso,
Che l' duro caso del garzon intende;
Caccia il carro, oue ei molle, e sanguinoso
Per gran spatio il terren d'intorno rende:
A leuargli l'usbergo luminoso
Di quei d'Arcadia un grā numero attēde:
Et si smarriti i suoi Thebani stanno,
Che nulla più per lui difesa fanno.

Ma Meneceo dal carro alto s'opponne,
Et fa contra di lor agra rampogna.
O gran prole di Cadmo, & d'Anfione,
Che uiltà dice, è questa, & che uergogna?
Dunque a mortal periglio Ati s'espone,
Che sol difender la sua sposa agogna,
Anzi pur non sua anchora: & noi cō tanti
Pegni pur fuggirem uili & tremanti?

Egli

Egli, che'era lontan da questa guerra,
Per noi la patria abbandonò, & la pace,
Et contra quel Tideo, che tanti atterra,
Spinto da grand'amor si mise audace:
Et noi lo lascierem qui, doue in terra
Ludibrio, & gioco hor a' nemici giace?
O del dragon di Cadmo, ò de' grand' au
Degenetranti pronepoti ignaui.

Oue andate infelici? oue fuggite?
A chi lasciate le famiglie, e i tetti?
Con questo dir rendè le genti ardite
Meneceo si, che riuoltaro i petti,
Et raggirar le pria menti smarrite,
Mossi da queste note a' patrij affetti:
Et de le case il ricordato amore
Di se stesso in ciascun spense il timore.

Ma mentre quiui de' Thebani il regno
Si contende con par danno, & furore;
L'altro d'Edippo rio seme più degno,
Coppia di bei costumi assai migliore,
Mille lamenti fan col petto pregno
Di giusta tema, & di commun dolore,
Secrete in parte de l'afflitta reggia,
Oue non han, chi ue l'ascolti, ò ueggia.

Nè sol de duo fratei lo sdegno iniquo,
Et l'assedio, c'hor Thebe occupa, e preme,
Ma uā più a dietro ogni dannaggio atiquo
Con lunga historia riuoluendo insieme:
L'una il connubio de la madre obliquo,
L'altra la cecità del padre geme;
L'una il fratel ne la città regnante,
L'altra sospira il fuoruscito errante.

Sopra le guerre con maggior pensiero
Ambedue si lamentano del pari:
Ma non però, che il suo secreto uero
Alcuna scopra, ò nel parlar diebiari
Qual uorria, che restasse ne l'impero,
Et qual partisse de' fratei contrari:
Ma nel lor dubbio, s'alcun u'ha uantaggio,
L'ha quel di fuor, ch' a torto pate oltraggio.

Così di Pandion le figlie alate
Giunte a l'albergo lor grato, & fedele,
Che lasciar col fuggir de l'altra state,
Spargon da nidi lor uarie queuele;
Et a' padroni de le case amate
Contan del Thracio Re l'onta crudele:
Semplici, & quelle lor meste carole,
Quel tronco mormorar credon parole.

Ma poi, ch' assai le due figlie regali
Pianfer del sangue lor le uarie pene;
Qual error preme l'alme de' mortali?
Dice di nouo sospirando Ismene.
Che con diuerse imagini di mali
Souente anco à turbarci il sonno uiene,
Et tra il notturno oblio pungenti, & dure
Non so, come nel cor uegghian le cure.

Io, che se fosser tutti i nostri in pace,
Sopite le discordie, & l'ire spente,
Non so, s' i fora à cio pensar audace,
O nozze disegnar pur con la mente;
La notte con crudel sogno fallace
Vidi quel sposo mio uiuo, & presente,
Ch' à pena qui, nè di mia uoglia, quando
Fermar i patti, affigurai uegghiano.

Tutto uedeà per ordine dispostò
Il coniugal apprestamento, e' l' loco;
Quando, non so per qual moto nascostò,
Cadder le sacre faci, & morì il foco:
Indi con uiso torbido, e incompostò
Seguir uedeà da me lontana poco
La madre d'Ati, & gir tra gente e gente
Raddomandando il suo figliuol souente.

Ne rio successo temo, o casi strani,
Se quinci il campo Dorico si parte:
Et se d'accordo i duo nostri Germani
Tralasciano il ciuil lor fiero Marte.
Tra questi, & altri tai colloqui humani
Spesa elle hauean del dì la maggior parte;
Quand' ecco in mezzo à quel nouo sospetto
Tutt' udiro in rumore il regal tetto.

Era

207
Era dopò lungo contrasso, & molto
Sangue sparso, & sudor da le sue genti,
Stato al campo de Greci Ati ritolto,
E'n Thebe il riportauano dolenti,
Sopra un scudo appoggiato il biàco uolto,
Et quinci & quindi con le man pendenti,
Col crin disciolto, & già di sangue priuo,
Non tutto, ma uia più morto, che uiuo.

208
Et ecco pria, ch' anchor giunga la fama,
La Regina Giocasta il uede à basso:
Et u' accorre turbata, & grida, & chiama
La già uedoua Ismene ad ogni passo:
Et egli anchora la dimanda, & brama
Prima ueder, che sia di luce casto:
Et tra i singulti de la morte, e i guai
Altro, ch' Ismene non ha in bocca mai.

209
Alzano i gridi le regali ancelle,
Intende il caso, & già s'è mossa Ismene:
Le man leuate hauea à le guance belle
Per far lor onta, sua honestà la tiene:
Ma senza piu aspettar, ch' altri l'appelle,
Pallida in sala, e sbigottita uiene,
Et ua sopra il garzon, che quasi spento
Erge gli occhi à quest' ultimo contento.

210
Quest' ultimo contento honesto, & pio
Non gli nega la socera clemente:
Ma pronta a sodisfar al suo defio,
Ecco, dice, la tua sposa presente:
Et ei quanto nel duol mortale, & rio
A trattener la morte è anchor possente;
La mira intento, & ne l'amato uiso
Ceme il diletto suo tosto interciso.

211
Et in quest' atto al fine oscure & adre
Fa le debili luci, & uiene à morte.
Ma perche è lungi la felice madre,
Et con miglior destin, con miglior sorte
Prima qualch' anno era mancato il padre;
Fù dato il tristo usfritio à la conforte,
Che con pia mano à chiudergli l'opresse
Ciglia, & à pianger le sue essequie hauesse.

212
Et ella poi, che sola gli rimase
Sopra, & libera fù di quel rispetto,
Che tra la gente pria le persuase
A non dar loco al duol, c' hauea nel petto,
Com' hauuto d' humor hauesse un uafe
Nel capo, pianse il suo amoroso affetto,
Et gli lauò la crudel piaga, & tutto
L'amato corpo con pietoso lutto.

213
Ma la sorella in tanto di Megera,
Cangiato & serpi hauèdo, & faci al male;
Rinouellaua fuor la pugna fiera
A strage de l' human seme mortale:
Et la Pelasga, & la Sidonia schiera
Egualmente feroce, & micidiale
Con non men rabbia, & odio anchor seria
Di quel, che fatto nel principio hauia.

214
Et sopra gli altri il gran figliuol d' Eneo
Horribilmente sanguinoso splende:
Se ben indarno il bel Parthenopeo
Lo'nfallibil suo corno unqua non tende:
Et l' basta del superho Capaneo
Sopra ogni fede gli auersari offende:
Et con la spada, & col destrier feroce
Di taglio, & d' urto Hippomedonte noce.

215
Ma pur uia piu di Tideo era quel giorno;
Da lui si fugge, & di lui sol si teme:
Et egli per piu lor uergogna, e scorno,
Oue fuggite? ua gridando; & fremme:
Contra me, contra me fate ritorno
Altri cinquanta, & cinquant' altri insieme:
Ecco i' son quel, che'n una notte, & solo
Di cinquanta de' uostri uccisi un stuolo.

216
Dunque si tien di lor si poco cura:
Nè di cio più riman memoria in uoi?
Non ha lasciato alcun tra quelle mura
Padre, figli, fratei, parenti suoi?
Puo star, che non ui paia hor cosa dura,
Che non ui uergognate, & non u' annoi,
Che con acquisto si famoso, & largo
Del nostro sangue i' ritornassi in Argo?

Non

217
Non ne fate hor uendetta? & non ui pare,
L' basta nel petto a Flegia, che scudiero
Ch' à star così per uoi troppo si falli?
Son queste quelle forze altere, & rare
Del uostro Re? son tali i suoi uassalli?
Ed egli hor doue sta? che non compare?
Che il suo Tideo, esser qui saper falli.
Così dicendo, ecco non lungi il uede,
Che ua effortando le sue genti à piede.

218
Sopra il fregiato, & fino elmo lucente
La corona regal splendida surge:
Et fuor di tutta l' Agenorea gente,
Ch' egli sia il Re, non falso inditio porge.
Tideo ua à lui come aquila eminente,
Che da lontan candido cigno scorge:
E mentre le grand' ali allarga, & scende,
Tutto ne l' ombra lo rinnoua & prende.

219
Indi, come uicin si fece, alzando
L' altero suon, con questo dir l' assale.
O giusto Re (dice) di Thebe, & quando
Vorrai nosco uenir in pugna eguale?
Dimmi, se di prouar brando per brando
A la scoperta homai Tideo ti cale?
O se meglio ti par, & più sicuro
Vfar le' nsidie tue ne l' aer scuro.

220
Il Re, che molto era e sdegnofo, & franco,
Manda un' basta à portar la sua risposta:
Ma il Calidonio Heroe dal lato manco
Col forte scudo la respinge, & scosta.
Et tutto a un tēpo anch' ei cede col fianco,
Nè parte tien de la persona opposta:
Indi tutta la forza à se raccoglie,
E tronco assai maggior per l' aria scioglie.

221
Stridendo il duro frassino uenia
Per dar de' duo fratei fine al duello:
Et gli Dei da l' eccelsa monarchia
Tutti aspettar al Re giusto flagello.
Ma la Furia infernal accorta, & rit,
Che disegnato già l' hauea al fratello,
Il ferro à tempo in altra parte torse,
Et d' aiuto crudel tosto il soccorse.

222
L' basta nel petto a Flegia, che scudiero
Era del Re, fece crudel percossa,
Onde a difesa d' Eteocle altero
Tornò la pugna piu feroce, & grossa.
Però che l' orgoglioso caualiero,
Che uede in darno hauer la lancia scossa,
Con maggior furia, & più certezza, quādo
L' haste fallaci son, pon mano al brando.

223
E i Thebani, che uisto hanno il periglio,
Ch' al Re ne uide da quell' horribil mano;
Già tolto in mezzo hāno d' Edippo il figlio,
E l' san dal campo ritirar pian piano.
Ma fin che l' haurà Tideo inanzi al ciglio,
Fin ch' un poco il uedrà presso, o lontano,
Et con arme il circondino, & con foco,
Si farà in mezzo spatiofo loco.

224
Come lupo crudel, ch' à mezza notte
Giuuinetto torello ass. lito habbia:
Se uillani, & pastor corrono in frotte,
Et distacar gli san l' horride labbia;
Egli, che uede sue speranze rotte, (bia:
Si presso al fin, di maggior sdegno arrab-
Morde sassi & bastoni, & sēpre à quello,
Ch' assali, torna, & à quel solo è fello.

225
Gli altri, come non ueggia, ò nò gli offende,
O lo fa sol per farsi à quel la uia.
Così il guerrier di Calidonia attende
Sēpre al Re, et gl' altri, c' ha d' intorno, oblia.
Pur per mezzo à Thoante il uiso fende,
Che troppo piu de gli altri l' impedia:
D' un braccio fa restar Clonio imperfetto,
Et fora ad un figliuol d' Hippone il petto.

226
Passa il uentre a Deiloco, & le rene,
Ch' era un de più gagliardi i quello stuolo.
Sparge le membra, & le celate piene
Manda uaghe talbor per l' aria à uolo.
Et già con uari colpi, & uarie pene
Tutto di corpi hauea coperto il suolo,
Et fattosi con gran strage sul prato
Per gran spatio d' intorno alto steccato.

11

In lui sol con continua offesa, & dura
Tutto il campo Theban s'unisce, & serra:
Et come d'altri non si tenga cura,
Tutto in lui sol si perde il dì, & la guerra.
Volano l'haste, & parte l'armatura
Ripercoffe ne fa cader in terra,
Parte dentro a trouar gli uan la pelle,
Et parte Palla ne ritorce, o suelle.

²²⁸
Ruota la manca man d'haste una selua
Nel forte scudo horribilmente inserta:
Et l'aria anco di sopra se gl'inselua,
D'acuti cerri, & frassini coperta.
La si famosa Calidonia belua
E' gia in più lochi lacera, & aperta,
Et gli è caduto con augurio fiero
Marte, ch' à custodir staua il cimiero.

²²⁹
L'elmo da mille fassi ognibor percosso
Sona, & dentro intronar gli fa il ceruello:
Et gli trascorre già per tutto il dosso
Di sangue & di sudor più d'un ruscello.
Vede più furia ognibor crescerfi à dosso,
Et s'ode richiamar dal suo drappello:
Et gia lontana la Gorgonea Dea
Coperti per pietà gli occhi tenca.

²³⁰
Tolto pur hor s'hauea la faggia Diua
Dal famoso guerrier, ch'amaua tanto:
E in cielo à piè del genitor salua
Per mirarlo, se potea, col pianto:
Quando fendendo l'aure ecco ueniua
Vn' basta a conseguir altero uanto;
Quantunque ascoso a suo poter l'authore
Cercasse d'occultar il proprio honore.

²³¹
Menalippo, huom uolgar, d'Astaco figlio,
Fù quei, che'l colpo fece da lontano:
Et ben presago già del suo periglio,
Trasse à se tosto, & occultò la mano:
Ma il còmun moto, il gran gaudio, e'l bisbi
Lo stoperse del popolo Thebano:
Che non si tosto arriuò al segno il dardo,
Che tutti in lui fissar gridando il guardo.

²³²
Però che Tideo attendea altroue, & mètre
Tenea lo scudo opposto al lato manco,
Venne il dardo a ferirgli in parte il uètre,
Chi andaua declinando al destro fianco:
Ne lo tien la corazza, che non entre,
Et mortalmente piaghi il guerrier franco,
Che si di duolo, & più d'ira si torse,
Che l'opposto squadron tutto s'accorse.

²³³
Alzarono i Theban subito i gridi
Con commun gaudio, e uniuersal fauore:
Da l'altra parte i Calidoni fidi,
C'han uisto il caso reo del lor signore,
Gli dan di qua, & di la uari susidi
Con nobil fede, & securtà di core:
Et passatigli inanzi uniti e stretti,
Con gli scudi il ricoprono & co' petti.

²³⁴
Ma Tideo, che per gran rabbia delira,
Altier d'ogni foccorso farisfuto:
Et si cruccia in se stesso, & se n'adira,
Che ueda alcun, c'habbia mestier d'aiuto.
Et ecco in tanto tra nemici mira
Menalippo, che staua ascoso, & muto.
S'alza à tal uista, & di se ultore auenta
Vn grā frassinò, c' Hopleo gli appresenta.

²³⁵
Tutte in se à far su quel meschin uendetta
Le reliquie de l'anima raccolse:
Et col furor, che uien dal ciel saetta,
Da lo' nuincibil braccio il tronco sciolse:
Ma nel gran sforzo, e smisurata fretta,
Che si die, il resto del uigor si tolse:
Che la piaga in quell'atto assai s'aprio,
E l sangue espresso in maggior copia uscìo.

²³⁶
Ma non però manca il furor, ne piega
Il desio di combattere, & l'ardire:
Vuol uendicarsi sopra gli altri, & prega,
Che gli dieno haste da poter ferire:
Soura le forze s'aualora & nega
Nel mortal punto di uoler morire:
Et tanto è il suo natio sommo ualore,
Che per forza trattien l'anima al core.

²³⁷
Ma de suoi stretti insieme una gran parte
Di mezzo l'arme nel tenar di peso:
Et passo passo trattolo in disparte
Sopra duo scudi l'appoggiar disteso,
Promettendo, che in breue al fiero Marte
Potrà tornar col suo uigor ripreso:
Ma fra tantò non pon si sforzar gli occhi,
Che'l pianto fuori adhor adhor nò scocchi.

²³⁸
Et ei, che sente ne la doglia acerba
Dal mortal giel fuggir l'animo inuitto,
Come quel, che morendo anchora serba
La'nata rabbia, & l'ultimo despitto,
Con le mani appoggiatosi su l'herba,
Leuò lo stanco capo in aria ritto,
Et con terribil suon, con sguardo atroce
Verso i compagni poi sciolse l' uoce.

²³⁹
Muouaui o Greci homai di me pietade:
Non, che quest' ossa, et questa inutil spoglia
Sien portate à le mie patrie contrade,
Al padre, od à la sposa, che l'accoglia;
Ne quest' ultima pompa e dignitade
Di sepulcro, & d'esseque hora m' inuoglia:
Che sempre il corpo odiai fragile salma,
Che presto manca, & abbandona l'anima.

²⁴⁰
Ma sel tuo capo, o sel tuo capo solo
Alcuno, o Menalippo, hora mi porte;
(Che certo ben sonio, che per lo suolo
Steso hor ti torci, & gia uicino à morte:)
Ne la uirtute mia uinta dal duolo
Mi mancò in questo fin di buona sorte:
S'alcun solo il tuo capo m'appresenti,
Quanto lieto darò poi l'anima à uenti.

²⁴¹
Ti prego, o Hippomedonte, se non mente
Il generoso in te sangue d'Atreo,
Vaui & me'l porta: & tu di questa gente
Homai primo, & più illustre, o Capaneo,
Vaui: & tu anchor, cui smisurato ardète
Desio di guerra trar nosco poteo,
Inclito Re d'Arcadia, che sul fiore
De la tua etade aspiri à tanto honore.

²⁴²
Il pregar d'un guerrier così prestante,
Tutti a la sua uendetta i Greci accese:
Ma inanzi à gli altri Capaneo gigante,
Correndo tra nemici in fretta scese:
Et furibondo fuor di mezzo à tante
Spade di Thebe Manalippo prese;
Che ferito per man di Tideo un riuo
Spargea di sangue più morto, che uiuo.

²⁴³
Se'l gitta in spalla Capaneo, & riprende
Di nouo uerso il suo campo la strada:
Et quati per uia scòtra, affrappa, & fende
Rotando tutta uia l'audace spada:
Quale gia il gran cinghial preso s'intende,
Che guastaua d'Arcadia ogni contrada,
Esser stato d'Alcide in Argo tratto,
Mirandol tutto il uolgo esterrefatto.

²⁴⁴
La noua uidi Tideo tosto, & rizzossi,
Oltre il poter sforzandosi à uedello,
Et ne gli occhi di lui co' suoi scontrossi,
Et la sua morte riconobbe in quello:
Fiso un pezzo mirollo, & allegrossi,
Ne la uendetta diuenuto fello:
Poi con pensier troppo peruerso, e ingiusto
Si fece il teschio dar sciolto dal busto.

²⁴⁵
Contento quel meschin di cotal fine,
Che teme a peggio, & sodisfatto s'era:
Ma d'ogni empia uendetta oltre il confine
Vuol passar la sorella di Megera:
Gli pon l'adunca man Tideo nel crine,
Inasprando ognibor più l'anima fera,
E spinto poi da non più uita rabbia,
Cruelmente sel pon sotto le labbia.

²⁴⁶
Et già dal padre Pallade uenia,
C'haueua à preghi suoi fatto ricusa:
Et uolea, poi che pur morir donia,
A Tideo con honor, ch'a pochi s'usa,
Far il nome immortal, quando la ria
Faccia di sangue gli mirò suffusa,
Et bruttar tuttauia qual tigre, od Orso
D'humana carne l'esserato morso.

Ne de

247
 Né de gli amici alcun, ne de' parenti
 Tor gli ponno il crudel cibo di mano.
 S'abbassar sul Gorgon tutti i serpenti,
 Né soffrir di mirat atto si strano.

Et la Palladia Dea' gli occhi lucenti
 Volse, & tra se biasmò l'amico insano:
 Ne tornò prima al ciel, che purgò il uiso
 Con sacro foco, & con l'onde d'Eliso.

IL FINE DELL'OTTAVO LIBRO DELLA
 THEBAIDE.

Libro Ottauo.

- St. 20. Persefone è la medesima, che Proserpina, & Hecate, moglie di Plutone, & dea dello' inferno.
 St. 11. Cacciato che fù Saturno dal cielo, & relegato nell'inferno partendo i figliuoli tra lor il mondo a Gioue il cielo, a Giunone l'aria, a Nettuno il mare, & a Plutone toccò la terra: & per ciò dicefi quivi la parte inferiore esser peruenuta a Plutone.
 St. 12. De' Giganti figliuoli di Titano si legge alla St. 58 del primo.
 St. 14. Dicono i Poeti, che essendo morto Castore, Polluce ottenne da Gioue di partir la sua immortalità seco, & pero a uicenda l'un muore, & l'altro torna in uita.
 St. 15. Desiderando Peritoo hauer moglie, che fosse figliuola di Gioue, scese con Theseo all'inferno per rapir Proserpina, ma egli da Cerbero rimase ucciso, & Theseo non potendo ritornar da se al mondo, ritornò al fine con l'aiuto di Hercole.
 St. 16. Hercole più uolte scese all'inferno, & una tra l'altre prese, & trasse soura terra l'infernal cane chiamato Cerbero.
 St. 16, & 17. Orfeo poeta, & Musico eccellente scese all'inferno ottenne di ritornar in uita la moglie: ma conducendo la dopo se, scordatosi del patto, che hauca con Plutone, uoltosi indietro a rimirla, & di nouo la perdè.
 St. 18. Plutone rapì Proserpina in Sicilia: ma Cerere madre della fanciulla ottenne da Gioue, che la figliuola mezzo l'anno dimorasse col marito in inferno, & mezzo soura terra con lei.
 St. 74. I nomi compresi in questa Sr. sono di Iochi, oue erano oracoli de gli antichi gentili. Branco indouimo fù figliuolo di Apollo; fù dopo morte adorato, & prediceua il futuro.
 Tra gli Epiroti alcune colombe sopra certe quercie sacrate prediceuano gli oracoli.
 St. 78. Tifi nocchiero de gli Argonauti nell'impresa di Colco per uiaaggio infermatosi morì.
 St. 92. Fineo Re di Peonia orbo, & molestato dalle Arpie, fù liberato da Calai, & Zete figliuoli di Borea alati, che cacciarono le Arpie fin nelle Isole Strofadi.
 S. 159. Anfitrione fù padre, & Hillo figliuolo di Hercole.
 St. 172. Vrania, una delle noue Muse, è quella, che è preposta alla cognitione delle stelle.
 St. 202. Le figliuole di Pandione furono Progne, & Filomena, delle quali si legge sopra la St. 34 del quinto.



A N O V A
rabbia, & non
più udità mai,
Che spinse Ti-
deo à far quel
l'atto indegno,
Còmosse, & ina-
sprò i Thebani
assai, (gno:
E gli empio di piu giusto, e maggior sde-
Ma ne' Greci scemò gli affanni, e i guai,
C'baurian sentiti d'un guerrier si degno.
Egli uscì tanto de l'honesto fuora,
Che questi & quelli lo biasmar à un hora.
I Greci stessi, e i suoi d' Etolia, quanto
Lo lodan spesso di uirtù soprana,
Non pon far, che nol biasmino altrettàto,
Chè con quell'opra scelerata, e strana
Habbia passato i termini di tanto,
Che pon bastar alla uendetta humana;
Et à la strage, e à l'odio, e à l'ira ultrice,
Ch'usar in guerra ad huom famoso lice.
Dice si, Marte stesso infra gli Dei,
Di natura così crudo, & seuro,
A' cui toccò de gli homicidi rei,
De la' impietà, et de l'arme hauer lo'impero,
Anchor, che lieto tra i Greci, e i Cadmei
Mirasse quel confitto acerbo, & fiero,
Hauer, turbato da quell'atto tetto,
Gli occhi, e' l'carro, e i cauai girati indietro.
Dunque la giouentù di Thebe ardit,
Morto già Tideo, & la pauca scossa,
L'onta, & la sepolcral tomba impedita
Di Menalippo à uendicar s'è mossa:

Come s'a padri loy priui di uita
Turbate l'ombre, & rotte l'urne, & l'ossa
Tratte ne fosser da gli oscuri anelli,
Et dati à fere, & à noraci augelli.

El Re Eteocle diligente, e scorto,
Che questa noua lor prontezza intende,
Tosto à gridar sopra quel fatto è sorto,
Et col suo dir anchor uia più gli accende.
O, dice, & chi fia più (poi che si torto
Voler ne' Greci, s'ei sia uinto, attende)
Se mai preualeran le nostre spade,
Che cortesia con lor usi, o pietade?

O furor inuidito, homai non basta
Tor la uita, spogliar, restar uincenti,
Che con si scelerata fame, & uasta
A' diuorarne anchor nolgon le menti?
Dug, hāno i noi si stāco ogn' arco, ogn' hasta
Che a si brutt' uso habbiano à porre i dēti?
Non ui par proprio d'esser à le mani
Con Libici Leoni, o Tigri Hircani?

Et hora quel crudel, giacendo in terra,
(O piacer di usato, o strana lode)
Co' sanguinosi denti il teschio afferra
Del suo nemico, e sel manduca, & rode.
A' noi per propulsar l'onte, & la guerra
Di questa gente si famosa, & prode,
Il ferro, e' l'foco per difesa sia:
Che basta à lor la ferità natia.

Hor uincan pure, & con immonde labbia
Seguano à far le proue, che son usi;
Pur che tu, Gione à così noua rabbia
I giusti occhi non tenga in tutto chiusi:
Ma non si dogliā poi, che' l' terren s' habbia
Aperto sotto, & tal soma ricusi;
Ch'io non so, come gli ha fin hor portati.
Il patrio suolo istesso, oue son nati.

Cio

Cio detto, con grand' impeto, & feroce
Viene egli, et caccia gl' altri, à tutto corso:
I quali alzando uniti al ciel le uoce,
Mouonsi à l' arme con equal concorso,
Sforzandosi ciaftun d'esser ueloce,
Ouada à piedi, o pur gouerni il morso:
C'han tutti d'asportar la stessa uoglia
Del forte Tideo il grā corpo, & la spoglia.

Così talhor uien numeroso stuolo
Di corbi o d'altri augei d' simil sorte,
V' loro il uento dal macchiato suo lo
Maligno odor per la graue aria apporte.
Passan eracchiando, & affamati à uolo,
Oue insepolti stan le membra morte:
Risona il cauo ciel d' altri rumori,
Et fuggon tutti gli altri augei minori.

La fama intanto con ueloci penne,
Più presta allhor che uola, apportatrice
A' miseri, d'alcun caso, ch' auenne
Più strano, più dannoso, & infelice,
Scorse tra l' arme, & pria non si ritenne,
Ch' à l' orecchie arriuò di Polimice:
Il qual si come allhor di spirito casso
Non pianse nò, ma stè simile à un sasso.

Pensando al gran ualor di Tideo, un pezzo
Riman dubbioso, e quasi anchor nol crede:
L'esser poi quel sempre à grā rischi auerzo
Vuol, che pur presti al tristo annūtio fede:
Ma poi che intende per più uie da sezzo,
Com'era il fatto, e' l' dubbio al uero cede;
Vna caliginosa ombra repente
Gli offuscò gli occhi, et abbagliò la mēte.

Indi uscì il pianto, & con profonda uena
Tutto gli empì sul uiso il chiuso elmetto:
Nè uinto ei dal gran duol, potena à pena
Sostener l' arme, o star dritto sul petto:
Strascinando alfin l' hasta per l' arena
L' a, ue d'herbe giacea Tideo su' l' leno,
Mosse il piè, ma tremante in guisa, e' l' sasso
Ch' à fatica cangiar potena il passo.

Se infermo, e i membri hauesse incisi tutti
Da mille piaghe; non saria più stanco:
Ma poi, ch' ei giunse, u' molti eran ridutti
Sopra il guerrier già si famoso, & franco,
Et gli mostrar con gran gemiti, & lutti
Più che marmo il cognato in uiso bianco;
La doglia in guisa se gli strinse al core,
Che uicin fù ad uscir di uita fuore.

Al fin gittò da se l' hasta, & lo scudo,
Ch' à gran fatica hauea portati seco,
Et si lasciò cader debile, & nudo
Sul corpo amato del famoso Greco:
Poi, come gli dettau il dolor crudo,
E' dunque questo il premio, ch' io t' arredo,
Disse con rotto, & lagrimoso grido,
O mio fratello, o mio foccorso fido?

Così ti pago le fatiche, e' l' sangue,
C'hai per me sparso tuo cognato indegno?
O de la' impresa mia, c'hor uinta l'angua,
Somma speranza & principal sostegno,
Ch'io ti ueggia giacer lacero, e' sangue,
Su lo' infame terren di questo regno,
Et io cagion del mal, che douea pria
Cader, & uiuo & sano anchor mi sia?

Hor si, ch'io sono e' sulle affatto & fuore
De la mia patria per starui in eterno:
Poi ch' un altro fratello & il migliore
Hauer perduto per mia colpa scerno:
Nè più il diadema, e' l' denegato honore,
Scelerato crudel falso gouerno,
Che con si caro & tanto prezzo merco,
Nè scettro, che tu non mi dia, ricerco.

Tornate o Greci, & me lasciate solo
In preda al mio crudel falso Germano,
Non più s' haue à tener qui tanto stuolo
Nè tentar l' arme, & perder l' alme in ua-
Tornate al patrio uostro amato suolo, (no,
Nulla mi puo più dar la uostra mano,
Ch'io prezzestinta Tideo: de' à qual morte
Pagherò io que' error di questa sorte?

O 2 O Ar-

¹⁹
 O Argo, ò necchio socero, ò contesa
 Di quella notte, ò fortunato errore:
 O ira breue à lo' m'prouiso accesa
 Per esser pegno poi d'eterno amore;
 O perche (& t'era bē facile impresa)
 Non m'apri la tua spada allhor il core?
 Perche non caddi su le porte uinto
 D'Adrasto pria, che te mirar qui estinto?

²⁰
 Anzi tu uolentier per me uenisti
 A chieder Thebe al mio fratello altero:
 Nè del periglio uscisti, onde tu uscisti
 Altro, che tu, fora huò gagliardo, et fiero:
 Nè se fossero tuoi stati gl'acquisti,
 Che si douean far di quest' Impero
 Più diligenza, o fede usato hauresti
 Di quel, che per me ingrato allhor facesti.

²¹
 Et hor, ohime, che del tuo forte assunto,
 Del tuo ualor, del tuo fraterno affetto,
 Mi credeuasi già presso il fine giunto,
 Douerne bauar il meritato effetto:
 Ecco, che giaci, o mia sorte, defunto
 Lunzi da' padri tuoi, nudo, & negletto:
 Et già di Theseo, & di mill' altri heroi
 Oscurauano il nome i fatti tuoi.

²²
 Nè bene hor sò, se più stupor mi pigli
 De' colpi, c'hai sul dosso aspri, & diuersi;
 O di tanti di Thebe illustri figli,
 Che giaccion sul terren date riuersi:
 Anzi s'io uolgo drittamente i cigli
 Al sangue, c'hora in tanta copia uersi:
 Creder non uò se non, che Marte istesso
 Di sua man t'habbia per inuidia oppresso.

²³
 Cio, detto con le lagrime, ch'aggiugne,
 A Tideo il uolto sanguinoso asserge:
 Indi le man sul petto gli raggiugne:
 Ma da l'amato corpo à pena s'erger,
 Ch' à rimirar tornandolo soggiugne,
 Tanto più nel dolor sempre s'immerge:
 Tu dunque odiasti i miei nemici tanto,
 Io sano anchor ti pago sol di pianto?

²⁴
 E in questo ultimo dir già il brando tratto,
 Posto bauea l'elsa per ferirsi in terra:
 Ma si trouar così presso a quell'atto
 Gli amici, e i primi Re di quella guerra,
 Che lo impediro, e'l buono Adrasto ratto
 A' lui s'auenta, & tra le braccia il serra:
 Poi con mille ragion, che ueve stende,
 L'ammonisce in un tempo, & lo riprende.

²⁵
 Gli mostra, come de la guerra sono
 Vari i sucesi, & come la fortuna,
 Che il tristo nò distingue unqua dal buono,
 Volge la faccia hor risplēdente, hor bruna:
 Come gira il destin, da cui perdono
 Non ottien nè uirtù, nè forza alcuna:
 Et ch' à quello, che il ciel dispon di noi,
 Conuien quieti restar, benche ci annoi.

²⁶
 Haueua Adrasto un sì nobil sermone,
 Et si piena di senno ogni parola,
 Ch' à poco à poco l'animo dispone
 De l'afflitto suo genero, e'l consola:
 Et fra tanto la spada gli ripone,
 Et pian pian dal cadauero lo' nuola,
 Da la cui uista il saggio Re uedeo,
 Che la doglia ognibor più forza prendeo.

²⁷
 Parte egli, come toro afflitto e stanco,
 Se l'altro, ch'era seco al giogo unito,
 Nel campo uien per gran fatica manco,
 Et lascia il solco non anchor finito:
 Mezzo il giogo porta ei dal lato manco,
 Et mezzo il regge il uillanel smarrito:
 Mesti ambo insieme uan per le campagne
 Verso l'albergo: ù mugge, e'l altro piagne.

²⁸
 Con Eteocle in tanto una gran parte
 S'era unita del popolo Thebano,
 Gionani tali, che Bellona, & Marte
 Sprezzati nò gli haurià cò l'arme in mano:
 Et costor giunti la, doue in disparte
 Il gran Tideo giaceo morto sul piano,
 Ogni sforzo facean gagliardi, & presti
 Per torlo, & far sì che insepulto resti.

²⁹
 Ma sta lor contra Hippomedonte armato
 Di bianco acciar, che lungi arde, e risplēde:
 Et con un cerro in man grosso, & ferrato
 L'iniquo desiderio lor contende,
 Disposto, ò di cader quiui sul prato,
 Mentre l'amico suo morto difende;
 O far tanto con l'hasta, & con la spada,
 Ch' à suoi lo serbi, & al sepolcro uada.

³⁰
 Così sta grossa rupe in mezzo l'onde
 Esposta a' uermi tempestosi argenti:
 Sopra ha Gioue, che fulmina, e confonde
 In nubi e in piogge il cielo, e gli elementi:
 Da pie le fere il mar l'horride sponde:
 A mezzo cercan di crollarla i uenti:
 Ella sta ferma à tanti impeti graui,
 E n'han lungi timor tutte le nauì.

³¹
 Ma l'ardito Theban con uoce altera
 Grida da lungi, et prima un'hasta afferra:
 Dunque u' affaticate una tal fera,
 C'ha profanato ogni ordine di guerra,
 Anzi infamato pur la uostra schiera
 Difender forse & uoler por sotterra?
 Non u' arrositate Greci: & non ui duole
 Che n'tal pugna ui ueda anchor il sole?

³²
 O bel sudor, o proue alte, & leggiadre
 Serbar un mostro così horrendo, & tetro:
 Perche uenga portato inanzi al padre
 Vomitando il reo pasto in sul feretro.
 Ma quali donne in lunghe uesti, & adre
 Potranno mai di cor piangerli dietro,
 Se uolgeran per la memoria, quale
 Fu col nemico l' hora sua fatale?

³³
 Ma deb lasciate pur questo pensiero,
 Nè uogliate homai nò cura pigliarne:
 Che u' accerto io, ch' assai sicuro e intero
 Così insepulto potrai à l'aria starne:
 Nè fia lupo, od auel uorate, & fiero,
 Ch' osti gustar sì scelerata carne:
 E'l foco stesso anchor (se se gli dia)
 Non uorrà consumar cosa si ria.

³⁴
 Al fin de le parole il colpo lancia
 Con ogni forza, & artificio, c'haue:
 Venia per l'aria in gran fretta la lancia,
 Che forma bauea di smisurata traue,
 Per ferir giusta al caualier la pancia:
 Ma si ritenne ne lo scudo graue.
 Di sette d'acciar fino una coperta
 Passò tutta, & restò ne l'altra inserta.

³⁵
 Con l'essempio del Re, Lico & Fereus
 Prouan la man contra il cāpion gagliardo:
 Ma proue fan poco felici & liete,
 Che de l'un cade senza effetto il dardo;
 L'altro un poco più certo incide, & miete
 Il cimier, ch' alto horror porgeua al guardo.
 Restò senz'ombra lo ndorato elmetto,
 Et ripercosse il sol con chiaro obietto.

³⁶
 Non cangia però loco Hippomedonte,
 Nè cresce inanzi mai, nè si ritira,
 Ben c'habbia con le man le uoglie pronte
 A uendicarsi, & dentro il roda l'ira:
 Ma sol opposto con ardità fronte
 D'intorno al morto Tideo si raggira,
 Et altri con la lancia urta, & discaccia,
 Ad altri oppon lo scudo, altri minaccia.

³⁷
 Non difende con piu fastidio ò cura
 Il suo picciol uitel la madre ardità,
 Se l'ha, mētre era intenta à sua pastura,
 Improuiso crudel lupo assalita:
 Rota ella il corno, & di se homai sicura
 Mugge, e sta sempre col figliuol unita,
 Et lo copre, & circonda, & molto sopra
 Il sesso, eguale a' gran tori s'adopra.

³⁸
 Oppugnato da mille, & più persone
 Restò un pezzo il guerrier senza soccorso:
 Ma poi, che giunse il Sicionio Alcone
 Guidando di soldati un buon concorso,
 Et seco con molti altri Ida si pone,
 Ida Pisan che fu secondo al corso,
 Et fer questi un squadrò giusto, et perfetto,
 Potè egli anchor sfogar l'ira dal petto.

³⁹
Potè egli anchor lasciar tanti riguardi,
Et a' nemici far oltraggio, & guerra;
Nè mancherangli così tosto i dardi,
Tanti n'ha ne lo scudo, & tanti in terra.
Fidò l'amato corpo à quei gagliardi,
Ch'Alcon con Ida in stretto ordine serra:
Indi corre, & brandisce un cerro, e poscia
Il manda a dar a tre l'ultima angoscia.

⁴⁰
L'haſta à Polite trapassò l'usbergo,
Come se fosse stato un fragil uetro:
Spezzato poi lo scudo uscì da tergo
A' Mopso, che uenia subito dietro:
Et con Cidon, ch'è n' Focida hauea albergo,
Non satia anchor serbò lo stesso metro.
Sel quarto al terzo era più presso un brac-
L'hauria trafitto nel medesimo ipaccio. (cio

⁴¹
Spinge un'altra haſta il grã cãpion con quãto
Di destrezza, e di forza ha il pugno inuito:
Et senza uita fa cader Falanto
Ambe le braccia, & gli homeri trafitto.
Erice uolto dimandaua intanto
Arme à compagni, e à morte ei fè tragitto:
Ch'un dardo dietro ne le chiome il tocca,
Gli spezza i denti, & gli esce per la bocca.

⁴²
Dopo alcuni de' suoi Leonteo ascoso,
Nulla temendo anchor tante ruine,
Stendendo la man destra era stato oso
Di piglio dar al gran Tideo nel crine:
Ma lo scoperse il caualier famoso,
Nè lasciò il furro suo giunger al fine:
D'un gran colpo la man gli ferì in guisa,
Che sopra il preso crin rimase incisa.

⁴³
Fatto il colpo la uocè il Greco scioglie,
Et riprende il meschin con detti amari:
Questa Tideo, Tideo stesso ti toglie:
Hor uini, & fa ch'è a' tue spese impari
A' raffrenar si temerarie uoglie,
Nè benche morti unqua toccar suoi pari.
Si dice: nè però di girar resta
Contra gli altri la gran spada funesta.

⁴⁴
Tre uolte la Dircea pronta cohorte
Tratto hauea il corpo polueroso & tetro;
Tre per uirtù d'Hippomedonte forte;
Fù da gli Argini riportato indietro.
Naue, ch'irato mar colga per forte
Presso Sicilia, offerua anco tal metro;
C'hor uien portata, hor ua sul'òda alterna
Congran sudor di chi il temon gouerna.

⁴⁵
Se fosser stati diece uolte tanti
Quei, c'hauean d'asportar Tideo l'impresa,
Et con lor gatti, & arieti, & quanti
Instrumenti pon far a' muri offesa,
Portati haueſſer, non eran bastanti
Di leuarne al campion la sua difesa:
Che più forte era assai nel'armatura,
Che gran città tra bastioni, & mura.

⁴⁶
Ma Theſifone rea, c'haueua à mente
Del Tartareo rector suo Re il mandato,
Et che del forte Tideo anchor recente
Riuoluea nel pensier l'ira, e'l peccato,
Presta saltò tra la Pelasga gente
Con un gran stratagemma, c'ha pensato:
Polisfi attorno le maniere in conte,
Et mostrossi al feroce Hippomedonte.

⁴⁷
Ma benche la crudel deposto haueſſe
L'habito, e'l uolto spauentoso, & bieco,
Nè il serpent in suo crine allhor stridesse,
Nè la sferza, nè il foco haueſſe seco,
Et ch'è a' gesti, & à l'arme si fingesse
D'esser Ali, un baron del campo Greco;
Ecco sentir con subito terrore
Caualli, & caualier lo'nferno horrore:

⁴⁸
Era Ali anchora & giouanetto, & bello
Et pur mosso sentì l'alto campione
Sopra il capo arricciarsi ogni capello,
E stupì di temer senza cagione.
Lagrmando in gran copia il mostro fello
Dà color a la fraude, & poscia espone.
Dunque, ò supremo honor di tutti i forti,
Tu qui t'affanni, & sol difendi i morti?

Quasi

⁴⁹
Quasi questo, e non altro il campo Argiuo
Aspetti dal ualor d'Hippomedonte:
Et ch'un sepolto, ò di sepolcro priuo
Resti a' uenti, & al sol, troppo più monte:
Fra tanto il uecchio Re ne ua captiuo,
Et del regal honor priuo la fronte:
Et te sol sempre ad ogni passo, come
Di più fede, & ualor, chiama per nome.

⁵⁰
Misero Adraſto, & qual pur dianzi il uidi
Per lo canuto crin da crudel mano
Tratto, et sanguigno empì l'aria di stridi,
Nobil trionfo al popolo Thebano.
Deh fa, ch'ei non in uan dite si fidi:
Vedi, che non è anchor molto lontano:
Vè quella polue, & quel squadron ristetto:
Egli è là ne la guisa, ch'io t'ho detto.

⁵¹
Che farà il caualier posto in fra due?
Lasciar il Re sarebbe opera praua:
Et non usar tutte le forze sue
Per sepeſſer colui, ch'è tanto amaua
Gl'incresce anchor: ma la tartarea lue
Risorge, & più l'una bilancia aggraua.
Dunque tu non mi uien dietro? & terrai
In conto un morto più, ch'un uiuo assai?

⁵²
A quel dir mosso raccomanda molto
A' due, ch'eran congiunti in quella parte,
L'amato corpo, & quel, ch'è s'hauea tolto
Sol contra tanti faticoso marve:
Et poi nelgendo ad ogni passo il uolto
Dietro à l'horrenda sua guida si parte,
Pronto, s'alcun ue lo richiami forse,
Di tornar tosto, onde il pie mesto torse.

⁵³
Quinci, e quidi hor col brãdo, e hor col petto
Rompendo & atterrãdo huomini, & baſte,
Errò il guerrier, quando ecco il maledetto
Mostro, c'hauea già le sue imprese guaste,
L'empia forma riprese, & da l'elmetto
Stridendo pulular mille ceraste,
Et ne le man, c'hauean l'arme fallaci,
Tornar le sferze, & le tartaree faci.

⁵⁴
Indi quasi non ben ueduta sparue,
Et lasciò il caualier solo, & deluso,
Bestemmiò Hippomedonte, e Furie, e larue,
Et ogni spirto ne lo'nferno chiuso,
Poi, ch'alzò gl'occhi, e nò l'otã gli apparue,
(Et era ei già dal suo disegno escluso)
Cinto da' Greci, & senza alcun contrasto
Securo il carro del prudente Adraſto.

⁵⁵
Et già i Thebau con la uittoria tranno
L'honorato Tideo non ben difeso:
Et gli ululati, e i gridi in aria uanno
A' far, che il gaudio lor sia lungi inteso,
Hippomedonte da profondo affanno
Si sentì dentro acerbamente offeso:
Ch'è più segni conobbe da lontano,
Che i nemici bã già il suo cõpagno in mano.

⁵⁶
O gran potenza de l'inſtabil sorte:
Con dispreggio hor ne uien tratto per terra
Quel Tideo, quel già sì famoso, & forte,
Che, come prima si mostraua in guerra,
Era temuto à guisa de la morte
Da ciascun chiaro, ch'arme i Thebe afferra:
Anzi a cui, fusse a piedi, ò sul destriero,
A priua tutta l'hoste amplo sentiero.

⁵⁷
Et hor tutti lo stratiano, & non s'haue
Al ualor, c'hebbe dianzi alcun riguardo:
Nessun lo prezza più, nè di lui pane:
Ma chi col brando il fere, e chi col dardo.
Scernir un morto son ben uoglie praua:
Ma pur l'ha insieme il timido, e'l gagliardo
Ciascun uol tinger di quel sangue, & poi
L'arme mostrar (& cio tien gloria) a' suoi.

⁵⁸
Come se l'Affricane agrestigenti
Vcciser gran Leon, ch'ogni soggiorno
A' pastori turbaua, & a gli armenti,
Et guastaua crudel tutto il conorno,
Corron gli altri a mirar gli acuti denti,
L'horride chiome, & gli stan lieti intorno:
Respira intanto la campagna tutta,
Homai non più da lui scorsa, ò disfrutta.

O 4 Che

⁵⁹
 Che farà più il feroce Hippomedonte?
 Vede egli homai, ch'ogni suo sforzo è uano:
 Pur tu corredo ò il terren chini, ò monte,
 Et rota sempre la' uincibil mano.
 Miser, chi gli osa di mostrar la fronte,
 Et non gli sgombra incontanente il piano:
 Ch' à pena dal Theban discerne il Greco
 Così l'ira, & l'amor l'ha fatto cieco.

⁶⁰
 Ma il terren già lubrico tutto, & molti
 Caualli, & caualier nel sangue immerfi;
 Et gambe, e braccia, e spalle, e busti, e uolti
 Miseramente per la strada aspersi;
 Rotte baste, usbergbi tröchi, elmi disciolti,
 Et carri altri spezzati, altri riuersi;
 Fanno la uia sì faticosa, e stretta,
 Che gir nò puo, com'ei uorrebbe, in fretta.

⁶¹
 Oltre, ch' anchor sotto il sinistro fianco
 Di man del Re Dirceo gran piaga serba:
 Ma non senti a principio il guerrier fräco,
 O mostrò non sentir la doglia acerba.
 Hora il dolor pur cresce, & ne uien mäco
 Il sangue, che gli cade in fin su l'erba:
 Quand' ecco & Hopleo uede non lontano,
 Ch' un feroce corsier guidaua à mano.

⁶²
 Era costui stato assai tempo inante
 Di Tideo amico, & da lui molto amato:
 Et mentre ei giua caualier errante,
 Raro sù mai, che non l'hauesse à lato:
 Nè il più fedel di lui, nè il più costante
 In tutta Calidonia hauea trouato.
 Hor hauuto ei l'uffitio di scudiero
 Dietro gli conducea quiui il destriero.

⁶³
 Il buon cauat, ch' ad ogn' uso di Marte
 Di corso, & di maneggio era perfetto,
 Nè sa, che il suo signor giaccia in disparte,
 A' mille stratij, à mille onte soggetto;
 Fremendo uiene, & con le chiome sparte,
 Quasi senta nel cor ira, & dispetto,
 Perche del gran Tideo uoto si uede,
 Et ch' ei più uolentier combatte à piede.

⁶⁴
 Or à quest' animal, di cui più braua
 Bestia non hebbe unquäco in bocca morfo,
 Dicca il guerrier (però che gli uietaua
 La sella hora co' calci, hora col morfo)
 Come, ch' altero di natura usaua
 Mai non tor altri, che Tideo sul dorso:
 O buon destrier tu qui meco contendi,
 Nè il caso obime del tuo signor intendi.

⁶⁵
 Miser, tu più superbo non andrai
 Sotto il pondo di quel nobil guerriero;
 Nè più l'erbe d' Etolia pascerai
 Per le piagge del suo paterno impero:
 Non più lungo le riue correrai
 De l' Acheloo scuotendo il crine altero:
 Quel, che sol ti rimaua, meco t' affretta
 Meco ne uieni, & fa di lui uendetta.

⁶⁶
 Vien meco, ò dopo me piglia la strada,
 Ma tanto, & nulla più lontano almeno
 Ch' io possa per uirtù di questa spada
 Non ti lasciar d' altrui por man sul freno:
 Si che poi de' Theban captiuo uada,
 Portando alcun di uana gloria pieno,
 Che premer dopo Tideo si dia uanto
 Il cauallo da lui stimato tanto.

⁶⁷
 Come s' haunto in se ragione hauesse,
 Mostrò il destrier d' intender quella uoce:
 Leuò il campione, & per le turbe speffe
 Lo portò più, che il fulmine ueloce,
 Sdegnoso hor men, che il morfo li reggesse
 Guerrier non men del suo signor feroce,
 Nè del gran Tideo ingiuriasse l'alma
 Sotto nemica, ò forse ignobil salma.

⁶⁸
 Così centauro altier dal giogo d' Ossa
 Con impeto talhor uolge à la china
 Trema sotto al destrier la terra scossa,
 Et tutto il bosco inanzi à l' huom ruina.
 Al uenir d' un baron di tanta possa,
 Et che con tal furor la spada inchina,
 Fugge smarrito il popolo di Thebe,
 Come dal lupo san timide zebe.

Hippome-

⁶⁹
 Hippomedonte è lor dietro, & li fere:
 Miseri quei, che son più audaci, ò lenti:
 Miete colli, & consuma ordmi, e schiere,
 Et lascia i busti dopo se cadenti:
 Senza honor uanno à terra le bandiere,
 Senza pietade al ciel uanno i lamenti.
 Mai nò fù in terra, o i mar graue tempesta,
 Che si potesse assomigliar à questa.

⁷⁰
 Correndo senza mai riprender fiato
 Arriuati eran già sopra l' Ismeno.
 Quel fiume alhor sopra il costume alzato
 Vsciua molto a l' alueo suo del seno:
 Quiui di sotto al fier brando honorato,
 Che lampeggiava à guisa di baleno,
 I Thebani s' unir da tutto il campo:
 Stupì il fiume de l' arme acceso al lampo.

⁷¹
 Nè quiui hebber però tregua, ò riposo,
 Nè tempo d' aspettar soccorso altronde;
 Che preme à tergo il caualier famoso,
 Et per forzali fa saltar ne l' onde.
 Spezzar cadendo l' argine corroso,
 Et ne la polue ascofero le sponde:
 Si che le genti, ch' eran dietro in uia,
 Cadder ne l' acqua, che non uider pria.

⁷²
 Ben la uide il feroce Hippomedonte,
 Ma non però la man tira, ò s' arresta:
 Nè guarda, s' egli è altroue, ò guado, ò pöte
 O miglior ripa a scendere di questa.
 Quale ueggiam da strepitoso monte
 Cader talhor nel pianfiera tempesta.
 Come giugne sul fiume armato, & alto
 Sprona il cauallo, & giù ne ua d' un salto.

⁷³
 Alhor del tutto attoniti, e smarriti;
 Gittano altri lo scudo, altri l' usbergo:
 Altri lasciati i lucidi elmi auiti,
 Che stimar pria, s' attuffan come il mergo:
 Et cercan quanto puon lieui, e spediti
 Quel di ninfe, & di pesci ascoso albergo:
 Nè fin, che puon tener l' alito chiuso,
 Alzano il nuoto, ò mai si mostran suso.

⁷⁴
 Così auiene al Delfin se il letto ascoso
 Cerchi di Nereo, e i minor pesci assalga:
 Quinci, e quindi il marin uulgo squamoso
 Fugge, & à ricoprir si ua ne l' alga:
 Nè prima n' esce immobile, & pauroso,
 Che dal fondo il uorace al di non salga,
 E scoperte uicine, ò navi, ò berche,
 Con lor contenda, e l' mar rotando uarche.

⁷⁵
 Tale il guerrier per mezzo il fiume ignoto
 Il popolo Theban caccia, e spauenta:
 Gira il fren, porta l' asta, e regge a nuoto
 Il destrier, e l' tien alto, & lo sostenta,
 Et per l' onde il destrier con uario moto
 Alterna i piè, & toccar l' arene tenta,
 L' uigna adattando, ch' a la terra nacque,
 A l' uffitio, che i remi hanno ne l' acque.

⁷⁶
 Quand' ecco il gräde Hipseo cōtrario giüge,
 Ch' a Greci da con par ualor la caccia;
 Et a' Dircei con sua presenza aggiunge
 Tant' ardir, che li fa uoltar la faccia.
 Quiui il buò Chromi Hione, Antifo püge
 Chromi, et Hipseo tra morti Antifo caccia:
 Et con Antifo uccide Astiage, & Lino,
 Ch' era à fuggir quel caso homai uicino.

⁷⁷
 Il miser con le man la ripa afferra,
 Et è già mezzo fuor de l' onde uscito,
 Ma il suo destri nò uol, ch' ei mora in terra
 Che l' haquel punto istesso Hipseo ferito.
 I Greci Hipseo con gran ualor atterra:
 Spegne i Thebani Hippomedonte ardito:
 Sta testimonio, & teme, & questo, e quello
 Il fiume oppresso dal crudel duello.

⁷⁸
 L' uno, & l' altro gli fa uermiglio, & grasso
 Il sottil prima, & lucido cristallo:
 Et questi, & quel restar di uita casso,
 (Si ceder stima l' obbrobio fallo)
 Vuol prima, che ritrar indietro un passo
 Di là, ne sdegno, e gräa honor spüo hallo:
 Et già l' acqua mezzana a la lor ira
 Mille membra per l' onde asporta, & gira.
 Qui

79
 Quà le man tronche, & là uannò le teste
 Altre braccia à trouar, & altri petti.
 Scudi, farette, & pinti archi uedreste
 Di gran pregio per l'onde andar negletti:
 Et sostenuti in alto da le creste:
 Non si tosto affondarsi i caui elmetti:
 Il sommo han l'hauste uaghe, e i dardi spessi,
 E'l fondo occupan poi gli huomini stessi.

80
 Et là giù fa quel miser uolgo oppresso
 Con la morte un crudel certame ascosto:
 Che non è lor però sempre concesso,
 (Benche lo bramìn) di morir si tosto.
 Ma nel mandar, che fan l'anime, spesso
 Ne le respinge indietro il fiume opposto.
 Dura sorte di pena, aspro martire,
 Non esbalar gli spiriti, & pur morire.

81
 Agrio un fanciul di nobil sangue, tratto
 Hor quà, hor là dal rapido torrente,
 Era già sotto l'acque, & quiui fatto
 Voto hauea a Gioue con disposta mente,
 Di figer l'arme al tempio, se ritratto
 A la terra, ei uedeua il ciel lucente:
 Miser lo uide, & riuenuto al colmo
 Con la man preso hauea a la ripa un olmo.

82
 Et si trouaua homai securò, quando
 L'assalì il gran Meneceo Thebano,
 Et gli feo con un gran colpo del brando
 Restar à rami & l'una, & l'altra mano.
 Il miser tornò in acqua, & rimirando
 Le braccia in alto, & se restar lontano;
 Pianse, che'ndarno conseguito il uoto
 Pur fusse in acqua, e priuo hora del nuoto.

83
 Il grande Hipseo con una lunga traue
 Il petto, & la corazza à Sage aperse:
 L'hausta ferrata, & d'elce antica & graue
 Lo trasse seco al fondo, & lo sommerse:
 Ma il sangue, ch'è l'uscir doppia strada ha
 Da la schiena et dal sè subito emerse, (ue,
 Et fece ad Agenorre intender doue
 Sotto acqua il corpo del fratel si troue.

84
 Agenorre di cio tanto si dolse,
 Ch'entrò ne l'acqua, & uiuo anchor trouel
 Ma sopra non tornò, perche gli auolse lo,
 Sage le braccia nel morir al collo:
 Pur era à tempo anchor, quando si sciolse
 Dopo hauer dato uno, & un'altro crollo:
 Ma perche non uscianuo ambedui
 Pentisi, & uolse rimaner con lui.

85
 Caletto in alto hauea leuato il brando
 Et minacciua al suo nemico molto:
 Quàdo un'òda, ch'andaua in giro errando
 L'ebbe in una uoragine sepulto,
 Ei ne l'atto, che staua minacciando;
 Andò sotto con gli homeri, co'l uolto,
 Co'l crin, co'l braccio, cò la mà, cò l'elsa,
 Con la spada, ch'anchor teneua eccelsa.

86
 Sol'una morte gli infelici uccide
 Con mille modi insoliti di pene.
 Vn'hausta fora, & di gran piaga incide
 Il nuotator Agirte ne le rene:
 Girò la faccia indietro, & pur non uide
 Da qual braccio à ferirlo il dardo uiene.
 L'hausta dal fiume con gran furia tratta
 Senza author quella piaga gli hauea fatta.

87
 Fù parimente il buon destrier, che il dosso
 Dal forte Hippomedonte hauea coperto,
 Ne le spalle d'un gran colpo percosso:
 Ma chi l'ferisse non si seppe certo.
 Egli dal sangue & dal dolor commosso
 Leuossi in sun due piè pendente, & erto;
 Et mentre hor l'aria, & hor l'acqua seria;
 Apriua al sangue assai piu larga uia.

88
 Non percio il caualier perde il coraggio,
 Ma ben ha del destrier sommo dolore:
 Da le spalle gli suelle il duro faggio,
 Et salta à piè nel combattuto humore:
 Indi uendicator di doppio oltraggio,
 Del buon cauallo, & del padron migliore;
 Mouesi à rinouar l'assalto duro,
 Et di piede, & di mano hor più securò.

Et

89
 Et col medesimo sanguinoso dardo,
 Che tolto al colpo del destrier hauea,
 Ne la schiena ferì Nomio codardo,
 Ch'era homai uolto, & che fuggir uolea:
 Mimanto uccide poi fiero, & gagliardo,
 E'l Theban Lica, et Liceto d'Eubea:
 Co'l brando fende i duo, l'ultimo punge:
 Et à questi un figliuol di Thespio aggiunge.

90
 Di duo nati ad un parto, ad un la fronte
 Fin' à denti partì l'aspro coltello:
 L'altro con uoglie a seguirarlo pronte
 Chiedea ben di morir soua il fratello:
 Ma gli grida il feroce Hippomedonte:
 Tu torna, & uiui pur non più gemello,
 Non più per ingannar i padri tuoi
 Con la sembianza equal, ch'era tra uoi.

91
 Et ben fecer gli Dei, che in questo loco
 Trassero l'arme, & i certami nostri:
 Nè striderà insepulto al uostro foco
 Tideo, nè inuidia haurà à sepolcri nostri:
 Da quest'onde portati à poco à poco;
 Andrete pasto di squamosi mostri.
 Ei se ben nudo, pur in terra giace,
 Et ne l'origin sua torna, & si sface.

92
 Con questi, & altri motti il guerrier rende
 Più graui assai sopra i Theban le piaghe:
 E intanto hor rota il brando, et hora prede
 L'hauste sul tergo del gran fiume uaghe:
 Et con una, ch'è Thero dietro stende,
 Fa, ch'è largo in su l'òde il sague allaghe.
 Miser già cacciator Diana hauea
 Propitia sì, com'hor Bellona rea.

93
 Et con un'altra & Herse uccide, & Gia,
 Vsi sempre habitar prima le uille:
 Ad Ergin, che sul mar uiuer solia,
 Con la spada fa chiuder le pupille:
 Et Cretheo dietro subito gli inuia,
 Cretheo nocchier, che mille uolte & mille
 Passò con picciol legno, & buon gouerno
 Del mar d'Eubea le tempestadi, e l'uernò.

94
 Che non puote il destino? ecco in qual onda
 Fa naufragio & sommerso il miser resta.
 Sopra un carro fuggiuu à l'altra sponda
 Farsalo, per lasciar l'onda funesta:
 Ma il Greco prende un'hausta, ch'è seconda
 Giua per l'acque, & la sua fuga arresta:
 Ch'è l'uno, e à l'altro diè gli ultimi guai
 Con quel sol colpo de' destrieri bai.

95
 Gli annoda un giogo, un dardo li ferisce,
 Vn sol caso, un sol fiume li sommerge:
 Dura società, che s'gli unisce,
 Che questo senza quel mosso non s'erger.
 Sotto il carro Farsalo anco perisce
 E'l sangue, onde macchiato era, si terge:
 Molti de' Greci in terra egli hauea ucciso:
 Hor muore in acqua, e non è puto, ò inciso.

96
 Ma da qual forza de l'onduoso fiume
 Fosse uinto il feroce Hippomedonte,
 Qual mouesse ira alhor d'Ismeno il nume,
 Si ch'egli stesso gli corresse à fronte;
 Vergini sacre, c'hauete in costume
 A la fama tener l'istorie conte,
 Et di man tor l'anticità à l'oblio,
 Raccontatelo voi nel canto mio.

97
 Creneo d'un Fauno, & d'una Ninfa figlia
 Del fiume Ismeno, era uenuto al giorno.
 Su queste ripe nato aprì le ciglia:
 Questo fiume gli fù patria, & contorno:
 Hor proteruo fanciul piacer si piglia
 Per le patrie òde hor gir, hor far ritorno,
 Et dar securò in quel rapido uarco
 Dàno à Greci hor cò l'hausta, hora cò l'arco.

98
 Non credeua egli, che le tre sorelle,
 Che filano a' mortai l'hore, & le vite,
 Hauesser loco ètro à quell'aluco, e in quelle
 Acque, ch'è lui furon natali, e auite:
 Dunque, ò miser fanciul, fanciul imbelte
 Con uoglie troppo sopra gli anni ardite,
 Passa hor à queste, hor à quell'altre sponde
 L'auo, che sempre al suo desir risponde.

L'acqua

L'acqua stessa lo porta, & lo souuene,
S' à lo'ngiuua con l'onda; & s'attrauerso
Moue il piè, fermasi ella, & mai nol tiene
Più, che fin presso à le bell'anche immerso:
E s'ei torna a lo in su, torna anco & uiene
Il fiume stesso al suo fonte conuerso:
Nè sotto à Glauco mai dal fondo sorto
D'Anthedone più quieto ondeggia il porto.

100

Nè dopo spente le tempeste, è l'uerito
Si mostra più di sopra il mar Tritone;
Nè sprona più ueloce il delfin lento,
S' à trouar ua la madre, Palemone.
L'armatura, che d'or pinta, & d'argento
Il uago giouenetto in dosso pone,
Gli accresce gratia, e par, ch' à le leggiadre
Maniere sue, ben si conuenga, & quadre.

101

Nel bianco scudo con aurato fregio
Tutto di Thebe il gran principio appare:
Vede si un toro candido, & egregio
Varcax portando una Donzella il mare:
Et ella par d'illustre sangue regio,
Nè di beltade hauer un'altra pare:
Et già secura si per l'onde passa,
Che dal corno le man rimoue, & lascia.

102

L'ondeggiar de la placida marina
Le uien baciando l'amorose piante,
Ne lo scudo diuolte, che camina
Il bianco toro, et s' apre il mar dauante.
Aggiugne fede à l'opra pellegrina
L'òda, e l'color del fiume al mar semiante;
Che gonfio sopra il suo costume, & grande
Fuor de le ripe assai s'inalza, e spande.

103

Il bel fanciullo in cotal guisa armato
Con l'hauste i Greci assale et cò gli accenti:
Non è questo (dice ei) l'auelenato
Stagno, già coua de' Lernei serpenti.
Gli è un fiume sacro, e tu il uedrai, ch' è tra
Ne l'alueo suo gli uccidi le sue genti, (to
Et gli profani le chiave onde altrici
Di Dei, ch' anchor ti fian crudi nemici.

Non gli fa Hippomedonte altra risposta:
Ma uendicarsi con gli effetti tenta,
Ver lui si drizza, & quanto puo s'accosta:
Leua alto il braccio, e l' duro arbore aueta.
Gonfiassi il fiume, et cò mole acqua opposta
Se gli alzò inanzi, & sè l'hausta più lenta,
Non però si, ch' à mezzo il petto giunta
Tutta non gli ascondesse entro la punta.

105

L'hausta tal parte del furor ritenne,
Con che la spinse l'inuincibil palma,
Che spezzò l'acque, et dritta à trouar uene
Le' interne parti, oue s'asconde l'anima:
Tosto il Garzon, che il colpo non sostenne,
Cadde sul fondo à l'auo inutil salma,
Et dir cadendo due uolte s'udio,
O madre, o madre, in suon suplice, et pio.

106

Abhorri l'onda il duro caso, & tutti
Vlular per gran duol gli antri, & le riuue:
Le selue s'attristar, caddero i flutti,
Pianser nel fondo le Naiadi diue:
Et la madre da' suoi caui ridutti,
V' sempre del figliuol pensosa uiue,
Vdio chiamarsi, & già del suo dolore
Presaga tosto uscì de l'onde fuore.

107

Et piena d'un crudel nouo sospetto,
Già non potendo ritener il pianto,
Il uerde crin stracciossi, e inanzi al petto
Con furibonda man s'aperse il manto:
Indi con suon, ma debile, e imperfetto
Tra i singhiozzi, guardando in ogni canto.
Chiamò Creneo, Creneo replicò spesso:
Ma risponder à lui non è concesso.

108

Le uenne inanzi in sua uece lo scudo
A la misera, ohime pur troppo noto,
Et le ne diede indicio acerbo, & crudo
Sèza il padro per l'acque andado à nuoto.
Il garzon già di quel rimaso ignudo;
Troppo era quindi per udir remoto:
L'hauea portato l'onda ascoso in seno
Fin là, oue il mar confina con l'ismeno.

In

In tal guisa ode il marinar dolersi
L'Alcione talhor su la marina;
Se il maligno austru, e gli aspri flutti auersi
Del caro nido suo fecer rapina:
Ch' a le brume, & a giorni men peruersi
Posto hauea su la ripa al mar uicina,
Sperando sette, & poi sette altri in uano
Lucidi soli, e l' mar tranquillo, & piano.

110

Or poi che sopra in nessun loco troua
Il figliuol che lontan uoluono l'onde,
La genitrice misera con noua
Diligenza ne l'acqua entra, & s'asconde.
Et la giù cerca, e spia (nè pur le gioua)
Tutto l'alueo, oue il padre si diffonde,
Et cio, che colà giù traspare, & luce,
E spesso, oue cercò, si riconduce.

111

Nè l'ì sotto però di pianzer lascia,
Ne d'imputar al ciel la sua sventura:
E spesso l'onda sanguinosa, & grassa
S'opponne, & gli occhi le caliga, & tura;
Et ella pur tra i brandi, & l'hauste passa,
Et uolue per le mani ogni armatura,
Ogni elmo, ogni cadauero, & pon mente,
Se uedesse il figliuol tra quella gente.

112

Dal loco, oue il certame era ridotto,
Fin doue si fan l'onde amare, & false,
Cercato, & ricercato hauea per tutto:
D'entrar nel mar opposto non le calse.
Ma Creneo già nel pelago condotto
A pietà mouer le Nereidi ualse:
E spinto sù da le marine Ninfe
Vnaltra uolta ne l'auite linse.

113

Si ch' à scontrar l'afflitta madre à punto,
Oue l'auo non è più fiume, arriua:
Lo conosce ella, & tra le braccia affunto,
Come habbia anchor nel sen l'anima, e uiua,
Se l' porta, e più d'ũ cesso insieme aggiuto,
Gli fa un letto, e l' ripon sopra la riuua,
Et col crin poi gli ascinga il uiso, e' ntanto
Replica il suono, e grida in mezzo al piato.

Questo dunque è quel don, che ti procura
L'auo immortal co' padri semidei?
Così dianzi ti fù l'acqua secura,
Et regni tal nè patrij fiumi miei?
L'esterna terra, ohime, quanto men dura
T è stata, & l'onda de' marini Dei:
Che contra il fiume forse a riportarmi.
Il corpo, & ferma qui uolle aspettarmi.

115

E questa, ohime, l'effigie? è questo il uolto
Simile tanto à la' infelice madre?
E questo il ciglio? è questo il guardo tolto
Dal toruo aspetto del siluestre padre?
E questo il crin de l' Auo, e l'ugo, e sciolto,
Et pieno, come il suo, d'onde leggiadre?
E questa la beltà, ch' à tutti piacque,
Honor, uaghezza e de' boschi, e de l'acque?

116

E questo il uero mio bene, onde altera
Tutte auanzai le madri semidee?
Et che dolce trastullo, & amor era
A le Driadi insieme, e à le Napee?
Misero figlio, & hor questa onda fera,
Crudel auo, il tuo sangue assorbe, & bee:
Et io infelice a sepe l'arredo,
Ch' era pur meglio in mar perdermi teco.

117

Nè te mouono anchor l'acerbe, & crude
Ruine de la figlia, & del nepote,
O sordo padre: hor qual' alta palude
Ti tien nel fondo: in qual' acque remote
Ascondi il capo? ò qual' antro ti chiude?
Oue à gli occhi, a gli orecchi tuoi nõ puote
Mostrarsi del fanciullo il caso rio,
O farsi udir la uoce, e l' pianto mio.

118

Et ecco hor come Hippomedonte ardente
D'ira, & più altier del solito, e maggiore
Stà nel mezzo del tuo fiume eminente,
Si che l'onde, & le ripe hanno terrore:
Et de le uene de la nostra gente
Macchia, et impigna il tuo lucido humore,
Anzi del sangue, ch' è da te disceso:
E spatia anchor per i tuoi gorgi illeso.

Che

119
 Che, s' à seruir l'immanità de' Greci
 Renderti pur così facile puoi,
 Se cosa mai, come tua prole feci,
 Che ingrata non ti sia, che non t'annoï;
 Pieghinti anchor le mie più degne preci,
 A uenir à l'essequie hora de' tuoi:
 Vieni, ma certo nien, che la tua uia
 Per arder un di noi solo non fia.

120
 Così grida la misera, & fra tanto
 Nel petto il legno ha l'ughe ardite, e felle:
 Replian lungo ambe le riuie il pianto
 L'altre cerulee sue meste sorelle.
 Tai, pria, ch'ella prendesse il nome santo,
 Ch' à piet' à mosso il grand' Ionio dielle,
 Fur d' Ino i gridi, & le querele amare,
 Anhelandote il figlio in contra il mare.

121
 Ma lo spumoso genitor remoto
 Ne la più chiusa sua spelonca, doue
 L'arco del ciel si pasce, & beue il Noto
 Con lungo forso in nuoli, & le pioue;
 Benche del proprio suo perpetuo moto
 Pien di strepiti ognihor l'antro si troue,
 De la figlinola udi i lamenti al fine
 Tra i rochi sassi, & l'altre sue ruine.

122
 Et dal muscoso horrido aspetto scosse
 La rugnidoso barba, e l'erin gelato:
 Ne la man destra un lungo pin tronòsse,
 Che s'hauea già molti anni egli alleuato:
 Et se l' lasciò cader, tanto il commosse
 L'udir quel grido subito impensato:
 Così da l'altra ancò gli andò riuersa
 L'urna, onde il fiume in tanta copia uersa.

123
 Stupir le selue, e i minor fiumi intorno;
 Che lo uider leuar fangoso in uolto,
 Et di scogli aspro & l'uno & l'altro corno
 Mandar per balze, & rupi il fiume sciolto,
 Et sul sen d'acque ognihor sorgenti adorno
 Crollar il mento nubiloso, & folto,
 Et, qual mai più non l'hauea uisto in ante,
 Strepitoso in crespar l'aspro sembiante.

124
 De le Ninfe uia si fè inanzi, & conte
 Gli fece le cagion con breui note,
 Et mostrogli li feroce Hippomedonte
 Homicida crudel del suo nepote.
 Contra il ciel uolse ei la rugosa fronte,
 Et presse con la man l'humide gote:
 Poi crollando le selue al capo fissè
 Da la profonda bocca irato disse.

125
 Son questi dunque, o Rè del ciel, gli honori,
 Ch'io consegua da te, conformi à meriti?
 C'ho ste tuo spesso, & conscio degli amori
 Ne le mie genti ho i furti tuoi sofferti.
 Nè temerò mandar il uero fuori,
 Come hor ti uidi in fronte i corni aperti,
 Hor m'adara Cithia oltre il suo tēpo attorno,
 Et tener per tre notti ascoso il giorno.

126
 Vidi i complessi, e'l giuramento stretto,
 Et g'ingannati solgori letali.
 Che debbo dir, che con paterno affetto
 Nudrito t'ho duo figli principali
 Bacco, & Alcide: hor son così negletto,
 Ch'esi anchor poco stimino i miei mali?
 Ecco, che stragi & quanta gente morta
 Per tutto l'alico hor il mio fiume porta.

127
 O di che masse, o di quant'ossa pieno,
 O di quant'arme & impedito, & carico
 Sostegno intera questa guerra in seno,
 Et n'essbalo l'horror da tutto il narco.
 Di quà fuma, & di là l'onda, e'l terrenò,
 Et l'alme spinte dal mortal incarco
 Inanzi il giorno, il lor scempio, il lor danno
 Sotto, e sopra il mio humo gemèdo uanno.

128
 Et io, che fiume già puo, & lucente
 Era inuocato a' sacrifici santi,
 Et con l'acque del mio fonte innocente
 Lauaua i tirsi pria de le Baccanti,
 Hor aspiciato da cotanta gente,
 Da tanti busti, che mi stanno auanti,
 A' pena trouò sanguinoso, e immondo
 Stretta uia da passar nel mar profondo.

129
 Nè Strimone, nè l'empio Hebro roffeggia
 Di sangue a par di quel, c'hor a facc'io,
 Allhor, che con maggior ira guerreggia
 Tra Scitbi, & Thraci il bellicoso Dio.
 E possibil, che tu fin hor non ueggia,
 O Bacco, l'onta, & il disprezzo mio?
 O se tu il uedi: che si poco stimi
 Il patrio fiume, & gli alimenti primi?

130
 Quest'onda (se t'uscì forse di mente)
 Sostenne i noui tuoi giorni imbecilli.
 Hor i fiumi per te de l'Oriente
 Corrono al mar più lieti & più tranquilli.
 Ma tu, c'hai posto man ne l'innocente,
 Et gonfio in tant'orgoglio ardi, e sfauilli,
 Già non andrai ne la tua patria, spero,
 De la uittoria del mio sangue altero.

131
 Nè peruerai di quest'onde à la proda,
 Che non t'abbia à parer graue l'ascfas.
 Nè lascerò, ch'Argo, o Micena t'oda
 A' gloriarsi mai di quest'impresa;
 O che l'emulo mio, l'inaco goda,
 Che i figli suoi m'habbian mai fatto offesa,
 Se forse & io mortal, & tu non sei
 Sceso dal sangue de' gli eterni Dei.

132
 Così disse fremendo il fiume altero,
 Et diede il segno, ch'egli usaua, à l'onde.
 L'antiche neui, e i suoi riuu Cithreo
 Tosto dal dorso suo nel pian diffonde:
 Et Asopo, il fratel, non men se uero
 Gran copia del suo humo seco confonde,
 Et parte sotto terra glien'aggiugne,
 Parte gli lascia, oue da lui si sgiugne.

133
 Ed ei per mille ascosi suoi rigagni
 Sugge l'occulte uiscere terrene,
 Et collegato con paludi, e stagni,
 Secreta mente ognihor più grosso uiene.
 Fatto poi di diuerso acque gnadagn,
 Il capo uerso il ciel torbido uiene:
 Attragge i nemi, e l'humida aria asciuga,
 Et poi rapido in giù prende la fuga.

134
 Et già molto de' suoi termini uscito
 Turgido a par de' monti al ciel s'alzaua:
 Onde commosso Hippomedonte ardito,
 Che sopra il fiume pria mezzo auanzaua,
 Et cinto hora si uede, & impedito
 Tutto del petto in giù ne l'onda praua,
 Et che, quant'ella più di forza piglia,
 Tant'ei diuien minor; si merauiglia.

135
 Non son nè le Tirrhene atre procelle
 Di sì fiere onde, o sì schiumose, & tante,
 Quando il mar tragge à se l'acquose stelle,
 Che nudrir Bacco, & fur figlie d'Atlàte;
 Et mostra à le smaruite nauicelle
 L'oscuro faccia d'Orion gigante,
 Che possan star al paragon di questa,
 Con cui l'Ismeno Hippomedonte infesta.

136
 Di quà, di là con tal furor lo ualza,
 Che merauiglia è, come ei resti in piede:
 L'urta nel petto, e quinci e quindi sbalza,
 Et rotto con maggior impeto riede:
 Ne lo scudo il percote, & quiui s'alza,
 Quanto egli più s'oppon, quanto mē cede:
 Che forza dal medesimo intoppo assume,
 Et in lui tutto ui s'appoggia il fiume.

137
 Nè contento del proprio impeto solo,
 O del furor, c'hauer puo l'acqua molle;
 Rode le ripe, & dal tremante suolo
 Estirpa, & uolue seco arbori, e zolle:
 Nol passa più chi non ha l'ale, e'l uolo:
 Tanto, & di tanti intoppi pien s'estolle:
 Crudel certame certo, & disuguale
 Tra un sì rapido fiume, e un huò mortale.

138
 Il Dio de l'acque si consuma d'ira,
 Che il guerrier per impulso, o per minaccia
 Non muta anchor pensier, nè si ritira,
 Anzi nè cangia pur color in faccia.
 Ma là, ue l'onda più superba tira,
 Oppon lo scudo, & la respinge, e scaccia:
 Nel fango molle, & ne fugati sassi
 Tende le gambe, e immobil ferma i passi.

Appoggia

Appoggia ardito le ginocchia contra
L'onde, & le pietre sotto i piè tien ferme:
Nè sol nò mostra altro, che il petto, e scòira
L'impeto sèpre, & si difende, e scherme;
Ma reflendo grida anco à lo'ncontra.
O difeso d'un Dio debile, inermè,
Ismeno, ond'hai sì torbido, & repente
Concetto questo tuo furor presente?

¹⁴⁰
Fiume, à quel sangue sol uso, & esperto,
Che spartiso uien da donne insane, & ebre,
Albor, che intronan il uicin deserto
D'insoliti utulati, & uoci crebre,
Et profanan, credendo acquistar merito,
Il sonno, e'l miglior otio à le tenebre;
Ond'hai tant'ira' ond'hai così in un punto
Tanto d'umor a le tue forze aggiunto?

¹⁴¹
Posto hauea fine à queste note a pena,
Che incontro se gli fè l'humido Dio
Con toruo sguardo, e con la faccia piena
Non sol d'un nembo pluuioso, & rio;
Ma nera anchor de la natante arena,
Che dal fondo tirò, quan'egli uscìo:
Nè uolle, troppo oltre ogni fede atroce,
Replicar con le'ngiurie, & con la uoce.

¹⁴²
Ma quanto l'ira, e'l suo nume poteua
Tre uolte, & quattro d'un acero antico,
Che giù per l'onde in gran fretta trabeuua,
Ferì l'opposto suo forte nemico.
E forza al caualier, se ben gli aggreuua,
Prouar al fin d'uscir di quell'intrico: (so,
Che il crudel fiume ognibor diuie più gros,
Et lo scudo di braccio homai gli ha scosso.

¹⁴³
Veggendo quanto ei mal lo'impulso adegue,
Huomo mortal d'un Dio si uolge & cede:
Ma il fiume, che il suo uoto homai cōsegue,
Gl'insta da tergo, et con più forza il fiede:
Et lo trasporta in guisa, & lo persegue,
Che mai non pon, dou'ei disegna, il piede:
Nè i Theban'anco poca onta gli fanno,
Che le ripe con l'arme occupate hanno.

Ha sopra d'haſte una continua pìoua,
Et uien d'ambeduo gli argini respinto:
Mifero, che farà, poi che si troua
Tra l'arme, & l'acque assediato, & cinto?
Nè cader più con honorata proua,
Et menando le man rimaner uinto,
(Che men graue puo far la morte assai)
Nè tempo, ò loco a fuggir haue homai.

¹⁴⁵
Sopra una costa, che corrosa in fuore
Del margine, sul'acque era pendente,
Sorgea tra molti frasini un maggiore
De gli altri, & d'ombra sì larga, e patète,
Che difendeua da l'estiuo ardore
Gran spatio de la terra, & del torrente:
E staua in dubbio, se la sua radice
Fosse ò ne l'onde, ò più ne la pendice.

¹⁴⁷
A questo giunto il caualier s'attenne:
Ma ne quini il destino hebbe secondo:
Che la ghiarosa terra non sostenne
Del grā guerrier, che sbalzar uolle, il pòdo:
Et l'arbor suelto con rumor li uenne
A cader sopra, & lo portò nel fondo:
Et con l'arbor la ripa anco s'aperse,
Et sotto se con gran fragor l'immerse.

¹⁴⁸
L'arbore infido, oue à le ripe estreme
Con mezzo lo suo sterpe era legato,
Seco trasse il terreno, & caud insieme
L'arena, ù l'altro mezzo era passato:
Cadendo poscia, e'l tronco & le supreme
Cime nel fiume fer ampio burrato.
Là sotto il forte caualier ste un pezzo,
Pur ritornò col capo fuor da sezzo.

¹⁴⁹
Ma gli è d'huopo pigliar altro partito,
Et lasciar la crudel pianta fallace:
Ehe quini il fiume, rotto, & impedito
Più si sforza, & maggior impeto face.
Di sopra sbalza, & cresce in infinito,
Di sotto aduna un reo fango tenace,
D'intorno gira, & fa con torto lago
Nel mezzo una crudel nera uorago.

Assai

¹⁴⁹
Assai s'affanna il caualier inuolto
In quella caua torbida, & profonda:
Nè quindi esce però poco ne molto,
Che sempre in mezzo lo respinge l'onda:
Et già crescendo in fin appresso il uolto
Quinci, & quindi in tal guisa lo circonda,
Che il miser lasso d'ogni sforzo al fine,
Connien, che ceda à tante aspre ruine.

¹⁵⁰
Pur si come magnanimo, & al quale
Quanto manca il poter, cresce lo sdegno,
Grida; o gran Marte dunque un'alma tale
Fia sommersa da te con fin s'indegno?
Et io qua giù deposto il mio mortale,
Varcherò l'onde del Tartareo regno,
Ad un debil pastor non differente,
Ch'opprima a caso un subito torrente?

¹⁵¹
E stata tal la mia passata uita,
Che tra il ferro cader non meritasti?
Così dicendo quanto puo s'aita:
Ma moue indarno con le mani i passi.
Al fin Giunon da gran pietà assalita
Inanzi al Re de l'auree stelle fassi,
Et con prieghi i più caldi, ch'ella puote,
Li palesa il suo affetto in queste note.

¹⁵²
Dunque l'acerba fin di tante magne
Anime, ò giusto Re de' sommi Dei,
Non anchor satia l'ira tua, ne fragne
La persecution de' uinti Achei?
Già Delfo tace, e'l suo indouino piagne
Absorto uiuo ne' profondi rei.
Pallade per un sol'error, che feo,
Tutto scorda il ualor del gran Tideo.

¹⁵³
Hor ecco, e'l forte Hippomedonte mio,
Gloria suprema di Micene, & d'Argo,
(Che'n quest'alberga, e da quell'altra uscìo
Il suo legnaggio si famoso, & largo)
Et a cui nume principal era io,
Spinto da l'un, come da l'altro margo
(Così son io a miei dunque fedele?)
Cibo a mostri anderà del mar crudele.

¹⁵⁴
Et pur nel cominciar di questa guerra,
Se i detti tuoi non fur fallaci, & finti;
L'ultimo honore de' sepolcvi in terra,
L'essequie, e i rogghi desinaui a' uinti.
Hor & chi nouo arriua, ò chi sotterra,
Chi arde i busti de' Pelasgi estinti?
Oue è il campo d'Athene? oue dimora
Quel grā Theseo, che prometteſti allhora?

¹⁵⁵
Non sprezzò Gioue de l'amata moglie
I giusti preghi, & quel pietoso zelo:
Ma col diuin suo sguardo, che discioglie
Le fosche nebbie, & le procelle, e'l gelo,
La città, e'l campo, che granato accoglie
Tant'arme, & tant'horror, mirò dal cielo:
Et tosto a quel sol cenno inteso il segno
S'abbassò il fiume, & acquetò lo sdegno.

¹⁵⁶
Come poi, che cessar le lunghe gare
De' uenti, & queta la marina tacque,
Gli scogli alzano il capo fuor del mare,
Escendon giù da l'alte rupi l'acque;
L'amata terra a nauiganti appare,
Che più bassa de l'onde un tempo giacque.
Così del fiume esce il guerrier, ma tutto
Pien di ferite, sanguinoso, & brutto.

¹⁵⁷
Ma che li gioua esser a terra homai,
Che tutte ha l'arme de' Thebani sopra?
Oltre, ch'afflitto, e stanco in tanti guai
Nò ha pur scudo in braccio, onde si copra;
Et benche il cor l'aiuti ancor assai,
Parte non ha, che sana in lui si scopra:
E'l sangue, che ste pria sott'acqua chiuso,
Esce hor da cento, & più piaghe diffuso.

¹⁵⁸
Arroge poi, che gocciolante, & molle,
Et pien d'acqua è dal capo in fin al basso:
E'l freddo penetrato à le medolle;
Duro l'ha fatto, & simil quasi a un sasso:
Sì, ch'a fatica i piedi abbassa & tolle,
Et sotto gli uacilla, & trema il passo:
Quando ecco tante lancie, & tante spade
Di nouo anco l'assalgono, che cade.

P

Cade

¹⁵⁹
Cade fremendo, & orgoglioso, come
La soua l'alpi un'alta quercia annosa.
Che tra le nebbie hauendo alte le chiome,
Suelta da'uenti, ò da l'età sia rosa:
Da qual parte a ferir andran le some
De la tremante gran pianta fragosa?
Quai sotto rimarranno arbori oppresi?
Tremano i boschi, & l'aria, e i mōti stesfi.

¹⁶⁰
Non è però tra il popolo Thebano
Vn si sicuro d'animo, che uoglia
Por nel tremendo suo corpo la mano,
Per riportarne l'honorata spoglia:
Ma lo feron con l'hafte da lontano,
Et trema il più uicin, come una foglia,
Dubbio anchor, ch'ei non risorga, e giri
La spada, che diè lor tanti martiri.

¹⁶¹
In tal guisa il campion giaceua, quando
Ecco Hipseo gli occhi in quella parte uolse:
Et gli andò sopra & la celata, e'l brando
A quel mechin ch'era già morto, tolse:
Et alti a' suoi li dimostrò, gridando,
Eccoui quel, che far uendetta uolse
Di Tideo, quel sì grande, & di tal nerbo,
Del nostro fiume espugnator superbo.

¹⁶²
Il uide lungi Capaneo gagliardo:
Ma presse il duolo & diè loco a la rabbia:
Poi uibrò un cerro, òd ha formato ù dardo,
Ch'io nō so s'Ericina ù maggior n'abbia:
Al colpo accompagnò l'irato sguardo,
E sciolse prima l'orgogliose labbia,
Con parole profane, & suon tremendo
A se medesimo, e al suo braccio dicendo.

¹⁶³
Siemi propitia, ò mia destra, ò mio Dio,
Dio, che sprezzando il ciel conosco solo;
Et ne le guerre, & nel periglio mio
Sempre uittorioso inuoco, & colo.
Disse: & al fin del bestemiar suo rio
Lo'nfallibil troncon commette al uolo,
Et col fauor, che da se stesso prende;
Se stesso possessor del uoto rende.

L'hafta crudel la smisurata traue
Andò a ferir lo scudo, e'l passò netto,
Tutto che fosse raddoppiato, & graue
Di più lame d'acciar grosso, & perfetto:
Et a trouar andò le nterne caue,
Oue si chiude l'anima nel petto:
La qual gemendo de l'immensa piaga;
Vscì col sangue, & fuggi in aria uaga.

¹⁶⁵
Eccelsa torre, & ben fondata, & grossa
Con tutti gli instrumenti usati in guerra
Gran pezzo prima combattuta, e scossa
Non con altro rumor cade per terra,
Et al nemico stuol, ch'è ne la fossa,
Tutta cadendo una città differra;
Di quel, che fece ruinando al piano
Il gran campion del popolo Thebano.

¹⁶⁶
V'accorse tosto Capaneo, & si mise
Sopra, & tornò a mandar il grido fuori.
Volgiti, & tien in me le luci fise,
Per saper quanto la tua fin t'honori:
Nonhuom volgar, ma Capaneo l'uccise:
Di cio ti uanta, & più contento muori.
Disse: & del Greco le rapite spoglie,
Et quelle c'hauea indosso, anco li toglie.

¹⁶⁷
Giunto poi doue Hippomedonte giace
Con uoce replicò graue, & sonora.
Prendi ò grā Duce (e di lor don gli face)
Et l'hostili, & le tue spoglie in un' hora:
Verrà col tempo poi l'ultima face,
La pompa, e'l rogo, che i defonti honora:
Fratanto Capaneo uindice giusto
Copre di tal sepolcro il tuo gran busto.

¹⁶⁸
Così con dura, & uicendeuol sorte
Preme Marte hor il Tirio, hora l'Archeo:
Piangono i Greci Hippomedonte forte,
I Thebani il non men gagliardo Hipseo:
Et a l'una, & a l'altra orba cohorte
Fal'hostil danno il suo parer men reo:
Ma di Parthenopeo la madre in tanto
Sta con gran tema di futuro pianto.

¹⁶⁹
La madre del garzon d'Arcadia ardita,
Mentre ci tra l'arme inua mercàdo honore,
Non molto prima, che l'Aurora uscita
Per li monti spargesse il primo albore;
Venìa da gran pensier nel cor ferita
Al chiaro del Ladon perenne humore,
Con quella esterior onda credendo
Purgar lauata un suo sogno tremendo.

¹⁷⁰
Però che prima tra continue cure,
Onde si stava con la mente inuolta;
L'era stato con mille ombre, & figure
Più d'una notte la quiete tolta.
Hor le parue tra morti, & sepulture
Non senza gran timor andar in uolta:
Et hor uide cader da tempi santi
Le spoglie, ch'ella n'hauea appese inanti.

¹⁷¹
Esser talhor suta da'boschi esclusa,
Et dal commertio de le Ninfe amate,
Dolsefi, & si destò tutta confusa
Temendo pur di qualche nouitate:
Hor le farette, ch'a portar era usa
Di bella cinta a gli homeri ligate,
Cader si uide, & una uolta, ò due
I simulacri arsi, & le cere sue.

¹⁷²
Spesso tutti ueder tornar le parue
Gli Arcadi suoi, dal martial periglio:
Spesso le si mostrò, spesso le sparue
L'armatura, e'l destrier proprio del figlio:
Nè mai fra tante, & così strane larue
Parthenopeo le si fe inanzi al ciglio:
Vedeo tornar tutti i trionfi sui,
Ma tra lor mai non discerneua lui.

¹⁷³
Da queste, & altre uisioni horrende,
Ch'ogni notte la tornano a assalire;
Vn strano auiso, un tristo augurio prende
D'alcun futuro suo graue martire:
Ma più di tutte l'altre assai l'offende
Quest'ultima crudel, ch'io ui uuo dire,
Per la quale a purgarsi hora ueniua
Nel'acqua del Ladon mai sempre uiua.

¹⁷⁴
Ne le selue d'Arcadia più famose
Sorgea una quercia horreuole & soprana
Quasi con tutti i rami a le più ombrose,
Nè da tetti d'Atlanta era lontana:
A cui la Ninfa grande affetto pose,
Et la fè di sua man sacra a Diana,
Et solea quini appender nel ritorno
De le sue caccie la faretra, e'l corno.

¹⁷⁵
L'arbore a honor de la siluestre Dea
E spiedi, & dardi, & haste di più sorti,
Et uarie mostre intorno sostenea
D'anima da la ninfa in caccia morti:
Ch'affissi i capi d'orsi ella n'hauea
Et di cinghiali i denti aguzzi, & torti,
Di cerui i corni, & di Leoni i cuoi,
Con mille altre opre de' sudori suoi.

¹⁷⁶
Tanta è la copia del ferino horrore,
Onde la pianta è d'ogn'intorno ingombra,
Ch'a pena i rami n'han loco, e'l fulgore
Del ferro rompe, & impedisce l'ombra.
Or la gagliarda Ninfa, che dal core
Nè pur dormendo anchor le caccie sgōbra,
Sognaua di portar al sacro tronco
D'un'orsa, c'hauea uccisa, il capo monco.

¹⁷⁷
Ma giunta appresso il loco, oue surge a
La gran quercia a contender con le stelle,
Tronca a trauerso, e stesa la uedeo
Da sacrileghe mani, & armi felle:
Et ne la morte homai pallide haueo
Le ricche frondi già si ombrose, & belle:
E l'ceppo, e i rami egualmente da mille
Piaghe uersauan sanguinose stille.

¹⁷⁸
Cercando non senza queerele, & pianti
Per qual cagione, & qual empio l'offese,
Bacco esser stato l'hoste, & le Baccanti
Hanerla incisa in cotal forma, intese:
Scossesi allhora, & con le man tremanti
Le lagrime asciugò, dal letto scese,
Nè lontan già sentendo il nouo albore
Venne a lauarsi nel Ladonio humore.

179
Tre uolte immerso il crin ne l'onde pure;
Eauò il timor, ch'era in lei fatto domo:
Et note aggiunse, che le'nterne cure
De le gelose madri acquetar ponno:
Indi facendo mille congetture
Sopra la mala notte, e'l crudel sonno;
De la casta sua Dea uenne a delubri
Già fatti al nouo sole i monti rubri.

180
Et quiui ritrouò la quercia uiua,
Et tutta intorno la gran selua illesa:
Ond'allegrosi, ma non anchor priua
Del presago timor, che l'hauea presa;
Chinò il ginocchio anzi a la casta Diua
Con le man alte, & con la mente intesa,
Ma con prego, c'hauer non deuea effetto,
In queste note il suon mandò dal petto.

181
Vergine Dea, la cui militia ardita
Seguir clessi oltre il costume Greco,
Et fuor de' chori femminili uscita;
Inasprai tra le selue il sesso teco;
Tu sai, che in casto matrimonio unita,
Nè rotai tirsi mai per l'aer cieco,
Nè giochi molli, nè lasciuu balli
Mi fer da' boschi tuoi far interualli.

182
Ma dopo il parto anchor con faticosa
Vita tua serua, & cacciatrice errai:
Et, quale inanzi il matrimonio, sposa
Con la mente ognihor uergine restai:
Nè per spelunche, & per deserti ascosa
La mia colpa, il mio parto ti occultai:
Ma l'error confessando il figliuol tolsi
Subito nato, & dedicar te'l uolsi.

183
Nè da me tralignando egli, ò diuerso
La chiara fama de' parenti offese:
Nè uolto a' giochi, ò mai ne l'otio immerso;
Vile essercitio, & di se indegno prese:
Ma sempre casto, & in te sol conuerso
A le tue caccie, & a' tuoi boschi attese,
Et fin dentro à le cune in trastull'ebbe
L'arco, e cò l'arco in mā tuo seruo crebbe.

184
Questi, questi affrettando gli anni audaci
Et ne la tua protettion sicuro:
È corso à Thebe, e d'ombre empie, e minaci
Mi rende il sonno spauentoso, & duro:
Tu fa, ch'io il neda de' Theban fallaci
V'incitor ritornar al patrio muro:
O se forse ti par, che troppo chieda,
Fa Dea, fa sol, che ritornar il ueda.

185
Et qui s'affanni, & porti l'arme tue,
Et in tuo honor cacci le fere, et sudi.
Qual parte han Bacco, & le Baccanti sue
Nè boschi sacri a' tuoi più degni studi?
Deh spegni, ò Dea (se grata unqua ti fue
Questa mia destra) i noui sogni, & crudi.
Perche al reo sogno, (esia l'augurio uão)
De la quercia dono io senso si strano?

186
Ma se forse son pur del uer presaga,
Et m'è si auerso il fato, il ciel si rio;
Per quel dolor, che peregrina, & uaga
La tua madre nel suo parto soffrio;
Ti prego, prima cò tuoi strali impiaga
Questo materno, & miser' aluo mio:
Et pria, che quegli al ciel lo spirito renda;
Pietosa Dea, fa, che l'mio caso intenda.

187
Disse & tenendo in lei le luci intese;
Lagrimar uide il simulacro santo:
Ma di tanta pietà la Dea s'accese,
Che lasciò quiui la sua Ninfa in pianto:
E'l uolo sopra il gran Menalo stese,
La doue si facea la guerra intanto,
Tra l'ethere, & lo ciel presa una uia,
Ch'altri non calca, che la gente dia.

188
Et gia tra l'uno, & l'altro ombroso corno
Di Parnaso il camin fendendo giua:
Quand'ecco, e nel fratel, ch'allhor ritorno
Facea dal campo; si scontrò la Diua:
Cinto di nebbie corruscanti intorno,
Et mesto in faccia il biondo Dio ueniua,
Del suo indouin, che sempre hebbe si caro
Piangendo adhor adhor il caso amaro.

189
Al gemino splendor, ch'uscì da loro,
S'arrossò il cielo, & l'aria intorno esposta:
Et ne lo scontro le farette d'oro
Con reciproco suon si dier risposta.
Quiui lo Dio, che il giorno fa decoro,
Auicinato à la germana opposta,
Et compreso senz'altro oue ella gisse;
Cominciò primo sospirando, & disse.

190
Tu uai sorella (io il so) nel campo, doue
Troppo grā proue il Re d'Arcadia hor ten
Atalanta la tua Ninfa ti moue, (ta:
Che duro caso al suo figliuol pauenta:
Et ò ne desse pur il fato, & Gioue
Poterla far del suo desir contenta:
Ma uedi come (o mia uergogna) & io
Souuenir non potei l'augure mio:

191
Io medesimo cader con l'arme indosso,
Et cinto il crin de le mie sacre fronde
Il uidi, & fuor del formidabil fosso
De le inferne uoragini profonde
Gli occhi in sù riuolgèdo (òd'io n'arrosso)
Me guardò sempre, et l'aure mie giocòde:
Crudo, & poi che tener nol potei fuori,
Indegno, c'huom mortal mai più m'adori.

192
Hor tu per tutti i miei delubri uedi
Gli oracoli restar dolenti, & muti:
Questa è la ricompensa, ch'io li diedi,
Conueniente à le sue gran uirtuti.
Così indarno anchor tu t'affanni, & credi,
Che il fier destin del tuo garzon si muti:
(Nè stimar c'hora il tuo fratel t'ingani)
Già li filan le Parche il fin de gli anni.

193
Ma s'altro non potrò, rispose allhora
Sospirando la uergine del cielo;
Non lascierò, che n' uendicato mora:
Miser chi tingerà in quel sangue il telo:
Non si disdica incrudelir talhora
Al muliebre anchor arco di Delo.
Si disse, & à baciare più scarsa offrio
Le meste gote al luminoso Dio.

164
Indi affrettando disdegnosa il passo,
Nò pria, ch'à Thebe il suo camin fornisse:
La ue l'un campo, come l'altro casso
D'un rettor parimente incrudelisce:
Priuo del grande Hipseo fa il terrè grasso
Di sangue il Tiro, & nel furor gioisce:
Nè quei d'Argo le mani hanno mē pronte
A uendicar l'ardito Hippomedonte.

195
Oslinati ognihor più calcan la sabbia
Questi, e quelli in due cugni uniti, e stretti,
E'l proprio sangue effondono con rabbia,
Per far i brandi de l'hostile infetti:
Et come in poco prezzo il uiuer s'habbia,
Con pari ardir offrono al ferro i petti,
Et aman più ne mal securi usbergbi
A l'inimico dar l'alme, che i terghi.

196
Quando tra l'aure discendendo, il uolo
Sopra il monte uicin tenne la Dea.
Tremò d'intorno per gran spatio il suolo,
Che memoria del suo furor tenea:
Quand'altre uolte scesa anchor dal polo
Fatta gran strage in questo loco hauea,
Et senza allentar mai lo sdegno, ò l'arco;
Tutti i figli di Niobe uccise al uarco.

197
Quiui la figlia di Latona atroce
Contra i Theban nò men che fuisse allhora;
Scorse d'Arcadia il giouane feroce,
Che tra l'haste si spinge, & s'aualora:
Lo porta in fretta il suo destrier ueloce,
C'ha poca d'arme esperienza; ancora:
Ma ne le caccie a giunger fere auerzo
L'hauea caro il garzon sopra ogni prezzo.

198
D'Hircana Tigre un'aspra pelle & grande
Tra più colori maculosa, & bella;
Dal dorso del destrier uaga si spande,
Et con leggiadra pompa orna la sella;
L'ugne dorate in tutte due le bande
Battogli i fianchi, e questa spalla e quella;
Et d'ū cinghial, siluestre horror, duo dēti
Fangli al petto un monil torti, e lucenti.

¹⁹⁹
Dal primo arcion fin à l'orecchie ascende
Per la cervice una teletta d'oro,
Ch'al uago crin la libertà contende,
Et con mille pendenti il fa decoro:
D'ostro il manto, & la tonica risplende
Fregiata d'auro con sottil lauoro:
Opra, che sola hauea fatta di queste
La madre à l'arco intenta, e a le foreste.

²⁰⁰
Vn bel cordon d'argento, & d'or conferto,
Che gli attrauerfa il sen dal collo al fianco;
Tien pendente lo scudo, & discoperto
Al Sol del bel destrier su l'bomer manco:
E'l ricchissimo brando ha poi coperto
In un fodro d'aurorio indico, & bianco:
La cui uaga elsa con fregi aximini
Di carbonchi era piena, & di rubini.

²⁰¹
D'oro masficcio hauea la nobil cinta,
A cui la ricca spada era legata:
Et la tenca con una fibbia auinta
Di bei zafiri con forma lunata.
La fauetra d'aurorio anco dipinta
Con uario smalto, & tutta era intagliata:
Et percotendo con tant'opre d'oro
Mandaua in aria un mormore sonoro.

²⁰²
Era poi l'elmo de le cose belle,
Ch'imaginar potesse humana mente.
Fulminato per tutto era di stelle,
Et le stelle eran gemme d'Oriente:
Ond'uscian tante lampadi, & fiammelle,
Che facean più, che il Sol, l'aria lucente:
Per la cresta il zodiaco era ritratto,
Et pur di gemme era ogni segno fatto.

²⁰³
Ma quando è caldo ne la pugna, e'l fiato
Non esbala talhor dal chiuso elmetto,
Se scioglie da quel peso il crine aurato,
La uaga fronte, e'l rilucente aspetto;
Vna gratia, un fulgor nobile, & grato,
Che d'amor empie l'alme, & di diletto,
De gliocchi uaghi, e de le guance gli esce,
Ch'anchor senz'ombra a lui ueder increfca.

²⁰⁴
Piace la sua beltade a gli altri molto,
Egli la sdegna, & quasi in odio l'haue:
Et minacciofo, & tutto in se raccolto,
Se stesso inaspra & fa seueno, & graue:
Ma non si puo però leuar dal uolto
Quella dolce aria, & quel lume soaue,
Ch'a mal suo grado il fa piacer altrui,
Et l'ira stessa appar uaghezza in lui.

²⁰⁵
Volgono i proprij suoi nemici altroue
L'haue per non ferirlo, & gli archi tesi:
Ma gli attrizza egli, & con diuerse proue
Et li caccia, & li tien mai sempre offesi.
Non meno anchor la sua beltà commoue
Le ninfe semidee di quei paesi:
Che lo miran da' monti ardito, & baldo
Più bel, quant'è più polueroso, & caldo.

²⁰⁶
Elle fan per lui uoti a tutte il cielo,
Et benche cerchin di tenerlo ascoso;
Tutte senton ne' petti un foco, un zelo,
Che le moue a bramar d'hauerlo sposo.
Ma la gran Dea, secondo honor di Delo,
Non puo far, ch'al suo uiso luminoso
Non faccia ingiuria, & nol perturbi, tanto
Per gran pietà le soprabonda il pianto.

²⁰⁷
Lo mira, & qual, tra se piangendo dice,
Al tuo fin trouerò scampo, che basti?
Abi garzon coraggioso, & infelice
Tul'età, tu il ualor troppo affrettasti:
Et troppo più, ch'a la tua man non lice,
L'arme di Marte, e'l gran periglio amasti:
O di gloria immaturo alto desire,
Per acquistarsi honor morte gradire.

²⁰⁸
Deh t'era il monte Menalo sì ingrato,
Et le selue d'Arcadia homai si breui?
Doue non ben, qualhor non t'era a lato
La madre tua, securo andar poteni:
Et de la qual gli strali, & l'arco aurato
T'eran pur anco faticosi, & greui:
Et ella, abi lassa, hor nel mio tempio ange,
Et co' suoi uoti in uan mi preme, & piage;
Piang'ella

²⁰⁹
Piang'ella, & tu crudel prendi diletto
Vdir le trombe, e'l martial rumore:
Et più, che la pietà più, che l'affetto
Debito a lei ti sono i Greci a core:
Misero, e a gli altri alfin morrai negletto,
Et a la madre sola aspro dolore.
Disse, & tra l'arme, et la battaglia folta
Verso il garzon passò di nebbie inuolta.

²¹⁰
Et per far sì, che senza altero honore
In questo fin non parta ei da' mortali,
Della fauetra allhor gli trasse fuore
Le frezze, ch'egli usaua humane, & frali,
Et con miracoloso alto fauore
L'empì de' proprij suoi celesti strali:
Perche nefsù mai l'arco a spiger n'habbia,
Che non tinga del sangue hostil la sabbia.

²¹¹
Et perche infin al punto de la morte
Non possa in alcun modo esser offeso;
Con un liquor, c'hauea fatato, & forte
Dal ferro à mantener l'huomo difeso,
Tutto lo sparfe, & con la stessa sorte
Assicurò il destrier, ou'era asceso,
Et mille aggiunse poi magici accenti
A sforzar la natura anco possenti.

²¹²
Tutti i mormori sacri & le parole,
Che per la tenebrosa humida notte
A le donne di Colco insegnar suole
In cotali effercitij illustri, & dotte,
Quando per piagge solitarie, & sole
Magic'herbe a cercar sono ridotte;
Cantò la Dea con effecrabil carme,
Perch'illeso il garzon passi tra l'arme.

²¹³
Et egli allhora, o che il fauor diuino,
Che gli infuse la Dea, sentito haueffe:
O gran desio di gloria, ofier destino
Oltre quel, che potea, pur lo trahesse;
Con l'arco micidial preso il camino
Tra le Thebaue legion più speffe
Trascorre, & pien d'un nouo foco il seno
Ne il caual tien, ne se medesimo a freno.

²¹⁴
Gemer fa l'arco, & risonar la corda,
Et mille adhor adhor, n'uccide e impiaga:
Nè de la madre homai più si ricorda,
Tant'ha la mente trauaiata & uaga:
Et tanto ha l'alma di far mal ingorda,
Che di se stesso homai troppo s'appaga:
Troppo si fida, & troppo scorsò auante
Vsa il fauor de le quadrella sante.

²¹⁵
Come Leone anchor di poca proua,
Che dà a gli armenti di Getulia il guasto:
A cui pur dianzi ne l'horribil coua
La madre stessa ministrava il pasto;
Poi ch'al collo sentì la chioma noua,
Et l'ugne, e i denti assai forti al contrasto,
Tutta trascorre la compagna intorno,
Nè sa più a la spelonca far ritorno.

²¹⁶
Chi poria mai contar fanciullo ardito,
Quei, che per le tue man passaro a morte?
Corebo il primo fu da te ferito,
Di cui Tanagra non hauea il piu forte.
Vedete come mal prende partito
Di far difesa l'huom contra la sorte,
Doue lo scudo, & la goletta a punto
Confinan; su da la saetta giunto.

²¹⁷
Tra l'uno, & l'altra per sì stretta uia
Diede adito a lo stral fato maligno:
Et toccò il ferro, & quinci & quindi pria,
Ch'entrasse a far il caualier sanguigno.
D'una altra frezza, c'ha la punta ria
Tre uolte adunca con crudel ordigno,
Ferì in un occhio Euritio furibondo,
Vnde' più alteri caualier del mondo.

²¹⁸
Ma il Theban, che chirurgo non aspetta
Dal capo si strappò l'occhio, & l'unciglio:
Et uenia dritto à far la sua uendetta
Assai feroce anchor con l'altro ciglio:
Ma la terza scoccò mortal saetta,
Pria ch'ei giungesse, a' Atalanta il figlio:
Et gran fortuna à punto il colpo uolse
Nè l'altro lume, & tutto il di gli tolse.

²¹⁹
 Tratto egli dal dolor palpita, & grida,
 Et corre pur ancor dritto à quel uerso,
 Onde uenne il crudel telo homicida,
 Ch'ultimo gli era ne la faccia immerso:
 Ma uenne à caso à far intoppo in Ida,
 Ch' à mezzo de la strada era riuerso:
 Onde cadendo anch'ei, gridaua forte,
 Et a' nemici, e a' suoi chiedea la morte.

²²⁰
 A questi il Re d'Arcadia ualoroso
 Aggiuge Argo, et Cidon cō due quadrella:
 Quei per la chiona sua uago, & famoso,
 Che sopra ogn'altro hauea leggiadra, e bel
 Questi sempre lasciuo, & amoroso; (la
 Era infame amator de la sorella:
 Ferito mortalmente Argo nel fianco;
 Venne con duol di tutta Thebe manco.

²²¹
 Cidon di mente così strana, & empia
 Più lieue del suo error pena sostenne:
 Passogli il giusto stral ambe le tempia:
 Là n'uscì il ferro, & quà restar le penne.
 Hor uada, & lo'nfernal centro riempia;
 Que il supplicio haurà, che li conuenne:
 Ch' à lui Parthenopeo più non attende,
 Ma sopra gli altri impetuoso scende.

²²²
 Non perdonan l'acute arme del cielo
 Ad alcun grado d'huomini la morte:
 Non gioua a Ligdo, che di bianco uelo
 L'infula sacra intorno al capo porte:
 Nè ad Eolo l'hauer di bianco pelo
 Adorno il mento fu di miglior sorte:
 Nè l'esser il più bel del suo paese,
 Et di gratia maggior, Lamo difese.

²²³
 A Lamo l'uno stral passò la guancia,
 Et quindi, et quindi à sua beltà fece onte:
 Il sacerdote Ligdo ne la pancia
 Ferito uersa del suo sangue un fonte:
 Eolo, mentre uibrar uolea una lancia;
 Cadde percosso à mezzo de la fronte:
 Tisbe mandato Ligdo & Lamo Eubea:
 Eolo Amicla à questa guerra hauea.

²²⁴
 Quanti n'uccida il Re d'Arcadia è cosa
 Troppo dura da credere, & da dire:
 Non tace l'arco mai, nè la man posa,
 Nè cade colpo mai senza ferire.
 Non giugne al segno freccia auenturosa,
 Che non sia l'altra già spinta à seguire:
 È cosa sopra ogni poter humano,
 Che faccia tanto un sol arco, e una mano.

²²⁵
 Hor manda i colpi per lo dritto instando
 A quei, ch' inanzi contrastar si uede:
 Hora l'arco & la man spesso alternando
 Volgesi in lato, & per trauerso fiede:
 Nè men feroce ancor si mostra, quando
 Volge talhor il freno indietro, & cede,
 Che, mentre il destrier fugge, et l'arco, e'l uol
 Tiene egli sempre a' suoi nemici uolto. (to

²²⁶
 Ma di uergogna già rossi, & di sdegno
 Molti Thebani eran ridotti insieme,
 Per lenarne il garzon da quel dissegno,
 Et impedir la sua troppo alta speme.
 Et di tutti il più chiaro Anfion, degno
 Pronepote di Giove, arrabbia, & fremme:
 Che non sapendo pria, quanti ei n'uccida,
 Hor che lo'ntende, se gli appressa, et grida.

²²⁷
 Quanto, o miser fanciul, nè già lontano
 A lasciar orbi i tuoi mesti parenti,
 A sdegnar tarderai tanto una mano,
 Che donarti a la morte si contenti?
 Anzi in te cresce più l'ardir insano,
 Et più si fanno i tuoi modi insolenti,
 Quanto ti s'ha maggior pietà, nè degno
 Sei tenuto garzon del nostro sdegno.

²²⁸
 Deb ua, torna in Arcadia & quiui misto
 Con quei de la tua età pugna per gioco:
 Che Marte, come ben deuì hauer uisto,
 Non moue arme da scherzo in questo loco:
 Ma se pur brami far di nome acquisto,
 Et la uita per ciò stimi sì poco;
 Ti si farà la gratia, andrai per terra
 Con la morte de gli huomini da guerra.

Mentre

²²⁹
 Mentre il buono Anfion con questo dire
 Riprendeuà il ualor del giouanetto;
 Egli uenia pien d'un sdegnoso ardire
 Raccogliendo nel cor tanto dispetto,
 Che prima, che il Theban fusse à finire,
 Gli replicò da lo' infiammato petto.
 Tu mi minacci altier, nè però intendi
 Di quai padri un fanciul nato hora offèdi.

²³⁰
 Se tu riguardi a la mia patria, tardi
 Di quest'arme uestito a Thebe hor uegno.
 Et quali tra uoi son tanto gagliardi,
 Che pugnar co' miei pari habbiano à sde-
 Vngarzon nato tra gl' Arcadi guardi, (gno?
 Nè l'resto il ualor sai ben di quel regno:
 Nè già madre Baccante a mezza notte
 Mi partorì secreto in fra le grotte.

²³¹
 Nè primi anni a passar torrenti, & fiumi
 Il uerno sì, come la state appresi,
 Et per balze, e spelunche horride, et dumi
 A cacciar fere il dì, et la notte intesi.
 Questi gli studij son, questi i costumi
 D'educar i fanciulli in quei paesi:
 Non d'edere lasciue ornar le chiome,
 Nè d'habere molli in man portar le some.

²³²
 Che più maneggia la mia madre l'arco,
 Vaga tra i boschi ogni stagione de l'anno:
 Le uostre il capo hauer d'edera carco,
 Menar balli, & sonar ciembali fanno:
 Disse: e'l Thebā mosso a quel graue incarco
 Che le parole del garzon gli fanno,
 Dopo il capo ridotto il braccio destro
 Gli spinge contra un frasfuo siluestro.

²³³
 Venia dritto il crudel tronco nel uolto
 Et mortalmente hauria il buon Re piagato:
 Ma da' lampi del ferro il destrier colto
 Nè gli occhi, si gittò dal manco lato:
 Et a tanto furore il padron tolto
 Fece uani cader l'habita sul prato.
 Se l'aspettauà, un'elmo di diamante
 Non era a regger quel colpo bastante.

²³⁴
 Anfion si sdegnò più forte, quando
 Vide il colpo passar priuo d'effetto:
 E stretto ne la destra il fedel brando
 Andaua per cacciarlo al Re nel petto:
 Ma Diana tra lor subito entrando,
 Quanta fù, se gli oppose ne l'aspetto;
 Et lo respinse, e spauentollo molto,
 Ben' hauea d'huò mortal preso ella il uolto.

²³⁵
 Era col Re d'Arcadia a questa impresa
 Venuto Dorceo, un'huom d'età matura:
 A cui la madre da gran tema offesa;
 Dato hauea del garzon tutta la cura.
 Hor la siluestre Dea di costui presa
 Ne la uoce, & ne l'arme la figura,
 Il Greco da le man d'Anfion tolse,
 Et poi la lingua in tai parole sciolsse.

²³⁶
 Basti fin qui per le Thebane squadre
 Con tal Clade, o figliuol, esser trascorso:
 Non irritar la sorte, & a la madre
 Habbi pietade homai, ritieni il morso.
 Deh questo solo, o mio maestro, o padre,
 Che si superbo ad oltraggiarmi è corso,
 Lascia, rispose il Re, ch'io ponga a terra,
 Nè di più, cosa chieggi in questa guerra.

²³⁷
 Questo, c'ha l'arco in man, com' haggio an-
 Et è a cavallo armato, com'io sono, (ch'io,
 Lascia, ch'io uccida, & qui satio il desio,
 Qui pongo fine, e qui l'ira abādono.
 De la preda il destrier rimarrà mio,
 L'arco a la madre, & la faretra dono.
 Ma il ricco manto, & quel usbergo noto
 Offro nel tempio a te o Diana, in uoto.

²³⁸
 Rise la Dea tra la mestitia, e il pianto
 De la semplicità del giouanetto.
 Ma uisto hauea dal ciel Venere in tanto
 L'opre, ch'ella facea con gran dispetto:
 Et essendo al suo amante asfisa a canto
 Tra l'amorose braccia il tenne stretto:
 Poi ripetendo la commune prole;
 Mosse uer lui la lingua in tai parole.

Non

239
Non uedi, ò Marte, anchor, non uedi come
Coftei di sua uirginità superba
Vaghi tra l'arme? & del Thebano nome
Quanti ne mandì a far uermiglia l'herba,
Questa, che solea far le belue dome,
Hor far d'huomini puo strage si acerba?
Che s' à lei la militia, e'l furor cedi;
Va tu, & le damme per le selue fiedi.

240
Disse: e'l feuoce Dio, che non sostiene
Veder il duol de la sua bella amante;
Tosto si mosse, & seco l'ira uenne,
Che non suol mai da lui torcer le piante:
Gli altri furori suoi stese le penne
Per la campagna hauean di Thebe inãte,
Et con ben mille ussitij empi, & nociui
Nel sangue, e ne l'horror guazzauã quini.

241
Giunto ei nel campo, & a Diana opposto
Con suono incominciò tremendo & rio.
Non a te fù dal sommo padre imposto
Regger l'arme, e impedir l'ussitio mio:
Che s' à sgombrar da questo campo tosto
Ti mostrerai d'hauer il cor restio;
Farò, che ueggi manifesto, & piano,
Che nè Palla ãco aggiugne a questa mano.

242
Che deue far la minacciata Dea?
Quinci Marte crudel insta coltelo,
Quindi la Parca già squarcia uolca
Del gionaneito Re l'humano uelo:
Aroge poi, che star fermo uede
Per dar loco al destin Giove nel cielo:
Ona' al fin, quando altro poter non uede,
Riuolge il passo uergognosa, & cede.

243
Et ecco al suo partir Marte commosse
Contra il garzon l'horribile Driante,
Sopra ogni sè di smisurate posse,
Et come l'auo suo fiero gigante.
Di quanta fama, & di che stirpe fosse,
S'io nõ m'ingãno, i' u'ho pur detto auante:
Nepote era del torbido Orione,
Huomo senza pietà, senza ragione.

244
L'auo suo temerario hebbe già ardire
La castissima Dea chieder d'amore:
Ma Diana lo fè tosto morire
Con degna pena di cotanto errore.
Hor Driante nel cor serbando l'ire,
Et di farne uendetta professore;
Hereditaria nemistà tenca
Con tutti i serui de l'irata Dea.

245
Onde come ei del Re d'Arcadia intese;
Dissegnò sopra lui la sua uendetta:
La uia per mezzo a mille lancia prese,
Et a trouar andò gli Arcadi in fretta:
A terra uanno le bandiere stese
Douunque la crudel spada s'aspetta:
Cadon caualli, & cauallier nel suolo,
Et braccia, & teste uan per l'aria a uolo.

246
Il gigante crudel spegne, & dirada
D'intorno al Re con grã strage le schiere:
Ma perche ueggion, che chi resta à bada
Sotto tanto furor, subito pere;
Fuggendo inanzi a lui uotan la strada
Co capitani le falangi intere,
Et solo il miser Re quasi ne resta
Al periglio, a la morte manifesta.

247
Ma Driante prolunga anchor la rabbia,
Nè così tosto à lui riuolge il uiso:
Che quando ben stãco rimãga, e gli habbia
Tutto d'intorno il suo popolo ucciso.
Di poterlo mandar morto a la sabbia,
Senza molto sudar sopra gli è auiso:
Così lo uede homai dubbioso, & lasso
Gir uacillando, & ritirar il passo.

248
Il misero garzon douunque il piede
Drizza il destrier ansate hora, e mal forte;
Mille portenti, & mille auguri uede,
Che contraria gli sia fatta la sorte:
E inanzi à gli occhi un ombra gli precede,
Che gli denuntia ineuitabil morte:
Sente di forza esser mancato assai,
Et quasi nota ha la faretra bomai.

249
Ha pochi seco, & riconosce al fine
Quel Dorceo mal riconosciuto auante:
Et poi, che gli portò de le uicine
Arme à lo'ncontro lo splendor Driante,
Vn presago tremor d'alte ruine
Dal capo l'occupò fino à le piante,
Et si rauuide esser fanciullo, & male
A cotant' huom poter restar eguale.

250
Come cigno, che intento a sue querele
Sopra il Po, quando à lo'improniso mira
L'affamato di Giove angel crudele,
Che uic' dal cielo, e a la sua morte aspira:
Poi ch'ei non ha doue si fugga, ò cele,
L'ale sul petto si restringe, & tira:
Et uorria, che il terren gli aprisse il cetro,
Per fuggir le rapaci unghie la dentro.

251
Così al mirar un cauallier tant'alto,
Et di tant'impietà uenirsi a dosso;
Non speme di poter uincer l'assalto,
Non ira se il garzon torbido, & rosso:
Ma un timor freddo, et un pallor di smalto
Ogni uena gli andò cercando, ogni osso:
Non ch'ei fugga però, che morir brama,
Pria, che del Jãgu e suo macchiar la fama.

252
Ma si rassetta a la difesa, e intende
La mète, e i preghi al ciel, gli occhi a la mi
Dal petto il mãco braccio allarga, e stẽde,
Curua il destro nel gomito, e'l ruiua:
Con quel l'arco da sè respinge, & tende,
Con quell'altro la freccia, e'l neruo tira:
Et ha già fatto un giusto cerchio, & tocca
Col ferro il corno, e'l uiso con la cocca.

253
Quand'ecco l'habsta, che Driante horrendo
Con gran sorte, e maggior impeto scaglia;
Contra Partenopeo uola fremendo,
Rade l'arco passando, e'l neruo taglia.
L'arco in contrario i capi hora torcendo,
Poi che non ha che ritener lo uaglia,
Rotto lo sforzo de la destra mano;
Lascia à uoto cader lo stral sul piano.

254
Ma il buon Re de la piaga impatiente;
Che tutto gli passò l'homero destro,
Lasciò l'arme, & la briglia immantenẽte,
Languido come inciso fior terrestre.
Fuggia ratto il destrier tra gente, & gẽte,
Ma nel ginocchio deretan sinestro
La seconda hasta di Driante il colse,
E'l poter oltre piú correr gli tolse.

255
Non hauea fatto il gran Gigante à pena
Al fanciul l'arme sanguinose & rosse,
Che dal petto passato oltre la schiena,
(Et miracolo ben parue che fosse)
Cadde riuerso anch'ei sopra l'arena,
Nè si seppe però chi lo percossse:
Ma d'Orione essendo egli nepote,
Le cagioni assai prima erano note.

256
Fra tanto in braccio d'compagni tolto;
Fù portato il buon Re quindi di peso:
Et ei morendo, ò età semplice molto,
Piú piangeua il destrier, ch'era difeso:
Ma poi che gli leuar l'elmo dal uolto,
Et esbalo il calor là dentro acceso;
Fuggir la gratia si uedena, & quello
Fulgor, che prima il fè parer sì bello.

257
Altri al suo loco gli ripon le chiome,
Et altri al collo sottopon le braccia:
Altri lo chiama adhor adhor per nome,
Altri il manto sul petto gli dislaccia:
Nè sul collo ei però puo piú le some
Dritte tener de la smarrita faccia,
C'hor quinci, hor quidi, e pur cõ grã pieta
Di chi lo mira, abbandonata cade. (de,

258
Per mezzo il petto, come auorio bianco
Con purpureo ruscel gli scorre il sangue:
Et ei, che sente homai uenirsi manco,
Lo spirto, e'l corpo rimaner essanguie;
Rinforzando il uigor fugace e stanco,
Et la uoce, c'homai balbita, & langue;
Spesso interrotto da' singulti, & fisse
In Dorceo hauendo ognihor le luci, disse.
Dorceo

²⁵⁹
Dorceo i' morrò, tu uolgi adietro, & troua
La madre mia, che si di me si duole:
Et con ogni arte, & ogni industria proua,
Cb' al gran duol faccia forza, e si console:
Nè si tosto le dar però la noua,
Ma tienla in dubbio, e fingi atti, e parole:
Et quando à dirlo pur sciorrai le labbia,
Guarda, che l'arme in mā forse nō habbia.

²⁶⁰
Io so ben, che come ella t' haurà scorto,
(Tanti presagi, & tanti auguri tristi,
Se m'è stato del uer fatto riporto,
Et tanti in sogno simulacri ha uisti)
Non potrà se non creder, ch'io sia morto,
Et che solo per questo à lei uenisti.
Pur tu la inganna, e la sospendi un pezzo,
Nè la certificar se non da sezzo.

²⁶¹
Et quando giunto à tal pur ti uedrai,
Cb' à forza conuerratti esser uerace:
O madre in mia persona le dirai,
Reprimete il dolor, dateui pace:
Io fui cagion del mal, io'l meritai,
Cb'io ui fui troppo duro, & pertinace:
S'io u'hauesfi ubedito, i' non sarei
Forse hora giunto al fin de' giorni miei.

²⁶²
Voi mi uietaste il pigliar l'arme, io uolsti:
Voi m' ammoniste à lungo, i' non u' intesi:
Dal uostro imperio ancor fanciul mi tolsti,
Et la materna riueranza offesti:
Qui giunto a voi la mente unqua non uolsti,
Nè del uostro dolor cura mi presti:
Cb' i' deuea almen, s'io non uolca per altro,
Andar per uoi più ritenuto, e scaltro.

²⁶³
Vi uete dunque, & con ragion, con sdegno
Ditemi, o figlio temerario, e ingrato,
Habbiti il premio, che cercasti, degno.
De l'arroganza tua, del tuo peccato:

Nè più state a aspettar di ueder segno
Di me, ch' à voi ritorni, in alcun lato:
Lasciate homai questo pensier, io giaccio
Sul terrē nudo a le fredd' herbe in braccio.

²⁶⁴
Nè voi mi fiete, ò genitrice, appresso
A raccor questi miei spiriti erranti:
Et mentre, i resto à poco à poco oppresso,
A chiudermi con man gli occhi tremanti,
Quel, che riman, quel, che u'è sol concesso,
Questo solo mio crine (e'l crine auanti
Al uecchio Dorceo, che'l tagliasse offrio)
Prendete in uece voi del corpo mio.

²⁶⁵
A questo crin, che voi con tanta cura,
Ricusandouel'io si spesso ornaste,
Poi che consente pur mia sorte dura,
Ch' à l'aria il resto si dilegui, & guaste;
Arder il rogo, & dar la sepoltura
Col rimanente de l'essequie bastè.
Di lui contenta, a lui pagate quanto
Si debbe al tutto, & rasciugate il pianto.

²⁶⁶
Ma se da voi uiuendo, meritai
In alcun tempo alcuna gratia honesta;
Per quanto amor voi mi portaste mai,
Pietosa madre, i' ui dimando hor questa;
Che l'arco, ch'io felicemente usai
Contra le fere pria ne la foresta,
Non uenga in man d'alcu uile ò inesperto,
Ch' à me faccia òta, e di quel scemi il merto.

²⁶⁷
Così nè uolentier ancho uorrei,
Ch' altri nè boschi usasse à suo diletto
La prestezza, e'l ualor de' cani miei,
Ch' allenati i' m'hauea con tant' affetto.
Quest' arme poi, che con auspici rei
Mi uesti mal la prima uolta al petto,
Paghin nel foco la mia ingiuria accese:
O se ui par, restino à Delia appese.

IL FINE DEL NONO LIBRO DELLA
THEBAIDE.

ANNOTATIONI SOPRA IL

Libro Nono.

St. 99. La conuersione di Glauco in Dio Marino si trattò sopra la St. 102. del settimo libro, & non occorre per hora, che se ne dica altro, se non che la sua conuersione fu appresso Anthedone porto della Beoria, & che Glauco fu grandissimo nuotatore.

St. 101. Disse nel primo libro la historia di Europa figliuola di Agenore Re di Tiro rapita da Gioue in forma di toro.

St. 109. Ceice fu figliuolo di Lucifero, & marito di Alcione: Costui andando all' Oracolo di Apollo Clario si sommerse in mare: ma il suo corpo riportato al lito, & ueduto dalla pietosa moglie, fu a lei di tanto dolore, ch' ella anco si gittò in mare, doue amendue poi per pietà delli Dei furono conuertiti in ucelli chiamati Alcioni: i quali fanno i lor nidi su le riuè del mare nel comin ciar del uerno: & dicefi, che sette di couano le uoua, & sette altri nodriscono i figliuoli, nel qual tempo suole il mare per lo piu star tranquillo: & sono de gli authori, che affermino, che trouando si il mar procelloso al partorir, che fa l' Alcione le sue uoua, torna quieto, & cessano tutte le fortune per lo spatio predetto.

St. 120. Per non replicar le fauole di souerchio, chi uole saper quella di Ino, & di Melicerta, quel la moglie, questi figliuoli di Athamante, che diuener dei marini l' uno chiamato Palemonè, ouer Portuno, l' altra Leucothoe; leggerà la annotatione sopra la St. 4. del primo libro.

St. 125. Gioue innamoratosi di Antiopa figliuola di Nitteo, & moglie di Lico, la ingannò, & le usò forza in forma di satiro; onde ne nacquer poi Anfione, & Zeto nominati altroue: perciò nel presente loco, si dice, essere stato ueduto Gioue con le corna in capo, come hauciano i Satiri. Il tener poi per tre notti ascoso il giorno fu al tempo, che il medesimo Gioue si giacque con Almene, & generò Hercole.

St. 126. Il giuramento, e i folgori in questo loco si riferiscono alla morte di Semele madre di Bacco fulminata da Gioue.

St. 196. Di Niobe & de' suoi figliuoli si disse alla St. 53 del terzo.

St. 231. Allude in questa stanza alle ghirlande di hedera, & a' tirsi, che s' usauano ne' sacrificii di Bacco.

St. 243. Del nascimento di Orione si disse alle St. 77. & 78. del settimo; hora diciamo quanto s' appartiene alla presente St. dicono, che Orione cresciuto in età diuene cacciator famoso, & compagno di Diana; ma diuenuto poi troppo arrogante, ardì un giorno tentarla di amore; onde la Dea sdegnata gli concitò contra uno scorpione grandissimo, che mordendolo in un piede, lo condusse a morte: ma fu poi da Gioue leuato in cielo, & fatto il segno delle Fortune. Lo scorpione parimente leuato in cielo diuene nel zodiaco il segno del suo nome.

DELLA THEBAIDE

Libro Decimo.



A NOTTE, Al popolo Theban, che'n cio sentiua
oltre a l'Hesperie alme cōtrade Quanto di sotto i suoi nemici stanno;
Puon far, che'n queste occasion maluage
Stimi, & senta assai men la propria strage.

Nel mar s'omer Partiuan, quali, se muggiando il uerno
se inanzi l'hora il Sole,
Van nel mar tante nauì a la uentura
Senza nocchier, che sieda al lor gouerno,

Affrettata da Et di scogerle in porto habbia la cura:
Gioue, che pietade Nè fuor, che solo il Re del ciel superno,
O la sorte da' casi l'assicura:
Cosa, che sè al Theban cangiar proposto,
Et non entrar ne la città si tosto.

Non hebbe già de l'Agnoorea prole,
Nè de l'Argiua, bench' à fil di spade
Non men questa di quella andar si duole:
Ma ben di tanti popoli aderenti,
Che morian per l'altrui rabbia innocenti.

Scopronsi al lor partir le piagge, e i prati,
Strani à ueder tutti di sangue aspersi:
Caualli, caualier, carri falcati,
Che superbi andar pria, stanno hor riuersi:
Gli usberghi rotti, e i ricchi elmi spezzati,
Che'n molto pregio fur, restan dispersi:
Ma fan più crudel uista i busti, e i uolti,
Che trōchi stan nel proprio sangue inuolti.

Dopo le'nsegne lacerate rari,
Et quei guasti, & feriti la più parte
Si ritirano i Greci entro i ripari,
E i Tirij uerso la città di Marte:
Altri i fratelli, altri gli amici cari
Piangendo, che lasciar morti in disparte.
Le porte à l'uscir lor si strette pria;
Aprono hor largha al ritornar la uia.

L'uno essercito, & l'altro si partiua
Con dolor pari, & par uergogna, et danno:
Ma quattro schiere de la gente Argiua,
Ch'erranti, & priue de lor Duci uanno,

Da questa occasion prese egli ardire
Di non star più ne la città assediata:
Ma d'uscir in campagna, & custodire
Ogni passo uicin eon gente armata:
Si che il Greco, che s'ha uisto fallire
La speranza, c'hauea de la giornata,
Non tenti ritirar le squadre rotte
Col beneficio de l'oscura notte.

Ordina dunque & sentinelle, & lochi,
Que hanno a star in fino al nouo albore.
Megete, & Lico, & sotto lor non pochi
Tolsero a far l'ascolta a le prime bore.
Al lor bisogno arme, uiuande, & fochi
Portano, & sono lor portati fore:
Ein tanto il rio fratel di Polinice
Lor si fa incōtra, & gli ammonisce, & dice.

O sceso d'Echion stuolo possente,
O uincitori de la gente Greca,
Non ha molto a tardar il dì seguente,
Nè sempre durerà la notte cieca:
Che con l'ombra, ch'uscio nel ciel repente,
Qualche riposo à gli inimici hor reca:
Prendete ardire, & con si buona sorte
Accrescete ognibor più l'animo forte.

Mostrateui di quel, c'hoggi ui face
Alto fauor la prouidenza eterna,
Meriteuoli, & degni: estinta giace
Ogni gloria, ogni honor, c'hauesse Lerna.
Spento per uostra man Tideo uorace:
Paga il suo error già ne la ualle inferna:
Stuplo la morte del profetta Greco,
Che uiuo cadde nel Tartareo speco.

Trionfa del feroce Hippomedonte
L'Ismeno mosso a la difesa nostra.
Mi par troppo uergogna, che si conte
Parthenopeo ne la uittoria uostra.
Quattro di sette spade, & le più pronte,
Che tra i Greci facessero la mostra,
Mancano, & uan quattro falangi triste.
Già già il guadagno in uostra man consiste.

Saria, temer Adrasto, un timor uano,
Homai ne gli anni consumato, & ueglio.
Il mio fratello è ben giouane, & sano,
Ma ual sè, che di lui non farà meglio.
Capaneo poi de la sua mente insano
D'orgoglio più, che di ualor è specchio.
Se questi poco, o ualorosa gente,
S'hanno a temer da uoi; gli altri niente.

Sù dunque andate & animosi, & desti
Circondate costor con ferro, & foco;
Si che da ritirarsi lor non resti
Verso la patria alcun securo loco:
Et siate certi, che'n tal guisa questi
Lor ualli nostri sien con sudor poco:
Nè già da uoi forse offeruar si creda
La fuga lor, più che la uostra preda.

Già la cosa a tal termine è ridutta,
Che preda uostra si puo dir affatto
L'arm: i carri, i destrier, le ueste, & tutta
La roba, c'han de le lor case tratta.
Il Re con la speranza in mezzo addutta
Del gran guadagno; tal profitto ha fatto
Nel campo suo per se disposto pria,
Che da Thebe uoltar tosto la uia.

Così, com'eran poluerosi, & piena
Hauean di sangue la persona, & l'armi,
Senza posar, senza riprender lena,
(Non che fra tanti un solo si disarmi)
I suoi propinqui salutati à pena,
Si partir tosto da' fatati marmi,
Et uerso la campagna fer ritorno
Per attendarsi al Greco campo intorno.

Da la fronte, da' lati, & da le spalle
Ne le uigilie compartir la notte,
Et a' nemici chiufero ogni calle
Con mille fiamme intorno circondotte.
Così assedian talhor l'agresti stalle
Vniti insieme da diuerse grotte
Feroce Lupi, a cui per l'aer bruno
Rabbia aggiugne, & ardir lungo digiuno.

Che da molti balati insieme udendo
L'humili risonar chiuse capanne:
Onde il natio lor appetito borrendo
Scende maggior ne le uoraci canne:
Per tutto il muro cacciano fremendo
L'unghie crudeli, & le rabbiose zanne,
Con mille proue di continua guerra
Tentando trar porte, & gratucci in terra.

Ma in tanto un grosso stuol de le matrone,
Che i Greci in Argo hauean lasciate sole,
Sul limitar del tempio di Giunone,
Che sopra gli altri Dei quel loco cole,
Prostrato a terra, & suplice si pone
Con la tenera loro amata prole,
Et mille uoti fan con uarie preci
Per lo ritorno de' mariti Greci.

A tutti i simulacri, a tutti i marmi,
C'hauean de la gran Dea presa la forma,
Doni promise con deuoti carmi
La muliebre sconsolata torma:
Nè perche Febo il suo carro disarmi,
Et riposi nel mar; cangiano norma:
Accendon fochi e stan la notte, e'l giorno,
Vigili sempre a' sacri altari intorno.

Et oltre a' uoti, che le fanno, d'oro
 Et d'ostro hora le donano una uesta,
 Habito per la Dea nouo, & decoro,
 Ch' à questo effetto haueano esse contesta:
 Ne u' era stata ammessa a quel lauoro
 Sciolta di matrimonio alcuna testa:
 Ma quelle sol, ch' erano e spose, & madri
 Posto hauean mano in quei flami leggiadri.

Finta la stessa Dea si uede in quella
 Starfi col uiso basso, & uergognoso,
 In quella età, che giouane, & pulzella
 Hebbe già il suo maggior fratel in sposo.
 Egli hor la bocca, hora la fronte bella
 Le bacia tutto uago, & amoroso:
 Et ella semplicita ancor s'inginge,
 Et d'un uiuo rossor tutta si tinge.

Era dipinta, & figurata in atto
 Così simile al uer, che mostra espresso
 L'amor il foco, c'ha nel cor attratto
 Da quel di Gioue suo primo complesso.
 Non le haueua il lasciuo anchora fatto
 Con mille amori suoi torto si espresso:
 Ond' a' uezzi, che far da lui si uede,
 Tutta si dona, & ogni cosa crede.

Con questo uago, & sontuoso manto
 Coperto haueano il sasso uenerando
 Le donne Greche, & con dirotto pianto
 In questa guisa, o tal dicean pregando.
 Del mira la città, ch' odiafi tanto,
 Et che l'priuigno tuo cinse cantando,
 O potente del ciel Regina, doue
 L'emula tua non ben sostenne Gioue.

Et se quel, c'hor ti fanno, honor ti piace,
 Le Donne d'Argo tue deuote ancelle;
 Quel loco, oue l'adultera si giace,
 Quelle ceneri al tuo nume ribelle,
 Caccia al fondo, & ruina, & noua face
 Vibra sopra il terren del padre d'Helle.
 Recati in mente, & uendica, che puoi,
 Quando ti piaccia, i tanti oltraggi tuoi.

Hor che farà la Dea? però che uede
 A Greci suoi contrario il fato, & Gioue!
 Ma pur da l'altra parte assai la fede,
 C'hanno in lei molta, e'l nouo don la moue.
 Mentre dubbiosa sta, cosa succede,
 Che puo sperar, ch' al suo disegno gioue.
 Vede i Theban, ch' usciti de le mura;
 D'assediar i Pelasgi hanno la cura.

Questa audacia à la Dea tanto percossa
 Il cor, che prima hauea da se infiammato,
 Che per gran rabbia crollò il capo, e scosse
 Dal biondo crine il diadema aurato.
 Nè più s'accese all'hor, nè più si mosse,
 Che uide Alcmena hauer l'aluò grauato,
 Et dal ciel priuo del suo gran motore
 Sdegnò di Gioue il triplicato amore.

Ma se l'ardir di Thebe, e'l gran periglio,
 Ch' a' Greci soprastaua, assai l'offese;
 Quindi in parte allegrosi anco, et consiglio
 Di por in opra un suo disegno prese,
 Pensò di sonno aggrauar tanto il ciglio
 De' Thebani, che n' dosso hauean l'arnese,
 Ch' alcun de' Greci entri tra loro, & prima,
 Ch' al mondo torni il dì, molti n' opprima.

Comanda ad Iri sua, che da la piaggia
 Del ciel distenda in fin in terra l'arco
 Là, doue ad essequir quel che brama, hag-
 Per la più breue uia cōmodo uarco. (gia
 Prende la Dea, che contra il Sol irraggia,
 Del suo bel manto il uariato carco,
 Et poi, che di Giunon la mente intende;
 Se stessa per lo ciel curua, & suspende.

Oltre l'albergo de la notte, & molto
 Di là, oue stanno gli Ethiopi, ha un bosco:
 V' tra ben mille ombrose rupi occolto
 Entra in un cauo monte un'antro fosco:
 Et quiui in solitario agio sepolto
 Al sonno sempre abbarbagliato, & losco
 Il palagio ha intagliato la natura
 Di quel ciel pigra, commoda, & secura.

La Quiete, & l'Oblion su la porta
 Con l'Inertia non mai sincera, o desta:
 Siede inanzi il Silentio, & fa la scorta,
 Ch' alcun uento non scuota la foresta:
 Tien fermi i rami, & foglia non comporta,
 Ch' al pegro Dio mouendo sia molesta:
 Non san rumor gli augei, ne quiui il mare
 Fremere, ne quiui il ciel s'ode tonare.

Sotto lo speco, oue ogni cosa è in pace,
 De l'opaco uallon per mezzo il fondo
 Tra rochi scogli un fiume fugge, & tace,
 Che fa il dormir più graue, et più profondo:
 Ogni fera, ogni augello intorno giace,
 Senza cosa sentir, che sia nel mondo:
 Et l'erbe stesse in tutti quei deserti
 Dormon chinate, & languide, & inertì.

Giace poi la dentro il Dio secreto
 In un graue letargo oppresso, & egro.
 Disciolto ha il mato, e sopra un grã tapeto,
 Disteso stà con tutto l'corpo pegro.
 Sceuro d'ogni pensier, che far non lieto
 Il possa, anhela un uapor denso, & negro.
 E un tardo humor, che n' lui da l'atro stilla,
 Smemorata gli fa l'alma, & tranquilla.

Su l'una mano, & credo era la manca,
 Che n' banda questa uolta era colcato,
 Appoggiata sostien la testa stanca,
 E'l crin mai sempre di sudor bagnato:
 L'altra in terra cader da la destra anca,
 Il sonnacchioso corno s'ha lasciato:
 Onde l'umor sopra i mortali goccia
 De la' infernale obliuiosa doccia.

Quiui la messaggiera il uolo stese,
 Vibrando contra il sol mille colori:
 Arrisero à la Dea le selue accese,
 E spezzar l'ombre à quei tanti splendori.
 Nè men la noua sua luce discese
 Nè l'antro ancor, che fatto hauesse fuori;
 Sì ch' à tutte le genti del palagio;
 Ruppe improvisa ogni lor sonno, & agio.

Ma non già il Dio di quella stanza donno
 Il picchiar, ch' a la porta fa la Dea,
 O i raggi, che la dentro entraron, ponno
 Far rimouer dal loco, oue giacea:
 Nè perche gridi, e spesso chiami, il Sonno.
 Alzaua il capo, ò nulla rispondea:
 Onde al fin poi, che n' lui stesso si oppresso
 Il uede, quanta appar, se gli fa appresso.

Si che con tutti i lampi, c'ha d'intorno
 Nè le palpebre gli discenda, e'l tocchi.
 E forza al Sonno, che si svegli, e'l giorno,
 Voglia ò non uoglia, questa uolta adocchi.
 Al qual mètre al suo chiaro habito ador-
 Solleua il capo, e si stropiccia gli occhi (no
 La uaria Dea ragiona in questa guisa,
 Et de la mente di Giunon l'auiisa.

O de gli Dei dolcissimo, gli dice,
 Et di natura più tranquilla, & blanda,
 La del cielo regina, & produttrice
 De le pioggie, & de' nembi a temi manda:
 Et ch' a le genti del Signor Fenice
 Entri tosto ne gli occhi comanda:
 Laqual intorno a' Greci hora diffusa
 Vegghia, e lo' mperio tuo sprezza, e ricusa.

Superba uscìo per la uittoria d'hoggi,
 Et uigilar tutta la notte intende,
 Per impedir, che il Greco non disloggi,
 Mentre la notte per lo ciel si stende:
 Tu fa, che mal suo grado il capo appoggi:
 Che se ben miri ella te stesso offende,
 Mentre questa del tempo ombrosa parte,
 Ch' a te si deue, in altro uso comparte.

Non lasciar gir tante preghiere uote,
 Et mira al ben, che te ne segue appresso.
 Tu l'oblighi una Dea, che temprar puote,
 Et pronto a' uoti tuoi far Gioue stesso.
 Cio detto con la destra il prende, e scuote
 La Diua, & per lo manto il tira spesso,
 Perche meglio si desti il pigro Dio,
 Nè quel, che detto gli ha, ponga in oblio.

³⁹ Ei, che non puo l'occhio tener aperto,
 Nè proferir intere le parole,
 Così anchor mezzo tra disteso, & erto
 Accenna, che farà quanto ella uole.
 E se la Dea del fosco antro deserto,
 E stende il manto a rasciugar al sole:
 Che i nemi sparsi in quei lochi seluaggi
 Mezzo le haueano ottenebrati i raggi.

⁴⁰ Il sonno anco se n'escè, & molta prende
 De l'aria argente di quel cielo in grembo:
 Et poscia a uenti, ch'èccita, distende
 La parte, che riman uota del lembo.
 Vola sopra i Thebani, & quiui pende
 Tacito, e tutto inuolto in mezzo un nembo:
 Ch'unito al uento, che uien dietro a uolo,
 Gregge, fere, & augei stende nel suolo.

⁴¹ Da li scogli, oue pria spumoso l'onde
 Rompea fremendo, il mar s'abbassa, e tace:
 L'antiche selue in giù chinan le fronde,
 Et l'erba sotto s'addormenta, & giace:
 Nè sol per gli elementi si diffonde
 L'uniuersal obliuiosa pace,
 Ma sopra anco rallentà i cieli, e suelle
 Da' lochi lor l'addormentate stelle.

⁴² Ma tra le cose, & gli animai, la gente,
 Ch'è far la guardia intorno a Greci uscio,
 Cinta d'una caligine repente,
 Che stillaua da l'aria ombra, & oblio,
 Già pesandole gli occhi; esser presente
 Prima sentì lo sinemorato Dio:
 Et le uoci, e i rumor prima alti, e spessi
 A farli incominciar rari, & somnessi.

⁴³ Ma poi che sopra le infelici frotte,
 Ch'hauean tosto a morir, lo Dio fermosse,
 Et più caliginosa, & graue notte
 Da gli humidi suoi uanni in terra scosse;
 Fimir a mezzo le parole rotte,
 Gli occhi aperti non star, mancar le posse;
 Il capo a questo, e a quel cader sul petto,
 Per tutto il campo su comun difetto.

⁴⁴ Pur ser un pezzo resistenza in uano:
 Ma uinta al fin tutta la turba cede:
 Gli scudi, & l'haste caggion lor di mano,
 Altri si colca, altri s'appoggia, o siede.
 Distendonsi i destrieri anco sul piano,
 Che non pon star più de' signori in piede.
 Direste c'habbia sonno il foco anchora:
 Così per tutto uien mancando a un hora.

⁴⁵ S'abbassa a poco a poco, al fin s'estingue
 Ogni gran fiamma, & ogni breue face:
 Cresce il silenzio, & fra cotante lingue
 Non se n'ode pur una esser loquace:
 Ma però il sonno partial distingue
 Il Greco dal Theban, che l'uno giace
 Ne la uittoria negligente, & l'altro
 Nel malindura uigilante, e scaltro.

⁴⁶ Il ualoroso popolo, ch'Adrasto
 Raccolse sotto a la regal sua insegna,
 Per dar a la città di Thebe il guasto;
 Troppa altamente si risente, e sdegnà,
 Che perditòr di quel duro contrasto
 Starsi, come assediato hor li conuegnà:
 Onde fremendo sta con l'arme attorno,
 Nè puo in pace soffrir tanto suo scorno.

⁴⁷ Ma mentre i Greci in sorte così fella,
 Mosi non men da l'ira, che dal danno;
 La troppo audacia de' nemici, & quella
 Infame notte sospirando stanno;
 Nouo furor tra l'arme ecco rappella
 Il nouo sacerdote, ch'electo hanno,
 Thiodamante homai sacro indouino,
 A dar notitia lor d'un gran destino.

⁴⁸ O che Giunon questo furor nel petto
 Per compir il suo intento gli mandasse,
 O pur ch'Apollo al nouamente electo
 Suo ministro, & cultor così ispirasse;
 Di uoce formidabile, & di aspetto
 In mezzo il campo lo'ndouin si trasse,
 Et del Dio, c'ha nel seno, impatiente
 Commosse dietro a se tutta la gente.

Sparsò

⁴⁹ Sparsò di macchie sanguinose ha il uolto,
 Le guance asciutte, e gli occhi spiran foco:
 Fiso ha lo sguardo, e spauentoso molso;
 Ma fermo il tiene in un obietto poco:
 Scuote le bende, ond'haue il capo inuolto,
 Sparge le chiome, et mai non sta in un loco:
 Grida, si torce, & ha la uoce, & gli atti
 Sopra natura fieri, & contrasatti.

⁵⁰ Passò per le regali eccelse tende
 Il sacerdote in fin, che giunse in parte,
 Que ne penetrati Adrasto attende
 A far le insegne custodir di Marte,
 Et tra i duci Lernei consiglio prende,
 Et discorrendo ua di parte in parte,
 Com'è l'hauea perdita ripari,
 Che deslo il tien tra i rei pensieri amari.

⁵¹ Il miser Re nè pur la notte oscura
 Prende riposo, o mai s'adagia, & dorme.
 Stànoli intorno quei, che ne la cura
 Successi son di quelle afflitte torme,
 Che perduto han ne la battaglia dura
 I duci, onde prendeano ordini, & forme;
 Chi più, chi meno al comun Re congiunto,
 Nel grado ogni un del precessor defunto.

⁵² Ne' lochi, che pur dianzi eran rimasi
 Voti, i nouelli Re s'erano asisti,
 Saliti in maestà per uarij casi,
 Che non tutti parenti hebber gli uccisi:
 Ma de la propria lor grandezza quasi
 Poco lieti, anzi mesti haueano i uisi,
 Che crescer con tal perdita in honore
 Non potca alcun di lor senza dolore.

⁵³ Come allhor quando in tempestoso uerno
 Riman del suo padron la naue uota;
 Fuor de la turba asende altri al governo
 Con improuiso honor fatto pilota:
 Ma sta pensoso, & nel secreto interno
 Come poco atto a ciò se stesso nota.
 Miranlo gli altri, e l'mar temono, e i uenti,
 Stupisce il legno, e i remi uan più lenti.

⁵⁴ Mentre dunque in tal stato i Greci heroi
 Stàno d'intorno a quel, che gli altri guida;
 L'augure in mezzo s'appresenta, & poi
 Con cotal dir gli inanimisce, & grida.
 Udite alti signori, udite uoi
 Del Greco Re nobil compagna, & fida:
 Non son mie uoci, o miei figmenti questi;
 Ma ueramente ammonition celesti.

⁵⁵ Il Dio medesimo, a cui ministro, dianzi
 Mi fe la tanta in me fidanza uostra,
 (Ned ei mi ricusò) ni pone inanzi,
 Et co'l mio mezzo gran cose ni mostra.
 Sù, sù nel suo ualor ciascun s'auanzi:
 Che qui consiste la uittoria nostra:
 Questa è una notte a noi molto seconda,
 Et di bei fatti, & gran proue seconda.

⁵⁶ O che gran notte: la fortuna stessa
 Nè si fa incontro, & ne dimanda l'armi.
 Giace là de Theban la turba oppressa
 Nel sonno, e stan come insensati marmi:
 Et ben hor, che dal ciel ne sia concessa
 L'occasione di uendicarci parmi:
 Hor il tempo, hor il ciel tutto n'aplaude
 A por in opra un' honorata fraude.

⁵⁷ Sù, sù, rompete gli argini, & le porte,
 Et cid, che'l passo u'impedisce, & ferra:
 Hor si denno, hor si puon le genti morte
 Del nostro campo ricourar sotterra.
 Era questo mal grado de la sorte
 Da far nel disuantaggio de la guerra:
 Ma quel, ch'allhor nò fessi, almen si faccia
 Hor, ch'a nostri nemici il ciel minaccia.

⁵⁸ Hor, che'l cielo è per noi più che secura,
 Non uogliate portar tal macchia in uolto.
 Per quelle inuolabili ni giuro
 Mense d'Apollo, a cui seruir son uolto:
 Per quel da fato repentino, & duro
 Maestro a noi nouellamente tolto,
 Che quel, ch'io ni propongo è uero, e certo:
 Et me ne dier gli angelli indizio aperto.

Io n'hò da Febo più d'un segno espresso: ⁵⁹
 Ma quello, ond'acòr più certezza innarro,
 E ch'io uidi pur hora il terren fesso
 Di nouo, e uscirne Anfiarao sul carro
 Con le redine in man, nel modo stesso
 (Nè sogni, ò cose senza senso hor narro)
 Ch'egli cadeo: del suo solo i destrieri.
 De l'ombre de lo'nferno eran già neri.

Io il uidi con questi occhi, & pien di sdegno ⁶⁰
 Guatommi, & minacciando alzò la mano.
 Dunque, tu dunque successor indegno
 Del sacerdotio, & del mio honor souano,
 Soffrirai, che chi serue al Greco regno
 Lasci passar una tal notte in uano?
 Rendimi, disse, i sacrosanti allori,
 E i numi miei, che così mal honori.

Io medesimo fui quel (se tu nol sai) ⁶¹
 Che ti scoprii del ciel l'alto secreto:
 E inanzi a gli occhi augelli ti mandai
 A darti augurio fortunato, & lieto.
 Sì, sì, che tardi qui? s'uegliati homai,
 Segui l'occasion, non star piu queto:
 Fa, fa, che i Greci Re s'armino in fretta,
 Et procura di noi qualche uendetta.

Al fin de le parole urtarmi à tergo,
 Et con l'asta, & col carro fè sembante;
 Fin ch' a le porte del Regal albergo
 Mi spinse, & femmi a uoi uenir dauante.
 Hor uoi uedete a quanta speme u'ergo,
 Et quanta è questa occasione instante:
 Prendete ardir homai, mettete in opra
 Il fauor, che dal ciel uì pìone sopra.

Nè uì propongo faticosa impresa,
 O che forse habbia in se molto periglio:
 Voi non hauete quiui a far contesa
 Cò chi u'habbia a mostrar incòtra il ciglio:
 Giace là questa fattion distesa,
 Et hauete i nemici ne l'artiglio:
 Vinti quasi, & legati ue li mostro,
 A uoi stà incrudelir a modo uostro.

Hor chi sarà tra uoi popoli argiui,
 Che il nome suo fregiar di tanta fama
 Col mezzo di sì degna opera schiui.
 Mètre il ciel tutto ne'l consente, e brama?
 Ecco con noui augei felici, & diui
 Questa benigna notte hora mi chiama:
 Seguoli, & quando ancor tutto lo stuolo
 Resti, & s'ingua, ecco i'ne uado io solo.

Tal mi si mostra appresso, & tal mi preme ⁶⁵
 L'ombra del mio nobil maestro, & domo.
 Ecco, ecco il ueggio, e ne uie meco insieme:
 Contra lui quei di Thebe homai che pòno?
 Così mentre egli ogni hor gridando freme,
 Perturba a' Greci Re la notte, e'l sonno:
 Et ha già dèsto in lor tanto desire,
 Che sorgon tutti, e tutti uoglion gire.

Come s'hauesser tutti a un tratto a dosso ⁶⁶
 Quel Dio, medesimo, & quel furor istesso,
 C'ha lo'ndouin; ciascun di lor si è mosso,
 Et uoglion girli in tutti i casi appresso.
 Egli ogni intoppo, ogni tardar rimosso,
 Come dal uecchio Re li fu concesso,
 Ne scelse a suo piacer tre uolte diece,
 Il fior de gli altri, & tre squadre ne fece.

Fremono gli altri, e n'hàno inuidia, e rabbia ⁶⁷
 Di restar, come a tanta impresa inetti;
 Ond'altri a commendar apre le labbia
 De'suoi propi qui altri i suoi degni effetti:
 Si querelano molti, che non gli habbia
 Per la lor nobiltà fra i trenta eletti:
 Quei dicono, che ei douea trarli per sorte:
 Et che l'faccia tuti hor gridano forte.

Contempla il tutto, & si consola Adraffo ⁶⁸
 Di ueder le sue genti ardite, & pronte:
 Et ne l'aduersità per tal contrasto
 Rallegra insieme l'animo, & la fronte.
 Così prende il pastor letitia, & fasto
 In pascer nobil mandra a pie d'un monte,
 Se uede nel fiorir de gli arbuscelli
 Nati in gran copia i bei parti nouelli.

Ei

Et mentre a contemplar si stà lontano ⁶⁹
 Quell'un torrente attrauerfar a nuoto,
 Quest' a l'erta poggjar, questo nel piano
 Correr ueloce più, che Borea, ò Notò;
 Per non li por ad altro offitio in uano;
 Dissegna di ciascun secondo il moto,
 Qual sia più forte al giogo, e quale al corso,
 Quale a portar il caualier sul dorso,

Il Re de' Greci ualoroso, & saggio, ⁷⁰
 Che farsi arditi i suoi popoli sente,
 Noua allegrezza accoglie ètro al coraggio
 Et secondando ua il tempo presente.
 Ond'è la sorte? ond'è il fauor, e'hor haggio
 Scorto pioner in noi così repente,
 O cieli (dice) ò Dei, che così tardo
 Volgeste sopra i uinti Argini il guardo?

E' nulla in noi più di uirtute? & resta ⁷¹
 In questi petti anchor sauilla d'ira?
 Nè tutto oppresso da la sorte infesta
 L'antico d'Argo pur ualor respira?
 Io godo ben del gran moto, ch' a questa
 Sedition magnanima uì tira,
 Nè posso, ò figli, far, ch'io non uì lodi:
 Ma non è tanta gente aita a le frodi.

Noi dissegniamo con secreto insulto, ⁷²
 Hor a' nemici far uergogna, & danno.
 Serbate questo ardir, ch'ogni tumulto,
 Benche picciol, poria scoprir lo'nganno.
 Non starà molto il dì sotterra occulto:
 Allhor d'ogni un le proue si uedranno:
 Allhor scoperte l'arme, e'l campo mosso
 Tempo sarà, ch'andiam lor tutti a dosso.

Come s' a gara Austro, Aquilone, & Coro ⁷³
 Già per turbar il mar mouano il passo,
 Et uì si opponga il padre Eolo, & loro
 Rinchiuda inanzi il cauernoso sasso;
 Non altramente con regal decoro
 Parlando tenne il Re quel popol basso,
 Nè scemando ne' suoi punto l'ardire,
 A miglior tempo il fece differire.

Dissegnò dunque lo'ndouin, ch' a tanto ⁷⁴
 Negotio Agilleo, e'l buon Atorre fosse.
 Questi a persuader ualse cotanto,
 Che sempre al suo uoler gli altri còmosse:
 Quel fù figliol d' Alcide, & si diè uanto
 Eguali al padre e membra hauer, e posse,
 Questi duo capi à due decine elesse,
 Et l'altra uolte, ch'al suo imperio stesse.

Così data a ciascun la terza parte, ⁷⁵
 Et a l'occulta fattion descritte
 Genti tai, che porian con pari Marte
 Gir contra i Tiri, & ritornar inuitte;
 Diuenuto egli anchor soldato parte:
 Ma pria leua dal capo allori, & uitte:
 Et ciò, ch'hauea di sacro intorno, assegna
 Al uecchio Re, che in sua custodia il regna.

Et poscia in don da Polinice tolle ⁷⁶
 V'n'asta, & una gran cotta di maglia,
 Capaneo con tal fraude ir già non uolle,
 Che indegna la stimò d'huomo, che uaglia:
 Et che fosse tenea pensier di folle,
 De' Dei seguir auiso in sua battaglia:
 Ma di sua man non sdegnò al fianco porre
 La sua gran spada al eloquente Atorre.

E' l'ualoroso Agileo, che preuide ⁷⁷
 D'altre arme quiui hauer bisogno, quando
 Poco di notte usar potea d' Alcide
 Gli acuti strali, & l'arco memorando:
 Per hauerne a questo uopo di più fide,
 Di Nomio tolse la corazza, e'l brandò:
 Et tutti tre poscia in tal guisa armati;
 Taciti sen'uscir de gli steccati.

Et perche forse la gran porta, ch'era ⁷⁸
 Tutta di bronzo udir non si facesse;
 Saltando dal ripar l'ardita schiera,
 Oltre il fosso còpie la terra impresse:
 Nè molto andò, che discoperse altera
 Preda di genti addormentate, e spesse.
 Giaccion le turbe de' Theban di sorte,
 Che sembrano alloppiate, anzi pur morte.

2 3 Andate,

Andate, allhor dice il profeta, andate
O generoso, & mio fedel drappello,
Di questo infido stuol senza pietate,
Ouunque più u' aggrada a far macello:
Supplite a l'honor uostro, & non mancate
Al ciel, che fauorisce atto sì bello:
Et mentre n'è il fauor de' Dei propitio;
Si colga, & usi senza altro interfitio.

Ecco uo' haueate inanzi a gli occhi stesa
Thebe in un sonno di mortal pigrizia:
O nostra gran uergogna, et non ne pesa,
Chiusi in assedio star da tal militia?
Ciò detto, & nuda in man la spada presa;
Egli primiero il gran dissegno imitia,
Et quinci, & quindi oue si uolge, & passa;
Dopo le spalle immensa strage lascia.

Chi potrà il nome, o il conto ne' suoi detti
Abbracciar di color, che furo uccisi?
A quelli i terghi, a questi fora i petti,
Dal busto i capi a quei restan diuisti:
Scorre, et gli accenti lascia ne gli elmetti,
Con suon doglioso mormorando incisi,
Et nel sangue, onde fa torrenti, & laghi;
Mesce l'ombre, e gli spirti erranti, e uaghi.

Questo, che sopra un materasso ad agio
Steso dormia senza pensier, & nudo,
Et quel, che uinto dal sonno maluagio,
Caduto era pur hor sopra lo scudo;
Senza guardar il commodo, o il disagio;
Manda a lo inferno il sacerdote crudo:
Et questi, & quel (sì subito gli inueste)
Prima ne muor, che si risenta, o deste.

Alcuni in mezzo de' compagni offende,
Che nel suolo giaccan tra l'arme, e l'uino,
Et alcun, ch'appoggiato a l'hasta pende,
O tien sopra lo scudo il capo chino:
Nè l'atto, che il crudel sonno li prende,
Quel boccon, quest in lato, & quel supino,
Ouunque il passo, o l'altrui fato il mena,
Senza distinction, percote, e suena.

Giunon, che quanto più il Thebano piagna,
Più si rallegra di tanto odio auampa;
Gli è sèpre al fianco armata, e l'accòpagna,
Crollando la lunar notturna lampa;
Si che per tutta la mortal campagna
Di color pari al di l'aria ne stampa
E spiran in lui lena, & ardire, e l'guida
In parte sempre, oue i migliori uccida.

Ben sente egli d'hauer la Diua appresso:
Ma tien nel petto il suo piacer rinchiuso:
Et già comincia a non ferir si spesso,
E'l ferro hà già per tanti colpi ottuso:
Nè la prosperità d'un tal successo,
Egli è in se stesso homai tutto confuso.
L'ira, e'l furor s'intepidisce, & manca,
Et ha la destra homai tremante, e stanca.

Come Tigre crudel d'Hircania, c'habbia
Gran strage fatta ne l'armento grosso,
Et cesi in tanto sangue homai la rabbia,
Onde non sol d'intorno è il terren rosso:
Ma gocciolanti ha le feroci labbia,
Et tutto lordo il uariato dosso;
Volgesi attorno, & le sue proue mira,
Et che la fame in lei manchi, s'adira.

Tal in mezzo a quei miseri Thebani
Già stanco lo ndouin s'aggira, & erra,
Et d'hauer cento braccia, & cento mani,
Quiui desia, per meglio lor far guerra:
Nè più sotto al crudel sonno mal sani,
Nè come bor stesi li uorria per terra:
Ma dritti a fronte, e con le spade in mano
Per non parer di minacciar in uano.

Agilleo in tanto il gran figlio d'Alcide
Co' dice suoi fa strage in altra parte,
Et in altra il prudente Attorre uccide,
Non meno atto a ferir, ch'a dir con arte.
Nel suo sentier con lor decine fide,
Di quà, di là ciascun fa la sua parte.
Corron di sangue tre fiamme grosse,
Et dentro treman le trabacche smosse.

Fuma

Fuma la terra, & con quel fumo inuolto
L'anelito del sonno, & de la morte
L'aer di sopra fa putrido, & solto,
Et l'empie d'ombre spauentose, e smorte:
Nè però in tanto mal leuano il uolto,
Così il notturno Dio li preme forte:
Rallentan gli occhi, e però alcun nò sorge:
Ma la più parte muor, nè se n'accorge.

Almeno un Theban giouane adorno
Et di bellezza, & di uirtuti assai,
Per non deuer però il uicin ritorno
Lasso ueder de' desiati rai;
Fin allhor tratto con più amici attorno
La notte hauea, nè chiusi ghocebi mai,
Accommodando per diporto intanto
Al dolce suon d'una sua cetra il canto.

Hor da quel Dio, c'ha sì nemico Apollo,
Oltre ogni forza sua uinto, & grauato,
Sopra la cetra hauea appoggiato il collo,
Et col capo pendea dal manco lato:
Agilleo a punto in tale atto trouollo,
Nè l'hauria il tuon, nè il folgore destato:
Gli uenne a dosso, e'l crudel brando eretto,
Il ferì d'un mortal colpo nel petto.

Et con la stessa irreparabil punta,
Ch'oltre il tergo passò più d'una spanna,
La cetra, come al sen staua congiunta
Fora anco, & a morir con lui condanna:
La destra man, che fù anchor essa punta,
Nel gran dolor, che tutto l'corpo affanna,
Tremando in questo fin mosse le dita,
Et render suon fù trà le corde udita.

Per terra uan con le lor mense i uasi,
E'l uin col sangue si confonde, & mesce,
E spesso torna poi per uari casi
Spinto dal sangue là, donde prima esce.
Attor nel tergo fier Tamiro, & quasi
Di fargli mal in quell'atto gli incresce:
Dormia abbracciato co'l fratel per sorte,
Et quel colpo li manda ambeduo a morte.

Tago d'un colpo ad Hedo il capo tocca,
Et la cotenna gli parte, e'l cerebro.
Danao nel tergo d'una punta imbrotta,
Come in lato giaceua, il miser Hebro.
Il uino, e'l sonno ansaua ei da la bocca,
Che, come ha'l nome, i fatti era anchor ebro.
Lieta l'anima fuggì da membri suoi,
Nè se n'accorse ad un gran pezzo poi.

Pari a lui di costumi, & di destino,
Trattesi l'arme Palpeto da dosso,
Et sotto un carro in su l'erba supino
Giacea nel uolto tutto humido, & rosso:
Et caldo insieme, & dal sonno, & dal uino,
Russando euaporaua un fiato grosso:
Et col suon spauentaua i desirier sui,
Che pasceuano l'erba inanzi a lui.

Et forse anchor graue dal uin, c'hauea
Beuuto oltre misura in su quel punto;
In sogno con terror Thebe uedeua,
Et sopra se Thiodamante giunio:
Et era il uer, che con la spada rea
Nel collo egli medesimo hora l'ha punto:
Ruppesti a mezzo il mormorar nel gozzo,
Et Bacco uscìo nel sangue inuolto, et sozzo.

La quarta parte del uiaggio anchora
A finir de la notte hauean le uote:
S'impallidian le stelle, & era l'hora,
Che le nebbie d'humor rimangon uote:
Et al dolce spirar de la fresca ora
Col carro homai maggior fugge Boote:
Nè quasi hauean più doue il ferro porre,
Quando si nolse a' suoi compagni Attorre.

Et lo'ndouin, che guida era del fatto,
Tolse da l'arme, & disse in questa guisa.
Assai mi par, c'habbia di d'anno fatto
Questa sopra i Theban notte improuisa:
Et a noi dee bastar per questo tratto
Tanta gente in tal nodo hauea uccisa.
A pena credo, ch'un uino ne resti,
Che nome hauesse di uator fra questi.

Q 4 Peni

Poni homai fine al buon successo, & credi, Come esser puo caro Dimante mio;
 Che Thebe ancor, come è falsa, e spergiura, Che l' tuo Re, il tuo signor di mente t' esca,
 Habbia la su ne le celesti sedi, Benche morto: ò se pur posto in oblio
 Alcun Dio, che di lei si prenda cura: Anchor nò l' hai, com' è, che non t' increzca,
 Et forse questi ancor, che come uedi, Che le sue membra al coruo, al lupo rio,
 N' han dato a conseguit tanta uentura, Al can di Thebe; ohime!, seruan per esca?
 Ch' eccede quel, che sperauamo assai, O uorrete a la patria far ritorno
 Da noi partirsi han cominciato homai, Arcadi mai con così fatto scorno.

Obedi lo' ndouino, & uolte al cielo, Ecco la madre, la regina uostra,
 Le sanguinose sue palme non tacque, Che per uenirui ad incontrar s' è mossa:
 Queste a te spoglie, ò buon signor di Delo, Don' è, dice, don' è la prole nostra?
 A cui mostrarne si gran sorte piacque, Don' almen son l' ignude carni, & l' ossa?
 Non anchor, questo mio corporeo uelo, Nessun dunque di lui tanto mi mostra,
 Come si cōuerria, mondato d' acque, Che d' esse que, è di tomba honorar possa?
 Tuo soldato, & de' tuoi templi custode; Et uoi potrete in mezzo a' gridi, a' pianti,
 Pago in mercè de l' acquistata lode, Che spargerà feroce andarle auanti?

Tu, se condotto a fine ho il tuo precetto, Ma il nostro Tideo a noi sempre nel core,
 Et degnamente il tuo nome sofferto; Et ne gli occhi rimau come presente,
 Torna più uolte, & entra in questo petto, Anchor che più robusto, & non sul fiore
 Et me fa del futuro accorto, & certo, Di sua età, come quel, tolto repente:
 Hor d' human sangue sacrificio infetto, Noi non posiam soffrir senza dolore,
 Et d' arme tronche erudo honor t' è offerto, Che n' sepolto si stia così uilmente:
 Ne la guisa, ch' essendone tu stesso, Et io, che n' nita si caro li fui,
 Duce, l' occasion ne l' ha concesso, O racquistarlo, ò nò morir con lui.

Ma s' a l' amate patrie ne darai, Di quà, di là per tutto il tempo, & quando
 Tornar uittoriosi, e a i templi tuoi; Bisogni, in fin dentro de' muri stessi,
 I più perfetti & ricchi odor che mai, De nemici lo' ntendo andar cercando,
 Raccogliesse la pioggia de' gli Eoi, Per prouar, s' indi tranelo potessi.
 Et tanti su gli altar doni hauerai, Dimante, ch' anchor ei giua pensando,
 Quanti hor son questi estinti, & tati buoi, Et tutti in ciò i suoi sensi hauea già messi,
 Cio detto il picciol suo squadron raccolse, A quel, ch' Hopleo di far solo propose,
 Et per tornar a' suoi quindi si tolse, Pien d' un nouo piacer tosto rispose.

Fra questi trenta si trouar per sorte, Hopleo, i' ti giuro per quei sacri lumi,
 Due giouani famosi Hopleo, & Dimante: Onde il ciel splende, e del mio Re per l' obra,
 Che grandi amici, quel di Tideo forte, Ch' adoro al par de' più sublimi numi,
 Questi del Re d' Arcadia erano auante: Che tal desio me parimente ingombra:
 Et dapoi ch' essi fur condotti a morte; Et s' altro hora di me forse presumi;
 L' uno, & l' altro di cor fido, & costante; Si come falso dal tuo cor lo' sgombra;
 La propria uita hauea quasi in dispregio: Che nò l' sudor ne' l' sangue in ciò sparagno:
 Ond' Hopleo pria disse al cōpagno egregio, Ma cercando fin hor iua un compagno.

Dal

Dal duol la mente combattuta, & cieca, Se uiui anchor, o vitornati in uita
 Non seppe ben prender partito pria: Fosse quei Re da la lor morte dura,
 Hor sarò il primo: & ciò detto riseca, Già non potrebbe quella coppia ardità
 Ogni altro indugio, & si pon tosto in uia: Con più fede leuarli, & con più cura.
 Indi a lei, che il secondo lume arreca, V' anno a gran passi taciturni unita-
 Et le notturne tenebre disuia, Mente per l' aria ad' hor ad' hor men scura:
 Il cor uolse, & la faccia tenne fisa, Il che quanto è più lor contrario, e spiace;
 Con humil suon pregando in questa guisa, Tanto con maggior fretta andar li face.

Castia Dea, che co' l' tuo lume correggi, O fati inuidiosi, o caso, o sorte
 L' ombrosa notte, & gli elementi foschi, Rare uolte a bei fatti amica fida:
 Et con tre faccie tre potenze reggi, Già non molto lontan ueggiono il forte,
 Et diuersa a cacciar poscia t' imboschi; Doue l' Argiuo essercito s' amida:
 Quel tuo Garzon, quel che tue sante leggi, Et di salui arriuar tosto a le porte
 Segui per le montagne, & per li boschi, D' hor in hor più ciascun d' essi confida:
 Cercando uò: tu co' tuoi raggi santi, Già il peso men lor par graue a le spalle,
 Fa sì, ch' io l' possa ritrouar fra tanti, Già par, ch' anzi a lor pie s' accorci il calle.

A' giusti preghi del fedel Dimante, Quando ecco un suonò uidro, et uider molta
 La cacciatrice Dea piegata indulse: Polue, che dopo lor leuata s' era.
 Mostrosi sopra il ciel puro, e stellante, Anzion quindi attorno andaua in uolta
 Et fur tutte le nebbie intorno espulse: Con un squadron d' armati a la leggiera.
 Scopristi a lui l' alto Cithero auante, Questi dianzi l' impresa s' hauea tolta
 Et tutta Thebe in quel splendor refulse: Di ueggiar tutta quella notte intera:
 Percosse, n' l' giouin Re giacea nel piano, Et de l' Argiuo essercito hauer cura,
 Vn maggior lampo, e l' fe ueder lontano, Ch' ei non possa fuggir per l' aria scura.

Così auuen quando per l' aerio campo, Dunque Anzion, che inanzi a se uedeu,
 L' Austro ha le nebbie sopra noi condotte; Benche dubbioso, se scorgesse il nero,
 Se Gioue poscia con focoso lampo, (Che del tutto anebor Febo non hauea
 Et con fragoso tuon fere la notte: Spinta la notte dal nostro Hemisfero)
 Ch' a gli occhi nostri all' hor s' è altro inciàpo, Ch' un non so che tra l' ombre si mouea
 Si mostrò il ciel da le tenebre rotte, Simile ad' huomo, minaccioso, & fiero,
 E l' mondo pria tra nere ombre sepolto, Fermate o là, mandò da lungi un grido,
 Ne s' appresenta immantamente al uostro, Fermate tosto i passi, o ch' io u' uccido.

Vide Hopleo anchor con la medesima luce, Ch' iunque siete noi, restate hor hora
 Del suo signor il sanguinoso busto: O de' nostri auersari, o de' gli amici:
 S' appressar lieti: & de l' amato duce Anchor che l' gir quinci oltre t' su quest' ho
 Ciascun di lor si fece il tergo onusto, Vi palesa assai chiaro per nemici.
 Et perché l' primo albor, che quasi luce, (ra Odone il grido, & nan' pur oltre anchora:
 Non impeasse il lor disegno giusto, Ma non senza timor quei due infelici.
 Ne pianger, ne parlar quini fur osi, Nè temon già la lor morte, il lor danno:
 Ma tutti si partir muti, & ascosti, Ma de' duo Re che uolti lor uerranno.

Di

¹¹⁹
 Di nuouo Anfion grida, & li minaccia,
 Che darà lor senza pietà la morte:
 Et mentre grida, alza la mano, & caccia
 Vn cerro, quanto puo cacciar piu forte:
 Ma segna il colpo in guisa, che non faccia
 Effetto, & più terror, che danno apportea:
 L'haſta dinanzi al pie cadde a Dimante,
 Che per caſo in quel punto andaua auante.

¹²⁰
 L'eſſempio d' Anfion ſeguir non uolſe,
 Nè il colpo perder Epito gagliardo:
 Con gran ualor da la man destra ſciolſe
 D' antico abete ben ferrato un dardo;
 Et Hopleo a mezo de le ſpalle colſe,
 Che ſotto al maggior peſo iua piu tardo,
 E'l gran Tideo traſiſſe parimente,
 Che dal collo di quel ſtaua pendente.

¹²¹
 Sul ſuo ſignor, che tenea ſtretto al ſeno,
 Cadde Hopleo et freddo uene com' u' ghiac
 Felice aſſai, ſe non ſapeſſe almeno, (cio:
 Che tolto gli uerrà toſto di braccio.
 Et di tal fede, & tal ſperanza pieno
 Sciogliſſe l' alma dal uital ſuo laccio.
 Dimante a dietro in tanto il uiſo torſe,
 Et del compagno, che giaceua, ſ'accorſe.

¹²²
 Et già con tutta la ſua ſquadra ſopra
 Giūge Anfione, e in mezo homai l' ha chiu
 Che deue far? è meglio por in opra (ſo.
 I preghi, o l' arme? un pezzo ſta confuſo:
 L'ira uol, che combatta, amor, che ſcopra
 Il ſuo penſier: ma reſta al fin' eſcluſo
 L'amor da l'ira: anchor, ch' ei poco creda,
 Che cio, che tenti, a lieto fin ſucceda.

¹²³
 Depone il corpo, & da quel gran cordoglio
 Spinto a morirgli appreſſo ſi riſolue.
 D' una grā Tigre in doſſo hauea lo ſpolio:
 Queſto d' intorno al māco braccio inuolue;
 Poi ſtrige il brādo, e piè d' altero orgoglio,
 Hor a queſto, hor a quel la punta uolue,
 D' animo pronto, & parimente forte
 A dar ad altri, & tor per ſe la morte.

¹²⁴
 Qual Leoneſſa, a cui ne l'antro chiuſa
 Il cacciator i figli aſſedia, & preme;
 Tra la pietade, & tra il furor confuſa
 Ferocemente ſi contriſta, e fremme.
 Contra l'haſte ſaltar già non ricuſa,
 Nè di ſe ſteſſa diſpietata teme: (uouole,
 Ma puo' Amor piu, che l' natio ſdegno, &
 Che ne l'ira maggior guardi a la prole.

¹²⁵
 Ma già (benche l' uſar atto uillano
 Prohibiſſe Anfion quanto potena)
 Fin da principio la ſiniſtra mano
 D' u' grā colpo il meſchin perduta haueua:
 Et per le chiome un caualier Thebano
 Il corpo del ſuo Re preſo traueua:
 Et queſto tanto gli diſpiacque, & dolſe,
 Ch' abbaiſò l'ira, & a pregar ſi uolſe.

¹²⁶
 Per lo natal del uoſtro Bacco ardente,
 Vi prego, diſſe loro humile, & chiuo,
 Per gli anni, & per l' età pura, & creſcete
 Di Palemone, & per la fuga d' Ino:
 Et per ogn' altro Dio, che parimente,
 Fuſſe di queſta terra cittadino,
 S'alcuno hauea di uoi figli ſi troua,
 Di queſto Re fanciul pietà ui moua.

¹²⁷
 Trahete'l con riguardo, & non ui doglia,
 Che ſepelir un ſuo ſeruo lo poſſa.
 S'alcuno è padre qui, per Dio non uoglia,
 Poca fiamma negarli, & poca foſſa.
 Mirate hor queſta ſua pallida ſpoglia,
 Se non quanto di ſangue è fatta roſſa:
 Vedete, ſua beltà par, che ui preghi,
 Che coſi picciol don non ſe gli neghi.

¹²⁸
 Ma s'ogniun pur ha il cuor ſi duro, & empio
 Che dar uogliate a fere i corpi humani;
 Di me fate, di me ſi duro ſcempio,
 Me il lupo, me l' auget di mori e ſbrani.
 Se'n cot'al guiſa il uoler uoſtro adempio;
 Vada ei ſi terra, & me donate a' cani.
 Io l' effortai, io l' ho d' Arcadia moſſo,
 Io fui quel, che gli poſi l' arme in doſſo.

Anzi

¹²⁹
 Anzi dinne, Anfion allhor ſoggiunge,
 S'hai pur deſio di cid quanto ne moſtri,
 Et ſe tanto il tuo cor affanna, & punge
 Che'l tuo Re a diſfamar rimanga i moſtri:
 Se penſan ſtarui, o pur fuggir ſen lunge
 I da noi cuſtoditi Greci noſtri:
 Dicci ogni ſtato lor, ogni diſſegno,
 Et del Re, & de la uita ti ſo degno.

¹³⁰
 Non manca altro, riſpode, & piè d' horrore
 Dimante contra ſe uolge la ſpada,
 Se nò, ch' io ſia il rubello, il traditore,
 Per cui del tutto il uinto Argiuo cada:
 Et con queſto improprio, & diſhonore
 Il mio Re a ſepelir infame uada:
 Non è coſa, ch' io ſtimi tanto, & poco
 Prezza egli in cot'al guiſa auello, o foco.

¹³¹
 Diſſe, & nel propio cor cacciato il brando
 Si gittò ſopra il ſuo ſignor co'l petto.
 Et con gli eſtremi ſpiriti mormorando,
 Habbi qual lo ti do con uiuo affetto
 Queſto almen, diſſe, hora ſepolcro, quando
 Dartelo in altra guiſa m' è diſdetto.
 Et tal fin hebber ſu gli amati Regi,
 (Di cio aſſai lieti) i duo compagni egregi.

¹³²
 Nobil coppia, & fedel, ſpiriti magni,
 Voi uincerete anchor gli anni, & l' oblio:
 Et ſe Niſo, & Eurialo compagni
 Vi ſon, come fu già noſtro deſio;
 Io ſpero anchor far ſi, che non ſi lagni,
 (Benche piu baſſo ſorga il cantar mio)
 Il gentil Cloridan co'l ſuo Medoro
 D' accorui un giorno nel commercio loro.

¹³³
 Ma poi che il capitā di Thebe eſtiſe
 Quel par d' amici ualoroſi, & forti,
 Al Re Eteocle incontanente ſpinſe
 Chi la noua, e i duo Re ne li riporti:
 Et egli al Greco uallo andar ſ'accinſe,
 E i capi ſe tagliar de' Greci morti:
 Che diſſegnò con coſi ſtrana uiſta
 Tutta quell' hoſte far pauroſa, & triſta.

¹³⁴
 Gli Argiui ſopra de' ripari eretti
 Veggion uenir Thiodamante in tanto,
 Col brando nudo, et tutti ſeco infetti
 Splēder di ſangue i trenta, c' hauea a cāto,
 Nè pon più l' allegria capir ne' petti:
 Alzano i gridi, et gli dā gloria, & uanto,
 Et da gli eſtremi margini pendenti
 Sopra lui tutti ſtan fiſi, & intenti.

¹³⁵
 Tal d' angelletti anchor tenero ſtuolo,
 Che dal nido la madre habbia ſcoperta,
 Se gran pezzo era pria rimato ſolo,
 Et graue, & lunga fame hauea ſofferta;
 L' attende a ſe uenir co'l cibo a uolo,
 Et tien ciaſcun di lor la bocca aperta,
 Et uien ſu l' orlo, & quaſi ſ' abbandona,
 Quando non apra l' ali ella, & ſ' oppona.

¹³⁶
 Ma mentre i Greci la notturna imprefa
 Laudano, e i trenta ricontando uanno,
 Et d' Hopleo, & di Dimante aſſai lor peſa
 Ch' a uenir tanto dopo gli altri ſtanno;
 Ecco giugne Anfion con quei, ch' appeſa
 L' una, e l' altra lor teſta a due lancia hāno:
 Ma nè quini egli anchor gran tempo dura
 A far la faccia lagrimoſa, e ſcura.

¹³⁷
 Vede la gente ſua, ch' era redutta
 A por l' aſſedio al debellato Argiuo,
 Diſſipata coſi, coſi diſtrutta,
 Che d' ogni cento a pena un riman uiuo.
 A coſi noua uiſta, & coſi brutta
 Reſtò di uoce, et quaſi d' alma priuo:
 Attonito ſentì arricciariſi il pelo,
 Et tremò come tocco allhor dal cielo.

¹³⁸
 Vn gelo per lo corpo ſe gli ſparte,
 Che fa, che'l ſenſo ſubito gli manca:
 Il ſangue tutto da la faccia parte
 Et quella reſta ſtupefatta, et bianca.
 Ma il ſuo deſtrier, ch' abborri quella parte;
 Si girò come un torno da man manca.
 Et lo portò ſenza temer del morſo
 Verſo Thebe fuggendo a tutto corſo.

Dopo

Dopo lui gli altri suoi, come colombe,
 Che l' uic in scopio udir, tosto dier uolta,
 Et come tutto il ciel d' arme rimbombe,
 Con la squadra d' ogni ordine disciolta,
 Fuggir senza aspettar tamburi o trombe,
 Ch' a l' usanza sonassero a raccolta:
 E ben è lor già di salvarsi d' uopo,
 C' bomai mezz' gli Argiui l' arme hã dopo.

140

La gente d' Argo, c' hauea preso ardire
 Da la uittoria, che la notte ottenne,
 Tosto che l' nouo dì uide apparire,
 Armata fuor de li steccati uenne:
 Et facendo ogni tromba a l' aria udire,
 Dritta la uia per la campagna tenne,
 Là, ue di sangue horribilmente tinta,
 Et piena tutta era di gente estinta.

141

Per l' arme, & per le membra incise auaccio
 Corre senza pietà la turba audace:
 Stampano i carri alto sentier nel ghiaccio
 Di sangue, & sanie putrido, & tenace:
 Il qual s' appiglia, e da a le rote impaccio,
 Et tutto a un tempo lubriche le face.
 L' unghia ferrata i corpi et rōpe, & premie,
 Et pesta carni, ossa, & medolle insieme.

142

Per così strana uia con quelli affetti
 L' essercito tra scorre, & si giocondo,
 Come calcasse la cittade, e i tetti
 Di Thebe bomai distrutta, e posta al fondo:
 Ma Capaneo con furibondi dexti,
 Cui par non hebbe mai d' orgoglio il mōdo,
 La gionentù da se pronta, & ardita
 Si chiama dopo, & a gran proue inuita.

143

La uirtù uostira è stata assai coperta,
 Et s' ha fatto sentir ne l' aere cieco:
 Hor a me piace usar la forza aperta,
 Et far mostra nel dì del ualor Greco:
 Sù, sù prendete l' arme a la scoperta,
 E uenite, o guerrieri, a Thebe meco.
 Questa mano anco sa i casi futuri,
 Et questo brando interpretar gli auguri.

Così dice egli, & uia anchor più gli accende
 Con più saggio parlar il uecchio A drasto
 Col genero famoso, onde dipende
 La cagion principal di quel contrasto.
 L' arme ma cō minor destin riprende
 L' augur ancor, che se dianzi tal guasto.
 Fior metti ò Thebe, ogn' tuo sforzo i' opra,
 Che tal furor mai non hauesti sopra.

145

Correndo a' muri andar con tanta fretta,
 Mentre Anfion quel, che ueder gli occorse,
 Tarda a narrar, che la città negletta,
 Cadeua in man di Polinice forse:
 Ma Megareo, che staua a la uelletta
 Sopra una torre, a tempo se n' accorse,
 Et la guardia ausò gridando forte,
 Il nemico è uicin, chiudi le porte.

146

Talhor una improuisa alta paura
 Più, che nō toglic, a l' huò di forza aggiunge.
 Tosto per la città poco sicura
 Ogni porta a la foglia si congiunge:
 Solo Echion, che l' tempo non misura,
 Quella d' Ogige tien dal muro lunge:
 Et ecco mentre pur tarda, & non crede,
 Giunta già de' Lacon la turba uede.

147

Mezza era aperta ancor la porta, quando
 Di Sparta u' arriuò l' audace schiera,
 Et con gli scudi, & cō le spade instando
 Su la foglia attaccò battaglia fiera.
 Quiui troppo l' entrata desinando
 In sul fior de' lor dì giunsero a sera,
 Panopeo ardito, & di fama più nota
 Ebalò nuotator del fiume Eurota.

148

Et tu anchor uago Alcidama, c' hauesti
 Ne le lotte a' dì tuoi fama prestante,
 Et di te dianzi paragon cō cesti
 Ardisti far a Capaneo Gigante,
 Tu dico, in questa mischia anco cadesti,
 Mentre troppo ti uoi cacciar auante.
 Polluce in ciel uide il tuo duro caso,
 Et con tutto il suo lume andò a l' occaso.

Versar

Versar al tristo annuncio amaro pianto
 Le Ninfe di Laconia, e i boschi, e l' fiume,
 V' si fe Gioue udir con falso canto,
 Et per amor uestito candido piume:
 Ma più si dolse la tua madre, quanto
 Ella già r' insegnò l' arte, e l' costume,
 Ch' offerui buon guerrier ne' suoi contrasti:
 Hor piagne, ohime, che troppo ne' imparasti.

150

Tal de la porta in quell' angusto calle
 Fremeuà Marte con certame horrendo,
 Fin che col petto Acrone, & con le spalle
 Il figliuol d' Achemon chinò premendo,
 Come talhor, che per deserta ualle
 Solcan due buoi duro terren gemendo,
 La chiusè pur, e uscì di quell' affanno.
 Ma pari quasi a l' utile fu il danno.

151

Che tenner dentro gli inimici, & fuora
 De' lor proprij n' esclusero parecchi:
 Ormeno dentro giunse a l' ultima hora,
 Con esso un colpo fesso intra gli orecchi:
 Et a te, o buono Animatore, ecco all' hora,
 Ch' a dimandar la uita t' apparecchi,
 Et getti il brando, & nuda alzi la mano,
 La uoce, e l' capo tronchi andar sul piano.

152

D' oro al collo rinolta una catena
 In quel punto il meschino hauer trouosse:
 Et gli cadeo col sangue in su l' arena
 Dal monco busto, che tutto si scosse.
 La fanteria fra tanto umta, & piena
 D' ardir entrò saltando ne le fosse:
 Ma si fermar i caualier su l' margo,
 Che l' passo troppo era scoscioso, & largo.

153

Corse erano i destrier, fin su la sponda,
 Et preso hauean cō piè dauanti il salto:
 Poi girar contra l' freno, & la profonda
 Caua con gran timor miraron d' alto.
 Ma i fanti altri con arco, altri con fionda
 A quei, che son sui muri dan l' assalto:
 Altri con altre machine da guerra
 Prouan gittar le grosse porte a terra.

Con diuerse attion, ma studio pari
 Di qua, di là ciascun fa quanto puote:
 Altri da terra suelleno i ripari,
 Altri con traui i muri urta, & percote:
 Falci, & Arieti, & instrumenti uari,
 A quali impeto danno argani, & rote,
 Fan d' intorno sonar con mille botte
 Le caue torri, & le muraglie rotte.

155

Non mancano altri anchor che faci accese
 Sopra i tetti lanciar prouan con mano:
 Et di mirar le case ancor non prese
 Arder, & ruinar, godon lontano:
 Quei dentro in tanto armati a le difese,
 Poi ch' ogn' altro rimedio è folle, & uano:
 Lungo lo spaldo collocati furo
 A far corona d' ogn' intorno al muro.

156

Et quindi cio, ch' a' lor nemici aggraua,
 O la carne lor fori, o spezzi l' osso,
 Palle di piombo, & uarij fochi, & traui;
 Gittano lor senz' alcun fine a dosso:
 Nembi di ferri, & di mille baste graui
 D' ombra fiera, & mortal coprono il fosso:
 E sveltati fuor de la muraglia propria
 I Marmi d' Anfion uolano in copia.

157

Come talhor sul giogo di Malea
 Da mille colli una procella bruna
 Di fredde nubi, & di grandine rea
 Cessante, & quasi immobile s' aduma:
 Poi cade, & lungo la campagna Egea
 Fere le nauì con crudel fortuna:
 Così da l' arme de' Thebani offesi
 Son quei, che ne la fossa eran discesi.

158

Ma non però quella tempesta atroce,
 Perche molti cader quiui ne faccia;
 Puo sbigottir quel popolo feroce,
 Nè pur a dietro un sol passo li caccia.
 Come non ueggian quel, che loro noce,
 Tengon sempre a lo' nsù uolta la faccia:
 Come non credan di poter morire;
 A le proprie arme solo hanno le mire.

Correndo

Correndo sopra un gran carro falcato
 Circondaua le mura il forte Antheo:
 Et ecco il colse un'acero ferrato,
 Che uenia d'alto con impeto reo.
 Il colpo, ch'un diamante hauria spezzato,
 Le redine di man cader gli feo:
 Et crudelmente fitto egli a trauerso
 Dopo il carro col capo andò riuerso.

160

Col capo in giù feri l'herboso smalto.
 Vdite nouo caso, horribil Marte:
 Che nel far a lo'ndietro il duro salto,
 S'attaccar le schimiere al carro in parte,
 Che co' piedi il tenean sospeso in alto,
 Et per terra era tratta ogni'altra parte:
 Ma i caualli, che'l fren sentiron lento,
 Correan ueloci più che fiamma, o uento.

161

Segue il meschin la sua infedel quadriga
 Tratto obime pur con troppo acerba pena,
 Et tra le rote fa la terza riga.
 L'hasta, ch'ù braccio uscì fuor de la schiua:
 La chioma sparsa parimente irriga
 Per lungo tratto la infelice arena:
 E'l capo, e'l tergo & l'una, et l'altra mano
 Con spessi sbalzì uanferendo il piano.

162

Scorre di quà, di là la tromba in tanto,
 Et quanto fa l'Argiue alme più fiere,
 Tanto col duro, e spauentoso canto
 La misera cittade introna, & fere.
 Diuifer la muraglia in ogni canto,
 E'n uarij lochi compartir le schiere;
 Si ch'uno al fier incontro ad ogni porta
 La sua gloria, e'l suo danno inanzi porta.

163

Strana imagin là dentro, & crudel uista
 Vn uolgo in tal disordine, & bisbiglio:
 N'haria pietade ancor Marte, ch'acquista
 Gioia nel mal, s'a lei girasse il ciglio.
 Scorrò per la città confusa, & trista
 Ne l'imminente, & già uicin periglio
 L'ignobil pianto co'l timor plebeo,
 Et la fuga senza occhi, e'l furor reo.

Direste, homai tutta la guerra sopra
 Le mura, o ne la piazza esser ridutta,
 Rimbomba il ciel di stridi, & ua sozzopra
 Hor quà scorrendo, hor là, la plebe tutta:
 Già il ferro, e'l foco lor par messo in opra
 Già lor par di ueder Thebe distrutta:
 Già dentro i cori imaginan le pene,
 La seruitute, si ceppi & le catene.

165

Tanta è la tema homai, che fa perfetti
 Prima, che uenga il caso, i loro scempi:
 Corrono a gara ne' sacrati tetti,
 Et risonar fanno di uoti i tempi.
 L'horror di tanta strage entra ne' petti,
 Et fa ancor più gli scelerati, & empi:
 Crolla il timor tutte l'etadi, & gli anni,
 Nè lascia grado alcun, che non affanni.

166

Chiamano i uecchi il ciel duro, & crudele,
 Ch'a tor la uita lor tanto ritarde:
 La giouentù più paziente ne le
 Auersitadi, impallidisce, & arde:
 Fanno i tetti sonar d'alte querele
 Le femine di cor uia men gagliarde:
 Piangon, ne san perche, i teneri infanti,
 Se non che ueggion le lor madri in pianti.

167

Esse, dentro il cui sen par, che si ferri
 Sempre maggior pietà, maggior amore,
 (Si come auien, che la miseria atterri
 In tal estremitade ogni roffore)
 Ministrano a' mariti il foco, i ferri,
 L'audacia la pietà, l'ira, il ualore,
 Nè cessan lor mostrar gli aiuti tetti,
 E i figli, e'hanno ogn'hor nel braccio stretti.

168

Così se fuor da cauo tronco caccia
 L'api ingegnose il uillanel sagace,
 Esce la turba, & quel crudel minaccia
 Stridendo, & l'una a l'altra animo face:
 Et qual gli occhi li pùge, & qual la faccia,
 Nè il lascian mai finir quell'opra in pace:
 Poi stanche al fine abbraccian l'arnie loro,
 Et piangon tutte il lor dolce lauoro.

Giunt

Giunti son di miseria a cotal segno,
 In si certo periglio sono incorsi
 Quei miseri, e' homai senza ritegno
 Fan contra il proprio Re uarij discorsi:
 Et che già debba nel paterno regno
 Per l'anno suo l'altro fratel riporsi,
 E'l Re mandar si al pattuito esiglio,
 Gridano tutti con commun bisbiglio.

170

Parte ogni rinrenza, ogni rispetto
 Da quelli animi afflitti, e spauentati:
 Torni & ottenga senza alcun disdetto
 I patti, che tra lor s'hauean giurati:
 Saluti, & riuerisca il patrio tetto;
 La cecità paterna, i dei penati.
 Perche patir, perche pagar debb'io
 Il pergiuro del Re col sangue mio?

171

Così mormoran molti: altri poi sono,
 Cui fuor di tempo homai par questa fede.
 Questo rimedio all'hor, dicono, fu buono,
 Che non era la guerra anchor in piede!
 Hor che di quella a lui si faccia dono,
 Che per forza ottenrr tosto si crede,
 Qual mercede n'haurà se fia meglio assai
 Tentar la sorte, & seguir l'arme homai.

172

Molti altri ancor con lagrime, & con prieghi
 Vanno a trouar il buon Tiresia accorto,
 Perche'l futuro lor predir non nieghi,
 (Quel che n'si fatti casi è sol conforto)
 Egli a principio par, che non si pieghi,
 Nè dà riposta lor così di corto.
 Si (dice) perche il Re mi credè dianzi;
 Di nouo hor il destin ui porrò inanzi.

173

Perche non mi si diè credenza all'hor,
 Ch'io ui biasmaua si nefanda guerra?
 Ma ne tacer, ne soffrir posso anchora
 Di lasciarsi, o mia patria, andar per terra.
 Dunque, io uedrò il tuo fin T'bebe, nè fuora
 Manderò quel, che nel mio cor si ferra?
 Et sorbirò con questa fronte cieca
 D'into da tetti tuoi la fiamma Greca?

Cediamo a la pietà: gli altari, o figlia
 Pon tu, mentre io gli Dei cerco, & inuoco.
 Tosto ella cura d'ubidirlo piglia,
 Driizza gli altari, & sopra accende il foco.
 S'erge il foco in due punte, & s'attorciglia,
 Come serpente & fa mormore roco:
 Le punte eguale al sangue hanno roffore:
 Ma il mezzo tien di foco il uer colore.

175

La gran uergine mente al tutto pone,
 Et l'oscure del padre ombre ammonisce,
 Et qual forma, & color habbia gli espone
 La fiamma, oue comincia, oue finisce:
 E'l uecchio tutto a quel foco s'oppono,
 Et d'occulta uirtù riuuigorisce,
 Mentre con le due luci eshauste, & orbe
 Lo'ndouino uapor, e'l fato sorbe.

176

Stangli le chiome rabbuffate, & dritte,
 Et uista fan d'inuistato horrore:
 Leuansi in alto le sacrate uitte,
 Et gli ondeggian sul erin cò gran tremore:
 Par che le luci grantempo interdritte
 Habbia rimesse, e'l giouenil roffore:
 Et tutto strano al fin, tutto feroce
 Al furor spirital scioglie la uoce.

177

Odi, o di Laio Rè seme nocente,
 Quel, che gli Dei ne fanno aperto, e chiaro:
 Vien la salute a noi ueracemente:
 Ma graue il modo ne parrà & amaro:
 Da noi richiede il Martial serpente
 Crudeli essequeie, & sacrificio raro:
 E mestier, ch'offra il suo medesimo sangue
 L'ultimo, & cada, ch'è sceso da l'angelo.

178

Felice chi con si famoso esempio
 Vender la uita haurà le uoglie pronte.
 Vicin staua ad udir non ancor empio,
 Non ancor qual s'ù poco poi Creonte:
 Et sol perche temeua ueder lo scempio
 De la sua patria hauea mesta la fronte:
 Quand' ecco come folgore tocante
 Gli andò a ferir questo indouin la mente.

Come

Come da forte impetuoso strale
A mezzo il petto allhor resti trafitto;
Riceue da quel dir colpo mortale,
Fin nel centro del core il padre affitto:
Che senti da l'annuntio aspro fatale
Il suo Meneceo à morte esser prescritto;
Così il nouo timor ch'entro lo fiede
Gli fa di questo indubitata fede.

180

Stupido resta, & ne le uene attragge
Vn tremor, che l'agghiaccia, e idura tutto.
Così in Sicilia le marine piagge
Beuon di Libia il ripercosso flutto.
Indi prostrato a supplicar si tragge
In fin in terra, & uersa un mar di lutto,
Et lo'ndouin, perche si fermi, & taccia,
Ne le ginocchia in uan chinato abbraccia.

181

Ma il buon Tiresia lo rispinge, & grida,
Che si ritiri, & impedir no' l'uoglia:
Ne tace pria, che l'gran furor, ch'annida
Nel petto, tutto non esshali, & scioglia.
La fama in tanto al Volgo fa la grida
Del uaticinio, & la cittade inuoglia,
Di ueder de gli oracoli le proue,
Si che ne manda i gridi in cielo à Gioue.

182

Hor perche non si fan si degne imprese
Senza la uolontà de' sommi Dei)
Dimmi qual forza, o Clio, nel cor accese
Al baron di morir desir si bei:
Ch'a te ogni età, ogni secolo è palese,
Et al seggio di Gioue ogn'hora sei
Assistente, & uicina, onde dipende
La uirtù, che si rara in terra scende.

183

Rara o se Gioue a noi l'nsuse, o uolse
Ella ne' cori entrar di se capaci:
Com'hor, che di là sù lieta si tolse
Per uisitar le due battaglie audaci.
Dieronle loco ouunque il passo uolse,
Et l'honorar del ciel l'aurate faci,
Et l'alme di color lucenti, & belle,
Che poste ella hauea prima in fra le stelle.

Et è già in terra, & pur s'inalza tanto,
Che con le chiome in fino al ciel arriuu:
Ma de la uera imagine, e del manto,
Che si trouaua intorno allhor, si priua,
Et si fa tutta l'ndouina Manto,
A cui gran fede esser prestata udiua:
Per sedur meglio, & eccitar con fraude
Il gran guerrero à non usata laude.

185

Depon dunque l'horror, c'hauea ne gli occhi,
Et finge il guardo suo lieto & saue:
Non si però, che dentro non s'adocchi
Vn non so che, ch'ancor serba del graue:
La uesta, che più lunga de' ginocchi,
Per trouarsi a l'oprar pronta, non haue,
Fece cader fin' in sul piede, & uolle,
Che fosse in uista femminile, & molle.

186

Lascia la spada, & ne la destra toglie
D'una sacerdotale uerga le some:
Lascia del sacro alloro ancò le foglie,
Et di gran bende tien strette le chiome:
Non si però s'asconde in queste spoglie,
Nè il suo primo rigor così ben come,
Che l'toruo sguardo, e' l'lungo passo altero
Non scopran pur in qualche parte il uero.

187

Così la bella Iole un tempo nide,
Deposto il Cleoneo terribil mostro,
Non ben uestir il glorioso Alcide
Su le ruuide membra il bisso, & l'ostro,
Et le man di Tiranni aspre homicide,
Ch'oue esce, et torna il Sol, e' l'Borea, e' l'O-
Scorser uittoriose, in piu uil uso (stro,
Ciembali romper, & mal rotar il fuso.

188

Ma non trouò già te Meneceo in atto
Di tal precetto indegno allhor la Dea:
T'haueui opposto a gli inimici, & fatto
Aprirti inanzi la porta Dircea:
Et disteso a' tuoi piè per lungo tratto:
Giaceua il fior de la militia Achea:
Teco hor giraua il brando, & hor il dardo
Lanciaua Emone il tuo fratel gagliardo.

Ma

Ma benche i tuoi parenti, i tuoi fratelli
Tenesser con ardir uolte le fronti;
Tu però il primo, e inanzi a questi, e a quelli
Erano i gesti tuoi guardati, & conti:
Le membra incise per l'aria arvandelli,
Et de' busti ti fai d'intorno i monti:
Ogni tuo colpo getta un'huomo in terra,
Et fa la tua per mille spade guerra.

190

Nè pur ti s'hauea anchor la Dea famosa
Co' l' diuin suo fauor fatta uicina.
La nobil mente tua già mai non posa,
Nè la tua nobil destra unqua riuuua:
Gira intorno la spada luminosa,
Et fa douunque arriuua aspra ruina:
Incrudelisce, & come uina finge
Dal ricco elmo muggir l'aurata Sfinge.

191

L'horribil fera spauentosa, iniqua,
(Benche d'acciar) quasi si moue, e spira,
Et uisto il sangue human desta l'iniqua
Sete, et raccende il prisco orgoglio, et l'ira;
Così con nista torbida, & obliqua
Premendo intorno i circostanti mira:
Lampeggia sotto l'oricalco ardente
Sparsa del sangue de la Greca gente.

192

Entrò la Dea fra l'arme, & la man stese
Sopra l'elsa, ond'ogni s'allunga, et pauue.
Nobil guerrier, di cui frà l'alme scese
Dal dragon Marte piu chiara non haue;
Lascia queste plebe e basse contese:
Degna è del tuo ualor opra piu graue:
Ti chiama il ciel: piu oltre ardisci, e spera:
Tosto al ciel manderai l'anima altera.

193

Questo il mio genitor predice, & sente
Per molti inditi manifesti, & chiari:
Questo cheggion con Febo parimente
Tutti i fochi, & le uittime, & gli altari;
Ch'un'uscito del seme del serpente
Col suo sangue a la sua patria ripari:
Questo la fama a tutto il uolgo grida,
Et tutta Thebe in te s'appoggia, & fida.

La gente d'Agenor s'allegra, & gode
Secura, che tu debba esser quel forte:
Segui hor gli Dei, riceui una tal lode,
Acquisito fa d'una sì nobil morte:
Affretta i piè, non tardar piu, che s'ode
Questo il tuo Emò, ch'è qui uicin, per sorte;
L'occasion ti torrà certo inanzi;
Và, non patir, ch'egli di cor t'auanzi.

195

Con la man destra, poi c'ebbe cio espresso,
Sotto l'arme la Dea gli toccò il core:
Et tutta si lasciò diffusa in esso,
Et l'empio d'un celeste almo furore.
Non mai da le radici alto Cipresso
Fin a la cima già priuo d'humore,
Sotto al gran raggio del feruente Agosto
Il fulminato ardor bebbe sì tosto;

196

Come il giouane altier trasse nel petto
Il dir de la grau Dea con tutto il senso,
Et un nouo desir prese, un affetto
D'offrir se stesso, & di morir immenso:
Ma poi, che lei partir con altro aspetto,
Et fino al ciel le uide il capo estenso;
Gli occhi pien di stupor dietro le pose,
tE, seguoti, o chiunque sei, rispose.

197

Chiunque de gli Dei mi chiami, tardo
Non sarò ad ubidir, tosto le disse.
Et uolendo partir, pria con un dardo
Il buono Ageo, che lo'mpedia, trafisse,
Ageo, che molto nobile, & gagliardo
Tenuto in Pilo sù, mentre egli uisse:
Corsero i suoi scudier la'ue era steso,
Et su le braccia il riportar di peso.

198

Ma dietro al gran Meneceo, homai la fama
Tutto'l popol di Thebe eccita, & moue:
Ilqual gli applaude, e de la pace il chiama
Authore, & suo conseruator, suo Gioue:
Et con tai gridi a quella intensa brama,
C'ha di morir, giugne anchor fiamme noue.
Fra tanto ei pon sopra le mura il passo,
Et Thebe mira, & l'hostil campo à basso.

R Quindi

Quindi anhelando, & pien di gaudio corre,
 Che leuari secreto habbia potuto
 De la battaglia, & così il tempo corre,
 Che nõ n'habbiano i padri inditio hauuto:
 Quand' ecco il mesto genitor gli occorre:
 Et questi, & quel rimase essangue, et muto,
 Et tener china ambi la faccia al suolo.
 Ma poi primo die loco il padre al duolo.

O qual cagion, qual pensier, disse, o figlio,
 Di là, dou eri a guerreggiar ti moue?
 Quai tenti più, che u se non ha il periglio
 De la battaglia, spauentose proue?
 Deb, or che fermo in me non tieni il ciglio?
 A che pur giri il fiero guardo altroue?
 Per ch'hai la faccia in un feroce, e smorta?
 Questo, c'hai tal ne gl'occhi horror, ch'ipor

Vdisti forse quel, ch'a nostri danni
 Mente Tiresia intender da gli Dei?
 Figlio, per questi tuoi giouenili anni;
 Ti prego, & per li già maturi miei,
 Per l'obbligo, ch'al latte & a gli affanni
 De la misera tua madre hauer dei,
 Non ti lasciar da sì fallace uecchio
 Sedur, ne dar a le sue fraudi orecchio.

Credi tu, che gli Dei degnin nel petto
 Entrar d'un uecchio scelerato & certo
 Del futuro far un, che ne l'aspetto
 Porta di sua malicia il premio inferto?
 Vn che pate da gli occhi aspro difetto,
 Nè puo mirar il sol per suo demerto?
 Vn, che col lume al fin, c'haue destrutto,
 Si mostra eguale al fiero Edippo in tutto?

Et chi sà anchor, che quel crudele stesso,
 Cui forse in questa sua miseria estrema
 Auenir può che l tuo ualor appresso
 La nobiltà del nostro sangue preme:
 Non gli habbia questo auiso in capo messo,
 Et così il faccia indouinar per tema?
 E così strana opinion la mia,
 Che trama questa sol d'Elippo sia?

Deh non lasciar la briglia in abbandono
 A quell' o tuo furor, pensauì sopra:
 L' impeto non fe mai cosa di buono:
 Torna in te stesso, & con ragioni adopra:
 Concedi al genitor questo sol dono,
 Et uerso lui la tua pietà si scopra:
 Così ti faccia il ciel bianche le tempia,
 Et l'età tua d'anni maturi adempia.

Così anchor tu sij padre un giorno, & senti
 Questi timor per proua, & questi affetti.
 Deh non orbar sì tosto i tuoi parenti,
 Non priuar di te stesso i patrij tetti.
 Monon li strani te padri dolenti,
 Et per li figli altrui tua uita metti:
 Ma se pietoso esser tenuto uuoi;
 Habbi in prima riguardo a' padri tuoi.

Qui stà l'honor, questo è uero argomento
 D'animo pio, ma quella è gloria uana,
 Piena d'ambition, piena di uento,
 Che poco oltre la morte s'allontana.
 Nè di te troppo tenero pauento,
 S'altroue mostri tua uirtù soprana:
 V, passa pur tra gli inimici, & cada
 Il Greco sotto a la tua nobil spada.

Corri (i'no' l'uieto) tra le spade, e i dar li
 Là doue Marte a uero honor t'inuite:
 Nè perche uscir di scbiera poi ti guardi
 Tutto pieno di sangue, & di ferite;
 Creder però, ch'io mai ritiri, o tardi
 In alcun modo le tue uoglie ardite:
 Ti manderò di nuouo a l'arme in fretta:
 Et questo è quel che da te Thebe aspetta.

Così dicendo tra le braccia auinto
 Lo tenne un pezzo il genitor piangendo:
 Ma nè da' prieghi, ne dal pianto uinto:
 Si moueua egli dal suo uoto horrendo:
 Anzi ogn'hor più da' Dei cōnoisso, e spinto,
 Et noua a luttia imaginata hauendo;
 Con parlar finto il suo disegno ascese;
 E'n cotal guisa al misero rispose.

Non

Non ui sono, ò buon padre, anchora note
 Le cagion, ch'a le mura hora m'han uolto:
 Non propostà, ò furor di sacerdote
 Mi dan trauaglio, ò mi han da l'arme tolto:
 Questo destin Tiresia insegna, & note
 A la figlia, & a se, ch'io non l'ascolto:
 Nè se questo da Febo hor dirmi udissi,
 Sarei sì folle già, ch'io l'essaudissi.

Ma il dāno, ohime, del mio germano è quello
 Ch'è'n fretta hor dentro a la città mi mena:
 Crudelmente ferito il mio fratello
 Geme, & di sangue fà molle l'arena:
 Pur dianzi fuor di mezzo un rio drappello,
 Ch'è'tenea preso, i l'ho riscosso a pena:
 Ma che pur tardo andate ò padre uui,
 Et prendete per Dio cura di lui.

Io l'ho lasciato a' suoi scudieri in mano,
 Che me l'ebban condur dietro di peso,
 Vedete hor uoi, che destramente, & piano
 Il faccian sì, ch'egli non resti offeso,
 Mentre io quinci a cercar poco lontano
 Ho del dotto Echione il passo inteso:
 Ch'egli a sedar d'ogni altro sia meglio atto
 La doglia, e l sangue ristagnar affatto.

Hauendo in suo proposto ardito, & saldo
 Posto Meneceo il genitor fra due;
 Da non usato amor sospinto, & caldo
 Di saluar co' l suo mal le genti sue,
 Tacque, et correndo ando sù per lo spaldo,
 V' da Greci, & da suoi ueduto fue,
 Et lasciò il padre in tal guisa deluso,
 Et da doppia pietà uinto, & confuso:

Con mente egli di tema, & d'horror carca
 Hor a l'un figlio & hor a l'altro riede:
 Ben teme alcuna fraude, ma la Parca
 Vuol, ch'almen uero al fin pur doni fede.
 Ma in tanto Capaneo feroce uarca
 Lo spatio, che tra Thebe, e i Greci uede,
 Et caccia inanzi a se turbe infinite,
 Che fuor de la cittade erano uscite.

Hauuano i Thebani un poco auante
 Rotta una porta, & abbassato un ponte:
 Et messisi a l'hostil turba dauante,
 Proue faceano ualorose, & conte:
 Quando ecco & giugne Capaneo Gigante:
 Ma non si tosto lor si pone a fronte,
 Che li fa indietro riuoltar la faccia,
 Et fin ne la città tosto li caccia.

Egli hor la fanteria con fiero intoppo
 Scontra, et cò l'urto sol l'apre, e sbaraglia,
 Hor caccia i destrier piu che di galoppo,
 Et chi s'arresta, tosto affrappa, & taglia.
 Nè i carri anco li stanno in contra troppo,
 Nè pon ferma tener la lor battaglia:
 Ma de' propri Theban senza riguardo
 Fuggendo, opprimon quei che fuggò tardo.

Il medesimo in un'hor crolla, & offende
 L'alte torri con sassi, e i tetti sfonda:
 E' l' medesimo a cacciar gli Argiui attende
 A' muri, & tutta la città circonda:
 Hor a lanciar un dardo il braccio stende,
 Hor il piombo uolar fa con la fionda:
 Nè colpo d'alcun' arme a l'aria fida,
 Ch'uno almeno, o non fera, o non uccida.

Nè già più il campo de gli Argiui crede,
 Che Hippomedote, o l'gran Tideo s'è morti,
 O' l' Re d'Arcadia, ò quel di tanta fede
 Quel, che sì certo predicea le sorti:
 O se son morti, pur uuol ch'egli herede
 Rimaso sia de le lor alme forti,
 Et che n'un corpo sol le forze estreme
 Di tutti lor sieno hor ridotte insieme.

Così quel che farian tutti diuisi
 Per lo campo in più parti, ei solo adempie:
 Dopo se lascia gli squadroni uccisi,
 Et di corpi le uie rimchiude, & empie:
 Nè teneri ann, nè politi uisi;
 Nè lo ponno piegar canute tempie:
 Ma chi li chier mercede, & chi contende;
 Parimente crudel rouescia, & fende.

R 2 Nè

219

Nè si forte è più alcun, che gli resista,
O di aspettarlo pur prenda ardimento:
Stan tutti lungi, & tremano a la uista
Sol de le penne tremolanti al uento:
Dounque fuor esce col capo attrista,
E porge a quella uil turba spauento:
S'hausser dietro il folgore, & la morte,
Non suggirià di quel, c'hor fan, piu forte.

220

Meneceo intanto il loco eletto hauendo
Al suo disegno accommodato, & atto,
Et sacro ne l'aspetto, & riuerendo,
Come pur hor di ciel uenisse, fatto;
Quinci il popol Theban, quindi ueggendo
I Greci, & l'elmo da la faccia tratto,
Con alta uoce, & a ciascuno noto
Fe cessar l'arme, & diè principio al uoto.

221

O sommi Dei, che de le guerre hauete
L'omperio, & tu Febo uerace, & santo,
Ch'arriuar de' miei giorni hora a le mete
Mi dai con fin si glorioso, & tanto;
Fate le genti mie contente, & liete,
Donate lor de la uittoria il uanto,
Et goda Thebe la mercede, ch'io
Vengo a comprar con tutto il sangue mio.

222

Volgete homai la crudel guerra in dietro,
Et o qui sien le genti d'Argo estinte,
O uisto il lor troppo sperar di uetro,
Con faccie chine, & di timor dipinte,
Et confregio a' lor nomi infame, & tetro
Portino in Lerna le reliquie uinte;
Si che l'Inaco padre, e' l'Greco regno
Tutto l'accolga con fastidio, e sdegno.

223

Et a lo'ncontro homai fuor de' perigli
A Tirij posseder concesso sia
Le case, i tempj, le mogliere, i figli
E i campi, in premio de la morte mia:
S'auuen, che in grado hora da uoi si pigli
L'hostia, ch'io u'offro, di questa alma pia:
Et s'io ho ben l'oracol uostro udito,
Et no' l'credendo anchor Thebe, essequito.

224

Questo a le terre d'Anfion donate,
Et al popolo uscito del serpente:
Et a me poi celesti Dei placate
L'ira del defraudato mio parente.
Così disse, & le luci al ciel lenata
Volsè in se stesso la spada pungente,
Et a la uita, che già in odio hauia,
Con esso un colpo fe d'uscir la uia.

225

Rotto poi con sì larga empia percossa
Il nodo, che tenea l'alma rinchiusa,
Circonda, & fa per lungo spatio rossa
La muraglia del suo sangue diffusa:
Indi sentendo al fin giugner la possa,
Et pur tenendo in man la spada chiusa,
Giù de' muri si trasse, & tra le scchiere
De' suoi nemici si lasciò cadere.

226

Ma la uirtù, ma la pietà il soffenne,
Et lente il corpo suo poser nel suolo:
Che lo spirto batrendo indi le penne
Già se ne già di lui libero & solo:
Et perche allhor la guerra si ritenne,
Et riuerrillo anchor l'Argiuo stuolo;
S'accostaro i Theban senza paura,
Per torlo, & riportar dentro le mura.

227

Sù le spalle de' suoi ne la cittade
Entra il guerrier cò lunga pompa appresso:
Che li uien dietro per tutte le strade;
Le sue lodi gridando il uolgo spesso:
Et gli dà chiaro nome di bontade
Sopra Anfione, & sopra Cadmo stesso,
Fin che di uari fior coperto tutto
Nè le stanze del padre fù ridotto.

228

Quiui il lasciar come celeste, & santo,
Et con l'arme toruar indi a le mura.
Spinta l'ira dal petto il padre intanto
Gemendo sfoga la sua pena dura:
Ma de l'afflitta genitrice il pianto
Ogni credenza eccede, ogni misura:
Dunque ò, dice, a tal sorte, a tal periglio
T'ho partorito a la tua patria, ò figlio?

Quasi

131

229

Quasi uil madre i' t'ho nodrito a questo
Misero fine, & a si fieri uoti? (desto
Qual fù tanto mio error, che m'habbia hor
Incontra Gioue, e i suoi superni moti?
Certo i' non ho con mostruoso incesto
Dal figlio hauuti mai figli, & nepoti:
Ma che dico io? & che fa questo a noi?
Se Giocasta ha pur uiui, & tali i suoi?

230

Giocasta uede grande, & honorato
Ciascun de' suoi seder tra mitre, & ostri:
Misere, e a noi (cotale è il nostro fato)
Conuien uittime offrir i figli nostri,
Perch'ogni anno trà lor cangin lo stato
Questi de l'età nostra infamie, & mostri:
Ma perche, ò lassa, poi de' dolor miei
Incolpar debbo ò gli huomini, ò gli Dei?

231

Sotù, Meneceo, sol sei stato quello,
C'hai tutto il mal, tutto l'error commesso,
Et che col proprio tuo duro coltello
Hai te medesimo, & la tua madre oppresso:
Che uoglia, che desir infano, & fello
Per la salute altrui perder se stesso?
O che figli, ò che rei parti infelici,
A se stessi, e a le madri esser nemici.

232

Ma che? dal martial crudo serpente,
Che fecondi sè pria questi paesi,
Et da quella, che nacque horribil gente
Con l'arme in man, per dritta linea scesi,
Non deuate anchor uoi similmente
Di furor pari a gli auai esser accesi?
Quinci è, che siate si riuolti a Marte;
Nè de la madre in uoi rimanga parte.

233

Ecco s'io dico il uer, c'hor non t'aggreua
Mal grado de le Parche andar a morte,
O me infelice, hor io perche temeu
I Greci, & quel lor Capaneo sì forte?
Se questa, questa man sola doueua,
(Ch'i pensato l'hauria?) sotterra porte?
Et questa, ch'io (ma non ad uso tale)
Spada ti diedi, esser a te mortale?

234

Vedete, forse che'n quel punto debbe
Pensarui sopra, o'l colpo far tremando?
Anzi quanto poteo, la forza accrebbe,
Nè la man ritirò mai, se non quando
Vide già certo di morir, che s'hebbe
Nel petto ascoso in fin a l'elsa il brando:
Nessun, nessun di quei del campo Greco
Potea già più crudel mostrarsi seco.

235

La misera era addolorata tanto,
Così offoscata hauea l'alma nel petto,
Che de le sue querele, & del suo pianto
Anchor farebbe risonar quel tetto:
Ma le donzelle, che l'erano a canto,
Benche ella ne prendesse ira, & dispetto,
Con quanto più sapean darle conforto,
Lungi al fin la portar dal figliuol morto.

236

Ma ne poi, che fù in camera ridutta
Fa tregua ella col duol poco, ne molto:
Ma miserabil da ueder, & brutta
Siede stracciata il crin, graffiata il uolto:
Non parla, & non ascolta immobil tutta
Come ogni senso le sia stato tolto,
Se non in quanto ogni hor geme, & sospira,
Nè cosa mai fuor, che la terra mira.

237

Così talhor feroce Tigre Hircana
Cui tolti i figli ha il cacciator sagace,
Da l'ira, & dal natio furor lontana,
Non come pria famelica, & uorace,
Sola, & dolente ne l'alpestre tana,
Leccando l'orme anchor tepide, giace:
Securi in tanto armenti, & greggie nãno,
Ch'ella non però forge a far lor danno.

238

Però ch'a cui pascendo homai più uole
L'inutil seno empir di latte? ò doue
E che l'attenda più, la'ngorda prole
A la coua tornar con prede noue?
Ma già bisogna, che più in alto i' uole,
Et mouer tutto l'Helicon proue,
Perche di là con noua gratia ottegna
Furor più graue, & uoce assai più degna.

R 3

Non

²³⁹ Non ho più da calcar l'usate strade,
 Nè con impeto humano a parlar d'armi:
 Fin qui morti cantando, & lancia, e spade
 Cose terrene bauerei detto parmi.
 Ma hor l'horrendo Capaneo m'accade
 Fin di sopra a le stelle erger co' carmi:
 C'homai sprezzando gli huomini, e la terra
 Viene a sfidar il ciel stesso a la guerra.

²⁴⁰ Venite tutte insieme Aonie Dee,
 A far le rime mie sublimi, & dotte.
 O se si gran furor creder si dee,
 Ch'uscisse allhor de la profonda notte
 Con le tre figlie d'Acheronte ree:
 Che s'hauean forse l'armature indotte
 Per far di Capaneo sotto il uesfillo
 Onta di Gioue al regno almo, e tranquillo.

²⁴¹ O fusse pur uirtù d'animo forte,
 Che passar tanto i termini uoleffe.
 O gloria troppo insolita, & di sorte,
 Che contra il ciel medesimo anco s'ergesse.
 O pur la fama, ch' a si nobil morte
 Per uia, benebe non lecita attendesse.
 O il mal, che lieto in suo principio uiene,
 Nè se non tardi ha le douute pene.

²⁴² O lire de gli Dei facili spesso
 A perdonar le nostre opere insane.
 O qual fù la tagion di tanto eccesso,
 Che men da la credenza s'allontane;
 Tant'oltre ne l'orgoglio egli s'è messo,
 Che sdegna homai tutte le iprese humane:
 Nè per che le migliaia uccida, & spenga,
 Gli par, ch'al suo ualor molto conuenga.

²⁴³ Onde già prima consumati hauendo
 I suoi tutti, & de gli altri Greci i teli,
 Per rabbia, come Orso, o Leon, fremendo
 Drizzò la uota destra incontra i cieli:
 Indi con guardo oltre ogni fede horrendo,
 Che uibraua da se fiamme crudeli,
 Tra corse, & miurò da la radice
 In fino al colmo la città infelice.

²⁴⁴ Poi prese il corso sì possente, & franco,
 Ch'una alta scala (smisurata ascesa
 Di gir per l'aria) sotto al braccio manco
 Di cento gradi, & più porta sospesa,
 Et con la destra miglior man rota anco
 Il secco tronco d'una quercia accesa:
 Cinta dal foco l'armatura splende
 E'l foco più da quel splendor s'accende.

²⁴⁵ Quinci, quinci (dice ei) m'apra hor la uia
 Virtù, che uince ogn'altra impresa, e dura,
 Da gir in Thebe, oue Meneceo pria
 Lubriche fè del suo sangue le mura:
 Hor si uedrà, se'l donar fede sia,
 O Febo, al tuo destin cosa sicura:
 Hor farò altrui ueder con chiare proue,
 Se uoti far, & sacrifici gioue.

²⁴⁶ Appoggia al fin del dir la scala, & baldo
 Di grado in grado i pie moue a leuarsi.
 Tal Gioue uide già d'insania caldo
 D'Alco sopra le nebbie il seme starfi:
 Quando facendo altrui de' monti spaldo
 La terra ardi contra le stelle alzarsi:
 Et Ossa sol quasi toccaua auante,
 Che Peliu giunto fosse, il ciel tremante.

²⁴⁷ Ma li Thebani attoniti non meno,
 Che se Bellona la città scorresse,
 E strugger, o spianar fin sul terreno
 Le case, e i tempj lor tutti deuesse;
 Da' muri giù, che circondati hauieno,
 Et sassi, & trauì & le balestre stesse,
 Poi che nulla homai gioua o strale, o dardo
 Gettan sopra il crudel senza riguardo.

²⁴⁸ Ma che prò? ch'egli al colmo s'auicina
 D'ogni danno, & timor libero & casto:
 Et pendente ne l'aria in su camina
 Non men, che se nel pian fermasse il passo:
 Nè pur non cede a quella gran ruina,
 Che uien da mille man lanciata a basso;
 Ma le colonne, e i merli, onde è percosso,
 Salendo anco sì porta interi a dosso.

Cosi

²⁴⁹ Così fiume talhor con lunghe proue,
 Et con molti acqua antico ponte assale,
 Che quanto al suo furor più s'apre, e smoue
 Di pietre, o d'assi la testura frate;
 Tant'egli con maggior impeto doue
 L'apertura tronò, s'appoggia, & sale,
 Et si lo spinge, & fere, & rode, e squassa,
 Ch'al fin tutto nel sen se'l tira, & passa.

²⁵⁰ Ma poi, ch'al fine il caualier feroce
 Da l'altre mura si mostrò eminente,
 Et sotto l'ombra del gran corpo atroce
 Oppresse tutta la città dolente:
 Tonando sciolsse anco l'horribil uoce,
 Et disse, o d'Agenor superba gente,
 Son, o, son questi i fauolosi marmi,
 Che seguir d'Anfon la lira, e i carmi?

²⁵¹ O uostra infamia, o uostro obbrobrio eterno,
 Dunque gli hauete uoi sì mal difesi?
 O che gran diligenza, o che gouerno,
 Ch'un sol ue gli habbia & assaliti, & presi:
 Ma che? sel uer cò più dritto occhio scerno,
 Di cio non meritate esser ripresi:
 Che qual fatica è mai di strugger queste
 Mura, che fragil lira haue conteste?

²⁵² Ciò detto, ouunque impetuoso passa,
 Mette il foco, & col petto, & con la mano
 Ripari, & tauolati urta, & fracassa,
 Et le torri, e i palagi aguaglia al piano:
 Nè poi quelle ruine in pace lassa,
 Ma di nouo le prende, & da lontano
 Le manda a far a gli altri tetti guerra,
 Et Thebe pur con Thebe apre, & atterra.

²⁵³ Stanno gli Dei frà tanto intorno a Gioue,
 Et chi per Dirce, & chi per Lerna pende:
 Nè per quei, nè per questi egli si moue,
 Ch'egualmente a lor odij ostar intende:
 Et perche cada la uittoria, doue
 Giustitia uol, la lance in mezzo appende.
 Bacco il guarda con mesto occhio, e sospira,
 Che la matrigna si contraria mira.

²⁵⁴ Deh doue è, dice, la tua man seuera,
 O mio gran genitor: doue è'l tuo strale,
 Folgore inuitto, et fiamma ardente, e fiera,
 Onde hebbe già principio il mio natale?
 Duolsi A pollo non men, che n'tal maniera
 Debba cader una città, la quale
 Dal gran guerrier, ch'uscì di Tiro, fue
 Fondata già per le risposte sue.

²⁵⁵ Contrapesa il figliuol d'Alcmena Diuo
 Lerna con Thebe, e sta con l'arco teso:
 Ma quel di Danae, a la scoperta Argiuo
 Si mostra, e piange il sangue, ond'è disceso.
 Piange il seme d'Armonia, & in Gradiuo
 Venere adhor adhor tien l'occhio inteso,
 Ma si furtiuamente, & di nascoso,
 Che non s'accorga il suo Vulcan geloso.

²⁵⁶ Con mal uiso, & altri gridò riprende
 Tutti di Thebe i Dei Tritonia audace.
 L'ira, e'l furor a se stessa contende,
 Et si rode nel cor Giunone, & tace.
 Ma la contesa lor non però offende
 La tranquilla di Gioue eterna pace:
 Anzi a tutti pon fren con miglior zelo:
 Quand'ecco Capaneo s'è udito in cielo.

²⁵⁷ Dunque, gridaua, o Dei nel uostro regno
 Non è chi Thebe più difenda, & guardi?
 Deh dou'è il ualor uostro, e l'uostro sdegno,
 Di questa terra o figli indegni, & tardi
 Bacco, & Alcide? ma con uoi non degno
 Venir in proua, o Dei bassi, & codardi:
 Vien tu più tosto, che qual è fra uoi
 Degno più di deuer garrir con noi?)

²⁵⁸ Vien tu, tu stesso o Gioue: ecco, non uedi,
 Ch'io tengo Thebe, il tuo amoroso hostello?
 Et di Semele tua calco co' piedi
 L'abbandonate ceneri, & l'auello?
 Sì, sì prendi i tuoi folgori, & mi fiedi,
 Quanto unqua fosti spauenoso, & fello:
 Ah, sei tu sol d'arder le case buono
 Di Cadmo, & donne spauentar col tuono?

R 4 La

La bestemmia crudel l'alme diuine
Tutte del par la sù morse, & trafisse:
Ma il gran Gioue sorrise, e scosso il crine,
Ondetremàn le stelle erranti, & fisse:
Non Flaſtauan di egra le ruine,
Che anchor tu brami eſſer ferito, diſſe.
Fremongli intorno i Dei, che tanto tardi
La pia uendetta de' celeſti dardi.

Ma la gran moglie fra ſe ſteſſa geme,
Nè però ardiſce homai d'oppoſi al fatto.
Già d'ogni intorno ſtrepitoſo freme, (bato.
Nè gli ha anchor dato il ſegno, il ciel tur
Già uan le nebbie a ritrouarſi inſieme,
Nè però ſpi a d'alcun uento il fiato:
Già tutta l'aria è ſpauentoſa, & nera,
Nè però il giorno è anchor uenuto a ſera.

Direſte, hauerti Giapeto diſciolto
Da' graui ceppi, ond'è nel centro chiuſo:
O che Tiſeo leuando in alto il uolto
Inarime anco alzaffe al ciel conſuſo.
Par uergogna, che i Dei poco, nè molto
Queſte coſe ſtimar debban la ſuſo,
La ſuſo, onde riman tanto lontano,
Per poterui arriuar, l'orgoglio humano.

Ma quando ueggion pur chiederſi in guerra
Da un'huom di tal ferocitate, & poſſa:
Che ſtrugg' il ſeme humano, e ſpiſſo atterra
L'alt'forri, & le rocche ad una ſcoſſa,
Et che coſi confonde al fin la terra,
Che par, che tutta ſoſtener no'l poſſa,
Non denno eſſi temer, che poco gioue,
Per arreſtarlo il folgore di Gioue?

Sopra la torre già d'ogige hauea
Cominciato a muggir l'ira del cielo:
El ſol, & l'aria al mondo homai togliea
Di foſche nebbie un tenebroſo uelo,
Et tal era l'horror, che ben deuea
Ogni piu ardito cor render digelo:
Ma Capaneo pur anchor tiene, e ſcuote
Le mura, che ueder male homai puote.

Et quante uolte il folgorar celeſte
Tra le nebbie al crudel nel uolto appaſſe,
Si, ſi, torna a gridar, o Dei, che queſte
Mie faci a tanti tetti erano ſcarſe:
Che cercaua io da uoi, fuor che mi deſte,
Ond'elle homai poteſſer rinouarſe?
A punto queſto è quel, che uoleua io,
Che ſ'aggiugnèſſe il noſtro al foco mio.

Diſſe, & ecco il fer: l'afpra ſaetta,
Che con ogni poter Gioue contorſe,
Et che da tutto l'Etna a tal uendetta
Per la piu graue allhor Vulcan gli porſe.
Spinto il cimier da ſi gran colpo in fretta
In mille pezzi ardendo in aria forſe;
Et per terra homai nero andò lo ſcudo,
Et laſciò il braccio mezzo aduſto, & nudo.

Et già del gran guerrier le membra tutte,
Che'l mondo dianzi, e'l ciel ſtimar ſi poco,
B'ogni lor primo humor priue, & aſciutte
Splendonò, & altro piu non ſon che foco.
Le genti, che d'intorno eran ridutte;
Dieron di quà & di là ſubito loco,
Dubbioſe, doue il gran corpo cadeſſe,
Et quali ſchiere ardendo egli oppriueſſe?

Ma Capaneo, c'homai la fiamma noua
Penetrata nel ſen ſtridor ſi ſente,
Con la man pien di rabbia irato proua
Di trar dal petto la corazza ardente:
Ma con le carni il ferro anco ritroua
Eſſer fatto di caeuere cocente:
Et pur ſta in piedi, e contra il ciel per ira
L'ultimo orgoglio, e'l mortal foco ſpira.

Et poi ch' al fin pur manca ogni ſoſtegno,
L'arido lato appoggia ad una torre:
Tanto in terra cader prende egli a ſdegno,
Et di ceder anchor morendo abhorre:
O forſe che'n quel punto hebbe diſtegno
Il foco anco, ond'ardeua in Thebe porre:
Ma le membra ſe'n uanno, e laſcian nudo
Lo ſpirto anchor immanſucto, & crudo.

Poco

Poco più, che durar potuto haueſſe
In cot'al forma il fiero corpo al mondo;
Dal ciel dubbioſo, s'egli anchor cedeſſe,
Meritato bauria il folgore ſecondo.

Gioue, come a uergogna ſe'l tenefſe;
Turbato ſoſpirò dal cor profondo,
Et tornò a por la deſtra mano in punto:
Quand' ecco, & cadde Capaneo deſunto,

IL FINE DEL DECIMO LIBRO DELLA

THEBAIDE.

ANNO-

- St. 8. È stato detto altroue anchora, che Echione fu uno di coloro, che nacquero da i denti del Dragone feminati da Cadmo: ilquale dalla strage fatta di lor medesimi rimaso uiuo, fu poi a Cadmo compagno nell'edificatioue di Thebe: & da costui i Thebani, che discesero furono chiamati Echionii: si come hora quini fa il Poeta, & come anco si leggerà alla Stanza 177. del presente.
- St. 20. Di Saturno nacquero Gioue, Nettuno, & Plutone maschi, & Giunone femina, laquale poi diuene moglie di Gioue, ch'era il suo maggior fratello.
- St. 22. Per lo priuigno di Giunone qui il poeta intende Anfione, che col suono della Lira tirò i marmi alla fabrica delle mura di Thebe, il quale come due altre uolte è stato detto, fu figliuolo di Antiopa moglie di Lico Re di Thebe, & di Gioue. L'emula di Giunone fu Semele, che da Gioue chiedè, che seco si giacesse co' medesimi modi, che faceua con la moglie Giunone.
- St. 23. È stato detto, che Helle fu figliuola di Atamante, la qual fuggendo col fratello Frisso sul montone, cadde in mare, & affogata si diede il nome all'Hellesponto.
- St. 25. S'ha medesimamente piu uolte detto, che Gioue giacque lo spatio di tre notti, senza mai lasciar uenir giorno, con Alcmena nella creatione di Hercole.
- St. 97. Chi fusse Boote si disse alla St. 236. del settimo.
- St. 110. Gli antichi gentili dissero Diana, che è la medesima, che la Luna, hauer tre regni, cio è in cielo, in terra, & sotto terra, si come leggiadramente disse il famoso Ariosto traducendo forse piu tosto il loco di Statio, che quel di Virgilio, come tengono alcuni.
- Ch'è in cielo, in terra, & nel inferno mostri
L'alta bellezza tua sortò piu forme,
Ma le tre forme sue sono quelle, che crescendo, fattasi ritonda, & poi scemandosi ne dimostra. a cacciar poi ne' boschi discende con altra faccia; perche i gentili allhora uoleuano che si dimostrasse in forma di uaga Ninfa.
- St. 126. Il Natal di Bacco come s'ha detto fu ardete, perche fu da Gioue fulminata Semele sua madre, mentre di lui era grauida.
- Palemone ueramente fu il tante uolte nominato figliuol d'Atamante, & Ino fu la moglie, che hauendolo in braccio per paura del furioso marito si trasse in mare.
- St. 149. Intende in questa stanza la fauola di Gioue, che in forma di Cigno ingannò Leda Sparta na, & con lei giacendosi l'ingrauidò del uouo: onde poi nacquero Castore, Polluce, & Helena si come si disse sopra la stanza 48. del settimo.
- St. 183. Intendi qui di Bacco, di Hercole, di Polluce, & d'altri, che per loro uirtù furono dopo morte da' gentili creduti esser saliti al cielo, & diuenui Dei.
- St. 187. Hauendo Eurito Re di Etholia promessa ad Hercole la figliuola Iole, per persuasione de' figliuoli non gli atteneua la promessa, onde sdegnatosi Hercole, gli mosse guerra, l'amazzò, & acquistò la bella Iole, della quale tanto si accese, che lasciata da parte ogni sua prima robustezza, si uestì da Donna, & tra le Donzelle dell'amica si staua tutto inuolto ne' donneschi essercitii: ma è da auertirsi che alcuni uogliono, che costei non Iole figlia del Re di Etholia, ma fusse Onfale figliuola del Re di Lidia, & che Hercole ad Onfale seruissè per comandamento di Gioue, quiui relegato a purgar la morte di Ifito figliuolo di Eurito.
- St. 246. Figliuoli di Aloo figliuolo di Titano furono otto, & Ehalte: quali erano fatati i modo, ch'ogni mese cresceuano noue dita, di modo che, come dice Homero, in breue diuenero grandi di noue braccia per larghezza, & per lunghezza noue passi. Costoro da Aloo lor padre, non potendo egli andar per la sua uecchiaia, furono mandati con gli altri giganti contra Gioue.
- St. 261. Giapeto fu uno de' figliuoli di Titano: ilquale medesimamente fu fulminato, & poi inca renato nell'inferno.
- Et Tifeo anco fu figliuolo di Titano, sopra ilquale fulminato, Gioue pose l'isola di Ischia, o come alcuni uogliono il monte Etna.



Mura co' lampi, che n'uscian fuore,
Giuoue deposte le sue fiamme acute
Placò del mosso ciel l'ira, e'l tremore,
Et girando il seuen uolto d'intorno;
Scacciò le nubi, et rese al mondo il giorno.

S'allegrar seco gli altri Dei non meno
Che s'egli uinto un'altra uolta hauesse
I giganti di Flegra, & sopra il seno
D'Encelado crudel l'Etna premesse:
Ma Capaneo sopra l'hostil terreno
Feroce in uista più, ch'unqua pareffe,
Giace, una torre al sen stretta tenendo,
Che tirato s'hauea dietro cadendo.

Giace, ma lascia ben memoria eterna
Di proue, ch'ogni età celebri & cante,
Et che fin da la sua regia superna
Lodando Gioue, se medesimo uante.
Quanto difeso ne la ualle inferna
Sta di Larona il temerario amante,
Ch'oppressa tien sotto l'immensa schiena
Di noue campi la nfelice arena.

I propri alati suoi uoraci mostri
Posti al supplicio di cotanto errore,
Se sospendono mai gli adunchi rostri,
Mentr'ei rinoua a la lor fame il core,

OI CHE' L Veggendo quant' in uista si dimostri,
grā Capaneo Smisurato & crudel; n'hanno terrore,
d'epia uirtute Et desiosi di tornar a l'opra
Spirò le furie, Gli uan con roco suon gracchiando sopra.
e'l riceuuto ar

dore,
Et la nemica terra aggraua & coce:
Et segnò per Ma Thebe al fin respira, & ardir prende,
gran spatio le Poi ch'egli piu non le fa guerra, e noce.
cadute Già de' tempj se n' esce, & gratie rende
A Gioue il popul tutto ad una uoce:
Cessano i notj, & cessano i perigli,
Et le madri a depor tornano i figli.

Ma quanto a questi di timor s'è tolto;
Tanto a' miseri Argiui hor se n'aggiugne.
Girato ban uerso i lor steccati il uolto,
Et quanto puo ciascuno il destrier pugne:
Nè fuggon già, perch' essi teman molto
Il ferro humano, o le nemiche pugne;
Ma quel, che tanto li spauenta, & moue,
E' c'ban ne gli occhi anchor l'ira di Gioue.

Tanto è il terror del folgore celeste,
Ond'essi uider Capaneo percosso;
Ch'a tutti hor par sentir sopra le teste
Gli elmi tonar, & arder l'arme in dosso:
A tutti par tra ree nubi & tempeste
Giuoue hauer sopra strepitoso, & rosso,
Ch'adhor adhor alzì la mano, e scocchi,
Et quant' egli è; s'opponga lor ne gli occhi.

Esce il Thebano, & lor da tergo instando
Vsa il fauor, onde il ciel gli haue indulto,
Così ne' campi di Masilia, quando
Fiero Leon fa ne gli armenti insulto.
Et poi si parte, i lupi, & gli orsi urlando,
Che da lungi sentito hanno il tumulto,
Escon de' boschi, & de lor antri bui
Securi a deuorar la preda altrui.

⁹
 Quinci li preme Eurimedonte ardito
 In rustica armatura horrido, e strano:
 Rustici ha i dardi, & di strepito al rito
 Di Pan suo genitor, tutt'empie il piano:
 Quindi Alatreo gentil mai sempre unito
 Al padre, gira con ualor la mano:
 Van' ambo a par a par tra i lor nemici,
 Ambo armati in un modo, ambo felici.

¹⁰
 Ma uia più anchora il genitor, che tale
 L'animoso figliuol si mira a lato;
 Ch'oscuro resti altrui da scerner quale
 Più uago appaia, & più robusto armato.
 Precipitose, & senz'ordine l'ale
 Degli Argiui tornar a lo steccato:
 Ma quiui mentre ogniun troppo s'affretta,
 Fù l'ampla porta a si gran calca stretta.

¹¹
 Com' spesso, o crudel Marte in un momento
 De le battaglie tue cangi la sorte?
 Pur dianzi i Greci con le' nsegne al uento
 Corser di Thebe fin dentro le porte:
 Hor debellati, & pieni di spauento
 Dentro le lor trincee temon di morte.
 Così l'aria a coprir d'ombroso uelo
 Vengono, & uan talhor le nubi in cielo.

¹²
 Così dinanzi al uento, che circonda
 Con uario fiato le campagne amene,
 Hor quinci, hor quindi piegano le bionde
 Spicche, che il gambo mal regge, & sostiene.
 Così de l'Adrian sogliono l'onde
 Spesso scoprir, spesso occultar l'arene,
 Quando mugghiando il mar, dāno l'assalto
 Al lito, e' l' lito le respinge in alto.

¹³
 La giouentute di Tirintba, armata
 Nel modo, che già usaua Hercole, cade
 Per largo spatio in su l'angusta entrata
 Al gran colpìr de l' Agenorce spade:
 L'alunno Dio da la magion stellata
 Li mira, & sente al cor doglia, & pietade
 Veggendo sanguinar faretre, & cuoi
 Simili a l'arme, e a' uestimenti suoi.

¹⁴
 Enipeo un Greco nominato flaua
 D'una torre ferrata anzi la porta:
 Ch'altre uolte infiammar le guerre usaua
 Col roco suon d'una trombetta torta:
 Hor uerso li steccati i suoi chiamaua,
 Et faceua al fuggir la gente accorta,
 Quand' ecco un stral, che uenne da lontano,
 Sopra l'orecchia gli inchiodò la mano.

¹⁵
 Mentre ei premeua il suon cō maggior fiato,
 Lo colse di trauerso il colpo rio.
 Cadde egli a terra, & dal corpo gelato
 Lo spirto incontanente a l'aria uscìo:
 Arrestosì la uoce nel palato
 Et rotta colà dentro in uan morio:
 Ma il suō, che prima era nel rame immerso,
 Esbalando condusse a fine il uerso.

¹⁶
 Tesifone crudel fra tanto, ch'era
 Fra i Tiri, e i Greci affaticata assai,
 Con la de' duo fratei battaglia fiera
 A la guerra por fin uolendo homai,
 Disegnò di chiamar anco Megera,
 Che l'aiutasse, da gli Inferni guai,
 Et unir l'una a l'altra horribil chioma:
 Nè leuar sola arà cotanta soma.

¹⁷
 Dunque in mezzo un uallon, ch'ascoso flaua
 Et dal sol, & da gli huomini si caccia:
 Et quiui poi con crudel brando incaua
 Del terren tanto, che ui pon la faccia:
 Indi con quella uoce horrenda, & praua,
 Ch'a cio, ch'è sotto il ciel danno minaccia,
 Mormora il nome di Megera, e' l' segno
 Sempre creduto nel Tartareo regno.

¹⁸
 Sorse tosto la via serpe maggiore,
 Et sorger se del cūn l'altre sorelle,
 Et con uniuersal lungo stridore
 Di mano in man risposer queste a quelle
 A la cui uoce mosse hebbero horrore
 Con la terra, & col mar l'aria, & le stelle:
 Et Gioue per non star sprouisto, & tardo
 Di nouo uolse a' suoi folgori il guardo.

Ode

¹⁹
 Ode Megera il fiero suono, & pronte
 Mostra le uoglie a tosto uscir di fuora,
 Si come al mesto suo padre Acheronte
 Vicina a casosi trouaua allhora:
 Oue di Capaneo le furie conte
 Tutto il uolgo di Dite essalta a un' hora,
 E Stige da l' eccelsa ombra di lui
 Spegne il celeste ardor ne' lachi bui.

²⁰
 Partesi, & a l'uscir nel dì superno
 Si rompe inanzi la terrena mole:
 Godono i morti, & quanto de l'eterno
 Duol là giù scema, il mondo qui si duole:
 Et quanto là di tenebre lo'nferno,
 Qui uien perdendo di splendor il sole.
 Thesifone crudel lieta l'accolse,
 Et portale la man, la lingua sciolsse.

²¹
 Fin qui il natio furor poner in opra
 Sola, & l'impresa a me da Dite imposta:
 Ho potuto essequir, sorella, & sopra
 La terra star a tutto il mondo opposta,
 Mentre d' ambe due voi la man s'adopra
 In parte oscura, & si dal ciel nascosta
 A frenar l'ombre, assai facili, & preste
 Quella a soffrirsi, ad ubidirui queste.

²²
 Nè spefo ho il tempo & la fatica in uano,
 Nè riportato n'ho pochi guadagni:
 Ma queste, che per gran spatio lontano
 Miri empie stragi, & homicidi magni;
 Ond'hor fuma di sangue asperso il piano,
 Onde putridi son torrenti, e stagni,
 Onde a Pluton ne son discesi tanti;
 Opre mie sono, & miei pregi, & miei uanti.

²³
 Ma che? di queste proue usate, & basse
 Bellona, o Marte pur la gloria s'abbia:
 Vedeste certa son ch'a uoi passasse
 L'imgo dianzi un'huom d'estrema rabbia
 Farsi le guance sanguinose, & grasse,
 Et figer ne l'hostil sanie le labbia?
 Io, io fui quella, ch'a' suoi fieri morsi
 Del miser capo il crudel cibo porsi.

²⁴
 Non udiste anco mentre il ciel flagella
 Quell'altier, fin là giù l'alto fragore?
 Quel fù anchor mio trouato; e mia procella,
 Che turbaua a gli dei l'usato honore:
 Io sfidaua a battaglia il cielo, e in quella
 Feroce alma io spiraua ira, & furore:
 Io stessa ascosa entro a quell'arme audaci
 Schernia di Gioue l'impeto, & le faci.

²⁵
 Ma ti confesso il uer, sorella, homai
 La forza, e' l'cor mi si rallenta, e stanca:
 Et nel di puro, & ne solari rai
 Il foco al rasso, a' serpi il toscio manca:
 Ma tu, c'hor giugni da gli inferni guai
 Con ogni tua uirtute intera, & franca,
 Et fresco leui dal Cocito il crine;
 Meco t'unisci a noue armi, & ruine.

²⁶
 Non ordiamo hora, nè, battaglie usate,
 Ma di duo frati rei nefande pugne:
 Et le otterremo, anchor che la pietate,
 Et la sè ne s'opponga, & ne repugne.
 Gran cosa ben, ma concorriamo armate
 Noi con lor anco, e' l' suo ciascuna espugne:
 Armiamci d'odio pari, & tu uien meco,
 Et godi, ch'io uenga a contrasto teo.

²⁷
 Che badi anchor? sù, sù sciegliu tosto,
 A qual di lor portar l' nsegna uoi:
 L'uno & l'altro è assai facile, & disposto
 A pigliar l'arme, & a uenir con noi:
 Ma non uorrei, che il popolo interposto
 Forse impedisse i miei disegni, e i tuoi:
 O che la madre, & più Antigone anchora
 Nascer facesse in ciò qualche dimora.

²⁸
 Arroge poi, che il genitor peruerso,
 C'hauea sì del lor mal la mente ingorda,
 Et ne chiedea con effecrabil uerso
 Vendetta de la fronte essauata, & lorda;
 Tardi pentito, & già tutto diuerso
 Da quel, ch'era, esser padre hor si ricorda,
 Et colà dentro, doue ognibor si ceta,
 Miser piange se stesso, & si querela.

Ma

Ma che tard' io? mia sarà Thebe, & quello, ²⁹ Volgete gli occhi, & senza noi sieno osi
 Che più uolte ho trascorso empio palagio: ³⁴ Gli huomini a far si scelerate proues:
 Vbidisca a te pur l'altro fratello, Rimangan questi fratricidi ascosi
 Et più, c' hora non è, fallo maluagio: A l'immensa pietà del sommo Gioue:
 Fa, ch' Adrasto, ò lo stuol, che uien cō ello, Basti hauer uisto i nostri abominosi,
 Non habbia mai di frastornarlo l'agio: Tantalo & Licaon, conuitti altroue,
 Vã uia, spacciati tosto, & torniam poi, El non feroce men cibo d' Atreo,
 Piene d'odio, & nemiche anchor tra noi. Ch' a mezzo dì notte a Micena feo.

Spartito in cotal guisa il tristo uffitio ³⁵ Hor anco è tempo per turbar il die,
 Quinci, & quindi s' andar l'imque Dee. Che Febo col suo carro indietro uoli,
 Qual Noto, & Borea da diuerso hospitio Riceuete le nebbie, ò terre ric,
 Del ciel, s' armano a pugne horrende e ree, Et si ritirin più lontano i poli.
 Quel preso dal sabbion d' Africa initio, Disposto son, ch' a queste piagge mie
 Questo da le montagne aspre Rifee Occulti stien si noui horrori, & soli:
 Fremono i fiumi, il mar, l'aria, e le selue, Perche almẽ l'alma uergine habbia, e i figli
 Et fuggon tutte a' lor antri le belue. Di Leda illesi da tal uista i cigli.

Et già la speme del fruttifer anno ³⁶ Leuò, poi c' hebbe in cotal guisa detto
 Spenta per tutta la campagna appare. Gioue, i santi occhi dal terren nocente;
 Miran gli agricoltori il proprio danno Onde del mondo inferior l'aspetto
 Con duri pianti, & con querele amare: Restò d'ogni seren priuo repente.
 Ma più de' marinar pietà anchor hanno, Ma la sorella intanto iua d' Aletto,
 Che rupper con peggior fortuna in mare, Quella, ch' uscì de l'Orco ultimamente,
 Et con la facultà perdè la uita Tra i Greci in si gran mal confusi, & lasi
 Sopra ogni facultà dolce, & gradita. Di Polinice inuestigando i passi.

Gioue, che dal celeste almo soggiorno ³⁷ A punto lo trouò sopra le porte
 Vide fra tanto la tartarea prole, De le trincee tutto turbato, & solo,
 Gir infestando sopra terra il giorno, Nè certo se deuisse, ò con la morte,
 E spargersi di macchie il uiso al sole: Vccidendo se stesso uscir di duolo,
 Riualto a gli altri Dei c' hauea d'intorno; O pur fuggendo dar loco a la sorte,
 Disse con toruo aspetto alte parole. Et tutto in Argo ritirar lo stuolo:
 A noi non lece hor di ueder più auanti; Fà pensier mille, & a nessuno attien si;
 O del ciel cistadini eterni, & santi. Si gli turba un crudel prodigio i sensi.

Mirato habbiam fin qui nel seme humano ³⁸ Confuso, & nel suo cor modo uoluendo,
 Bellicosì furori, uiate risse: Ch' ultimo a trarlo di miseria sia,
 Se ben un fu, che con orgoglio uano Mentre la notte scorsa riuedendo
 Parue, che tanto oltre misura ardisse, Le sentinelle per lo campo gia;
 Degno ben si, che per la nostra mano, Venirsi incontro con augurio horrendo
 Et per lo nostro stral uinto morisse: Veduto hauea de la moglier Argia
 Hor tra duo surge una battaglia ria, L'effigie mesta, & con tristo atto, e strano
 Qual mai non uide il crudel mondo pria. Tenea una face lacerata in mano.

Son questi mostri, & apparenze, & segni, ³⁹ Non tant' alme regali, & pellegrine
 Che i Dei mandan talhora a noi mortali: ⁴⁴ Mandar a farmi inanzi aspro sentiero,
 Così deuea uenir ella ne' regni Et logorar con si misero fine
 Del suo marito, & portar tede tali. La giouentute, e' l' fior del nostro impero,
 Dimandandole ei dunque, quai disegni Per pormi poscia un diadema al crine,
 La spingand' Argo, qual dolor, quai mali: A cotante città dannoso, & fiero.
 Girando indietro la facella opposta; Ma (se ben tardi) hor che mia sorte rea
 Sol di pianto gli hauea dato risposta. Mi spinge, paghi io quel, ch' allhor douea.

Conosce egli, che son larue, & terrori, ⁴⁰ Io sono & bentu mio focero il sai,
 Che de la moglie sua prendono il uiso: Se ben cel: hor le tue cure mordaci,
 Che, come saria d' Argo uscita fuori Et al genero afflitto in tanti guai.
 Et nel campo hora giunta a lo' mprouiso? Pietoso pur porti rispetto, & taci)
 Ma sotto tai figmenti, & tali horrori; Quel, ch' accolto nel tuo regno, turbai,
 Chiaro dal ciel conosce anco l' auiso: Gli antichi tuoi riposi, & le tue paci;
 Sente il fato uicin, che già lo preme, Et da la patria tua ti trassi errante,
 Et lo stima più uer, quanto più il teme. V' con leggi imperauì honeste, & sante.

Ma poi che lo' infernal mostro nouello, ⁴¹ Et oh m' hauesse pur ad altro regno,
 Che appressato se gli era a questo effetto, Lungi dal tuo mandato hospite il fato:
 Tre uolte alzando il serpent in flagello Ma prendi homai, prendi supplicio degno
 Gli toccò sopra la corazza il petto; D' ogni opra mia, d' ogni mio error passato.
 Fatto d' ogni ragion tosto rubello; Io uegno al mio fratel (che temi?) io uegno
 A tal rabbia nel sen diede ricetto, A chieder pugna al mio fratel armato
 Tanta accolse nel cor insania & foco, Cedi, non mi tener, leua la mano,
 Che non trouaua in tutto il campo loco. Questo è il mio fin, tu m' impedisçi in uano.

Nè più tanto finir lo' ingiusto bando, ⁴² Nè, se con le sorelle anco la madre
 Et farsi Re del popolo l' hebano, Tra l' arme d' ambe due spinta cadesse,
 Quanto desia sbramar l' odio nefando, Mi porrebbe da cio leuar, nè il padre,
 Et nel sangue cader del suo Germano. Che l' orba fronte inanzi m' opponesse.
 Dunque per la regal tenda passando Morrò, morrò, deuo io tutte le squadre
 Mostrosi tosto al iocero soprano, Del Greco stuol per me ueder oppresse?
 E spirando il furor, c' hauea concetto; Deuo io goder le uostre stragi? & uiuo
 Proruppe in cotal suon dal mesto petto. Sorbir quanto riman del sangue Argiuos

Tardi, ò buon padre, già no' l' nego, prendo ⁴³ Io uidi dianzi il terren rotto aprirmi,
 Vn tal partito in quest' ultimo punto; Nè dentro mi gettai, bocca patente.
 Hor, che de' miei compagni ultimo essendo, Io uidi inanzi a piè Tideo morir mi,
 Tanto del uostro essercito ho consunto. Et io stesso lo feci empio, & nocente.
 Deuea io ben me stesso a' casi offrendo Io sento hor d' ogni honor spogliata dirmi
 Pghiar de la battaglia il primo assunto Ch' io le renda il suo Re l' Arcade gente,
 Allhor, che il uostro sangue intero, e pieno Et la Madre ululando il dì & la notte
 Non hauea tinto anchor l' hostil terreno. Empir di gridi le Parrasie grotte.

L'onde sanguigne fè dianzi a l'Ismeno
Hippomedonte, & non mi posi io seco:
Mostrosi il ciel di sdegno, e u'horror pieno,
Et l'aer fessi tempestoso, & cieco;
Nè potei contra il tuon, contra il baleno,
Capaneo, entrar in quelle mura teco;
Et co'tuoi congiungèdo i miei furori;
Farmi anch'io degno de celesti ardori.

Deb dunque di morir tanto si teme?
Ma il merito ecc'hor n'haurò de' miei diffet-
A mirar uengan d'ogn'intorno insieme (ti.
Matrone, & nuore co'figliuoli a' petti,
Et padri, a' quali ogni piacer, e speme
Suelto ho dal seno, & uedonati i tetti:
Io uò a far col fratel l'ultime proue.
Che riman? contra me preghino hor Gioue.

Et già, ò mia moglie, e da me amata al paro,
Anzi assai più di me, rimanti a Dio.
Rimanti & tu città d'Argo, riparo
Dolce, & gradito de l'esilio mio.
Hor i'm'inchino a te focero caro,
Se in tutto pur non son nocente, & rio:
Ma meco ha colpa anco il destin, ti prego,
Di questa gratia sol non mi far nego.

Siemi pietoso, & poi che per le mani
Del fratel mi uedrai caduto, e spento,
Togliami a lui, nè consentir, che i cani
E i lupi habbian di me crudo alimento:
Sotterra i membri inceneriti, & uani,
Et dona a l'ombra mia questo contento:
Et a la figlia poi uia più felice
Sposo troua, & miglior di Polinice.

A queste ultime sue calde parole
Dan loco al pianto tutti gli occhi intorno.
Così stillar la neue in Trhacia suole,
Quando a noi primauera fa ritorno;
Et tanto s'alza per lo cielo il sole,
Che sotto l'Arcto intepidisce il giorno:
L'Emo s'abbassa, & Rodope disciolto
Mille riui nel pian manda dal uolto.

Adraslo a ben'oprar mai sempre accinto;
Già posto intorno al genero s'hauea,
Et tentaua placarlo, & l'hauria uinto,
S'a turbar nol uenia l'horrida Dea;
Che trasformata in guisa, che Perinto,
Vn de' più fidi suoi, proprio pareo;
Gli appresentò l'arme, e l'estrivier fatale,
Et con tal suon ruppe il parlar regale.

Che perdi il tempo qui? che più dimori?
Non odi il tuo fratel? mouianci in fretta:
Ecco, ch'egli anchor uiene armato, e fuori
Di queste porte sol te solo aspetta.
Così dice, & già pien de' suoi furori
Di sua man anco sul destrivier l'assetta.
Sprona egli, & uola fuor pallido d'ira,
Con l'empia Dea, ch'ognibor presso si mira.

Fra tanto il Re de' popoli Dircei,
Poi che sù Capaneo dal ciel percosso;
Pensando in tutto hauer uinto gli Achei,
Et tolto ogni lor sforzo da dosso,
A far per la uittoria al Re de' Dei
Sacrificio, & honor s'haueua mosso:
Ma nè Gioue ui uolle esser presente,
Nè nume alcun de la celeste gente.

Tesifone in lor uece ascosa uenne
Tra la regal famiglia, e i sacerdoti:
Contaminò gli altari, & modo tenne,
Ch'a Dite conuertì tutti i suoi uoti.
Re del ciel, onde la mia Thebe ottenne
I suoi principij si famosi, & noti,
Dal dì, che i balli uirginali, & casti
De le figlie di Sidone turbasti:

Et muggiando del mar lungo esso il margo
Mentir il proprio tuo semblante diuo
(Benche l'aspra Giunò ne inuidij, et Argo)
Nuouello amante non hauesti a schiuo:
Et trascorrendo il mar quant'era largo,
Tiro di tanto honor lasciato priuo,
Verso l'antico tuo secreto albergo
Portasti il seme d' Agenor sul tergo.

Nè falsa è l'altra fama, te anchor poi
Bramato hauer altri Himenei de' nostri,
Et con pur troppo de' sembianti tuoi
Di Cadmo penetrato esser ne' chiostri:
Hor anco, ò Re del ciel, ecco di noi
Nel gran bisogno memore ti mostri;
Et de' soceri tuoi col primo zelo
Gli amati tetti anchor guardi dal cielo.

Nè già (tanto per noi saluar l'auanzi)
Lo sdegno tuo con men strepito hor fremo,
Che s'a le proprie stelle, oue tu stanzi,
Desse l'assalto di Titano il seme:
Tal da le mura ti uedemmo dianzi
Stringer da tutto il ciel le nebbie insieme;
Et conoschemmo il folgore, e i rumori
Vditi anchor da' nostri primi autori.

Riceui hor dunque i sacrifici, e i pegni
Di nostra sè lo'ncenso, il gregge, e' l'oro:
Anchor che premi di te render degni
Non basta humana forza, human thesoro:
Ma il nostro Bacco, & Hercole s'ingegni
Supplir per noi sù nel celeste choro:
Et tu a lor due, prole da te discesa;
Tien questa lor città sempre difesa.

Così diceua il Re, quand' ecco un nero
Lampo di foco gli saltò nel uolto:
Il qual salendo al crin presto, & leggiaro
Gli hebbe il regal diadema acceso, e tolto:
E' l'auro sotto al colpo irato, & fiero
Si scosse a lo'mprouiso, & al fin sciolto
Del cerchio uscì, che gli hauea fatto intor-
Et sozzopra gittò l'altar col' corno. (no;

Dinanzi a lui, che con furor tremendo
Di schiume iua macchiado al tēpio il suolo,
Diè loco tosto, & se n'andò fuggendo
De' circostanti lo smarrito stuolo:
Ma l'aruspice stà fermo, & coprendo.
Il timor, c'ha d'alcun futuro duolo;
Cerca il Re consolar di quel, c'ha uisto,
Et diuertir il nouo augurio tristo.

Indi comanda, & uol, ch'essa rifatto
Il pria interrotto sacrificio, & lieta
Di suor mostra la faccia, e sforza ogni atto
Per la tema nel cor tener secreta.
Così s'intende hauer Hercole fatto
Nel fin de' giorni suoi sul giogo d'Eta,
Allhor, che pria senti stringersi al petto
Il nouo tocco, e' l'crudel panno infesto.

Che del mal paziente anchor, e inuitto
Pur finì il uoto al genitor promesso:
Ma poscia che più altamente afflitto
Gli conuenne esbalar il duol soppresso,
Et dal lino a le carni inuolto, & fitto
Vicino al cor gli andò serpendo Nesso,
Con gran gemito, & già di morir uago
Del monte risonar fece l'imgo.

Ma mentre gli altri al sacrificio efforta
Il sacerdote, & noue hostie u'agiugne,
Lasciata la custodia d'una porta;
Ecco tutto tremante Epito giugne,
Et non pensata al Re nouella apporta,
Che fin nel cor tutto lo'ncende, & pugne:
Ansante, & pien d'una frequente ambascia
Lascia, ò Re, grida, il sacrificio, lascia.

Il tuo fratel desideroso, & caldo
Di por fine a le liti homai s'è mosso:
Et correndo di fuor soua lo spaldo;
Si fa a tutti ueder con l'arme in dosso:
E' chiamando te sol, sicuro, & baldo
Tutta circonda la muraglia, e' l'fosso:
Lo scudo & l'halta impatiente scuote,
Et le porte col calce urta, & percote.

Gli piange dietro il volgo, e questa, e quella
Legion già nel suo fauor inchina.
Egli pur grida, & uerso il ciel fauella.
O Gioue, ò prouidenza alta & diuina,
Era allhor tempo, che la sorte fella
Non hauea fatto in noi tanta ruina:
Che meritaua Capaneo gagliardo
D'esser ferito dal celeste dardo?

A quel parlar il Re d'odio mortale
S'infiamma, & parte anco ne l'ira gode.
Così ardito giouenco, che il rinale
Vinto, & cacciato hauea con grā sua lode,
S'a quel tornar dopo l'esilio cale
Al natio pasco, & muggbiar questi l'ode
Lontan fin oltre un'alta selua, ò un colle;
Tosto l'ira rinoua, e'l capo estolle.

70

Vscito poi fuor de l'armento, & pieno
Di schiuma, rota il fiero sguardo attorno:
E sbuffan lo, hor col piè fere il terreno,
Et hor inueste il uano aer col corno:
Al pastor da lontan palpita il seno,
Et trema, & n'ha stupor tutto il contorno:
Timide stanno le giouenche intanto
Ad aspettar qual ne riporti il uanto.

71

Non mancan però alcuni al Re Thebano,
Che lo frenin, dicendo: ò Re procura
Il tuo uantaggio, e lascia, ch'egli in uano
Escluso colà fuor preme le mura:
Quini la sua uirtù stanchi, & la mano,
Mètre nel proprio duol arrabbia, e indura.
Vso è di disperato, ogni periglio,
Ogni sorte tentar senza consiglio.

72

Fuggir lo'ndugio, odiar la sicurezza,
Et ratto gir oue il furor lo tire:
Confida tu nel regal seggio, e sprezza
Queste minacce sue uane, & delire:
Noi, noi saremo quei, che con prontezza
Farem sì, che scornato si ritire,
Comanda a noi, che lo scacciamo quinci,
Et per le nostre mantardando il uinci.

73

Così tentan di far, che uinto gele
L'ardor, ond' Eteocle è pregno, alquanti;
Quand' ecco a disfogar lo'nterno fele
Pien d'horror se gli fa Creonte auanti:
Creonte già benigno, & hor crudele
Nel'acerbo dolor fatto, & ne'pianti:
Et che con la licenza de la guerra
Ogni cosa è per dir, che nel cor serra.

La crudel morte di Menecceò ardito
Gli sta sempre nel cor fitta et ne gli occhi:
Cresce la rabbia, il duol si fa infinito, (chi
Nè cura, ò pēsier d'altro è mai, che il toc-
Nò ha mai requie, & pargli, che ferito
Da' muri il suo figliuol sempre trabocchi:
Gli uede ognihor la uolontaria piaga,
Ond'egli il fosso per gran spatio allaga.

75

Dunque, com'ei del Re quiui s'accorse
Che facea tra l'andar mille dimore;
Andrai tu (cominciò gridando) forse,
Od ogni Re, d'ogni fratel peggiore?
O ne la strage via, che tutta absorse
La patria tua, ne l'odio, & ne l'horrore
De le Furie superbo, & arrogante
Ti uorrem noi pur sopportar più auante?

76

Non hā de l'error tuo, ch'ogni uo' già nota,
Gli Dei sopra noi fatto assai uendetta?
Questa citta de, & per ricchezze nota,
Et quasi a così gran popolo stretta,
Crudel tu quasi hai consumata, & uota,
Come faria la fame, o l'aria infetta:
Et così uota, & presso a giorni estremi
Gonfio, e sublime anchor tu igōbri e premi.

77

Manca la plebe a gli esserciti, a l'arti:
Questi marcendo al sol stanno insepolti:
Quelli il fiume ha nel mar portati, e sparti:
Gemon curando le sue piaghe molti:
Molti cercando uan per uarie parti
I membri da' lor busti incisi, & tolti:
Si che s'alcun rimann non morto affatto;
Langue, & la morte eleggeria di patto,

78

Rendi i padri, i fratei, rendi i diletti
Figli, e i parenti a' cittadini tuoi:
Rendi i cultori a le campagne: a' tetti
Rendi crudel gli habitatori suoi.
Deb dimmi, ù son tanti guerrieri eletti?
Famoso Hipseo, & Driante ù sete hor voi?
V son l'arme, ch' a noi mandato hauea
Focida? ù i tanti pugnator d'Eubea?

Ma

Ma costor giusta, & usitata sorte
Di battaglia ha però spinti sotterra:
Et tu, tu mio figliuol sei gito a morte
Come primitie, & hostia de la guerra:
Questo del tuo morir mi duol più forte,
Che te crudel religione atterra,
Et come agnel mandato al sacrificio,
Paghi gli errori altrui col tuo supplicio.

80

Et la man questi veniente anchora
Terrasi al fianco, & si starà da parte?
Nè u'adrà anchor che sia chiamato fuora,
A prouar col fratel l'ultimo Marte?
E'l bugiardo Tiresia, hor che dimora?
Che non pensa egli nel mio mal nou'arte?
Perche di tormi homai cura non pone
Quel, che m'auanza, abi lasso, unico Emone?

81

Sù, fa ch' Emon per te stringa la spada,
Et tu da' muri a riguardar lo ponti.
Che fremi qui? che stai mirando a bada
Pur sopra a questi tuoi, che dietro fonti?
Vogliono essi ben sì, che tu ni uada,
Et che il debito tuo tu stesso sconti:
Già le sorelle, già i parenti stessi
T'hāno in odio, ò crudel, che fai? che cessi?

82

T'odiam essi, e'l fratel con l'arme ignuda
Ti minaccia di morte, & le tue frodi
Rimproverando s'affatica, & suda
Di trar le porte a terra, & tu non l'odi?
Così sospinto da la doglia cruda,
Che punto il cor li tien con mille chiodi,
Daua loco Creonte a la sua rabbia,
Quando il Re uerso lui sciolse le labbia.

83

Già non m'inganni, ne l'eccelsa, & bella
Morte del gran figliol ti preme hor tanto:
Ch'anzi doucui tu goder in quella,
Et recarla a te stesso in gloria, & uanto:
Ma noua speme, & cupidigia fella
S'asconde in questo tuo pessimo pianto.
Tu pretendi più oltre, & con infano
Desir mi premi, ò seclerato, in uano.

Come al sangue regal propinquo fai
Pēsiero iniquo, & d'un tal figlio indegno,
Quando Marte a me dia gli ultimi guai,
Occupar tu di questa terra il regno:
Ma tolga Dio, che rea fortuna mai
Conduca il Tirio popolo a tal segno,
Che lo scettro in tua man di lui peruenga,
O tu lo'ingiusto tuo desir ottenga.

85

Nè difficil mi fora, hor di quest'onte
Sopra di te pigliar giusta uendetta:
Ma pria datemi l'arme, & uenga a fronte
L'un de l'altro fratel nel campo in fretta.
Vol, uol, la doglia sua temprar Creonte;
Et godasi il furor, che tanto aspetta:
Io tornerò uittorioso anchora,
Et tu n'haurai, crudel, la pena allhora.

86

Quiui le'ngiurie intempestiue, e'l uano
Minacciar di sua uoglia il Re intermesse:
E'l brādo, al qual già postò hauea la mano,
Et lo sdegno, ond'ardea, nel cor repressse.
Così l'aspe crudel, poi che il villano
Con sasso, ò con baston, ma scarso, il prese,
Tosto da mille giri il corpo scioglie,
E'l uelen tutto ne le fauci accoglie.

87

Indi alza il capo, & mortal foco spira,
Che l'herbe per gran spatio attofca, e lede:
Ma se il nemico poscia si ritira,
Et al passar gli dà la strada, & cede;
Mancano tosto le min: cce, & l'ira,
Il collo farsi più sottil si uede,
E'l crudel ribeuendo il suo ueleno;
Di nouo il capo altier china al terreno.

88

Ma Giocasta la misera, che intese,
(Nè dubitò se uer fosse, ò bugia)
Ch'abo i suoi figli hauea già l'armi prese,
Per porsi a singlar battaglia ria;
Con le chiome per gli homeri distese,
Ratta uerso il maggior prese la uia,
Nuda portando il sen, sciolta la ganna,
Nè più membrando esser regina, ò donna.

S 2 Tal

Tal al rumor de l'ntonato monte
Correndo andò la forsennata Agaue;
Poi ch'al finto cinghial uolta la fronte
Promesso, ò crudel Bacco, il capo t'haue.
Non pon le figlie, non l'ancelle pronte,
Bench'ella sia si consumata, & graue,
Tenerle dietro, tanto i noui affanni
Le dan di forza, e incrudeliscan gli anni.

Et già sul crin del rilucente elmetto
Fatto s'haueua il Re stringer il pondo:
E'l feroce corsier posto in assetto
Inanzi gli annitriua alto, & giocondo;
Quand' ecco col più nouo, e strano aspetto,
Ch'imaginar mai si potesse al mondo,
Dandole loco, & cauallieri, & fanti
Se gli mostrò la fiera madre auanti.

Feron si i serui del color del bosso,
Et lo scudier ritirò indietro l'bastia.
Qual furor qual Megea hauea a dosso,
Qual desio di regnar? gridò Giocosta.
L'hauea l'un contra l'altro il campo mosso,
Et comandato il mal, forse non basta;
Se dopo tanti abominosi eccessi
Non entrate in duello anco voi stessi?

Ma doue sia poi di tornar ardito
Quel, ch'hauea a uincer pur i fati amici?
In questo sen forse, che u'ha nodrito,
In queste braccia, che fur uostre altrici?
O opportune del crudel marito
Già tanto tempo tenebre, & felici:
Occhi miei, voi d'hauea la luce intera
N'hauea pena inusitata, & fera.

V'ha serbati a mirar la sorte mia
Un giorno, un fatto si feroce e stolto?
Che crolli il capo? & che noua ira ria,
Hor t'infiamma, hor ti fa pallido il uolto?
Che fremi: tu n'hauea uittoria, hor sia:
Ma quell'arme crudel, che in mano hai tol
Contra il fratel, t'è necessario prima, (to
Che qui le proua, & che me stessa opprima.

Io starò su la porta, auspicio horrendo,
Et imago crudel de' uostri errori:
Questa canitie, & questo petto offrendo
Costante obietto a' tuoi noui furori:
Ti conuerrà, ti conuerrà uolendo
Ostinato, & crudel pur uscir fuori;
Conculcar pria la madre, e l'estrìer, mètre
Cerchi il fratel, cacciar per questo uètre.

Soffri: per ch'hor con l'elsa, hor cò lo scudo
Inefforabil pur mi spingi in dietro?
Io non ho già cò'l cor di pietà ignudo
Fatto uoto a gli Dei del mondo tetro:
Nè chiamai d'Acheronte il seme crudo
A' danni tuoi con essecrabil metro:
Pertinace non star, l'animo piega,
La madre tua, no'l genitor ti prega.

Fermati un poco, & con ragion misura,
Qual impresa è la tua, quel che tu tenti.
Mi dirai, che il fratel batte a le mura,
Et con orgoglio ogmhor sfidato tienti.
Sai tu perche? colà nessun ha cura
Di far, che il suo furor freni, e rallenti:
Non ha la madre, ò le sorelle appresso,
Che ritornar lo facciano in se stesso.

Qui cìd, che miri, ti ritiene, & piena
Ti mostra ognun di lagrime la faccia:
Ma colui fuor un solo Adrasto a pena
E, che l'arresti, e forse anch'egli il caccia:
Te l'ira fuor de' propri tetti mena:
Tu corri fuor de' le materne braccia:
Tu le sorelle, e i tuoi tutti abandoni:
Et contra cui? contra il fratel t'opponi.

Così la madre: e Antigone fra tanto,
(Nè la ritien l'esser donzella) corre
Sul muro, e alcun non se n'auide in tanto
Volgo così seppa ella il tempo corre:
Solo le ua con debbil passo a canto
Il diligente suo custode Attorre:
Questi anco prima per ueder al fine
I suoi dì, che di Thebe le ruine.

Quini

Quini poi ch'ella ste dubbiosa un pezzo
Sul fratel ne l'horor de l'arme occulto,
E'l rìconobbe a più segni da sesso,
Che'l furor porta in tutti gli atti sculto,
Et gridando con ira, & con disprezzo
Brandisce l'bastia, & fa a le porte insulto;
Da loco al pianto, & mezza la persona
Pon fuor del muro, & poi così ragiona.

Ferma, o fratel, ferma quest'arme, & l'ira
Reprimi un poco dentro il cor, se puoi:
Riuolgi gli occhi a questa torre, & mira
Se tu conosci gli auersari tuoi.
Dunque al ritorno in tal modo s'aspira?
Così dimandi i patti, il regno, & noi?
Così la causa tua tratti, & difendi
Buon foruscito? & tal giustitia attendi?

Per quella patria, per quei Dei penati,
Fratel, che in Argo t'hai fondati, & colli;
(Chè'n Thebe, so, tutti ti s'iam men grati,
Di tutti homai qui ti richiami, & duoli.)
Per quella cosa, che in quei tetti amati
Soura l'altre t'è dolce, & gradir suoli;
L'animo piega, & l'alterezza meco:
Ecco il Theban di ciò ti prega, e'l Greco.

Ti pregano ambedue con pari affetto
Gli esserciti a pietà commossi: & quella
Condannata a patir l'empio difetto
De' padri, & de' fratei la sorte fella;
Quell'Antigone al Re già di sospetto,
Nè d'altri homai, che sol di te sorella,
Quella n'felice anco ti prega: o crudo
Fammi almen ueder cò'l uolto ignudo.

Fa, che senza elmo i'ti riuiegga almeno
Questa uolta, che forse ultima sia;
Et sappi, se tu piangi, o se sereno
Pur serbi il uolto a la querela mia;
Placato a l'altro ha già la madre in seno
Il fiero orgoglio, & la mortal follia:
E' fama già, ch'ei si discinge il brando:
Et teco io tante in uan lagrime spando?

Tu, tu (in qual còto obime teco hor rimāgo)
Ostinato, & crudele a me resisti?
A me, che sempre del tuo esilio piango,
Et sento i tuoi peregrinaggi tristi:
A me, che il padre ti diasprio, & frango
Con mille preghi a pie lagrime misti:
Ingrato, & te l'hauea, se tu nol sai,
Vinto, & ridotto a perdonarti homai.

Deh perche stando duro, & renitente
Di colpa il tuo fratel liberi affatto?
Egli ha rotto la fè primieramente:
E uer: egli ha a l'accordo contraffatto,
Egli è stato il crudele, egli il nocente:
Ma pur è almen miglior di te in quest'atto:
Che se ne stà da parte, & si ritiene
Nè sfidato da te pur anchor uiene.

Già cominciato a si giusto lamento
Polimice a depor l'orgoglio hauea:
Et già (benche Megea ostasse) lento
Molto più l'hauea, e'l buon destrìer mouea:
Già l'elmo del suo duol daua argomento,
Che il gran pianto celar piu non potea:
Già d'esser giunto, & di tornar s'arrossa,
Ou'altri mai di ciò imputar il possa;

Quand' ecco il Re precipitoso, & fiero
Cacciato da la Furia indietro espulso
La madre, & puto in grā fretta il destrìero
Da le porte, & da' suoi serui s'auulso:
Et sul capo tremandoli il cimiero;
In mezzo il campo splendido refulso:
Et poi gridò con uoce altera, i'uegno,
Et sol, che tu softi primier ho sdegno.

Nè m'accusar, perch'io sia stato tardo
Piu, ch' a l'istanza tua non si conuene:
Non ti rifiuto, & men di te non ardo
Di prouar a qual piu la sorte accenne:
La madre a cui gran pezzo hebbi riguardo,
Fù quella, che piangendo mi ritenne:
Ma uegno: o patria, o patria, o regno incerto
Sarete hor pur del uincitor per certo.

S 3 Tm

Tu riconosci al fin la fede, e scendi,
 Replica l'altro non men crudo, al paro.
 Deh la man dopo cotanti anni stendi,
 Et abbraccia me insieme, o fratel caro:
 Quell'è tra noi l'ultimo accordo, o rendi
 Quel di che tanto te ne mostri auaro.
 Così disse: & d'invidia, & d'ira cieco
 Lo mira adhor adhor con occhio bieco.

D'ira, & d'invidia il cor bollir si sente,
 Quanto più gli ritien gli occhi d'intorno:
 Perché fregiato d'or l'elmo lucente,
 E l'destrier d'ostro li contempla adorno:
 Perché lo scudo di metallo ardente
 Dal sol percosso al sol quasi fa scorno:
 Et perché grande, & pròta a ciascu'n uopo
 Corte d'amici, & di sergenti ha dopo.

Bench'egli anchor d'arme compara egregio,
 Et serbi nel uestir gratia, & decoro;
 La moglie Argia con ornamento regio
 Distinto l'ostro hauea con fila d'oro:
 E'l manto di sua man cinto d'un fregio
 Intorno intorno, che ualea un thesoro:
 Nel'auria quando insieme contrastaro,
 Aracne fatto, o Pallade piu raro.

Et già s'han posti l'un de l'altro a fronte,
 Instando ognhor la coppia maladetta
 De le figlie crudeli d'Acheronte,
 Perché la'impresa ria non s'intermetta.
 Partite stanno a'lor seruigi, & pronte,
 E'l suo cia'cuna d'esse ordina, e assetta
 Tiengli il fren, l'arme forbe, e mesce, e come
 Con sue serpi al destrier l'horride chiome.

Sta la sceleratezza assai più brutta,
 Che si mostrasse mai sopra la terra
 In mezzo il campo a mirar condotta
 L'estremo horror di così ingiusta guerra.
 O rabbia immensa, o spauentosa lotta,
 Che i parti a contrastar ne l'arme serra
 D'un uentre stesso, e in duo profani elmetti
 Chiude duo pari, & somiglianti affetti.

Stupide a quel certame furibondo
 Sicron le trombe, & negar loro il suono:
 Ma in lor uece Pluton dal Lethco fondo
 Muggì tre uolte con horribil tuono:
 Et tre uolte crollò la terra, e'l mondo,
 Don'egli tien l'affumicato trono:
 Onde tosto fuggir con gran paura
 Gli Dei, e hā sopra l'arme imperio, e cura.

La uirtù pria magnanima, & audace
 Tosto lasciò quella infelice parte.
 Bellona estinse la sanguigna face,
 Et sotto l'Emo se n'andò in disparte:
 Gradiuo uolse indietro il carro Trhace,
 Et la Gorgonea Dea fuggì con Marte.
 Le male Furie col Tartareo foco
 Tenner le ucci lor sopra quel loco.

Sopra le mura del famoso incanto,
 Per ueder di si rea pugna l'effetto;
 Sta il uolgo miserabile, & di pianto
 Ogni torre risona, & ogni tetto.
 Doglion si uecchi, e'han uiuuto tanto:
 Portano nudo le matrone il petto;
 Nè consentono a'lor piccioli figli
 Contaminar di si rea uista i cigli.

Comanda in tanti horrori il Re d'Auerno,
 Che s'apran tutti del suo regno i chiostri:
 Et uol, ch'al di fuor di quel pianto eterno
 L'estinto già popol Theban si mostri,
 Et ch'a mirar del nouo odio fraterno
 Vengan la gran sceleuitade, e i mostri.
 Si che gli sien poi giù ne l'Orco noti
 I costumi, & gli error de' suoi nepoti.

Spiegar licentiate a stuolo a stuolo,
 Lasciando a dietro Flegeton, e Stige,
 La'ne i fratelli in campo erano, il uolo
 L'ombre, che fur de' cittadin d'Ogige:
 Et sopra i monti del natio lor suolo
 Fer l'aria, & l'aure tenebrose, & bige,
 Allegre di trouar quini furori,
 Che de' già lor furor fosser maggiori.

Ma poi, ch'Adrasto stupefatto intese,
 A che termine il caso era homai giunto;
 Ch'essi con alme imperuersate, e accese
 Ambo già per ferir stauano in punto;
 Tosto Arion uerso quel loco stese
 Tenendol sempre flagellato, & punto,
 Et quini senza far altro intermezzo;
 Si cacciò lor con tutto il carro in mezzo.

Egli è ben certo, & per l'età, che graue,
 Et canuto l'ha fatto, & per lo regno,
 Che largo sopra ogni altro e potente haue,
 D'ogni alto honore, & riuerenza degno:
 Ma con alme così crudeli, & praua,
 Con due fratei di si peruerso sdegno,
 Et che ne il comun sangue haueano a core,
 Che mai potea ualer regio splendore?

Pur a tentar la sorte egli si moue,
 Et prega gli altri, che si mouan seco.
 Dunque uederem noi pugne si noue,
 Vn caso, dice, così horrendo, & bieco?
 Et doue è il dritto, & la giustitia? & doue
 Gli dei sono, o Theban popolo, o Greco?
 Dunque tai modi, & si nefandi eccessi
 Verran ne l'uso de le guerre ammessi?

Deh non siate ostinati: & tu o nemico,
 Cessa, i ti prego, poi che il fato rio
 Tal mi t'ha fatto: ma s'al sangue antico
 Si guarda, & tu anchor se' parente mio:
 Genere & tu, (io te l'comando: & dico,
 Che, s'hai pur tanto di regnar desio,
 Io, io ti cedo il regno) hor torna in Lerna
 Et quini Argo tu sol reggi, & gouerna.

Queste parole, che con caldo affetto
 Fin dal centro del core il Re dissonde;
 Non più frangon quell'ire, o fanno effetto
 In quell'anime altere, & furibonde,
 Che faccia il Tracio mar gonfio, & eretto
 Tra i monti Cianci con tutte londe,
 Allhor, ch'essi dal fondo mosi s'hanno,
 Et a concorrer l'un con l'altro uanno.

Ma poi ch'ei uide haueu pregato in uano,
 Estender si ambo già i destrier nel corso;
 Tosto lasciò quell'infelice piano,
 Thebe il genero, il campo, oltre trascorso:
 Et Arion, ch'a mirar l'atto strano
 Tenea pur uolto il giogo ognhor sul dorso;
 Cacciò si ratto, e' haueu pale parue,
 Nè s'arrestò fin, che da lor non sparue.

Tal da ueder allhor sù Pluton forse,
 Che rimaso del mondo ultimo herede,
 Dal loco, uè Gioe in maestade forse,
 Pallido mosse, & perditor il piede:
 Et co'l carro a lo'n giù scendendo corse
 A por nel centro la tartarea sede,
 Fatto signor, & Dio di quanto serra
 Nel cauo uentre suo l'opaca terra.

Non però la fortuna a cotanta ira
 Consentì così subito haueu loco:
 Ma dubbiosa a lo'ncontro di si dira
 Battaglia sopra se ristette un poco.
 Due uolte l'haste pie fallar la mira
 Senza sangue, & passar come per gioco:
 Due uolte fuor de' destinati calli
 Sospinse un buono error ambo i caualli.

Ma li riuolgon quei sdegnosi, & fanno
 Ritornarli co'l fren per forza in uia:
 Et con gli sproni lor castigo danno,
 D'opra, che premio meritato hauria:
 Ma questo caso, che ueduto hor hanno,
 Commoue, & fa ciascuena gente pia.
 L'esser i primi incontri andati a uoto
 Sā ben, ch'è de gli Dei prodigio, & moto.

Onde smarriti si guardaro in faccia
 Et questi, & quelli & di commun parere
 Sù, sù, dicean, prouision si faccia,
 Che la lor furia basti a ritener:
 Et pria, ch'alcun di loro estinto giaccia
 Per man de l'altro; s'ordinin le scchiere,
 Et con lo sforzi intier di tutto il campo
 S'oppoga a la lor pugna benesta inciampo.

La Pietà in tanto & d'habito, & di uolto
Mesta sedea del ciel tratta in disparte:
Oue al mondo, & a' Dei si dolea molto
Sopra quel de' duo frati iniquo Marte:
Et co'l crin senza alcun honor disciolto,
Nò men, che se in quel fatto hau esse parte,
O sorella a lor fosse, ò genitrice,
Staua ansiosa, & si tenea infelice.

Et chiamando del suo misero duolo
Gioue, le Parche, e'l ciel tutto nocente;
Già protestaua di uoler del polo
V'sciv, nè star anchor tra gli elementi:
Ma fin nel centro del Tartareo suolo
Por il suo albergo in fra le morte genti:
Che speraua assai meglio, che tra i uiui,
D'esser raccolta, & riuerita quiui.

A che (diceua) ò genitrice prima
De le cose, ò Natura alma, & possente,
Mi criasti, perch'io gli sdegni opprima,
Che infiammano i mortali, e i Dei souente?
Se si dee far di me sì poca stima,
S'io son nel mondo homai quasi niente?
O seme humano, ò Furic, ò menti oblique,
O di Prometheo fiere arti, & inique.

Deh quanto meglio dopo Pirra fora,
Se non usciva al dì progenie noua.
O quali huomini: disse, e scorta l'hora
Opportuna; hor facciam l'ultima proua,
Soggiuse, (e giù del ciel si trasse) anchora
Che indarno fia cio, che per me si proua.
Et benchè mesta pur d'ardenti lampi
Segnò la uia fin ne' terrestri campi.

Nè così tosto il piè pose ella in terra,
Com' subito mancar l'ire, e i furori:
D'intorno tutta s'allentò la guerra,
E manifesti apparueo gli errori:
Il pianto fuor d'ogni elmosi differra,
Et si dileguan come neue i cori:
Serpe anco al petto de' fratelli stessi
Tacito horror de' lor nefandi eccessi;

La Dea, che quiui far frutto si uede;
Segue l'impresa, & se medesima aiuta:
Quinci, e quindi trascorre, e per più fede
Appo il volgo trouar habito muta:
Et ueste l'arme, & da guerrier incede,
Et tutto il molle, & femminil rifiuta:
Poi tra quei, che più pronti bauer si fida;
Si caccia, et insta, e gli ammonisce, e grida.

Sù, sù, che facciam qui uili, & inerti?
Andiam là tutti, & opponiamci loro.
S'alcun ha figli, ò se fratelli esperti,
Potrà in tal rabbia unqua mirar costoro?
Et che? non uedem noi segni assai certi,
Che i Dei stessi hā pietà nel sommo choro?
L'haste, i destrieri escon di uia: repugna
La sorte stessa a così horribil pugna.

Mosso già l'alma Dea con questi detti
Hauca tutte le schiere, e in punto messe;
Se discoperti i suoi benigni effetti
La soror di Megera non hauesse,
Et presta più, che da gli etherei tetti
Folgor crudel in terra unqua cadesse;
Strillando per furor le serpi scosse;
Con fiero grido oppostasi non fosse.

Che ti mesci tra l'arme ignauo nume
Fuor de le paci tue, del tuo soggiorno?
Che tenti, disse, qui? che ti consume?
Che t'aggiri a le mie guerre d'intorno?
Non uedi, usa tra gli agi, & tra le piume,
Che nostro è questo campo, e questo giorno?
Non uedi (contra il fato a che contendì)
Che troppo tardi homai Thebe difendi?

Ma deh, se tanto del suo mal t'increbbe,
Perche taceui, o ueri ascosa, quando
Bacco ebiamò a la guerra, e si pròte hebbe
Le furiose madri al suo comando?
Et quando il Martial serpente bebbe
Sangue più ch'onda al fonte memorando?
O quando a Cadmo de la terra piena
Del seme rionacque l'armata auena?

Fu

Fu tempo allhor del tuo poter far mostra,
Che sfinge uinta se medesima eslinse:
Allhor, ch' a noua, e scelerata giostra
Edippo contra il genitor s'accinse:
Allhor, che in letto con la guida nostra
Strano, & nefando Amor Gioe asta spinse:
Forse hauesti tu allhor fatto alcun frutto:
Hor nò, che nostro è già il negotio in tutto.

Disse, & fremendo con horribil uoce,
(Anchor, che la pietà ceda, e la faccia
Volga da quell'aspetto empio, & feroce)
Nè gli occhi la' infernal face le caccia,
Et con lo strido de le serpi atroce,
Le uà a dosso, & la preme, & la minaccia.
Gli occhi co'l manto allhor la Dea si ceta,
Et ua per farne a Gioue alta querela.

Partita la Pietà, risorgon l'ire,
Et di nouo a mirar tornan le schiere
L'horrenda pugna, & lo' infelice ardire
Di quelle due fraterne anime fiere.
Il Re di Thebe fù primo a ferire:
Ma il colpo suo senza far sangue pere:
Che l'hasta ch' a toccar lo scudo uenne,
Nè l'altezza de l'or uinta si tenne.

Da l'altra parte il peregrin, cui preme
Maggior cordoglio, ò Dei, uenia dicendo,
A qualigià con orba faccia il seme
Di Laio, & non in uan sè uoto horrendo;
Essaudite le mie parole estreme,
E'l patto, che con voi sermar intendo:
Secondate il mio colpo, io non dimando
Dono illecito, anchor ch'empio, e nefando.

Purgherò poi le mani, aprendo il seno
Col medesimo coltello anco a me stesso.
Bastimi, (& ne morirò contento a pieno)
Per poco spatis in Thebe bauer possesso:
Tanto, ch' al mio fratel l'orgoglio meno
Venga, e me neuggia al fin nel foggio messo,
Et ombra de la nostra allhor minore
Porti seco a Pluton questo dolore.

Disse, & drizzò l'iniquo colpo poscia
In parte, ò men cader potesse in fallo.
Venne il ferrò a cacciarsi infra la coscia
Del guerrier, & le coste del cauallo:
Che uolea ad ambo dar l'ultima angoscia
Ma pur trouò al passar breue interuallo:
Che il Re stendendo in fuor la coscia, loco
Gli diede, e'l furor suo s'chiuò di poco.

Passò radendo l'anguinaglia manca
L'hasta, ne poté al Re la uita torre:
Ma ben del suo destrier uicina a l'anca;
Più di mezza s'andò nel corpo a porre:
Ond'ei, cui cresce il duol, la forza manca;
Sèza temer del freno, hor salta, hor corre
Precipitoso, & con profonda uena
Scrue il suo mal ne la' infelice arena.

Stima esser del fratel, quel, ch' allhor uede
Sangue uscir al destrier, l'essule allegro:
E'l Re stesso smarrito anco se'l crede.
Ma Polinice in tanto non è pegro:
Riuolge il freno, & con gran furia riede
A percoter con l'urto il cauall'egro.
Et ecco restan poi nel fiero intoppo
Auiluppati, e stretti ambi in un groppo.

Però che il Re, che di più rabbia freme;
Stende le braccia, & nel uenir l'afferra.
Ma mètre l'uno e l'altro hor tira, hor pre-
Cadon essi, e i destrieri al fin per terra. (me-
Cosi nel buio de la notte insieme
Due misere galee conquide, & serra
Et co'reni, & co'rostri, & con le uele
Lo' impetuoso uento, e'l mar crudele.

Che poi, ch' un pezzo in gran contrasto foro
Et co'l mar, che le preme d'ogni parte,
Et co'nemici, & co'l furor di Coro,
Et con la notte, che confonde ogni arte;
Confuse hauendo homai tutte tra loro
Et le ciurme, & le gomone & le sarte,
Ambe in un punto sol con commun danno
Inghiottite dal mar nel fondo uanno.

Tal

Tal dè l'abominoso empio duello
Tra i fratelli ostinati era la faccia:
Ma poi che si staccò questi da quello,
E sciolte hebber di nouo ambi le braccia;
Di nouo questi, & quel vota il coltello,
Et questi a dosso a quel tanto si caccia,
Ch' un palmo di terren tra lor non resta,
Geme d'intorno la crudel foresta.

L'una con l'altra man s'implica, & mesce,
Et l'una con l'altr'elsa urta, & s'inciampa.
L'ira da le uisere esbala, & esce
De' torni sguardi lor focosa lampa:
Che del fiato, che dentro ingrossa, & cresce,
L'un uolto e l'altro più che brage auampa:
E'l mormorar, che ne gli elmi rimbomba;
La pugna accende, & lor serue per trōba.

Così foglion talhor con sdegno mosi
Duo cinghiali intronar l'alpi Alemanne.
Due gran boschi di sete ergon su i dosi,
Che non l'adeguarian ben lunghe spanne;
N'notan nel foco i fieri sguardi rossi:
Fan strepito crudel l'adunche zanne.
Mirali il cacciator pallido in faccia,
Dal uicin monte, e accēna al cā, che taccia.

Non con men forza anchor, nō cō men rabbia
Pugnan quiui i fratelli auidi, & fieri,
Non però, ch' alcun d'essi ferito habbia
L'altro sì, che di quel la morte spera.
Ma tinta han bē di sangue ambo la sabbia,
Et in parte essequit i rei pensieri.
Graue sceleritate han già commesso:
Ma uogliono anco al fin trar l'epio eccesso.

Nè de l'Erinni piu gli ingegni, & l'arte
Hanno homai loco in mezzo a' lor furori:
Ma trattesi a mirar sono in disparte;
Et danno ad ambedue sublimi honori:
Gli essaltan sopra ogni crudele, & parte
Sentonsi toc che d'alta inuidia i cori,
Che più possa il furor di due mortali,
Che quel de' propri lor nuni infernali.

Ciascun fratel con tutti i sensi aspira
A far l'altro fratel di sangue molle:
E' tanto quel, che spande egli, non mira:
Così nel fatto è diuenuto folle.
Ma Polinice al fin, cui miglior ira,
Et più giusta impietà nel petto bolle,
Prega la man, ch' a far l'effetto uada;
Et quanto spinger puo, spinge la spada.

Là, doue mal con la minuta maglia
Arriua il panciron nel fin del uentre,
L'iniqua sorte in mezzo a l'anguinaglia
Vuol, che il ferro crudel trapassi, & entro,
Il Re nel grande ardor de la battaglia
Non stimò molto il mal: nè l' dolor, mentre
Colto da prima fu, quasi, sentio:
Ma il freddo sensi ben del ferro rio.

E turbato si strinse immamente,
Et tutto si cōpri, sotto lo scudo.
Ma poi, che riconobbe apertamente,
Quanto era il colpo periglioso, & crudo,
Spento già quell'ardor, s' hebbe, si ardente,
Et d'ogni speme homai di uincer nudo;
Cominciò a ritirarsi egro, e infelice
Dal fratel, c'hor piu forte il preme, & dice.

Doue fuggi, o fratel, fratell' altero,
Fratel feroce si tra l'otio, & gli agi?
O uirtù indebolita, o tratto impero
Ne l'ombra sempre de' regal palagi;
Tu uedi un corpo essercitato, & fiero
Ne l'esilio, & ne' tempi aspri, & maluagi.
Impara, impara a soffrir l'arme, & meno
A la felicità lentar il freno.

Così disse egli: & pur restaua anchora
Al crudo suo fratel di uita tanto,
Et di sangue, oltre a quel molto, che fuora
De l'aspra piaga hauea uersato, quanto
Bastaua a fargli far qualche dimora,
Et poterlo tener in uita alquanto:
Ma da se stesso in terra andar lasciassi,
Et noua fraude nel morir pensassi.

Al

Al suo cader infin al ciel s'udio
D'intorno risonar il monte, e'l piano:
E'l fratel, ch'auer dato al suo desio
Buon fin credette, al ciel leuò la mano:
Et, benesta, essaudir il uoto mio
Gli Dei, gridò, non ho pregato in uano:
Ecco i'mel ueggio pallido dauanti
Ne la morte allentar gli occhi tremanti.

Sì, sù lo scettro, & la corona toglia,
Et me l'arrecchi alcun si ch'egli prima
Li ueggia, & se n'affluga, che la doglia
Gli occhi in tutto di tenebre gli opprima.
Cio detto, si ua sopra, & come ueglia
A la patria portar la spoglia opima,
Et riccamente farne un tempio adorno,
L'arme intende leuargli anco d'attorno.

Ma quei, ch' anchor non morto a tale effetto
Con l'odio ritenea l'alma infelice;
Come chinato sopra se col petto
Vide il non ben accorto Polinice;
Spinse l'iniqua mano, & al difetto
De la uita supplì con l'ira ultrice:
Et allegro nou men, ch'empio fratello;
Al fratel sotto il cor lasciò il coltello.

O, gridò Polinice, anchor tu uini?
Anchor non uien la tua perfidia manco?
Crudo, et indegno, onūque hor morto arri-
D'auer riposo, o gir del patto franco. (ui,
Vien meco pur uieni a lo'nferno, & quiui
Sij certo ch'io norrò contender anco;
E'l regno, che tu m'hai fraudato, & tolto,
Chiederti anchor di queste membra sciolto.

Sel Letheo tribunal con giusto ufficio
Regge, come i' pur credo il Re Cretense:
S'è uer, ch'egli la giù con par supplicio
I demeriti de' Re paghi, & compense;
Conuerratti uenir meco in giudicio,
Et pagarmi il mio regno, & le mie offese.
Disse: & come hebbe queste note espresse,
Cadde, e'l fratel con tutte l'arme oppresse.

Andate, o scelerate anime truci
A macchiar di noi stesse hora lo'nferno:
Et consumate, essempio a gli altri Duci,
Tutte le pene rie del pianto eterno.
Et noi leuate il piè da queste luci
Del nostro mondo, o Dee crude d'Auerno;
Et contente di questi horrendi guai;
A l'human seme perdonate homai.

Et per tutte l'etadi, e in tutto il mondo
Altra città che Thebe, un tale scorno
Mai non senta: & a questo, horror secondo
Altro non ueggia mai, che questo giorno.
Et questo anchor caggia di Lethe al fondo,
Nè la fama mai piu lo porti attorno:
O sol, perche l'essempio suo li tempore,
L'habbiano i Re ne la memoria sempre.

Edippo in tanto miserando padre,
Che il fine inteso homai de' figli hauea,
Portando uscì de le lugubri, & adre
Stanze, oue chiuso star prima solea,
L'imprefetta sua morte, & a le squadre
Si se ueder de la città Dircea:
Gli adombra il uolto la grā barba, e'l crine
Con crudel mostra de le sue ruine;

Che quinci, & quindi gli ricopron tutta
La schena, e'l petto di canitie incolta:
Et la barba, et la chioma appar più brutta,
Si come è anchor di s'agie aspra, et inuolta:
La guancia ha poi si pallida, & asciutta,
Ch' a la morte di man proprio par tolta:
Ma uincon questi, & tutti gli altri horrori
De' marci cigli sanguinosi fori.

Da la man manca intenta a' suoi seruigi
La miseranda Antigone il sostiene:
Con l'altra ei sul baston carica i nestigi,
Et se stesso assai mal trabando uiene.
Qual se il uecchio nocchier de' fiumi Stigi
Leghi la barca a le Tartaree arene,
Et uscendo di quei profondi abissi
De la sua mista il Sol turbi, & eclissi.

81

Si come a sopportar la luce, e'l giorno
Mal possa & egli star costante, & forte:
Ma fra tanto aspettando il suo ritorno,
Perch'oltre l'acqua li trasmetta, & porte,
Gemano al uoto suo nauigio intorno
I secoli & l'età uenute à morte.
Tal per quei campi uà l'orbo infelice,
Et a la guida sua comanda, & dice.

Guidami, o figlia, oue i miei nati spenti
Aggrauan hor quest'effecrabil suolo:
Et quiui su le lor piaghe recenti
Getta anco il genitor pieno di duolo.
Ella a passi se'n ua timidi, & lenti,
Che non le dan tormento i fratei solo;
Ma la preme anco un nouo alto sospetto
Di quel, che il genitor uolua nel petto.

I carri, l'arme, e i corpi d'alme casti,
Onde n'è pien per largo spatio il piano;
Impediscono assai la strada, e i passi
A duo, che uan tenendosi per mano:
Mancan del padre i piè senili, & lasi
Nel lubrico terren di sangue humano,
Et molto, & molto s'affatica, & pena
In suo aiuto la uergine, che il mena.

Ma poi, che furo, oue s'haueano uccisi
I duo fratei con sì nefando sdegno,
Et al padre ne diè con improvvisi
Gridi, la figlia indubitato segno;
Ei, come ci tutti i nerui hauesse incisi,
Senza uigor alcun, senza ritegno
Muto, & boccon con tutta la persona
Sopra i lor freddi corpi s'abbandona.

Gran pezzo senza mai formar parola
Ne le ferite lor muggiando giace:
Ma poi ch'è a questo, e a quel non una sola
Volta, ma mille andò con man sagace
Ricercando hor il petto, hora la gola
Sparsi di sangue gelido, & tenace;
Con ruggito crudel tutto si scosse,
E'n tali note al fin la lingua mosse.

Tardi, o Pietà dopo gran tempo pioui
In questa mente imperuersata & dura:
Come esser puo, che in un tal sen si troui
Clementia, o moto alcun d'humana cura?
Et pur, (ne so dir come) hora mi moui,
Et mi superi homai madre Natura:
Et dopo tanti inusitati guai,
Ch'io son pur padre rauueder mi fai.

Ecco, che pur ho de' sospiri anchora
Da mandar fuor del tormentato petto:
Et da queste ferite aride fuora
Lagrima serpon con paterno affetto:
Et tu man mi percoti anco, & segui hora
Il duol, che m'ange, con conforme effetto:
Prendete, o crudi, & ben progenie nostra
L'essequie degne de la morte uostra.

Ma nè già di saper con qual ragioni,
O i figli miei son di conoscer degno.
Dimmi tu, tu che mai non abbandoni,
Vergine i prieghi miei, qual di lor tegno.
Ohime con qual seguirò honore, & doni
Le pompe uostre & qual di doglia segno
Farò? deh haues'io gli occhi, o noua uia
D'incrudelir in questa faccia mia.

O dolor fiero, o d'un padre dolente
Prego essaudito troppo oltre l'honesto:
O qual allhor mi fu de' Dei presente,
E'l crudel uoto mi rapì da questo
Miserò petto, & corse immantenente
A farlo à durifati manifesto?
Ma nol feci io: in me lo fece il padre,
Il regno, gli occhi, et le Furie, & la madre.

Io non ho parte in ciò, per quel, che regna
Giù ne lo'nferno horribil Dio, uel giuro:
Per questa cecità, per questa indegna
Mia scorta di sentir caso sì duro:
Così con morte fortunata, & degna
Vada io sotterra a riposar sicuro;
Nè del mio genitor offeso quiui
L'ombra placata m'abborrifica, o schiui.

Ma lasso, & quali in uoi palpo ferite?
Et come obime sete annodati insieme?
Deh, figli miei, figli infelici, aprite
Le mani a queste mie preghiere estreme:
Et tra l'un corpo, & l'altro consentite
Loco anco al genitor uostro, che geme.
Disse: & hauea così parlando l'anima
Indotta a già spogliar la mortal salma.

Ripien d'una noua ira era disposto
Di uoler con la morte il duol finire:
Et al pensier dato hauria fine tosto,
Se nol uenia la figlia ad impedire.
Cercaua doue i brandi hauean deposto
I figli suoi, per se stesso ferire:
Ma la figlia, che il caso antiuedeua;
Già prima tolta lor di man gli haueua.

Onde il uecchio a formar noue querele
Da quest'altra cagione anco s'è indutto:
Et grida, o Furie, ou'è il ferro crudele?
È suanito egli in queste piaghe tutto?
Ma lo leua la uergine fedele,
Et lungi l'ha da' corpi al fin ridotto:
Ne mostrando ella il gran dolor, che l'age,
Gode, che il crudo genitor pur piange.

Ma poi che tra gli irati, empì fratelli
Attaccata la pugna esser intese
La Regina Giocasta, nè di quelli
Contra il furor seppe trouar difese;
Dal timor uinta, & per morir con elli
Ne penetrati de la casa ascese;
Oue il brando pendea legato al muro,
Di Laio Re, spoglio infelice, & duro.

Et quello ne la man lenato, è stretto,
Poi, c'hor co' Dei si dolse, hor con la sorte,
Hor col reo figlio, hor co'l nefando letto,
Et hor con l'ombre del primier consorte;
Differì un pezzo il doloroso effetto,
Et contrastò con la uicina morte:
Poi uinta al fin la punta al sen si pose,
Et china sotto il cor tutta l'ascose.

Nel senil petto il crudel ferro immerso
Quinci, & quindi fendendo andò le uene:
Onde il letto restò subito asperso
Del sangue, che stridendo a l'aria uiene.
Al caso de la madre aspro, & peruerso
Corse & la uide l'infelice Ismene,
Et tosto sopra lei stessa, e smarrita
Le sparse il crin su la crudel ferita.

Qual tra le selue Erigone dolente
Al lacerato genitor à canto,
De l'immenso dolor impatiente
Poi c'ebbe tutto consumato il pianto,
Già la morte uoluendo ne la mente,
Et la cinta fatal sciolta dal manto,
Sciogliendo già con torbidi occhi, quale
Ramo a portar foss'atto il suo mortale.

Ma la fortuna instabile, & iniqua,
Poi che dubbiosa hebbe deriso un pezzo
La uana speme, & cupidigia obliqua
De' duo fratelli; hauea riuolto il prezzo
De la lor pugna, & la corona antiqua
Del regno lor in altrui man da sezzo;
Et la città, ch'entrambi hauean perduta,
In poter di Creonte era caduta.

Miserò fin di così horribil guerra:
Esì in fin' a la morte hauean conteso;
E'l uolgo, ch'auanzarsi crede, & erra;
Quest'altro per signor hauea già preso;
Sì per ch'egli dal seme de la terra,
Et dal dragon di Cadmo era disceso;
Sì per che il buon Menecce, che dato
S'ha per Thebe a la morte, il fa lor grato.

Pien d'un fasto crudel l'empio Tiranno
L'antico scettro del buon Cadmo prende:
Et dal fatal sempre infelice scanno;
A dir ragione a tutta Aonia intende.
Olv singheuol potestà, qual panno
Inanzi a gli occhi de le genti tende?
O di scettri, & di regni iniqua fame,
Oue spinge talhor l'humane brame?

Rimarrà, ohime, de le passate cose
L'essempio sempre a le sorgenti ascosto?
Nel sanguigno letal trono si pose
Creonte, a noua crudeltà disposto.
O come da le cure aspre, & noiose
La miglior sorte ne rimoue tosto:
Già puo piegar si il fiero padre, e' l' degno
Meneceo cancellar co' l' dato regno.

190

La prima ambition, la prima cura,
Che spinto da l'amor del nouo impero
Hebbe (& ben mostrò allhor di sua natura
Certo un' inditio segnalato, & uero)
Fu, fuor d'ogni ragion, d'ogni misura
Vna legge, un' editio aspro, & seuro;
Ch' a Greci, che giacean morti in quel loco,
Le sepulture prohibina, e' l' foco.

191

Vuole il crudel, ch' a le pruine, e al Sole
Marciscan le reliquie de la guerra:
Et ch' errin d'ogni stanza escluse, & sole
L'ombre, i cui busti alcun marmo non ferra.
Fatta la legge in scritto, ed in parole,
A circondar uà l' occupata terra:
Ecco & d' Ogige in su la porta uede
Edippo rio, che già dal campo riede.

192

Sospeso stè, come di lui s'accorse
Per breue spatio, & si smarrì nel core:
Et si la propria conscienza il morse,
Che di lui si conobbe esser minore.
Ma tosto poi l' iniqua mente torse
Al preso regno, & al natto furore,
Et di nouo tornando empio, & superbo;
L' assalti con parlar duro, & acerbo.

193

Partiti, disse, & non star più tra noi
Infasto augurio al uincitor Thebano:
Fuggi, & la patria tua purga de' tuoi
Falli, & le Furie, e' l' mal porta lontano.
Tutto bai èl, che bramasti: homai che uoi
Di più lo'nferno, o il ciel pregar in uano?
Giacciono estinti i tuoi figliuoli; in questa
Cittade nulla al tuo furor più resta.

A quel parlar il uecchio furibondo
Tutto s'empio di rabbia, & di ueleno:
Il uolto se sanguigno, & rubicondo,
Nè potendosi più tener a freno;
Gittò il baston, lasciò la figlia, e' l' pondo
Del corpo appoggiò a l'ira, c'hauea'n seno:
Et già scordato la fiacchezza, & gli anni
Con gran uoce sfogò gli interni affanni.

195

Dunque si tosto incrudelisci? & sono
I principij del tuo regno si fieri?
Otteneffi pur hor con fiero dono
Del ciel, nel loco entrar de' nostri imperi;
Et già ti piace da lo'nfausto trono
Le miserie calcar de' Re primicri?
Et da le tombe, & da' lor tetti fuora
Scacci, et dai bādo a' tuoi cōgiuti anchora?

196

Inclito Re, ben puoi seuro homai
Di Thebe posseder l'honor, e' l' regno:
Ma che leggi, o mal cauto, ordini, & fai?
Che passi tu di così poco il segno?
Perche la noua tua grandezza uai
Stringido, et serbi anchor qualche ritegno?
Timida crudeltà, m'indici bando;
Perche piu tosto in me non stringi il brādo?

197

Venga il ministro sanguinoso, & fello
Ad essequir in me la tua parola:
Et proponga a suo modo o co' l' coltello
Aprirmi il petto, o pur segar la gola;
Ch' io gli offrirò disposto et questa, et quello
A mille morti tor, non ch' una sola:
Comincia su, fanne la proua hor, hora:
Che pensi più? che fai tanta dimora?

198

Aspetti forse, ch' io m'inchini mai,
Et mi ti getti riuerente al piede?
O in qualunque altro modo de' miei guai,
Come seruo a Signor, chiedo mercede?
Ma poniam, ch' io il facesse anco; uorrai
Consentirmi però la patria sede?
Tu mi minacci, creditu, ch' io tema
Qual pena più crudel sia, che mi prema?

Creditu

Creditu forse anchor, ch' in questo petto
Alcun residuo di timor si celi?
Tu mi di, ch' abbandoni il patrio tetto;
Abbandonato ho pria le terre, e i cieli,
Et gli occhi de le ciglia con dispetto
Cacciato m'ho con queste man crudeli:
Pensati hor su, nouo Tiranno, quale
Mi possi tu propor supplicio eguale.

200

Io n'esco, io fuggo homai da queste porte,
Da questa stanza scelerata, & ria:
Che prò, che danno mai, douunque i' porte
Questa aspra notte, & questa morte mia?
O qual mossa da si misera sorte
Gente pietosa più m'accolga, & dia
Tanto spatio del suo, tanto terreno,
Quanto giacendo hor qui premo co' l' seno?

201

Ma mi dirai: ti fora qui piu caro
L'albergo, oue tu sei uenuto al mondo:
Si certo, a me qui gira il sol piu chiaro,
Piu ne gli occhi mi uien l'aer giocondo.
Rimanti, & con gli auspici, che regnaro,
Mentre del Thebā scettro hebber il pondo,
Et Cadmo, & Laio, & dopo lor anch'io;
Regna tu, & godi pur lo stato mio.

202

Et habbi pari, & matrimonio, & figli:
Nè sia tanta uirtù ne la tua mano,
Che da te stesso al mal rimedio pigli:
Ma bramoso del Sol pur pianghi in uano.
Questo ti bramo: hor diamo a nostri esfigli
Principio, o figlia, andiamo homai lontano.
Ma che ti toglio a parte hor di mie pene?
Fammi sol gratia, o Re d'un, che mi uene.

203

Disse egli, ma piu humil si trasse auante
La figlia & tai mandò note dal petto.
Per questo regno tuo signor prestante,
Che sia da te felicemente retto,
Et per l'ombre del tuo Meneceo sante;
Perdona a quel, c'hor lo'nfelice ha detto.
Gia per usanza i suoi continui lutti
In cotal guisa il fan parlar con tutti.

Tal non è teo sol: non meno altero
Il grido contra il ciel talhor esolle:
Nè meco stessa, accioche sappi il uero,
Quando ragiona, è piu facile, e molle:
Gia pria nel cor indomito, & seuro
Questa infelice libertà gli bolle,
Et una di morir fiera speranza,
Che quanto in lui piu falla, & piu s'auanza.

205

Non uedi hor, con qual modo, & artificio,
Cerchi nel petto tuo promouer l'ira,
Mentre così a la morte, & al supplicio
Il furibondo con la mente aspira?
Ma tu il tuo regno con piu degno auspicio
Comincia, & a piu bel segno rimira:
Volgi piu alto, generoso i passi,
Nè ti fermar tra gli infelici, & bassi.

206

Non calcar, no, ma riuerisci, e stima
L'ombre, e i sepoleri de' passati Regi:
Et questi anchor forte di regno prima,
Et d'arme cinto, & di soldati egregi,
La plebe non sdegnò depressa, & ima,
Nè de la nobiltade oppresse i pregi:
Ma buono a tutti, & giudicando il dritto;
Giusto al grande, et pietoso era a l'afflitto.

207

Et hor di quel si gran numero antico,
O inconstanza de le cose humane;
A pena ha, chi lo guide, hor che mendico
Conuerragli accattando andar il pane.
Ma deh, che temi tu d'un tal nemico,
Quand'anco hora da te non s'allontane?
Forse, ch' al tuo nouo poter contrasti,
O la fortuna tua perturbi, & guastit?

208

Deh mira contra cui drizzi lo sdegno,
Et quel, ch' ei possa machinar, & quando:
Contra un tal la potenza usi del regno?
Vn tal sospingi de la patria in bando?
Forseti par del tuo cospetto indegno,
Nè uoi, ch' ei uenga a le tue scale errado,
O che talhor con gli infortunati suoi
Macchi passando i sacrifici tuoi.

Ma

Ma di cio non temer, ch'io farò quella,
 Ch'a pianger quinci il menerò lontano.
 Io, io a seruir con humil mente ancilla
 M'offro insegnarti, e a diuenir humano.
 Io, io in remota, & solitaria cella
 L'asconderò dal popolo Thebano:
 Et fuoruscito a uoi sarà non meno,
 Che s'ei lungi premeffe altro terreno.

Ma qual terreno o qual cittade sia,
 Oue al meschin l'entrar non sia interditto?
 Vuoi forse, ch'a tentar prenda hor la uia
 Micene, od Argo squalido, & afflutto?
 Et Re di Thebe su le porte stia
 Del uinto Adrasto a dimandar il uitto?
 Et a genti nemiche esponga, & mostre
 L'horrende colpe, & le miserie nostre?

Deh perche pur scoprir, si come in proua,
 Tanti delitti di tua gente brami?
 Che gloria, che desir, che gioia noua,
 Far mostra altrui de' nostri casi infami?
 Perche piu tosto, quando egli si moua
 Per partirsi, nol uieti, & nol richiami?
 Deh cangia per tuo honor, cāgia proposto,
 Et quāto puoi, tien quel, che siamo, ascosto.

Nè di cosa però, che molto possa
 In lungo andar, ti prego, o Re possente.
 Resti da la pietà d'un uecchio mossa,
 D'un miser padre, l'ira tua clemente:
 Non li negar fra i suoi picciola fossa,
 Ou'ei deponga aljin l'ombra dolente:
 Già tu non nieghi a' tuoi uicini certo
 Ne la lor patria hauer tomba, & coperto.

Così prega la misera, & si getta
 A terra, e l'Re ne le ginocchia abbraccia:
 Ma la solleva il genitor in fretta,
 Et da quel la ritira, & la minaccia,
 Sdegnando ogni perdon, nè pur aspetta,
 Che la risposta il suo auersario faccia.
 Quasi Leon, che ne l'età migliore
 A boschi, e a' monti già mette a terrore,

Et hor d'anni ripieno, & di grauezza
 Ascosto giace in soluario speco,
 La ue il primo uigor, la giouanezza,
 Che si tosto fuggi; sospira seco:
 Et pur con grand inditio di serezza
 Larza ha la faccia e rosso il guardo, e bieco
 Et si strano riposa in sua uecchiaia,
 Ch'anchor tremendo, a chi lo desti, appaia.

Et se per sorte alcun, benchè di costo,
 Rumor gli fere il già pendente orecchio
 Leua alzo il capo, & si risente tosto,
 Et qual puo, fa di sue forze apparecchio:
 Poi membrando le proue, e l'già deposto
 Valor; si lagna, & duol d'esser si uecchio;
 Et ch'altre regnin hor più forti belue
 Per li campi già suoi, per le sue selue.

Ma Creonte, che dianzi imposto haueua
 Al miserabil padre il crudel bando;
 A' prieghi de la figlia, che piangeua
 Dirottamente, al fin si ua piegando:
 Non però in tutto lo depenna, o leua;
 Ma del primo rigor parte temprando;
 Non sarai lungi da le mura, dice,
 De la tua patria escluso, orbo infelice.

Pur che tu dentro la città non uada,
 Nè i sacri tēpli unqua profani, & macchi,
 Per gli antri del Cithero, oue i'aggreda
 Contento son, che ti sequestri, e immacchi:
 Et per questa sanguigna empia contrada,
 V'fu la guerra, ti diporti, & gracchi
 Con l'ombre, ch'erreran per queste mēbra,
 Che tal degna di te stanza mi sembra.

Cio detto in mezzo d'un numero folto
 Del uolgo che gli applaude, e che gli atten
 (Ma con cor finto & simulato uolto) (de;
 Ne la stanza regal superbo ascende:
 Ma lo stuol Greco hauendo il tempo colto,
 Secreto quanto puo la fuga prende,
 Nè gl: par (tanto di saluarsi agogna)
 Gli alloggiamenti abandonar uergogna.

Ma uia assai più, ch'una lode uol morte
 La uita con obbrobrio hauendo in pregio,
 V'sciti fuor de le trincee, del forte,
 Ch'ereffer dianzi con furor si egregio,

Priui di Duci per le uie piu corte
 Senza uesilli, od alcun segno regio,
 Verso Argo se ne uan muti, & confusi
 Ne l'ombre de la notte inuolti, & chiusi.

IL FINE DEL VNDECIMO LIBRO DELLA
 THEBAIDE.

St. 2. Di Encelado, si disse altroue, che fu uno de giganti, i quali uolendo far guerra al cielo, & imponendo l'un monte sopra l'altro, furono da Gioue fulminati: & questi fu incatenato sotto il monte Etna in Sicilia: & dal suo furore dicono i Poeti nascer quel foco, che esce dalle cauernose cime del predetto monte.

St. 35. Di Tantalo altroue si disse a bastanza.

Di Licaone anco si è detto in altri lochi, pure non si rimarrà in questo anchora di dir alcuna cosa: la quale potrà medesimamente seruir anco a quanto si potrebbe desiderar sopra la Stanza 137. del libro Settimo. Dicono dunque, che Boote fu prima chiamato Arcade, & fu figliuolo di Gioue, & di Calisto, come altroue si disse: & questi fu quel, che dal suo Licaone fu dato a mangiar al medesimo Gioue: ma Gioue raccolte le sue membra; lo ridonò alla uita, & diedelo a nodrir ad un capraio. Arcade poi uenuto in età; per ignoranza uolle uccider la sua propria madre, già, prima per inuidia di Giunone conuertita in Orsa: ma ella nel tempio di Gioue Liceo fuggendo, & da lui seguita, auenne, che gli Arcadi solleuati; ambedue cercarono di uccidergli: percioche era costume, che questo tempio stesse sepre aperto: ma era poi sotto pena della uita uietato a ciascuno l'entrar colà dietro. per questa cagione dūq; auenne, che Gioue mosso a pietà per liberarli da cotàto periculo li trasportò in cielo, & localse appresso il Polo tutti edue i forma di orse, come alcuni uogliono; & come altri, quella in figura di Orsa, & questo di cacciatore, che assalir la uoglia; il quale fu poi chiamato Boote. & questa è l'opinione Di Germanico Cesare. Ma Higi no u'aggiugne un'altra fauola, cioè; che non Arcade fuisse quegli, che in cielo si chiama Boote, ma Icaro padre della uergine Erigone; il quale dopo essere stato da' suoi agricoltori ucciso, & sepolto, & poi trouato dalla Cagnoletta, & dalla figliuola, dice esser anco stato leuato al cielo insieme con le predette Cagnoletta, & figliuola; & la Cagna esser la stella chiamata Canicola, la figlia in segno di Vergine, & Icaro questo Boote con figura di uno huomo, che custodisca il carro di tramontana: il qual carro è poi l'Orsa maggiore.

St. 36. Altra fu figliuola d'Astreo figliuolo di Titano donna sempre uergine, & che attese a le scienze, & molto amica de gli huomini giusti, & nemica de' uolenti: la quale perche fu in aiuto delli Dei contra i Giganti suoi Zii, fu da Gioue leuata al cielo, doue fa il segno di Libra: o come altri quel di Vergine, che pur hora si disse essere stato assegnato ad Erigone. Castore, & Polluce, come altroue si disse furono figliuoli gemelli di Leda, & di Gioue, & trasportati al cielo fanno nel Zodiaco il segno di Gemini.

St. 58. Intendesi qui il rapto di Europa, il qual fu descritto nella prima annotatione del primo libro: Costei essendo per comandamento del padre ricercata da Cadmo suo fratello, fu cagione dell'origine di Thebe, come alhor si disse.

St. 60. Allude all'entrar di Gioue nella camera di Semele madre di Bacco con le maniere stesse, che entrava in quella di Giunone, cio è col folgore, onde Semele, come s'è detto, fu percossa, & morì.

St. 90. Leggansi le annotationi del primo libro, oue di Pantheo si parlò: che quiui è distesa tutta la fauola di Agauc: la quale ne' sacrificii di Bacco infuriata uccise Pentheo suo figliuolo, credendolo un Geone.

St. 112. Aranne industriosa giouane hauendo sfidato Pallade a tesser una tela, fù da lei tramutata in un ragno.

St. 132. Dicono, che Prometheo fabricò il primo huomo di fango, & poi rubò il foco a gli Dei, & diedelo a gli huomini: i quali di semplicissimi, & giustissimi, ch'erano allhora, si fecero non solamente accorti, ma anco sceleratissimi.

St. 153. Dopo il diluuiò non essendo rimasi al mondo altri huomini, che Deucalione, & Pir-

ra, essi così auertiti dall'oracolo gittandosi i sassi dopo le spalle, rinouarono il seme humano, da quei sassi nascendo huomini uiui: de quali in questo loco parla l'authore.

St. 139. Qui s'intende la fauola di Pentheo toccata alla Stan. 90. del presente libro.

St. 140. Le fauole ue ramente accennate nella presente St. oltre, che da noi sono state dichiarate prima alcune uolte, s'hanno anco così chiare per entro l'opera del poeta, che fora souerchio, il dirne hora piu.

St. 164. Si disse altroue, che Minos è giudice nell'inferno, & di cio legansi molti poeti, & Dante fra gli altri, da chi uol la cosa piu distesa. a lui fu attribuita questa dignità, per essere stato in tutta la uita suo amico del giusto, & gran discipolo de le leggi.

DELLA THEBAIDE

Libro Duodecimo.



ON HAVEA Che poi che in terra anco smontò; tremare
anchor da le cōtrade belle
Si sente sotto a' piè l'immobil lido:
Cosi per le Thebane menti ingombre
Vagano anchor de le battaglie l'ombre.

Il mattutin Lucifero del cielo
Come noui hosti habbiano hor cōtra, o quelli,
Che il terren de' lor mèbri han già coperto,
Sorgano a rinouar gli empi duelli:
Sta tutto il uolgo anchor timido, e incerto.
Tutte cacciate le notturne stel-
le Che squallido serpente habbian scoperto
Cosi fa stormo di colombe imbelli,
Verso la cima de la torre loro
Venir trahendo il lungo corpo d'oro:

Lor'opponendo il ruggiadoso gielo:

Ma ben con corno piu sottil tra quelle

Mirana il dì la Vergine di Delo,

A punto allhor, che la uermiglia Aurora
Rompe le nebbie, e al Sol la strada indora.

La gente, ch'entro la città si ferra,
Ch'è rimasa bomai rara, & mal contenta;
Mentre di quà, et di là trascorre, & erra,
De la notte si duol, che ua si lenta:
Et se ben ueggion tutti homai la guerra
Da le mura fugata esser, e spenta;
Et son questi i lor primi otij, & riposi,
Non però di colcarsi anchor sono osi.

Questa lor pace è sì dubbiosa, & egra,
Cha tutto il uolto anchor pien di paura;
Et la uittoria fan uia meno allegra
L'orme, che restan de la guerra dura:
Onde non sol gioia non sente integra
La plebe anchor, ma sta sì mal secura;
Cb'a pena tutte osa le porte aprire,
O sol un passo fuor de' muri uscire.

Tutti temono anchora, e a tutti pare
Veder, udir l'arme, le trombe, e'l grido.
Qual, chi si uide gran spatio crollare
In fragil naue dal Tirreno infido,

Ch'aguzzan l'unghie, allargan l'ali, et fanno
Piu dentro ritirar i figli tosto:
Poi uengon esse in su le bocche, e stanno
A quel crudel con tutto il corpo opposto:
Et se ben poi tornar ueduto l'hanno
Et lontan tra lo siepi essersi ascosto;
Non però di lasciar osano il nido,
Nè il nudo aer lor par securo, & fido.

Anzi anchor poi, che pur tutto lo stuolo
L'ali non senza horror per l'aure stende;
Di là, doue han sotto le stelle il uolo,
Gli occhi ciascuna in quella parte intende.
Il popolo Theban pieno di duolo
Per gir nel campo al fin la strada prende,
La'ne giaceano le reliquie sparte
Miseramente del passato Marte.

Donunque più il dolor li guida, & caccia,
Et doue i suoi trouar ciascun si crede;
Là il figlio, et qu' il fratel corre, et s'auac-
Et colà il genitor affretta il piede: (cia,
Et chi l'arme, chi il corpo, & chi la faccia
Di quel, che cerca; riconosce et uede:
Et altri troua da' lor busti incisi
Sugli altrui petti trasportati i uisi.

Alcuno

Alcuno al carro lacero, ò riuerso,
Altri a' destrier de' suoi parenti oppressi,
(Che lor stessi trouar non puo) conuerso
Parla, & dimanda in uan nouella d'essi,
Questi in un uolto anchor di s'agie asperso
I baci fige, & quel ne' colpi stessi,
Et de l'ardir, de la uirtù, de l'armi
Si duol piangendo in dolorosi carmi.

La fredda strage, ch'ammassata asconde
Altri busti, altri capi anco di sotto,
Et a questo, & a quel gli occhi confonde,
Che i suoi trouar non puo cosi di botto,
Distesa uien per le campagne immonde,
Dal popol, ch'a cercarli era condotto:
Ma uista troppo più crudele alborà,
Che prima non faceua, appar di fora.

Vanno scegliendo fuor de' corpi istrani
Le Tirie membra lacere, e imperfette;
Et congiungendo insieme i pezzi, i brani
Quà ueggion l'haste ne le piaghe erette;
Colà gli homeri tronchi, & qui le mani
Tener anchor l'else impugnate, e strette:
Molti anchor son, che sotto gli altri stanno
Et segno di ferita alcun non hanno.

Ma comunque sien pur rimasti spenti
Sopra ogni indicio, che di lor si troue;
Si duol ciascuno, & piange i suoi parenti
Di passo in passo, & fa queerele noue.
De' cadaueri poscia, oltre i lamenti
Altra cura ancho, altro pensier li moue:
Disegnan quali erger i roghi, & quali
Condur debbian le pompe, e i funerali.

E spesso anchor ne la gran calca auenne
(Si scherzar la fortuna un pezzo uolse)
Ch'alcuno a ritrouar tal corpo uenne
Era molti, che sozzopra egli riuolse
Che per lo stesso, che cercaua, il tenne,
Et duramente sopra lui si dolse:
Et era un de' nemici, & forse a punto
Quel, che gli haueua ucciso il suo cōgiuto.

Gran miseria ben certo, & horror fiero,
Errando gir per quelle essangui squadre,
Et co piedi stampar empio sentiero
Nel sangue sparso del fratel, de' padre,
Nè discernendo in tanta strage il uero,
Sopra il morto figliuol passar la madre,
Calcar la moglie il proprio sposo, e spesso
Pianger confusa il suo nemico stesso.

Ma di color, cui la miglior fortuna
De la guerra, lasciò le case intatte,
Et leuata non han la ueste bruna,
Nè le lor menti dal dolor astratte;
Non poca turba in fretta si raguna
Con ferri, & fochi, ù le trincee fur fatte
Da l'oste Greca, & le nemiche tende
Altri atterra, altri ruba, & altri incēde.

Et parte anchor, com'è comun piacere,
Dopo le guerre, & non leggier di porto;
Per la campagna sanguinosa ehere:
Doue il forte Tideo si giaccia morto:
S'alcun indizio anchor si puo uedere
De lo speco, oue s'ù l'augure absorto:
Doue il gran Capaneo cadde, e se dramma
Viue più in lui de la celeste fiamma.

Et gia tutto consunto in gridi, e'n pianto
La miserabil plebe ha il duro giorno,
Nè la sera, che uien col fosco manto
Li moue a far ne la città ritorno:
Ma le lagrime, e'l mal amano tanto,
Che tuttauia stanno a quei busti intorno,
E spendon tutta col medesimo affetto
La notte senza entrar in alcun tetto.

Et compartite le custodie, & l'here
Di quà, di là con gemiti, & con faci,
Empiendo tutta l'aria di rumore
Tengono lungi gli animai uoraci:
Nè stanchi mai l'afflitte ciglia, ò il core
Fan tregua con le lagrime uiuaci,
Nè da la dolce tua lentezza tocchi,
Notturno ciel, unqua racchiudò gli occhi.

¹⁹
Già la rezza Alba dal balcon celeste
Pettinando s'uscia l'hispido crine:
Onde cadean per l'humide foreste
Di puro argento le gelate brine:
Et per dar a le pompe atre, & funeste
L'ultimo honor, e'l destato fine
Venian tagliati in molta copia i boschi,
Ch' al gran Cithero fan gli homeri foschi.

²⁰
De' li alti monti, & de' seluosi piani
Le frondose ricchezze, & l'antiche ombre
Diuentan rogghi, & fanno ardendo uani
I corpi, ond eran quelle piagge ingombre.
Ardon gli uccisi popoli Thebani,
Et del pietoso don godono l'ombre:
Ma gli infelici cadaueri Argini
D'ogni sorte d'honor restano priui.

²¹
Et l'alme lor miseramente ignude
Vanno d'intorno al denegato foco
Battendo l'ali, & l'altrui l'ggi crude
Gemendo con sottil mormore, & roco.
Del Theban Polinice si conclude,
Che non consegua in quelle esseque loco:
Ma per nemico anchora, et Greco s'abbia,
Et insepolto stia sopra la sabbia.

²²
Al Re Eteocle, anchor che maggior uitio
Il suo che del fratel fusse creduto,
Fu ben permesso il foco, & quell'uffitio,
Ch' ad ogni mortal corpo è pur douuto.
Qual però ad huom plebeo, non a patrio
Od a gran Re farebbe conuenuto.
Ma non già basso honor, nè pompa auara
Al buon Menecce il genitor prepara.

²³
Il Re suo padre, & la sua patria tutta
N'ingia di salei, o d'alcun arbor uile
Bussa pira, & uolgar hanno costrutta
Al corpo inuitto del baron gentile:
Ma di Carri, & di scudi al ciel condotta,
Et de' altre arme de la preda hostile,
Fu la superba, & sontuosa mole,
A cui raro mai uide eguale il sole.

²⁴
Et egli sopra tutt'armato, & come
Gran trionfante, & donator di pace,
Di bende, & d'almo allor cinto le chiome;
A tutto il popol riguardeuol giace.
Come allhor, che tutte le terre dome,
Et poi uinto ei dal crudel don fallace,
Già chiamandolo il cielo Hercole ascese
Sul giogo d'Eta, & se medesimo accese.

²⁵
I sacrifici, & l'hostie poi, che in dono
Il crudel genitor al rogo mena,
Bellicosi destrieri, & corpi sono
De' prigion Greci, che gli uccide, e suena:
Et la gran fiamma con stridenol suono
Trema, & s'impingua di tal esca piena.
Ma il genitor, ch' al ciel salir la uede,
L'aria con questo dir gemendo fiede.

²⁶
Generoso figliuol, che se non era
Di sì gran laude il tuo desir ardente,
Meco doueni, & dopo me l'altera
Corona hauer de l'Echionia gente;
(Et hor goder la noua gioia intera
Mi uieti & turbi il regno mio crescente)
Tu con la tua uirtù, son certo, inanzi
A Giove, in fra gli Dei sublime hor stāzi.

²⁷
Ma douunque tra i piu famosi, & sacri
Spiriti del cielo, il tuo splenda, & allume,
Sempre a me farai tu d'eterni, & acri
Sospir cagione, & lagrimabil nume.
Thebe tu dirizzi templi, & ti consacri
Altari & sopra arda continuo lume:
Ma sia concesso al miser padre solo
Non de por mai l'amaro pianto, e'l duolo.

²⁸
Et hor con quali esseque, & con qual oprā
Ti pagherò l'ufficio, che in auanza è
Non se pigliar, non se gittar sozzopra
Argo, & Micene hauesi hora possanza,
Et tutte insieme te l'ardessi sopra,
Mi parrebbe di far anco a bastanza:
Non se me stesso, al qual, o ciel, s'è dato
Vita col sangue del figliuol, e stato.

Di ser

²⁹
Miser garzon, quel giorno, & quella guerra,
Ch' a duo fratelli rei furon mortali,
Quelli stessi anchor te mandar sotterra,
E i miei fero a' sospir d'Edippo eguali.
O Giove, o Dei del cielo, & de la terra
Qual mia nequitia, o quai stelle fatali
A quel fiero mi fan nel mal compagno?
Ecco, o come hor del par seco mi lagno.

³⁰
Ma tu de la uittoria, ch' ottenesti
Prendi o figliuol, prēdi l'honor, e'l pegio;
Questa corona, onde tu il padre hor uesti,
Et questo, pur tuo don mio scettro regio;
E'l Re Eteocle da' laghi finesti
Te miri hor Re di Thebe alto, & egregio.
Cio detto, il crin spoglia, et la mano, e dona
Al gran foco lo scettro, & la corona.

³¹
Indi ognihor piu tra il duolo, & l' queuele
L'ira accendendo, e'l suo furor infano,
Verso il popol soggiunge hor uia, crudele
Mi chiami pur il mondo, & inhumano;
Ch' io nō uuo, ch' alcun ar ta, o in terra cele
I Greci che restar su questo piano:
Et o, per far i lor mali piu intensi,
Potess'io a' corpi anchor render i sensi.

³²
Et l'anime nocenti, & infelici
Cacciar del cielo insieme, & de lo'nferno,
Et per queste solinghe, aspre pendici
Essuli al caldo, e al giel farle in eterno,
Et io stesso guidar le fere ultrici
A sbranarli, & goder del loro scherno,
Voluendo sotto a gli affamati morsi
De' Re Pelaghi i nudi petti, e i dorsi.

³³
Ma l'alma terra, ohime, ma l'aria pia
Già li sfacc & dissolue a poco a poco:
Onde di nouo i torno a dir non sia,
Ch' i doni a' Greci sepoltura, o focor
O pagherà l'error, con morte ria,
Et giacerà de' sotterrati in loco:
Et quel, che i uina uoce hor faccio espresso,
Per li Dei giuro, & per Menecce stesso.

³⁴
Cio detto, & fatto con sì fier mandato
L'horribil legge, & l'ordine maluagio,
De' satelliti suoi lo stuolo usato
Nel riportar dentro al regal palagio:
Oue la tirannia noua, & lo stato
Di Thebe homai goder si crede ad agio:
Ma da le donne si prepara in tanto
Gran proua in Argo, & doloroso pianto.

³⁵
Le donne, che la miserabil rotta
Haucano inteso de' mariti spenti,
Lasciando la città quasi ridotta
Al fin di tutti i suoi maschi presenti,
Vnite in una numerosa frotta
D'afflute madri, & uedoue dolenti,
Verso Thebe uenian recando insieme
A' perditori Grai besseque estreme.

³⁶
La prima tra le misere, nel suolo
Spesso cadendo tramortita, e smorta,
Et poi cedendo al gran disegno il duolo,
Di nouo tra l'ancelle in piè risorta,
Come del nero, e sfortunato stuolo,
Et de la lor pietà regina e scorta,
Horribil da ueder si pone in uia
La sconsolata, & ualorosa Argia.

³⁷
Non, non del regno la cadente sede,
Di cui ne doueua ella esser regina;
No l'uecchio padre, che sospinto uede
Da tant' altezza in pianto, & in ruina;
Ma l'amor, ma il marito, ma la fede
Le fa del miser cor crudel rapina:
Nè fuor, che Polinice, altro la tocca,
Nè d'altro si ricorda, od altro ha in bocca.

³⁸
Dei file uien poi, ch' a la sorella
Ceder non uol d'ufficio, & di dolore,
Et a l'esseque di Tideo rappella
Di Calidonia le dolenti nuore.
La gran scelerità ben sapena ella
Del marito, & la fin piena d'horrore:
Ma la conuince Amor con piu ragioni,
Perche ogni cosa al misero perdoni.

³⁹
Segue Nealce, & con dolor più degno
Hippomedonte suo sospira, & grida.
Et per leuar un uan rogo per segno
D'Anfiarao uien la mogliera infida.
L'ultima Euadne, & cō pietà, e con sdegno
Atalanta un drappel d'Arcadia guida.
Del figliuol questa le'nfelici proue,
Piagne, et quella il marito iputa à Gioue.

⁴⁰
Da' boschi del Liceo chinò l'aspetto
Hecate in loro, & le seguì gemendo:
Et nel passar de l'Istmo per lo stretto;
Ino i duo liti empì di grido horrendo:
Et Eleusi anco con pietoso affetto,
Il notturno camin loro ueggiendo;
Raddoppiò i proprij suoi lamenti, & pia
Con altri fochi illuminò la uia.

⁴¹
Giunon si fa lor guida, & loro insegna
Per ermi colli assai facile strada:
Perche non forse ad incontrar le uegna
Il popol d'Argo, & le ritenga a bada:
Et de l'audacia lor celebre, & degna
Il gran principio s'interrompa, & cada,
Quando tra uia da gli huomini intercesse
Fosser di ritornar in Argo strette.

⁴²
Iri fra tanto di serbar ha cura
La strage in sul Theban campo diffusa,
Con fresche stille di rugiada pura,
Et celeste liquor d'ambrosia infusa:
Perche non uenga fracida, & matura
In anzi a quell'honor, che in morte s'usa:
Ma salda aspetti fin che de l'Argiue
Donne la gran pietade, e'l pianto arriuue.

⁴³
Ecco fra tanto debile, e smarrito
Ornuto uerso lor solo uenia.
Costui dal campo Greco, che partito
S'era suggendo in tanta fretta pria,
La tuato sol si come era ferito
Per loco inculto hauea preso la uia;
Et appoggiato ad un troncon d'un dardo
Venìa con lento passo ascoso, & tardo.

⁴⁴
Et questi, poi che per quel loco inculto
Sentì il rumor insolito, & nouello,
Et de le donne, onde uenia il tumulto,
Nouo campo Lerneo, uide il drappello;
Non dimanda lor già, che nò gli è occulto,
Del lor camin la cagione, o quello
Che far disegnin: ma primier le auisa,
Et tremando lor parla in questa guisa.

⁴⁵
Oue, o misere donne, oue drizzate
L'inutil passo con sì lungo affanno?
A gli uccisi ostener forse sperate
L'essequie, e'l foco dal crudel tiranno?
Vegggiado intorno stã le guardie armate,
Et al Re numerando i corpi uanno:
Non che l'essequie è la uietato il pianto,
Et guai a chi s'auicinasse alquanto.

⁴⁶
solo a le fere, & a gli augelli uiene
Concesso che tra lor possano entrare.
Credete col mostrar le uostre pene
Poter quel fiero Re forse piegare?
Piu facil fia, doue Bufiri tiene
L'empia religion del crudo altare,
Trouar perdon: son piu pietosi i rei
Cauai di Tracia, e i duo fratelli Etni.

⁴⁷
Forse anco (se di lui s'han ueri auisi)
Vi farà por da' suoi le mani a dosso,
Et tutti i preghi, e i pianti al fin derisi
Farà del uostro sangue il terren rosso:
Nè sopra i corpi de' mariti uccisi,
(Tant'ha d'ogni pietade il cor rimosso)
Ma da lor lungi per piu uostre pena
Scannate ui farà premer l'arena.

⁴⁸
Perche più tosto, fin che son scure
Le uie, non ritornate a muri Argiui?
Et quel che resta, & urne, & sepulture
A' nomi lor, non fabricate quiui?
Et formando altre imagini, & figure
De' corpi in uece, onde rimaser priui
Non chiamate gli spiriti a quegli honori,
Che far lor d'Argo non potete fuori?

⁴⁹
O pur à far uostre suenture conte
A la città non gite almen d'Egeo?
Ch'è certa fama homai dal Thermodonte
Tornar con bel trionfo il gran Theseo.
Lui, lui chiedete hor uoi contra Creonte,
Et contra il suo precetto iniquo, & reo:
Che il fier con l'arme, et con la guerra domo
Trattabil s'hauea a far tornar, & huomo.

⁵⁰
Al parlar di costui d'un tanto horrore
Gli animi fur de le'nfelici tocchi,
Che il pianto, che in grã copia uscina fore,
Ristretto a tutte s'indurò ne gli occhi:
Et quel c'hauean di gir tanto furore,
Come incisi lor fuffero i ginocchi,
Troneo per uia rimase, e stupefatto,
Et tutti i uolti impallidir a un tratto.

⁵¹
Così allhor quando alto muggito giunge
D'Hircana Tigre a le giouenche molli:
Turbansi tutte per gran spatio lunge
Al formidabil suon le felue, e i colli;
Et esse al gran timor, che sì le punge,
Nè star fanno, ne gir stupide, & folli,
Incerte pur su qual prima discenda
La grã bocca a placar la fame horrenda.

⁵²
De le donne il pensiero, & la sentenza
Tosto in diuerse opinion si sparse:
Gir a Thebe, & chinarsi a la presenza
Di Creonte anchor uogliono una parte:
Parte implorar da l'antica clemenza
Il soccorso, e'l fauor d'un nouo Marte:
L'ultima cosa è il ritornar adietro,
Ch' a tutte par obbrobrioso, & tetro.

⁵³
Ma non già quiui feminil impresa
La disperata Argia uolue nel core:
Anzi uia sopra il debil sesso ascesa
Vuol un fatto tentar d'estremo horrore:
Et piu le piace, quanto è piu contesa
La strada, & piu periglio haue, & terrore.
Gir a Thebe, e sprezzar con alto sdegno
Le leggi uol di quel nefando regno.

⁵⁴
Rhodope là tra le tue nuore audaci,
O pur del Fasi in sul neuoso lito,
Oue le congiugali amiche faci
Sprezzan le Donne ognibor senza marito;
Seco traendo ben mille seguaci
Regina non fu mai di cor si ardito,
Che il nome hauendo di Creonte inteso
A far quel, ch'ella fece, hauesse preso.

⁵⁵
Discorre dunque con qual arte pria
Le compagne ingannar meglio potesse;
Si che di porsi senza lor in uia
A simular degna cagione hauesse,
E'l re Thebano, & la fortuna ria
E'l ciel, & Gioue incontra s'accendesse,
Già diuenuta nel dolor atroce
De la propria alma prodiga, & feroce.

⁵⁶
La spinge l'alta sua pietà & l'ardente
Memoria, c'ha del matrimonio santo;
E'l caro sposo suo, che da la mente
Non se le parte mai tanto ne quanto:
Ma hor le appar, come arriuò repente
In quel del gran Leon setoso manto,
Là doue poi dal suo buon padre in Argo
Fu riceuuto con honor sì largo.

⁵⁷
Hor come inanti a' sacri altari sposo
Co' nodi d'Himeneo fu seco unito.
Hor come sempre dolce, & amoroso
In tutti i gesti suoi le fù marito.
Hor come mesto in faccia, & doloroso
Già per partir tutto d'acciar uestito,
Tardò ne' dolci abbracciamenti molto,
Et uscì sempre in lei fiso, & riuolto.

⁵⁸
Ma più d'ogni altra imagine le gira
Dinanzi a gli occhi de la mente, quella,
Che nuda a se uenir da Thebe mira
A dimandar il rogo, & la facella.
Questa, questa pietade hora la tira
A Thebe, & questo duol si la flagella,
Che le fa nel membrar del gran consorte;
Dolce il pianto parer, cara la morse.

⁵⁹
Riuolta dunque a te compagne meste;
Scioglie la lingua in cotal suono, & dice.
Ite, & prouate uoi, s' hauer poteste
Del gran Theseo per noua spada ultrice:
Et al uostro desio fauor celeste
Renda ogni cosa prospera, & felice:
Ma me, che fui cagion di tutto il male,
Lasciate gir a la città letale.

⁶⁰
Et di si crude leggi, e scelerate
Prima sentir il fulmine, & l'horrore.
Ma ne deurei di questa empia cittade
Giunta a le porte rimaner di fuore:
Io ho là dentro, & soceri, & cognate,
Ch' accettar mi douriano, & far honore:
Non girò, nò, ch' io non sia nota in Thebe
Per fama, & a' primati, & a la plebe.

⁶¹
Di far frutto colà già non pauento:
Solo uoi qui non mi tenete a bada: (to
Io ho in me stessa un grãde augurio, io sen-
Un grand' impeto al cor dirmi, ch' io uada.
Disse, & piena d'un nono, alto ardimento
Senza altro aspettar più si mise in strada:
Nè feco altri ch' un uecchio solo esse, e
Ch' a far a Thebe compagnia le hauesse.

⁶²
Fra tanta turba un sol Menete tolse
Non men, che d' anni assai, pieno di lode,
Et di gran fedeltà, che l' padre uolse
Sià per maestro darle, & per custode.
Con costui dunque mcontanente uolse
I passi là, donde s' informa, & ode
Ch' Ornite a lor era uenuto pria,
Per la più breue, & solitaria uia.

⁶³
Ma poi che fù da le compagne alquanto
Lontana, & seco hebbe Menete solo:
Dunque debb' io (diss. e diè loco al piato)
Mentre, ò graue dolor ne l' hostil suolo
Ti dilegui, ò marito, aspettar tanto,
Ch' a risoluer d' Egeo s' habbia il figliuolo?
Il qual da poi, c' haurà il senato accenso,
De gli aruspici anchor uorrà il consenso.

⁶⁴
Fra tanto il corpo tuo putrido, & guasto
A poco a poco si dissolue, e sface,
Et l'honor perde, mentre io qui souausto,
Del sepolcro, del rogo, & de la face:
Nè più tosto io di queste membra passo
Al lupo faccio, & a l' angel uorace?
Es tu forse, se il senso a l' ombre dura
L' eta hor mi chiami inanzi a Pluto e dura.

⁶⁵
O mio signor, ò mio fedel consorte,
O s' anchor nudo, ò se sepolto sei,
Esser non puo, se non ch' io ne riporte
Biasino, & uergogna in tutti i giorni miei.
Dunque, dunque temer forza, nè morte
Da Creonte, ò da' suoi ministri rei,
Temer debbo alcun stratio, alcun martire?
Tu m' efforti più tosto Ornito a gire.

⁶⁶
Così dicendo con gran fretta lassa
Megara, c' l' suo confin dopo le spalle:
Nè per sempre andar più si mostra lassa,
Tanto il crudo suo duol di forza dalle.
Di qua, di là, douunque arriua, & passa:
Ciascun mosso a pietà le nsegna il calle;
Et con tema, & horror mirando uiene,
La gran miseria, & l' habito, che tiene.

⁶⁷
La misera se'n ua feroce in uista
Troppo oltre ogni credenza, ogni misura:
Nè cosa fa, che dal camin desista,
Benche sia d' horror piena, & di paura;
Si ne la gran disperation s' atterista,
Et è si nel gran mal fatta sicura,
Et uia più degna in tutti gli atti sui
D' esser temuta, che temer altrui.

⁶⁸
Così là doue il sacro monte d' Ida
Tra folte selue il gran capo nasconde,
Quando la notte a le Troiane grida,
Et a' battuti timpani risponde,
Del sacro stuol ta' n' furia guida
Correndo uà del Simeo a l' onde,
Di sacre bende il crin cinta & la faccia,
Et piena di percosse ambe le braccia.

⁶⁹
Il lucente nepotè di Titano
Oltre Calpe hauea già col carro adorno
Portato ogni splendor ne l' Oceano,
Per far poi d' altra parte a noi ritorno:
Nè la Dòna hor per môte, hora per piano
Scorrendo, anchor uede fuggito il giorno:
E l' dolor, che la porta è si pungente,
Che l' asprezza anco del camin non sente.

⁷⁰
Nè per lo buio de l' oscura notte
S' alloggia, ò rompi il suo camin d' un' hora:
Ma per campi spezzati, e strade rotte,
Per piatte, che cader sembrano ognihora,
Et per selue, e per fiumi, e balze & grotte,
Lochi, che nè di giorno han luce anchora,
D' horrende fere solitaria stanza,
Passando ognihor più intrepida s' auanza.

⁷¹
Duolsi Menete i passi hauer più lenti,
E stupisce di lei, che uasi forte.
A quali case, ò d' huomini, ò d' armenti
Non busò quella misera a le porte?
Se mai perdè il sentiero, ò il freddo, ò i ueti
Spenser le fiamme alleggiamento, e scorte
De' loro errori, & de le uie fallaci,
O se uide mancarsi in man le faci.

⁷²
Et già di sudor molli ambo, & ansanti
Portato hauean su per lo monte i passi,
Oue di Bacco i sacrificij santi
Volle Pentheo crudel d' honor far casti:
Et discender homai uedeansi auanti
L' ombrose riuè, e in giù pender i sassi;
Quando battento con gran pena il fianco,
Disse al Alunna sua Menete stanco.

⁷³
Se del formito homai camin non m' haue
Falsa speranza lusingato, ò Argia;
Non lungi la città, che il Greco paue,
Nè il campo homai de' gli insepolti fia:
Non senti tu, come compressa, ei graue
L' aria del mortal lezzo intorno sia?
Et di che neri, & grossi augelli ingombra
De la notte risuoni intorno l' ombra?

⁷⁴
Questa è bē, questa è la campagna horrida;
Nè molto deue il muro esser discosto:
Non uedi quanta si dilati, e stenda
L' ombra sua per lo campo sottoposto?
Et come hor fuor de le fenestre splenda,
Hor m' achi il foco a gl' occhi nostri opposto?
Thebe n' è presso: dianzi era la notte,
Assai più queta, & l' ombre sue men rotte.

⁷⁵
A quel parlar la mesta Argia fermando
Piena d'un nouo horror l' animo, c' l' piede,
Sopra se stette un poco: indi leuando
La destra là, doue homai Thebe uede;
Disse, ò città da me bramata, quando
Visse il mio buon marito, hor hostil sede,
Et pur se l' ossa sue mi rendi almeno
Così, morte assai grato anchor terreno:

⁷⁶
Deh mira di che lieto habito ornata,
Et di che stuolo numeroso, & degno
Del grand' Edippo nuora, accompagnata
A fornir le mie nozze hora a te uegno:
Ma nè già quel, ch' a te m' haue hor guidata
Di sì lontano, è d' ottener si indegno:
Non cerco peregrina al fin di tanti
Sudori, altro che roghi, esseque, e pianti.

⁷⁷
Quel tuo uicin, quel pur tuo figlio, quello,
Che non degnasti del paterno seggio:
Quel c' hauesti per hoste, & per ribello,
O se si puo pensar nulla di peggio:
Quel foruscito, & misero fratello,
Ch' estinto m' hai da te ricercato, e chieggio:
Ma qual si stà, rendimel hor te'n prego:
Et de la tomba sua non mi far niego.

⁷⁸
Et tu, s' a l' ombre alcuna effigie resta,
Se di noi pregiati la memoria, & l' opra;
Et se de la mortal terrena uesta
L' anime sciolte errando uan quà sopra;
Vien tu, tu fedel mio lume mi presta,
Che uerso il corpo tuo la strada m' opra:
Tu stesso, tu col tuo fauor, s' io il merito,
Guida il mio piede a le tue esseque certo.

Disse

⁷⁹
 Disse: & nel tetto d'un pastor vicino
 Meglio la stanca sua facella accese:
 Poi con fretta maggior preso il camino
 Nel mortal pian piena di furie scese
 Così Cerere il gran tronco di pino
 Tra i sassi d'Etna a farlo ardere stese,
 Et poi si mise a ricercar de l'orme
 Del già nascoso predator difforme.

⁸⁰
 Et mentre già ne' poluerosi campi
 Priua d'ogni riposo, & d'ogni pace
 Di qua, di là mirando ouunque stampi;
 Solco alcun lo'nfernal carro rapace;
 Hor la Trinacria, hora l'Ausonia a' lampi
 Faceua corruſcar de la gran face,
 Con alti gridi, & ululato strano,
 O Perſefone, ognibor gridando in uano.

⁸¹
 Mostraua intanto Encelado d'hauerne
 Pietà, & muggiando le faceva risposta,
 Et fuor de le scabrose atre cauerne
 Vomitava maggior fiamme a sua posta.
 Tacean d'intorno sol le ualle inferne,
 Che tenean la gran preda in seno ascosta:
 Ma s'udia sopra il ciel, la terra, e'l mare,
 Perſefone, ò Perſefone gridare.

⁸²
 Quiui Menete, che più cura piglia
 Di fuggir del uicin periglio l'onte;
 Et col cor l'orecchie anco haue, et le ciglia
 A quel, ch'occorrer puo, uigili, & pròte;
 La disperata giouane consiglia,
 Che si ricordi del crudel Creonte,
 Et uoglia più di se stessa pensosa
 La lampada tener bassa, & ascosa.

⁸³
 Regina dianzi eccelsa, & riuerita
 Per tutta Grecia, & desiderio ardente
 A mille & mille proci, & infinita
 Cura, e speranza de la patria gente,
 Fuori de' suoi senza alcun duce uscita
 Di mezza notte, & per terren pungente
 D'arme, & di sangue lubrico, uicina
 Al tiranno, a l'hostil città camina.

⁸⁴
 Nè l'affrena ò di tenebre paura,
 O di quel roco mormorar, che fanno
 L'anime erranti che per l'aria oscura
 D'intorno a' corpi lor gemendo uanno:
 Et di se stessa così poco ha cura,
 Che spesso l'arme, che disperse stanno,
 Col cieco piè non senza danno calca,
 Et oltre pur dissimulando ualca.

⁸⁵
 Nè studio lassa, nè pensier altro haue,
 Che schiuar tutti i corpi, oue ella passa:
 Tãto, ch'ogniun sia pur quel proprio paue,
 Che cerca in quella innumerabil massa:
 Et con fatica intoleranda, & graue
 Tien l'occhio chino, e la mã spesso abbassa,
 Et quei, che proni stan riuolue, & gira,
 Et più volte gli effamina, & rimira.

⁸⁶
 Et mentre pur in uan con tal costume
 Maneggia, & cerca mille faccie morte,
 Le stelle accusa, il cui grauatò lume
 Poco in quel tempo risplendea per sorte:
 Ma in tanto fuor de l'amorose piume,
 Et de le braccia del suo gran consorte
 S'era Giunon leuata di nascoso,
 In tempo, che il ciel tutto era in riposo.

⁸⁷
 Et uerso la città, famoso albergo
 De' Cecropi, a placar Pallade gina:
 Perche lo stuol, che le ueniua a tergo,
 Dentro ammettesse la pietosa Diua:
 E'l giusto Theseo a riuestir l'usbergo
 Più pronto fesse a la pregbiera Argina:
 Quando dal ciel gli occhi uolgèdo al piano
 Vide tra i corpi Argia penar in uano.

⁸⁸
 Et se ne dolse, & per pietà la Luna
 Ad incontrar immanentemente uenne:
 Et con dolce sauella, & opportuna
 Tal modo seco di pregarla tenne.
 S'alcun honor, se riueranza alcuna
 Il nome di Giunon mai teo ottenne,
 Se in tutto indegna di pregar non sono;
 Fammi, ò Cinthia ti prego, un picciol dono.
 Certo

⁸⁹
 Certo tu già pur consentisti iniqua
 Per far Gioue de' suoi furti giocondo,
 Per lo spatio di tre con legge obliqua
 L'Herculea notte prolungar al mondo:
 Ma io ti dono ogni querela antiqua,
 Mãdo ogn'igiuria homai di Lethe al fòdo.
 Pur quando al mio uoler hor tu discenda,
 Ecco il modo anco, onde ne facci emenda.

⁹⁰
 Tu uedi là, come in quei campi Argia
 Del Greco Inaco illustre, & gran nepote,
 Et del mio nune offernatrice pia,
 In uan di sù, di giù si uolua, & ruote:
 Nè trouar per le tenebre anchor uia,
 Che la conduca al suo marito puote:
 Et lo splendor del tuo sereno uolto
 Pur langue, e stasfi in queste nubi inuolto.

⁹¹
 Deh leua il capo, & con quei chiari lampi,
 Onde meno la notte inuidia al giorno,
 Disgòbra, e squarcia i tenebroſi inciampi,
 Ch'a lei fã dãno, ed a te oltraggio, e scorno
 Et questo anchor, che per gli etherei campi
 Conduce il carro tuo girando attorno,
 Placido sonno, tra l'ombrose brine,
 Sopra le guardie de' Theban s'inchine.

⁹²
 Cinthia a quel dir ròtrossi il fosco auanti;
 Si mostrò fuor con tutto l'orbe pieno:
 Et tremar l'ombre al buio usate inanti
 Colte in mezzo a quel nouo almo sereno:
 Et de le stelle fisse, & de l'erranti
 Al maggior lampo i lampi uenner meno:
 Nè poteo non chinare il uiso eburno
 L'abbagliata anco figlia di Saturno.

⁹³
 Gira d'intorno Argiale ciglia, e scopre
 Non lontana da se giacer la uesta,
 Ch'al suo marito haueua ella con opre
 Ricche, & leggiadre di sua man contestata:
 Et benche ibei lauori il sangue copre,
 Pur la conoſce: e quando altra, che questa
 Parte di lui più ritrouar non crede,
 Et, ò Dei, spesso grida, ecco lo uede.

⁹⁴
 Ma tutto calpeſtato, & contrafatto,
 Et nel grasso terren ben mezzo inuolto.
 L'animo, e gli occhi le fuggiro a un trat-
 E'l suon le fũ da lamentarsi tolto: (to,
 Nè potè il pianto uſcir per lungo tratto;
 Così il gran duol d'intorno al cor rauolto
 A tal uista ogni uia chiuse, & represso,
 Ond'alcun ſenſo respirar potesse.

⁹⁵
 Aperte la'nfelice allhor le braccia;
 Si lascia tutta sopra lui cadere:
 Et per la fredda, e scolorita faccia
 Con mille baci in uan l'anima chere:
 E'l sangue, mètre al ſen stretto l'abbraccia,
 Da le ferite homai purride, e nere
 Cò la ueste, e col cri, che squarcia, e scioglie.
 Per nol forbir mai più, leua, & raccoglie.

⁹⁶
 Ma poscia, ch'allentando il dolor uasto
 Pur non le fũ la uoce più contesta:
 Dunque uenuto a si giusto contrasto,
 Et general, gridò, di tanta impresa,
 Genero illustre del potente Adraſto
 Tal hai di Thebe hor la corona presa?
 Et io anchor tal dal mio paterno regno
 Ad incontrar i tuoi trionfi uegno?

⁹⁷
 Deh leua gli occhi, o mio Marito, e intendi.
 Intendi il suon de la tua moglie fida:
 Ecco, ecco a Thebe la tua Argia: su ſtendi
 La destra, & dentro a la città la guida:
 Su il càbio a lei del grato hoſpitiò hor rēdi,
 Et ne paterni tuoi tetti l'annida.
 Misera, che dico io? misera, questa
 Parte del regno tuo sola ti resta?

⁹⁸
 Questo del patrio tuo terren natio
 Spatio, ohime, ſulo il tuo corpo poſſiede?
 Deh qual ſu di cio degno error tuo rio?
 Nè pur è il tuo fratel del regno herede:
 Dunque in Thebe neſſun ſu così pio,
 Che deſſe à l'ombre tue l'ultima ſede?
 Eri tu eſſoſo a' tuoi uicini tanto,
 Che non moueſſi alcun di lor a pianto?

Deh doue era la madre, & la sorella
 Antigone, di cui tal fama uola?
 Misero, dunque la tua morte fella
 Tocca ohime, tocca a la tua moglie sola?
 Ben ti dissi io: deb qual desir di quella
 Città, ch'altri ti nega, a noi l'inuola?
 Doue mai tu puoi qui regnar in Argo
 Con imperio, & honor costante, e largo.

Ma che mi doglio misera, & di cui?
 S'io me desina ti dei l'arme, & le squadre?
 S'io preparai tutta la guerra, & fui
 Quella, che indussi a le tue uoglie il padre,
 Per entrar sposa poi ne' regni tui
 Con maniere sì liete, & sì leggiadre,
 Et uenir con quest' habito regale
 Ad abbracciarti al fin de l'arme tale.

Ma bene sta, io ne ringratio assai
 Gli Dei del cielo, & te fortuna mia,
 Che mi guidasti, ne frodata m'hai
 De la speranza di sì lunga uia;
 Poi che pur tutto il corpo al fin trouai,
 Comunque egli però lacero sia.
 Ma quanta è questa piaga ohime, he' l'fede?
 Et quanta ne le uiscere gli scende?

Ma chi la fece? il tuo fratello: ò doue,
 Doue è riposto quel crudel, quell'empio?
 Stemi concesso, ch'io m'appressi, e'l tronco,
 Et ne farò ben memorabil scempio:
 Io scaccerò fere, & augelli altroue,
 Et io di lor seguirò poi l'esempio.
 Ah, quel funesto, & reo di tanta frode
 Del rogo forse, & de le fiamme hor gode.

Ma nè te anchor gran tempo in questo loco
 Vedrà la patria tua d'essequie nudo.
 Facciam pur la notte anchor un poco
 Contra l'impeto altrui difesa, e scudo;
 Et farai pianto, & arderai nel foco,
 Et mal grado di quel tiranno crudo,
 Di cui tal suon di ferità rimbomba;
 Conseguirai la desiata tomba.

Et io del mondo homai satia niuendo
 In habito di duol d'intorno a lei,
 Eterna fede, a l'ombre tue seruendo,
 Ti manterrò per tutti i giorni miei.
 Testimonio il figliuol, che uien crescendo,
 Sarà de' dolor nostri acerbi, & rei:
 Et con lui, tua picciola imago, al petto
 Terrò caldo il giugal uedouo letto.

Hor ecco, mentre si consuma, e sface
 In total pianto la famosa Argiua;
 Altri pianti al fratello, & altra face
 Portando quiui Antigone ueniua:
 Che non potendo tolerar in pace
 Quel, che del miser Polinice udiua,
 C'hauesse a rimaner d'essequie casso,
 Secreta bauca mosso da Thebe il passo.

Ma con molta fatica, & gran spauento;
 Percioche un stuolo numeroso, & folto,
 Ch'a custodir scorreua i passi intento,
 Ogni agio hauea di quindi uscirne tolto:
 Et quel, che così uuol, Signor truento,
 E degno ben d'esser temuto molto:
 Il qual tutta la notte, e in tutti i lochi
 Riuede, & cangia sentinelle, & fochi.

Dunque co' Dei, che ciò uedeau, scusando,
 Et col fratel la sua lunga dimora,
 Nel cor prima si dolse, & al fin quando
 Vide opportuna al suo disegno l'hora;
 Che le guardie homai stanche iuā macedo,
 Nel sonno; tosto uscì de' muri fuora,
 Et con torbida uista, & chbiome sparte
 Passò nel funeral campo di Marte.

Qual Leoneffa, che da la feroce
 Madre si sia nascosamente tolta,
 Di poca età, ma ben di cor atroce;
 Rabbuffando la chbioma anchor non folta;
 Suole intronar con spauentosa uoce
 Tutto il lito uicino andando in uolta.
 La uergine, che il loco ben sapeua,
 Tosto arriuò, doue il fratel giaccua.

Ma il custode d'Argia, che non diuide
 Da la cittade hostil mai l'occhio intento;
 Da quella parte ecco uenir la uide,
 Et de la alumna sua frenò il lamento.
 Punta da più timori Argia recide
 Tosto nel gozzo il doloroso accento:
 Ma nõ si a tempo già, che il suon de' pianti
 A la Thebana non giungesse auanti.

La qual, poi che leuò l'orecchie, e un poco
 Più presso al suon, c'haueua uditò, scorse;
 Al lume de le stelle, e a quel, che il foco
 De l'una, & l'altra lampada le porse,
 Non senza estremo suo stupor nel loco,
 Doue apunto ella già, la Greca scorse
 Squallida il crin, sparsa di sangue il uiso,
 Doleri sopra il suo fratello ucciso.

Et mal contenta nel suo cor, ch'a tale
 Vfficio giunta la uedesse pria;
 Che piangi, disse, temeraria? ò quale
 Corpo ricerchi in questa notte mia?
 Scordasti un poco il duol, benche mortale,
 A quel parlar la sconfolata Argia,
 Et percossa da subito timore;
 Non manda tosto la risposta fuore.

Ma stende i ueli, c'ha d'intorno, e'l uolto
 Al marito, & a se ricopre in fretta:
 Nè teme altro però, se non che tolto
 Le sia il suo corpo, e l'opra pia interdetta.
 A replicar torna quell'altra, & molto
 Più per lo stesso lor tacer sospetta:
 Ond'hor al uecchio instando, & hor a lei,
 Chibi sei tu, dice, & tu chi è costei?

Ma tacciono essi anchor timidi, e stanno
 Pur sempre con le ciglia a terra fisse:
 Al fin Argia leuò da gli occhi il panno,
 Et tutta uia tenendo il corpo, disse,
 Se tu anchor forse temi il rio Tiranno,
 Et nulla uai de le infelici risse
 Tra le reliquie, e'l sangue sparso, meco
 Cercando, i posso ben scoprirmi teco.

Et se misera sei, che certo segno
 I tuoi pianti men danno, e i tuoi lamenti;
 Dammi sù, dammi pur la mano in pegno,
 Et meco ad accoppiar secura uienti.
 Io son figlia d'Adrasto: ohime nel regno
 De' genitori suoi, tra le sue genti
 Non uien alcun di Polinice al busto?
 Se ben lo uietà il fier precetto ingiusto.

Da le piante tremò fin a le chiome,
 La magnanima uergine, ch'udio
 Del grande Adrasto il riuerito nome,
 Et di costei l'atto cortese, & pio:
 Poi tosto le rispose, ò sorte, ò come
 Hor i'inganni anchor tu de l'esser mio:
 Dunque a me tieni i tuoi disegni chiusi,
 Et me nel mal compagna hauer ricusi?

Tu le mie membra in braccio hora possedi,
 Tu il mio fratel, tu le mie essequie plori:
 O mia pietade, o uil sorella, hor cedi,
 Cedi a chi mentre tu lenta dimori,
 Giunta di sì lontano a Thebe uedi
 Per far al tuo fratel gli ultimi honori.
 Disse: & chbinate in mezzo si recaro
 Di Polinice il corpo amato, & caro.

Et diuisi tra loro i baci hauendo;
 Gli tengon tra le braccia il collo inuolto,
 Et l'una a l'altra per uece cedendo
 Mille, & più uolte pur tornano al uolto:
 Ma mentre adhor adhor uanno gemendo,
 Questa il fratel, quella il marito tolto,
 Et Thebe, & Argo, & la guerra infelice;
 Comincia Argia più di lontano, & dice.

Per questo sacro furto, & queste amate
 Ombre, & essequie, c'hor teco procuro;
 Et per queste del ciel luci beate,
 Che di la sù ne scorgono, ti giuro;
 Ch'egli mai tanto a cor nè le uietate
 Contrade, ò il regno nel suo esilio duro,
 Nè de la madre il dolce affetto bauca,
 Quanto te sola hauer sempre solca.

Dite parlaua, e' l' di, & la notte intera
 Ne la bocca hauea Antigone, e nel core:
 Et io medesima assai più facil gli era
 Da lasciar, & minor cura, & amore:
 Ma tu per certo inanzi a quella fiera
 Battaglia, onde seguì l'ultimo horrore,
 Lo poteui uicin mirar da gli alti
 Muri, a mandar la sua gente a gli assalti.

Et egli uerso te riuolto anchora
 Stado già armato al suo squadron dauate;
 Ti douea, credo, salutar talhora
 Col brando alzato, ò col cimier tremante:
 Noi, noi lontane ohime: ma qual allhora
 Ca'ò il sospinse nel furor si auante?
 Non ualser nulla i nostri prieghi seco?
 Potè egli star così ostinato teo?

Antigone già dato haueua initio
 A raccontar, come seguisse il fatto:
 Ma il buon uecchio, che uede il lor uffitio
 Andar in lugo, ambe amonisce a ù tratto.
 Sù, sù più tosto senza altro interfitio
 Date fine al pensier, che qui u'ha tratto:
 Già, già, le stelle in uer l'ocaso uansi,
 Et nel uicino di pallide fansi.

Tempo ben sia da lagrimar, & quando
 Acceso al miser corpo haurete il foco,
 Potrete i duri casi rimembrando
 Dar allhor, se uorrete, al pianto loco.
 L'ismeno andar tra i sassi mormorando
 Lontano udian da lor le Donne poco:
 Il qual anchor tinto di sangue tutto
 Si mostraua a'guardanti horrido, e brutto.

Quiui il sanguigno corpo a paro a paro
 La pia sorella, & la fedel consorte
 Souuenute dal buon uecchio portaro,
 Che poco, ò nulla era di lor più forte.
 Così già di Fetonte in Po lauaro
 L'aride membra & l'affumata morte
 Le meste suore, e in fin de l'opra a l'onde
 Ombrà facean già selue in sù le sponde.

Le Donne, poi che'l suo pallor riprese
 Purgato il corpo nel corrente riuo,
 Dopo gli ultimi baci amendue intese
 Cercar con gli occhi d'alcun foco uiuo:
 Ma tutte spente de le fiamme, accese
 Per arder il Theban, lasciar l'Argiuo,
 Già ne le grasse fosse eran le bracc,
 Et ogni busto homai giaceua in pace.

Solo anchora in disparte, ò caso fuisse,
 O pur consenso de gli eterni Dei;
 Ardeua il nero rogo, che combusse
 Del perfido Eteocle i membri rei:
 O se pur a tal termine il produsse
 Per noue risse anchor de'Re Dircei
 La mala Furia, o la fortuna stessa,
 Che produr fieri mostri unqua non cessa.

Lo uider ambe, & s'allegaron tosto,
 Quanto il flebile lor stato consente,
 Nè sapendo elle ben, qual corpo ascosto
 Giacesse in quelle fiamme anchor nò spète:
 Pregan chiunque egli è, che quando posto
 Gli sia questo altro appresso, si contente,
 Et de l'uno, & de l'altro non ricusi
 Accoppiar l'ombre, e i cencri confusi.

Ma non si tosto dal fraterno busto
 Tocche le fiamme son sdegnose, & felle,
 Che tremar s'ode il rogo, e'l frate ingiusto
 Quindi anco il suo fratel da se repelle:
 Nè soffrir uol per modo alcun, ch'adusto
 Il miser seco unqua rimanga in quelle:
 Scuotesi il foco, e al fin s'apre, & diuide,
 Et con due corna lampeggiando stride.

Così se il Re de l'Orco unqua congiunge
 L'ulterici fiamme di due Furie insieme;
 L'una da l'altra cerca arder da lunge,
 Et l'una, & l'altra minacciosa fremme.
 Il rogo anco in due parti si disgiunge
 Tra l'uno, & l'altro corpo, che lo preme;
 Et come i legni anchor sentan de l'ira,
 L'un da l'altro si sparte, & si ritira.

Miserere

Misere, a quella spauentosa mostra;
 Gridò la figlia allhor del Re Thebano,
 Che deste habbiam con la pietade nostra,
 Et con la propria nostra incauta mano
 L'ire già morte, & a più strana giostra
 Con l'un posto a garrir l'altro germano:
 Che questi, che qui dentro ardea per quello,
 Che ueggiamo hor, bè certo era il fratello.

Et qual fora altro se ostinato, & crudo,
 Ch'odio serbasse anchor dopo la morte?
 Et di questo infelice il corpo ignudo
 Del suo rogo sdegnasse hauer consorte?
 Et ecco qui del suo medesimo scudo
 Mezzo arso un pezzo anchor restar per sorte:
 Eccone un altro de la cinta appresso:
 Certo, ben certo era il fratello stesso.

Veditu come indietro si ritire
 La fiamma, & torni anco a concorrer poi?
 Ki uono gli occhi anchor miseri, & l'ire
 Pomo anchor tanto dopo morte in voi?
 Ciechi, mentre l'un l'altro ite a ferire,
 Creonte ha uinto, e i regni homai son suoi:
 Che furor? nulla a partir più rimane:
 Placate homai, placate l'alme insane.

Ces'f'n homai le risse, & tu ognihor priuo,
 Ogni hor mendico del douer, del dritto,
 Et per tutto non men morto, che uiuo
 Scacciato, & sempre da la sorte afflitto;
 Cedi homai, pon giù il folle intempestiuo
 Furor, nè garrir più senza profitto:
 A la sorella, a la moglie consenti,
 O uerrem noi tra quelle fiamme ardenti.

A pena haueua in questi ultimi detti
 I suoi lamenti, il suo pregar finito,
 Che fu per la campagna, & per li tetti
 Vu tremoto e udel passar udito:
 Et uscì insieme de duo torni eretti
 Da la discordie fiamma alto uuggito,
 Che con un nouo horror, confuso, & misto,
 Ruppe a le guardie il graue sonno, e tristo.

Il sonno, c'hauea al fin posse a giacere
 Le guardie elette a custodir i morti,
 Nè le menti hauea lor con ombre nere,
 Et mille fiction di strane sorti,
 Di nouo impresse le battaglie fiere,
 I passati furori, il mal, le morti;
 Quand' ecco udito il reo suono improuiso,
 Tutti tremanti alzar da terra il uiso.

Et per lo mezzo, & per le parti estreme
 Tutta a scoprir poi la campagna andaro:
 Et l'una & l'altra gran giouane insieme
 Starsi al rogo uicine anchor trouaro,
 E'l buon uechio con lor, che solo ieme
 Quel, ch'esse quasi hauer mostrano caro;
 Così pronte confessano in dispregio
 Di Creonte hauer fatto il furto egregio.

Et perche incenerir già ueduto hanno
 Il corpo, & giunte al fin del lor desire;
 Non posson più temer, che il rio Tirann
 Le uenga in alcun modo ad impedire,
 Con chiara ambition contesa fanno
 Tra lor del fatto, per uoler morire:
 Et soribonde hauer arso, & rapito
 Questa grida il fratel, quella il marito.

E cosa pur marauigliosa, & rara
 Da pensar con qual faccia, & con che core
 L'una & l'altra si gloria, & si prepara
 Ad hauer del supplicio il primo honore,
 Io il corpo, & te faci io, dicono a gara,
 Me la pietate, & me spinse l'amore:
 Et disputando uan così per ucci,
 Io ueni: io fui: io dissi prima: i feci.

Et chiedendo ciascuna a se le pene
 Da quei, che le trouar, serui inhumani;
 A le non meritate aspre catene
 Offron con sommo ardir ambe le mani:
 Nè più con note riposare, & piene
 D humiltà, nè con cor sedati, & piani,
 Ma com'odio s'hauessero in offitio,
 L'una de l'altra ognimot contraria al detto.

¹³⁹
 Et così tratte, ò gran pietade, furo.
 Con le man dopo il tergo auuinte, e strette,
 La ue castigo inusitato & duro
 Che sia lor dato, il crudel Re commette:
 Ma fra tanto Giunon d'Egeo nel muro
 L'Argiuo feminil stuolo intromette:
 Et fatto hauendo già propitia, & pia
 La Dea del loco; ella fa lor la nia.

¹⁴⁰
 Et ella un non so che spira ne' pianti
 D'honor, ch'ouunque la lor schiera uegna
 Passando a questo e a quel popolo auanti,
 Grata la renda, & di soccorso degna.
 Ella a portar d'uliuu i rami santi,
 Et d'humil benda il crin cingersi insegna,
 Et la factia mostrar stebile, & mesta, (sta.
 Et chinare gli occhi, e a gli occhi oppor la ue

¹⁴¹
 Ella lor detta & attioni, & note,
 Con che l'iniqua legge, e'l fier Creonte,
 Et l'urne d'ombre, & di ceneri uote
 Mostrar sappiano, & far palesi, & conte.
 La nouità per tutta Athene puote
 Far, ch'altri in strada scenda, et altri mote
 A remirarle su fenestre, & palchi,
 Ouunque il suon de lor gemiti ualchi.

¹⁴²
 Di qual città questo infelice stuolo,
 Dicono tutti, in tanto numero esce?
 Nè fanno anchor l'origine del duolo,
 Et a ciascuno homai di lor ne increfce,
 La Dea Giunon con inuisibil uolo,
 Hor ira questi, hor tra quei passa, e si mesce,
 Et ne colloqui di ciascuna parte
 Il suo fauor, l'aiuto suo comparte.

¹⁴³
 Di qual gente sien nate, & qual martire
 Piangan le donne, & qual cagion le feo
 A la città di Pallade uenire,
 Vien mostrando ella al popolo d'Egeo:
 Et a lor dona una eloquenza, un dire
 Da far pietoso ogni aspro cor, & reo,
 Et porr' a tutto il mondo in odio, e sdegno
 Il fier Creonte, e'l suo peruerso regno.

¹⁴⁴
 Non con tanto rumor, con tai queuele
 Sogliono tra noi le rondinelle Traci
 Chiamando adhor adhor Tereo crudele,
 L'amor, lo stupro, li sforzati baci,
 Et del nefando error l'indici tele
 Gir rimembrando garrule, & loquaci,
 Et ingombrar i lor tetti hospitali
 Con lunga historia de' passati mali.

¹⁴⁵
 In mezzo la città posto eminente
 Era un altar di puro marmo, e schietto,
 Non ad alcun di quella età potente
 Nume, ma solo a la Clemenza eretto:
 Et sacro il fece miserabil gente,
 Ch'a lui correua con deuoto affetto:
 Mai non fù d'infelici intorno uoto,
 Nè dandò mai d'alcun supplice il uoto.

¹⁴⁶
 Tutti di par sono essauditi i buoni,
 Et puo la notte, come il dì, chi uouole,
 Andarui, & impetrar gratie, & perdoni
 Non offrend' altro, che queuele sole.
 Che non con sangue sparso, ò ricchi doni
 D'incenso quella deità si cole:
 Ma d'un sincero cor lagrime amare,
 Parca religion, uol quell'altare.

¹⁴⁷
 Più d'una chioma, & più d'un humil ueste
 Appese il san diuotamente adorno:
 Et l'una, & l'altra spoglia manifesta
 L'hauer fatto a miglior sorte ritorno.
 Con riuerendo culto alma foresta
 Tutto l'adombra, & lo circonda intorno
 Di sacri lauri, & supplicanti uliui
 Eternamente uerdeggianti, & uiui.

¹⁴⁸
 Sopra non è di pietra, ò di metallo
 Finto alcun simulacro, alcuna imago:
 Che ne' cor mondi dal commesso fallo
 Par, che quel Dio sia d'habitar più uago.
 Sempre appresso u'è chi senza interuallo
 Versa da gli occhi lagrimoso lago:
 Horrido è il loco di miserie, & duoli
 Sempre, & ignoto a' fortunati soli.

¹⁴⁹
 Già molti anni crescendo a poco a poco
 Par, ch'una fama a' nostri giorni passi
 Che i figliuoli d'Alcide in questo loco
 Dal crudel Euristea cacciati, & lasi,
 Poi ch'egli il suo mortal purgando al foco
 Col diuin uerso il ciel riuolse i passi,
 Dopo lungo camino, & penar tanto
 Fondato ha uesser l'edificio santo.

¹⁵⁰
 Ma il uero assai sopra la fama eccede:
 Per cio che a noi di creder si conuiene,
 (Et certo è molto più degno di fede)
 Che i Dei stessi del ciel, cui sèpre Athene
 Fù dolce, & hospital albergo, & sede,
 Per pietà solo de l'humane pene;
 Lasciasser sacro questo loco al mondo,
 Di cotante suenture ognihor fecondo.

¹⁵¹
 Done, si come a miglior leggi, et santi
 Riti di sacrificio, & quasi seme,
 Che quindi empiesse ognihor passado auanti
 Tutte le region del mondo estreme;
 Fusse refugio, & di lasciar i pianti
 A' mortali egri indubitata speme,
 Contra cui forza, ò uiolenza alcuna
 Non potesse di regno, ò di fortuna.

¹⁵²
 Fin allhor u'eran popoli infiniti,
 Ch'hauean del sacro altar notisia hauuto;
 Et u'accorrean fin da gli estremi liti
 A mille a mille a dimandar aiuto,
 I superati in guerra, i forusciti,
 Et quei, che i regni lor hauean perduto,
 E i nocenti, & pentiti de gli errori,
 Homai disposti a diuenir migliori.

¹⁵³
 L'hospital sede, onde non fù mai spinto,
 Chi con sincera fede a lei si uolse,
 Dopo non molti dì placato, & uinto
 Il furor, che il premeneua, Edippo accolse:
 Et la medesima al minacciato Olinto
 Da dosso il foco, & la ruina telse:
 Et la madre, & le fiamme empie, e funeste
 Lenò da gli occhi al furioso Oreste.

¹⁵⁴
 Quiui la feminil dolente schiera
 Mostrando loro il popolo la uia,
 Dritta ne uiene, & quel, che prima u'era,
 Misero volgo homai lieto ua uia.
 Sedata un poco la lor doglia fera;
 Entrar le donne ne la stanza pia:
 Quali cacciate dal neuoso polo
 Le grù s'estendon sopra il mar a uolo.

¹⁵⁵
 Et poi che tanto adietro si lasciaro
 Et l'Hebro, & l'Hemo, e'l boreal terreno,
 Che non lontan scopron l'amata Faro,
 Ch'a più calda stagion lasciata hauieno;
 Con lieto suon salutano il più chiaro
 Cielo, & le piagge de l'Egitto ameno,
 Già uicine a poter sul caldo fiume
 L'horror temprar de le lasciate brume.

¹⁵⁶
 Et già l'universal moto, il rumore,
 El grido, che uafin sopra le stelle,
 Mistò con mille, & più trombe sonore,
 Che uan dinanzi a le gran pompe & belle;
 El figliuolo d'Elettra uincitore
 De le Caucasie martial donzelle,
 Che sopra il carro trionfante uiene,
 Vicino annontia a la gioconda Athene.

¹⁵⁷
 Dinanzi al grande Heroe di parte in parte
 Precedendo pian pian si fa uedere
 A tutto il volgo il superato Marte
 Con nobil mostra de le spoglie altere;
 I carri uoti empion la prima parte,
 E i destrier priui de le lor guerrere,
 Che tratti a man uengon con lento passo
 Portando per uergogna il capo basso.

¹⁵⁸
 Vengono poi di man in man le some,
 Onde ne son carri, & giumenti carchi,
 Di cimier tolti, di bandiere dome,
 Di lancie, & dardi, di faretre, & d'archi:
 Splendon per entro l'armature, come
 Stelle, i Giacinti, & i rubin non parchi:
 Et da le graui, & uariate cinte
 Di gemme, & d'or pendon le spade auinte.

V 2 Tronche,

¹⁷⁹ Tronche, & spezzate stan bipenni, e scuri
 Vse prima a spogliar d'abeti, & d'orni,
 Di pin, di quercie, & d'altri arbori duri
 Le selue, ond'ha la Tana i liti adorni:
 Gli scudi poco al fin stati securi,
 Che qual la luna scema haueano i corni,
 Quanto pria uaghi, all'hor del sangue tutti
 De le padrone stesse erano brutti.

¹⁶⁰ Vengono anco esse poi, nè però segno
 Di tema, ò d'humiltà mostrano anchora:
 Nè quale il vulgo suol, con atto indegno
 Mandan dal petto alcun gemito fuora:
 Anzi ritose mirano, & con sdegno
 Chi le prega, chi l'ama, & chi l'onora;
 Et chiedono pur con mente aspra, e proterua
 Poter tutti donar gli anni a Minerna.

¹⁵¹ E'l suo tempio habitar con ferma fede
 D'esser sèpre a Himenco cōtrarie, et empie:
 Ma soua ogni altra pompa il popol uede
 Con gaudio il uincitor, ch'ambe le tempie
 Cinte ha di Lauro, e poi dal collo al piede
 Tutto d'acciar coperto occupa, & empie
 L'alta quadriga da duo gioghi tratta
 Di destrier bianchi, come nueve intatta.

¹⁶² Nè men gli occhi a se trar del volgo puote
 Hippolita, ch'a par seco camina,
 Et men seuer a homai l'alma, & le gote
 Al dolce congiugal nodo s'inchina.
 Mirano i modi, & le bellezze ignote
 De la nonella lor forte regina
 L'Attiche dōne e n'hanno ira, e cordoglio
 Ch'habbia deposto il natural orgoglio.

¹⁶³ Et che scordata de la patria il rito
 Anoue leggi hor dia nel cor ricetta,
 Et porti il crin sì lucido, & polito,
 Et tutto copra con la uesta il petto,
 Et ch'al fin uenga al uincitor marito
 Barbara a partorir d'Egeo nel tetto,
 Et uinta goda un'altra seruitute
 Nè le nozze, ch'a lor eran douute;

¹⁸⁴ La mesta sebierra del semineo sesso,
 Che per soccorso era uenuta d'Argo,
 Passauda del trionfo il gran progresso
 Con si nouo spettacolo, & sì largo;
 Ha scio, seguendo l'altra gente appresso,
 Del sacro altar l'assediato margo:
 E a tutte ritornar tosto ne cori
 A tal uista i mariti perditori.

¹⁶⁵ Ma, poi che il uincitor giunto uicino
 Dal gran carro chinò le luci a basso,
 E inanzi al flebil volgo peregrino
 Fatto a quattro destrier fermar il passo;
 La cagion dimandò del lor cammino,
 Et perc'hauean di gioia il uiso casso,
 Et l'orecchie di par graue, & cortese
 A la risposta, & a'lor preghi intese;

¹⁶⁵ O comincio del forte Capaneo
 La moglie un poco più de l'altre ardita,
 Bellicoso figliuol del grande Egeo,
 Cui degna proua ben d'esser gradita
 Da la tua man, nel nostro stato reo
 Noua, & uicina occasione addita;
 Noi siam non strana, e non ignobil gente,
 Nè d'alcun graue error turba nocente.

¹⁶⁷ Argo già ricca, & fortunata terra
 Fu nostra patria, & Re grandi i mariti:
 Fosse così (poi ch'ogni forza atterra
 Fortuna) stati men forti, & arditi:
 Che qual bisogno era di mouer guerra,
 Et gir con sette squadre a Thebe uniti,
 Per emendar la colpa, & leggi imporre
 A la casa de'figli d'Aganore?

¹⁶⁸ Nè perch'uccisi sien stati, i lamenti,
 Et le lagrime nostre hora son tali;
 Che queste sono leggi & accidenti
 De le battagli, & tutti eran mortali:
 Ma non fur certo in questa guerra spenti
 Rei Centauri, ò Ciclopi inhospitali.
 Nulla, ò Theseo ò signor inchito dico,
 De'lor gran padri, e del lor sangue antico.

Et

¹⁶⁹ Et basti assai, che d'human seme nati
 Huomini fur non belue, o mostri rei,
 Et sortito hauean l'alme, & allenati
 Eran con uoi sotto i medesmi Dei:
 A' quali hor con si strani empì mandati
 Contende il Re de' popoli Dircei
 (Mira ti prego che furor crudele)
 Tanto foco, & terren, che gli arda, et cele.

¹⁷⁰ Et qual de le'nfernali empie forelle
 Il padre, ò l'nero passaggier d'Auernò,
 Da la porta di Stige li repelle,
 E'n dubbio tien tra il ciel nudi, et lo'nferno.
 O gran madre Natura, o sante stelle,
 Ch'haueate di quà giù cura, & gouerno,
 Dou'hor è quel, che il rio folgore tiene?
 V' siete o Dei celesti, o giusta Athene?

¹⁷¹ Lo spatio già di sette giorni corre,
 Da che l'Aurora con tremante uolo
 Vscendo al ciel li schifa, & tutto abborre
 L'horrenda uista con le stelle il polo:
 Già puo a le fere, & a gli augelli porre
 Odio, & horror quel putrefatto suolo,
 Che di grossi uapori, & d'ombra fosca
 I ueniti, l'aria, e'l ciel graua, & attosca.

¹⁷² Che crederò, che più n'auanzi? l'ossa
 Nude, & la sanie al meno arder permetta.
 Auanzatemi uoi, Cecropi, & possa,
 (Che ben si degna proua a uoi s'aspetta)
 Mouerui il nostro duol, pria, che da l'Ossa
 Vengan gli Ematij, o i Thraci a far uedet
 O quai genti nel mondo sien, che pure (ta:
 Dopo morte hauran roghi, & sepulture.

¹⁷³ Però ch'ohime qual fin, qual modo sia
 D'incrudelir contra i nemici mai?
 Si fece guerra, combattemmo; hor sia:
 Ma che: non son gli odij mancati homai?
 Non ha nè morte anchor leuato uia
 L'ire, e i rancori dopo tanti guai?
 Son feroci così l'humane menti,
 Ch'odijno anchor l'anime, e i corpi spenti?

¹⁷⁴ Et pur per quel, che di tue proue altere
 Tra noi la fama apportatrice sone;
 Tu non gettasti a cani, od a le fere
 Il fier Busiri, o il crudo Cercione:
 Et i' increbbe anco forse il non potere
 A l'essequie donar l'empio Scirone:
 Et la Tana anco, ond'hor porti tai prede,
 De l'Amazoni sue le tombe uede.

¹⁷⁵ Ma non sdegnar questo trionfo anchora,
 Et prendi uolentier noua fatica
 Debita al cielo, & a lo'nferno a un'bora;
 Se di timor, di seruitute antica
 Athene, & Marathon trahesti fuora:
 Se liberasti anchor Creti nemica;
 Nè l'hospital tua uecchiarella in uano
 Tra i uoti, e i preghi a Gione alzò la mano.

¹⁷⁶ Così in mar sempre, & così in terra, doue
 Passerai, l'arme tua Pallade reggia;
 Ne il sacro Alcide a le tue degne proue
 Vnqua inuidij l'honor, che già il pareggia:
 Così sempre tornar con palme noue,
 Et trionfar la tua madre ti ueggia;
 Nè sforzi Athene mai sorte molesta
 Di cosa a supplicar simile a questa.

¹⁷⁷ Disse ella. & l'altre con le mani stese
 Tutte alzar uerso il Re supplici note:
 A' cui gran pianti, a le cui graui offese,
 C'bauieno intenerito ogni aspra core,
 Tosto di sdegno, & di pietà s'accese
 Di Nettuno il magnanimo nepote,
 Et, o gridò, qual rea Furia infernale
 Promoue hor di regnar costume tale?

¹⁷⁸ Ma quando ne la Scithia pria m'occorse
 Passar col fior de gli Attici guerrieri,
 Già nò lasciai, se il uer quest'occhio scorse,
 Petti tra i Greci sì rabbiosi, & fieri:
 Qual furor nonò? abì rio Creonte forse
 Che là sia Theseo homai caduto sperì?
 Ma tu t'inganni: in Grecia ho messi i piedi,
 Nè sotto l'arme anchor fianco mi uedi.

V 3 - N

Nè questa lancia anchor la sete ha spenta
 Di sangue nõ, che meritato l'habbia.
 Nè più u'è indugio: Tu la briglia allenta,
 Et quinci col destrier trita la sabbia,
 Fedel mio Flego, & tosto t'appresenta
 A quel crudel di si peruersa rabbia,
 Et, o che i Greci andar lasci sotterra,
 O tu gli annuntia allhor allhor la guerra.

180

Così dis'egli, & già scordato in tutto
 L'aspra guerra, il sudor lungo, & la noia
 Del gran camino, onde pur hor ridotto
 S'era di là, ou' in mar ua la Danoia,
 L'essercito, ch' anchor d'intorno ha instrutto,
 Perc' homai stanco il lor ardir non moia,
 Con graue dir raccende, & seco chiama
 Al nouo honor de la seconda fama.

181

Qual tra gli armenti forte, & animoso
 Tauro, c'ha lungi il suo riuai cacciato,
 Et già si crede in pace, & in riposo
 L'amata sposa sua godersi, e'l prato;
 Bench' anchor habbia il collo sanguinoso,
 Se il bosco ode muggir da l'altro lato,
 Scordato il mal lena l'orecchia, e'l corno,
 Et l'arena cò piè si sparge intorno.

182

Quini l'Attica Dea, poi che disposto
 L'ò nuito Re uide al famoso effetto,
 Dando a la guerra horribil segno, tosto
 Il Libico Gorgon scosse sul petto:
 Onde lo stuol de gli angui, a Thebe opposto
 Si fu strillando incontanente eretto:
 Nè partita era anchor la gran cohorte,
 Et di Thebe tremar tutte le porte.

183

Nè già si mostra coraggioso, & pronto
 A cotal guerra sol quel campo inuito,
 Onde pur dianzi il gran Caucafo, & Ponto
 Con nobil strage fu trascorso, & uitto;
 Ma quanta gente u'è di qualche conto
 Inorno intorno, a Thebe fa tragitto:
 Et uolentier armata si conduce
 Sotto la insegna di sì nobil Duce.

Vengono quini a ritrouarsi insieme
 Dal gelido Pleuron mill'arme, & mille,
 Et s'uniscono al popolo, che preme
 Co' duri rastrì le Munichie uille:
 Tutto il Pireo, refugio di chi teme
 L'onde del uicin mar poco tranquille,
 Tutto uien Maratbon del sangue Perso
 Non anchor si felicemente asperso.

185

Tutto il tetto d'Icaro, & di Celeo,
 Et tutta s'arma la uerde Milene:
 Da' folti boschi i suoi manda Hegaleo,
 Et Licabeto a la pianta d'Atbene,
 Et Parne grata a quella di Lico
 Et Ileo dopo lor rigido niene:
 Col dolce Himeto quei d'Acarne unirsi,
 Che fur primi a uestir d'bedera i tirsi.

186

Lasciano gli aspri habitatori a dietro
 Sunio a mirar color, che nel mar uanno:
 Ond' al misero Egeo col lino tetro
 L'obliuioso pin se duro inganno.
 L'Eleusi, ch'ode de le trombe il metro,
 Depon de' duri aratri il dolce affanno:
 Et con quelli d'Eleusi affai uicina,
 Tutta l'isola uien di Salamina.

187

La gente, che Calliroe con noie
 Ruscì girando uagamente inonda;
 Si ueste l'arue, & dopo lei si moue
 Quella, che beue de l'Ilisso l'onda.
 Vorasi il colle, que al fratel di Gioie
 La gran figlia s'oppose, & l'alma fronda.
 Fuor de le rupi uincitrice ascese:
 Onde poi tanta in mar ombra si stese.

188

Guidato haurebbe a l'Anfione mura
 Hippolita anco le Caucasie sechiere:
 Ma il uentre graue, & la stagion matura
 Del parto a riposar la nuita, & chere:
 E'l gran sposo la prega, che la cura
 Del duro Marte, & le battaglie fiere.
 Tralasciar uoglia, & sacri homai de l'arco
 Al piu dolce Himeneo l'usato incarco.

Hor

Hor poi che scorse il glorioso Egeide
 Tutta la gente in un suadron ristretta,
 Esfaullar da' torui aspetti uide
 L'ardor, c'hauean di guerra, et di uedetta,
 Et altri figli, altri le mogli fide
 Stringer, baciar, & tor licenza in fretta;
 Alto dal carro incontra lor si uolse,
 Et girò gli occhi, & poi la lingua sciolse.

190

Gente qui meco a mantener accesa
 L'humane leggi, & gli ordini del mondo;
 Prendete ardire, & di sì degna impresa
 Volentier softenece il breue pondo:
 Ch'ogni ragion u'accerta, & ui palesa
 Che il ciel così a noi debba esser seconda,
 Et guidar la Natura, e i uiui, e i morti
 Insieme fauorir le vostre sorti;

191

Come là il duolo, & le miserie ardenti
 Effercitate nel Theban contorno,
 Et le Furie cò crimi di serpenti,
 Ch'altiranno crudel giran d'intorno;
 Le triste insegne spiegheranno a uenti,
 Et condurran de la battaglia il corno:
 Venite, o gente mia sicura, & ausa,
 Sì buona hauendo, & fauorabil causa.

192

Dis'egli: e'l campo incontanente mosse:
 Ma lanciò prima incontra Dirce il telo.
 Qual allhor, quando sopra l'Arto scosse
 Gioie dal crin la prima bruma, e'l gelo,
 Et Eolo il fasso da la foglia smosse,
 Et diede a uenti suoi libero il cielo;
 Per l'aria il uerno si distende a uolo,
 E stride tutto il tremefatto Polo.

193

Gemono i monti, & fan diuersi suoni
 Le selue mosse, e'l mar s'adira & fremme:
 Godano sciolti i rei folgori, e i tuoni,
 Et a ferir si uan le nebbie insieme.
 Sotto a tanti destrier, tanti pedoni
 Per gran spatio il terren sospira, & geme,
 Et sotto a le dure unghie si dissolue,
 Et uola in aria poi minuta polue.

Et con la polue lampeggiando ascende
 Del bianco acciaio la nfiammata luce,
 Che cò raggi del Sole alta contende;
 Et tra le nebbie si rincrespa, & luce,
 Tant'è l'ardor, tant'è il desio ch'accende
 Ne le sue genti il fortunato Duce
 Di dar a Thebe il destinato assalto,
 Che raro il dì, o la notte mai fanno alto.

195

Piena di gran uirtù, piena d'ardire
 Nata è tra lor lodeuol gara, & noua;
 (Ond'è, che con maggior fretta, per gire
 A fronte de' nemici il campo moua)
 Chisfra coranti sia primo a scoprire
 Thebe, & a gli altri ne darà la noua;
 Qual spinto da lontan frassinò duro
 Primo d'Ogige tremerà nel muro.

196

Ma il gran guerriero, il Capitano loro,
 Che in uà la spada al fianco inqua nõ cinge,
 Tutto di fino acciar lucente, & d'oro
 Inanzi a tutti gli altri altro si spinge:
 Et nel gran scudo con sottil lauoro
 De la sua gloria il largo effordio stringe,
 Creta, Minosse, il filo, il laberinto
 Cento cittadi, e l'Minorauo estinto.

197

Et se stesso là dentro afaccia a faccia
 Con quella bestia spauentosa, & brutta:
 Si uede, come le nodose braccia
 Li uolge al tergo con feroce lotta,
 Et da le corna, onde il crudel minaccia
 Alta la fronte, e'n dietro tien ridutta.
 Pauenta un'altra uolta il popol Greco,
 Mentre egli torna al tortuoso spedo.

198

Et dopo mille ambagi arriua al tetto
 Que s'asconde l'animal pugnace:
 Che gli uien contra con horrendo aspetto,
 Et con occhi infiammati come bracc:
 Ma tutto al fine il capo, il tergo, e'l petto
 Sperzato sotto la gran mazza giace,
 Et di nono esce il nincitor alicro
 Del sangue hostil tutto macchiato, e fiero.

V 4 Vieni

¹⁹⁹
 Vien rimembrando il gran Theseo l'antico
 Honor di quella pugna aspra, & prestante,
 Mentre d'intorno a se lo stuol' amico
 Rimaner mira pallido, & tremante:
 Et poco fuor del mostruoso intrico
 Sola in disparte la sua bella amante,
 Ch'al mancar del gomitolò di suolto;
 Tutta si tinge di pallor in uolto.

²⁰⁰
 Fra tanto con le man legate, & torte
 Dopo le rene Antigone, & Argia,
 Quel par di donne sì pietoso, & forte;
 Crudelmente a morir Creonte inuia:
 Et l'unz, & l'altra a ferri & a la morte
 Lieta & superba assai uia più che pria,
 Offre la gola, e l'bianco petto, e sprezza
 Del Tiranno crudel l'empia fievrezza.

²⁰¹
 Quand' ecco il messaggier del Re d' Athene
 Se gli fermò col gran precetto auanti:
 Egli con segno ben di pace tiene
 Di Pallade alti in mano i rami santi: (ne
 Ma guerra, ognibor guerra minaccia, e uie
 Pur ricordando il gran Theseo, e i suoi uanti:
 Et esser giura homai uicino, e i prati
 Per gran spatio coprìr d'huomini armati.

²⁰²
 Posto rimase il rio Theban fra due:
 Quinci l'orgoglio, & quindi era il timore:
 Dubbiose stauan le minacce sue,
 Et rotta gli bollia l'ira nel core.
 Pur ritornando in quel, che dianzi fue
 Fermossi al fin nel natural furore,
 Et poi ch'un poco sogghignando scosse
 La crudel faccia, tai parole mosse.

²⁰³
 Dunque la gente hauer distrutta, & mor'a
 D'Argo, onde fuor n'appar terribil orm,
 Per far ogni altra natione accorta
 Non è assai chiaro documento, & norma?
 Ch'hor Athene a tentarne anco risorta
 Ne manda, ecco a morir un'altra torma:
 Vengan, ma uinti non si doglian poi
 La medesima legge hauer da noi.

²⁰⁴
 Fin hor predico a la nemica Athenia,
 Che non si doglia al fin di questa guerra,
 Se, come a punto hor fan quei di Micena,
 Gli uccisi suoi non anderan sotterra.
 Disse: ma già de la commossa arena
 Vede gran polue errar sopra la terra:
 Cirsi offoscando a poco a poco il giorno,
 E i gioghi lor perder i monti intorno.

²⁰⁵
 Pallido dunque l'armatura chiede,
 Et comanda, & dispon noua falange:
 Ma quinci, & quindi per la regia sede
 Vola un'horror, ch'ogni suo ardir li frange:
 Che uada, o posì inanzi errar si uede
 Le tre Furie, & Meneceo suo che piange;
 Et l'ombra, e i busti de gli estinti Argiui
 Gioir de' roghi, ond'ei gli hauea già priui.

²⁰⁶
 Ah! che giorno crudele, & lagrimoso
 Debbe a Thebe esser quel, se il uer si stima,
 Che le ruppe la pace, & il riposo
 Con tanto sangue guadagnato prima?
 Già più che certo il popolo doglioso,
 Che il nouo assalto tutto hora gl'opprima,
 Torna a piccar in gran fretta gli arnesi,
 Ch'hauean pur dianzi a' sacri templi appesi.

²⁰⁷
 Et de gli scudi rotti, & de gli auanzi
 De le corazze mal s'armano i petti:
 Così sul crin non più qual'eran dianzi
 Adorni di cimier, chiudon gli elmetti:
 Così spezzati anco riprendon, anzi
 E spezzati, & di sangue i dardi infetti:
 Non è chi la faretra, o chi brunito
 Il brado, o bene habbia il destrier guernito.

²⁰⁸
 Tutti son rotti, & far non ponno guarì
 Difesa i muri d'Anthon sourano:
 Le porte non han più toppe, o ripari,
 Che de l'hoste primier uennero in mano:
 Mancan le torri, i merli sono rari,
 Capaneo dianzi gli ha adeguati al piano:
 Langue la gioventù sinarrata in faccia,
 Né più i figliuoli, o le muglier abbraccia.

I genitori

²⁰⁹
 I genitori attoniti non hanno
 D'alcuna cosa homai cura, o desio:
 Ma per contrario quei, ch'al soldo uanno
 Del gran Theseo di par gagliardo, & pio,
 Tosto che il biondo arcier, che regge l'anno,
 Con l'aureo carro fuor di Gange uscio,
 Et le nebbie spezzò col primo lampo;
 Saltar armati, & coraggiosi in campo.

²¹⁰
 Venner nel campo sottoposto, a punto
 Là, doue nudo, & inselcolto stasse
 Troppo empivamente il popolo defunto,
 Et di neri uaporfa l'aure grasse.
 Quiui il signor de' buon Cecropi giunto
 Spirando dentro al chiuso ebnetto trasse
 Quel crudel lezo, & s'infiammò nel core
 D'un desio di uendetta assai maggiore.

²¹¹
 Ma il crudo Re Thebano, o ch'egli hauesse
 Pur tanto di pietà ne l'alma altera;
 O che per maggior stratio lo facesse,
 L'argiua strage anchor serbandò intera;
 Non sopra i corpi più condur elesse
 Il nouo horror de la battaglia fiera,
 Ma danna un'altra non lontana parte
 A ber il sangue del secondo Marte.

²¹²
 Et già Bellona partial hauea
 Condotta l'una a l'altra schiera a fronte:
 Ma gran disuguaglianza si uede,
 Né stauano del pari ambedue pronte:
 Di sdegno tutta, & di ualor ardea
 Quella del uincitor del Thermo monte:
 Ma quella del Theban sceso da l'angue
 In sen nè sdegno haueua homai, nè sangue.

²¹³
 Portano tutti fiacchi, & negligenti
 Senza brandirle mai basse le spade;
 Et sol mostran de gli altri abbattimenti
 Le piaghe, o te anchor quasi il sangue cade:
 I medesmi destrier debili & lenti
 Van senza unqua annuir lungo le strade:
 E'l grido, e'l suon de le medesime trombe
 Esce più mesto, & pa che men rimbombe.

²¹⁴
 Et già quasi il primier impeto, & ira
 Né baroni d'Athene ancho uien manco,
 Et si placa il ualor: che poco mira
 Gloria in ferir un volgo abietto e stanco.
 Così con men rumor, men fiero spira
 D'Eolo scatenato il popol'anco,
 S'una alta selua non gli oppon le fronde,
 O non han lito oue percotan l'onde.

²¹⁵
 Sterono un pezzo & l'Attico, e'l Dirceo
 Stuolo con l'arme in man lente e sommesse:
 Ma poi che il gran figliuol del sacro Egeo
 Il Marathonio abere in aua eresse,
 La cui grand'ombra, che lontan cadeo,
 Sotto se il campo de' Thebani oppresse,
 E l'cui gran ferro a la campagna truce
 Segnò la faccia di tremenda luce;

²¹⁶
 Come se g'ù de l'Hemo in quel momento
 Spinto hauesse i destrier Gradiuo stesso,
 Et sul carro la fuga, e lo spauento,
 Et la morte uenisse anco con esso,
 Le spalle a mille a mille, a cento a cento
 Volser fuggendo l'uno a l'altro appresso:
 L'Attica plebe li persegue, e strugge,
 Né tien biasmo ferir anco chi fugge.

²¹⁷
 Ma bruttarsi le man, mostrar uirtute
 Tra lor non degna già Theseo gentile.
 Così seguono il teschio, e' bomai pute,
 I cani, i lupi, o preda inerme, & uile:
 Ma i fieri denti, & le torte unghie acute
 Con più bel sdegno usa il Leon Masfile.
 Pur Tamiro, & Olenio uniti insieme
 Con un frasino sol trafigge, & preme.

²¹⁸
 Tamiro a dar principio a l'aspra guerra
 Trahea gli strali allhor de la faretra:
 Olenio dopo lui chinato a terra
 Con ambe man lenauna una gran pietra:
 Quà l'ecco l'asta e l'uno, e l'altro aff'rra,
 Tanta uirtù dal forte braccio impetra:
 Così anchor tre frateri figli d'Alceo
 Cader estinti con tre colpi seo.

Da

²¹⁹
 Da Fileo il ferro fù nel petto tolto,
 Et punto ne la bocca Helope il morse.
 Iapi a mezzo d'una spalla colto
 Morendo tutto per dolor si torse.
 Dopo lor Theseo da man manca uolto
 Il grande Emon poco lontano scorse,
 Che con quattro destrieri alto uenia
 Sopra un gran carro aprendosi la uia.

²²⁰
 Et col solito suo ualor tremendo
 Gli auentò contra un'acero ferrato:
 Ma quegli a tempo il colpo preuenedo;
 I timidi destrier riuolse in lato,
 Con lungo tratto andò l'arbore horrendo
 A duo di lor passando oltre il costato:
 Morto hauria il terzo anchor ma si ritienne
 Nel temon, ch'ad opporsi in mezzo uenne.

²²¹
 Ma il Re Cecropio, ch'a più degna fama,
 Asparger sangue più crudele aspira,
 Creonte cerca sol, Creonte brama,
 Contra Creonte inacerbisce l'ira,
 Creonte adhor adhor per nome chiama,
 Et di lui sol per tutto il campo mira:
 Et ecco il uede al fin, che in altra parte
 Spinge le schiere al sanguinoso Marte.

²²²
 Per forza inanzi quel fellon le caccia,
 Et lor propon tutte le pene estreme:
 Il ualoroso Theseo se gli affaccia,
 Et alzando la man sorridente, e fremo.
 Il popolo Theban l'aringo spaccia,
 E in mezzo resta sol Creonte, e teme:
 Van quei d'Athene anchor da un'altra bā
 Che così il giusto Re loro comanda.

²²³
 Ma ben-securi in tutto, e lieti uanno,
 Ch'egli n'habbia a portar tosto la palma:
 Tanta ne gli Dei fede, e tanta n'hanno
 Di lui ne l'arme, e ne la nuitta palma.
 Richiama indarno i suoi l'empio Tiranno,
 Et ha nel sen tutta offoscata l'anima:
 Ma poi che in tutti pur mira odio espresso,
 Nè l'ultima ira al fin stringe se stesso.

²²⁴
 Et da l'istante irreparabil morte
 Audace fatto, e furioso, e folle,
 Si ferma in mezzo, e contra il baron forte
 La mano, e'l grido parimente estolle.
 Non haurai, dice, questa uolta, in sorte
 A far con gente effeminata, e molle:
 Nè queste braccia, ch'a battaglia hor chie
 Sono d'armate uerginelle, credi.

²²⁵
 Noi, noi siam quei, ch' Hippomedote ardito,
 Che ucciso dianzi habbiā Tideo pugnace:
 Per noi, per le nostre arme hora sul lito
 L'ira di Capaneo consunta giace:
 Qual follia, s'hai la lor perdita udito;
 T'ha fatto contra i uincitori audace?
 Sciocco non uedi hor quali huomini sperti
 Sopra noi uendicar procuri, e tenti.

²²⁶
 Disse, e con quanto hauea ualor, e nerbo
 Gli auentò l'hasta ne lo scudo in uano.
 Rise del folle suo parlar acerbo
 L'borrido Egide, e de la debil mano:
 Et indi si terribile, e superbo,
 Che quinci, e quindi il suo fece, e'l Thebano
 Campo tremar, l'immensa traue scosse:
 Ma pria con fiero suon la lingua mosse.

²²⁷
 Greche ombre, a cui ben tal hostia conuiene,
 Aprite gli infernali horrendi chiostri;
 Et le furie, e i tormenti, e le catene,
 Et tutti di la giù gli horrori, e i mostri
 Mettete in punto: ecco Creonte uiene
 A pagarui i uietati auelli uostri.
 Già tace, e quasi folgore dal cielo
 Passa per l'aria il formidabil telo.

²²⁸
 E'l gran scudo d'acciar dissipa, e fora,
 Benche di sette lame si raddoppia:
 Et passa sotto la lorica anehora,
 Et con lo scudo la ristringe, e accoppia.
 Stride la piaga in mezzo il petto, e fora:
 Per più di mille buchi il sangue scoppia.
 Cadendo imprime quel fellon la polue,
 Et ne la morte i fieri occhi riuolue.

Sopra

²²⁹
 Sopra gli corre il gran Theseo, e l'aggraua
 Col duro piede, e con la mano ultrice:
 E spogliandoli l'arme, anima praua
 Ti piace anchor l'essequie a l'alme, dice,
 Et a' busti donar picciola caua?
 Vanne giù nel profondo Orco infelice
 A tor di te degno supplicio homai:
 Ma godi in cio, che pur sepolcro haurai.

²³⁰
 Caduto il distruttur de' morti Argini,
 Et d'empia seruitù sciolti i Thebani;
 I popoli con l'arme uniti quiui,
 Per far del sangue lor uermigli i piani;
 Vansi a trouar d'odio, e di sdegno priui,
 Et con lieto gridar si dan le mani:
 Tra l'arme è nata già pace a la plebe,
 Et hospite, e non hoste è Theseo a Thebe.

²³¹
 Ciascun lo'nchina homai, ciascuno il prega,
 Che dentro a' muri lor passar non sdegni:
 E'l cortese baron, ch'unqua non nega
 Gratia a chiunque d'humiltà fa segni,
 Benignamente al lor desio si piega,
 E i uinti fa di sua presenza degni:
 Godon di ciò tutte l'Oggie nuoue,
 Et piena è la città d'alto rumore.

²³²
 Così da' Tirsi già domato, e culto,
 Et da quella di Bacco alma falange,
 I sacri Orgij laudaua, e'l diuin culto
 Il pria superbo, e sì ruuido Gange.
 Ecco fra tanto, un femiml tumulto,
 Che l'aure, e l'aria tutta introna, e frange;
 Et le uedoue d'Argo, ch'a gran passo
 Giù dal monte uicin scendono al basso.

²³³
 Quali chiamate al sacrificio insano
 Corron le Tiadi furiose, e preste,
 Ch'od hauer fatto alcun delito strano
 O preparate a farlo esser dieste.
 Godon de la uendetta, e del Thebano
 Nemico estinto le Pelasghe meste:
 E i lor lamenti, e i lunghi pianti, e tristi
 Son d'una noua alta letitia hor misti.

²³⁴
 Un furor nouo, un impeto, un desio.
 In uarie parti le rapisce, e gira:
 A riuerir il gran Cecropio pio
 Il debito, e l'uffitio lor le tira:
 Et a sfogarsi sul tirannorio
 La'ngiuria, e l'odio le riuolue, e l'ira:
 La terza è la pietà, che par, che inchine
 Via più a' mariti, e questa uince al fine.

²³⁵
 Non s'alcun Dio, s'alcun fauor di sopra
 Di cento uoci hor m'arricchisca il petto,
 Sarà possente a far, ch'a pien uis sopra
 Ogni rogo, ogni honor, e ogni effetto
 De l'essequie, ch'allhor fur poste in opra
 Per li Re insieme, e per lo uolgo abietto:
 Et con quali querele, e con qual pianto
 Cadesse ogniuna al suo marito a canto.

²³⁶
 Come per entro a l'alto petto ardente
 Del gran suo sposo il folgore cercasse
 L'ardita Euadne, e con che fiera mente
 Ad arder seco poi sul rogo andasse:
 Come stesa, e da gli occhi amplo torrete
 Versando il suo Desfile escusasse:
 Et come a lei poi ridicesse Argia
 L'empie catene, e la custodia ria.

²³⁷
 Et con quai gridi la feroce Madre
 Chiamasse il miser Re d'Arcadia ucciso:
 Il Re d'Arcadia, e hauea anchor leggiadre
 Le guance, e gratia senza sangue in uiso:
 Il Re d'Arcadia ch'ambe due le squadre
 Pianser sul fior de la sua età reciso:
 Non furor nouo, e nouo Appollo instado
 Tante cose poria stringer cantando.

²³⁸
 E'l legno mio da non leggieri affanni
 Di così lungo mar già brama il porto.
 Cara Thebaide mia dopo molti anni,
 Ch'assai sudando uerso il fin ti porto,
 Girerai molto in questi noui panni
 Il mondo, poi che il tuo padron fia morto?
 Certo la fama, perche il tempo auanzi,
 Benigna assai ti fa la strada inanzi.

Già

Già di condurti, & di mostrar fa proua
 A la futura et: con qualche lode:
 Già già con faccia piu palese, & noua
 L'Itala giouentù ti legge, & ode:
 Già ti raccoglie, & fauorisce e approua
 Chi serue al fiero Marte arditò, & prode:
 Già donne, & caualier serui d'amore
 Ti fan cantando alcune uolte honore.
 Già quella coppia si famosa, & degna,
 Che del Po illustra & del Metauro l'onde,
 Et con lo scettro di beltate regna
 In tutta Europa, a' uoti tuoi risponde;

Nè porgerli la man, nè prestar sdegna
 Orecchie al canto tuo grate, & gioconde.
 Già già a' duo chiari nomi, onde t'adorni,
 Ti gira il tempo più sereno i giorni.

Portiti i prego, la fortuna auante,
 Et da Lethe ti serui intatta, & uiua:
 Ma come humil chinasti già le piante
 Al pio figliuol d'Anchise, & de la Diua;
 Così tentar del gran signor d'Anglante,
 L'altro furor tien arroganza, e schiua:
 Anzi l'adora, & per l'orme di lui
 Vincer fa proua tu la nuidia altrui.

I L F I N E.

- St. 41. Eleusi città non lungi da Athena, suole far sacrificii di notte a Cerere in memoria del rapto di Proserpina, & in quelli a dopra facelle accese, alle quali in questa st. allude hora il poeta.
- St. 47. Busiri fu Re in Egitto così superstitioso, o piu tosto scelerato, che a' falsi suoi Dei innanzi ad un suo altare sacrificaua tutti i peregrini, che arriuaano a lui, fin che Hercole giunto colà, fece a lui perder la uita, & a peregrini liberò quel passo.
- De' caualli ueramente del Re di Tracia Diomede, a' quali egli in loco di biauua, daua humane carni, altroue s'è detto.
- Dicono, che Gioue si congiunse con Etna ninfa, & l'ingrauidò, il che conosciuto da Giunone perseguitò lungamente Etna: ella ueramente implorò l'aiuto della Terra, & riceuuta nel suo seno, innanzi il tempo partorì duo figliuoli gemelli: i quali finiti i mesi del parto nel uentre della predetta terra, uennero al mondo di statura di giganti: i quali si dimandarò Palici, che significa due uolte generati, a costoro dopo morte i paesani superstitiosi eressero uno altare, doue soleuano sacrificar huomini uiui, & perciò disse Virgilio di cio parlando. Implacabilis ara Palyci. Questi dunque sono i fratelli Etner nominati nella st. presente.
- St. 50. Dicono i Poeti che Theseo armò uno esercito contra le Amazoni, donne bellicose, che habitauano in Scithia, & tra loro non ammetteuano huomeni, se non a certi tempi; & ch'egli di lor triò, & menò cattiuua Hipolita, & poi la prese per moglie. Leggasi la Theseide del Boecaccio. altri uogliono che Theseo a questa impresa andasse con Hercole, & che ottenesse Hipolita, come s'è già detto. Queste donne ueramente habitauano su le riuè del fiume Thermodonte.
- St. 55. Per le donne di Rodope monte di Tracia, intende le medesime Amazzoni, di cui piu hora si disse; per quelle del Fasi fiume di Colco, intende le donne di quel paese, che seruendo cò uerginità a Diana, soleuano darli all'arte detestanda della magia.
- St. 69. Sul monte Ida di Frigia soleuano le donne sacrificar a Cibele Dea di quel paese la notte gridando, & suonando diuersi stromenti: & la sacerdotessa tutta imperuersata soleua anco con alcuni coltelli sacri, a quella Dea stracciarli molte uolte le braccia, credendo quel sangue a lei douer esser caro.
- St. 80. 81. S'è detto altroue che Plutone rapì Proserpina altramente chiamata Persefone figliuola di Cerere, & che Cerere la gi cercando con una face di pino in mano, sopra un carro tirato da duo serpenti, per tutto il mondo, per cio hora non se ne dirà altro.
- St. 97. Figlia di Saturno fu Ginnone.
- St. 149. S'è detta due uolte la favola di Progne figlia di Pandione Re d'Athene & moglie di Tereo Re di Tracia, & la sua conuersione in rondinella, lo stupro di Filomena sua sorella, la tela fabricata dalla detta Filomena, & l'altre cose appertinenti; perciò, chi le uol sapere ritornerà a suoi loghi.
- St. 184. Hillo figliuolo di Hercole, & di Deianira con gli altri della sua prosapia dopo la morte del padre, da Euristeo cacciato uenne in Athena, & quiui da gli Atheniesi fu benignamente raccolto, & souenuto, per il che dicono ch'egli eresse, & consacrò l'altare, del quale si ragiona nel loco presente.
- St. 158. Dicono i Poeti, ch'Edippo Thebano dopo la morte, & battaglia de' figliuoli cacciato da Creonte tiranno uenne in Athene, & humiliatosi a questo altare fu liberato dalle furie, che continuamente il molestauano: & quiui albergato da gli Atheniesi fini la sua uita. Leggasi la tragedia di Sofocle intitolata Edippo in colono.
- Olinto fu una città soggetta ad Athena, la quale hauendosi ribellata, & essendo da gli Atheniesi stata ripresa, & minacciata di donarla al foco, uotosi a questo altare, & ipetrò misericordia.
- Oreste figliuolo d'Agamemnone uenuto in età giouenile, amazzò la madre, & Egisto adultero, che haueano amazzato il padre di lui, per laqual cosa molestato dalle furie s'inchinò a questo altare, & partissi libero: ma perche queste cose tutte succedero dopo l'istoria di Theseo l'authore fa quel uerso. Dopo non molti di, &c.

St. 179. Di Busrì s'è detto alla stan. 47. del presente, che sacrificaua a suoi idoli i peregrini che a lui ueniuanò, ma è da notare, che seguendo la opinione de' più, noi allhora dicemmo, che Busrì fu ammazzato da Hercole, & che quiui il poeta attribuìse questa impresa a Theseo. ma puo essere, o che fussero due Busrì, o che & Hercole & Theseo si come erano còpagni, fosserò stati uni ti alla distruttione di costui.

Cercione figliuolo di Vulcano hebbe una figliuola, la quale p essere stata uiolata da Nettunno, egli fece amazzare: & un bambino, che di lei era nato, fu esposto alle fiere, ma da alcuni pastori alleuato, & nutrito da una caualla, che gli daua il latte, uenne in età giouenile. Theseo fra tanto amazzò Cercione, & rimise il Nepote in stato.

Scirone Gigante staua sopra un scoglio, & faceuasi lauar i piedi da uiandanti, & poi li gettaua in mare: ma Theseo il uinse, & fecelo morire della medesima morte, che daua a gli altri, gettandolo in mare.

St. 180. Athene per la morte di Androgeo ucciso in una lotta, fu astretta da Minos Re di Candia a pagar ogn'anno un numero prefisso di giouanetti da esser diuorati dal minotauro: ma Theseo ucciso il Minotauro; liberò Athene di quella seruitù.

Oltre ciò prese, & menò captiuo un toro fierissimo, che gli staua tutta l'Isola di Candia, facendo per lui uoti a Gioue una uecchiarella, nelle cui case egli era alloggiato. Leggasi in Plutarco la sua uita, che egli deseriuè tutta questa historia a pieno.

St. 200. Passifae moglie di Minos Re di Creta innamorata di un toro, & fattasi da Dedalo chiuder in una uacca di legno, con quello si congiunse; & da quello scelerato amore nacque poi il Minotauro, del qual dicemmo anco di sopra. Minos ueramente fece chiuder questo mostro nel laberinto, & gli daua a mangiare i giouani del tributo Athenese. auenne che gettate le sorti toccò a Theseo figliuolo di Egeo Re di Athene, ad esser uno di quelli, che s'haueano quell'anno a mandar in Creta. Andouui Theseo, & da Ariana figliuola di Minos così instrutto, preso un gomitolò di filo, & attaccatolo alla porta scese per lo laberinto al Minotauro, & feco cò la mazza combattendo il uinse, & amazzò: indi riuoluendo il gomitolò trouò la uia di uelcir di là, & rubata Arianna, & Fedra sua sorella in Athene uittoriofo se ne tornò.

ANNOTATIONI IN GENERALE.

I Greci altramente detti Grai sono stati nella presente opera chiamati con uarii nomi usati da' Latini, & da' Greci scrittori; cioè Pelasghi da alcuni antichissimi popoli così detti, i quali usciti dell'Arcadia habitarono il Peloponneso da loro chiamato Pelasgia. Argiui, & Argolici da Argo famosa città della Grecia. Achei, & Achiui dall'Achaia region pur della Grecia. Attici da Attica regione, oue era la nobil città d'Athene: la qual regione, come uogliono alcuni, fu da Atteone denominata Attica. Inachi da Inaco primo Re degli Argiui, da cui prese nome l'Inachia Penisola del Peloponneso. Micenei da Micene città nota a bastanza. Lernei da Lerna laco, ouer palude nel territorio Argiuo.

I Thebani ueramente sono anco detti Cadmei da Cadmo fondator di Thebe. Agenorei da Agenore Re di Fenicia, & padre di Cadmo. Fenici dalla region così detta, onde uscirono i lor primi authori. Sidonii da Sidone, & Tirii da Tiro illustri cittadini della predetta Fenicia. Echionii da Echione nato de' denti del serpente feminati da Cadmo: & questi fu compagno al preditto Cadmo nella edificacion di Thebe. Ansonii da Anfone figliuol di Gioue, che primo cinse Thebe di muraglie. Ogigii da Ogige Re della Bcotia, sotto il quale fu il diluuiò, non quel di Noè, ma maggior di quello di Deucalione. Dircei da una parte della Bcotia chiamata Dircea da una fontana di tal nome.

IL FINE

ERRORI CORSI NELL'OPERA.

Carte	2	Stanze	28	tenarie	Tenarie
car.	7	st.	119	Marte	morte
car.	8	st.	146	Alceste	Aceste
car.	18	st.	100	quelle	quelli
car.	19	st.	127	a lui	a lor
car.	24	st.	124	superbe	superbe?
car.	37	st.	130	altro	alto
car.	37	st.	133	corti	Sorti
car.	38	st.	145	Strimon	lo Strimon
car.	47	st.	141	Acheronei	Acherontei
car.	47	st.	145	bomai dicea	bomai. dicea
car.	55	st.	16	altre	alme
car.	55	st.	26	addosso	a dosso
car.	56	st.	41	de lati	da' lati
car.	68	st.	53	elli	felli
car.	82	st.	6	Nè per	nè pon
car.	84	st.	106	albergan	alberga
car.	125	st.	12	mostrarme.	mostrarme?
car.	125	st.	128	CHOY	cor

Et se alcuno altro ue ne farà di minore importanza; si rimette al giudicio del discreto lettore.

102	102	102	102	102	102
103	103	103	103	103	103
104	104	104	104	104	104
105	105	105	105	105	105
106	106	106	106	106	106
107	107	107	107	107	107
108	108	108	108	108	108
109	109	109	109	109	109
110	110	110	110	110	110
111	111	111	111	111	111
112	112	112	112	112	112
113	113	113	113	113	113
114	114	114	114	114	114
115	115	115	115	115	115
116	116	116	116	116	116
117	117	117	117	117	117
118	118	118	118	118	118
119	119	119	119	119	119
120	120	120	120	120	120
121	121	121	121	121	121
122	122	122	122	122	122
123	123	123	123	123	123
124	124	124	124	124	124
125	125	125	125	125	125
126	126	126	126	126	126
127	127	127	127	127	127
128	128	128	128	128	128
129	129	129	129	129	129
130	130	130	130	130	130
131	131	131	131	131	131
132	132	132	132	132	132
133	133	133	133	133	133
134	134	134	134	134	134
135	135	135	135	135	135
136	136	136	136	136	136
137	137	137	137	137	137
138	138	138	138	138	138
139	139	139	139	139	139
140	140	140	140	140	140
141	141	141	141	141	141
142	142	142	142	142	142
143	143	143	143	143	143
144	144	144	144	144	144
145	145	145	145	145	145
146	146	146	146	146	146
147	147	147	147	147	147
148	148	148	148	148	148
149	149	149	149	149	149
150	150	150	150	150	150

Il se al punto di vedere l'opere di questo scrittore, si rimette al
giudizio del lettore.

036470

